Classical

~~135-044~~

AS222
.R65

PC5009
A33

LIBRARY

OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCI.

1904

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1904

AS 722
R65

PC5009
A33

~~135044~~

Ruzicka,

Classical

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1904 — Fascicolo 1.

Regione X *(VENETIA)*.

I. SALETTO DI MONTAGNANA — *Scoperte archeologiche romane.*

Nell'ottobre del 1902 eseguendosi lo sradicamento di un vecchio filare di noci, nel fondo di proprietà del sig. Centin Nemesio, in contrada *Dossi*, si rinvennero alla profondità di circa m. 1,50, unitamente ad alquanto materiale da costruzione, di schietta epoca romana (mattoni, embrici e frammenti di membrature architettoniche), due monumenti sepolcrali inscritti.

Il primo monumento scoperto è un cippo rotondo in pietra tenera dei colli Berici, nel Vicentino, qui anticamente, come ai giorni nostri, usata nei diversi lavori di scalpello. La sua altezza è di m. 0,70; il diam. esterno di m. 0,34. Ha profonda cavità cineraria, di diam. di mm. 24, con orlo rialzato, al quale, come ne fanno prova i tre incastri per gli arpioncini, dovea combaciare il coperchio, che, secondo la forma tipica del cippo atestino, termina con tutta probabilità a lungo cono, sormontato da una sferetta, o da una pigna e fiancheggiato da due leoncini accoccolati. Tre altri incastri al basso, corrispondenti ai primi, ci fanno arguire che il monumentino sorgesse su base, forse a dado, e come al solito in trachite. Però di queste parti accessorie non si ebbe dallo sterro alcun accenno.

Nella parte superiore del cippo riscontrasi, scolpita un po' alla buona, ma a caratteri della primitiva epoca augustea, la scritta:

T·VETIVS·T·F
AN V
VALES

La traccia della lettera S erroneamente aggiunta al VALE è visibilissima.

Si noti che il nome *Vettius* trovasi sempre scritto con doppia T e che nella nostra epigrafe la lettera I, prolungandosi al basso e all'alto oltre l'altezza dello altre lettere, formava forse sigla con la seconda T; ma non lo si può bene rilevare, stante una breve corrosione sovra l'asta della I.

La famiglia *Vettia* è tra le atestine, e un *Marco Vezio, figlio di Marco, della tribù Romulia*, è ricordato in una lapide (*C. I. L.* V, n. 2517) appartenente a quel celebre Museo del Catajo, che pochi anni or sono, per ordine dell'arciduca Francesco Ferdinando V d'Este, proprietario della sontuosa villa, trasmigrò a Vienna; Museo, che con tanta sapienza e con ingente dispendio venne formato, in sul declinare del sec. XVIII, dal marchese Tommaso degli Obizzi, patrizio patavino.

A breve distanza dal cippo ricordato e alla stessa profondità, venne pure in luce una stele funeraria, rotta orizzontalmente in due pezzi, quasi a metà dell'altezza. Essa è nella stessa qualità di pietra del cippo; arcuata alla sommità, si restringe alquanto verso la base, ove presentasi grossolanamente lavorata per tutto il tratto che andava infisso nel terreno. Misura m. 1,04 di altezza e m. 0,42 di maggior larghezza, collo spessore di m. 0,13.

Pressochè nolla stessa forma di caratteri del cippo ci tramanda l'epigrafe:

CN·ANNIVS
SVRI·F·ROM
POSIT·F·P

La stele assai modesta, ha per noi speciale importanza, poichè fa menzione della tribù *Romulia* o *Romilia*, a cui era ascritta lo colonia atestina.

Della famiglia *Annia*, non troviamo accenno alcuno nei cronisti e storici estensi; però abbiamo di essa, nel nostro Museo due ricordi, ch'ebbi la fortuna di scoprire ne' miei scavi delle necropoli enganeo-atestine, dopo la pubblicazione del V volume del *C. I. L.*

Il primo è il frammento di cippo, di cui riferii nelle *Notizie degli scavi* del 1887 a pag. 194. Il secondo forma parte della pregevole suppellettile del sepolcreto della *gens Titinia*, proveniente dalle prime fortunate esplorazioni archeologiche fatte nel 1879 nella villa Benvenuti in Este. Consiste in un ossuario fittile, che porta a graffito il nome di *Cassia Seconda, figlia di Annio* (Ghirardini, *Necropoli primitive e Romane del Veneto*, *Notizie degli scavi* 1883, pag. 408, tav. XVII, fig. 23).

Devo notare per ultimo che il cognome *Surus* ci apparisce per la prima volta nell'epigrafia atestina, mentre è ricordato in un marmo patavino (*C. I. L.* V, n. 2972).

Dal cavaticcio dello sterro, il proprietario raccolse pure buon numero di monete romane, fatalmente disperse, tranne un denaro d'argento del triumviro monetario *Quinto Tizio* (Babelon, *Monnaies de la République Romaine*, II, pag. 496, n. 1).

Non è ora fuor di luogo il rilevare l'importanza archeologica del sito, in cui il sig. Centin fece le sue scoperte e dei luoghi limitrofi.

Dal territorio del grosso e ricco borgo di Saletto, anticamento compreso nell'agro coloniale atestino, si ebbero anche nei secoli decorsi importanti materiali per l'archeologia, che ci attestano come nel fiorire di Ateste, questa parte della pianura fosse popolata di villaggi colle rispettive necropoli. Parecchi furono gli accidentali ritrovamenti di avanzi di costruzioni e di sepolcri. Isidoro Alessi, storico estense, fiorito nel secolo XVIII, nelle sue *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este*, a pag. 156, ricorda che in Saletto, nella contrada *Lupie*, si rinvennero: *urne laterizie*, *vasetti unguentari e un bel vaso*, forse cinerario, *di cristallo porporino*, nonchè il pregevole cippo sepolcrale, consacrato agli Dei Mani, in memoria di *Kaninia Seconda*, *figlia di Vibio*.

Nelle epoche preistoriche e romane la parte sud-ovest del vasto piano atestino era percorsa dall'Adige, che deviò nel 589 di Cr. al tempo di Autari, re longobardo, in seguito ad un periodo di piogge torrenziali, di cui è ricordo negli Annali del Muratori.

In quelle epoche remote il rapido fiume, in gran parte disarginato, scorrea libero, formando nelle frequenti sue alluvioni, lungo il corso, quella serie di dune, volgarmente denominate *dossi*.

Si è su queste posizioni elevate che le popolazioni preistoriche, prima, e i Romano-atestini successivamente, stabilirono i loro villaggi e le loro necropoli; nè poteva essere altrimenti, essendochè il resto della pianura era avvallato e acquitrinoso.

Non pochi sono i documenti medioevali che ci tramandano i nomi di laghi, di valli e di stagni, ora in gran parte scomparsi e la cui bonifica, iniziata mercè leggi sapienti, fino dalla seconda metà del sec. XVI, sotto il Dominio Veneziano, dal *Magistrato dei Beni Inculti*, continua ai giorni nostri con poderose opere idrauliche governative o consorziali.

Saletto, sito oggidì sull'asse dell'antico alveo dell'Adige, a cavaliere della strada Este-Montagnana, dovea in antico sorgere nella posizione elevata della contrada Dossi. Difatti quivi, a poca distanza dal fondo Centin, esiste ancora la vetustissima sua chiesa parrocchiale, di s. Silvestro Papa, ora tramutata in oratorio campestre.

I caratteri stilistici della povera chiesuola la farebbero risalire al sec. IX, o tutto al più al X. La troviamo ricordata in un documento storico, nelle disposizioni testamentarie di Tancredi, marchese d'Este, del 30 marzo 1145 (Alessi, op. cit. pag. 527).

Il materiale costruttivo del sacello, tratto senza dubbio dal luogo, non solo ne attesta la vetustà, ma fa eziandio prova dell'esistenza, in quei *dossi*, di fabbriche romane, poichè esaminando l'esterno dei muri perimetrali vi si notano impiegati grossi mattoni, pezzi di embrici e massi lavorati di marmo bianco e rosso di Verona e di trachite euganea.

Anzi tra i detti ruderi scoprii sulla linea di terra, compreso nel muro a settentrione, un bel frammento di cippo sepolcrale romano in pietra d'Istria, con base sagomata, alto m. 0,60 e largo m. 0,12. Non presenta che uno de'suoi prospetti laterali, nel cui campo rilevasi un oggetto circolare, il quale, per essere corroso, non si può bene rilevare se sia patera o scudo. L'iscrizione del cippo dovrebbe essere nascosta nello spessore del muro.

Anche nell'interno della chiesuola, oltre alcuni affreschi di soggetto religioso e di arte primitiva che ne decorano le pareti, vi si trova un secondo frammento di cippo sepolcrale, in trachite, posto a base del pilastro che sorregge un angolo del campaniletto, aggiunta del sec. XVIII. Porta rozzamente scolpita l'iscrizione riportata nel *C. I. L.* V, n. 2720, che la trasse dal Furlanetto, errata nella seconda linea, n cui, diligentemente esaminata, leggerei CVIVIANI in luogo di CVPVLANI; di conseguenza l'intera iscrizione frammentata sarebbe, a mio modesto avviso, la seguente:

VALGIAE
C VIVI ANI

Anche la famiglia VIBIA o *Vivia*, come risulta da altro titolo conservato nel Museo Atestino, *C. I. L.* V, n. 2728, è nel novero delle antiche estensi.

Concludendo, le vecchie ricordate scoperte e le recenti, avvenute nel fondo Centin, devono sempre più renderci persuasi della necessità di rivolgere a preferenza le nostre indagini nei punti i più elevati della pianura euganea, punti che si riconoscono quali avanzi delle dune dell'Adige, segnatamente in quelli sparsi nel territorio dei comuni di Saletto, s. Elena, Villa Estense e in quelli a sud-ovest di Este, nei quali, fino dal 1876 a tutt'oggi, si fecero scoperte della massima importanza per la storia e l'archeologia della regione veneta.

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. RAVENNA — *Frammento di un sarcofago figurato.*

Il Museo Nazionale di Ravenna si è arricchito, nel decorso anno, di un frammento di sarcofago marmoreo, il quale da tempo si conservava nel cortile della casa di Giulio Massini in quella città, ove serviva da pozzale, come mi fu comunicato dal prof. Amaducci attuale Direttore del Museo.

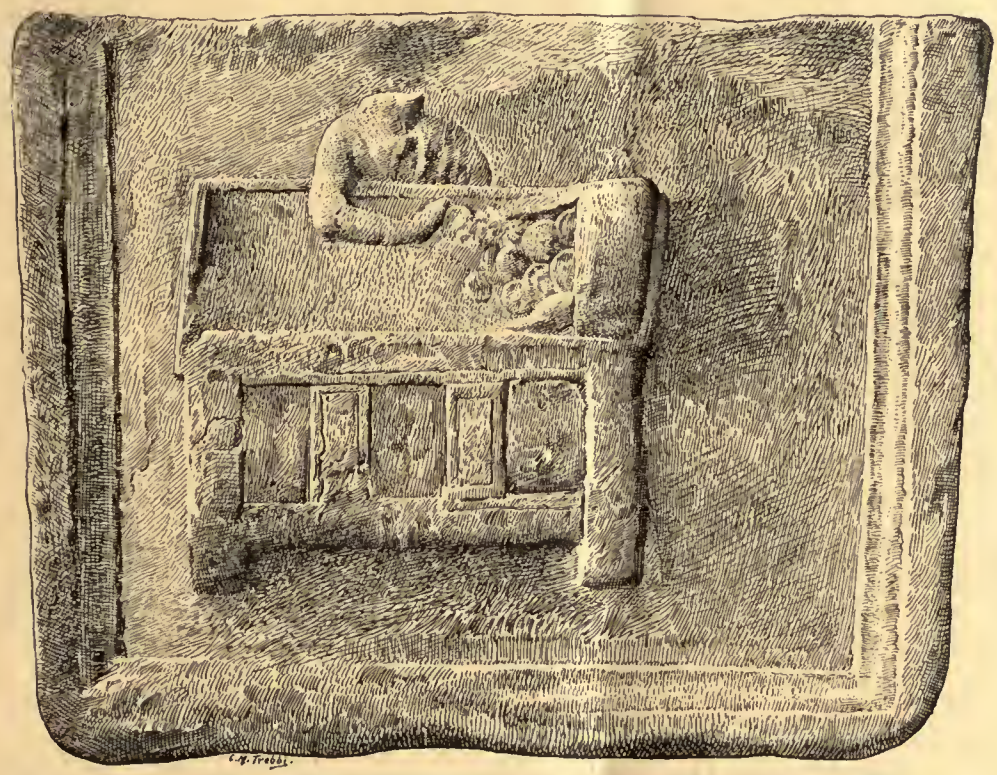
Il frammento, alto m. 0.72, largo m. 0.91, è notevole per una rappresentazione a basso rilievo che si osserva in uno dei fianchi minori. Sulla fronte principale era incisa una iscrizione a tre o quattro linee, della quale rimangono soltanto le lettere seguenti:

STINA
GENTI
VI · POS

Della rappresentazione sul lato minore offro un disegno ricavato da una fotografia, gentilmente favoritami dalla direzione di quel Museo.

Ad un banco fornito di quattro piedi, ed il cui lato lungo e posteriore è ornato di tre riquadri, siede un uomo coperto di tunica e manto, ma del quale manca ora la testa: questa, come deducesi dalla direzione dei muscoli del collo, era voltata verso sinistra.

Col braccio destro egli si appoggia al tavolo del banco, sul quale si osservano sparse varie grosse monete, chiaramente indicate come tali mediante la forma tonda,



il loro contorno, ed il segno a rilievo nel mezzo di ognuna. In prossimità di queste monete avvi una specie di ripostiglio fatto a guisa di cassettina aperta, entro e sotto il quale, all'occorrenza, potevano essere occultate provvisoriamente le monete.

La rappresentazione adunque si riferisce ad un cassiere, ad un *arcarius*, il quale probabilmente era deposto nel sarcofago.

La rappresentazione è anche interessante per il confronto a cui si presta con quella di un altro monumento, cioè di un rilievo del Museo Vaticano pubblicato dallo Jahn (1).

(1) O. Jahn, *Darstellungen antiker Reliefs, welche sich auf Handwerk und Handelverkehr beziehen* nei *Berichte* della Società di Sassonia 1861, tav. X, n. 4, pag. 348.

Anche in esso è rappresentato un banco per forma quasi identico a quello del sarcofago ravennate, dietro il quale siede un uomo coperto di veste e mantello, ed in atto di posare ambo le mani sopra mucchi di monete, disposte a rotuli, oppure entro sacchetti sul banco stesso. Questi è per di più fornito ad uno dei lati minori, di una specie di grata, la quale ricorda il ripostiglio ad uno dei lati minori del sarcofago ravennate.

Lo Zoega, al quale si deve una prima descrizione di questo rilievo od altro simile (1), giustamente avea interpretata la figura sedente per un banchiere e per rotuli di monete gli oggetti collocati alla sua destra.

Lo Jahn, al contrario, a cui gli oggetti tondi sembravano troppo grossi per monete, riferiva la rappresentazione ad un fornaio ed interpretava, quantunque in modo dubitativo, gli oggetti tondi per commestibili, a ciò indotto specialmente dal fatto che all'uomo seduto al banco se ne accosta un altro in piedi, con sacco sulla spalla ed in atto di tendere la mano, quasi a chiedere qualche cosa.

La nuova rappresentazione del sarcofago ravennate, per la grande analogia che presenta con quello vaticano e specialmente per la maniera chiarissima con cui sono indicate le monete, non lascia dubbio che anche sul rilievo vaticano era rappresentato un banchiero.

Simile a quella del Museo ravennate era probabilmente la rappresentazione sopra una gemma del principe Poniatowsky, citata dal Welcker (2), sulla quale vedesi un banchiere seduto al suo banco su cui avvi una cassetta, ed in atto di raccogliere il denaro.

E. Brizio.

III. ROMA.

Foro Romano. — Nuovi frammenti marmorei degli acta triumphorum e dei fasti consulares.

1. Sterro della basilica Emilia: un frammento di quattro righe, indicatomi dal prof. Hülsen, m. 0,175 × 0,075, scheggiato da ogni parte, meno che alla estremità destra, dove la testata verticale del masso conserva traccia della lavorazione piuttosto grossolana, a martellina dentata.

Completa quello già edito (*C. I. L.* I, 453), e ricorda la data dei due trionfi di Tarquinio Prisco sui Latini e sugli Etruschi. Gli apici del numerale X (CLXX?), della quinta riga, riguardano il trionfo sui Sabini.

Il trionfo di Tarquinio Prisco sui Latini, ricordato da Dionigi di Alicarnasso: *καὶ βασιλεὺς Ταρκύνιος τὸν ἐπινίκιον ἐκ τοῦ πολέμου τούτου κατήγαγε θρίαμβον.*

(1) O. Jahn, op. cit., pag. 349, nota 220 in fine.
(2) *Zu Zoegas Basreliefs*, pag. 221; O. Jahn, op. cit. pag. 350.

(III, 54), fu susseguito da nove anni di guerra fortunata contro gli Etruschi (l. c. 53), per cui il Senato e il popolo di Roma, gli decretarono un nuovo trionfo: *καὶ βασιλεῖ Ταρκυνίῳ τὴν τροπαιοφόρον πομπὴν κατάγειν ἥ τε βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ἐψηφίσατο* (l. c. 59).

La guerra contro i Sabini, durata cinque anni continui (l. c. 65), procurò a Tarquinio il terzo trionfo: *Καὶ βασιλεὺς Ταρκύνιος τρίτον ἐπὶ τῆς ἰδίας ἀρχῆς τὸν ἐκ τῆσδε τῆς μάχης κατήγαγε θρίαμβον* (l. c. 66).

L'anno 165, assegnato dal frammento in esame al trionfo sugli Etruschi, gioverà quindi a completare, con qualche approssimazione, la data del trionfo precedente sui Latini, e quella del trionfo susseguente sui Sabini.

L·TARQVINIVS·DAMARATI·F·AN·CLVI
PRISCVS·REX·DE·LATINEIS · K·QVINCT
L·TARQVINIVS·DAMARATI·F AN · CLXV
PRISCVS·REX·II DE·ETRVSCEIS·K·APR
L·TARQVINIVS·DAMARATI·F·ANN · CLXX
PRISCVS·REX·III · DE·SABINEIS·IDIB·SEXT

2. Scavo della Via Sacra, fra la Regia e il tempio di Antonino e Faustina. Un frammento di tre righe (m. 0,093 × 0,046), scheggiato tutto all'ingiro; contiene soltanto la desinenza di due nomi, ma sarà possibile di identificarli tenendo conto dell'ordine di successione delle sigle patronimiche.

CF C·N
VS·CN·F·CN·N
S CN·F·

3. Esplorazione in corso dell'area compresa fra l'arco di Augusto e il sacrario di Vesta. Un frammento di otto righe (m. 0,205 × 0,162), scheggiato all'ingiro, meno il piano di posa orizzontale, ch'è lavorato assai più finamente del piano di combaciamento verticale del frammento n. 1, perchè la lavorazione della martellina fu susseguita da arrotatura per ottener il combaciamento perfetto, quale si prestava all'incisione di caratteri minuti che passano sopra alle commessure dei blocchi.

Comprende le magistrature degli anni 434-435 e corregge, in parte, i supplementi del *Corpus*. Questo frammento stava assieme a qualche scheggione di colonna scanalata e di altri avanzi di distruzione medioevale, dentro una fossa di forma irre-

golare, scavata forse dai cercatori del Rinascimento e che scende, per oltre un metro, negli strati repubblicani.

L·P*apirius sp. f. l. n. curs* OR II Q POBL*lius q. f. q. n. philo iii*
C·MA*inius p. f. p. nepos* *dict.*
quaest. exerc. caussa?
M·FOS*lius c. f. m. n. flac* CINATOR M A *g. eq.*
L·CORN*elius ... f ... n len* TVLVS *dict.*
rei gerund. caussa.
L·PAPIRIV*s sp. f. l. n. curs* OR II MAG· *eq.*
T·MANLI*us l. f. a. n. imperio* S TORQVATVS III DI *ct.*
comit. habend. caussa
L·PAPIRIV*s sp. f. l. n. curso* R III MAG·EQ
L·PAPIRIVS *sp. f. l. n. curs* OR III · Q·AVLIVS·Q·F·Q· *n. cerretanus ii*
CENS ... *c. Sulpi* CIVS·S*er. f. q. n. longus*

Era tradizione, conservata in parte da Livio e da Sallustio, da Dionigi d'Alicarnasso, da Diodoro Siculo, da Silvio Italico, da Macrobio, da Plinio, da Lydus, da Festo e da Servio, che le insegne trionfali e i distintivi dei consoli e dei magistrati romani venissero introdotti dai Tarquinii, insieme ai fasci, alle scuri, alle tube, ai sacrifici, alle divinazioni e alla musica adoprata nelle cerimonie pubbliche (Strab. V. 2. 2; cfr. Florus I. 1. 5.) Ma poichè taluni riti di supposta importazione etrusca, sono latini primitivi od italici, dobbiamo ritenere che gli ultimi re di Roma, greci di origine, velassero soltanto, quante volte poterono, sotto un apparato sontuoso, la rude semplicità del cerimoniale ereditato dall'età romulea, sanzionata dalla legislazione religiosa di Numa.

Il trionfo sui Sabini segna una data memoranda, la data del primo grande impulso alla trasformazione edilizia dell'ancor giovane Roma.

Appianate le divergenze coi Prisco-Latini, Tarquinio si dedicò tutto allo opero pacifiche, con più ardore di quello ch' egli aveva impiegato nei combattimenti. Diede mano a recinger Roma, tuttora indifesa, con un muro di pietra, dall' iniziare il quale avevalo distolto la guerra sabina (Liv. I. 38); « le mura urbane, narra Dionigi d'Alicarnasso (III. 67), già rozze e vili, primo ricostruì Tarquinio, con grandi massi squadrati a misura ». Sul Campidoglio tracciò l'area e gettò i fondamenti del tempio da lui votato a Giove, Giunone e Minerva, mentre guerreggiava contro i Sabini (Liv. l. c. Dionys. l. c. Tacit. *Hist.* III. 72; cfr. Plin. III. 5). Bonificò i luoghi più bassi della città, limitrofi al Foro e le altre convalli paludose interposte alle colline (Liv. l. c.), scavando trincee sotterranee per le quali le acque raccolte dai più stretti condotti scaricavano l' intera colluvie nel Tevere (Dionys. l. c.). Circondò il Foro di taberne e di portici, dove si amministrava la giustizia, dove si tenevano le adunanze politiche e si trattavano gli affari civili (Dionys. III. 67) e nella valle tra l'Aventino e il Palatino, da lui prosciugato, edificò il Circo Massimo.

G. Boni.

Matrici e tessere di piombo nel Museo Nazionale Romano.

Il prof. Rostowzew in appendice alla sua *Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum Sylloge* ha pubblicato 28 matrici di tessere di piombo, delle quali 14

Fig 1.

esistono nel Museo Nazionale Romano, dimodochè già dalla sua pubblicazione apparisce che questo Istituto ne possiede la collezione più ricca (1).

(1) Due, inedite ancora, esistono nella Sala delle Colombe, in Campidoglio.

Senonchè al Rostowzew sono rimaste ignorate altre otto matrici, anch'esse conservate in questo Museo, sette delle quali provengono dai lavori per la sistemazione del Tevere, ed una è stata recentemente acquistata. Sono le seguenti:

I. Mezza forma di palombino (mm. 105 × 75) con due fori, in linea diagonale, agli angoli opposti. Non c'è cho il canale mediano per il passaggio del piombo fuso.

Fig. 2.

Le sette tessere incise (mm. 17 di diam.) sono rotonde ed hanno rappresentate le tre Grazie nude, in piedi, quella di mezzo volgente il dorso, colle braccia sulle spalle delle altre due che le stanno ai fianchi voltate di fronte, e col braccio esterno abbassato (fig. 1). Il tipo ed il modulo sono identici a tessere note p. e. n. 376 e 381 della collezione Altieri (cfr. Rostowzew n. 358).

La tecnica seguita, semplicissima, appare evidente in questa come nelle altre matrici qui descritte. Con l'incisione, a mano, in materia tanto facilmente intaccabile dal cesello, l'operaio sul piano sbassato della tessera ottiene con pochissimi tratti la figura schematica più o meno fine ed evidente a seconda dell'abilità della mano che

lavora. Infatti in questa, come nella seguente matrice, la testa è segnata da un semplice incavo rotondo ottenuto con un trapano, diremo così, a testa rotonda. Una linea trasversale, tracciata con una punta, segna il limite tra i capelli ed il viso, e serve da sola a caratterizzare la direzione della testa, come si vede chiaramente, in rilievo, sulle tessere ricavate. Sono poi evidenti i colpi di cesello per incavare li dorso, le braccia e le linee rette che segnano le gambe. Come si vede, il processo di lavorazione è il medesimo di quello seguito, certamente con arte e precisione di molto maggiori, dal monetiere romano nel preparare le matrici di bronzo, secondo ha dimostrato il Piccione nelle sue *Osservazioni sulla tecnica e saggi monetali antichi.* Varia solo la materia lavorata.

Fig. 3. — $^1/_2$ dal vero.

II. Frammento di mezza forma di palombino (mm. 95 × 50) con un foro all'angolo esterno superiore. La frattura coincide col canale mediano di passaggio, mancano anche qui i canaletti per ogni singola tessera. Le tessere conservate, in numero di tre, sono quadrate, misurano mm. 12 di lato e portano incisa la Fortuna in piedi a sin. con timone e cornucopia (fig. 2). La Fortuna è una delle rappresentanze che ricorrono più frequenti sulle tessere (cfr. Rostowzew p. 414), tra le quali relativamente numerose sono quelle di forma quadrata come le presenti (v. Rostowzew n. 1114, 1253, 1481, 1489, 1710, 1874, 2316, 2339, 2375, 2977). La figura in questa matrice è incisa, come al solito, coi soli tratti indispensabili; mentre però la testa è ottenuta come nella precedente, nel vestito sono tracciate con cura più minuziosa le pieghe. Resta ancora da notarsi che le tre tessere non sono perfettamente identiche, una di esse misurando mezzo millimetro meno che le altre due, ciò che caratterizza il lavoro a mano.

III. Mezza forma di palombino (mm. 92 × 88) molto corrosa per effetto delle acque del Tevere, coi due fori soliti in linea diagonale, corrispondenti ai perni deldell'altra mezza forma o che li contennero essi stessi una volta. Al canale mediano fanno capo i piccoli canaletti. Le tessere rotonde (mm. 30 di diam.) in numero di quattro, portano incise, due di esse, a quanto appare, due cani alla corsa, sopra uno

dei quali, nel campo, si legge CAP = *Caius A* . . . *P* . . . ; le altre due un quadrupede non riconoscibile, a lunghe corna, probabilmente un cervo o una capra (fig. 3). Queste tessere sono delle più grandi che si conoscano.

IV. Mezza forma di palombino (mm. 105 × 60) con un solo foro conservato all'angolo inferiore sinistro e rotta superiormente a sinistra. Le nove tessere rotonde

Fig. 4.

(mm. 8 di diam.) unite al canale centrale dai rispettivi canaletti, hanno rappresentata una *cymba* a quattro remi, con alta poppa (fig. 4). Sulla nave sono riconoscibili due rematori di cui si vede la sola testa ottenuta, come al solito, a mezzo di un piccolo incavo rotondo. Questo, nella figura positiva, dà precisamente le testine in rilievo come nelle tessere della collezione Altieri n. 455, 456, 1769, 1836 (= Rostowzew n. 1854). Le tessere di questa matrice, come si può vedere dal diametro, sono da annoverarsi fra le più piccole.

V. Mezza forma di palombino (mm. 120 × 90), spezzata all'angolo inferiore sinistro, coi due fori in uno dei quali, il superiore destro, è conservato il chiodo o

perno di ferro. Al canale mediano immettono i piccoli canaletti. Le cinque tessere (mm. 17 di lato) sono quadrato ed hanno incisa una palma e la lettera S (fig. 5). La forma è molto corrosa dall'acqua del Tevere, ma nella tessera più conservata è ancora chiaramente visibile il punto rotondo ad uno degli estremi della lettera, col quale l'operaio ha incominciato a tracciarla.

Fig. 5. — 1/2 dal vero.

Fig. 6. — 1/2 dal vero.

VI. Mezza forma di palombino (mm. 80 × 90) coi due soliti fori, il solo canale centrale e cinque tessere triangolari (altezza mm. 14) in cui sono incise le lettere PAF = *Publius A... F...* (fig. 6). Le aste di queste lettere sono limitate da una sbarretta trasversa rettilinea, ed il P è chiuso come nelle iscrizioni delle monete imperiali.

VII. Mezza forma di palombino (mm. 120 × 75) spezzata a destra, con un solo foro conservato all'angolo superiore destro, il solo canale mediano pel passaggio del piombo fuso e cinque tessere di cui tre quadrate (mm. 16 di lato) con incisa la lettera L nel campo, e due triangolari (altezza mm. 16) con nel campo la lettera A (fig. 7). Questa matrice è anch'essa interessante perchè svela il metodo di lavorazione; infatti ai singoli angoli delle tessere è scavato un piccolo incavo, ricavato al solito modo da una punta arrotondata, che dovetto certo segnare, all' inizio del lavoro, ogni angolo e la lunghezza dei lati. Le due lettere A ed L hanno anch' esse la forma di quelle tracciate sulle monete imperiali, cioè con le aste limitate da un tratto trasverso rettilineo.

A queste matrici aggiungo una ottava, di provenienza ignota, ma certamente venuta in luce in occasione dei grandi lavori edilizî di Roma. Anche questa è ora venuta ad arricchire la collezione del Museo Nazionale Romano. È la seguente:

Mezza forma di palombino (mm. 142 × 98) con un solo perno di ferro conservato nel foro dell'angolo superiore sinistro, mancando inoltre il foro corrispondente

perchè l'angolo è spezzato. Le tredici tessere incise, riunite da canaletti al canale mediano, sono rotonde, misurano mm. 11 di diam. e portano rappresentato un cavallo pascente. Sopra, in campo, sono visibili, non in tutte però, alcuni segni indecifrabili (fig. 8). Notevole in queste tessere l'abilità dell'operaio che con pochi tratti, come al solito, ha saputo rendere al vero le forme dell'animale e l'erba che esso pasce,

Fig. 7. — 1/2 dal vero.

Fig. 8. — 1/2 dal vero.

come resta più visibile dall' impronta positiva. È ancora da osservare che le varie tessere non sono perfettamente identiche, risultato inevitabile del lavoro a mano libera, e che egualmente si riscontra per le monete a causa del grande numero di conî usati anche per uno stesso tipo.

Di queste otto matrici, quattro soltanto hanno riunite al canale centrale le singole tessere per mezzo dei canaletti che permettono il passaggio pure ad esse del piombo fuso. La ragione di questo fatto non mi risulta chiara, amo però credere che questi canaletti, forse per semplicità di lavoro, fossero tracciati soltanto sopra una metà dell' intera matrice. La preparazione delle matrici, come la fusione delle tessere, avvenivano in officine per lo più private, senza troppe cure, per la intensa produzione giornaliera resa necessaria dai molteplici usi a cui le tessere dovevano servire ed il gran numero di persone che di tali *buoni*, in molti casi, dovevano essere fornite.

Non soltanto per le matrici questo Museo può dirsi bene fornito, ma anzitutto per le tessere stesse, conservandovisi l' intera grande collezione del cardinale Altieri composta di più di 2400 esemplari (cfr. De Ruggiero, *Catalogo del Museo Kircheriano* p. I). Il Rostowzew in totale ne pubblica 3571, alle quali vanno aggiunte

quelle provenienti dal Tevere (*Notizie scavi* 1888, pag. 440; Rostowzew e Vaglieri, *Notizie Scavi* 1900, pag. 256 segg).

Nel riordinare la collezione numismatica del Museo mi sono venute tra mano alcune altre tessere non vedute dal Rostowzew; di esse la maggior parte però, come tipo, erano a lui note, una di queste io pubblico perchè l'esemplare che ho rinvenuto è in ottimo stato e permette di correggere la descrizione di quello pubblicato dal Rostowzew nella sua Silloge (n. 2090), il quale, per la cattiva conservazione, non ha permesso la giusta lettura ed interpretazione del tipo.

Dr. X A M V Anubi (?) in veste di Fortuna, cioè con timone e cornucopia.

℞ A Ƨ T Dioscuro a d. con tirso, conducente un mulo (?).

Fig. 9.

Di tutta la tessera (fig. 9) (diam. mm. 24) è notevole la tecnica delle singole rappresentanze che mostrano uno stile accurato e vigoroso; inoltre la sostituzione del tirso all'asta e del mulo al cavallo, la quale mette in rapporto questa figurazione del Dioscuro col ciclo dionisiano pare accenni ad una satira.

Le due seguenti tessere da me pure ritrovate sono inedite:

1) Dr. Nettuno in piedi a sin. con delfino e tridente.

Fig. 10.

Fig. 11.

℞ Altra figura maschile non identificabile in piedi (fig. 10), (diam. mm. 14).

2) TI / VS con punto centrale.

℞ Mezzaluna e punto centrale (fig. 11), (diam. mm. 10).

L. Cesano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*
PAELIGNI.

IV. SULMONA — Nella contrada La Maddalena e proprio nel colle denominato *Forte di Micheletto*, podere dei signori Ciufelli di Sulmona, in poco tempo si sono fatte varie scoperte di tombe a inumazione. E si è visto che continua il sistema del seppellimento a cripte scavate nel breccione, con la solita banchina da un lato ed il piccolo corridoio dall'altro. La notizia che ho avuto oggi dai contadini Cesidio Giallorenzo e Francesco Gravenna del Bagnaturo, è limitata alla scoperta di quattro cripte, in una delle quali si sono rinvenuti due scheletri. È dispiacevole che la suppellettile sia andata perduta per incuria degli scavatori. Io ho potuto osservare soltanto un'olla tornita, di creta, e anche di creta un urceolo a forma di oca, verniciato in nero, simile a quelli che si ebbero dagli scavi di Corfinio.

V. VITTORITO — In un latifondo del sig. Serafino Pietrantoni, contrada *Vallentuna* e strada dei *Mozzoni*, nel piantare un vigneto, si sono scoperte molte tombe a inumazione, alla profondità di circa un metro. I cadaveri furono messi tutti in piena terra, con un vaso presso la testa, come riferiscono gli scavatori.

Il proprietario mi ha favoriti tre vasi di creta di questi rinvenimenti; cioè: una oinochoe a bocca circolare, con un manico rotto; un'olla con due bozze nel corpo, in direzione opposta, verso la metà dell'altezza; uno stamnos con due anse molto rilevate perpendicolarmente, e una patina ad un'ansa orizzontale e con tre bozze a uguale distanza fra loro nella corporatura.

La creta dei vasi è d'impasto rozzo e poco cotta. Sotto le incrostazioni calcaree, si scopre una vernice cenerognola, più prossima al nero.

Gli altri oggetti raccolti sono di ferro e di bronzo.

In ferro, due cuspidi di lancia e due pugnali col fodero e uno senza fodero. Mancano l'else, che erano probabilmente di legno, fermate in tre sporgenze a guisa di tre denti non molto lunghi e paralleli fra loro. La parte superiore del fodero ha una specie di fascia orizzontale sovrapposta al fodero medesimo e fermata con tre chiodi da un lato e tre dall'altro. La stessa fascia ha ad un lato un anello e, a un altro, due fori. Inferiormente termina in una ornamentazione di due pometti a poca distanza fra loro. Notevole anche, come facente parte di decorazione, un pendaglio conico.

In bronzo, mi fu mostrato una specie di torques di filo cilindrico, probabilmente di bambino. Supposi che nella stessa tomba vi dovessero essere altri oggetti. Pregai perciò il proprietario del podere, affinchè facesse ancora frugare nella terra già smossa, per rinvenire altri oggetti. La supposizione portò a nuove scoperte. Si rinvenne ancora la seguente suppellettile: Un manichetto che fa supporre un vaso o involato o frantumato. Trentotto cilindretti forati nel lungo e scannellati di traverso, per una o più

collane, simili alle parecchie altre trovate, quasi come specialità, nella Valle Peligna. Bellissime in ultimo quattro catenine a doppia maglia, lunga ciascuna m. 0,25 circa, con pendaglietti a forma di ghianda e uno a pera.

Scoperte di simil genere si sono fatte anche nei terreni che confinano col latifondo Pietrantoni.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

VI. STIGLIANO — *Scoperta di antichità nel territorio del Comune.*

Praticandosi dei lavori campestri nel territorio del comune di Stigliano (Potenza), in contrada denominata il *Romito*, presso la diruta cappella di s. Maria, quasi a fior di terra ritornò alla luce un blocco di pietra calcare della misura di m. 0,26 × 0,15 × 0,11.

Nella faccia, male levigata, era incisa la seguente breve epigrafe:

C ΙΙ VLONIVS
Q Ι
VΙΙRVS

Nella stessa contrada si raccolsero fra la terra smossa alcuni cocci di rozzo impasto di bucchero nero ed una moneta romana repubblicana (Betiliena) in bronzo, mal conservata.

F. Colonna.

SARDINIA.

VII. CAGLIARI — *Esplorazioni archeologiche e scavi nel promontorio di s. Elia.*

I fortunati scavi eseguiti dal sig. Francesco Orsoni (1) nelle grotte del Capo S. Elia hanno richiamato l'attenzione di tutti i paletnologi su quel ricco materiale, ora conservato nel Museo Preistorico di Roma. Il merito della scoperta va senza dubbio attribuito all'Orsoni; però l'importanza di essa, tosto compresa dal sagace ordinatore del Museo Preistorico romano, venne messa in luce dal prof. G. A. Colini nel suo importante lavoro sul sepolcreto di Remedello ed il periodo eneolitico in Italia (2),

(1) Fr. Orsoni, *Dei primi abitatori della Sardegna.* Parte I. *Osservazioni geologiche ed archeologiche.* Bologna, Azzoguidi, 1881, pag. 32 sgg.; *Bull. Paletn. Ital.* a. V, pag.. 44; *Matériaux p. l'hist. de l'homme,* t. XV, pag. 54 sgg.

(2) G. A. Colini, nel suo lavoro pubblicato nel *Bollettino di Paletnologia Italiana,* dall'anno XXIV in poi, ha più volte parlato del materiale fornito dagli scavi di Orsoni; la trattazione più ampia è però data nell'a. XXIV, pag. 252, tav. XVII-XIX. cfr. a. XXVI, tav. V, VI. Vedi anche il bel riassunto delle questioni paletnologiche italiane in De Cara, *Gli Hetei Pelasgi,* III, pag. 62, fig. 8, 9. Veggasi anche in lavoro di Ardu Onnis, *La Sardegna preistorica* e di nuovo *Per la Sardegna Preistorica* negli *Atti Soc. Rom. Antropol.,* vol. V, 3, e vol. IX, 1°. 2.

nel quale si stabilisce l'orizzonte paletnologico a cui appartiene quella pregevole suppellettile sarda, in modo assai più preciso di quanto potè fare l'infelice scopritore, alla cui abnegazione entusiasta per le ricerche preistoriche non corrispondeva la preparazione scientifica, come non corrispose la fortuna. Cosichè, se un sentimento di pietoso rimpianto deve essere rivolto alla memoria di chi, per amore disinteressato alla scienza, svelò una delle più belle pagine della storia primitiva della Sardegna, quando qui tacevano quasi del tutto tali studî, è pur giusto riconoscere che la relazione dell'Orsoni conteneva tali argomenti di incertezza, da infirmarne grandemente l'importanza. Ciò riconobbe prima d'ogni altro il Pais, il quale nella sua opera fondamentale sulla Sardegna prima del dominio romano (1), pure lodando i molti sacrificî sostenuti dall'autore, dovette riconoscere la sua ignoranza dei lavori di archeologia Sarda che hanno preceduto il suo e dei fatti che si riferiscono alla storia dell'isola.

A parte questi errori di apprezzamento, l'importanza del materiale raccolto dall'Orsoni, specialmente nella grotta detta di S. Bartolomeo, rimane indiscussa; così il Colini, in base all'esame da lui fatto nel museo Preistorico di Roma, potè assodare le conclusioni, accettate anche dal Pinza (2), che in esso sia « rappresentata una civiltà parallela ed affine a quella studiata sopratutto in alcune cripte megalitiche, caverne naturali, grotte artificiali e sepolture contemporanee e simili della Francia e della penisola Iberica, ritenute della fine del neolitico e dell'alba dell'età dei metalli.

Il chiarissimo amico prof. Giovanni Patroni, che mi precedette in questa Direzione di scavi, sentì la necessità che si imponeva allo studioso moderno di controllare, per quanto era possibile, i dati dell'Orsoni; ed infatti, con una diligente rinettatura dell'antro di S. Bartolomeo (3), da lui identificato con quello esplorato nell'anno 1878, potè riconoscere che, se si eccettuino le disposizioni superficiali di età romana, la grotta conteneva un deposito umano di età preistorica, dando pienamente ragione all'asserto del Colini, che tutto il giacimento non presentava differenze sostanziali e che tutt'al più si poteva, in base a parecchie forme di oggetti, specialmente fittili, stabilire che « la *facies* della civiltà rappresentata dal deposito intatto della grotta era eneolitica e molto affine a quella di alcune grotte liguri, pure accennando ad uno stadio di essa civiltà che si avvicina e addentra nell'età del bronzo, quale si manifesta nei paesi bagnati dal Mediterraneo occidentale ».

Benchè il prof. Patroni non avesse potuto esplorare che uno strato povero ed oltre a ciò sconvolto, pure fu da lui assodato che la grotta aveva servito di abitazione e di ricovero in tempo precedente, e poi era stata adibita per cella mortuaria con tracce di banchetti funebri, escludendo però in modo assoluto l'ipotesi dell'antro-

(1) Ettore Pais, nelle Memorie della R Accademia dei Lincei, Cl. scienze morali storiche e filologiche, vol. VII, anno 1880-81. Aggiunta.

(2) Colini, op. cit., *Bull. paletn. italian.*, a. XXIV, pag. 256; G. Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 26 (nei *Monumenti antichi editi per cura dell'Accad. dei Lincei*, a. XI, tav. I, II).

(3) G. Patroni, *Grotta preistorica rinettata nell'aprile 1901* (*Notizie degli scavi*, agosto 1901, pag. 381 sgg.).

pofagia degli abitanti, e mettendoli in relazione con quelli che scavarono nella rupe la *domu de janas*, che si conserva ancora in parte a pochi metri della grotta stessa.

Ma oltre alla indagini fatte dall'Orsoni e dal Patroni ed agli studî intrapresi dal Colini e dal Pinza, è mio dovere ricordare che altri avevano rivolto la loro atten-

Fig. 1. — Il promontorio di S. Elia visto da Cagliari.

zione al promontorio di S. Elia, invitati sia dalla vicinanza di esso alla capitale della regione, sia dall'importanza eccezionale della suppellettile ivi raccolta in passato. Il prof. Domenico Lovisato, benemerito delle ricerche paletnologiche dell'isola, in frequenti escursioni, una delle quali in compagnia di un venerato maestro dei nostri studî, il prof. Emilio Cartailhac, aveva raccolto oggetti sporadici, ma interessanti; varie accettine di traccie levigate, cocci di vasi preistorici, scheggie di ossidiana; altro materiale sporadico venne pure raccolto dal signor Loddo Romualdo, ora addetto al R. Museo Archeologico di Cagliari e dal sig. Edoardo Mannai, il quale, con molto utile degli studî, va raccogliendo una pregevole serie di oggetti preistorici dell'agro Cagliaritano. Fu specialmente il bel materiale raccolto dal Mannai e del quale mi è concesso per cortesia dell'autore di dare qui un cenno, che mi convinse come oltre alle due grotte di S. Bartolomeo e di S. Elia, esplorate dall'Orsoni, vi dovevano essere sul monte altre sedi dell'uomo primitivo e mi invitò di farne ricerca. Dopo varie escursioni fatte

coi sigg. Loddo e Mannai nella primavera dell'anno corrente, appena assunta la direzione del Museo, potei segnalare alcuni punti di quel promontorio degni di un'indagine più approfondita, che col permesso e coll'aiuto della Direzione del Bagno Penale, stabilito in quella regione, potei condurre nella prima settimana dello scorso luglio (1).

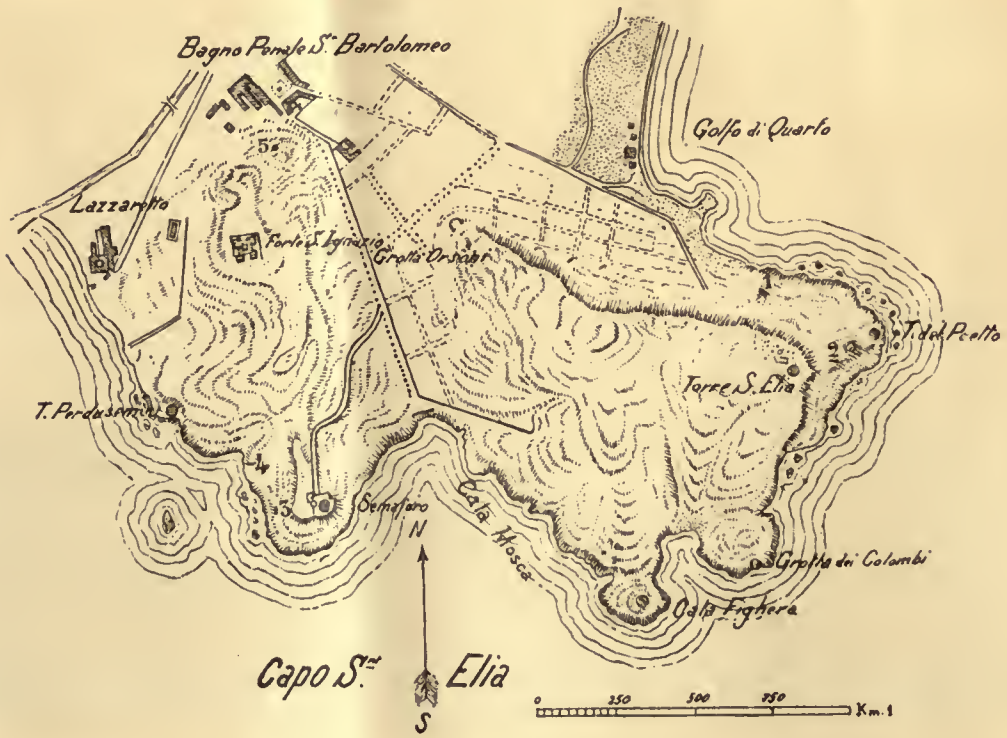


Fig. 2. — Pianta del promontorio di S. Elia con le identicazioni degli scavi fatti nel luglio 1903. Rilievo F. Nissardi. — 1. Focolari del Poetto. — 2. Scavi alla Sella del Diavolo. — 3. Scavi nella grotta del Semaforo. — 4. Scavi presso la Cala di Torre Perdusemini. — 5. Scavi nella Grotta del Bagno Penale.

Per ben comprendere quanto verrò dicendo in appresso, debbo richiamare al lettore la situazione e l'aspetto del Capo di S. Elia, aiutandomi colla pianta unita, tratta dal foglio dello Stato Maggiore e completata dal sig. F. Nissardi, e colla fotografia presa dalla spiaggia detta del Poetto e dagli spalti del Castello di Cagliari (figg. 1, 2).

Il promontorio di S. Elia, che si eleva a sud est di Cagliari, forma, colla sua massa accidentata, coi suoi dirupi biancheggianti sulla glauca marina, una singolare

(1) Debbo qui esprimere pubbliche grazie al sig. cav. E. Bova, Direttore dal Bagno Penale, il quale mi concedette ampia facoltà di ricerche in tutto l'ambito della Colonia agricola da esso diretta, e mi concesse per lo scavo l'opera dei detenuti, rinnovando verso di me le cortesie di cui i suoi predecessori furono larghi all'Orsoni ed al Patroni.

e simpatica nota nel solenne paesaggio cagliaritano; isola nei tempi anteriori alla comparsa dell'uomo, ora si attacca alla terra per mezzo di un cordone litorale di pochi metri d'altezza, che tende ogni giorno ad allargarsi per le fluitazioni delle correnti marine lungo i due golfi di Cagliari e di Quarto, che il Capo divide. È questo costituito da due catene o due dorsali di dirupi calcari, allineati da nord a sud e divisi da una valletta verso la quale degradano con pendio, dapprima leggiero, poi verso la vetta dirupato ed irto di scogli e di grotte naturali, mentre verso il mare precipitano quasi dovunque a picco, formando tra varî dirupi e le scogliere i tranquilli rifugi di Cala Mosca, di Cala Fighera, del Poetto, sempre frequentati dai pescatori. Una di dette catene, quella orientale, più complessa nel suo aspetto e solcata da due valloncelli, si eleva sino a 136 m. sul mare e porta sull'alto del dorso i pochi resti del monastero di S. Elia, che dette il nome a tutto il capo e che è succeduto, come avvenne per tanti altri santuarî del mondo antico, ad un sacello di Venere Erycina, situato in vetta al monte, poco lungi dalla singolare incavatura detta la sella del Diavolo, dalla sua somiglianza ad una sella di arabo destriero, donde lo sguardo domina largamente su tutta l'ampia e bella distesa del golfo.

L'altra catena, quella d'occidente, è una sottile dorsale calcare, che si inalza a 94 m., dominata dal forte di S. Ignazio, celebre nei fasti del valore isolano per la brillante sua difesa contro la flotta repubblicana francese; sull'estremo sprone del monte, a 54 m. sul mare, è il semaforo col faro che porta il nome ufficiale di S. Elia.

Sulle pendici delle due catene e nella valletta intermedia, come nel piano che le fronteggia, partendo dall'orlo delle saline, si estende l'opera benefica della Colonia agricola Penale, che ha creato in quel monte un podere modello, di mandorli, di ulivi, di vigneti, che a grado a grado conquistano i brulli fianchi del monte, mentre la cresta, irta di scogliere, tormentata da spaccature, da burroni, da grotte, offre varie cave di eccellente calcare da costruzione, le quali pur troppo causarono la scomparsa di alcune *domus de janas* di cui non ebbi che scarse tracce nella pendice orientale della catena del Semaforo. Nello stesso modo dev'essere scomparsa, o andò travisata, la grotta che l'Orsoni chiamò di S. Elia, e che nè io, nè alcuni degli esploratori che seguirono l'Orsoni potè sinora rintracciare con sicurezza.

Da ciò che sopra ho detto si vede che mentre la principale delle colline del gruppo Cagliaritano, essendo coperta dalle abitazioni del gruppo del Castello e della città, presenta minori speranze per un'indagine archeologica, invece il promontorio di S. Elia, alquanto discosto dall'abitato ed in gran parte privo di coltivazione, si presta a tali ricerche, come altre delle colline, quali il Monte della Pace, il castello di S. Michele, le regioni di Terramaina, di Is Arenas, che dettero traccie di sedi preistoriche e specialmente la lunga dorsale del Monte Urpino che costituisce la naturale difesa verso Oriente della città e dove recentemente anche i sigg. Mannai e Loddo, raccolsero una bella serie di oggetti dell'età neolitica [1]. Il promontorio di

[1] Loddo, *Stazione neolitica di Monte Urpino. Bull. paletn. ital.*, anno XXIX, (1903), pag. 45. Come esporrò altrove, io resto fisso nell'idea che il colle su cui riposa Cagliari dovette in ogni tempo costituire la cittadella dei padroni del territorio, e massime in età preistorica, data la sicu-

S. Elia, un giorno boscoso, sicuro per la sua posizione, circondato da cale tranquille e pescose, presentavasi opportuna sede a pescatori, traenti la loro vita uniforme e modesta tra lo scoglio ed il mare, paghi del poco che loro apprestavano natura e le tradizionali industrie primitive, finchè dal mare, caro e temuto, vennero nuove genti, nuovi indirizzi di coltura e di idee, a mutare il corso delle vicende isolane.

Il prof. Domenico Lovisato, oltre al raccogliere scheggie di ossidiana e frammenti di ceramica preistorica fra gli scarichi degli scavi fatti dall'Orsoni, come è detto nella relazione accennata del Patroni, nella punta settentrionale della costiera del promontorio S. Elia, a mezza costa del dirupo rivolto verso la città, ebbe anche un frammento di grès lavorato, presso la torro in vetta a questo monte, e sul dorso pianeggiante di esso altri frammenti di ossidiana e due operculi di turbine (*turbo rugosus*), che però si trovano anche in strati e tombe sarde di età cartaginese. Sulla sponda poi di Cala Fighera rinvenne due azzine di roccia levigata, poco lungi dal posto dove il Loddo ebbe una testa di robusta accetta levigata ed un frammento di quelle teste di mazza, di profilo tondeggiante, grossolanamente lavorate e forate, che formano una specialità delle stazioni preistoriche del Campidano.

Il Mannai, a sua volta, raccoglieva fra gli scarichi della grotta di S. Bartolomeo una bella freccia triangolare a margini taglientissimi, in ossidiana; coltellini ed embrionali cuspidi di freccia, pure d'ossidiana e di quarzo, ed un raschiatoio, della stessa sostanza, alla Sella del Diavolo, e segnalava poi al fianco orientale della catena del S. Elia, sopra una specie di ripiano, a 20 metri sopra il golfo del Poetto, alcuni strati di terra posti a nudo dai rigagnoli che incidono i fianchi del monte, che si presentarono ricchi di avanzi della vita dell'uomo primitivo; da questi strati egli aveva recuperato, non solo qualche coccio preistorico, una grossa mazza di diorite, spezzata al taglio, coltellini, punteruoli ed una bella lama di ossidiana, ma anche alcune cuspidi di freccie, sia di tipo embrionale, cioè scheggie d'ossidiane più o meno acuminate, con ritocchi marginali, sia anche di tipo più svolto, a peduncolo già accennato ed a costola mediana molto saliente, e di tipo triangolare e di lavorazione finita.

Attratto dall'importanza di questi resti raccolti dall'indagine del soprasuolo, decisi di esplorare con una certa larghezza tutto il banco, che si presentava come un vero *kiokkenmodding* o notevole strato di avanzi organici e di rifiuti della vita, steso sopra la roccia ed i detriti alluvionali che formano una specie di ripiano a mezza

---

rezza della sua posizione, circondata da bassure in gran parte paludose, sulle quali si aderge con fianchi diruti e quasi dovunque inaccessibili fino a 100 metri sul mare. Le sedi dell'uomo primitivo sono qui nascoste dalla città moderna e da tre o quattro strati di rovine. Il Mannai però ebbe scheggie di ossidiane ed ossa lavorate dalla fondazione di una casa in via S. Arquer, nella pendice meridionale dell'acropoli. Il monte, óra dominato dal bel castello Pisano di S. Michele, era una sede di guardia contro le incursioni dal Campidano, ai lati verso oriente la sede di monte Urpino, verso occidente gli abitatori d'Is Mirriones e della Polveriera, sul monte della Pace; nel fianco poi, verso gli stagni di Pauli, i pescatori di Terramaina, di Is Arenas che ancora attendono l'esploratore regolare.

costa della catena del S. Elia ed una ventina di metri sopra la spiaggia della quiete e ridente insenatura del Poetto.

Praticai lo scavo, abbastanza esteso, alla testa della piccola valletta o incisione del monte, la quale segna il limite dove sino a questo momento sono giunti i lavori agricoli della Colonia Penale, dove lo strato presentava la maggiore potenza e continuità (fig. 2, n. 1).

Procedendo con un graduale taglio dall'orlo del burrone a raggiungere il breve altipiano, sino ad esaurire tutto quanto lo strato archeologico ivi esistente, mi convinsi che esso si era venuto formando in *situ*, col successivo accumularsi dei rifiuti del pasto, coi focolari e relative ceneri di molte generazioni di famiglie, per lungo volgere di anni. Lo strato di terriccio bruno, ricco di materie organiche e di carbone, molto compatto, conteneva varie lenti o sacche di ceneri, rappresentanti gli antichi focolari; questi, da me esplorati in numero di almeno otto o dieci, contenevano maggiori quantità di avanzi di pasto che però non mancavano nel resto dello strato, ricco di cocci di vasi e di oggetti dell'industria umana, gettati e perduti. Per quanto io abbia sorvegliato colla maggiore diligenza possibile, insieme al predetto sig. Romualdo Loddo, il procedere della trincea, sino a raggiungere il fondo roccioso, non potei trovare le tracce delle capanne, nè resti dei buchi dei pali, nè muriccioli, o macere che ne formassero il contorno; si ebbero però, in mezzo alle ceneri ed ai carboni, varie scheggie di calcare di mediocre grossezza, colla superficie corrosa e calcinata dall'azione del fuoco e che evidentemente dovettero servire per i focolari. Forse le capanne, annidate fra le boscaglie che allora coprivano il monte dalla vetta al mare, erano costruzioni leggierissime e facilmente rinnovabili, come le attuali capanne mobili che i pescatori fanno in molti punti del golfo, quando le mareggiate violente o la pesca abbondante li trattiene per qualche tempo alla spiaggia. Per tale modo, se si accumulò e rimase il detrito della vita che si formava nelle capanne, di esse non rimasero invece tracce che si potessero riconoscere e rilevare. Perciò meglio che di fondi di capanne si deve parlare d'un vero e proprio strato archeologico continuo, che misurava in qualche punto sino a due metri di potenza, conservato presso a quel burrone per una lunghezza di più che quindici metri, per una larghezza da sei a sette metri, e che, desumendo dal numero delle lenti di ceneri, rappresentava il residuo di otto o dieci capanne, collocate in quel punto, abbastanza sicuro e riparato, sulla proda del golfo pescoso. Poichè di pesca specialmente vivevano gli abitanti del villaggio, come risulta dal materiale raccolto.

Come le indagini del prof. Patroni nella grotta di S. Bartolomeo, così anche questo *kiokkenmodding* dette abbondantissimi rifiuti di pasto, in confronto colla scarsa suppellettile archeologica. Fra la terra e le ceneri che furono tutte passate al crivello, si trovarono scheggie di carbone di legni resinosi, assai probabilmente di ginepro — che è l'essenza anche oggidì prevalente sul promontorio — e poche ossa di mammiferi ed anche queste così spezzate e calcinate da non permettere una sicura determinazione. Prevalevano però le ossa, quasi certamente riferibili alla capra od alla pecora ed al bove; non mancando quelle di più piccoli animali, o lepri, o conigli, che ancora vivono in numero considerevole tra i dirupi ed i cespugli del S. Elia.

Ma il pasto preferito od abituale di queste famiglie di pescatori erano i molluschi, giacchè a corbe se ne raccolsero le valve, alcune intatte, altre intaccate dal fuoco; tutte però perfettamente determinabili. Nello strato pravalevano le ostriche ed i cardii, non mancavano però altri molluschi, dei quali, per cortesia del sig. Pietro Arbanasich, posso dare qui la classificazione scientifica:

1. *Arca Noae* (Lam.) (in sardo *muscola*) vivente, ma poco comune nel Golfo.
2. *Cardium tuberculatum* (Linn.) (*cocciula de sanguni*), " " "
3. *Cerastoderma crassum* (de Franc.) (*cocciula bianca*), comunissima nel Golfo.
4. *Cerythium triviale* (Monts) (*caragolu*), comune.
5. " *vulgatum* (Brug) " "
6. *Helix aspersa* (Müller) (*sinzigorru*) terrestre e comune.
7. " *globosa* (V. Maltzan) (*sinzigorru*) terrestre e comune.
8. *Murex trunculus* (Linn.) (*Bucconi*) comune nel Golfo.
9. *Mytilus edulis* (Linn.) (*muscula niedda*) sparita dal Mediterraneo.
10. *Ostraea edulis* Linn. (*Ostioni*) rarissima in Sardegna.
11. " *lamellosa* (Brocchi) (*Ostioni*) estinta in Sardegna.
12. *Patella aspera* (Ph.) (*pagellida*) comune in Sardegna.
13. " *barbara* var. *subfossile* (Monts) rara in Sardegna.
14. " *coerulea* (Lam.) var. *fortis* (Monts) non comune in Sardegna.
15. " " " " *irregularis* (Fra Piero) non comune in Sard.
16. " " " " *rudis* (Fra Piero) non comune.
17. " " " " *subpentangono* (Monts) "
18. " *sitta* (De Greg.) rara in Sardegna.
19. *Pecten varius* (Linn.) (*cocciula arrubia*) comune in Sardegna.
20. *Pectunculus* (?) comune.
21. *Pinna squamosa* (Linn.) (*nacchera*).
    " (?)
22. *Spondjlus gaederopus* (Linn.) (*Ostioni*) non comune.
23. *Tapes decussatus* (Linn.) (*cocciula niedda*) poco comune.
24. " *extensus* (Lock.) " " comune.

La classificazione del sig. Arbanasich mette in luce un fatto assai interessante, ed è che alcune delle specie dei molluschi, trovati nei focolari del Poetto, come il *Mytilus edulis* e l'*Ostraea lamellosa*, non esistono più nei nostri mari, altre sono divenute rare o poco comuni; risultati questi che collimano con quanto ha osservato il Ferton, analizzando le valve dei molluschi dei ripari sotto roccia del sud-est della Corsica (!), e provano l'antichità dei nostri depositi.

(1) Ch. Ferton, *Sur l'histoire de Boniface a l'époque néolitique*; *Seconde Note*, etc. Vedi anche i *Comptes rendu de l'Association française pour l'Avancement des sciences*. Congrès d'Aiaccio 1901, pag, 358, 724. Le specie di molluschi trovate dal Ferton, nelle stazioni neolitiche corse, e che si

Un risultato analogo avremmo forse potuto ricavare dall'esame delle ossa dei piccoli mammiferi, trovate nei focolari, se queste non fossero state poco determinabili; la presenza del *lagomys sardus* nelle breccie ossifere di Cagliari, lascia supporre che esso fosse diffuso ancora quando i neolitici di Capo S. Elia si stabilirono in quei villaggi e, ove fosse provata, collimerebbe a dare un impronta di antichità alle stazioni umane da noi esplorate. Quello che pare certo si è, che le nostre stazioni devono essere ad un dipresso coeve con quelle della Corsica meridionale, come dimostra anche il fatto della presenza di armi di ossidiana, proveniente dalla Sardegna, nelle stazioni corse, e di accette levigate di roccie dei monti Corsi, nel materiale litico di Sardegna.

Fra gli avanzi organici del deposito ho anche rinvenuto una vertebra di grosso pesce, ridotta a pendaglio con l'asportazione delle apofisi (fig. 3, n. 7) la quale benchè sia, a mio credere, un oggetto d'ornamento come le patelle ed i cardii con foro molto levigato dall'uso, che rinvenni nello strato, pure dimostra che i pescatori avevano già mezzo di togliersi dalla sponda per dare caccia, con utensili adatti, a grossi pesci. Gli utensili, in canne ed in legno, sono scomparsi, rimasero però nello strato gli utensili e le armi di pietra e la stoviglia.

Se si eccettuano la grossa ascia di diorite, trovata dal sig. Mannai, e qualche scheggia di quarzo nero, il materiale precipuo, esclusivo a cui ricorsero i primitivi abitatori del S. Elia, come di tanti altri giacimenti dell'isola è la provvida ossidiana, che in tanta abbondanza si trova nelle montagne oristanesi dell'Arci e del Trebina, e che noi troviamo diffusa dapertutto e sino in Corsica [1], nelle due qualità principali, quella traslucida che dà specialmente scheggie e laminette sottili, taglientissime come il miglior rasoio, e quella compatta nera, che pure presentandosi a tagli netti ed incisivi, si lascia però lavorare molto bene a minuti ritocchi, per dare le più squisite e mirabili forme di oggetti che furono raggiunti dal preistorico sardo.

---

trovano anche in queste del Capo S. Elia, sono la *Patella lusitanica* e la *P. coerulea*, l'*Ostrea edulis*, l'*Arca Noe*, il *Turbo rugosus*, la *Pinna*.

L'Ardu Onnis, analizzando con criterî scientifici i dati del Ferton, o ne trae delle conseguenze che, per quanto esorbitino dal campo prettamente archeologico, pure meritano di essere tenute presenti, massime da chi ha il dovere e la fortuna di interrogare gli strati archeologici dell'isola. Dalle affinità di fauna o vivente o scomparsa l'Ardu Onnis (*per la Sardegna preistorica*, pag. 19 sgg.), desume che la separazione delle due isole di Sardegna e di Corsica sia avvenuta dal quaternario, e che non sia molto più antica la separazione del massiccio Corso-Sardo dal continente Italiano, rimanendo nell'Arcipelago toscano le vestigia del ponte di congiunzione, attraverso il quale pare verosimile sia pervenuto il proto-sardo. Ma pur troppo di questo proto-sardo, affine al proto-corso che sarebbe venuto ad abitare la futura isola durante il pleistocene o durante l'epoca chelleana, non abbiamo sino ad oggi la più piccola traccia, per quanto desiderata. Quello che mi pare si possa dire in modo più probabile, è che tranne qualche riflesso di periodi geologici più antichi con qualche specie di fauna ora scomparsa, e con flora più abbondante, l'uomo preistorico di S. Elia trovò il paese e l'ambiente poco disforme dall'attuale.

[1] Ferton, *Seconde Note sur l'histoire de Bonifacio*, pag. 6. Sulla diffusione dell'ossidiana negli strati preistorici del Tirreno veggasi il lavoro del Colini *Sulla civiltà eneolitica in Italia*, nel *Bull. di paletn. ital.*, a. XXV, pag. 21 sgg.

Però nei focolari del Poetto, come è ben naturale trattandosi dei rifiuti della vita e non di un pietoso deposito funebre, non ebbi gran copia e varietà di armi e strumenti, come dettero l'officina litica del Monte Urpino, ai sigg. Mannai, e Loddo, o le stazioni campidanesi di *Cuccuru di Is Arrius* o di *Conca e Illonis* al sig. avv.

Fig. 3. — Oggetti d'ornamento di osso e di valore di molluschi.

Pischedda ed allo Zanardelli. Fra le centinaia di scheggie di ossidiana, per lo più o nuclei o rifiuti di lavorazione, ebbi però molte diecine di oggetti lavorati, rotti dall'uso; non ne manca qualcuno però intatto. Sono in grande prevalenza gli immancabili coltellini, alcuni sottilissimi, in ossidiana traslucida, assai taglienti, per lo più con tre scheggiature, continue su tutte le faccie ed a sezione triangolare (vedi fig. 4, n. 1, 4, 7). Altri invece hanno una sezione trapezoide (fig. 4, n. 2, 5) e presentano numerosi ritocchi intenzionali lungo i due margini. Oltre a questi strumenti raccolsi molti raschiatoi, tra cui uno assai interessante (fig. 4, n. 10), a taglio vivissimo, semilunare, come un trincetto del genere di quelli usati anche ora dai pellicciai, varî punteruoli, più o meno robusti ed acconcinati (fig. 4, n. 9); ebbi anche, con una certa frequenza, certi coltelli a lame curva, tagliente alle estremità e con larga e robusta presa alla base (fig. 4, n. 8), e che da prova fattane, ritengo strumenti esclusivamente adatti ad aprire i molluschi ed a togliere la tonaca commestibile.

Alcune scheggie lunghe e taglienti possono aver servito per armare giavellotti o anche fiocine. Molto scarse le cuspidi di freccia e di ciò si comprende il motivo, ne ebbi però alcuna di tipo embrionale (fig. 4, n. 13), altre più evolute, a mandorla con ritocchi,

altre tricuspidali molto robuste, con opportuna codetta per inserirla al caulo (n. 14). Queste poche freccie, unitamente a quelle trovate in altri focolari vicini, provano, come risulterà anche da altri dati, che se gli abitatori di questo monte vivevano in uno stretto ambito di vita e di idee, però avevano già raggiunto un grado abbastanza elevato nella tecnica litica, foggiando quelle cuspidi la cui diffusione, secondo l'autorevole giudizio del prof. Colini (1) coincide col più alto sviluppo dell' industria litica.

Fig. 4. — Armi ed utensili di ossidiana.

La stoviglia, per quanto calpestata e ridotta a piccoli frammenti, si può accostare ai tipi ovvii in tutti gli strati neolitici della penisola; è di impasto per lo più impuro con argilla o terra proveniente dal poco strato di *diluvium* del monte, con elementi grossolani, specie nei vasi di maggiori dimensioni e spessore. Quasi tutti i frammenti però, tanto quelli di vasi a pareti robuste, quanto quelli più sottili, avevano sulle due faccie una ingubbiatura di argilla più fina, lisciata colla spatola sino ad acquistare una bella lucentezza o bruno-nerastra o rossiccia, che accosta alcuni di questi vasi ai belli esemplari siculi di Cozzo del Pantano e di Pantalica, ai quali tuttavia restano molto inferiori per fattura e per eleganza di garbo e di finitezza (2).

Quanto alle forme, per quanto i vasi fossero frammentarii, però si potevano riconoscere i seguenti tipi; grandi giare di diametro considerevole, con spesse pareti,

(1) Colini, op. cit., *Bullettino di paletnologia ital.*, a. XXV, (1899), pag. 245.

(2) Orsi, *Pantalica e Cassibile* (*Monumenti antichi*, Accad. Lincei, IX (1899), pag. 75. Però se questi vasi siculi sono più evoluti, si consideri che essi appartengono a tempi recenziori, cioè all'età del bronzo avanzata.

o vasi cilindrici a fondo tondeggiante, con anse a nastro o a ponticello, oppure con anse a bozze e bitorzolo; ebbi anche molti orli di vaso, con labbro sporgente all'infuori, e piccola fascia lungo l'orlo, e fondi di ciotole pianeggianti, con pareti svasate e grossolane.

Quanto alla decorazione, questi vasi d'uso si presentano molto semplici; in generale essi non presentano altra decorazione che la lisciatura a spatola; però fra i frammenti raccolti non mancano alcuni con semplice decorazione graffita, a linee parallele disposte lungo l'orlo (fig. 5 a sinistra), oppure con zone di puntini o fascie

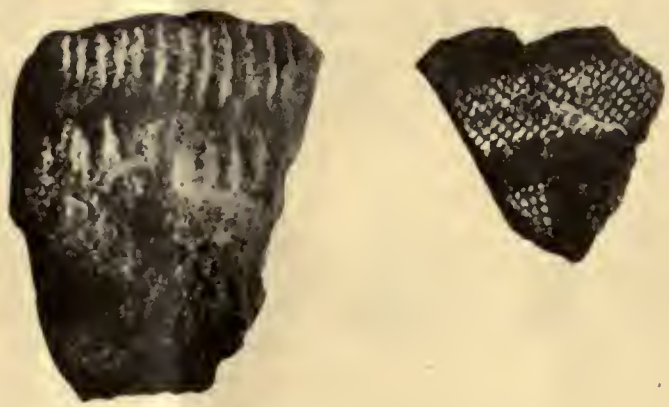


Fig. 5. — Frammenti di ceramica con ornati.

verticali od orizzontali, ottenute da una stecca che poco profondamente incide l'ingubbiatura (fig. 5 a destra). È la decorazione che Patroni trovò su alcuni frammenti da lui scavati nella grotta di S. Bartolomeo, e di cui presenta l'imagine nella sua relazione (fig. 12).

Poco lontano da questo gruppo di focolari, più a sud della stessa costiera, quasi sul ciglio di quel taglio a picco del Capo, che la poetica fantasia locale battezzò col nome di taglio di Rolando, rinvenni un altro lembo di strato a focolari preistorici, indicato con numero 2 nella cartina a fig. 2. Due grossi massi di calcare, rotolati giù dall'imminente costiera della Sella del diavolo, avevano coperto e preservato dal dilavamento un lembo di depositi artificiali o *kiokkenmodding*, costituito essenzialmente di avanzi di pasti, in ispecie gusci di molluschi.

Sono le stesse specie che troviamo nell'altro gruppo di focolari, ostriche, patelle, mitili, pinne ecc.; prevalevano però qui le fragili valve dei manicai, *solen vaginae*, che anche oggidì sono frequenti nelle acque del golfo.

Di oggetti dell'industria umana ebbi pochi frustoli di ossidiana e frammenti di vasi; fra questi una ciotoletta, trovata spezzata e ricostrutta con pazienti cure dal sig. Loddo, d'impuro impasto rosso scuro nell'interno, bruna alle due superfici: la ciotoletta ha fondo tondeggiante e pareti biconiche, con piccola ansetta a can-

noncino, o a bozza, forata orizzontalmente per sospendere il vaso a mezzo di funicella; questa forma e questo tipo di vaso, dalla superficie non del tutto finita, ma abbastanza lisciata, si trova già nella ceramica di S. Bartolomeo, del Museo Preistorico Romano, edita dal Pinza (1), e non è infrequente negli strati preistorici sardi, trovandosi esemplari analoghi nelle grotte dell'Iglesiente, di cui si hanno materiali importanti nel museo di Cagliari, e nella collezione Gouin.

Sull'alto della Sella del Diavolo, (*Sa sedda de su Tiaulu*), in quel breve tratto, distinguibile dalle fotografie (fig. 1), fra il picco sporgente e la cresta del monte, in una spianata continuamente minata dalla frana e perciò destinata a sparire in brevi anni, ebbi un altro strato lasciato da abitazioni che esplorai per qualche tratto. Insieme agli avanzi dei pasti ivi consumati da quelli che rimasero vigili scolte a sorvegliare la vasta distesa del mare, poco sotto al ciglio che sorresse il Santuario di Venere Erycina, si rinvennero dal Mannai numerose scheggie e cuspidi embrionali di ossidiana. Due freccie ben lavorate, ma purtroppo spezzate, una a foglia di salice, l'altra ad alette, ebbe il Loddo; io pure raccolsi cogli avanzi dei pasti, rifiuti di lavorazione, nuclei di ossidiana, numerosi frammenti di vasi, pareti di ciotole biconiche e svasate, piedi di tripodi già trovati tanto nella caverna di S. Bartolomeo (2), come nelle grotte artificiali di Bunannaro (3) ed in qualche nuraghe dell'isola. Ebbi anche un notevole frammento di stoviglia, fine nella pasta, dalla superficie liscia e rosso bruna con profondi e regolari solchi o fascie orizzontalmente impresse; è questo un tipo di decorazione e di ceramica non frequente, ma caratteristica degli strati neolitici e lo rammento, perchè trova il suo perfetto riscontro in ceramica da me rinvenuta dagli strati preistorici dei ripari sotto roccia di Vayes, in valle di Susa (4).

Da questo punto rivolsi la ricerca nell'altra costiera del Semaforo; come al prof. Patroni era riuscito di controllare colle indagini nella grotta di S. Bartolomeo i risultati dall'Orsoni, così per un momento io pure sperai di fare per la grotta che pareva corrispondere a prima vista alle indicazioni date per quelle di S. Elia. È un'ampia grotta che si apre a mezza falda dell'erto dirupo che dal piano del Semaforo e del faro, detto di S. Elia, si precipita in mare. L'accesso di questa grotta, non facile ora, perchè il mare va continuamente mordendo il piede della roccia, doveva essere in antico più agevole, e presentandosi la cavità ampia, discretamente illuminata sino in fondo, aperta a pochi metri sul mare, in positura dominante e sicura, essa pareva prestarsi assai meglio che l'antro di S. Bartolomeo ad una lunga dimora.

Non tardai a convincermi che, se si toglie qualche piccola buca fatta da contrabbandieri per nascondere la merce di frodo, la grotta non aveva traccia di veri scavi e non poteva corrispondere quindi a quella che l'Orsoni chiama di S. Elia;

(1) Pinza, op. cit., pag. 19, fig. 7.

(2) Colini, op. cit., *Bull. di Paletn. Ital.* a. XXIV. tav. XVIII, fig. 1.

(3) Pinza, op. cit., pag. 35, fig. 19; tav. I, fig. 11; tav. IV, figg. 1, 4, 10.

(4) Taramelli, *Ripari sotto roccia a Vayes, in Valle di Susa,* in *Bull. di Paletn. Ital.* 1903, pag. 129, tav. IX, fig. 4.

non volli però abbandonarla senza aprire nel fondo, nei fianchi e nella bocca alcune trincee che spinsi sino a notevole profondità, incoraggiato dalla scoperta di avanzi di mammiferi e di frammenti di dolii di età romana, avuti alla profondità di circa un metro sotto l'attuale piano della grotta, inclinato verso il fondo e costituito da sabbie date dalla decomposizione del calcare della volta. Mi spinsi adunque molto al di sotto di questo strato, da cui si avevano i resti di età romana, forse denotanti la dimora temporanea di pescatori e marinai, nella speranza di avere lo strato preistorico; ma dovunque, a circa m. 2,50 dalla superficie rinvenni enormi blocchi franati dalla volta e dai franchi, ai quali dovetti arrestarmi. È probabile che la poca sicurezza della grotta, per quanto bene esposta, minacciosa per spaccature e fenditure di blocchi della volta, effettivamente caduti poi, abbiano distolto l'uomo primitivo dall'abitarvi, mentre esso si accontentò di sedi meno comode ed anche meno riparate. Invece per una dimora temporanea, dopo che la volta era franata ed i massi caduti mascherati sotto il terriccio disgregato, la grotta non parve disadatta, come anche oggidì accoglie gitanti e cacciatori nelle soste della giornata.

Se lo scavo in questa grotta che mi dava maggiori speranze e richiese quattro giornate di lavoro non indifferente, riuscì poco proficuo ed in modo assai disforme dai miei desiderî, ebbi invece qualche maggiore dato a pochi metri di lì, sulla sponda dell'insenatura, tra il Semaforo e la Torre detta *du Perdusemini* o del Prezzemolo, uno straterello cioè di *kiokkenmodding,* analoghi a quelli trovati in altri punti del monte, (vedi cartina fig. 2, 4). Questo straterello però mi parve, a giudicare dallo stato dei relitti, prodotto dal dilavamento di una stazione ancora non bene fissata e che a mio credere occupava il posto dell'attuale forte di S. Ignazio, presso al quale io rinvenni un frammento di ascia o di martello con foro.

Lo straterello, situato a pochi metri dal mare, mi dette i soliti avanzi di molluschi e specialmente di *pinna nobilis* e di cardii, qualche bella scheggia di ossidiana e pochi frustoli di ceramica, molto dilavata.

Qualche dato più importante mi fu possibile raccogliere nella pendice settentrionale della stessa costiera del Semaforo, dove questa si eleva sopra la Casa di Pena (fig. 2, n. 5). Ivi presso, al di sopra di un pittoresco gruppo di pini che riposa lo sguardo dall'abbagliante nitore della rupe calcare, si osservano alcune insenature, o grotticelle naturali, più o meno profonde, una delle quali, attualmente rovinata dalle frane, ha la volta quasi del tutto distrutta, ma accennava di essere stata un giorno profonda e riparata e sicura sede dell'uomo.

Il fondo roccioso era perfettamente liscio e spazzato e lo strato archeologico da lungo tempo esportato giù per le falde del dirupo, dove rinvenni molti frustoli di ceramica.

Ma sotto una sporgenza della rupe, proprio al fianco di questa grotta distrutta, che per la posizione chiamai del Bagno Penale, mi venne fatto di rintracciare un piccolo lembo di strato archeologico, se non intatto, almeno poco rimestato. La presenza di poche ossa umane, che il dott. Orrù, del Gabinetto Anatomico della R. Università di Cagliari, si compiacque d'esaminare, attribuendole con molta probabilità

a due o più individui, di cui uno molto giovane, fa pensare che si tratti di un deposito funebre, come quello della vicina grotta di S. Bartolomeo, situato a poca distanza dall'abitazione. Ciò non urta con quanto noi conosciamo degli usi e dei riti funebri delle genti neolitiche nei paesi mediterranei (1) e del resto ad un deposito funebre può benissimo addattarsi il materiale rinvenuto nello strato. Si raccolsero è vero avanzi di pasto, che però possono essere di banchetto funebre; si ebbero fra questi le solite specie di molluschi, oltre alle quali una varietà di pettine, (*pecten varius*) meno frequente nei nostri focolari e che può essere stato usato come decorazione, come servirono per decorazione patelle, cardii, pettuncoli forati, un pendaglietto in osso, di forma elittica ed un piccolo cerchietto, pure in osso, entrambi forati, che debbono aver fatto parte di una collana e richiamano analoghi ornamenti trovati nella grotta di S. Bartolomeo (2) ed ovvii in tutti gli strati neolitici (fig. 3).

Di ossidiana ebbi qualche piccolo coltellino, e due o tre scheggie di nucleo; più numerosa la ceramica, per lo più in frammenti.

Ebbi i pezzi di un vaso, dalla pasta grossolana ma compatta e dalla superficie rossiccia ben levigata, con orlo ben condotto e sporgente, e grande e robusta ansa a ponte, e che per quanto frammentario, si presenta come uno dei più grandi e più finiti vasi che abbia dato il monte di S. Elia, massime per l'elegante ingubbiatura della superficie. Pur troppo in frammenti, data la sua fragilità, ebbi una ciotoletta assai poco profonda, che regge al confronto colle belle ciotole della grotta di S. Bartolomeo che si conoscevano nel museo Preistorico, però a superficie rosso viva e munita all'orlo di una piccola ansetta forata di cui troviamo esempî tanto nelle grotte del S. Elia, che nei nuraghi e massime in quello di Sianeddu, nell'Oristanese, esplorati dall'egregio sig. Pischedda.

Maggiore interesse presenta il vaso rinvenuto quasi intiero nello strato, e del quale presento la riproduzione sulle due faccie (figg. 6, 7); è un'olletta a fondo semisferico, con due anse a ponticello, sporgenti al diametro, da cui il collo si viene gradatamente stringendo per allargarsi alquanto verso la bocca; le dimensioni sono di m. 0,17 per l'altezza, il maggior diametro, colle anse comprese, è m. 0,21, la la bocca m. 0,12. Il vaso in argilla abbastanza depurata, eseguito con molta accuratezza, tanto da far supporre un tornio embrionale, colla superficie liscia e cotta a fuoco libero, in modo ineguale, ricorda per la forma il vaso della tomba eneolitica di Sgurgola (3), edito recentemente dal prof. Colini; ma il tipo di decorazione è

(1) Colini, o. c., *Bullettino* citato, a. XXIV, pag. 258, note. Il Capelle, nella caverna di Uscles, prov. di Cuencua, ebbe le prove che essa contemporaneamente aveva servito come dimora e come tomba. — L. Siret, *l'Espagne Prehistorique* (*Revue des Questions Scientifiques*, Bruxelles IV (1893) pag. 553).

(2) Idem. tav. XIX, fig. 6. Cfr. Pinza, o. c., tav. II, 6. Di questi pendaglietti a cerchiello dettero gran copia le tombe eneolitiche delle grotte scavate nella penisola iberica, ad esempio a Cueva los Foyos, Cuarlillas: Siret o. c. tav. IV, fig. 13, pag. 16.

(3) M. S. de Rossi, *Scoperte e studî paleoetnologici dell'Italia centrale*, 1872, pag. 6, 7. Colini, o. c., *Bull.* XXIV, tav. XV, fig. 6, pag. 71. Interessante è l'analogia fra la forma di questo vaso e quelli della grotta spagnola di Cueva de los Tollos, in Spagna, Siret. op. cit., pag. 511, fig. 112, come delle tombe di El Argar, Siret *Les premiers âges du métal dans le Sud-Est de*

quello stesso che troviamo nei già noti vasi della grotta di S. Bartolomeo, ottenuta sia col taglio che colla punta tondeggiante della stecca sulla pasta fresca del vaso.

I motivi sono variati ed irregolari: lungo la cresta del diametro una serie di tacche verticali, precisamente come nelle belle ciotolette della grotta di S. Bartolomeo pubblicata del Pinza (1); su di una faccia (fig. 7) abbiamo al collo due fascie se-

Fig. 6. — Vaso rinvenuto presso la grotta del Bagno Penale.

micircolari concentriche e sul ventre un campo triangolare, racchiudente due serie di triangoletti scalenoidi. Sull'altra faccia (fig. 6) al ventre, una fascia semicircolare che limita lo spazio dov'è un triangolo; sul collo una serie di rettangoli diseguali disposti a scacchiera, al di sopra delle anse una fascia semicircolare, sormontata da triangoletti che raggiungono col vertice l'orlo del vaso.

Questo bell'esemplare della ceramica primitiva interessa anche perchè fornisce qualche idea sulla cronologia relativa del deposito e completa le nostre conoscenze

l'Espagne, pag. 138, tav. XVIII, 4. Stringenti sono pure le analogie con molti dei vasi rinvenuti nei più profondi strati Trojani, v. Götze, in Dorpfeld, *Troja und Ilion*, fig. 163, pag. 275, cfr. Beilage 38, fig. II e Beil 34, fig. 8, pag. 264. La forma ventricosa con collo stretto ed anse a nastro si trova anche in sepolture neolitiche dell'Africa settentrionale e si conserva anche in periodi non molto remoti, nei tumuli delle oasi Sahariane, dove si hanno sopravvivenze di razze antiche, isolate come in un mare, e conservanti riti e forme antichissime per lungo ordine di secoli. Ne sono esempio le ceramiche tratte dai tumuli dell'oasi di Killi (Goundam, Tomboctou). Desplagues in *Anthropologie*, 1903, pag. 161, fig. 2.

(1) Pinza, o. c., pag. 19, tav. I, fig. 1.

del materiale preistorico di questa regione. Se la forma si connette a tipi di origini neolitiche, pure essa si ravvisa, benchè rimpicciolita e ridotta in proporzioni assai minime, nei vasetti a fondo semisferico ed a collo svasato dati dai nuraghi Sianeddu, dall'acropoli di Cornus ecc., e conservati nella collezione Pischedda di Oristano e nel Museo Cagliaritano e il tipo della decorazione a colpi di stecco, che lasciano

Fig. 7. — Vaso rinvenuto presso la Grotta del Bagno Penale.

un'impronta tondeggiante e poco profonda, si trova nella bella ceramica di S. Bartolomeo, come si trovano le fascie, le zone concentriche, i triangoletti. Osserviamo però il motivo della decorazione a scacchiera che non trovammo sinora nei vasi di S. Elia, e neppure, a quanto mi consta, nelle tombe e negli strati eneolitici della Sicilia e di altri punti delle regioni italiane, ma che si accosta invece all'ornamentazione di carattere più evoluto, come quella della ceramica rinvenuta nei giacimenti dell'età del bronzo, nell'Italia Meridionale, nei tumuli recenziori della Spagna e del Portogallo, come negli strati della seconda e terza città di Hissarlich, riferibili all'epoca del bronzo già avanzata [1]. Anche una certa irregolarità e negligenza nella

[1] La decorazione a scacchiera, però con quadretti riempiti da rette, si trova nella ceramica dell'età del bronzo nell'Italia meridionale (cfr. Colini, *La civiltà del bronzo in Italia, Bull. Paletn. Ital.* XXIX, (1903) pag. 87, fig. 18; Anche la vicina Corsica ha comune il tipo di vasi a fondo emisferico, negli strati neolitici, cfr. Ferton, *Poterie neolitique trouvée a Bonifacio,* (C. r. de la Soc. Franc. p. l'Avanc. des Scienc. Ajaccio, p. 728. La decorazione analoga a scacchiera ottenuta con graffiti di linee e di punti si vede ad esempio nel vaso rappresentati in Beil. 38, fig. 11, pag. 280, del citato lavoro del Dorpfeld, *Troja und Ilion.*

decorazione, congiunte ad una migliore cottura parrebbe segnare, a mio avviso, la fine di una evoluzione che dette le belle ceramiche del capo di S. Elia. E poichè, secondo i più autorevoli paletnologi, il materiale dato dalla grotta di S. Bartolomeo, specialmente per le forme dei fittili, può addentrarsi nella età del bronzo « quale si manifesta nelle contrade del Mediterraneo occidentale » (1), ne viene che anche il breve e poco profondo strato di questa grotticella del bagno Penale rappresenterebbe una evoluzione ulteriore, un momento di qualche poco successivo nella vita delle popolazioni primitive sul pittoresco promontorio. Contro questa conclusione non verrebbe a deporre la mancanza di oggetti di metallo, che può essere occasionale, e neppure la presenza dell'ossidiana, materiale che faceva troppo comodo a genti povere, come i pescatori del S. Elia, perchè vi rinunciassero, almeno per gli usi più comuni; e del resto l'ossidiana è la fedele insegna di ogni strato prefenicio indigeno nell'isola ed io stesso, come esporrò altrove, la rinvenni pressochè in ciascuno dei nuraghi da me visitati in una recente esplorazione dell'altipiano della Giara.

Altra conclusione che si può trarre da queste mie modeste osservazioni, si è che queste povere famiglie primitive, come disse giustamente l'Orsoni (2), vivente quasi esclusivamente di pesca, occuparono molti luoghi del monte, od in fragile dimore, o sotto le grotte e tra le rupi, dove ascosero altresì i loro morti, a poca distanza dalle dimore, o sugli stessi focolari poco innanzi abbandonati. L'abitazione ebbe inizio quando tali famiglie cominciarono a lavorare l'ossidiana, a forare e levigare ascie e martelli di roccie dure e compatte e continuò sino al momento in cui all'uso dei metalli congiunsero una più squisita tecnica plastica, un senso decorativo già esplicato e fine.

Il materiale del monte di S. Elia, specialmente il bel vaso della grotta del Bagno, confermerebbe l'idea già espressa da me ed ultimamente dal Pinza (3), della permanenza cioè di elementi proprii della civiltà eneolitica in età più recente. Io sono perciò disposto anche a temperare alquanto l'opinione espressa dal chiarissimo amico prof. Patroni, nelle sue indagini sulla grotta di S. Bartolomeo (4), che in Sardegna l'epoca eneolitica sia separata dall'età storica per tutta la lunga serie di secoli che occorsero alla civiltà dei nuraghi, in massima parte identificabile con l'età del bronzo sarda. Se la civiltà dei nuraghi si spinge anche a toccare la piena età del ferro, essa ha le sue origini remotissime contemporanee al periodo in cui gli abitanti del S. Elia plasmavano i loro fittili, esercitavano le prime industrie, dedicavano pietose cure ai loro morti inumati tra le rupi del promontorio.

Talune affinità nella tecnica, nelle forme della ceramica che si possono cogliere tra gli esemplari trovati nel Capo di S. Elia e quelli dei prossimi nuraghi delle regioni circostanti alle lagune di Quarto e di Cagliari, talune comunanze nel materiale litico, negli elementi decorativi, per quanto si può dedurre nello stato ancora

(1) Colini, o. c., *Bull. di Paletnol.* A. XXIV, pag. 256.

(2) Orsoni, o. c., pag. 25, 37.

(3) *Bull. Paletnol.* a. XIX, pag. 101; a. XXII, pag. 280; Pinza, o. c, pag. 26; vedi Colini, o. c.; *Bullettino* a. XXVII, pag. 176, n. 778 *bis*.

(4) *Not. degli scavi* 1901, pag. 389.

iniziale della ricerca archeologica, lasciano travedere affinità di coltura, per non dire di razza, e certamente una contemporaneità almeno fra i più elevati abitatori del Capo ed i primi costruttori di nuraghi.

Come già notò il Pinza, a proposito delle grotte dell'Iglesiente, la ceramica del promontorio è molto più fine di forma e meglio lavorata che quella dell'interno; le stesse stoviglie dei più grandiosi nuraghi, come quello di Losa, sono del resto più semplici e più rozze; forse qui presso il mare, sul promontorio poi sacro alla divinità della bellezza e dell'amore, il sorriso della natura svegliò il senso decorativo e suggerì motivi ornamentali all'abitatore eneolitico. Nell'interno invece i tipi si formarono analogamente e contemporaneamente nelle *domus de janas,* nelle caverne sepolcrali, nei più antichi nuraghi, ma si mantennero più severi, più pratici, con quel carattere fiero e rude che è proprio di tutta la evoluzione psicologica della razza sarda.

Io spero che ulteriori indagini sulla bella montagna possano darmi altri anelli nella evoluzione, nella forma e nella vita di quelle famiglie che ivi permasero lungamente, fedeli allo scoglio natio, con quell'attaccamento tutto isolano; spero anzi di trovare nuove prove che attestino come l'evoluzione naturale sia già stata spezzata dal comparire di elementi estranei che ne hanno troncato il corso, come troncarono il cammino di una razza che aveva dato delle sue energie iniziali le prove gigantesche che noi possiamo scorgere nella civiltà dei nuraghi.

A. Taramelli.

Roma, 21 Febbraio 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 2.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. MILANO — *Erma romana inscritta, rinvenuta nell'abitato.*

Dalla gentilezza del critico d'arte cav. Diego Sant'Ambrogio fui avvertito il mese scorso di un nuovo monumento epigrafico della Milano romana, da aggiungere a quelli dell'Ambrosiana e della Collezione epigrafica esposta al Castello Sforzesco. Il cippo fu rinvenuto non molto tempo fa, circa m. 4 sotto le fondamenta di una costruzione di proprietà del sig. conte Carlo Dal Verme, sull'area della chiesa contigua all'antico *Ospedale dei Vecchi*, all'angolo interno del vicolo, detto appunto *dei Vecchi*, che comunica casa Dal Verme con s. Giovanni sul Muro.

Il monumentino è un'erma quadrangolare, dello spessore di m. 0,16, della larghezza di m. 0,22; l'altezza, maggiore di quella presente, è ora ridotta a m. 0,60 per la mancanza quasi totale del busto del personaggio di cui parla l'epigrafe, e perchè frammentata nella parte inferiore dell'erma.

L'erma è in marmo serpentinoso turchino, e si presenta come qui si riproduce.

Sul lato sinistro della protome, destro per l'osservatore, si scorge ancora il vano pel cubetto di marmo da innestarvi, il quale, secondo un dato convenzionale per le erme, indicava un braccio della figura, uno per lato. Sotto la protome è incisa l'epigrafe; sotto l'epigrafe corre una modanatura a listello e gola rovescia, che orna i tre lati anteriori dell'erma, come si vede nella riproduzione zincografica, con l'incavatura a foglia per indicare il sesso maschile della persona, in onore della quale fu eretta l'erma-ritratto con l'epigrafe.

Questa, divisa in quattro linee, incisa in belle lettere del I secolo circa dell'impero, leggesi come segue:

G·C·ATTI·C·F·NIGRI
C·ATTIVS·C·L
MVRRANVS·VI VIR
SENIOR

Cioè:

G(enio) C(ai) Atti(i) C(ai) F(ilii) Nigrii
C(aius) Attius C(ai) l(ibertus)
Murranus sexvir
senior.

La parte diritta si distende nelle linee per una lunghezza massima di m. 0,214; le lettere delle tre prime linee hanno l'altezza di m. 0,022, quello della quarta linea m. 0,019.

Nella prima linea, lo I di *Atti* e quello finale di *Nigri* sono prolungati nella parte superiore, quasi a forma di accento acuto.

Trattasi della dedica che un certo Caio Attio Murrano, liberto di Caio Attio Niger o *sexvir* della classe dei *seniores*, fa al Genio del suo amato padrone e patrono, di un'erma-ritratto del patrono stesso.

È probabile che quest'erma-protome, ora mutilata, fosse esposta nella *domus* del patrono, ed è quindi verosimile che nelle vicinanze della località ove l'erma fu rinvenuta sorgesse la casa degli *Attii* milanesi.

Nell'attesa del risultato di ulteriori ricerche, rimane indubitato che tutta la zona circostante era romana e rimase abitata in quartiere romano fino almeno al sec. IV dell'êra volgare, poichè oltre i ritrovamenti sporadici di olle, anfore, frammenti di musaici, tegole e altri indizî non dubbî di antichità, furono rinvenute negli scavi, eseguiti parecchi anni fa a s. Giovanni sul Muro, in occasione della posa del canale per la fognatura (e lo stesso conte Carlo Dal Verme ne fu testimone oculare) delle notevoli vestigia della strada romana, a lastroni di selce, tra casa Dal Verme e il teatro omonimo, lungo il tracciato stradale che doveva condurre, senza dubbio, alla porta romana detta *Giovia*, come meglio spiegherò in altra occasione.

Nel medesimo perimetro poi del ritrovamento dell'erma, vennero anche in luce due piccoli bronzi imperiali romani, l'uno di Costantino Magno (306-337 d. C.; vedi Cohen VII², pag. 28, n. 454), l'altro di Costanzo Gallo (331-354 d. C.; ved. Cohen, VIII², pag. 33, n, 12); entrambe le monete ci fanno risalire per lo meno non più addietro della metà del IV secolo d. C. ed al periodo più fiorente del romanesimo in Milano.

Gli *Attii* erano d'origine oscura; divengono illustri a Roma solo dall'ultimo secolo della Repubblica in poi; allora si facevano discendere dal pastore Atys (cf. Virgilio, *Eneide*, V, 568) ed ebbero, fra i rappresentanti più illustri della *gens*, due triumviri

monetarî alla metà del sec. I a. C. (v. Babelon, *Monnaies de la République romaine*, I, pag. 222 e segg.).

In Milano non erano finora conosciuti come una *gens*, mentre numerosi appaiono gli *Atilii* (v. Nogara, *Il nome personale*, pag. 125 e segg.).

Non si citano infatti che *tituli* portanti il nome degli *Attii* di condizione liberti, quali *Attius Epictetus, Attia Severina* (*C. I. L.* V, 6128), mentre nella nostra epigrafe vi è citato un personaggio *ingenuus* della *gens Attia* in *C. Attius Niger*.

Noti erano già a Milano il cognome di *Niger* (*C. I. L.* V, 5817) e il cognome di liberto *Murranus* (*C. I. L.* V, 5873, 6119), usato anche come nomo (ibid., 6101, 6119). Anzi in una delle epigrafi (n. 5873) è citato un *Murranus libertus sexvir*, come il nostro, quantunque non vi sia aggiunto il titolo di *senior* o *senior augustalis*, che ricorre sulle epigrafi mediolanensi. Infatti questi *sexviri seniores*, che indicherebbero già per sè l'origine milanese della lapide, talora ottengono, *decurionum decreto*, la *augustalitas*, mentre i *sexviri iuniores*, di cui si fa pure menzione sui *tituli* di Milano romana (n. 5816), essendo *ingenui*, sono invece ascritti alla *tribus Oufentina* e non hanno mai di solito l'*augustalitas*.

S. Ricci.

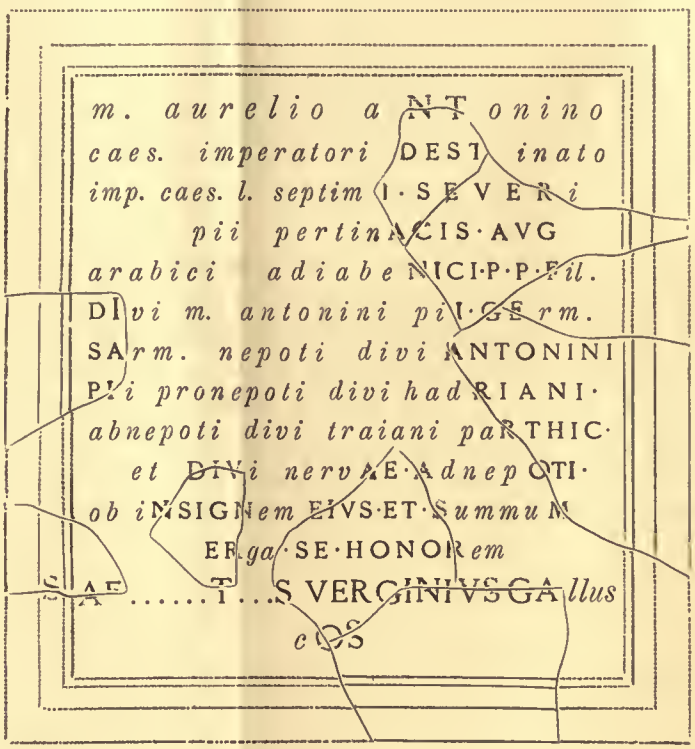
II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Fabbricandosi in piazza delle Carrette un casamento del collegio dei parrucchieri, sono stati rinvenuti alcuni pezzi di antichi marmi scolpiti, cioè: una gamba di statua, dal ginocchio al piede, alta m. 0,45; un piccolo frammento di braccio, lungo m. 0,15; un avambraccio di statuetta, senza mano, lungo m. 0,30; una base larga m. 0,38, su cui restano i piedi di una piccola statua, ed a sinistra di essi un avanzo di tronco d'albero, alto m. 0,13.

Regione V. Al viale Principessa Margherita, presso l'angolo nord-est della piazza Guglielmo Pepe, costruendosi un fognolo sotto il marcipiede, a m. 3 sotto il piano stradale si è incontrato un avanzo di pavimento a musaico, in tessere bianche con fascie nere, per l'estensione di m. 4 × 1,40.

Fra la terra sono stati raccolti otto frammenti di una grande iscrizione incisa su lastra marmorea scorniciata, che possono essere ricomposti e suppliti nel modo cho segue:



Essendo qui indicato Antonino Caracalla come *imperator destinatus*, e non ancora *Augustus*, l'iscrizione dovrebbe spettare all'anno 197; poichè in quest'anno Caracalla fu designato a partecipare all'impero col padre, e poi nell'anno successivo effettivamente ebbe la dignità imperiale e la potestà tribunizia. Il dedicante però, di cui ora per la prima volta ci è rivelato uno dei nomi, *Verginius*, è certamente il console Gallo; e costui ebbe i fasci ordinarî con Saturnino nell'anno 198. L'iscrizione adunque fu posta da Gallo, o dopo essere stato designato console sul cadere dell'anno 197, o dopo che aveva aveva assunto il consolato al principio dell'anno 198, quando Caracalla non aveva ancora il titolo di Augusto.

Una simile anomalia s'incontra in una lapide di Thamugadi, egualmente dedicata a Caracalla *imperatori destinato* (*Ephem. epigr.* VII, 353; Dessau, *Inscr. Lat. selectae*, 446) da Q. Anicio Fausto, il quale s'intitola *legatus Augustorum*, mentre nell'anno 197 governava la Numidia come *legatus Augusti*, e solo nel 198 poteva dirsi legato di Severo e di Caracalla (cfr. *C. I. L.* VIII, Indic. pag. 1065).

Regione VII. Presso l'angolo della via Nazionale con la via dei Fornari, continuandosi gli sterri nell'area del palazzetto Torlonia, sono stati recuperati i seguenti oggetti: *Marmo*. Piccolo busto, acefalo, alto m. 0,30; metà inferiore di statuetta panneggiata, alta m. 0,20; frammento di fronte di sarcofago, sulla quale restano in bassorilievo due teste di cavalli; molti pezzi di cornici e di altre decorazioni architettoniche; un canale da tetto, m. 0,62, largo m. 0,17; lastra di africano, di m. 0,50 × 0,30;

altri frammenti di porfido e di africano; frammento di lastra, di m. 0,10 × 0,10, con questo resto di titolo sepolcrale:

Terracotta . Due anfore, alte m. 0,50; cinque pezzi di tegole con bollo di fabbrica, che riproducono i noti sigilli *C. I. L.* XV, 121. 515 *a*. 563 *a*. 1021. 1033.

Costruendosi dalle religiose del S. Cuore un fabbricato presso l'angolo di via Sicilia e di via Basilicata, a due metri sotto il livello stradale si è incontrato un avanzo di antico pavimento ad opera tessellata, formato da lastrine di marmo bianco, giallo, serpentino e porfido, disposte a fascie, trangoli, volute e meandri. La parte scoperta è di circa due metri quadratí.

In via Liguria, sterrandosi per le fondazioni del nuovo villino di proprietà Maraini, sono state raccolte fra la terra parecchie lucerne semplici di terracotta, sei delle quali portano rispettivamente impressi i bolli di fabbrica:

a)	L · M . SA	*C. I. L.* XV,	6263
b)	*fo*RTIS	»	6450 *a*
c)	L · M · ADIEC	»	6560 *b*
d)	OPPI	»	6591 *a*

e tre fondi di vasetti aretini, coi bolli in forma di pianta di piede:

a)	C · NVFE	*C. I. L.* XV,	5388 *a*
b)	LRAS · PRE	»	5517 *a*
c)	PAPIR	inedito	

Rilievo planimetrico e altimetrico del Palatino eseguito dagli Allievi della Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Roma.

Regione X. Ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione il permesso di accedere al Palatino cogli Allievi della Scuola, per eseguirne il rilievo topografico, si iniziarono le operazioni al principio di dicembre 1902, conducendole a termine nella prima settimana di giugno 1903. L'orario della Scuola stabiliva le ore pomeridiane del lunedì, mercoledì e venerdì per le esercitazioni topografiche. Ripartiti gli allievi in sei squadre di otto giovani ciascuna, queste si alternarono nel lavoro, tempo permettendo, in ciascuno dei giorni sopra indicati.

Ecco i nomi dei 48 allievi: Aliforni, Barattieri, Baschieri, Benigni, Bennicelli, Borghi, Borruso, Brasile, Bravetti, Caffarelli, Cicciòli, Corsini, Costantini, Di Fausto, Fabri, Fagiolo, Fichera, Fornari, Gambara, Gamberini, Kambo, La Regina, Lega,

Maselli, Mazzufferi, Milesi, Pallucchini, Parisi, Parvopassu, Pascucci, Pilotti, Pirani, Pontecorvo, Rinaldi Antonio, Rinaldi Giorgio, Ripa, Settimi, Sneider, Stella, Strada, Sullam, Tamanti, Tanchi, Thian, Troiani Gino, Troiani Marcello, Valbusa, Viti.

Tutto il rilievo venne appoggiato a tre punti fondamentali A, B, C, situati il primo all'estremo nord della terrazza sovrapposta ai palazzi di Tiberio e di Caligola, il secondo all'estremo sud-ovest della stessa terrazza, il terzo all'estremo est del ripiano sul palazzo di Settimio Severo, comunemente detto il *belvedere*. Da essi era possibile vedere molti dei punti, per precedenti lavori, già determinati trigonometricamente entro la città [1]. Applicando il metodo di Snellius si poterono quindi determinare le coordinate dei punti A, B, C rispetto ad un sistema di assi avente l'origine sul segnale geodetico di Monte Mario ed orientato astronomicamente, coll'asse delle y rivolto positivamente verso il nord, e l'asse delle x rivolto positivamente verso l'est.

Si ottennero i seguenti valori:

Punto A	$x = 2815{,}20$ m.	$y = -3721{,}35$ m.
» B	$x = 2718{,}04$	$y = -3829{,}95$
» C	$x = 2986{,}37$	$y = -4236{,}11$

A questi si aggiunse il punto trigonometrico noto *Villa Mills* (asse del parafulmine) situata nel centro del Palatino, nella regione non ancora espropriata: le sue coordinate sono:

$$x = 2849{,}80 \text{ m.} \qquad y = -4000{,}71 \text{ m.}$$

Il rilievo del Foro Romano eseguito nel maggio 1900 [2] si era fatto appoggiare sui tre punti trigonometrici:

Campidoglio . . .	$x = 2608{,}48$ m.	$y = -3486{,}74$ m.
S. Luca e Martina .	$x = 2734{,}53$	$y = -3466{,}67$
S. Francesca Romana .	$x = 3061{,}16$	$y = -3690{,}22$

e sopra un quarto determinato col metodo di Snellius nel centro del rudero circolare di tufo nella *Regia*, oggigiorno ritenuto per il Sacrario delle *Hastae Martiae*, pel quale si ottennero le coordinate:

$$x = 2840^{m}{,}70 \qquad y = -3616^{m}{,}36.$$

Questi otto punti permettono di effettuare con numerosi controlli il collegamento del Foro Romano col Palatino, giacchè congiungendoli due a due, si ha una triangolazione di 28 lati, le cui lunghezze si possono subito calcolare in base alle predette coordinate.

Collocati i punti sullo stiratore sul quale dovevasi eseguire il disegno nella scala stabilita di 1 : 500, si verificarono graficamente tutte quelle distanze, riscontrandole esatte entro una approssimazione inferiore al decimo di mm.

[1] V. Reina, *Triangolazione della città di Roma*. Rivista di Topografia e Catasto, 1896; G. Cieconetti, *Determinazioni planimetriche ed altimetriche eseguite in Roma*. Ann. della Soc. degli Ingegneri, Roma, 1897.

[2] *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Acc. dei Lincei*, giugno 1900.

Qui si riportano le sole distanze fra i punti A, B, C e *Villa Mills*, che cadono entro i limiti dell'attuale rilievo:

		m.
Punto A — punto B	D =	145,72
" " — " C	"	542,47
" " — *Villa Mills*	"	281,49
" B — punto C	"	486,79
" " — *Villa Mills*	"	215,68
" C — *Villa Mills*	"	272,15

Colle coordinate degli stessi punti si calcolano facilmente gli *azimut* delle loro congiungenti. In particolare per l'azimut α della congiungente *Villa Mills*-punto C computato da nord nel senso positivo, cioè nel senso nord-est-sud-ovest si trova:

$$\alpha = 149^\circ\, 53'.$$

Ruotando dunque la predetta congiungente intorno a *Villa Mills* di un angolo eguale ad α nel senso negativo, si ottiene la direzione del nord, rappresentata nel disegno con una freccia.

I quattro punti base del rilievo vennero fra loro collegati per mezzo di poligonali, delle quali si misurarono tutti i lati e tutti gli angoli. Il riattacco al punto inaccessibile *Villa Mills* si fece sempre per via indiretta, cioè per mezzo di un triangolo col vertice su di esso, e del quale si misurarono la base ed i due angoli adiacenti. Queste poligonali, prima di essere riportate sul disegno, vennero assogettate al calcolo di compensazione.

Gli angoli occorrenti alla determinazione dei punti base, e quelli delle poligonali, vennero misurati con un tacheometro Salmoiraghi a graduazione centesimale, avente l'approssimazione di un primo. I lati delle poligonali vennero misurati col nastro d'acciaio in terreno pianeggiante, e colle canne metriche su terreno in pendenza.

I rilievi di dettaglio si fecero solitamente col metodo delle coordinate polari, cioè facendo stazione collo squadro graduato su un vertice della poligonale, ed assumendo uno dei lati ivi concorrenti come direzione origine.

Partendo da uno dei capisaldi di livellazione dell'Istituto Geografico Militare, venne eseguita una livellazione geometrica, percorrendo entro la zona da rilevarsi dei poligoni chiusi, atti a fornire parecchi controlli. Si poterono così distribuire numerose *quote*, omogenee con quelle già stabilite nel Foro Romano, e riferite al livello medio del mare determinato dai mareografi di Genova, Livorno e Civitavecchia. Tali quote, espresse fino al centimetro, sono riportate sul disegno, ed i capisaldi cui esse si riferiscono sono indicati con un punto rosso. Le quote dei punti non suscettibili di una precisa definizione vennero arrotondate al decimetro. Alcune di tali quote sono qui sotto riferite, insieme alle località dove vennero stabiliti i capisaldi, per dare un'idea dei dislivelli presentati dal colle.

In alcune parti del versante occidentale del colle, e lungo il versante orientale, ove il terreno lo permetteva, vennero ancora determinate le curve di livello di metro in metro. Sul disegno esse sono tracciate in color seppia e numerate di 5 in 5 metri.

La livellazione geometrica venne effettuata con dei livelli a cannocchiale di tipo Egault della fabbrica Troughton e Simms, e le curve di livello vennero determinate per mezzo di sezioni normali ai lati della poligonale, adoperando dei livelletti a riflessione di Abney, dei livelletti prismatici e dei livelli ad acqua.

Quote altimetriche di alcuni capisaldi di livellazione e loro località.

	m.
Pavimento del presunto tempio di *Ercole* sotto la chiesa di S. Anastasia	14,32
Soglia del nuovo ingresso al Palatino lungo la via di S. Teodoro	19,37
Soglia del cancello d'ingresso alla chiesa di S. Teodoro	20,34
Pavimento della sala orientale della *Domus Gelotiana*	22,1
Soglia del cancello d'ingresso lungo la via di S. Gregorio	22,90
Pavimento marmoreo del *Paedagogium*	28,21
Pianerottolo dell'antica porta d'ingresso lungo la *Nova Via*	29,89
Parapetto allo svolto del *Clivus Victoriae*, allo sbocco della nuova rampa di congiunzione col Foro	33,38
Pavimento della sala orientale della *Domus Augustana*	38,9
Pavimento marmoreo all'estremo settentrionale dell'*Hippodromus* (*Stadium*)	38,93
Pavimento del *Tablinum* della *Domus Liviae*	41,11
Primo gradino della scala a occidente del casino Farnese	42,60
Bordo in travertino del pavimento all'angolo nord del *Cryptoporticus*	43,34
Blocco di travertino appartenente alla presunta porta del Lupercale alla sommità del *Vicus Caci*	43,6
Pavimento all'estremo sud del *Cryptoporticus*	44,0
Primo gradino della moderna scala d'accesso alla *Bibliotheca*	45,74
Primo gradino della moderna scaletta d'accesso alla *Domus Flavia* (lato nord-ovest)	47,53
Pavimento marmoreo della *Academia*	47,83
Fondo marmoreo della vasca del *Nympheum* nella *Domus Flavia*	48,57
Pavimento marmoreo di fianco alla porta d'ingresso nell'*Aula regia* della *Domus Flavia*	48,64
Bordo di travertino limitante il pavimento marmoreo dell'esedra sud-ovest della *Domus Flavia*	49,25
Ultimo gradino della scala d'accesso al ripiano superiore della *Domus Septimii Severi*	49,74
Zoccolo della ringhiera limitante la terrazza a nord-est dell'*Hippodromus*	49,90
Zoccolo della ringhiera all'estremo sud-ovest dei Giardini Farnesiani	50,44
Piano dei Giardini Farnesiani	51,0
Gradino terminale superiore della scala di comunicazione fra il *Clivus Victoriae* e i Giardini Farnesiani	51,38
Piano superiore del pilastro della ringhiera all'angolo nord dei Giardini Farnesiani (punto A)	52,16

V. Reina.
U. Barbieri.

A VIA
P·TIMII
EVERI
28.5
C

I

I
I
I

I
S
S
I
S
I
I
I
I
I
I
I
I
I

I
I
I

I
I
I
I

U

Z
Z
F
G

F

Regione XIV. Dai lavori per il muraglione sulla sponda sinistra del Tevere, in via della Lungara, proviene un piccolo frammento di sarcofago marmoreo, di m. 0,15 × 0,15, che porta in rilievo parte del collo e della testa di un elefante; ed un pezzo di lastra, di m. 0,30 × 0,30, su cui leggesi:

ἐν ΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ
ΡΑΤΟΥϹ ΤΡΟ
ΛΕΟΝΤΙΟΥ
ΗΤΕΙΚΟΥ

Fu già annunziato nel dicembre dello scorso anno (*Notizie* 1903, pag. 602), che per i lavori predetti erano stati recuperati due sarcofagi di marmo, scolpiti, e chiusi col proprio coperchio. Ne diamo ora la riproduzione da fotografie, nelle annesse figure 1 e 2.

Fig. 1.

Il primo ha nel mezzo un clipeo sostenuto da due Genî alati, entro il quale è scolpita una protome virile, soltanto abbozzata nel volto. Sotto al clipeo, due cornucopi legati insieme e ricolmi di frutta. A destra tre Genietti, che reggono con la sinistra un'asta, stanno in atto di sacrificare sopra un'ara ardente. Una simile scena è rappresentata dalla parte sinistra, ove però la figura di mezzo non ha l'asta, ma suona la doppia tibia. Sul coperchio si ha nel mezzo un cartello per l'iscrizione, che non vi fu incisa; agli angoli due maschere; il resto è ornato con scene di caccia ad animali selvatici.

L'altro sarcofago, decorato con baccellature ondulate, porta scolpiti soggetti d'arte cristiana, che diamo riprodotti in proporzioni maggiori. Nel mezzo della fronte, entro una edicoletta, che con gli alberi e le colombe simboleggia il giardino celeste, ove risiedono le anime dei beati, sta la figura velata della defunta in atteggiamento di

orante (fig. 3). All'angolo sinistro è rappresentato il mistico pescatore, simbolo del battesimo. È vestito di tunica esomide, e nudo in tutto il resto della persona. Con la

Fig. 2.

destra tiene la canna da cui pende il laccio con l'amo, e questo si vede abboccato

Fig. 3.

da un pesce, la cui testa emerge dall'acqua; nella sinistra stringe un piccolo cesto, entro il quale vedesi la testa di un altro pesce (fig. 4).

Sull'angolo destro è scolpito il buon pastore, barbato, vestito di tunica succinta e calzari, con la pecora sulle spalle ed lo zaino pendente a tracolla: un'altra pecora è ai suoi piedi e volge in alto la testa per guardare il pastore (fig. 5).

Fig. 4.

Fig. 5.

I due fianchi del sarcofago sono anch'essi ornati di sculture. Il lato che corrisponde al pescatore, esprime una scena reale di battesimo per immersione. Un fanciullo nudo sta immerso nell'acqua fino alle ginocchia, e sul capo di lui stende la mano il battezzante, che con la sinistra stringe il libro della legge evangelica. Sul terreno asciutto è figurato un albero, e dall'acqua emerge una canna palustre (fig. 6). Sul lato poi che corrisponde all' immagine del pastore evangelico, si hanno distribuite in tre zone undici figure di agnelli; nove in atto di camminare, quasi seguendo il pastore, e due che riposano (fig. 7).

Il coperchio di questo sarcofago porta scolpiti pesci e mostri marini, che guizzano nelle onde. Anche qui si ha il cartello preparato per l'iscrizione sepolcrale, che però non vi fu incisa.

Il primo sarcofago con sculture pagane conteneva uno scheletro di donna in età avanzata, il cui capo era adagiato sopra una specie di cuscino (fig. 8). Questo era riempito, come pare, di sostanze balsamiche e resinose. Eguali sostanze, con minutissimi filamenti d'oro si sono riconosciute sotto lo scheletro, distese sopra uno strato di materie vegetali.

Nel sarcofago cristiano furono trovati due scheletri, l'uno di donna adulta, l'altro di uomo ancora giovane. Il seppellimento però dei due defunti non fu contemporaneo; ma quando il secondo cadavere fu inumato, le ossa del primo furono in parte spostate (fig. 9). In questo sepolcro si rinvenne soltanto un anellino di osso nero, del diametro di 16 millimetri.

Fig. 6.

Fig. 7.

I due sarcofagi si rinvennero addossati obliquamente l'uno all'altro, in modo che l'angolo destro del secondo toccava il lato posteriore del primo. Essi erano posati sul terreno, a soli m. 5,70 sotto il piano stradale moderno, e certamente ad un livello superiore a quello che aveva la ripa transtiberina nel secolo quarto, alla quale età i sarcofagi possono essere attribuiti. Considerando inoltre che il sarcofago con sculture cristiane, destinato a seppellirvi una sola defunta, si trovò contenere un secondo scheletro; che il busto d'uomo nell'altro sarcofago restò soltanto abbozzato, mentre poi vi vi fu sepolta una donna; e che gli epitaffi non vi furono mai scritti, a me pare che il seppellimento debba riferirsi ad età posteriore al quarto secolo, e che furono ado-

Fig 8.

Fig. 9.

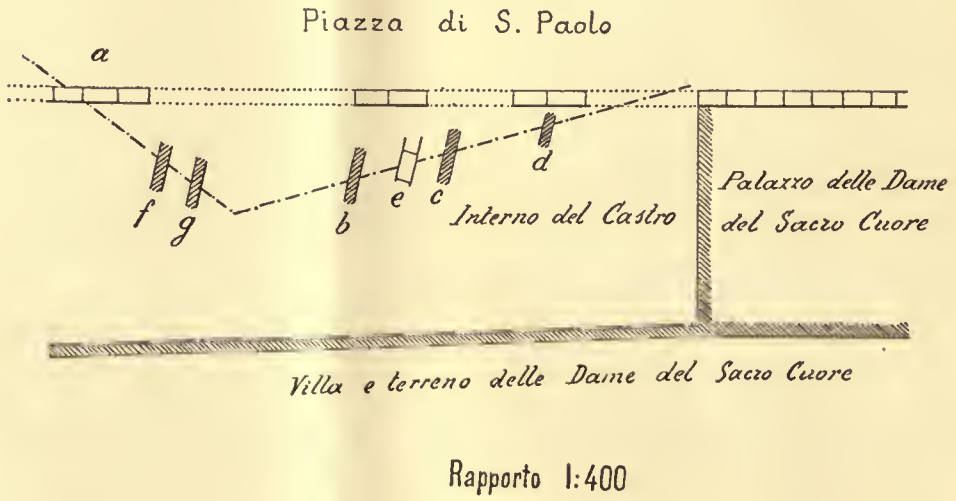
perati sarcofagi o già da lungo tempo preparati o serviti prima in altro luogo e ad altre tumulazioni.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

III. ALBANO LAZIALE — Praticandosi in Albano uno scavo in piazza s. Paolo per la costruzione di una fogna comunale, si sono incontrati i parallelepipedi in pietra albana della muraglia di recinto al Castro Pretorio, sul prolungamento del lato nord-ovest, nel punto indicato nella pianta qui annessa, colla lettera *a*, ed



in prossimità si sono scoperti avanzi di antichi muri pararelli fra loro e nell'interno del castro, non a squadro però col muro perimetrale di recinto, ma formanti angolo con esso. I tre muri indicati con lo lettere *b*, *c*, *d* hanno lo spessore di m. 0,60 e sono costruiti come i muri dell'anfiteatro, ossia a strati di pietra albana uniti con malta dello spessore di m. 0,08, alternati con filari di mattoni; uno di detti muri ha il paramento di mattoni triangolari.

Il muro *e* è in opera quadrata, come il muro di recinto del castro, ed ha lo spessore di m. 0,80.

Altri avanzi di muri (*f*, *g*) intonacati di cocciopesto, si sono scoperti fra il muro di recinto o i muri predetti.

In tutto il percorso lo scavo è stato eseguito in terreno di scarico e di materiali provenienti da demolizioni e rovine.

Da alcuni indizî sembra che i muri scoperti abbiano subito l'azione del fuoco.

Ho raccolto un frammento di mattone lungo m. 0,47 × 0,17, dello spessore di m. 0,04, su cui è impresso il bollo ben conservato: *C.* XV, n. 962 *b*.

Ho indicato la topografia degli avanzi scoperti, ma per la ristrettezza del cavo fatto per la costruzione della fogna, non si è potuto rilevare a quali fabbriche appartenessero.

M. SALUSTRI.

IV. PIPERNO — Nella località denominata *Ponte del Careiofo*, nell'area dell'antica *Privernum*, si è casualmente rinvenuta una lastra di pietra calcare sulla quale, in buoni caratteri della fine della repubblica, è incisa la seguente iscrizione:

P · EGNATIVS · P · F
O V F

La lapide misura m. 0,55 di lunghezza e m. 0,32 di altezza.

G. JANNICOLA.

REGIONE II *(APULIA)*.

V. CARBONARA — *Ripostiglio di monete repubblicane d'argento.*

Durante l'agosto 1903 a certo Michelangelo Coletta in Carbonara, vicino Bari accadde di trovare, nell'occasione dei lavori di scavo per le fondamenta di una sua casa, un ripostiglio di circa almeno 450 *nummi argentei* della repubblica romana: il tesoretto nel novembre fu clandestinamente venduto, ma dall'autorità giudiziaria subito recuperato in numero di 426 monete presso il magazzeno di un antiquario di Taranto e consegnato alla fine di decembre, in provvisorio deposito, al museo archeologico di Taranto.

Dei 426 *nummi*, 1 è un *sesterzio e mezzo* anonimo, moneta divisionaria creata dalla legge *Plautia-Papiria* dell'89 a. Cr. per le contingenze della guerra sociale; 42 sono *quinari* col nome del magistrato monetario ed appartengono alle famiglie *Cloulia*, *Egnatuleia*, *Porcia* e *Vettia* del 101 a. Cr., alla *Titia* del 90 a. Cr., alla *Rubria* dell'83 a. Cr. e alla *Cornelia* del 74 a. Cr.; i rimanenti 383 sono *denari*, di cui 15 senza nome di famiglia, 1 col simbolo di un uccello della specie dei *todilli* e con le lettere TOD, 2 coi monogrammi *Mat* e *Tamp* riferentisi alla famiglia *Matiena* (234 a. Cr.) e alla *Baebia* (217 a. Cr.), 363 appartenenti a 85 famiglie diverse con estensione di tempo fino al 43-42 a. Cr., 1 incerto perchè sciupato ed 1 dimenticato sul conio ed altresì incerto: compresi dunque i *quinari* di *T. Cloulius* e di *C. Egnatuleius* e il denaro del *Matienus*, nel nostro ripostiglio sono ricordate 88 famiglie e in tutto 142 magistrati monetari diversi.

Gli esemplari generalmente meglio conservati appartengono al periodo del primo triumvirato e delle guerre civili: sono quasi fresche o poco usate 1 *Aemilia*, 4 *Cassie*,

6 *Marcie* del 60 a. Cr.; 6 *Aemilie*, 6 *Julie*, 2 *Plautie*, 3 *Pompeie* del 58 a. Cr.; 30 bellissime *Acilie*, 7 *Aemilie*, 5 *Cassie*, 2 *Fonteie*, 1 *Hosidia*, 1 *Plautia*, 6 *Scribonie* del 54 a. Cr. — Una *Faria* del 53 a. Cr. è alquanto usata. Poco usate sono 2 *Coponie* (*e Sicinie*) e quasi fresca 1 *Sicinia* del 49 a. Cr. — Bellissime e in gran parte fresche sono 9 *Hostilie* del 46 a. Cr.

Gli esemplari più recenti sono 2 *denari* di *C. Vibius C. f. C. n. Pansa*, non molto usati, del 43 a. Cr., e 4 *denari* di *M. Junius Brutus* del 43-42 a. Cr., de' quali 1 è usato, 1 poco e 2 sono quasi freschi.

La presenza di questi ultimi *denari* nel tesoretto dimostra come le monete sieno state sottratte alla circolazione e nascoste dopo l'uccisione di Cesare (44 a. Cr.) e probabilmente al tempo del suicidio di Bruto (42 a. Cr).

Le poche monete del tesoretto disperse dall'antiquario, presso cui furono sequestrate, non modificano, a quanto mi risulta, l'età del ripostiglio; ma rappresenterebbero certo qualche tipo di più, come sicuramente quello della *Plaetoria* del 69 a. Cr., dato dal Babelon, vol. II, pag. 313, n. 5 e quello della *Coelia* del 54 a. Cr., pubblicato dal Babelon, vol. I, pag. 372, n. 4.

Le monete, descritte secondo la classificazione del Babelon (*Monnaies de la République Romaine*, Paris 1885-1886) costituiscono il seguente elenco:

		Numero d. esempl.
Testa di Roma a dr. con elmo alato sormontato da una testa d'aquila; dietro, X)(Dioscuri a cavallo, galoppanti verso dr.; nell'esergo, *Roma* (molto usato)	(Bab. I, p. 39, n. 2)	6
Come il precedente)(Diana in biga al galoppo verso dr. con la *mezzaluna* sormontante la testa della dea; sotto i cavalli un *uccello* appoggiato sul taglio del *t* della inscrizione *Tod*; nell'esergo, *Roma* (usato).	(B. I, p. 55, n. 35)	1
Come il precedente)(Diana in biga di cervi a dr.; nel campo, sotto i cervi, la *mezzaluna*; nell'esergo, *Roma* [an. 154 a. Cr.] (usato)	(B. I, p. 67, n. 101)	1
Testa di Roma a dr. con elmo alato; dietro, ✕)(Vittoria con trofeo in quadriga gradiente a dr.; nell'esergo, *Roma* (usato)		1
Testa di Roma con elmo provvisto di ali e di lunga criniera; sotto, *Roma*; dietro, X)(Figura di Roma galeata con scettro nella sin., seduta a dr. sopra scudi ed avente ai piedi un elmo, guarda innanzi a sè la lupa allattante Romolo e Remo; di qua e di là, nel campo, un avvoltoio vola verso di lei [an. 104 a. Cr.] (usato e ossidato). .	(B. I, p. 72, n. 176)	1
Testa laureata di Apollo Vejovis a dr.; sotto, *un fulmine*)(Giove scagliante il fulmine in quadriga veloce a dr. (usato) (GARGILIA, OGVLNIA e VERGILIA?).	(B. I, p. 77, n. 226)	6
Testa laureata di Apollo a dr.)(Vittoria a dr. che corona un trofeo; nel campo, *un punto* e la lettera A (usato)		

	Sesterzio e mezzo	(B. I, p. 77, n. 227)	1
ABVRIA.	C. Aburius Geminus [an. 129 a. Cr.]: *Gem.* ✱)(*C. Aburi . Roma* (usato)	(B. I, p. 94, n. 1)	1
id.	M. Aburius Geminus [an. 129 a. Cr.]: *Gem.* ✱)(*M. Aburi . Roma* (usato). . . .	(B. I, p. 96, n. 6)	2
ACILIA.	Man. Acilius Glabrio triumvir [an. 54 a. Cr.]: *Salutis*)(*Man . Acilius IIIvir . Valetu* (parecchi conii diversi) (freschi o quasi freschi e qualcuno poco usato)	(B. I, p. 106, n. 8)	18
id.	c. s., incuso		1
id.	varietà, con l'epigrafe *Salutis* del dritto da destra a sin. (conii diversi) (2 usati, 2 poco, 5 quasi freschi).		9
id.	esemplari con l'epigrafe del dritto uscita dal conio (conii diversi) (usati)		2
AELIA.	P. Aelius Paetus [an. 209 a. Cr.]: ✕)(*P. Paetu(s) . Roma* (usato)	(B. I, p. 110, n. 3)	1
AEMILIA.	Man. Aemilius Lepidus [a. 112 a. Cr.]: *Roma* • ✱)(*Man . Aemilio Lep* (usato)	(Cfr. B. I, p. 118, n. 7)	4
id.	M. Aemilius Lepidus [an. 60 a. Cr.]:)(*M. Lepidus* (quasi fresco)	B. I, p. 127, n. 20)	1
id.	M. Aemilius Scaurus [an. 58 a. Cr.]: *M Scaur* ‖ *Aed Cur*; nel campo, *Ex s c*; nell'esergo, *Rex Aret(as)*)(*P Hypsae* ‖ *Aed. Cur*; nell'esergo, *C Hypsae Cos* ‖ *Prcive*; nel campo, *Captu* (poco usato)	(B. I, p. 120, n. 8; II, p. 322, n. 8)	5
id.	varietà: *(m. s)caur*; nell'esergo, *Aed Cur*; nel campo, *(e)x s c*)(*P Hypsaeus* ‖ *Aid Cur*; nell'esergo, *(c. h)ypsae* (cos ‖ preive); nel campo, *Captu* (poco usato)		1 1
id.	Paullus Aemilius Lepidus [an. 54 a. Cr.]: *Paullus Lepidus . Concordia*)(*Paullus*; nel campo, sopra, *Ter* (conii diversi) (poco usati, uno è piegato)	(B. I, p. 122, n. 10)	7
AFRANIA.	Sp. Afranius [an. 200 a. Cr.]: ✕)(*S . Afra . Roma* (usato)	(B. I, p. 135, n. 1)	1
ANNIA.	C. Annius Luscus [an. 82-81 a. Cr.]: *C . Anni . T . f . T . n . pro . cos . ex . s . c .*)(*L. Fabi . L . f . Hisp*; nel campo, sopra, Q · (us.)	(B. I, p. 140, n. 2; p. 488, n. 17)	1
id.	simile al precedente; sotto, · O ·)(c. s. (usato)		1
id.	id. id. · X ·)(id. (poco usato)		1

ANNIA.	(*c.*) *Annius . T . f . T . n . pro . cos . ex* (*s . c*))(*L . Fabi . L . f*; sopra, *Hisp. Q.*; davanti, B; sotto, B (poco usato).	(B. I, p. 141, n. 4)	1
ANTESTIA.	L. Antestius Gragulus [an. 124 a. Cr.]: *Grag.* ✱)(*L . Antes . Roma* (usato) . . .	(B. I, p. 146, n. 9)	1
ANTONIA.	Q. Antonius Balbus [an. 82 a. Cr.]:		
id.	*S . c*)(*Q . Anto . Balb* ‖ *Pr* (dentellato) (usato)	(B. I, p. 158, n. 1)	1
id.	id.)(simile al prec.; sotto, C (dentel.) (poco usato)		1
id.	id.)(id. id. I id. id.		1
id.	id.)(id. id. N id. (usato)		1
id.	id.)(id. id. X id. id.		1
APPVLEIA.	L . Appuleius Saturninus [an. 94 a. Cr.]:)(*L . Saturn.*; sopra, D (poco usato) . . .	(B. I, p. 208, n. 1)	1
id.	)(id. sotto, ·K id. . . .		1
id.	)(id. id. O· id. . . .		1
AQVILLIA.	Man. Aquillius [an. 54 a. Cr.]: *Virtus . IIIvir*)(*Mn . Aquil Mn . f . Mn . n*; nell' esergo, *Sicil* (dentellato) (conii diversi) (1 usato, 1 non molto)	(B. I, p. 213, n. 2)	2
AVRELIA.	Aurelius Rufus [an. 139 a. Cr.]: X)(*Au . Ruf . Roma* (non molto usato). .	(B. I, p. 242, n. 19)	1
BAEBIA.	Cn. Baebius Tampilus [an. 217 a. Cr.]: Testa di Roma con elmo alato sormontato da una testa d' aquila; dietro X)(Diana in biga galoppante a dr. con la *mezzaluna* sormontante la testa della dea (Cfr. Bab. I, pag. 40, n. 5); il monogramma *Tamp* sotto i cavalli della biga (Cfr. Bab. I, pag. 251, n. 3 col monogramma sopra la biga); nell' esergo, *Roma* (molto usato)		1
id.	M. Baebius Q. f. Tampilus [an. 144 a. Cr.]; *Tampil.* X)(*M . Baebi . Q . f*; sotto, *Roma* (usato)	(B. I, p. 254, n. 12)	4
CAECILIA.	C. Caecilius Metellus Caprarius [an. 134 a. Cr.]: *Roma* . ✱)(*C . Metellus* (non molto usato)	(B. I, p. 263, n. 14)	1
id.	Q. Caecilius Metellus [an. 129 a. Cr.]: *Q . Mete* . ✱)(*Roma* (usato).	(B. I, p. 266, n. 21)	1
id.	L. Caecilius Metellus [an. 89 a. Cr.]: (*l. metel.*) *A . Alb . S . f*)((*c.*) *Mal . Roma* (usato)	(B. I, p. 277, n. 45; II, p. 331, n. 2 e p. 378, n. 2)	1
id.	Q. Caecilius Metellus Pius, imperator [an. 79 a. Cr.]:		

CAECILIA.	)(Q · C · M · P · I (usato)	(B. I, p. 275, n. 43)	2
	)(*Imper* (usato)	(B. I, p. 275, n. 44)	2
CALPVRNIA.	L. Calpurnius Piso Frugi [an. 89 a. Cr.]:		
	)(*L . Piso Frug*; sotto, CXXIIII (poco usato)	(B. I, p. 292, n. 11)	1
id.	dietro, E; innanzi, B)(*L . Piso Frugi* (non molto usato).		1
id.	dietro, ✱; innanzi, A (svanita))(simile al precedente; sopra, H (usato)		1
id.	)(simile al precedente; sopra, M (non molto usato)		1
id.	innanzi, N)(simile al precedente; sotto, A (usato)		1
id.	innanzi, E)(simile al precedente; sotto, lett. svan. (usato e piegato)		1
id.	dietro, A; innanzi, M)(simile al precedente; sotto, R (usato)		1
id.	dietro, ↓XXIIII)(simile al precedente; sopra XCI (usato)		1
id.	dietro, XXII)(simile al precedente; sopra, XVI; sotto, *Roma* (?) (svanito) (non molto usato)		1
id.	C. Calpurnius Piso Frugi [an. 64 a. Cr.]:		
	)(*C . Piso . L f . Frug*; sotto, I (poco usato)	(B. I, p. 300, n. 24)	1
id.	)(*C . Piso L . f Fru* (poco usato ed ossidato)		1
id.	)(*C Piso L f Fr*; sopra, ÷ (poco usato) .		1
id.	)(*C Piso L f Fr*; sopra, segno svanito (poco usato)		2
id.	dietro, I⁝)(*C Piso L f Fru*; sotto, XVII (poco usato)		1
id.	)(*C Piso L f Fru* (poco usato)	(B. I, p. 301, n. 27)	1
CASSIA.	L. Cassius Caecianus [an. 90 a. Cr.]:		
	Caeician; dietro, F)(*L . Cassi*; sopra Q (ossidata).	(B. I, p. 327, n. 4)	1
id.	Q. Cassius Longinus [an. 60 a. Cr.]:		
	)(*Q . Cassius* (1 ossidato, uno fresco) . . .	(B. I, p. 330, n. 7)	2
id.	*Q . Cassius . Libert*)(nella tabella dei voti del tempio A C (quasi fresco)	(B. I, p. 331, n. 8)	1
id.	*Q . Cassius . Vest*)(simile al precedente (non molto usato).	(B. I, p. 331, n. 9)	1
id.	L. Cassius Longinus [an. 54 a. Cr.]:		
	innanzi, A)(*Longin III(v)* (non molto usato)	(B. I, p. 332, n. 10)	1
id.	innanzi, S)(*Longin IIIV* (1 usato, 3 poco)		4
CIPIA.	*M . Cipi . M . f*; dietro, X)(*Roma* [an. 94 a. Cr.] (usato)	(B. I, p. 341, n. 1)	4

CLAVDIA.	C. Claudius Pulcher [an. 106 a. Cr.]:		
	)(*C. Pulcher* (usato)	(B. I, p. 345, n. 1)	1
id.	Ap. Claudius Pulcher, quaestor urbanus [an. 99 a. Cr.]:		
	)(*(a)p. Cl. T. Mal. Q. Ur* (usato). . . .	(B. I, p. 347, n. 2; II, p. 169, n. 1)	1
CLOVLIA.	T. Cloulius [an. 101 a. Cr.]:		
	)(*T. Clouli*; nell' esergo, Q (molto usato) *Quinario*.	(B. I, p. 360, n. 2)	5
COELIA o COILIA.	C. Coilius Caldus [an. 94 a. Cr.]:		
	)(*C. Coil*; nell' esergo, *Cald*; sopra, R (non molto usato).	(B. I, p. 369, n. 2)	1
id.	)(*Cald*; nell' esergo, I: (non molto usato) .	(B. I, p. 369, n. 3)	1
id.	C. Coelius Caldus [an. 54 a. Cr.]:		
	C. Coel. Caldus. Co(s); sull' insegna militare, HIS)(dinanzi al sarcofago *L. Caldus* || VII · *vir Epul*; a sin. C||C||A ||L||D||V||S; a dritta I||MP||A||X; nell' esergo, *Caldus II(Ivir)* (usato)	(B. I, p. 373, n. 7)	1
CORNELIA.	P. Cornelius Sula [an. 200 a. Cr.]:		
	X)(*P. Sula. Roma* (usato).	(B. I, p. 387, n. 1)	1
id.	Cn. Cornelius Blasio [an. 99 a. Cr.]:		
	Cn. Blasio. Cn. f)(*Roma*; nel campo, *un punto* (usato)	(B. I, p. 396, n. 19)	2
id.	simile al precedente)(simile al precedente; nel campo, Y (usato).		1
id.	P. Cornelius Lentulus Marcellinus [a. 89 a. Cr.]:		
	Roma; dietro, un G arrovesciato)(*Lent. Mar. f*; nel campo, un G arrovesciato (usato)	(B. I, p. 401, n. 25)	1
id.	simile al precedente; dietro, E)(simile al precedente; nel campo, E (usato). . . .		1
id.	L. Cornelius Sylla Felix, imperator [a. 87 a. Cr.]:		
	L. Sull(a))(*Imper. Iteru* (non molto usato)	(B. I, p. 406, n. 28)	1
id.	Cn. Cornelius Lentulus P. f. Marcellinus [an. 74 a. Cr.]:		
	)(*Cn. Lentul* (molto usato)	(B. I, p. 415, n. 50)	7
id.	)(*Cn. Lent* (usato e ossidato) *Quinario* . .	(B. I, p. 415, n. 51)	9
id.	*G. P. R*)(*Cn. Len. Q*; ai lati, *Ex. s. c* (quattro conii diversi) (poco usati) . . .	(B. I, p. 417, n. 54)	4
id.	Faustus Cornelius Sylla [an. 64 a. Cr.]:		
	Faustus)(*Felix* (quasi fresco).	(B. I, p. 421, n. 59)	1
CREPVSIA.	P. Crepusius [an. 84 a. Cr.]:		
	)(*P. Crepusi* (tutti conii diversi) (usati). .	(B. I, p. 441, n. 1)	6

CRITONIA.	L. Critonius [an. 89 a. Cr.]: (*aed. pl*))(*M . Fan . L . Crit*; dietro, P · A. (usato)	(B. I, p. 443, n. 1 e p. 493, n. 4.)	1
EGNATVLEIA.	*C . Egnatulei . C . f*; sotto, Q)(*Roma*; innanzi al trofeo, Q [an. 101 a. Cr.] (molto sciupato) *Quinario*	(B. I, p. 475, n. 1)	11
FABIA.	Q. Fabius Labeo [an. 144 a. Cr.]: *Labeo . Roma*; innanzi X)(*Q . Fabi* (usato)	(B. I, p. 480, n. 1)	3
FANNIA.	M. Fannius C. f [an. 149 a. Cr.]: *Roma* . X)(*M . Fan . C . (f)* (usato) . . .	(B. I, p. 491, n. 1)	1
FARSVLEIA.	L. Farsuleius Mensor [an. 82 a. Cr.]: *Mensor*; davanti, *S . c*; dietro, (*numero* svan.))(*L . Farsulei* (usato)	(B. I, p. 493, n. 1)	1
id.	*Mensor*; dietro, *S . c*)(*L . Farsulei*; sotto, XCII (usato).	(B. I, p. 494, n. 2)	1
FLAMINIA.	L. Flaminius Cilo [an. 94 a. Cr.]: *Roma* . X)(*L . Flamini*; nell' esergo, *Cilo* (usato).	(B. I, p. 495, n. 1)	5
FONTEIA.	innanzi ✱; a sin. I; sotto, *cinque punti*)(*C. Font*; sotto, *Roma* [an. 112 a. Cr.] (usato)	(B. I, p. 499, n. 1)	1
id.	*Mn . Fontei C . f* [an. 88 a. Cr.] (due conii diversi) (poco usati)	(B. I, p. 507, n. 10)	3
id.	*P . Fonteius P . f . Capito . III . vir*)(*Mn. Font . Tr . Mil* [an. 54 a. Cr.] (poco usato)	(B. I, p. 509, n. 17)	2
FVFIA.	Q. Fufius Calenus [an. 82 a. Cr.]: *Kaleni*; a sin. *Ho*; a dr. *Virt*)(*Cordi*; a a sin. *Ital*; a dr. *Ro* (dentellato) (poco usato)	(B. I, p. 512, n. 1 e II, p. 236)	1
FVLVIA.	Cn. Fulvius [an. 108 a. Cr.]: *Roma* . (✱))(*Cn Foul*; nell' esergo, (*m.*) *Cal. Q . Met* (poco usato)	(B. I, p. 513, n. 1; p. 283, n. 3 e p. 271, n. 36.	1
FVRIA.	*M . Fouri . L . f*)(*Phili . Roma* [a. 104 a. Cr.] (usato)	(B. I, p. 525, n. 18)	2
id.	(*Brocchi*) *IIIvir*)(*L . Fûri* ‖ *Cn . f* [an. 53 a. Cr.] (usato)	(B. I, p. 528, n. 23)	1
GARGILIA.	Gargilia, Ogulnia e Vergilia [an. 81 a. Cr.]:)(*Gar .*; nell'esergo, (*o*)*cul . Ver*; sopra, (segno svanito) (ossidato)	(B. I, p. 532, n. 1)	1
HERENNIA.	*Pietas*; innanzi B)(*M . Herenni* [a. 99 a. Cr.] (molto usato)	(B. I, p. 539, n. 1)	1
HOSIDIA.	*Geta III.vir*)(*C . Hosidi . C . f* [a. 54 a. Cr.] (ossidato).	(B. I, p. 547, n. 1)	1

HOSTILIA.	L. Hostilius Saserna [an. 46 a. Cr.]:		
	)(*L . Hostilius . Sasern* (conii diversi) (uno solo usato, gli altri freschi)	(B. I, p. 552, n. 2)	4
id.	)(*L . Hostilius Saserna* (poco usato) . . .	(B. I, p. 553, n. 4)	1
id.	)(*L . Hostilius Saserna* (conii diversi) (quasi freschi)	(B. I, p. 553, n. 5)	4
IVLIA.	L. Julius Bursio [an. 88 a. Cr.]:		
	)(*L . Juli Bursio* (usato)	(B. II, p. 6, n. 5)	1
id.	)(simile al prec.; sotto la quadriga, V (usato) .		1
id.	)(id. id. DV id. .		1
id.	)(id. sopra la quadriga, TI id. .		1
id.	)(id. id. XV (ossidato)		1
id.	)(id. id. LXXXXV (molto usato)		1
id.	)(id. id. CXVIII (us.)		1
id.	C. Julius Caesar [an. 58 a. Cr.]:		
	Caesar (1 usato, 1 piegato e 4 quasi freschi)	(B. II, p. 10, n. 9)	6
IVNIA.	D. Junius Silanus L. f. [an. 89 a. Cr.]:		
	dietro, A)(*D . Silanus . L . f . Roma*; sopra, XXV (poco usato)	(B. II. p. 108, n. 15)	1
id.	simile al precedente)(simile al precedente; sopra (fuori conio) (poco usato)		1
id.	dietro, F)(simile al precedente; sopra (fuori conio) (poco usato).		1
id.	dietro, N)(simile al precedente; sopra, VIIII (poco usato).		1
id.	dietro, X)(simile al precedente; sopra (fuori conio) (poco usato)		1
id.	dietro (fuori conio))(simile al precedente; sopra, XIX (usato e ossidato)		1
id.	*Salus*; innanzi, D)(*Roma . D . Silanus L . f* (usato)	(B. II, p. 109, n. 18)	1
id.	Q. Servilius Caepio Brutus (M. Junius Brutus) [an. 43-42 a. Cr.]:		
	Brutus)(*Ahala* (1 usato, 1 quasi fresco) .	(B. II, p. 113, n. 30; p. 452, n. 17)	2
id.	*Libertas*)(*Brutus* (1 poco usato, 1 quasi fresco).	(B. II, p. 114, n. 31; p. 453, n. 18)	2
LICINIA.	)(*C . Licinius . L . f* ‖ *Macer* [an. 82 a. Cr.] (molto usato)	(B. II, p. 133, n. 11)	5
LVCILIA.	M. Lucilius Rufus [an. 89 a. Cr.]:		
	Pu)(*M . Lucili*; sopra, *Ruf* (usato). . .	(B. II, p. 150)	1

LVCRETIA.	Cn. Lucretius Trio [an. 164 a. Cr.]: *Trio* . X)(*Cn* . *Lucr* . *Roma* (poco usato) .	(B. II, p. 151, n. 1)	1
id.	L. Lucretius Trio [an. 74 a. Cr.]:)(*L* . *Lucreti* ; sopra, *Trio* (poco usato) . .	(B. II, p. 153, n. 2)	1
id.	dietro, II)(*L* . *Lucreti* || *Trio* (poco usato) .	(B. II, p. 153, n. 3)	1
MAENIA.	P. Maenius Antiaticus [an. 110 a. Cr.]: ✱)(*P* . *Mae Ant* . *Roma* (usato)	(B. II, p. 164, n. 7)	1
MAIANIA.	X)(*C* . *Maiani* . *Roma* [a. 194 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 166, n. 1)	1
MALLIA.	)(*T* . *Mal* . *Ap* . *Cl* . *Q* . *Ur* [a. 99 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 169, n. 2 e I, p. 347, n. 3	3
MAMILIA.	C. Mamilius Limetanus [an. 84 a. Cr.]: dietro, T)(*C* . *Mamil Limetan* (dentellato) (usato)	(B. II, p. 173, n. 6)	1
MANLIA.	A. Manlius Q. f. Sergia [an. 135 a. Cr.]: *Ser* . *Roma*)(*A* . *Manli* . *Q* . *f* ; sopra, X (usato)	(B. II, p. 175, n. 1)	1
id.	L. Manlius Torquatus [an. 104 a. Cr.]: *Roma* . X)(*L* . *Torquat* ; sopra, Q ; nell'esergo, *Ex* . *s* . *c* (usato e ossidato) . . .	(B. II, p. 176, n. 2)	1
id.	L. Manlius [an. 81 a. Cr.]: *L* . *Manli Pro* . *Q*)(*L* . *Sulla* . *Im* (usato)	(B. II, p. 177, n. 3 e I, p. 411, n. 41)	3
id.	simile al precedente, incuso		1
MARCIA.	Q. Marcius Pilipus [an. 119 a. Cr.]: ✱)(*Q* . *Pilipus* . *Roma* (usato)	(B. II, p. 186, n. 11)	1
id.	C. Marcius Censorinus [an. 84 a. Cr.]:)(*C* . *Censo* ; sotto, ·I (molto usato) . . .	(B. II, p. 191, n. 18)	1
id.	)(simile al precedente; sotto, ∩I (molto usato)		1
id.	)(*C* . *Censori* ; nell'esergo, CXI (molto usato)	(B. II, p. 192, n. 19)	1
id.	L. Marcius Censorinus [an. 84 a. Cr.]:)(*L* . *Censor* (usato).	(B. II, p. 195, n. 24)	2
id.	*L* . *Censorin*)(*C* . *Limeta* ; nell'esergo, *P* . *Crepusi* ; sopra, XV (usato)	(B. II, p. 196, n. 27; I, p. 441, n. 3 e II, p. 173, n. 9)	1
id.	Marcius Philippus [an. 60 a. Cr.]: *Ancus*)(*Philippus* ; fra gli archi dell'acquedotto, AQVA MAR (conii diversi) (poco usati e quasi freschi).	(B. II, p. 197, n. 28)	6
MARIA.	C. Marius C. f. Capito [an. 84 a. Cr.]: *C* . *Mari* . *C* . *f* . *Capit* . III)(sopra, III (dentellato) (poco usato)	(B. II, p. 202, n. 7)	1
id.	*Capit* . ⊥XVIII)(*C* . *Mari* . *C* . *f* || *S* . *c* ; sopra, ⊥XVIII (dentellato) (poco usato)	(B. II, p. 203, n. 9)	1

MARIA.	simile al precedente; CI)(simile al precedente; sopra, CI (dentellato) (poco usato)		1
MATIENA.	Matienus [an. 234 a. Cr.]:		
	X)(*Mat* (ossidato o sciupato)	(B. II, p. 209, n. 2)	1
MEMMIA.	L. Memmius L. f. e C. Memmius L. f. [an. 82 a. Cr.]:		
	Ex . s . c; innanzi, H)(*L . C . Memies . L . f* ‖ *Gal*; dietro, H (poco usato)	(B. II, p. 216, n. 8)	1
MINVCIA.	✱)(*Ti . Minuci C . f . Augurini*; sopra, *Roma* [an. 114 a. Cr.] (usato).	(B. II, p. 231, n. 9)	1
id.	Q. Minucius Thermus [an. 90 a. Cr.]:		
	)(*Q . Therm . Mf* (non molto usato) . . .	(B. II, p. 235, n. 19)	3
NAEVIA.	C. Naevius Balbus [an. 74 a. Cr.]:		
	S . c)((*c.*) *Nae . Balb*; sopra, CLIIII (dentellato) (non molto usato)	(B. II, p. 248, n. 6)	1
NONIA.	M. Nonius Sufenas [an. 60 a. Cr.]:		
	Sufenas; dietro, *S . c*)(*Sex . Noni*; intorno *Pr.* L · V · P · F (non molto usato) . . .	(B. II, p. 256, n. 1)	1
NORBANA.	*C . Norbanus*; dietro, XXIIII [an. 84 a. Cr.] (non molto usato)	(B. II, p. 259, n. 1)	1
id.	*C . Norbanus*; dietro, (parte del numero consumata) XIIII [an. 84 a. Cr.] (molto usato)	(B. II, p. 259, n. 2)	1
OPIMIA.	✱)(*L . Opeimi . Roma* [an. 134 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 273, n. 12)	1
PAPIA.	)(*L . Papi* [an. 79 a. Cr.] (dentellato) (due conii) (non molto usati)	(B. II, p. 280, n. 1)	2
PAPIRIA.	M. Papirius Carbo [an. 139 a. Cr.]:		
	X)(*Carb . Roma* (quasi consumato) . . .	(B. II, p. 289, n. 7)	1
PLAETORIA.	M. Plaetorius Cestianus [an. 69 a. Cr.]:		
	Cestianus; innanzi, *S . c*)(*M . Plaetorius M f Aed Cur* (conii diversi) (non molto usati)	(B. II, p. 312, n. 4)	4
PLANCIA.	*Cn . Plancius . Aed . Cur . S . c* [an. 54 a. Cr.] (non molto usato)	(B. II, p. 317)	3
PLAVTIA.	P. Plautius Hypsaeus [an. 58 a. Cr.]:		
	P . Ypsae . S . c)(*C . Ypsae . Cos . Priv . cepit* (poco usato)	(B. II, p. 323, n. 12)	1
id.	id. incuso		1
id.	A. Plautius [an. 54 a. Cr.]:		
	A . Plautius Aed . Cur S . c)(*Bacchius Judaeus* (poco usato).	(B. II, p. 324, n. 13)	1
POBLICIA.	C. Poblicius Malleolus C. f [an. 92 a. Cr.]:		
	C . Malle . C . f; dietro, X)((*l.*) *Lic . Cn . Dom* (dentellato) (usato).	(B. II, p. 330, n. 1; p. 132, n. 13 e I, p. 464, n. 17)	1

POBLICIA.	C. Poblicius Malleolus [an. 89 a. Cr.]: ✱)(*C. Mal* (usato)	(B. II, p. 332, n. 6)	1
POMPEIA.	*Q. Pompei. Q. f* ‖ *Rufus*; sotto, *Cos*)(*Sulla. Cos*; sotto, *Q. Pompei Ruf* [an. 58 a. Cr.] (poco usato).	(B. II, p. 338, n. 5)	3
POMPONIA.	)(*Q. Pomponi Musa* [an. 64 a. Cr.] (poco usato).	(B. II, p. 365, n. 22)	1
PORCIA.	C. Porcius Cato [an. 149 a. Cr.]: ✕)(*C. Cato. Roma* (molto usato) . . .	(B. II, p. 368, n. 1)	1
id.	M. Porcius Laeca [an. 129 a. Cr.]: *Laeca.* ✱)(*M. Porc. Roma* (usato). . .	(B. II, p. 369, n. 3)	2
id.	M. Porcius Cato [an. 101 a. Cr.]: *M. Cato. Roma*)(*Victrix* (usato). . . .	(B. II, p. 371, n. 5)	2
id.	*M. Cato*)(*Victrix* (molto usato). *Quinario.*	(B. II, p. 371, n. 7)	8
POSTVMIA.	L. Postumius Albinus [an. 134 a. Cr.]: ✱)(*L. Post. Al(b). Roma* (usato e ossidato)	(B. II, p. 377, n. 1)	1
id.	A. Postumius Albinus Sp. f. [an. 89 a. Cr.]: *Roma*)(*A. Albinus S. f* (molto usato). .	(B. II, p. 379, n. 4)	1
id.	*Roma.* ✱)((*a.*) *Albinus* (*s. f*) (molto usato)		1
id.	A. Postumius A. f. Sp. n. Albinus [a. 74 a. Cr.]: *Hispan*)(*A. Post. A. f. S. n Albin* (dentellato) (poco usato)	(B. II, p. 381, n. 8)	3
id.	)(*C. Postumi At* o (*Ta*) [an. 64 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 382, n. 9)	1
PROCILIA.	*S. c*)(*L. Procili* ‖ *f* [an. 79 a. Cr.] (due conii diversi) (1 usato, 1 poco)	(B. II, p. 386, n. 1)	2
id.	*S. c*)(*L. Procili. f* [an. 79 a. Cr.] (dentellato) (usato).	(B. II, p. 386, n. 2)	2
QVINCTIA.	T. Quinctius Flamininus [an. 134 a. Cr.]: ✱)(*T. Q. Roma* (poco usato).	(B. II, p. 392, n. 2)	1
id.	Ti. Quinctius Trogus [an. 104 a. Cr.]:)(*Ti. Q*; nell' esergo, D · S · S; nel campo, · E (usato e ossidato)	(B. II, p. 394, n. 6)	1
RENIA.	✕)(*C. Reni. Roma* [an. 154 a. Cr.] (molto usato). . . . , ...	(B. II, p. 399, n. 1)	1
ROSCIA.	*L. Rosci*)(*Fabati* [an. 64 a. Cr.] (dentellato) (conii diversi) (poco usati)	(B. II, p. 402, n. 1)	5
RVBRIA.	L. Rubrius Dossenus [an. 83 a. Cr.]: *Dossen*)(*L. Rubri* (due conii diversi almeno) (molto usati e ossidati)	(B. II, p. 406, n. 1)	11
id.	*Dos*)(*L. Rubri* (molto usato e ossidato) .	(B. II, p. 407, n. 2)	3
id.	*Dos*)(*L. Rubri* (usato).	(B. II, p. 407, n. 3)	1
id.	*Dossen*)(*L. Rubri* (usato) · *Quinario* . .	(B. II, p. 408, n. 4)	3
RVSTIA.	*S. c.* ✱)(*L. Rusti* [an. 71 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 411, n. 1)	1

RVTILIA.	L. Rutilius Flaccus [an. 79 a. Cr.]: *Flac*)(*L. Rutili* (due conii diversi) (usati)	(B. II, p. 413)	2
SAVFEIA.	X)(*L. Sauf. Roma* [an. 200 a. Cr.] (molto usato).	(B. II, p. 421, n. 1)	1
SCRIBONIA.	C. Scribonius Curio [an. 204 a. Cr.]: X)(*C. Scr. Roma* (usato)	(B. II, p. 424, n. 1)	2
id.	L. Scribonius Libo [an. 54 a. Cr.]: *Bon. Event*; dietro, *Libo*)(*Puteal Scribon* (conii diversi) (quasi freschi)	(B. II, p. 427, n. 8)	6
SENTIA.	*Arg. Pub*)(*L. Senti. C. f*; nel campo, Q [an. 89 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 437, n. 1)	1
SERGIA.	*Roma. Ex. s. c.* ✱)(*M. Sergi* ‖ (*silus*); nel campo, Q [an. 104 a. Cr.] (usato ed ossidato)	(B. II, p. 422)	2
SERVILIA.	*Roma.* ✱)(*C. Serveili. M*(*. f*) [an. 124 a. Cr.] (usato).	(B. II, p. 444, n. 1)	1
id.	dietro, Π)(*M. Serveili. C. f*; nell' esergo, X [an. 94 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 449, n. 13)	1
id.	*Rulli*)(*P. Servili. M. f*; sotto la biga, P [an. 89 a. Cr.] (non molto usato) . . .	(B. II, p. 450, n. 14)	1
id.	*Floral. Primus*)(*C. Serveil. C. f* [an. 64 a. Cr.] (quasi fresco)	(B. II, p. 452, n. 15)	1
SICINIA et COPONIA.	*Q. Sicinius IIIvir*)(*C. Coponius. Pr. S. c* [an. 49 a. Cr.] (poco usato) . .	(Bab. II, p. 459 n. 1; I, p. 381, n. 1)	2
SICINIA.	(*fort*) P · R)(*Q. Sicinius IIIvir* [an. 49 a. Cr.] (quasi fresco).	(B. II, p. 460, n. 5)	1
TERENTIA.	C. Terentius Lucanus [an. 214 a. Cr.]: X)(*C. Ter. Luc. Roma* (usato)	(B. II, p. 483, n. 10)	1
THORIA.	I · S · M · R ·)(*L. Thorius* ‖ *Balbus*; sopra, L in un esemplare; M nell' altro [an. 94 a. Cr.] (usati)	(B. II, p. 488)	2
TITIA.	)(*Q. Titi* [an. 90 a. Cr.] (due conii diversi) (usati).	(B. II, p. 491, n. 2)	2
id.	)(*Q. Titi* [an. 90 a. Cr.] (ossidato) · *Quinario.*	(B. II, p. 491, n. 3)	3
TITVRIA.	L. Titurius L. f. Sabinus [an. 88 a. Cr.]: *Sabin*; innanzi, *Ta*)(*L. Tituri* (2 usati, 1 ossidato)	(B. II, p. 497, n. 1)	3
id.	*Sabin*; innanzi, *una palma*)(simile al precedente (usato).	(B. II, p. 498, n. 2)	2
id.	*Sabin*; innanzi, *una palma*)(*L. Tituri* (us.)	(B. II, p. 498, n. 4)	1
id.	*Sabin. A. Pu*; innanzi, *una palma*)(simile al precedente (usato).	(B. II, p. 499, n. 5)	1
id.	*Sabin*)(*L. Tituri*; nell' esergo, in un esemplare XV; nell' altro, consum. (usati) . .	(B. II, p. 499, n. 6)	2

TREBANIA.	X)(*L . Treban(i) . Roma* [an. 139 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 500, n. 1)	1
TVLLIA.	*Roma*)(*M . Tulli*; sotto la quadriga, X [an. 135 a. Cr.] (usato).	(B. II, p. 503)	2
VALERIA.	✱)(*L . Valeri* ‖ *Flacci* [an. 104 a. Cr.] (due conii diversi) (1 usato, 1 piegato) . . .	(B. II, p. 512, n. 11)	2
VETTIA.	P. Vettius Sabinus [an. 101 a. Cr.]:)(*P . Sabin*; nell' esergo, (Q) (ossidato) *Quinario*.	(B. II, p. 531, n. 1)	3
id.	T. Vettius Sabinus [an. 69 a. Cr.]: *Sabinus*; innanzi, *Ta*; nel campo, *S . c*)(*T. Vettius*; sopra, *Judex* (dentellato) (non molto usato)	(B. II, p. 532, n. 2)	1
VIBIA.	*Pansa*)(*C . Vibius . C . f* [an. 90 a. Cr.] (usato)	(B. II, p. 538, n. 1)	4
id.	id.)(id. id. id.	(B. II, p. 539, n. 2)	7
id.	id.)(*Jovis . Axur . C . Vibius . C . f . C . n.* [an. 43 a. Cr.] (non molto usato) . . .	(B. II, p. 546, n. 18)	2
VOLTEIA.	[an. 88 a. Cr.]:)(*M. Voltei . M . f* (1 usato, 1 quasi fresco) .	(B. II, p. 565, n. 1)	2
id.	)(id. sopra, Ξ (usato) . .	(B. II, p. 566, n. 4)	1
id.	)(id. id. ΞA id. . .		1
Testa di Roma galeata a dr.)(Dioscuri galoppanti a dr.; nell' esergo (*roma*, consum.); nel campo, sotto i cavalli, lettere consumate (molto usato) incerto			1
Busto di donna a dr. coi capelli raccolti sulla nuca; dietro, il simbolo della *ruota*: dimenticato sul conio (incuso) (*Plaetoria*?, Bab. II, pag. 315, n. 10?).			1

Q. Quagliati.

SICILIA.

VI. CALTAGIRONE — *Siculi e Greci a Caltagirone.*

Nei tre lustri dacchè ho l'onore di dirigere il R. Museo Archeologico di Siracusa, ragioni di tempo, di opportunità e di finanza mi avevano impedito di rivolgere le mie cure al territorio caltagironese, vastissimo e ricco di svariati ricordi archeologici, non certo di primo ordine, ma pur tali da invogliare ad una ricerca metodica su quella sì poco conosciuta regione montana. I rapporti di un vecchio ispettore onorario, il barone Perticone, ed i dati, in molte parti fantastici, da lui consecrati anche in due rare Memorie a stampa (1), infine alcune ricognizioni eseguite da me e dai

(1) *Antichità della greca Gela mediterranea, oggi Caltagirone* (Catania, 1841). Seconda edizione, Catania, 1857.

miei dipendenti, ed il dilagare anche in codeste regioni degli scavi abusivi e tumultuarî, ai quali recentemente dovetti por freno, valendomi dell'ausilio della Pubblica Sicurezza, m'indussero finalmente nello scorso giugno, ad eseguire tentativi su larga scala in quella regione suburbana che più si diceva promettente, e che più di altre era esposta ai saccheggi delle bande di scavatori clandestini. E mi piace qui esprimero tosto la mia riconoscenza al prof. Salvatore Di Gregorio, R. Ispettore onorario, che con reiterate istanze mi indusse nel giugno del 1903 alla prima ricerca attiva ed ordinata, che mai si fosse eseguita nel territorio caltagironese, e che l'opera mia coadiuvò con ogni sua possa.

La montagna sulla quale venne adagiandosi nei secoli di mezzo l'ampio abitato della Caltagirone saracena, e le alte vette circostanti, formano un nodo montano che, posto al vertice di un confluente del Gela e del Caltagirone, ne domina gli alti corsi, padroneggiando gli sbocchi al mare africano da una parte, all'Jonio dall'altra. La regione ha ed ebbe sempre importanza quasi esclusivamente agricola, granaria sopratutto. Diodoro (IV, 84) decanta gli *Ἡραῖα ὄρη*, di cui il contado caltagironese fa parte, per l'amenità e la frescura dei luoghi, l'abbondanza delle acque, la copia delle quercie, la bontà delle frutta.

Tale regione fu, come vedremo, occupata, sin dagli albori dei tempi protostorici, da popolose tribù, che sopratutto s'installarono nei declivi a solatio, e sui cacumi più elevati sulla fiancata destra del Caltagirone (Mineo e Terravecchia di Grammichele), e sulla sinistra del Signore, confluente del Gela (Monte S. Mauro); codeste città, di cui da poco si è iniziata la esplorazione, e la cui toponimia non è ben sicura, hanno tutte una origine ed un substrato siculo, sul quale in epoca relativamente antica (fine VII, VI sec.) si sono innestate la civiltà, ed in parte anche la popolazione greca. Perocchè l'opera di penetrazione dell'elemento greco è stata ovunque preceduta da quella della rispondente civiltà; ma di questo processo, al quale ho altrove brevemente accennato (*Notizie* 1901, pag, 346), non è ancora il momento di discorrere con piena cognizione di causa e di fatti.

Se nel sito preciso dell'attuale Caltagirone fosse sorto un abitato primitivo, è difficile affermare, causa le alterazioni subìte attraverso dieci e più secoli dalle alture franose, incoronate oggi da centinaia e centinaia di case; ma la necropoli di S. Luigi, di cui mi occupo più oltre, attesta indubbiamente che sulla deliziosa collina della « villa » (giardino pubblico) attuale, v'era un borgo del VI-V secolo. Così le tracce della pura età della pietra sono ancora troppo scarse, e si riducono, per quanto io sappia, ad una certa quantità di coltellucci e schegge in piromaca, raccolte dal prof. Di Gregorio, in contrada Madonna della Via, un chilom. circa a sud dell'abitato.

Ma la regione che offriva le migliori attrattive alle nostre ricerche, e che da parecchi anni era divenuta palestra alle dannose imprese dei saccheggiatori, è quella denominata *Montagna*, a settentrione della città (fig. 1),

I. Necropoli sicule della Montagna.

Montagna è nome collettivo di un sistema di alture, che fronteggiano a nord quelle di Caltagirone, dalla cui vetta più alta, denominata S. Giorgio, sono separate

per la insellatura di Poggio Marrena e dal profondo vallone, che traendo origine da essa, scende sotto la Rocca. Importa ben definire, anche per la nostra ricerca, il carattere di sì fatta regione, valendoci di talune vedute fotografiche (veduta generale fig. 1) e dello schizzo, senza pretese, che qui unisce per la distinzione dei singoli aggruppamenti funerarî (fig. 2).

La configurazione della Montagna e l'ubicazione delle sue necropoli è alquanto singolare, ma non gran fatto dissimile da quella di altre necropoli sicule, chiaro ri-

Fig. 1.

sultando, che quel popolo, pure adagiandosi in terreni diversi, manteneva quasi costante il sistema di scavare ed aggruppare i sepolcri. Dal fondo della valle, onde trae origine il fiume di Caltagirone e Margi, il monte formato di argille e di teneri calcari, con banchi gessosi, sale non ripidamente ma a terrazze successive, tenute a posto da creste di calcari più compatti, non tanto però, che per difetto dei sostegni, la fronte non ne sia qua e là fratturata e franosa. Su per codeste creste intercalari i Siculi avevano annidate come alveari, ed allineate, i loro sepolcreti, i quali, se non contano per ognuno le centinaia e centinaia di celle, come quelli delle colossali necropoli di Pantalica, Cassibile e M. Dessueri, si seguono però con brevi interruzioni, di guisa che tutto il declive meridionale della Montagna dal fiume sino alle più alte creste di Poggio Valfà e di Mantina, doveva esser tenuto da numerosa po-

polazione agreste, divisa in gruppi prossimi l'uno all'altro. Mentre oggi nei casali della Montagna abitano poche diecine di umili famiglie contadinesche, allora in mezzo ai declivi boscosi e nelle terrazze coltivate avevano dimora parecchie centinaia di

Fig. 2.

rustiche famiglie, se è lecito commisurarle, come faremo, dal numero dei sepolcri lasciati, non molto lontani dal migliaio.

Del resto non era male scelto il posto per questo grande agglomerato di elementi pastorali ed agricoli. Dalle parti alte della Montagna, e dalle vette di Valfà, che di poco superano i m. 640, si ha una delle più ampie viste che io abbia mai godute in Sicilia. La visuale che si presenta nel grande arco da nord-est a sud-ovest

comprende tutta la distesa di monti che da Mineo scendono fin sopra Comiso; sotto il binocolo mi passano via via Mineo (Menae), Grammichele (Echetla?), Licodia, Vizzini, Chiaramonte Gulfi, colla coda del dorsale montano di Ragusa, che va a morire nelle sabbie di Camarina; è un panorama imponente, chiuso dallo sfondo degli Herei, sul davanti del quale si stendono altipiani, si accavalcano colline. A destra la visuale è chiusa dalla vetta di Monte S. Giorgio (acropoli di Caltagirone?) e dallo sperone di Monte S. Mauro, ma per la breve apertura del Signore lo sguardo penetra nella valle del Gela, e con tempo chiaro si vede luccicare il mare africano. Resta così abbracciato d'un solo sguardo tutto il sud-est dell'isola. Verso nord e nord-ovest poi l'occhio spazia sull'Etna imponente e sulle montagne di Aidone e di Castrogiovanni, circonfuse di lievi nubi.

Gli abitati e le necropoli erano distribuiti sul declive meridionale della Montagna; l'uomo e le colture reclamavano i tepori solari, chè lassù vi è rigido l'inverno, accompagnato da brevi ma violenti nevate, e da venti impetuosi; nei frastagliati fianchi settentrionali, esposti a rigidi venti etnei, non che un gruppo, nemmeno un sepolcro venne aperto nelle gelide roccie. Elemento indispensabile alla vita di tante genti era l'acqua; e, come vedremo, l'abbondanza di essa ed il clima migliore, giù in basso attorno alle alture della Rocca, attirò il maggior nerbo di abitatori; ma anche nelle parti alte della Montagna non difettano polle di buona acqua, allora più abbondanti per il prosperare dei boschi, necessarie alla vita dell'uomo, utili alle primitive colture.

Vera unità civica, nel senso moderno od anche classico della parola, non credo avesse questo povero popolo, sparso sopra una estensione di parecchi chilometri quadrati; erano gruppi frazionati dipendenti da capi e da un principe, la cui dimora, se dobbiamo credere al numero ed alla sontuosità dei sepolcri, va stabilita alla Rocca. Di fortificazioni, o di abitazioni, come del resto ovunque, nessuna traccia; impossibile in quei luoghi una difesa ferma, contro esercito regolare ed agguerrito, dei borghi aperti e formati di effimere capanne; ma pericolosa oltre ogni dire l'offesa di gente selvaggia e mobilissima, che doveva avere nel costume dell'abitato e nell'agilità delle mosse, molto di comune cogli Abissini di ieri. La via al mare, segnata dal Margi e dal Maroglio, influì, per quanto debolmente, nei più remoti secoli, a stabilire contatti con quella coltura egea, che dovrà trasformare la rozza civiltà sicula, e preparare l'avvento ai Greci.

Tutta codesta regione quasi alpestre, che con nome collettivo chiamasi Montagna, si può dividere altimetricamente in tre zone, Alta, Media (Castelluccio) e Bassa (Rocca), ognuna delle quali comprende gruppi di sepolcri di varia estensione ed entità. Cominciamo dalla parte superiore, che denomino:

1° Montagna alta.

Intorno ai poggi di Valfà e Mantina dal lato di settentrione, ma più sulle creste rocciose volte a mezzodì si noverano molti gruppetti di celle, quasi tutte vuote o franate; perciò appunto essi non presentavano attrattive di esplorazione. I sepolcri superano, a dir poco, il centinaio. Sugli ultimi cacumi segnalai anche alquanti se-

Fig. 3.

polcri greci a fossa, coi copertoni smossi e l'interno frugato; e sulla vetta più alta un intaglio quadro nella roccia spianata, di 6 × 4, fondamento di una casa di epoca non bene determinabile. È da questo ultimo che proviene la bellissima spada di bronzo, acquistata nel 1897 dal Museo di Siracusa, della quale pubblico qui per la prima volta l'imagine (fig. 3). Una poderosa arma, lunga fra le due estremità del codolo e della punta cm. 59 $^1/_2$, larga alla base mm. 36; la lama robusta, a margini non dritti, ma leggermente convessi (al centro) concavi (alla base), con forte e viva costa centrale, che da una sezione romboidale, finisce inferiormente in un arco desinente in codolo, munito ancora di tre grossi chiodi cilindrici.

Tale spada è molto affine, per quanto non identica, all'altro bellissimo e lungo esemplare rinvenuto al Plemmirio presso Siracusa (1) col quale rappresenta gli unici modelli rinvenuti in Sicilia (2), cho veramente meritano il nome di spade di tipo miceneo, attesa la forma e le gradi dimensioni; laddove sono molto più numerose e frequenti nelle necropoli del secondo periodo le lame corte, che con più esattezza voglionsi denominare daghe.

Io non credo di andar lungi dal vero, confortato anche dai recentissimi studi del Naue (3) nell'attribuire all'industria egeo-micenea codeste superbe e poderose armi dell'età del bronzo, che i Siculi non erano certo in grado di preparare in paese.

a) **Gruppo Alessandro.** — Nel secondo gradone sopra Castelluccio si aprono numerose tombe allineate in una cresta rocciosa (fig. 4), che la carta di S. M. segna come margine est della contrada Salvatorello, ma che i villici designano sempre col nome generico di Montagna. Il proprietario sig. Franc. Alessandro, che qui ricordo a titolo di onore, non solo permise con piacere gli scavi, ma a lavoro finito rinunciò alla quota di sua spettanza, regalando per giunta due belle fibule a grand'arco semplice colà rinvenute in precedenza. Le tombe di questo « Cozzo » apparvero molto frugate in tempi antichi e recenti; in antico per dar la caccia al bronzo, di recente per cercare il tesoro, cho una vecchia leggenda, alimentata dalle dicerie di un prote astrologo, assicurava esistere in questo sito. Sopra oltre cento camerette, ne esplorai 38, e dei principali risultati conseguiti riferisco secondo il diario da me redatto sul posto.

(1) *Bull. Paletňol. Ital.* a. XVIII, tav. XI, fig. 10, pagg. 129-130.

(2) Di una terza spada trovata in quel di Mazarino possiedo un facsimile, nè so dove sia andata a finire. Essa è della stessa forma delle due succitate, con codolo più allungato, e misura in totale cm. 73.

(3) Naue, *Die vorroemische Schwerter aus Kupfer. Bronze und Eisen* (München 1903), pagg. 5-10, tav. IV, 7.

Sep. Aless. 1. Cella circolare a cupola (diam. m. 2,15, alt. m. 1,60), il cui piccolo e profondo canale, non che l'atrio erano barricati da una maceria spessa m. due; la bocca poi era chiusa da due sottili lastre in calcare. La cella conteneva

Fig. 4.

due soli scheletri coi cranî alla parete interna e le gambe ripiegate verso la bocca; di vasi un solo coccio. Pare che la maceria sia stata rimossa in antico, poi, spogliata la camera del contenuto, ricomposta alla meglio.

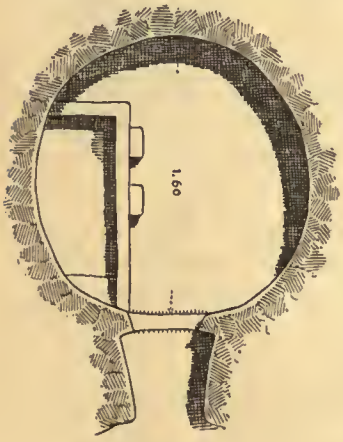


Fig. 5.

Sep. Aless. 2. Circolare, con volta curva, dimensioni normali; essendo stato frugato in antico conteneva solo poche ossa sconvolte, al centro una grande hydria a stralucido, frammenti di piatti, di un boccale, di un coperchio a campana ed altri insignificanti.

Sep. Aless. 3. Cella con molta terra, ma senza ossa nè cocci; come rilevasi dalla pianta unita, essa presenta la particolarità di un letto funebre a cm. 20, a margini rilevati con due gradinetti ed un capezzale rudimentale (fig. 5).

Sep. Aless. 5. Cella circolare (diam. m. 2,06) a cupola bassa, colla bocca chiusa da due lastroni; gli scheletri, due, colle gambe piegate, erano accompagnati da alcuni vasi, in parte rotti, cioè: fiaschetto a stralucido marrone con becco a cribro, alto cm. 14

(fig. 6), anforetta globare rossa, alta cm. 14 (fig. 6), due coperchi campanulati, due olle quadriansate, un fiaschetto a lungo ed esile collo e tracce di una lama in bronzo.

Fig. 6.

Sep. Aless. 6. Simile, vergine, colla chiusa e porzione della volta crollate; nell'interno tre scheletri coi cranî a sud e le gambe piegate; di vasi era in frantumi una olla od hydria quadriansata, intero un bicchiere semiovolare ad alto manico,

Fig. 7.

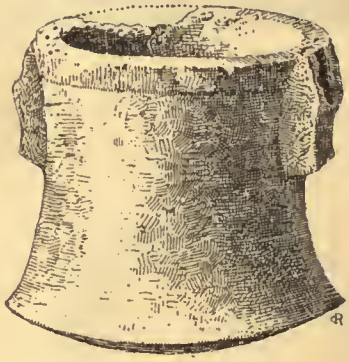


Fig. 8.

alt. cm. 7 (fig. 7), una olla cuoriforme a stralucido rosso, ed un coperchio campanulato.

Sepp. Aless. 7-10 Tutti piccoli e violati in antico; diedero poche ossa, rottami delle immancabili hydrie, un ago di bronzo, ed un frammento, a quanto pare, di una ascia ad occhio di bronzo.

Sep. Aless. 11. Simile con maceria e chiusino a posto; conteneva un solo morto accompagnato dall'hydria rituale.

Sep. Aless. 12. Saccheggiata; davanti l'ingresso si raccolse il bellissimo vaso a cilindro, alt. cm. 10 $^1/_2$ (fig. 8) con ansette massicce, ognuna attraversata da un foro per fissarvi con legacci il coperchio.

Sep. Aless. 14. Grande tomba a volta curva, diam. m. 2,60, precoduta da una maceria, colla lastra di chiusa tanto abbassata da offrire passaggio ad un fanciullo; la violazione è antica, dovuta ad Arabi o Bizantini, cercatori di metallo. Gli scheletri non erano più di due alquanto rivoltati; di bronzi nessuna traccia. La ceramica per lo più rotta spettava ai tipi seguenti: hydria a stralucido, olletta quadriansata, frammento di altra minuscola, coperchio a campanello; in frantumi non restaurabili due bacini globari con gambo a tuba, decorati di rigature verticali a stralucido rosso, del noto tipo di Pantalica (1).

Sep. Aless. 15. Simile al precedente, violato superficialmente in antico, con un solo morto, accompagnato da una hydria a stralucido rosso, da un boccale cuoriformo, e da un coperchio campanulato.

Sep. Aless. 17. Simile, con avanzi di tre scheletri rimaneggiati e con parecchio vasellame in parte rotto dagli antichi cercatori di bronzo. Esso consisteva nelle forme consuete, cioè in una hydria, un boccale cuoriforme a stralucido a. cm. 16, altri quattro con dimensioni digradanti sino ad uno minuscolo, un piattello a gambo tubiforme a. cm. 22 del tipo di Cassibile (2).

Sep. Aless. 18. Cella ellittica normale con volta franata, contenente un unico scheletro, accompagnato da un boccaletto cuoriforme.

Sep. Aless. 19. Simile piccola, violata in antico, con tracce di un solo scheletro, accompagnato da rottami fittili pertinenti ad un boccaletto cuoriforme; altro simile; due coperchietti campanulati, ed un doppio tubetto di bronzo l. mm. 7.

Sep. Aless. 21. Simile, violato, con tracce di un morto; presso di esso un coperchio a campana, un frammento di gambo a tromba senza il corrispondente piattello superiore (come fig. 43), il fondo di un vaso cilindrico (come fig. 8), un piccolo trapanino in bronzo l. mm. 46, a punte acuta e piatta, in fine esili frammenti di un sottilissimo anello d'oro a verga convesso-concava (3) (fig. 9).

Fig. 9.

Sep. Aless. 22. Simile con tracce di un solo scheletro, accompagnato da una hydria e da un boccale cuoriforme.

Sep. Aless. 25. Grande cella elittica (diam. m. 1,90) con la volta sfondata ed il chiusino abbattuto; di ossa poche tracce; di vasi in frammenti la immancabile hydria, un bacinetto mezzano a gambo tubiforme tipo Cassibile, una patera tipo Pantalica, e la punta di robusta daga in bronzo, a spina centrale, che qui si produce, sfuggita per caso agli antichi cercatori di metallo (fig. 10).

Fig. 10.

Sep. Aless. 26. Di forma eccezionale (fig. 11), constava di una camera circolare (diam. m. 2,10), da cui si accedeva ad una seconda interiore (diam. 1,44 × 1,28),

(1) Orsi, *Pantalica e Cassibile*, tav. IX, figg. 1, 3, 4, pagg. 75-76.

(2) Orsi, op. cit., tav. XIV, figg. 2, 5, pag. 113.

(3) Anelli di identica forma e consistenza si trovarono a Pantalica e Cassibile (Orsi, *Pantalica e Cassibile, necropoli sicule del II periodo*, pagg. 73 e 112), ma anche in un sepolcro a θόλος di Creta (Bosanquet, *Annual of the british school at Athens*, 1901-2, pag. 248.

ambedue violate in data recente; di ossa nessuna traccia, ma nella camera interna un boccaletto ed un piattello o coperchio.

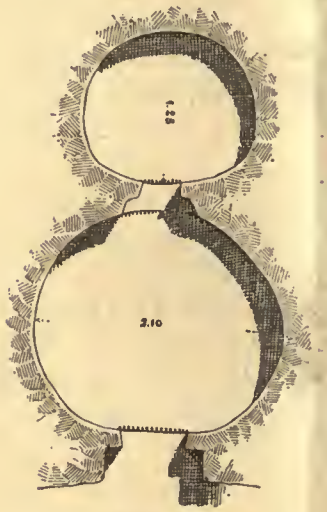


Fig. 11.

Sep. Aless. 27. Grande camera circolare (diam. m. 2,30) con volta a *θόλος*; nell'atrio una fitta maceria smontata in antico nella parte superiore, per dar passaggio ad una persona; nell'interno avanzi di quattro morti accompagnati da una grande hydria e da due fiaschetti cuoriformi, il tutto in frantumi.

Sep. Aless. 29. Simile con volta curva contenente un solo morto; intorno ad esso una piccola hydria, altra maggiore, tre boccaletti a cuore, un vasetto a barattolo cilindrico; il tutto in frammenti.

Sep. Aless. 30. Bellissima *θόλος* (diam. m. 2,20), frugata, con avanzi della maceria, e nell'interno sei scheletri smossi, attorno ai quali una scodella a calotta come fig. 34 ed un fiaschetto a filtro, decorato sul ventre di fascie a spinapesce come fig. 24.

Sepp. Ales. 32-35. Normali, ognuno con uno scheletro rivoltato e pochi cocci; si riconobbero tra questi due dei soliti fiaschi.

Sep. Aless. 38. Violato, con tracce di un solo scheletro, e la bella scodella (fig. 12), munita di quattro anse, di una forma piuttosto eccezionale.

Fig. 12.

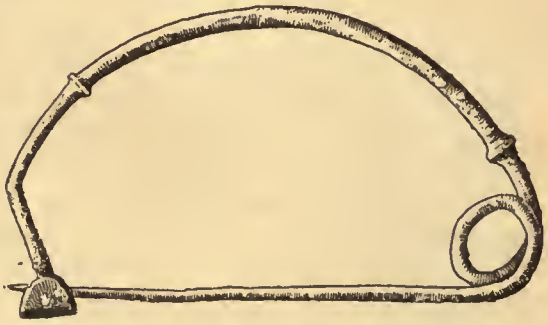


Fig. 13.

Da informazioni di scavatori clandestini, che avevano in precedenza tentato il gruppo Alssandro, mi risulta che non vi si rinvennero bronzi, evidentemente sottratti in precedenza da cercatori bizantini ed arabi. Però il sig. Alessandro, or sono pochi mesi, rinvenne in una tombetta chiusa, assieme a vasellame che ripete forme note, una coppia di belle fibule in bronzo, che egli volle regalate al Museo e di cui una è riprodotta fig. 13. Sono ad arco semplice depresso, una munita di due costolature, e misurano mm. 84 e 92; esse ci riconducono alla forme più antiche di Pantalica e di M. Dessueri, si approssimano quasi a quelle ad arco di violino, e giovano, assieme alla ceramica, nello stabilire la cronologia del gruppo Alessandro, spettante al puro 2° periodo siculo, che rappresenta l'età del bronzo dell'isola.

b) **Gruppo di Bernardo.** — Assegno ai gruppi della Montagna Alta, divisi da quella Media o Castelluccio, per la ruotabile Caltagirone-Raddusa, anche il gruppo di Bernardo, poco discosto dal precedente, anzi continuazione di esso un po' più a

Fig. 14.

Fig. 15.

basso verso mezzodì. Il terreno del sig. Nic. Di Bernardo è un declive, nel quale affiorano dei risalti rocciosi, dove vennero aperte oltre ad una cinquantina di celle, dieci delle quali, arrivato io sul sito, trovaiesplorate in data recente; riuscii però a ricuperare quasi tutto il materiale in esse rinvenuto, assicurandolo al Museo, e lo descriverò, dopo il resoconto degli scavi sistematici da me diretti.

Sep. Di Bern. 1. Cella circolare a volta curva (diam. m. 2, alt. m. 1,25), preceduta da piccolo padiglione; davanti la bocca eravi la lastra abbattuta, con gli avanzi della maceria, che occupava tutta la profondità del padiglione. Otto erano gli scheletri; due adulti ed uno piccolo avevano i cranî allineati subito dopo la portella d'ingresso; gli altri cinque cranî stavano lungo la parete destra per chi entra. Attorno ad essi si raccolse il vaso a bicchiere alto cm. 7 ½ (fig. 14), una hydria alt. cm. 20, due altre in pezzi, e due coperchietti campanulati.

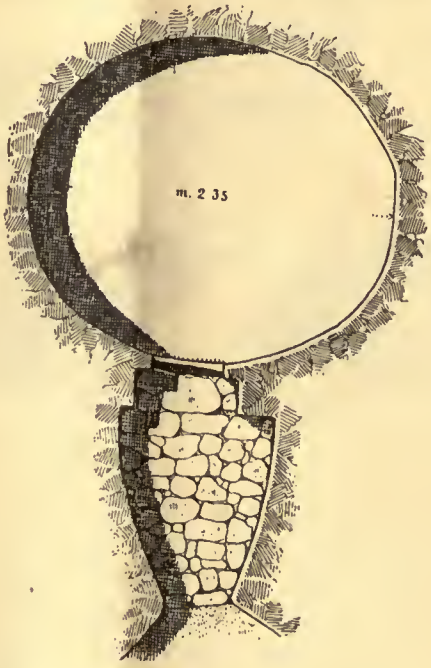


Fig. 16.

Sep. Di Bern. 2. Violato; conteneva avanzi di ossa, un boccale cuoriforme a stralucido rosso, ed una olletta a quattro manici alt. cm. 15 (fig. 15).

Sep. Di Bern. 3. Stava a lato del precedente, e ne era diviso da un diaframma di appena un palmo. Aveva forma di bellissima *θόλος*, alt. m. 1,62, di cui offro la pianta alla fig. 16; la bocca era perfettamente chiusa da una sottile lastra di gesso

di cm. 61 × 52 (fig. 17), nel cui campo era stato risparmiato un rilievo circolare, specie di umbone a calotta. L'atrio era poi tutto barricato da una robusta maceria profonda m. 1,17. Si credette la tomba intatta, ma invece antichi violatori vi erano penetrati dalla attigua, aprendo un piccolo passaggio nel diaframma roccioso. Gli scheletri erano quattro coi cranî alla periferia, e le gambe, un po' ripiegate, verso il centro. Di bronzi veruna traccia; di fittili, rottami di due boccaletti cuoriformi a stralucido rosso.

Fig. 17.

Sep. Di Bern. 4. Semiellittico, violato, con una mezza dozzina di scheletri, un boccaletto a stralucido rosso, ed il piede a tuba di un bacino tipo Pantalica.

Sep. Di Bern. 5. Simile al precedente e pure violato, conteneva tre scheletri col cranio alla parete e le gambe piegate. Tra i cranî uno dei soliti boccali cuoriformi ed una piccola hydria in frantumi.

Sepp. Di Bern. 6-8. Negativi.

Sep. Di Bern. 9. Ampia camera a cupola (diam. m. 2,10, alt. m. 1,52), con quattro scheletri, i cui cranî giacevano tre al centro ed uno alla periferia; l'atrio

Fig. 18.

era murato da una profonda maceria, ma alla bocca mancava il chiusino. Non si trovò alcun bronzo, il che farebbe sospettare di violazione antica, mentre non furono tocchi i vasi, tre a sin. dell'ingresso, gli altri al centro.

Essi consistevano in bel fiaschetto globare ad esilo collo con filtro a beccuccio sul ventre, a cm. 13 ½, a stralucido marrone (come fig. 6). Scodella biansata diametro cm. 11 ½. Coperchio campanulato a stralucido rosso (fig. 18). Bicchiere semiovolare con due anse acuminate (fig. 19). Tre fiaschi cuoriformi. Una grande hydria, alt. cm. 21 ed una specie di anfora biansata (fig. 18).

Sep. Di Bern. 10-15. Tutti più o meno violati, con tracce degli scheletri e vasi interi e rotti; nell'11° un'hydria ed una patera; nel 12° un bicchierino ovolare;

nel 13° un fiaschetto cuoriforme; nel 15° un coperchio a triplico peduncolo (fig. 20) ed un boccale ansato (fig. 21).

Fig. 19.

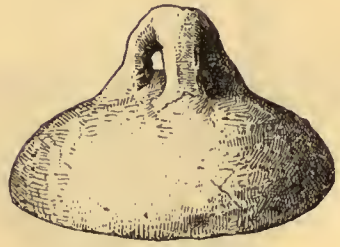


Fig. 20.

Fig. 21.

Sepp. Di Bern. 16-17. La prima, a volta piana, aveva piantato davanti la porta un grosso blocco di sbarramento, residuo della maceria, ma nulla nell'interno. Nella seconda pure avanzi della maceria con due grandi blocchi di sbarramento; nell'interno poche ossa e rottami di un boccaletto a stralucido, e di una scodelletta rustica biansata, come quella del sep. 9.

Sepp. Di Bern. 18-20. Negativi.

Negli scavi clandestini eseguiti in questo sito durante l'inverno nel 1903 si rinvennero dentro quattro sepolcri i seguenti oggetti, i migliori dei quali vennero da me acquistati per il Museo:

Anellino di sottilissima bractea di oro giallo, col giro convesso-concavo, formante

Fig. 22.

sul davanti una granda losanga, nella quale è inscritto un occhio, circondato da due fascette con fitti trattini; peso grammi 0,35 (fig. 22). Anellini in tutto eguali ma

senza losanga hanno dato sin qui Pantalica (op. cit., pag. 32, tav. VIII, 15) e Cassibilo (op. cit., pag., 100); uno identico al nostro in oro pallido (elettro) proviene da M. Dessueri (inedito), ed un terzo in oro giallo pure da Pantalica (scavi 1900, inedito). Sono tre esemplari, per poco identici, rinvenuti nelle tre maggiori necropoli montane dell'isola; ed assai più grande ne sarebbe il numero, se migliaia e migliaia di sepolcri siculi non fossero stati nei secoli passati radicalmente saccheggiati. Escluso assolutamente che codesti sieno prodotti di industria paesana, non resta che vedere in essi articoli importati dal commercio egeo-miceneo. Vero è che di codesti piccoli e dozzinali articoli nulla, per quanto a me consta, è ancora venuto alla luce nei numerosi sepolcri micenei, esplorati sul continente greco, nelle isole ed in Creta; mentre i pochi anelli che conosciamo di tale epoca sono in parte sontuosi e massicci, decorati

Fig. 23.

Fig. 24.

con tecnica diversa. Ma per gli *ἀνάκτες* della Grecia eroica erano certamente riservati i migliori prodotti della oreficeria, lasciando al commercio transmarino, che aveva i suoi sbocchi presso le povere tribù sicule, la paccotiglia e la merce più dozzinale. E d'altronde il motivo della losanga e dell'occhio è estraneo al corredo delle forme decorative sicule, mentre non è estraneo, sebbene raro, al repertorio miceneo, specialmenle nella decorazione architettonica (capitelli e fregio nelle *θόλοι* di Micene).

La ceramica era rappresentata dai seguenti pezzi: quattro hydrie a stralucido rosso. Un coperchio campanulato. Un askos a stralucido marrone, con finimento a bottone al vertice (fig. 23); forma rara così a Pantalica come a Dessueri. Fiaschetto con esile collo cilindrico, impostato sul corpo a cipolla, decorato di fascie verticali a lische graffite; sulla spalla è applicato un ampio versatoio con cribro a 12 fori; la superfice è tirata a stralucido marrone; alt. cm. 14 (fig. 24).

2° Castelluccio.

Il declive racchiuso nel settore di sud-est fra la ruotabile Caltagirone-Raddusa, la «trazzera» che distaccandosi da quest'ultimo mette alla città, ed il fondo del vallone dove muore la Montagna, denominasi Castelluccio, da una certa cresta den-

tellata di roccie, interposta fra due terrazze, e contenente numerosi sepolcri colle bocche su due fronti, le più volte a sud-sud-est, poche a nord; di cui gran numero è franato per sconvolgimenti tellurici e sismici, che hanno scossa e sgretolata la sottile cresta calcare, adagiata sopra assise gessose. Il loro numero complessivo si può valutare ad oltre le due centinaia, dei quali una trentina era stato di fresco frugato dai soliti saccheggiatori, che mi dichiararono non avervi raccolto un solo bronzo, ma numeroso vasellame in frantumi, abbandonato sul sito. Il terreno alquanto frazionato, senza ben definiti confini, appartiene a parecchi proprietarî, come la signora La Rosa ved. Montemagno, Luigi Lo Bianco, G. Battista Nicastro, Franc. Romano ed altri, i quali tutti o disinteressatamente o con piccoli compensi agevolarono le mie ricerche; onde mi è grato qui indicare i loro nomi.

Fig. 25.

Fig. 26.

Sep. Cast. 1. Celletta circolare con volta curva e piccolo padiglione; conteneva tenui avanzi di uno o due individui, con una olletta globare a tre anse verticali, alt. cm. 9 (fig. 25), altra eguale in frantumi, ambedue a stralucido rosso, ed una olla in creta rustica, munita di ansa rudimentale ed alta cm. 15.

Sep. Cast. 2. Simile alla precedente, con avanzi di due scheletri e rottami fittili.

Sep. Cast. 3. Simile squarciata con due scheletri. Lungo le pareti il seguente vasellame in parte rotto (fig. 26): rozzissima scodella a calotta espansa, diam. cm. 12 $^1/_2$; consimile più piccola e profonda, diam. cm. 5 $^3/_4$; simile semiovolare con ansetta prominente sul labbro, diam. cm. 9; boccalettino globare con collarino ad alta ansa, alt. cm. 7 $^1/_4$; in frantumi tre piccole hydrie a stralucido.

Sepp. Cast. 4-6. Negativi, con pochi cocci ed ossa.

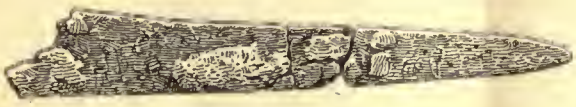


Fig. 27.

Sep. Cast. 7. Ellittico (diam. m. 1,70) con un solo scheletro adagiato col cranio ad est; alle gambe un po' piegate teneva un rozzo bicchiere ovolare, alto cm. 9 (come fig. 19) ed un coltelluccio di bronzo a lama dritta, fig. 27, lungo mm. 87.

Sep. Cast. 8. Bellissima θόλος di cui offro la pianta e la sezione (figg. 29 e 30), colla specialità di un anellone incavato attorno al vertice; la camera misurava

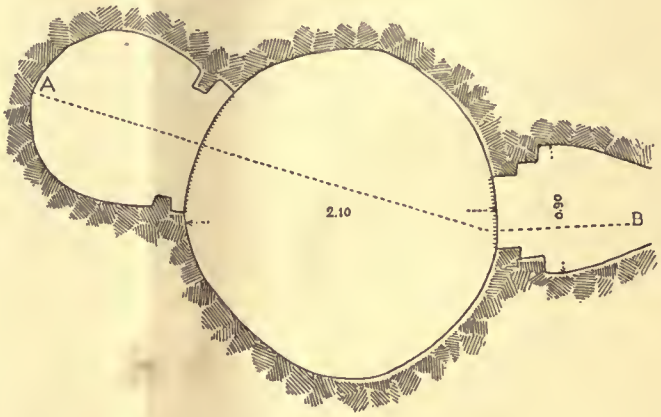
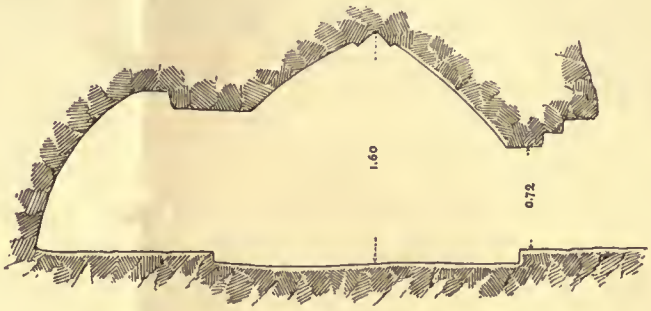


Fig. 29.

diam. m. 2,10 × 2,30; il nicchione aveva una profondità di m. 1,25; questa tomba cospicua era stata disgraziatamente violata da tempo antico.



Sez. A-B

Fig. 30.

Sepp. Cast. 9-13. Di forma e dimensioni normali ma violati; uno diede poche

Fig. 31.

ossa, molti cocci pertinenti a piattelli, fiaschetti cuoriformi a stralucido, ed uno scodellino semiovolare, come quello del sep. 3, riprodotto a fig. 31.

Sepp. Cast. 14-15. Come vedesi dalla pianta unita (fig. 32), sono due stanze, una circolare, l'altra ellittica, con volta curva, aventi un breve atrio comune. Davanti alla bocca di destra avanzi della maceria; davanti a quella di centro sottile lastra di gesso inclinata, che serviva da chiusino. Nella camera di destra un solo scheletro

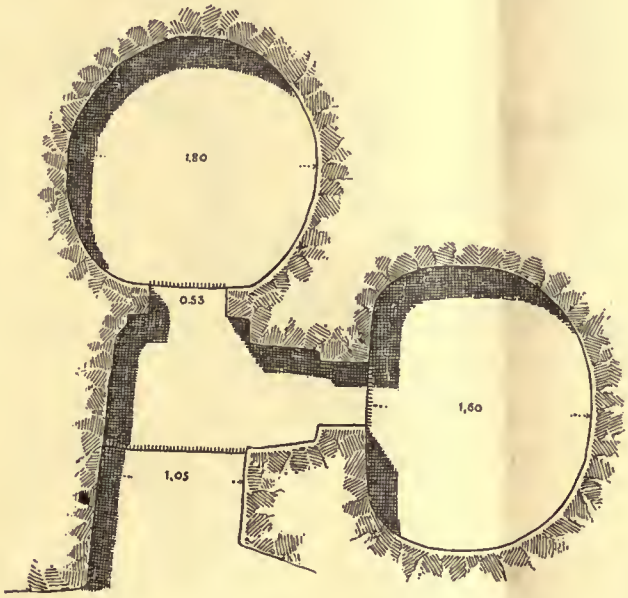


Fig. 32.

disteso, accompagnato da un disco fittile, coperchio di vaso a bossolo. In quella di fronte un altro scheletro disteso, accompagnato da tre vasi presso il cranio e due presso le mani; mezzo coltelluccio di bronzo a fiamma fu portato dai conigli alla superficie.

I vasi erano: bicchiere cilindrico con labbro a base cordonata, munito di due ansette a bucranio, colla superfice a stralucido, a. cm. 10, e quasi eguale a fig. 8. Scodellino a calotta diam. cm. 7. Boccaletto cuoriforme ansato, a stralucido, a. cm. 15. Simile più piccolo. Hydria quadriansata a. cm. 19. Davanti alle bocche, cioè nell'atrio, rottami di una patella.

Sepp. Cast. 16-19. Bellissimo gruppo ipogeico (fig. 33) formato da quattro celle a volta curva, a. da m. 1,50 ad 1,80, che sboccano sopra una profonda galleria comune; esso ricorda i più belli esempi consimili di Pantalica (op. cit. pag. 26, 35). Galleria e celle, piene di un terriccio finissimo, derivante dallo sfarinamento della roccia friabile erano quasi inaccessibili; fu mestieri un lungo e faticoso lavoro di sgombero per esplorare e disegnare questo ipogeo, appartenuto ad una ragguardevole famiglia, e malauguratamente saccheggiato in antico.

Difatto tre delle camere diedero appena tracce di ossa; in quella di fondo v'era una mezza dozzina di scheletri ed un solo coccio geometrico, del 3° periodo, che, a

mio avviso, segnerebbe una violazione di data molto antica. Casi analoghi vedremo alla Rocca.

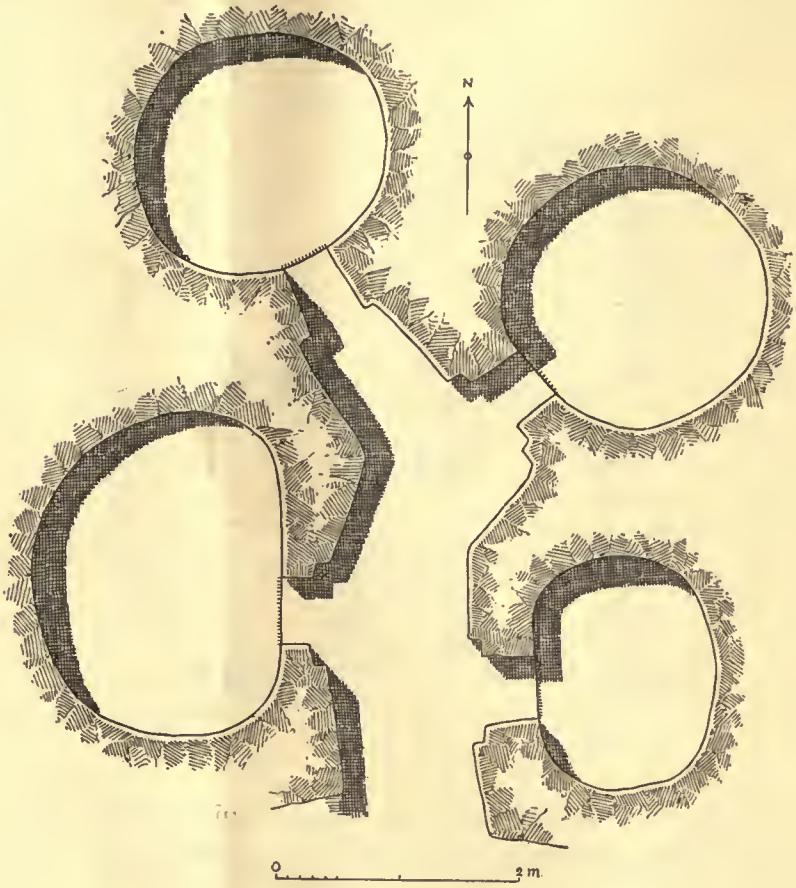


Fig. 33.

Sep. Cast. 20. Cella a ferro di cavallo, con tre scheletri alquanto rimaneggiati; accanto ad ogni cranio dei vasetti in frantumi. Si segnalarono, e solo in parte si

Fig. 34.

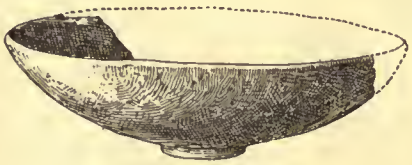


Fig. 34*bis*

raccolsero: un fiaschetto cuoriforme ansato; una hydria quadriansata, a. cm. 18, a stralucido rosso; uno scodellino a calotta, rustico, a. cm. 8, (fig. 34), una patera pure a stralucido, diam. cm. 15, tipo Pantalica, (fig. 34 *bis*).

Sepp. Cast. 21-23. Negativi, con pochi cocci, ed i frammenti di una delle consuete hydrie.

Sep. Cast. 24. Come i precedenti, con ossa di parecchi morti, cocci, e rottami di due hydrie, di cui una minuscola a. cm. 7.

Sep. Cast. 25. In mezzo ad un gruppo di sepolcri sfasciati, ed in parte decomposti (*sic*) dall'azione dell'aria e delle pioggie v'era una piccola cameretta ruinata, nelle quali le ossa furono ridotte a poche scheggie. Quivi raccolsi, a mia grande sorpresa, il piccolo vasetto a clepsidra (fig. 35) a. cm. 7 $^3/_4$, con tracce della origi-

Fig. 35.

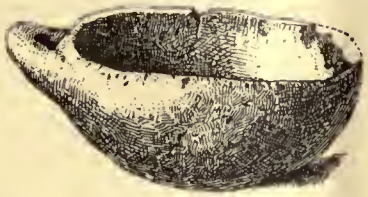


Fig. 36bis.

Fig. 36.

naria decorazione nera su fondo rosso, forma cotanto ovvia e caratteristica del primo periodo siculo. È l'unico pezzo di tale età venuto fuori dalla Montagna, e da un gruppo di sepolcri spettanti indubbiamente al secondo periodo. Il fatto, assolutamente nuovo per la necropoli della Sicilia orientale, trova unico riscontro nelle grotte naturali di abitazione di Barriera presso Catania, nelle quali io ho raccolto a masse la ceramica del primo e del secondo periodo, mescolata (*Notizie* 1898 pag. 222). Qui a Caltagirone la presenza del vasetto a clepsidra può spiegarsi in vario modo; forse esso fu predato ad altra gente, che di data più antica abitava altrove nelle vicinanze; o fu conservato per più generazioni come oggetto di curiosità, portato altronde. In ogni modo, il caso isolato, anzi unico in una necropoli, va adoperato con molta circospezione.

Fig. 37.

Sep. Cast. 26. Camera piuttosto ampia (diametro m. 2,35), con volta curva; conteneva tre scheletri rimaneggiati, accompagnati da due gruppi di vasi, collocati a destra e sinistra dell'ingresso. Boccale ovolare rustico a. cm. 12 $^1/_2$, (fig. 36); due dei soliti boccali cuoriformi a stralucido, uno dei quali in pezzi, decorato di lische verticali graffite. Scodella ansata a calotta, diametro cm. 9 $^1/_2$, fig. 36 *bis*. Rozzissimo bicchiere cilindrico con tracce di anse, a. cm. 9 (fig. 37). Frammenti di due patere e di una piccola hydria.

Sepp. Cast. 27-30. Negativi. Solo uno diede uno scheletro accompagnato da una fuseruola tronco-conica, e da un bicchierino ovolare rozzissimo.

Sepp. Cast. 31-33. Due furono negativi; in uno di essi furono notati nell'atrio avanzi della maceria, con due poderosi blocchi abbattuti, che in origine barricavano la porta. Il terzo, una piccola colletta ellittica (diam. m. 1 $^1/_2$), conteneva avanzi di una mezza dozzina di scheletri, accompagnati da un unico fiaschetto globare, a. cm. 12, a cribro, col ventre decorato delle solite liste graffite (come fig. 24).

Sep. Cast. 34. Normale, conteneva gli avanzi triturati di 4 a 5 scheletri accompagnati da una quantità di piccolo vasellame in frantumi; alcuni erano dei veri giocattoli, come può vedersi dal gruppetto a fig. 38; vi era una mezza dozzina di fiaschettini cuoriformi, e di ollette o piccole hydrie a quattro manichi; di più due altri vasetti (fig. 38). Davanti alla bocca fu raccolto un grande ardiglione di fibula in bronzo; il chiusino abbattuto era formato da una sottile lastra di gesso.

Sep. Cast. 35. Piccola cella (diam. m. 1,50) con un solo scheletro, e davanti la bocca una grande hydria (a. circa cm. 35), disfatta.

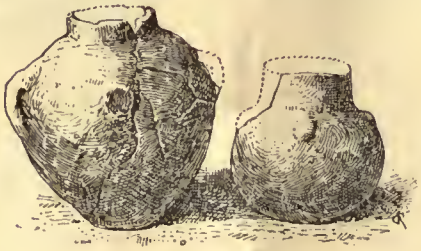


Fig. 38.

Fig. 39.

Sep. Cast. 36. Cella piuttosto grande, colla volta squarciata, contenente avanzi di forse tre scheletri, ma senza oggetti di sorta. Davanti alla bocca, sfuggito o rifiutato dai saccheggiatori, un grande boccale ansato, a stralucido, a. cm. 22 (fig. 39).

Sepp. Cast. 37-39. Negativi; solo uno conteneva sei scheletri.

3° La Rocca.

È la parte più bassa della Montagna, e precisamente quella volta a mezzogiorno, in fondo al vallone che la divide dall'altura di S. Giorgio e di Caltagirone; come desumesi dallo schizzo topografico premesso, la contrada Rocca consta di tre elevazioni rocciose, divise da piccoli corsi idrici, parte dell'anno asciutti, anche per la deviazione che se ne fa a scopi irrigui. La contrada Rocca può dunque distinguersi assai nettamente in tre parti: *a*) *Rocca Alta* in gran parte proprietà dei sigg. fratelli Agalbato, formata da un erto scoglio o sperone quasi verticale volto a sud-est, nel quale sono aperte numerose camere, distribuite pittorescamente a più filari, come risulta dalle due unite vedutine fotografiche d'insieme e di dettaglio (figg. 40 e 41);

Fig. 40.

Fig. 41.

i sepolcri continuano men fitti anche nelle gradinate rocciose soprastanti, e vanno scomparendo nella parte più elevata, dove era forse in origine l'abitato. La immediata vicinanza di un ruscello che sotto il monte attraversa un breve ma fertile piano, il gran numero dei sepolcri, la grandiosità e bellezza di taluni fra essi, dimostrano che quaggiù abitava il nucleo maggiore di gente, colle più ricche famiglie della Montagna, attrattevi dall'abbondanza dell'acqua, dal clima più dolce e forse anche dalla maggior sicurezza del sito. Disgraziatamente codesti sepolcri, che dovevano darci preziose rivelazioni furono saccheggiati tutti fino ad uno in antico, lasciandovi abbandonate soltanto le inutili ceramiche. *b*) La *Rocca Inferiore*, pure dei fratelli Agalbato, è una bassa collina rocciosa arrotondata, proprio sul fondo della valletta, circondata per due lati da rigagnoli, e contenente numerose e belle tombe del paro violate in antico. Infine: *c*) La *Rocca Grasso*, che così denomino dal proprietario, si stende a levante delle precedenti; non ha pareti erte e decise, ma è una china di formazione cretacea con banchi calcari in basso, che scende giù da Castelluccio formandone quasi la scarpa verso il fiume, che qui scorre incassato e profondo. Le rocce gessose furono accuratamente evitate, e tutte le grotte sono aperte solo nel calcare ([1]). Fu in questa parte della Montagna che i saccheggiatori consumarono in tempi recenti i maggiori danni, e le vestigia dei loro vandalismi io osservai dovunque. Un buon numero dei vasi venne però sequestrato per ordine della R. Prefettura di Catania, e sono al Museo di Siracusa; dei bronzi, scarsissimi, due buoni pugnali vennero da me ricuperati mediante acquisto, e qualche altro dicesi sia stato venduto al Museo di Palermo.

Il totale dei sepolcri dei due gruppi supera di alquanto le due centinaia.

a) *Sep. Rocca Alta 1.* Cella irregolarmente circolare (diam. m. 2,43) con tentativo di cupola a *θόλος* (alt. m. 1,90), male riuscito causa la cattiva qualità della roccia. Nell'interno oltre ad un metro di terra ricopriva una deposizione di otto scheletri, i quali erano stati manomessi. A circa 35 cm. dal fondo venne raccolto il bello anello d'oro riprodotto a fig. 42, formato di robusta verga finiente a losanga, decorata

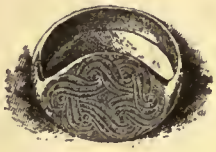


Fig. 42.

a punta, con tratto alquanto incerto, dell'*ἄντυξ τρίπλαξ* ad otto occhi; il peso ne è di gr. 2,6. La forma dell'anello nonchè il motivo decorativo convengono egualmente bene all'arte egeo-micenea come alla bizantina, ma per un complesso di fatti

([1]) Le migliaia e migliaia di sepolcri siculi da me esaminati in diverse parti dell'isola sono tutti scavati nella roccia calcare. Solo a Monte Sette Farine, presso Terranova, ne osservai alcuni pochi aperti nei banchi di gesso.

io inclino a credere miceneo codesto anello [1]. Esaminati in fatti col più grande scrupolo tutti i frammenti vascolari estratti dalla tomba, risultò che non uno solo di essi era bizantino; eranvi un coperchio campanulato, un piede a tromba di bacino mezzano, una bella ansa acuminata di bacino (fig. 43), tipo Pantalica (op. cit., tav. IX, figg. 3

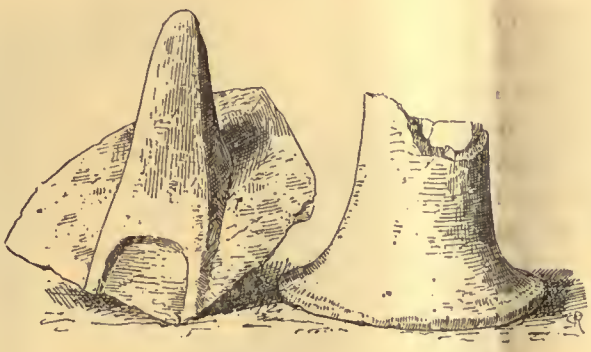


Fig. 43.

e 4) e la metà di un bicchiere a pera; ed anche gli altri più minuti frammenti spettavano tutti a ceramica del secondo periodo, in parte a stralucido. Nulla quindi ci autorizza ad attribuire codesto gioiello all'arte ed all'età bizantina, ed a qualche persona che rifugiatasi momentaneamente là dentro, ve lo abbia smarrito. Nessun frammento od indizio bizantino ha d'altronde dato l'intera necropoli della Rocca.

Sepp. Rocca A. 2-7. Diedero esigui risultati; quanto alla forma sono piccole cupole, ovvero camere a volta semicircolare, nissuna a volta piana. Di ossa pochi avanzi. Di ceramica due frammenti di un grande bacino, di due fiaschi cuniformi, nonchè un pezzetto di lamina di bronzo, pertinente forse ad una lama di coltello.

Sep. Rocca A. 8. Simile ai precedenti, con avanzi scheletrici e rottami di due scodelloni geometrici del 3° periodo.

Sepp. Rocca A. 9-12. Tutti di piccole dimensioni; il primo diede tre scheletri e pochi cocci con un chiodetto di bronzo; negativi due altri; il quarto senza ossa diede i rottami di un fiaschetto a cribro, ed una hydria quadriansata alt. cm. 18, abbandonata in un angolo.

Sepp. Rocca A. 13-15. Due piccoli furono negativi; il terzo, pure piccolo, conteneva sei scheletri e porzione di un grande boccale cuniforme.

Sep. Rocca A. 16. Piccola cupola squarciata, sul cui fondo avanzi di al più due individui, circondati da alcuni vasi cementati nella fanghiglia calcare. Essi erano: due

[1] Salvo la decorazione, sul cui carattere non c'è bisogno di insistere, il nostro anello si avvicina ad un esemplare pure aureo proveniente da una θόλος cretese di Praesos, a sottile fettuccia con castone ellittico, carenato, liscio (Bosanquet, *Annual of the british school at Athens*, a. 1901-02, pag. 248). Quanto a robustezza e sontuosità l'esemplare di Praesos e quello di Caltagirone stanno fra quelli grandi e massicci di Micene (Schliemann, *Mycènes*, fig. 333), e le sottili bractee di Pantalica, Cassibile, Dessueri. Veggansi anche gli anelli del tesoro miceneo di Egina illustrato dall'Evans in *Journal of hell. stud.*, XII, pag. 212.

hydrie a stralucido alt. cm. 15 e 19; una patera a calotta a stralucido, diametro cm. 17; un piccolo boccaletto cuoriforme; un vasetto a bossolo alt. cm. 14, col suo coverchio discoidale (fig. 44). Un bello esemplare di cultro-rasoio in bronzo, lungh. mm. 105, del tipo Pantalica, Cassibile, Dessueri, riprodotto a fig. 45.

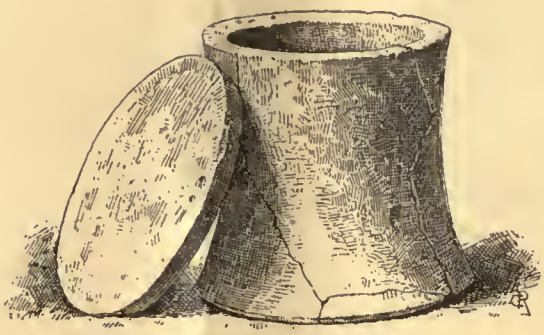


Fig. 44.

Fig. 45.

Sep. Rocca A. 18. Grandioso sepcro a doppia cupola marcatamente ogivale, invaso da forti masse di terra e fanghiglia, completamente violato in antico, per modo che vi rimasero solo pochi ed insignificanti cocci siculi.

Fig. 46.

La sezione che unisco (fig. 46), mi risparmia la descrizione tecnica di questa superba duplice *θόλος*, la più bella di tutta la Montagna; basta aggiungere che le due camere avevano diam. di m. 2,75 e 2,55.

Sep. Rocca A. 19. Altra bella θόλος alta m. 1,80 (fig. 47), sul cui fondo un piccolo banco alto cm. 12; conteneva poca terra, pochissime tracce di ossa, ed una fibula a grande arco semplice, lungh. cm. 11, tipo Pantalica, per caso sfuggita ai precedenti violatori.

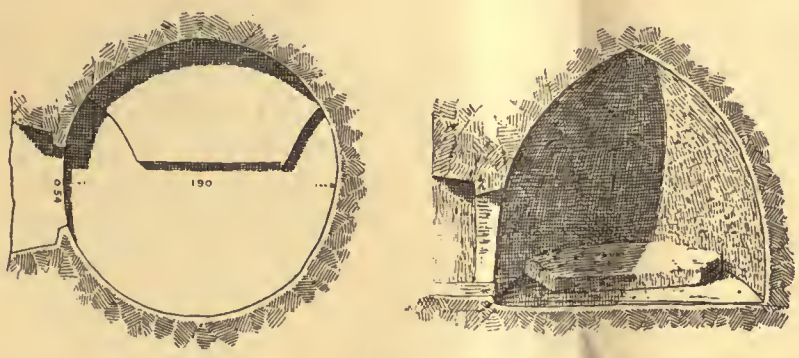


Fig. 47.

Sepp. Rocca A. 20-24. Negativi; in uno di codesti, a cupola tronca, alta m. 1,75 (sezione a fig. 48), munito di un banco come in sep. 19, v'erano rottami di parecchi scodelloni, che alludono al 3° periodo.

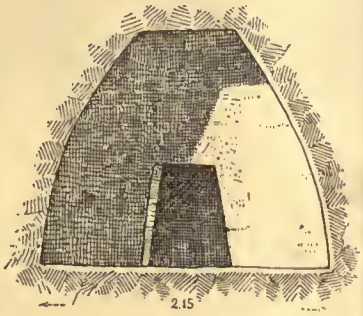


Fig. 48.

Sep. Rocca A. 25. Cella a volta tonda, di dimensioni normali, contenente poche ossa, due boccaletti ansati, ed un gruzzolo di quindici monete in bronzo di Ferdinando I e III (pezzi da 5 e 10 grana, da 5 e 10 tornesi, coniati fra il 1804 e il 1819).

Sepp. Rocca A. 26-28. Negativi i due primi; il terzo era una grande cupola, diam. m. 2,20, con poche ossa e frammenti di una hydria e di un fiasco con lische graffite.

Sep. Rocca A. 29. Come il 28, ma alquanto più grande; sul fondo due scheletri ammucchiati, accompagnati da ceramica del 3° periodo; una oenochoe a collo stretto, alt. cm. 11, un rozzo boccale ovolare, frammenti di uno scodellone geometrico.

Sep. Rocca A. 30. A cupola depressa (diam. m. 19; alt. m. 1,38) con poche ossa e frammenti di un barattolo cilindrico assieme al relativo coperchio discoidale.

Sepp. Rocca A. 31-36. In complesso negative; sono piccole θόλοι, di cui una diede uno scheletro, l'altra uno scheletro con cocci ed una hydrietta in miniatura, alt. cm. 5; la terza i frammenti di un vaso cilindrico con due aghi da cucire; negative le altre.

Sep. Rocca A. 37. Cupola depressa, diam. m. 2,15, squarciata; sul fondo tracce di ossa fortemente rimaneggiate, e poi, a tutte le altezze del banco terroso, rottami di scodelloni e boccaletti del 3° periodo, con tracce di decorazione geometrica a colore; intere solo una piccola oenochoe ed una fuseruola biconica.

Sepp. Rocca A. 38-40. Due affatto negativi; il terzo diede frammenti di scodelloni del terzo periodo.

Fig. 49.

Sep. Rocca A. 41. Cella ellittica a forno (asse m. 1,75); sul fondo un solo scheletro circondato da vasellame del 3° periodo; tre scodelle in pezzi, delle quali due con tracce di pittura lineare, ed una rustica. Tre boccali (oenochoai); in frantumi uno, un altro grezzo, alt. cm. 24; il terzo, alt. cm. 14, decorato di denti di lupo bruni (fig. 49); peculiare il vasetto fig. 49, alt. cm. 8, che ricorda in qualche modo l'ossuario di Villanova e le forme consimili delle necropoli preelleniche della Campania (Cuma). Aggiungasi una fibuletta di bronzo ad arco semplice, lungh. mm. 57, un anellino di bronzo ed una maglietta dello stesso metallo. Davanti alla bocca il singolare scodellone fig. 50, diam. cm. 23, di creta rossa quasi figulina, con decorazione a girandola nel cavo.

Procedendo cogli scavi verso la parte più elevata della Rocca Alta, si intensifica il numero di quei sepolcri che diedero di preferenza materiale ceramico, ma non bronzi, del 3° periodo; solo in pochissimi casi codesto materiale, nel quale prevalgono gli scodelloni, è accompagnato da avanzi scheletrici. Si direbbe quasi che esso non spettasse a deposizioni funebri, ma fosse stato abbandonato colà da pastori o da altra gente vagante, che in tempi di pioggie o nelle canicole estivali cercava temporaneo rifugio dentro quelle camere. Certe è che la necropoli fu tutta aperta nel 2° periodo,

anzi nella fase più bella di esso, come lo attesta la forma sontuosa di molti sepolcri, ed una parte del contenuto di essi. Se l'apertura delle camere datasse, anche solo in parte, dal 3° periodo si avrebbero, come a M. Finocchito, a Noto Vecchio, ecc., delle

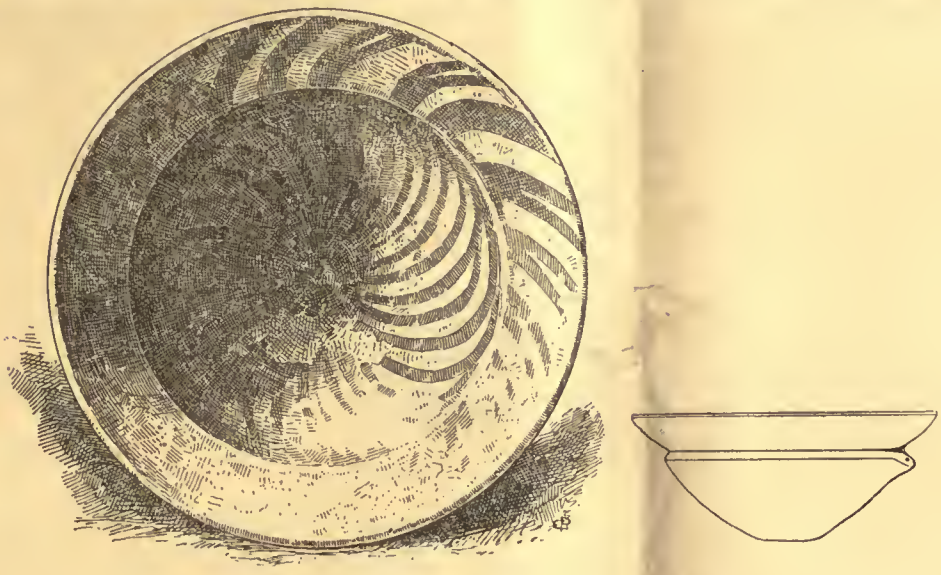


Fig. 50.

camere quadre, delle quali invece non una sola mi fu dato riconoscere; conviene dunque credere, che la necropoli, aperta tutta nel 2e periodo, sia stata in gran parte manomessa dagli stessi Siculi del 3° periodo, ed in parte da loro rioccupata con qualche deposizione di tale età.

Sep. Rocca A. 44. Cella a volta curva (diam. m. 1,97); di ossa veruna traccia, ma invece parecchi fittili, da mescere e da bere, del 3° periodo; in frantumi tre grandi scodelloni tipo M. Finocchito, con tracce di pittura lineare; frammenti di un boccale con avanzi di grandi triangoli a color bruno, ed una oenochoe grezza, alt. cm. 12. Quivi fu pure raccolta una minuscola e rozza freccia di selce, di data molto più antica, portata forse come amuleto.

Sep. Rocca A. 45. Piccola θόλος con gli avanzi di tre scheletri rimaneggiati, accompagnati dal seguente vasellame tutto del 2° periodo: hydrietta quadriansata alt. cm. 10; altra simile molto più grande, a cui si riferisce un coperchio campanulato. Rustico boccale ovolare, alt. cm. 11 $^1/_2$. Altro simile con becco a filtro sul ventre.

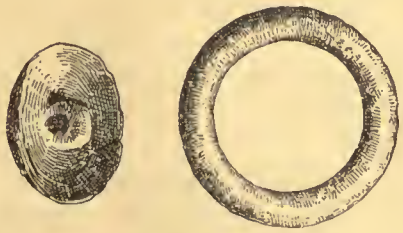


Fig 51.

Sepp. Rocca A. 46-48. Negativi; diedero soltanto un boccaletto cuniforme ed una grande hydria in pezzi.

Sepp. Rocca A. 56-58. Due furono negativi; il terzo diedo avanzi di uno scheletro con bottone ed un anello di bronzo (fig. 51), appartenenti alla fine del 2°, se non anche al 3° periodo.

Sep. Rocca A. 59. Quattro scheletri a posto, accompagnati dal materiale del 3° periodo; una capocchietta di bronzo conica campanulata (fig. 52) [1], e numerosi vasi in frantumi, dei quali si salvarono solo: un'olla ad ampia bocca con quattro anse acuminate, alt. cm. 10, uno scodellone rustico ansato, quattro oenochoai, ed una tazza che si direbbe copia di una kylix greca a due manichi, ma di rozza fattura, dipinta poi a cattivo colore rosso (fig. 52); aggiungasi una fuseruola globare.

Sepp. Rocca A. 60-67. Tutti, meno due, negativi; nel 63 assieme a pochi

Fig. 52.

avanzi scheletrici due piccoli ma grossi anelli di bronzo, ed una fibula ad arco semplice, di sottile filo, con una perla di ambra infilata nell'ago. Nel 65 l'unico scheletro era accompagnato da una grande hydria intera, e da due in frammenti; intatta era anche una scodella a calotta, diam. cm. 14.

Sepp. Rocca A. 68-69. Nel primo uno scheletro con un boccaletto cuoriforme; nel secondo altro scheletro con rottami di un boccale maggiore.

Sepp. Rocca A. 70-72. Uno affatto negativo, l'altro con rottami di scodelloni; nel 71 avanzi di due scheletri, di tre scodelloni geometrici e di un boccale; di più una piccola oenochoe tornita, a. cm. 7, con residui di pittura lineare.

Sep. A. 73. Sul fondo due scheletri rimaneggiati, accompagnati da frammenti di uno scodellone con fascia marrone, e di una kylix protocorinzia; aggiungansi due anelli di bronzo ed uno minuscolo, non che un quarto di ferro. I frammenti della kylix ci portano al VII secolo, ciò che vedremo confermato da altri frammenti greci di Rocca Bassa.

Sep. Rocca A. 74. Cella ampia a volta piana, senza traccie di ossa; di fittili alquanti cocci, due bicchierini semiovolari ansati a. cm. 4, ad una olletta quadriansata a. cm. 5.

Sepp. Rocca A. 75-76. Senza ossa di sorta; nella prima rottami di uno scodellone, nell'altra di un' hydria a stralucido, con uno dei solidi coperchi campanulati.

[1] Veggasi quanto scrissi di codeste capocchiette a proposito degli esemplari di Monte Finocchito (*Bull. Paletn. Ital*, a. XXIII, tav. VII, fig. 3, pag. 162) e di Licodia Eubea (*Roem. Mittheilung.* 1898, pag. 310).

Sep. Rocca A. 77. Piccola cupola ogivale, diam. m. 1,80, senza traccia di ossa, ma con un boccaletto cuoriforme e due hydrie a stralucido a. cm. 18 $^1/_2$.

Sep. Rocca A. 78. Simile alla precedente, ma depressa, senza avanzi scheletrici, con due boccali cuoriformi; un terzo a. cm. 11 era decorato delle solite rigature e punteggi verticali (fig. 53); aggiungasi un coperchietto.

Fig. 53.

Sepp. Rocca A. 79-82. Nella prima camera due scheletri, i rottami di una hydria, un grande coperchio campanulato, altro piccolo ed una scodella a labbro rientrante, diam. cm. 13 $^1/_2$, nella seconda quattro scheletri con cocci e frammenti di un coltellino di bronzo. Negative le altre.

b) Sepp. Rocca Bassa 49-55. La maggior parte di codesti sepolcri sono stati messi a soqquadro in epoca remota, perchè vicinissimi ad una di quelle grandi « trazzere », che, come si sa, rappresentano in Sicilia le arterie stradali antichissime, dei tempi medioevali non solo, ma romani, greci e forse anche pregreci. La maggior parte dei sepolcri di Rocca Bassa sono a cupola tonda ed a *θόλος*, talvolta muniti di nicchione.

Le tombe fitte e numerose attorno alla casa colonica non solo hanno subìto tutte saccheggi, ma parecchie anche alterazioni e trasformazioni; talune contengono fosse di età greca o bizantina, tale altra venne ridotta in « trappetto » (macina di olive), e nelle pareti di una squarciata venne persino dipinta una sacra imagine di maniera bizantineggiante. I contadini del sito mi parlarono di oggetti di grande pregio colà rinvenuti in altri tempi, ma erano probabilmente notizie leggendarie.

Gli scavi da me eseguiti in più di una mezza dozzina di sepolcri furono assolutamente sconfortanti; nessuna deposizione mortuaria primitiva fu constatata, ma qualche campione di rottami spettanti a forme del secondo periodo (boccale ansato, hydria, coperchi campanulati, ollette cipolliformi tipo Thapsos), nonchè poveri e scarsi detriti di ceramica greca protocorinzia. Non mi restò che di ammirare la bellezza costruttiva di cotesti sepolcri, scavati da gente abile e ricca, per ritornare alle ultime prove nelle parti più elevate di Rocca Alta.

Più fortunato di me fu il prof. G. Di Gregorio, al quale venne fatto, anni addietro, di rinvenire una tomba intatta e chiusa, il cui materiale è ora serbato nel

piccolo museo del liceo in Caltagirone [1]. Il sepolcro ermeticamente chiuso da lastra a posto e da maceria, era una cameretta ellittica di m. 1,50 × 1,20, contenente tre scheletri ad arti ripiegati, accompagnati da una perlina in bronzo perforata, da una fibula serpeggiante in ferro, posta sulla spalla di uno scheletro, e da 23 vasi; la maggior parte di essi sono di mezza creta figulina rozzamente torniti, pochi di impasto ordinario lavorati senza tornio o con ruota rudimentale; vi hanno parecchi scodelloni con tracce di pittura geometrica, altri rozzi; poi boccali acromi ed altri decorati a color bruno di denti di lupo; alcune anfore ed hydrie del terzo periodo, con fascie, in pezzi; infine una olletta biconica. Disse bene il dott. Amore che il vasellame trova riscontro nelle necropoli di Tremenzano e Finocchito e « che appunto al terzo periodo deve essere ascritto il nostro sepolcro » (op. cit. pag. 9).

c) *Rocca Grasso*. Venne completamente saccheggiata prima del mio arrivo, tanto che io non vi trovai un solo sepolcro da esplorare. Però una buona porzione del materiale ceramico colà rinvenuto venne sequestrata nell'agosto 1901 dall'autorità di P. S., ed è in museo; dei bronzi, che in ogni modo mi si assicura fossero pochissimi, ebbi due buoni e caratteristici pezzi; le tombe non numerose sono piccole ed a volta curva, e qualcuna venne trovata ermeticamente chiusa.

Il materiale ceramico da me recuperato consta di 27 pezzi, con forme tutte note, che ripetono quelle della Montagna in genere e di Pantalica, del secondo periodo puro, senza un solo pezzo che si riferisca al terzo; la superficie ne è sempre tirata a stralucido rosso o marrone. Enumero: una grande hydria quadriansata a. cm. 23, ed altre sette minori (a. cm. 21-8); tre anfore cuoriformi tipo Pantalica (op. cit. tav. IX, figg. 5 e 6), ad alto ed esile collo con due anse oblique sul ventre, alte cm, 13 ½,

Fig. 54.

22 e 27 ½; due ollette cuoriformi con tre anse sulle spalle a. cm. 15 e 16; altra a due anse con liste verticali graffite a spinapesce, a. cm. 9 ½; sei boccali cuoriformi ad un solo manico, a. cm. 11 ½ - 25; sei coperchi campanulati di varî moduli; piattello con pieduccio rudimentale, diam. cm. 13 ½.

Di bronzo (fig. 54): una sottile daga piatta a triangolo isoscele, con margini lievemente concavi, punta arrotondata e breve codolo rettangolare attraversato da un chiodo;

[1] Essa venne illustrata in un rarissimo opuscolo, di cui un unico esemplare fu messo in circolazione corredato di tavole, mentre ne mancano tutti gli altri: Dott. Callisto Amore, *La necropoli sicula della Rocca presso Caltagirone. Studio storico archeologico con tavole e fotografie*, (Caltagirone 1898), 4°, pp. 14.

lungh. massima cm. 28, largh. massima alla base mm. 35. Pugnaletto a foglia di lauro con chiodello alla base lungh. mm. 165. Sono forme che trovano il loro riscontro a Pantalica, Cassibile, M. Dessueri, Valle d'Olmo (*Bull. Paletn. It.*, XXIII, pag. 11), cioè in necropoli del secondo periodo.

Vasi e bronzi si accordano dunque perfettamente nello assegnare il gruppo di Rocca Grasso al 2° periodo puro, cioè all'età del bronzo, senza miscele, sovrapposizioni od elementi di passaggio al 3° periodo; Rocca Grasso quindi risulta in tutto sincrona ai gruppi Alessandro e Di Bernardo.

Conclusioni. — La necropoli della Montagna coi suoi ben mille sepolcri, meno appariscenti, perchè sparsi sopra una vasta estensione di roccie disgregate, non ha l'imponenza ed il numero di quelle di Pantalica, Cassibile e M. Dessueri, ma viene quarta dopo di esse. Le sue opere di escavazione, prese individualmente, nulla presentano di peculiare, salvo la grandiosità eccezionale di taluni sepolcri del gruppo Rocca; ma studiate sintetticamente offrono il fatto nuovo sin qui, di unire, in una regione discosta dal mare, il tipo a *θόλος*, costiero per eccellenza, e che manca del tutto a Dessueri e Pantalica, col tipo a cupola tonda, normale nell'isola, salvo le dimensioni, già sino dal 1° periodo. Ora il tipo a vera *θόλος*, cioè a cupola acuminata, se io non vado errato [1], è dovuto ad influenze transmarine, egeo-micenee, che a Tapsos p. es. si affermano anche in altri particolari tectonici, assolutamente estranei alle forme funebri usuali del 1° periodo. Da Caltagirone al mare Ionio oggidì si scende in poche ore per la via ferrata; ma la via naturale, tracciata dal fiume Margi, un affluente dell'Erykes, si percorreva nell'antichità in una buona giornata di marcia; e la Montagna ne segnava la preclusione, lo sbarramento, a chi avesse voluto procedere per l'interno. Da questa via io penso salissero le influenze d'oltremare, alle quali debbonsi le belle *θόλοι* della Rocca. Se il contenuto dei sepolcri non ha che debolmente confermate tali influenze, devesi tener conto dello stato miserando in cui la necropoli, dopo tre millennî, ci è pervenuta: ma due anelli d'oro, i frammenti di un terzo, la magnifica spada di bronzo, e forse anche qualche pugnale parlano a sufficienza, per quanto non compensino la completa assenza di ceramica egeo-micenea.

Per ciò che riguarda la forma dei sepolcri, basta aggiungere che alla Montagna sono rarissime le stanze multiple, rari i nicchioni ed i letti funebri, rari i chiusini monoliti, di sottili lastre gessose, suppliti da macerie o da grossi informi blocchi; nè va dimenticata la mancanza assoluta di camere rettangolari, segno cronologico non dubbio.

Il rito è quello che conviene al 2° periodo; dato lo stato dei sepolcri, solo in pochi casi furono possibili accurate constatazioni sulla giacitura degli scheletri. Veri accoccolamenti non credo di aver osservato, ma sì invece cadaveri adagiati colle gambe

[1] Orsi, *Thapsos*, pagg. 59-61; Montelius, *Der Orient und Europa. Einfluss der orientalischen Cultur auf Europa bis zur Mitte des letzten Jahrtausend v. Chr.* (Stockholm, 1899), pag. 163 e segg.

ripiegate. Sul numero delle deposizioni dentro i singoli sepolcri, e nei casi in cui esse potevano venire accertate, porge lume il seguente specchietto:

Deposizioni ad	1	2	3	4	5	6
Gruppo Alessandro. . .	12	3	2	1	1	0
» Di Bernardo . .	0	0	1	2	1	1
» Castelluccio . .	5	3	3	1	2	0
» Rocca	5	4	2	1	1	1
Totale dei casi constatati 52.	22	10	8	5	5	2

Come a Pantalica adunque (op. cit., pag. 65) anche alla Montagna, il rito sta fra l'antichissimo della deposizione a masse, ed il recenziore della deposizione per individui o per piccole famiglie.

La suppellettile che accompagnava i morti è fittile e metallica; relativamente abbondante la prima, siccome quella che nei persistenti e secolari saccheggi venne disprezzata, messa in pezzi ed abbandonata sul sito; scarsissima la seconda, perchè, avidamente ricercata, non rappresenta se non la minima parte di quanta doveva essere in origine. Pantalica e Dessueri hanno data ricca messe di bronzi, perchè situate in luoghi riposti ed in parte pericolosissimi; la Montagna invece si prestava ad ogni più comoda espillazione. In ogni modo la estrema scarsezza dei bronzi e del metallo in genere ci sottrae se non l'unico, certo un prezioso elemento di valutazione cronologica; ma il poco rimasto è sufficiente a stabilire, in accordo con altri dati, la fase di civiltà e l'epoca, non che la durata, della necropoli.

Due anelli d'oro completi (Di Bern., Rocca 1) ed uno in frammenti (Aless. 21) ripetono forme in parte conosciute; e vanno indubbiamente assegnati ad industria esotica, mancando l'oro nell'isola; industria che non può essere se non la egeo-micenea.

Delle armi basta la magnifica spada di Montagna Alta, per farci conoscere quale fosse l'armamento dei capi; di una seconda si ebbe la sola punta in Aless. 25; i Siculi di queste contrade, come i loro affini e contemporanei delle grandi città montane, erano altresì armati di corte daghe e di pugnaletti; all'uso domestico appartenevano i coltellucci, pochi di numero (tre), ma che ripetono forme note. Il cultro-rasoio Rocca 16, è copia identica dei belli e numerosi esemplari di Pantalica, Cassibile e M. Dessueri, per i primi dei quali rimando ad op. cit., pag. 70. Scarse quanto mai le fibule; tre grandi ad arco semplice, sono forme note dai sepolcri dell'età del bronzo; altre due minori pure ad arco semplice, di cui una esile quasi filiforme (Roc. 63), appartengono al volgere del secondo periodo se non anche ai primordî del terzo. L'ago, il trapanino, il punternolo convengono pure al secondo periodo, ma gli anelli ed i bottoncini della Rocca meglio si addicono al terzo.

Argomento a più ampie ed agevoli considerazioni ci porge la ceramica. abbondante e pur variata dentro un ciclo di forme determinate e costanti. Il tipo dominante, che non manca, si può dire, in nessun sepolcro, è il vaso da acqua, che denominai hydria od olla quadriansata, ed il boccaletto da attingere, cuoriforme, a manico; gli uni e le altre, fra interi, rotti, ed abbandonati sul posto si noverano a diecine e diecine, e dovevano essere per ragioni tradizionali di rito, indispensabili ad ogni sepolcro, forse ad ogni morto, perchè sovente i sepolcri tanti esemplari ne contano quanti sono cadaveri. Ora questa forma dell'hydria quadriansata è una specialità tutta propria della Montagna; essa manca assolutamente a Pantalica, ed è rappresentata da pochi esemplari a M. Dessueri; a Pantalica essa è supplita dall'anfora. Così sono specialità della Montagna i numerosi coperchi campanulati o mammiformi, pertinenti alle hydrie, e destinati a proteggerne la bocca contro la penetrazione di corpuscoli che potessero inquinare l'acqua; anche di codesti non un solo esemplare ha dato Pantalica, rarissimi M. Dessueri; essi rimangono pertanto isolati e nuovi nella ceramica del secondo periodo, che di solito porta caratteri formali così uniformi. I riscontri con forme analoghe di Hissarlik e delle coste dell'Asia Minore vanno usati con molta circospezione [1]. Invece il boccaletto cuoriforme ansato, che pure si novera a dozzine di esemplari, torna frequentissimo a Pantalica e Cassibile (op. cit., pagg. 77 e 113), a M. Dessueri, perdurando anche nel terzo periodo. Alcuni esemplari di esso hanno il corpo decorato a stecco di liste verticali a spinapesce, altri sono muniti sulle spalle di un filtro con beccuccio, e nemmeno codesti sono novità (*Pantalica*, op. cit., tav. XI, fig. 1, ed altrove anche nel terzo periodo). Questi due gruppi di vasi, i più frequenti della necropoli, hanno tutti, e molte altre forme ancora, la superficie tirata a stralucido rosso o marrone, sulla quale tecnica, ovvia a gran parte della ceramica montana del secondo periodo, scrissi abbastanza diffusamente a proposito di Pantalica (op. cit., pag. 77 e segg.).

All'infuori di codeste forme predominanti, non manca alla Montagna un assortimento di quegli altri tipi, meno ovvî, che si trovano a Pantalica, Cassibile, Dessueri ed altrove. Di bacini globari a gambo tubiforme, pantaliciani per eccellenza, e di piattelli pure a gambo tubiforme, specialità di Cassibile (op. cit., tav. XIV, figg. 2 e 5, pag. 113) abbiamo avuto sei esemplari, tutti frammentarî; poi un bellissimo askos a stralucido, gemello a quelli di Pantalica (op. cit., pag. 77), quindi patere, patelle

[1] Coperchi di vasi per liquidi si hanno numerosi a Troja già nel 1° strato, e poi sino al 5°; la forma ne è bensì un poco diversa, essendo codesti piuttosto cilindrici, di rado campanulati od a faccia umana, di terracotta e persino di argento, destinati a proteggere anfore panciute, analoghe alle caltagironesi (Dörpfeld, *Troja und Ilion*, pagg. 249, 256, ecc. — Schmid, *Sammlung trojanischer Alterthümer*, pag. 7 e segg., 21, 229). Tale apparizione di forme cotanto analoghe è meramente casuale, o dovuta ad influenze asiatiche? Non oso ancora pronunciare una risposta perentoria e definitiva; ma rapporti fra Ilion e la Sicilia preellenica io ho già segnalato nei vasi a clepsidra e nelle ossa a globuli del primo periodo (*Bull. pal. it.*, XVII, pagg. 17, 24), ed i dotti accettarono unanimi la mia constatazione. Vi potrebbe essere, è vero, un pregiudizio cronologico, in quanto il primo strato di Troja sembra più antico del primo periodo siculo (Dörpfeld, op. cit., p. 31 lo colloca fra 3000 e 2500 a. C.), ma col terzo e quinto noi scendiamo fin verso il XV sec. a. C., in coincidenza col principio del secondo periodo siculo.

scodelle a calotta. Certi barattoli cilindrici muniti di coperchio discoidale sembrano a tutta prima bicchieri, ma evidentemente non lo erano; penso servissero a contenere grassi, pomate, ed altre sostanze accuratamente conservate e protette; anche codesti non sono novità nel secondo periodo, ma durano fin dentro il terzo (1). Non mancano però i veri bicchieri, anzi bicchierini, ovolari e semiovolari per bambini, chè l'adulto beveva alla buona, accostando alla bocca le ampie ed aperte coppe e scodelle. La maggior parte di queste, trovate alla Rocca, spettano al terzo periodo, ed ho già cercato di spiegare la loro presenza in sepolcri indubbiamente scavati nel secondo; uno di essi ha il fondo, decorato a colore, della caratteristica girandola. Infine all'industria locale spettano alcuni pochi esemplari di fuseruole. Una kylix protocorinzia (Rocca 73) ed altri rottami greco-arcaici rinvenuti nella parte più bassa della Rocca credo nulla abbiano a vedere colle deposizioni sicule, e vi sono penetrati a caso, quando nel VII secolo i Greci cominciarono a spuntare su queste montagne.

Sicchè, senza tema di equivocare, riassumendo i risultati della nostra indagine archeologica, abbiamo: la necropoli di Montagna venne installata sulle alture di fronte a Caltagirone verso la metà del secondo millennio a. C.; fu in attività per sei ad otto secoli di seguito; essa è intimamente connessa con Dessueri, Pantalica e Cassibile per il rito, ma sopratutto per i bronzi e per la ceramica. È dunque l'identico popolo, la identica civiltà, che si spiega in un punto centrale fra le tre attuali provincie di Catania, Siracusa e Caltanissetta. Influenze transmarine vengono chiaramente indicate dalle bellissime *θόλοι*, dagli ori, da qualche bronzo; e ben più eloquenti sarebbero i testimoni di tale azione, se le tombe non fossero state, una per una, vandalicamente manomesse in tempi antichi e recenti. Avanzi dell'industria ceramica del terzo periodo si hanno abbondanti alla Rocca; tanto anzi da dover credere che parecchie delle tombe scavate in quel luogo nel secondo periodo sieno state adibite anche da genti del terzo, previo uno sgombero, o come rifugio temporaneo di viventi, o come veri sepolcri di morti. Se è accettabile la seconda versione, anche la Montagna, come Pantalica e Dessueri, sarebbe necropoli mista, impiantata nel secondo periodo, ma continuata, in una parte, anche durante il terzo. Eccezionale è il bicchiere a clepsidra Cast. sep. 25, pezzo sporadico, la cui presenza si può in vario modo spiegare.

In complesso, alla Montagna ci si dispiega ben oltre ad un mezzo millennio, forse intorno ad otto secoli, di vita sicula, cessata per avvenimenti che a noi sfuggono e che si perdono nei primi crepuscoli dell'età storica. Probabilmente furono i Greci che volsero in fuga le ultime famiglie sicule, quando essi cominciarono a spuntare sugli alti Herei, già nel VII secolo, sebbene solo al volgere di esso vi abbiano preso stabile dimora.

P. Orsi.

Roma, 20 marzo 1904.

(1) Esemplari inediti da M. Dessueri, parecchi; da Pantalica (op. cit., tav. X, fig. 11); da Thapsos (Orsi, *Thapsos*, pagg. 18, 37); da Monte Finocchito (*Bull. Pal. It.*, XX, tav. V, fig. 10).

Anno 1904 — Fascicolo 3.

Regione X *(VENETIA).*

I. VENEZIA — *Di una lapide romana scoperta presso la piazza di s. Marco.*

A cura del comune di Venezia, essendosi in questi ultimi mesi condotti lavori di demolizione di fabbriche per l'allargamento del rio Orseolo, nel sestiere di s. Marco, vicino alla Frezzeria, il 30 dicembre 1903, alla profondità di m. 3 dal suolo e di m. 2 dal livello del mare, in un punto corrispondente al muro divisorio di due palazzi contigui di proprietà Nani-Mocenigo e Adorno-Treves, dei quali fu abbattuta nna parte dal lato della facciata, prospiciente al rio, si rinvenne una lapide antica di pietra calcare, frammentaria. Era disposta orizzontalmente sopra una cavità rettangolare, tutta chiusa da muratura lunga m. 0,70, larga m. 0,40, profonda m. 0,20, entro la quale giacevano alcune ossa e corna d'animali, che vidi ancora in parte raccolte sul luogo: due teschî e un femore di cavallo, un piccolo teschio di cane, un osso frontale con due corna caprine, un altro cranio di capra e uno di bove.

Sotto a questo singolare ripostiglio, a m. 3,30 circa dal suolo, era uno zatterone, che formava la base di vecchie fondazioni. Alla lapide poi, che copriva la buca, era addossato un muro massiccio di materiale misto: pietre da taglio e mattoni di piccole dimensioni, della specie nota col nome di altinelle: genere di costruzione comunissimo, come mi fece osservare l'architetto Del Piccolo, negli edificî medievali veneziani.

Un altro zatterone si trovò più in su alla profondità di soli m. 1,40; ed è quello, che sosteneva le fondamenta delle due case sopra indicate, sorte sui ruderi di case anteriori, col muro divisorio addossato quasi esattamente al muro inferiore.

È inutile rintracciare perchè le ossa d'animali si trovassero incassate in quella cavità. La cosa avvenne probabilmente per mero caso. Si può pensare o che si tratti d'una vecchia conduttura di fogna, che divenuta inservibile sia stata più tardi parzialmente murata; oppure che nella costruzione delle fondamenta, essendosi trovate

ossa d'animali sparse, si siano seppellite in quella buca e vi si sia adagiata sopra la solida pietra, capitata accidentalmente in mano ai lavoranti. Nè sulla presenza dei teschi di cavallo occorre spender parole; essondo notissimo che i cavalli furono in uso nell'età di mezzo a Venezia prima che si lastricassero le vie e si costruissero gli alti ponti di pietra: la qual cosa non avvenne innanzi alla fine del secolo XV (1).

A noi importa tener conto solo dell'avanzo monumentale che, strappato dalla sua sede originaria e frantumato, servì come materia bruta, certamente anche prima d'essere infarcito nelle fondazioni della casa sul rio Orseolo.

È un cippo dello spessore di circa 30 cent., alto 55, largo 85; ha il margine destro ben conservato, il sinistro smussato. Manca evidentemente una parte della lapide in alto, restando il margine superiore irregolarmente infranto. In basso la pietra è tagliata a sghembo, cosicchè la faccia anteriore è più ristretta di 15 cent. dell'inferiore.

Nella faccia anteriore, spianata e lisciata, è fortemente scolpito in buone lettere, che appellano ai primi tempi dell'impero, questo resto d'iscrizione:

MILIT·COHII·PR///
CENTVRIA//

Le lettere del primo rigo sono alte 8 cent., dell'inferiore 6.

Il monumento era dunque dedicato a un milite della seconda coorte pretoria e si ricordava anche il numero della centuria — designazione assai rara — ora abraso e indecifrabile. Da certe lievi cavità, appena percettibili, ricevetti l'impressione che vi fosse inciso un X; ma non oserei affermarlo.

Niente di preciso si può naturalmente dire sulla originaria provenienza della lapide. Con ragione, de' titoli di Venezia osservava il Mommsen: « num eo delati sint ex Altini ruinis, an a litoribus Histricis vel Dalmaticis, ex inventionis loco nullo modo determinatur » (2).

A soldati della II coorte pretoria spettano otto titoli dell'Italia superiore, fra cui uno di Aquileia (3), uno dell'agro atestino (Legnago) (4), due di Verona (5). Delle lapidi scoperte a Venezia non ve n'è alcuna che si riferisca a soldati pretoriani. Due, quivi esistenti in passato (6), ricordano militi legionarî.

Ma la più ragguardevole lapide militare veneziana è quella di Q. Emilio Secondo, copiata nel secolo XVII da Sertorio Orsato nella casa di Nicola Venier e poi perduta e giudicata falsa, finchè, pochi anni or sono, ne venne nuovamente in luce,

(1) Cfr. Gallicioli, *Delle memorie venete antiche*, capo VIII, n. 269 (t. I, pag. 230 e seg.); Musatti, *Guida storica di Venezia* (1890), pag. 97 e 269.

(2) *C. I. L.* V, pag. 205.

(3) Ibid., n. 924.

(4) Ibid., n. 2506.

(5) Ibid, nn. 3241, 3256.

(6) Ibid., nn. 2163, 2164.

fra vecchie macerie, un frammento, che tolse ogni sospetto sulla sua autenticità [1]. Q. Emilio Secondo era stato prefetto della prima coorte augusta e della seconda classica ed aveva compiuto ufficî importanti nella Siria sotto il legato d'Augusto, P. Sulpicio Quirinio. Probabilmente quel cippo fu trasportato da Beyrut su di una nave veneziana. Le imprese d'oltremare furono occasione, che si trasferissero nella sede della gloriosa repubblica non solo monumenti d'arte, che potevansi riguardare quasi trofei di vittoria, come i cavalli di s. Marco, statue, colonne, capitelli, fregî; ma altri disadorni e mutili, scritti o non scritti, buoni ad usarsi come materiali da costruzione e anche a servire da zavorra alle navi. Lo stesso accadde nel medio evo in altre città marittime, segnatamente a Pisa.

G. Ghirardini.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FAENZA — *Scoperta di sepolcro romano sulla destra del Lamone.*

Con lettera 27 marzo 1903, la Direzione degli scavi in Roma e provincia mi avvertiva di un sepolcreto romano scoperto sulla sponda destra del Lamone, a sei chilometri da Faenza, giusta una comunicazione ricevuta dalla Sopraintendenza dei Monumenti di Ravenna.

Il successivo giorno 30 mi recai sul luogo per esaminare la scoperta, dopo aver preso gli opportuni accordi con la detta Sopraintendenza, la quale intanto mi favoriva alcune informazioni che credo utile trascrivere testualmente.

« Nell'estate dello scorso anno (1902) sulla sponda destra del Lamone, a circa « sei chilometri a valle del ponte in continuazione della via Emilia, presso Faenza, « località Budelacci, si produsse un franamento che lasciò allo scoperto parte di un « muro formato da grossi blocchi di pietra calcare lavorata a spigolo vivo, proveniente « dalle cave di Vergnano, nell'Appennino toscano.

« Nè l'Ispettore degli scavi residente in Faenza, quantunque vicino alla località, « nè il locale Ufficio del genio civile governativo, sotto la cui giurisdizione trovansi « le arginature del Lamone, a partire dalla via Emilia, segnalarono il fatto, in modo « da fare comprendere che potesse trattarsi di opera d'arte antica, e di non comune « pregio archeologico. E fu soltanto due settimane or sono che l'ingegnere del Lamone, « viste sopraluogo le traccie del muro, ordinò una esplorazione presso il medesimo, « nei riguardi soprattutto della difesa arginale, onde accertare se esistevano cavità « che, in caso di piena, potessero produrre danni all'arginatura.

« Dopo qualche giorno di lavoro fatto con alcuni operai, il custode idraulico, « incaricato della sorveglianza dello scavo, mise a nudo una costruzione costituita da « tre muri racchiudenti un'area quadrata, del lato di m. 2,40, aventi in pianta la « forma di un U, coll'apertura rivolta a levante.

[1] *C. I. L. Suppl. ital.* V, n. 475. Cfr. Mommsen. *Ephemeris epigrafica*, IV, (1881), pag. 537 e sgg.

« Come vedesi dal tipo allegato, ciascun muro si trovò costituito da quattro blocchi « della pietra sopraccennata; quello inferiore, che evidentemente forma la base di « fondazione, è alto m. 0,20, largo m. 1,20, ed ha il suo piano di posa a m. 5,00 circa « sotto il piano della campagna limitrofa all'argine del fiume. Lo strato immediata-

« mente sovrapposto è largo m. 1,00 e alto m. 0,90. Il terzo strato è largo m. 0,80, « alto m. 0,60. Il quarto strato finalmente è largo m. 0,60, alto m. 0,45. Cosicchè l'al- « tezza totale dei muri risulta di m. 2,15 ed il volume parziale dei blocchi varia « da un massimo di mc. 1,32, ad un minimo di mc. 0,54. Notasi che nel muro verso « l'alveo del fiume si trovarono mancanti, fino dal giorno della scoperta, tutti i blocchi « dei due strati superiori, i quali certamente devono essere stati spinti entro l'alveo, « nottetempo, da qualcuno che riteneva potesse il muro racchiudere alcunchè di pre- « zioso.

« All'interno del piccolo recinto i diversi strati di pietra trovansi sullo stesso « piano verticale, ed all'esterno si risegano di m. 0,20; e solo quello esistente alla « base aggetta dal sovrapposto strato, anche allo interno, di m. 0,09.

« Praticato lo scavo nello spazio racchiuso dai tre muri, venne dapprima rinve- « nuto al piano della loro base, un grosso frammento di cornice sagomata con volta- « testa, della medesima pietra dei muri, oltre a frammenti di grossi mattoni laterizi « e tegole, chiodi, un vaso cinerario di terracotta in frantumi con relativo coperchio, « ed il fondo tuttora ripieno di ceneri e frantumi di ossa, evidentemente umane, in « parte carbonizzate, e mescolate a carboni di legna.

« Questo Ufficio di Sovrintendenza venuto a cognizione della scoperta si affrettò « a compiere un sopraluogo, e dalla forma e struttura dei muri, ma soprattutto dai « frammenti dei mattoni, delle tegole e dei vasi cinerarî ripieni di ceneri umane, « argnì trattarsi di una tomba dell'epoca romana, nella quale bruciavansi i cadaveri « seguendo il sistema, ancora primitivo, di sovrapporli ad una catasta di legna per « poi raccoglierne le ceneri in vasi di terracotta.

« Fatto immediatamente rapporto della scoperta al Ministero della Pubblica « Istruzione, venne disposto per la prosecuzione degli scavi, sotto la sorveglianza del « personale dipendente da questo Ufficio, come prescrive la legge 12 giugno 1902, « n. 185, sulla conservazione dei monumenti e cose d'arte.

« Messi a nudo completamente i tre muri costituenti la tomba, e compiuto lo « scavo nello spazio da essi racchiuso, sonsi rinvenuti altri due piccoli frammenti di « cornice, di sagoma diversa da quella prima trovata, ma della stessa pietra, parecchi « altri frammenti di vasi cinerarî in terracotta, oltre a frantumi di piccoli vasetti, « pure in terracotta, dal lungo collo, forse lacrimali ed unguentarî. E tutte queste « suppellettili vennero trasportate a questo Ufficio di Sovrintendenza, allo scopo di « meglio conservarle a disposizione del Ministero ».

A questi dati di fatto forniti dalla R. Soprintendenza dei Monumenti di Ravenna, debbo aggiungere, che trattasi di un sepolcro romano ad opera quadrata, sul tipo dei monumenti romani e pompeiani, i quali erano allineati sulle vie consolari, e che per la sua bella costruzione e per la severa cornice marmorea ond'era sormontato, si può riportare ai primi tempi dell'impero.

Nell'interno esso doveva contenere dei loculi, dentro i quali erano collocate delle urne con le ossa cremate, come in parecchi sepolcri pompeiani sulla via Ercolanese, le quali urne vennero manomesse e rotte dai contadini.

Oltre che per la sua bella costruzione il sepolcro ha una importanza per la topografia, perchè, siccome monumenti sifatti venivano innalzati lungo le pubbliche vie, così esso attesta dell'esistenza, in quel punto, di una strada romana, la quale da Faenza conduceva forse a Ravenna.

Allo stato presente non si può indicare con precisione l'andamento di tale via, se cioè passasse a destra (lato est), oppure a sinistra (lato ovest) del sepolcro ora scoperto, perchè a sinistra scorre il Lamone e a destra sovrasta l'argine altissimo, come dimostra l'annessa zincotipia.

Certo è però, che il sepolcro non era isolato, perchè tanto a sud quanto a nord di esso, il giorno stesso in cui fui sopra il luogo, apparvero le tracce di altre sepolture più umili, cioè frammenti di vasetti in terracotta e di vetri, i quali dal vicesegretario Gaetano Cipriani furono raccolti in vicinanza di ossa umane, presso la sponda del fiume e sullo stesso piano in cui posava il grande monumento ad opera quadrata.

Attesa la sua bella costruzione e la sua importanza topografica, ho preso con la Soprintendenza dei Monumenti di Ravenna gli opportuni accordi per la ricostruzione del sepolcro al di là dell'argine, in un punto poco discosto dal luogo ove si rinvenne; ed il Ministero dell'Istruzione ha già fornito alla detta Soprintendenza i fondi occorrenti sia alla ricostruzione, sia al ricupero degli altri blocchi che dagli zotici contadini erano stati precipitati nel Lamone.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. PERUGIA — *Tombe etrusche scoperte presso la città.*

A breve distanza da Perugia, in un terreno di proprietà del sig. Giuseppe Lupattelli, dalla parte di nord-ovest, sul pendio a destra del colle detto monte di s. Marino, nell'eseguire alcuni lavori agricoli sopra un piccolo tumulo, o rialzo di terra, di qualità completamente sabbiosa, nei primi del corrente mese di marzo venne discoperto, in un taglio orizzontale da levante a ponente, alla profondità di poco più di due metri, sotto ad alcuni tegoloni argillacei, privi di marca di fabbrica, uno scheletro, del tutto decomposto; e all'estremità del medesimo frammenti di oggetti in ferro, in bronzo ed in terracotta che qui si enumerano e si descrivono: *Ferro.* Frammento di cuspide di lancia con incanalatura scavata della lunghezza di cm. 21. Frammento di arma da taglio, lungh. cm. 29. Frammento di arma da taglio, lungh. cm. 35. Frammento di arma da taglio, lungh. cm. 16. Tutti questi frammenti sono completamente ossidati. — *Bronzo.* Numerosi frammenti di vasi, dei quali resta completo un orificio con semplice, ma finissima, cesellatura a dentelli, nell'interno dell'orlo, del diametro di cm. 7 $^1/_2$. Un'ansa dell'altezza di cm. 19 con elegante decorazione a cesello, nel punto inferiore di attacco con il corpo del vaso. Un manico di strigile di cm. 14, elegantemente graffito nella parte anteriore con ornati, intramezzati da piccoli dischi con bellissima rappresentanza di grifo accosciato. Altro manico di strigile di cm. 13, pure graffito nella parte anteriore, con due bolli ovoidali, intramezzati da una stelletta circolare, nei quali si può scorgere una lepre fuggente inseguita da un cane. Altro manico di strigile di cm. 13, del tutto ossidato, da non lasciare scorgere che l'impronta di un bollo ovoidale. Due piccoli frammenti di manichi o prese. Due grandi anelli in bronzo con orlatura semplice, del diametro di cm. 3 $^1/_2$, alt. cm. 2 $^1/_2$ ciascuno, dei quali riesce difficile precisarne l'uso, potendosi anche ritenere quali boccai da recipienti. — *Terracotta.*

Piccolo vaso di terra nera ordinaria, dell'altezza di cm. 14. Numerosi frammenti di fittili in terra rossa e nera, di ordinaria fattura, senza decorazioni e senza iscrizioni.

Da una accurata esplorazione della località, si è potuto rilevare come nel lato destro possano esservi in prosecuzione, e forse nella stessa direzione del primo taglio ed alla medesima profondità, altre tombe, per la presenza di manichi di vasi argillacei di cui il corpo rimane completamente sepolto dalla terra sovrastante.

Certo i frammenti dei bronzi accennerebbero a tomba etrusca di qualche importanza del III sec. av. Cr., avendo, sia per la finezza della materia, come per la bontà della tecnica, molti punti di contatto con i bellissimi bronzi della necropoli dello Sperandio, venuti in luce nel settembre del 1900, con la quale località il tumulo attuale trovasi (a breve distanza di circa 4 chilom.) in perfetta direzione, potendosi anzi ritenere che un'antica strada, per lo meno di carattere militare, passasse al suo sinistro lato del colle di Monte Bagnolo o di Monte La Guardia, per poi proseguire, sempre sulla sinistra, fino allo Sperandio e comunicare con la città a *Porta pulcra*, attualmente *Arco di Augusto* o di *Via Vecchia*.

Però la mancanza, in tutta la zona del colle, di qualsiasi resto di antichi fabbricati o di ruderi che possano far credere alla esistenza in quei luoghi di centri abitati, lascia credere che qui si tratti di sepolcri isolati, al più necropoli di qualche villa di dovizioso personaggio etrusco che potrebbe forse supporsi abbia potuto esistere nell'attiguo fabbricato del casino *Baldeschi*, ove non mancano tracce di vetuste costruzioni, poi distrutte e variate nell'epoche successive, e maggiormente dall'epoca in cui l'illustre e nobile famiglia perugina lo ridusse a luogo di splendida villeggiatura.

A. Lupattelli.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Eseguendosi alcuni restauri alle arcuazioni neroniane dell'acquedotto Claudio, nel sito ove esse traversano la strada che dalla porta Maggiore va a s. Croce in Gerusalemme, a m. 1,40 sotto il piano della strada medesima è stato scoperto il selciato di un'antica via, che correva nella stessa direzione di quella moderna. Su tale pavimento stradale si sono rinvenute giacenti, e addossate ad un pilone dell'acquedotto, due statue muliebri in marmo, mal conservate e in parte rotte e guaste dal fuoco. Ambedue sono panneggiate, e di fattura assai mediocre. Di una mancano la testa e le braccia; l'altra è parimenti acefala e mancante del braccio sinistro, mentre tiene il braccio destro ripiegato sul petto.

Nello stesso luogo si sono trovati un pezzo di cornicione marmoreo, lungo m. 0,75 × 0,55, ed un piccolo frammento di fregio, ornato di fogliami a basso rilievo.

Regione VIII. Nel Foro Romano, spianandosi il terreno tra la fronte del tempio dei Castori e l'heroon di Cesare, è stata scoperta una fondazione rettangolare in calcestruzzo, che doveva sostenere il basamento di una statua. Non è improbabile, data la corrispondenza del sito, che quivi sorgesse appunto la statua equestre, innalzata ad onore del console Q. Marco Tremulo, dopo il trionfo da lui riportato sugli Anagnini e sugli altri popoli Ernici nell'anno 448 di Roma; monumento che per certa testimonianza di Cicerone, di Livio e di Plinio, trovavasi nel Foro, dinanzi al tempio dei Castori. Sulla detta fondazione fu eretto più tardi un altro monumento, di cui sono stati trovati alcuni blocchi in travertino, che ne costituivano la base, ed una parte dello zoccolo marmoreo.

Dallo sterro medesimo proviene un pezzo di un grande architrave marmoreo, che si congiunge con un altro trovato precedentemente in vicinanza dello stesso luogo. Vi si legge:

PRO FELICITATE d DNN t HONORI
AVR · SYMMACHVS t

Può riferirsi ad un'opera compiuta nel Foro da Aurelio Aviano Simmaco, prefetto della città negli anni 418-420, mentre imperavano Onorio e Teodosio.

Via Nomentana. Nella tenuta di Aguzzano, sita circa il sesto chilometro fuori di porta Pia, di proprietà degli eredi del principe Aldobrandini-Sarsina, aperta una cava di tufo, sono state trovate due antiche lapidi sepolcrali.

La prima è una grande lastra marmorea, larga m. 1,24, alta m. 0,64, grossa m. 0,16, con elegante cornice ornata di ovoli, ma tutta scalpellata in tre lati, restandone intiero soltanto quello inferiore, Vi è incisa la seguente iscrizione:

M · AVRELIVS · M · L · ASCLEPIADES · AVRELIA · M · L · SALVIA
FECERVNT · LIBERTEIS · SVEIS · ET · LIBERTABVS
M · AVRELIVS · M · ET · Ↄ · L · EVCRATVS

M · AVRELIVS · M · ET · Ↄ · L · HYGINVS
AVRELIA · M · ET · Ↄ · L · EROTIS
AVRELIA · M · ET · Ↄ · L · NICOPHENE
AVRELIA · M · L · CHRESTE
AVRELIA · M · L · ATHENAIS
AVRELIA · M · L · PHYLLIS
AVRELIA · M · L · GRAMME
(*sic*) AVRELIA · M · L ·
M · AVRELIVS · M · L · SPINTHER
M · AVRELIVS · M · L · FIDELIS
AVRELIA · M · L · HILARA
AVRELIA · M · ET · Ↄ · L · PRIMA
M · AVRELIVS · M · ET · Ↄ · Ↄ · L · PRINCEPS
M · AVRELIVS · M · ET · Ↄ · L · SALVIVS
C · CALPVRNIVS · Ↄ · L · AMIANTVS
AVRELIA · Ↄ · L · · MENOPHILA

L'altra è una stele di marmo, alta m. 1,16, larga m. 0,59, grossa m. 0,20, con cornice, zoccolo e fastigio semicircolare, entro il quale è leggermente scolpito un piccolo topo in atto di addentare un pane. L'epigrafe sepolcrale dice:

D · M
M · GAVIO
AMPHIONI·MVRI
M·GAVI·MAXIMI
PR · PR · LIB ·
M·GAVIVS·IVVENIS
FILIVS · PATRI
OPTIMO · FECIT

Il topolino scolpito nel fastigio allude al soprannome *Mus* del defunto, il quale era un liberto di M. Gavio Massimo, che per venti anni fu prefetto del pretorio sotto Antonino Pio, ed è personaggio noto nella storia e nelle iscrizioni.

G. Gatti.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

V. BENEVENTO — 1. *Scoperta archeologica in s. Agostino.*

Una importantissima scoperta archeologica si è fatta in Benevento, tra i primi di ottobre e il dicembre ultimi. Essa è dovuta al caso. L'Amministrazione provinciale dispose aprirsi, per comodo dei cavalli dei RR. Carabinieri, una porta dal giardino settentrionale della caserma di S. Agostino sul pomerio, rompendo circa quattro metri del muro di cinta settentrionale della città, contro il quale si addossa il terrapieno del giardino stesso (fig. 1). Si era appena arrivati con la breccia al livello della via rotabile di circonvallazione, che bentosto apparvero resti di antichità: rocchi di colonne, capitelli corintî, basi attiche e ioniche.

Avvisato, accorsi sul posto, ove subito divinai trattarsi degli avanzi del tempio di Iside, da me sempre supposto in quei pressi, non ostante che non fossero venute ancora fuori le preziose sculture che descriverò tra poco, le quali riconfermarono completamente le mie previsioni.

Del tempio di Iside in Benevento, costruito o restaurato nell'ottavo anno del regno di Domiziano ([1]), si sapeva l'esistenza per la testimonianza di due obelischi di granito, sottratti al vandalismo dei secoli. Essi furono innalzati, per ordine di quell'imperatore, dinanzi a detto tempio. Ma il sito di questo era ignorato. Nulladimeno, considerando che importanti ruderi romani esistono poco discosto, a nord-est, del-

([1]) Vedi, *Notizie degli Scavi*, luglio 1893, pag. 269.

l'Arco di Traiano, tra la via estramurale, la caserma di S. Agostino, il giardino meridionale, interno, di questa (da non confondersi con l'altro di sopra accennato) ed il giardino della casa Marucci, *olim* Pacca; e, in pari tempo, che solo in quelle vicinanze erano venute fuori di tratto in tratto sculture egizie [1], io trassi il convinci-

Fig. 1. — *a)* caserma; *b, c)* angolo del muro dell'a. 663; *d)* nuova porta; *e)* muro longobardo demolito; *f)* torre medievale posteriore; *g)* muro medievale.

mento che colà fosse esistito il tempio di Iside. Sulla pianta generale (fig. 2) vedonsi segnati gli elementi dimostrativi di queste mie convinzioni. Altri argomenti verranno man mano ad aggiungersi nel corso di questa relazione.

La fig. 3 dà l'aspetto di una porzione di quei ruderi sulla via del pomerio. È una fabbrica in *opus reticulatum*, la quale rappresenta propriamente le sostruzioni del tempio. Vedesi anche nel suo corpo lo sbocco della fognatura, ricoperta con tegoloni di argilla alla cappuccina. Tale fognatura serviva, al certo, a tenere asciutto il pavimento del tempio, e forse anche a smaltire le piovane che discendevano dal

[1] Nel giardino De Simone fu trovato da me uno dei frammenti dei due obelischi (cfr. *Notizie* 1893, pag. 269). Dalla casa De Simone furono donate le prime sculture egizie che conservansi nel Museo provinciale. Su Piano di Corte esiste una sfinge identica a quelle ora trovate.

colle che domina il tempio. La muratura che si sopraeleva sulla reticolata è in parte longobarda, in parte moderna.

Al di dentro del giardino Marucci e di quello meridionale, contiguo, della caserma, esistono in giro ai muri i paramenti di mattoni, spiccatamente romani.

Fig. 2. — *A)* giardino esterno; *D)* giardino interno di S. Agostino; *C)* giardino Marucci; *a*, *b*) muro che copriva gli oggetti rinvenuti; *c*, *d*, *e*, *f*, *g*) sostruzioni e altri ruderi dell'Isèo; *h*) sfinge murata.

Ad un posto di una delle pareti si notava anche, anni or sono, una nicchia romana, ora da me non più trovata, perchè in quelle fabbriche l'attuale proprietario ha operati dei mutamenti.

Prima di procedere alla descrizione dei ritrovamenti, è bene osservare che, presi accordi tra me ed il Presidente della Deputazione Provinciale, fu stabilito, vista la importanza di essi, di proseguire l'abbattimento del muro di cinta per una lunghezza maggiore, sino alla torre quadrata (fig. 1). Là giunti, si sospesero gli scavi, rimandandone a migliore tempo la continuazione.

Furono rinvenuti n° 12 capitelli corintî di marmo bianco. Alcuni di essi sono di puro stile classico, altri della decadenza e sono i più piccoli. Dei primi, n° 3, misurano m. 0,60 di altezza e m. 0,56 di diametro al sommoscapo; altri 2 m. 0,66 di altezza e m. 0,53 di diametro. I secondi misurano m. 0,52 di altezza e m. 0,39

di diametro. Ai primi tre corrispondono due capitelli corintî delle paraste, in pietra calcarea, con l'astragalo attaccato al capitello, anzichè faciente parte della colonna, come di regola.

Molti rocchi di colonna, di varî marmi, cipollino, granito rosso orientale e granito bigio, alabastro, brecce colorate, per lo più in color di pesca.

Fig. 3. — *a)* sostruzioni in *opus reticulatum* del tempio d'Iside; *b)* fogna romana, in parte murata; *c)* mura longobarde; *d)* costruzioni moderne.

Molte basi di colonne in marmo bianco, alcune attiche, corrispondenti ai capitelli maggiori, altre minori, sia attiche che ioniche.

Due frammenti di trabeazione dorica, di pietra calcarea comune; in una metope dei quali è scolpita una Sirena, recante a sinistra, sul dorso ofitico, una figura maschile.

Due frammenti epigrafici, in belle lettere, incisi su lastroni di pietra calcarea comune, lavorata a pelle piana, i quali, se appartengono ad uno stesso fregio, non istavano però sullo stesso lato. Il primo è certo di cantonata; e l'altro doveva seguire al primo, ma non immediatamente.

M·MVRRIVS
GRAECEIAI·
M·CALVIO

OPPIAE·M·F HE
OCTAVIVS·Q·RVFVS·E
RENNIA·M·F· MATRE

Prima della parola *Octavius* si nota la coda di un Q e prima della parola... *rennia* si nota una *e* appartenente certo al nome *Herennia* indipendentemente dall' *e* finale staccata del rigo precedente.

È notevole osservare che un *Rutilio Rufo*, per ordine di Domiziano, fece innalzare i due cennati obelischi dinanzi al tempio d'Iside (1).

Fig. 4.

Fig. 5.

Un'ara cilindrica di pietra calcarea comune, dedicata a Vesta, portante la seguente iscrizione in lettere alquanto arcaiche:

VESTAE
M·VRSVS·M·F
T·D·D·L·M

Quest'ara presenta alcune particolarità degne di considerazione. È cava, cilindricamente, al disopra, per la profondità di m. 0,28. In detto cavo ne esiste un altro quadrato di m. 0,06 di lato, in cui vedonsi le tracce di metallo impiombato; e poi un foro che dal di dentro del cavo esce dalla parte opposta della convessità dove è incisa l'epigrafe. Queste particolarità sono posteriori? Vi sono state introdotte quando negli antichi tempi l'ara fu adibita ad altri usi?

(1) Cfr. *Notizie*, l. c.

Una statua di Minerva, in marmo bianco, alta m. 1,40 mancante della testa e del braccio destro. È di perfetta fattura (fig. 4).

Altra statua femminile, anche essa di marmo bianco (fig. 5), alta m. 1,12.

Una terza statua femminile, pure di marmo bianco (fig. 6), vestita di una gonna finamente pieghettata, alta m. 0,97.

Fig. 6.

Un torso di basalte verde, in grandezza del vero (figg. 7 e 8) di eccellente fattura.

Una colossale testa di Giunone, in marmo bianco, alta, compreso il collo, m. 0,62 (fig. 9).

Un busto, mancante della testa (fig. 10) e delle braccia, di una piccola statua di una donna addetta al culto di Iside, alto m. 0, 34, in marmo bianco.

Una statua muliebre, pure di sacerdotessa, genuflessa, di marmo bianco, venato di sanguigno (fig. 11) alta m. 0,92, priva della testa e delle braccia.

Altro avanzo di statua (fig. 12) piegata sul solo ginocchio destro, marmo bianco. È alta m. 0,52.

Un frammento di busto imperatorio, di marmo bianco, in bassorilievo, contenuto in un clipeo circolare a conchiglia (fig. 13).

Due statue di sacerdoti egiziani (fig. 14) di granito bigio, alte m. 1,38 senza la testa. Sono presso che identiche, meno nel collo, che la prima ha più sottile dell'altra. Recano entrambe il canopo.

Due statue del Dio Oro (figg. 15 e 16) di granito bigio, la prima ha la testa, sebbene staccata dal busto, e trovata in sito poco lontano dal corpo. È alta m. 1,26. Ha gli occhi così scavati da far ritenere che vi fossero incastonati i bulbi vitrei. L'altra è in tre frammenti, due del corpo ed uno del braccio sinistro. È alta m. 0,95.

Due cercopitechi seduti, alti m. 0,84, in granito bigio. Uno di essi è meglio conservato (fig. 17).

Tre uccelli sparvieri, di basalte. La figura 18 rappresenta il più grande, alto m. 0,74. Manca delle orecchiette, che, a guisa di corna, si elevavano sulla testa: e presenta lassù un cavo cilindrico, nel quale tali appendici dovevano incastrarsi con pezzo aggiunto.

Una statuetta muliebre (fig. 19) alta m. 0,80, di granito bigio, che non si individua così facilmente. È degna di considerazione la veste che indossa, simile in tutto ai lunghi mantelli delle nostre signore moderne, fino all'adornamento della pelliccia, sul lembo verticale.

Due statue di Apis, l'uno (fig. 20) di granito bigio lungo m. 0,97, l'altro di marmo bianco in due frammenti (solo il più grande nella fig. 21) di grandezza naturale. Il secondo è di scultura perfettissima. Sui fianchi del primo sono notevoli due

incastri a mezza luna, anzi proprio due mezze lune con la convessità volta al basso. Nel fondo di dette mezze lune esiste un piccolo incasso rettangolare, forse a dimostrare che in esse dovevano essere incastonate due mezze lune di metallo. Sulla fronte presenta un incavo a triangolo isoscele, con la punta più acuta in giù.

Un'ara cilindrica di porfido rosso (fig. 22) alta m. 0,50 e di diametro m. 0,46. Sulla parte convessa, verticale, porta scolpita in rilievo la mezza luna, di sezione

Fig. 7.

Fig. 8.

triangolare, e sull'alto, come su di un coperchio, un grosso serpe avvolto a spira, con testa poggiata al centro. Ora però è scheggiata e quasi distrutta la testa. Farò vedere di qui a poco l'importanza di quest'ara, per la storia di Benevento.

Una piccola nave di marmo bianco (figg. 23 e 24), lunga, senza la poppa, che manca, m. 1. Essa è poggiata su di uno zoccolo rettangolare, sul quale sono scolpite le onde, dalle quali staccasi la testa di un delfino. Sulla tolda sono scolpiti due piedi umani, mossi, i quali accennano ad una figura in piedi. Dietro i piedi sono due fori circolari, profondi, i quali forse servivano ad incastrarvi due bastoni metallici, dopo la rottura della statua, per trattenervela in piedi.

Due sfingi di granito rosso orientale, mancanti entrambe della testa. La più grande (fig. 25) è meglio conservata e di dimensioni, sulla base, di m. 1,26 × 0,40. È notevole che la compagna della minore trovasi incastrata nella cantonata (fig. 2, *h*) della casa De Cillis, sulla piazza Piano di Corte, ove esisteva il palazzo (d'onde Corte) dei Duchi e Principi longobardi, a breve distanza dal tempio di Iside.

Due leoni di granito rosso orientale (fig. 26) identici per dimensioni e per stile, ed entrambi rivolti a sinistra. Sono lunghi m. 1,20.

Si sono ritrovati pure molti frammenti di porfido, che dai pezzi maggiori è apparso avere appartenuto a busti imperiali, nonchè frammenti di cornice di attico, dentellata, di disegno presso che identico a quella dell'attico dell'Arco Traiano, ma di stile della decadenza, e frammenti di lacunari con fogliame intagliato finamente.

Fig. 9.

Questi ritrovamenti, sommariamente descritti, non avrebbero per sè soli importanza pari a quella che acquistano dopo che si sarà conosciuta la origine di questo abbondante deposito in un punto solo della città.

Dissi già che della esistenza del tempio di Iside in Benevento si aveva notizia pel linguaggio figurato degli obelischi qui conservati, ma nessun'altra traccia quasi più ne avanzava. La scoperta attuale, riconfermando il linguaggio scritto o figurato, dà la più valida conferma del fatto.

Ma ciò non basta. Un fatto storico di somma importanza viene oggi ad accrescere il pregio della scoperta.

Le istorie Beneventane [1] e la tradizione ci hanno tramandato che s. Barbato

[1] Borgia, *Mem. istor. di Benevento*, parte I, pag. 212, in nota. Sarnelli, *Mem. cron. dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Benevento*, pag. 32; Ughelli *It. Sacra T. IV.* in *Archiepiscop. Benevent.* - *Vita S. Barbati*, pag. 557 e seg.; F. Hirsch, *Il ducato di Benevento.* trad. di Schipa ed. L. Roux, 1890.

nativo di questa provincia, vescovo di Benevento dal 662 al 682, per l'appoggio morale prestato a Romualdo duca, contro i Greci, ottenne l'abolizione del culto idolatrico del serpe (così dicono gli storici), e che di un serpe di oro, esistente presso la stessa Corte longobarda, fece lavorare un calice ed una patena [1].

Vediamo come in questo ritrovamento si trovi riconfermato il fondamento storico di tutto ciò.

Fig. 9*a*.

È a sapersi, dunque, che Costante, imperatore dei Greci, si portò nell'anno 663 ad assediare Benevento. La quale fu di molto allora rafforzata nelle sue mura. Dovette allora accadere che s. Barbato, in quel trambusto e in momenti sì gravi, abbia acceso il fervore dei Longobardi per la distruzione di tutto quanto si riferiva al paganesimo, e massime al culto di Iside.

Le mura che più dovevansi rafforzare eran quelle presso alla corte del Duca. Ed ecco spiegata la costruzione affrettata del muro rappresentato nella sezione del muro di cinta (fig. 27), sopra una platea generale improvvisata. Poichè non si aveva tempo da perdere, non si fecero fondamenta. Invece, cavata appena una poco profonda trincea, vi fu seppellita, per platea generale del muro a costruirsi in fretta,

[1] Muratori, *Ann. d'Italia,* anno 663.

tutta la suppellettile del tempio di Iside che colà presso trovavasi, e senza alcuna malta, solo ricoprendola alquanto di terra.

Fig. 10.

Quell'ara di porfido col serpe, che è propria di quell'idolo, ci ha conservato il fondo della tradizione dell'estirpazione dell'idolatria per parte di s. Barbato.

Fig. 11.

Il muro di cinta a quell'epoca arrivava proprio sin là dove è stato aperto il cavo dei ritrovamenti, e poi volgeva ad angolo retto, per dirigersi verso Piano di Corte, ossia verso il palazzo dei Duchi longobardi. Lo dimostra la cantonata ivi esistente presso la trincea scavata.

Tutto il resto di muro che ora corre da quella cantonata alla Torre de Simone, e di qua a Castello, è opera dei secoli posteriori; tanto è vero che durante tutto il Ducato, e sino al X secolo, il sito dove ora è il Castello trovavasi fuori Porta Somma, secondo è accennato nei documenti dell'epoca [1].

Ripeto che il trovarsi tutto ad un sito, e in siffatte condizioni, a poca profondità, tutta la suppellettile ritrovata proveniente quasi per massima parte dal tempio di Iside, disposta a strati, senza malta, il trovarsi tra essa quell'ara col serpe, appartenentesi ad un culto pagano rispondente all'idolatria del serpe, la istoria di s. Barbato, vescovo di Benevento,

[1] Meormartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, pag. 290.

che l'annientò, di consenso con la Corte longobarda, la concomitanza dell'assedio dei

Fig. 12.

Greci, e della necessità di rafforzare in furia e fretta le mura, depone tutto in favore

Fig. 13.

della mia tesi, che quel deposito sia stato eseguito nell'anno 663 per consiglio di

s. Barbato, e che quell'ara col serpe convalidi la tradizione dell'estinzione dell'idolatria del serpe per opera di quel vescovo. (1).

A. Meomartini.

---

2. *Nota sulle sculture di stile egizio scoperte in Benevento.*

Questo gruppo di sculture appartiene a quello stile egizio di imitazione che fu di moda presso i Romani nei primi tempi dell'impero, allorquando il culto egiziano, sotto il nome di culto Isiaco, si stabilì in Roma ed in molte altre città.

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 16.

Il gruppo pertanto delle sculture beneventane dovè decorare un locale santuario di Iside, simile al celeberrimo *Iséo* che sorgeva in Roma nel Campo Marzio, e del

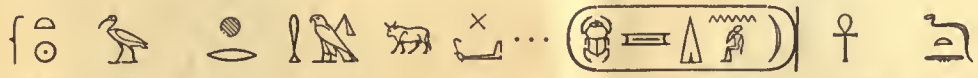
(1) Muratori, *Ann. d'Italia,* anno 663 e altre fonti sopra citate.

quale in varie epoche si rinvennero importanti avanzi presso la chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Dell'Iséo di Benevento si fa ricordo nelle iscrizioni geroglifiche dei due obelischi conservati in detta città, contenenti i cartelli reali dell'imperatore Domiziano, il quale o fondò o ricostruì quel santuario del culto egizio.

Queste iscrizioni furono pubblicate per la prima volta dall'Ungarelli (1) e poi più recentemente ed assai meglio dallo Schiaparelli allorchè si rinvennero, pochi anni or sono, alcuni nuovi frammenti degli stessi obelischi (2).

Da esse ricavasi che l'Iséo di Benevento era stato fondato o almeno ricostruito nell'anno ottavo del regno di Domiziano, cioè nell'anno 88 dell'êra volgare:



nell'anno ottavo (3) sotto il Faraone toro forte Domiziano (4) vivente in eterno

(si) costruì l'edificio magnifico di Iside grande signora (di) Benments (Benevento). (5)

La quale ultima espressione farebbe supporre che il culto d'Iside fosse già antico non solo, ma di tanta importanza in Benevento, da venire considerato come il culto principale del luogo. Le accennate iscrizioni oltre al nome dell'imperatore ricordano anche il gentilizio ed il cognome del magistrato locale che ebbe la cura della costruzione del tempio e dell'innalzamento degli obelischi, dicendo:

innalzò l'obelisco . . . . . Luklis Lpnus (?)

Il gentilizio di questo personaggio non è dubbio e corrisponde con ogni certezza a *Lucilius;* quanto al cognome, che fino ad ora erasi letto *Rufus*, il Baillet ha proposto recentemente di leggerlo piuttosto *Labienus*. E questo particolare meriterebbe pure di essere studiato per la storia del monumento (6).

(1) *Interpretatio obeliscorum urbis* (*Romae*, 1842), pag. 155 segg.

(2) *Notizie degli scavi*, Luglio 1893, pag. 267 segg.

(3) Il segno che è la *ibis*, animale sacro al dio Thot e che esprime il suo nome, ebbe nei bassi tempi il valore fonetico di sesennu che significa il numero *otto*.

(4) Il segno dello scarabeo che si legge *Cheper* divenne nei bassi tempi della scrittura egiziana equivalente al segno , fonetico della lettera *t*. Onde i segni contenuti in questo cartello si leggono T-mi-ti-n-s, che è la trascrizione egizia del nome di Domiziano.

(5) Il nome della città di Benevento, essendo un nome straniero alla lingua egiziana, è trascritto con tutti segni alfabetici B-n-m-n-t-s ed è seguito dal determinativo delle montagne proprio dei paesi.

(6) Vedi *Zeitschrift für Aegyptische Sprache*, 1903, pag. 147.

Una illustrazione pertanto dell'Iséo Beneventano dovrebbe esser messa in rapporto con le iscrizioni dei sudetti obelischi, ed anche con quelle del grande obelisco di Domiziano esistente in Roma, sulla piazza Navona, da cui possono pure dedursi importanti notizie sulla devozione speciale che ebbe quell'imperatore per il culto Isiaco.

E la recente scoperta di Benevento fornirebbe occasione ad un tale studio sulla origine e sulla storia di quell'importante Iséo. Ma non potendo ora far ciò ed anche

Fig. 17.

Fig. 18.

in attesa che ulteriori scoperte vengano ad arricchire il materiale fin qui rinvenuto, rimando siffatto studio ad altra occasione; e per ora mi limito soltanto ad una brevissima Nota degli oggetti testè tornati in luce, descrivendoli nell'ordine con cui li ho esaminati sul posto.

1. Statua di sacerdote egiziano, acefalo, vestito di lunga tunica e doppio mantello adorno di frangie (fig. 14).

Tiene ambe le braccia ripiegate sotto il petto e ricoperte dal mantello superiore, e stringe la base di un *vaso canopico*, mancante della piccola testa, e adorno di segni simbolici. Dal movimento della persona sembra fosse rappresentato in atto di incedere processionalmente sorreggendo quel sacro utensile del culto isiaco. Fra i simboli scolpiti sul vaso canopico si scorge il disco solare fra i sacri urei, e al di sotto il disco lunare, emblema speciale della dea Iside. Granito bigio. Altezza 1.35.

2. Altra statua in tutto simile alla precedente, e nell'identico atteggiamento. Sul

vaso canopico, anch'esso mutilo come il precedente, sono rappresentati gli stessi simboli.

Queste due statue offrono molta analogia con le figure scolpite sulle colonne dell'Iséo romano, rinvenute nel 1883 ed ora nel cortile del Museo Capitolino, come pure con la figura di sacerdote rappresentato nel bellissimo bassorilievo isiaco che si conserva nel gabinetto del Mercurio presso il cortile di Belvedere al Vaticano.

Fig. 19.

3. Statua di figura egizia virile, ignuda con il solo *shenti* intorno ai fianchi e la *calantica* sul capo, le cui bende le scendono sul petto (fig. 15).

Su quella parte della calantica che ricuopre la fronte è scolpito il serpente *Uréo* attributo degli dei e dei Faraoni. Il volto è giovanile e quindi la figura potrebbe rappresentare il dio *Horus* figlio di Iside e di Osiride, il quale esprimeva il concetto della eterna giovinezza di Dio, simboleggiata dal sole che ogni giorno rinasce all'oriente. La figura ha le braccia pendenti lungo i fianchi, nel consueto atteggiamento delle statue egizie e in ognuna delle mani stringe l'amuleto chiamato *menat*, il cui significato simbolico è ancora incerto, ma che probabilmente ha qualche relazione coll'emblema della vita detto ☥ *Anch.*

Manca della parte inferiore delle gambe e gli occhi dovevano essere riportati di altra materia. La testa è staccata ma fu rinvenuta vicina alla statua. Granito bigio. Altezza 1.30.

4. Statua di figura egizia, virile, ignuda, acefala con lo *shenti* intorno ai fianchi (fig. 16).

Fig. 20.

Manca della parte inferiore delle gambe, e di quasi tutto il braccio destro ed era rappresentata nel consueto atteggiamento come la statua del numero precedente.

Mancando la testa, non può giudicarsi se rappresentasse una divinità ovvero un sacerdote egizio o una qualunque altra figura decorativa o votiva. Scultura di stile assai vigoroso. Granito bigio. Altezza 0.91.

Fig. 21.

5. Cinocefalo seduto in terra con le mani poggiate sulle ginocchia (fig. 17).

Fig. 22.

Sul capo si scorge qualche avanzo del crescente lunare e le occhiaie vuote indicano che gli occhi dovevano essere riportati di altra materia.

Questo animale era sacro al dio *Thot*, divinita lunare e personificazione della sapienza divina. Il cinocefalo perciò divenne un genio lunare ed era specialmente adorato nella città di *Sesennu* (*Hermopolis*). La nostra statua è quasi identica a quelle due bellissime che si trovarono in Roma nel 1883 presso l'Iséo campense, con le iscrizioni geroglifiche del Faraone *Nectanèbo II* (IV sec. av. Cr.).

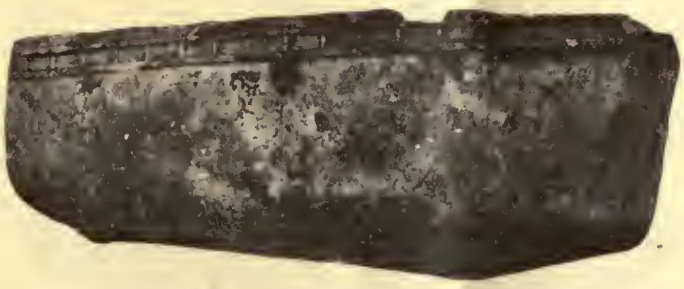


Fig. 23.

Però la statua di Benevento, come tutte le altre rinvenute in questi scavi, è di imitazione romana. Granito bigio. Altezza 0.78.

Fig. 24.

6. Altro cinocefalo in tutto simile al precedente.

7. Figura di sparviero imitante la forma di un canopo (fig. 18).

Lo sparviero era sacro al dio *Horus*, simbolo del Sole oriente; e sui vasi detti canopici la testa di sparviero rappresenta il genio *Kebsenuf*, uno dei quattro genî funerarî seguaci di Osiride.

Nel nostro monumento si riscontrano quelle forme che erano caratteristiche della divinità greco-alessandrina chiamata Canopo, da cui ebbero poi questo nome improprio i vasi funerari. « *Pedibus exiguis, attracto collo, ventre tumido in modum hydriae* » (Rufino. H. E. II, 26). Granito bigio. Altezza 0.74.

8. Statuetta muliebre acefala e mancante di una parte del braccio destro alzato verso il petto e col sinistro pendente lungo i fianchi (fig. 19).

È vestita di lunga tunica e mantello adorno di frangie.

Mancando della testa è difficile poter giudicare se rappresentasse la dea Iside o una sacerdotessa Isiaca. Granito bigio. Altezza 0.80.

Fig. 25.

9. Frammento della figura di un bue *Apis* mancante della parte anteriore della testa, delle zampe e della coda (fig. 20).

Fig. 26.

È nota la grande importanza che ebbe in Egitto il culto di questo sacro animale, in cui si credeva fosse incarnato il dio Osiride e che perciò si custodiva gelosamente a *Memfi* presso il tempio di *Ptah* ed aveva poi onorata sepoltura nel famoso *Serapêo* scoperto dal Mariette presso Saccara.

I segni distintivi che facevano riconoscere un nuovo bue *Apis* da sostituirsi a quello defunto erano alcune macchie di forma triangolare in varie parti del corpo ed una speciale, in forma di crescente lunare, sul dorso.

Allorchè tali segni si riconoscevano o si credevano di riconoscere nel predestinato animale, tutto l'Egitto era in festa ed esso veniva solennemente collocato nel suo santuario.

Il segno del crescente lunare sul dorso del sacro bue si vede in qualche antichissima pittura egiziana; ed io ho potuto riscontrarlo in un dipinto della tomba della regina

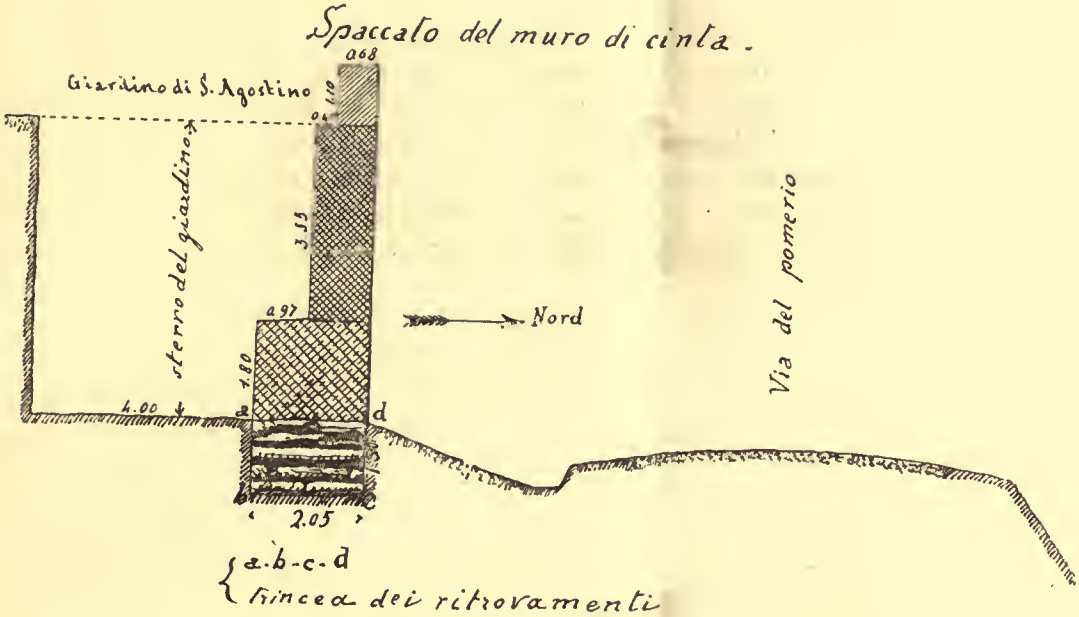


Fig. 27.

Nefertari moglie di Ramesse II scoperta nel mese di marzo di quest'anno alla mia presenza dal ch. prof. Schiaparelli nella necropoli di Tebe. E così pure ho potuto ravvisare lo stesso segno del crescente lunare in un'altra figurata rappresentanza del bue Api, cioè negli importanti rilievi di età romana testè scoperti nel sepolcreto isiaco di Kom-el-Chugafa in Alessandria d'Egitto.

Nella scultura di Benevento devonsi riconoscere appunto tali segni distintivi, giacchè sulla fronte dell'animale si vede un'incavo in forma di triangolo e poi sul dorso se ne scorge un altro per contenere un crescente lunare che doveva esservi inserito in metallo. E ciò rende il monumento pregevolissimo e di grande rarità. Granito bigio. Larghezza 0.95, altezza 0.37.

E sembra che nell'Iséo di Benevento si conservassero parecchie sculture del bue sacro tanto venerato in Egitto, giacchè anche un'altra in granito rosso ne tornò in luce circa tre secoli or sono ed è da lungo tempo esposta al pubblico nei pressi del palazzo Pacca.

10. *Cista mistica* di uso solenne nelle ceremonie del culto Isiaco, la quale si vede rappresentata in parecchi monumenti relativi a quel culto (fig. 22) e che era l'emblema il più sacro dei misteri isiaci impenetrabili ai non iniziati. La nostra cista è di forma cilindrica, adorna del crescente lunare in bassorilievo, e sopra il suo coperchio sta attorcigliato il sacro serpente. Monumento anch'esso di grande pregio. Porfido. Altezza 0.45, diametro 0.40.

11. Parte esterna di una barca la quale solca le onde rappresentate nel peduccio di marmo che le serve di appoggio (fig. 23).

12. Parte interna della stessa barca nella quale rimangono soltanto due piedi di una figura che doveva stare ritta nella barca stessa, nell'atteggiamento di vogare (fig. 24). La barca rappresenta un simbolismo assai importante nel culto egizio, dove indicava il viaggio delle anime sulle acque del Nilo celeste, insieme al sole, come rilevasi dal *Libro dei Morti* e dalle numerose rappresentanze funebri egiziane. Le barche erano portate anche nelle processioni, e contenevano svariate imagini di divinità, le quali tutte, come divinità solari, si supponeva facessero corteggio alla grande barca del Sole.

Il nostro frammento è troppo mutilo per giudicare se la figura fosse di una divinità o di un semplice defunto o devoto. Marmo bianco. Lunga m. 1.

13. Grande sfinge accovacciata con corpo di leone (fig. 25). Quantunque sia acefala pure non v'è dubbio che doveva avere la testa umana, perchè vi rimangono traccie sicure della copertura del capo umano, cioè del *nemes* che avea una lunga coda nella parte posteriore e due bende scendenti sul petto. Granito rosso. Lunga 1,15.

La sfinge detta dagli Egiziani *Sesheps*, era in origine simbolo del sole e passò quindi a rappresentare il re quale manifestazione della divinità. La sua forma speciale esprimeva pure il concetto dell'unione della forza, indicata dal corpo di leone, coll'intelligenza espressa dal volto umano.

In molte di tali sfingi si leggono perciò dell'iscrizioni geroglifiche con i cartelli dei Faraoni, siccome in quella simile alla nostra, scoperta nell'Iséo campense di Roma l'anno 1883 (ora nel Museo Capitolino) ove è inciso il nome del re *Amasi II*, della XXVI^a^ dinastia.

14. Due figure di leoni in piedi, volti a sinistra mancanti delle zampe. Granito rosso orientale; m. 1.20 (fig. 26).

Il leone avea un simbolismo speciale nell'antico Egitto ed esprimeva il coraggio e la forza del Re ed anche soltanto il concetto della divinità solare; e così ponevansi talvolta le statue dei leoni innanzi ai tempi, come i due magnifici con i cartelli del re Nektanebo II°, che si ammirano nel Museo egizio del Vaticano e dei quali io detti un'ampia illustrazione [1]. Questo simbolismo continuò probabilmente anche nei monumenti d'imitazione del culto isiaco, ed infatti all'Iséo romano del Campo Marzio appartennero i due leoni che adornarono fino a poco fa la grande scala del Campidoglio ed oggi si custodiscono nel Museo capitolino.

[1] V. O Marucchi, *Catalogo del Museo egizio Vaticano*, (1902) pag. 32 e seg.

15. Figura di una sacerdotessa isiaca genuflessa acefala e mancante delle braccia (fig. 11).

Si riconosce per tale dal vestiario e da quella speciale maniera di annodare la sopraveste sul petto, che si riscontra in molte altre statue isiache. È notevole anche per l'atteggiamento della prostrazione, che ci mostra la sacerdotessa nel momento forse di presentare una tavola di sacre offerte. Infatti si riconoscono sulla figura le tracce dei puntelli che doveano sorreggere le braccia distese orizzontalmente. E questo atteggiamento può ritenersi imitato dalle figure genuflesse ed offerenti dell'antica arte egiziana. Pavonazzetto. Altezza 0.95.

Siccome alcune di queste sculture presentano evidenti tracce di mutilazioni intenzionali ed esse furono rinvenute tutte insieme adoperate come materiale da costruzione dentro le mura della città, così è assai verosimile l'opinione del ch. ing. Meomartini, che il tempio di Iside in Benevento fosse nei dintorni del convento di S. Agostino e che le descritte sculture fossero spezzate in epoca tarda quando si ricostruirono le mura e che ciò si facesse per cancellare le tracce del culto idolatrico.

Da tutto ciò risulta che la scoperta di questo gruppo di sculture è senza dubbio della più grande importanza; ed io faccio voti affinchè possano continuarsi le esplorazioni in quella località, con la convinzione che ivi tornerebbero in luce altri monumenti di gran pregio per lo studio del culto egizio nel periodo romano.

Prendo intanto questa occasione per manifestare anche il desiderio degli studiosi che si rimetta al suo posto il frammento di obelisco scoperto nel 1892, il quale completa la parte superiore dell'obelisco tuttora in piedi presso il Corso moderno, come suppose già il cav. Meomartini e confermò lo Schiaparelli nella dotta sua relazione; tanto più che precisamente su questo frammento vi è la data dell'anno ottavo di Domiziano, in cui venne fondato o ricostruito l'Iséo di Benevento.

O. Marucchi.

---

3. *Nota sulle sculture greco-romane scoperte a Benevento.*

Non meno pregevoli delle sculture di tipo specificamente egiziano, qui sopra illustrate dal prof. O. Marucchi, sono le sculture greco-romane che insieme con quelle si recuperarono testè a Benevento. Taluna di esse ci presenta la copia di un insigne tipo statuario, altre riproducono dei tipi rari od anche affatto nuovi, quasi tutte poi si segnalano per una esecuzione molto accurata, che in qualche caso raggiunge quasi il grado di finezza. È da deplorarsi che nessuna delle statue ci sia giunta intera, qualcuna anzi ridotta ad un meschino frammento, e che di nessuna, ciò che più monta, siasi recuperata la testa; abbiamo tuttavia in compenso una testa colossale, isolata, che ci rappresenta una delle più nobili creazioni dell'arte greca. Da questa appunto io comincierò il mio ragguaglio sopra i singoli pezzi di scultura, che ho avuto l'incarico e l'agio di studiare sul posto ove furono rinvenuti.

1. Testa muliebre, alta m. 0,62, colla base del collo lavorata nel margine in guisa da potersi innestare in una statua di dimensioni colossali (fig. 9 e 9*a*). Il marmo sembra di Paro. Rotto il naso e una scheggia al margine inferiore del collo; nel resto ben conservata e con epidermide intatta. Manca l'occipite, che era lavorato a parte e poi aggiustato. La fattura è grandiosa e assai accurata, ma con modellatura alquanto compendiosa e liscia, specialmente nel collo largo e robusto. I lineamenti sono nobili e grandiosi, e nell'aspetto solenne prevale l'espressione di sublime serenità piuttosto che di dolcezza, ma vi manca tuttavia quella cruda severità, che ancora si sente nelle classiche teste del V secolo av. Cr.

Per questo suo carattere noi possiamo ravvisarvi un tipo ideale di una dea, riferibile al periodo di transizione dall'arte greca più elevata del V, a quella più umana e più temperata del IV secolo.

I nomi che si presentano spontanei e come più appropriati sono quelli di Giunone e di Cerere; ma piuttosto al primo che al secondo darei io la preferenza per quella sua apparenza imperiosa, la quale meglio si addice alla compagna del supremo dio dell'Olimpo, che alla benigna e benefica dea di Eleusi. L'alto diadema, che assai probabilmente era unito alla parte ora mancante dell'occipite, ne doveva accrescere e completare la maestà.

Oltre alle caratteristiche che ora ho messo in chiaro, le stesse dimensioni colossali ci dispongono in favore dell'ipotesi, che qui abbiamo una copia di un originale di gran pregio non solo, ma anche di carattere sacro, cioè venerato in qualche santuario. Tale ipotesi diventa quasi certezza, quando consideriamo che non si tratta di opera affatto isolata. Nel Museo Capitolino, nella sala detta delle colombe, giace immeritamente negletta, in terra, una testa identica a questa di Benevento anche nelle dimensioni e nei particolari tecnici, cioè col collo fatto allo stesso modo per essere inserito in una statua, e coll'occipite staccato ed ora anche lì mancante [1].

Io non dubito quindi che l'una e l'altra ci riproducano un originale artistico di particolare importanza e celebrità, forse la testa di una statua *chryselephantina*; e mi riprometto perciò di sottoporre ambedue ad uno studio più ampio e di darne in altro luogo una pubblicazione più degna, che non sia questo breve cenno e la modesta riproduzione zincotipica che l'accompagna.

2. Statua di Minerva, alta m. 1.40 (fig. 4). Manca la testa, che era riportata in apposita cavità insieme col collo, del quale si è conservata la base. Siccome questo tronco del collo ha un po' troppo giuoco entro la cavità predetta, così si può dubitare, che esso sia quello proprio della statua, sebbene l'intercapedine abbastanza larga, che ora si nota tra esso e il giro della cavità, potesse essere riempita con cemento od altro; ciò che nondimeno contrasta un poco colla diligenza onde si vede condotto il lavoro di tutta la statua. Comunque sia, è però certo che il pezzo superstite del collo è di una figura femminile. Oltre alla testa manca anche il braccio destro, che pure era lavorato a parte, e propriamente non in uno, ma in due pezzi distinti, dei quali l'uno, che forma la radice del braccio, resta ancora fissato e presenta alla sua

[1] *Nuova descrizione del Museo Capitolino*, pag. 115, n. 10. Nessuna menzione nel *Führer* di W. Helbig.

volta una cavità concoide con un perno di ferro in mezzo che serviva ad innestarvi il secondo pezzo, cioè quasi tutto il braccio. È probabile perciò che il braccio stesso sia stato già restaurato nell'antichità, conservando però un piccolo pezzo, che è il superstite, del braccio originario. I serpentelli della piccola egida restano solo in parte. Il marmo sembra a me greco, forse pario.

La statua beneventana viene ad essere la decima copia di un celebrato originale attico, che per la sua stretta parentela con una delle Muse della nota base di Mantinea è stata giustamente riferita al ciclo dell'arte prassitelica, anzi, per ipotesi, a Prassitele stesso (1). La grazia e l'eleganza, tutte proprie di questa bella e slanciata figura della giovane Minerva, sono rese in questa replica con una maestria che non è comune nei copisti dell'età romana. Se le pieghe del manto sulle spalle sono un po' dure e schematiche, in compenso le altre parti del vestiario sono condotte con molta morbidezza, specialmente nella parte che copre il grembo, dove le pieghe del manto e del chitone si combinano insieme e si contemperano con delicati smorzamenti. Lo stesso tocco lieve e delicato si sorprende nel nudo ben modellato del piede e nella tenue legatura del suo sandalo. I quali pregi noi siamo in grado d'apprezzare ancora oggi convenientemente per la rara condizione in cui ci apparisce la superficie del marmo, che conserva quasi intatta tutta la sua freschezza originaria. Anche la parte posteriore della statua è eseguita non in modo affatto sommario, ma con sufficiente diligenza di particolari.

3. Statua muliebre priva della testa, dei piedi e della mano sinistra, che era riportata (vi è un buco pel perno). Nel resto è ben conservata, tranne qualche lieve scheggiatura. Marmo greco di grana fina e di colore cereo. Alta m. 1.12 (fig. 5).

Anche di questa statua la fattura è molto studiata, ed il panneggio del manto, che avvolge tutta la persona formando delle pieghe ora lunghe e profonde ora brevi e leggiere, presenta in tutte le sue parti l'andamento e la morbidezza naturale della stoffa. Anche la mano destra, che appare discoperta sul petto, è modellata con cura sufficiente.

Mancando la testa e qualsiasi attributo, non è facile darle un nome. Lo stesso tipo artistico si ritrova in una statua, che è a Parigi, restaurata come Urania (2), e molto affine è pure una statua di Mnemosine del Museo Vaticano (3). Certo anche la statua beneventana ci presenta un tipo proprio di una Musa, come ci prova p. es. la figura simile di una delle Muse imitate da tipi statuarii greci sopra una tazza aretina (4), ed è ben possibile che pure questa nostra statua abbia rappresentato una Musa; ma potè essere destinata anche ad altro significato, come spesso si è fatto, in ispecie nei tempi romani, coi tipi statuarii delle Muse e di altre figure ammantate. È perciò prudente astenerci, per ora, da qualsiasi denominazione.

4. Statua di ragazza, priva della testa, delle braccia (tranne la metà del sin.) e dei piedi. Marmo greco di grana fina. Alta m. 0,97 (fig. 6).

(1) Amelung, *Basis des Praxiteles aus Mantinea*, pag. 16 sgg. Cfr. lo stesso, *Führer in Florenz*, pag. 256, n. 248.

(2) Clarac, tav. 354, n. 1109.

(3) Visconti, Mus. Pio-Cl., I, tav. 27; Clarac, tav. 497, n. 970; Roscher, *Lexikon*, II, pag. 3079.

(4) *Notizie degli scavi* 1884, tav. 8; Roscher, loc. cit., pag. 3267.

Il braccio sinistro era abbassato (puntellato sotto l'anca), il destro pare fosse sollevato. La figura stava in piedi, in atto di calma perfetta.

Singolare, per quanto io mi sappia è, nei tipi statuarii progrediti, l'acconciatura e l'aspetto del vestimento, che è un semplice chitone, fatto evidentemente di stoffa sottile e leggiera e succinto al fianco a mo' di corta gonna, che lasciava scoperta la parte inferiore delle gambe. In basso la gonna stessa non forma una massa unita colle gambe, ma invece è incavata dal sotto in su, in guisa che se ne distacca perfettamente ed ha nell'orlo uno spessore di circa un centimetro e mezzo. Una porzione della gamba sinistra, nuda, resta ancora visibile di sotto.

Degna di nota è appunto cotesta disposizione della veste e cotesta virtuosità nel panneggio a pieghe sottili, minute, accurate, di sotto alle quali si disegnano e rimbalzano le forme flessuose e morbide di un bello e giovine corpo femminile. Ad una giovinetta appunto si addice un tale costume; ma se anche qui si possa profferire un nome della mitologia, come p. es. di Artemide o di un'Amazzone, io non oserei affermare. Ciò che piuttosto possiamo dire con sufficiente probabilità è questo, cioè che per le caratteristiche, ora segnalate, dell'abito qui abbiamo che fare con un tipo proprio dell'arte alessandrina; alla quale idea viene in appoggio la sua concomitanza con delle sculture egizie od egittizzanti, che furono rinvenute nel sito medesimo.

5. Una di tali sculture è la statua acefala (fig. 11) di sacerdotessa isiaca già sopra descritta alla pag. 127. Qui noto soltanto che la tavola di offerte od altro utensile sostenuto dalle sue braccia era probabilmente di metallo e doveva essere tenuto alquanto discosto dal corpo, poichè le pieghe dell'abito, che venivano a stare dietro ad esso sono compitamente lavorate, come in tutto il resto.

Figure genuflesse sono molto rare nell'arte greco-romana e pochi sono gli esempi statuarii che so ne possono citare [1] dopo quelle dei rilievi e delle monete che rappresentano prigionieri o personificazioni di nazioni vinte. Ai liberi Elleni e del pari agl'imperiosi Romani doveva certo ripugnare cotesta posa umiliante, propria degli Orientali.

6. Frammento di altra statua di donna genuflessa, ma col solo ginocchio destro in terra e col sinistro alzato, del quale ora manca la parte più sporgente (fig. 12).

Resta solo la parte inferiore sotto i fianchi, attorno ai quali è attaccata una fascia o zendado, che cinge e rileva in parte la lunga veste. Davanti alla coscia destra è l'avanzo di un puntello. Marmo bianco, lavoro andante, decorativo. Alta m. 0,52.

7. Busto acefalo di una statua di donna parimenti addetta al culto isiaco, coll'abito annodato davanti al petto, come al n. 5, e colle chiome scendenti sulle spalle. Marmo bianco. Alta m. 0,34 (fig. 10).

8. Torso nudo di una statua in basalte verde, rappresentante al vero un giovane ben complesso e prestante (figg. 7 e 8). Non si può mai abbastanza deplorare la rovina di questa statua ridotta alla sola parte mediana del tronco, nelle cui fratture bene si riconoscono i colpi dati con intenzionale violenza sulla materia durissima.

[1] Reinach, *Répertoire de la statuaire*, II, pag. 682, 1-3.

La statua posava sul piede destro ed aveva il braccio sinistro abbassato, come prova il residuo di un puntello sul fianco. Il lavoro è fatto con molta cura e con successo mirabile, se si tiene conto della resistenza che la materia stessa opponeva allo scalpello. Così, a malgrado di questa, la modellatura non è priva di morbidezza, specialmente nella regione lombare, dove le molteplici pieghe e fossette dei muscoli e della pelle sono rese con grande maestria.

Abbiamo qui dunque un nuovo esempio di quella bravura che gli artisti dell'epoca romana si dilettavano di sfoggiare in una lotta ostinata colle pietre più dure e ribelli alla modellatura, riuscendo sovente a domarle ed a tradurre in esse, coll'effetto stesso del bronzo, le forme che furono plasmate in una materia più molle nei secoli d'oro dell'arte greca, come vediamo p. es. anche in una statua di efebo in basalte trovata al Palatino ed ora nel museo delle Terme [1].

9. Frammento di un pezzo architettonico, come sembra, di pietra locale, nel quale è espresso ad alto rilievo un busto imperiale, senza testa, contornato da una grossa corona di fiori, di lauro e di quercia (fig. 13). Lavoro mediocre, decorativo. Alto m. 0,74. Probabilmente era al sommo di un arco, oppure incastrato in una facciata.

10. Relativamente ai due leoni di granito rosso (fig. 26), dichiarati sopra alla p. 126, n. 14, osservo che essi, a differenza delle sfingi trovate insieme, non sono del solito stile egizio convenzionale, ma di stile naturalistico, e che la fattura ne è vigorosa, sebbene alquanto sommaria e decorativa.

L. Savignoni.

[1] Guida², pag. 71, n. 2; Helbig., *Führer*², pag. 232 n. 1116.

SICILIA.

VI. CALTAGIRONE — *Siculi e Greci a Caltagirone.*

II. Necropoli greca di S. Luigi.

Ad altra epoca e ad altra gente appartiene la necropoli di S. Luigi, che prende nome dalla breve collinetta depressa, la quale incontra, al lato sud-est della città, chi entra in essa dalla stazione ferrovia.

Eseguendosi nell'ottobre del 1900 per conto del Municipio di Caltagirone un lavoro di rettifilo nella strada traversa interna nazionale che porta alla stazione, in contrada S. Luigi si praticò un taglio colossale nel pendio della collina di formazione cretacea, in seguito al quale venne alla luce un certo numero di sepolcri quasi tutti di tegole. Essendo io assente, fu inviato a Caltagirone l'assistente del Museo signor R. Carta, a cui è dovuto il diario che qui si pubblica, dopo che da parte mia venne esaminato e studiato tutto il materiale raccolto nel piccolo Museo annesso al R. Liceo di Caltagirone (1).

Le tombe scoperte prima dell'arrivo dell'assistente Carta erano, come assicurarono l'ingegnere comunale sig. Noto ed il prof. Di Gregorio, in numero di 14, quasi tutte formate di tegole alla cappuccina; della loro scoperta non venne redatto verbale, nè si tenne diviso per sepolcri il materiale, il quale nondimeno porge una sufficiente idea della civiltà e della età rappresentate dalla necropoli di S. Luigi, idea confermata dalla esplorazione ufficiale di altri undici sepolcri, alla quale assistè di persona il Carta. Esaminiamo anzitutto il materiale proveniente dai primi quattordici sepolcri e mescolato.

a) *Ceramica sicula del IV periodo, di impasto locale* (2). — Grande anfora globare, alta cm. 36, munita di due anse orizzontali; fondo bianco sporco, decorazione a colore mattone matto, consistente in fascie, e sul ventre in triglifi alternati con campi metopiformi in cui sono inscritti doppî circoli ad occhiali (fig. 55). Il motivo è una variante nuova di altri meglio conosciuti.

Altri quattro esemplari consimili, di cui due in pezzi; in una di esse, ad anse verticali, si hanno nei campi circoli concentrici distribuiti alternalmente così: ○○○ ○ ○ e così ○ ○ ○.

(1) Fino al novembre 1903 il materiale in parola era ancora tutto rotto e non lavato con acidi, quale uscì dallo scavo; solo i pezzi principali furono da me sottoposti al lavaggio; ma è necessario riprenderlo tutto in esame, compiuto un processo più accurato e definitivo, di lavatura e di restauro.

(2) Per i caratteri dell'impasto, della forma, della decorazione e dei colori di tale ceramica rimando ai miei due articoli: *La necropoli di Licodia Eubea* e *Siculi e Greci in Leontinoi*, pubblicati nelle *Roemische Mittheilungen*, 1898, pag. 305 e segg.; 1900, pag. 62 e segg.

Boccale od oenochoe a corpo sferico e bocca rotonda, alt. cm. 17, con fascia nera al labbro; parecchi altri esemplari consimili più piccoli.

Specie di askos cordonato, con doppia ansa, alt. cm. 14 (fig. 56), in tutto simile all'esemplare di Licodia Eubea, op. cit., pag. 320; altro consimile con una sola ansa.

Fig. 55.

b) *Ceramica corinzia e corinzio-siceliota.* Kothon in terra giallastra, diametro cm. 16; al labbro gira una fascia a gocciolature. Stamnos, alt. cm. 11, con fascette e punti sulle spalle.

Fig. 56.

c) *Ceramica ionica, attica e suoi derivati* Una dozzina di kylikes a gola e fascia rossa al labbro del tipo cotanto ovvio in tutta la Sicilia del VI e V sec., e da me specialmente studiato a proposito dei numerosi esemplari di Licodia (op. cit., pag. 361). Alcune altre minori, una delle quali (fig. 57) decorata con tratti obliqui al labbro.

Piccola kylix in pezzi, a sagoma tonda e gambo brevissimo, a fondo nero; la centro Sileno danzante con rython; all'esterno soggetto dionisiaco scadentissimo.

Boccaletto, alt. cm. 9, con riquadro rosso, su cui figura atletica nera, a macchia, poverissima. Metà di una piccola lekythos a fondo nero, alt. cm. 10, con misero sog-

getto dionisiaco. Altra piccola lekythos a palmette nere sul ventre (Licodia, op. cit., pag. 321). Anforetta rossa con fascie nere, alt. cm. 19.

Fig. 57.

Una mezza dozzina di patelle a calotta, in creta figulina, di industria siceliota, con una o con due anse, acrome, o con un cordone od una serpeggiante bruna al

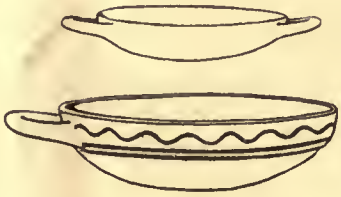


Fig. 58.

labbro (fig. 58). Il santuario sulla collina di Bitalemi a Gela mi ha dato delle vere masse di ceramica acroma locale arcaica, tra le quali figurano in abbondanza anche

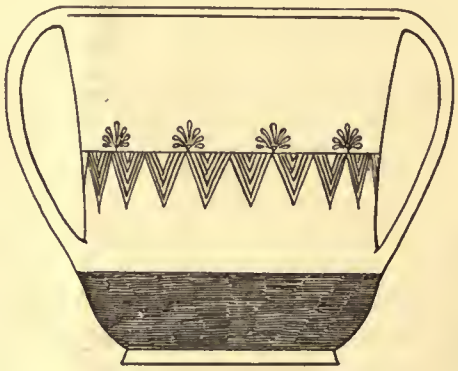


Fig. 59.

codedeste patere. Allo stesso gruppo industriale appartengono anche taluni esemplari di piccole oenochoai non colorate.

Bella lucerna attica aperta ombelicata, diam. cm. 11 $^1/_2$, a vernice nera, con fascia rossa a pettine attorno al labbro. Ne ha dato Licodia Eubea, numerose e bel-

lissime Gela, e trovansi quando più, quando meno, in tutte le città greche del sud-est dell'isola; datano dalla fine del VI a tutto il V secolo. Due skyphoi nero-brillanti, in uno dei quali uno dei manichi è verticale (articoli attici del V sec. imitati poi anche in Sicilia nel IV sec.). Scodellino a calotta nera, diam. cm. 9. Boccalettino nero, alt. cm. 7.

Bicchiere o kantharos attico a vernice nera, alt. cm. 10 (fig. 59) decorato a metà del ventre di una fascia di denti di lupo e palmette a stampo, di accuratissima esecuzione (fine V- principio IV sec.).

Due minuscole lekythoi aryballiche nere, sopra una delle quali una scadentissima figurina rossa rappresenta una caricatura di donna (IV sec.).

Fig. 60.

d) *Avanzi coroplastici.* Idoletto muliebre arcaico seduto con kalathos in testa e doppia fila di pendenti ovolari sul petto, alt. cm. 17; altro più piccolo. Tipi ovvî, come Kekulè *Terracotten aus Sicilien*, pag. 18.

Frammento di tegola con bordatura a fusernole sopra uno dei margini; fu rinvenuta, per assicurazione dell'ing. Noto, sotto il cranio di uno scheletro in una tomba di tegole.

e) *Vetri e Paste.* Elegantissimo boccaletto vitreo a fondo bleu carico, decorato a fascie ed ondulature (chevrons) chiare e gialle; alt. cm. 8 (fig. 60). Alabastron, alt. cm. 13, della stessa fabbrica e decorazione, a fondo bleu con fascie e filetti ondulati bianchi e gialli. Articoli greci d'imitazione fenicia delle fabbriche di Rodi e di Naucratis (VI sec.) diffusi in tutta la Sicilia greca [1]. Alabastron di alabastro, alt. cm. 14. Perlina a rosetta di colore bleu; altra a rotella di colore bleu cupo (fig. 60).

[1] Pottier, *Vases antiq. du Louvre*, I, pag. 151.

f) Metalli. Anello formato di una spessa verga cilindrica di argento (fig. 61). Frammento di un secondo. Fibuletta di argento ad arco semplice un po' rigonfio, lunga mm. 24 (fig. 61). Due minuscoli orecchinetti di argento a luna crescente, lunga mm. 14, tipo Megara Hyblea, ma diffusi anche a Siracusa, e con minore frequenza in altre necropoli siceliote del VI secolo. — Di bronzo: tre robuste anella, diametro mm. 30-45; un chiodo a larga capocchia, e due strigili in pezzi.

Fig. 61.

Segue il *Giornale dello scavo* redatto dall'assistente sig. R. Carta, con le osservazioni mie sul materiale rinvenuto.

Sep. 15. Di due paia di tegole a cappuccina, dir. sud-ovest nord-est, per adulto, lungo m. 1,70; lo scheletro aveva il cranio a sud-ovest ed era accompagnato dai seguenti

Fig. 62.

oggetti: kylix a gola, nero-rossa, diam. cm. 13 $^1/_2$, alla destra dello scheletro (fig. 62). Presso il cranio: piccola lekythos nera, alt. cm. 9, con fogliette acuminate sulle spalle; piccola holpe grezza; cerchietto di rame, diam. mm. 24, nel quale sono infilate ed attorte due spiraline (fig. 62).

All'esterno in corrispondenza del cranio ed appoggiate ad un tegolone: quattro kylikes del tipo sopraindicato; una lucerna attica, aperta, ombelicata, a fascie nere e rosso; una oenochoetta grezza.

Presso la testata sud-ovest: un'anfora siculoide geometrica, alt. cm. 35, con linea ondulata sul collo, fascie e triglifi sul ventre.

Sep. 16. Come il precedente, dir. sud-est-nord-ovest; venne saccheggiato in precedenza, piantando le fondamenta di una casa; cranio a sud-est.

Sep. 17. Idem. dir. sud-est nord-ovest, alt. m. 2,85 di prof.; il vertice delle tegole era protetto di coppi, fatto del resto, in quasi tutti i sepolcri di tale costruzione osservato. Conteneva uno scheletro col cranio a sud-est senza oggetti.

Sep. 18. Idem, dir. sud-est-est nord-ovest-ovest, col cranio a sud-est-est; la tomba fu in parte tagliata nel piantare le fondamenta di una casa. All'interno di essa si raccolsero: una kylix nera a breve gambo ed una scodellina grezza biansata. All'esterno: una piccola oenochoe grezza, una lucernetta grezza discoidale, ed un ago di rame.

Sep. 19. Idem, alt. m. 2,70 di profondità, dir. sud-est-est nord-ovest-ovest; il cranio a sud-est; sotto lo zigoma destro fu raccolto un anello di argento o lega, diam. mm. 2. All' esterno: una piccola oenochoe grezza, tre scodelle a calotta profonda biansate grezze (diam. cm. 8), ed una lucernetta attica nera ombelicata.

Sep. 20. Idem, dir. sud-est-est nord-ovest-ovest, con scheletro dal cranio a sud-est-est sopra il quale una strigile di bronzo lunga cm. 23 $^1/_2$ (fig. 63); all'esterno una anforetta grezza alt. cm. 22.

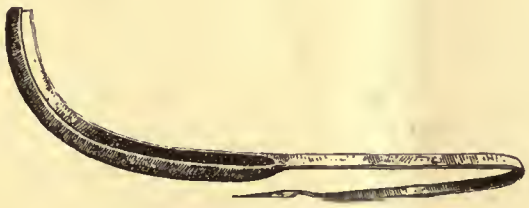


Fig. 63.

Sep. 21. Idem, idem; sopra l'avambraccio destro una strigile di bronzo lunga cm. 20, a cui aderiva ancora un frammento di tela a canavaccio; all'interno vi era altresì una tazzina a fascie e triglifi di maniera così detta corinzia.

All'esterno stavano accumulati presso il piede sinistro un boccale sferico depresso a doppia ansa, con fasciature brune sul fondo grezzo; una pelike od anfora grezza alt. cm. 12 $^1/_2$; una olla globare, quasi poculum, grezza, ad un manico, alt. cm. 13.

Sep. 22. Di tegole a cappuccina, per adulto, dir.sud -est-est nord-ovest-ovest, col cranio dello scheletro a sud-est-est. Come vedesi dallo schizzo unito (fig. 64), gli oggetti erano distribuiti nel nodo seguente, parte dentro, parte fuori dell'involucro di tegole.

Nell'interno: alla mano destra piccola lekythos a palmette nere su fondo rosso; presso la spalla sinistra altra a fascie, in pezzi; due strigli di bronzo giacevano una sopra il bacino, l'altra sui piedi; lungo il corpo un bottone di rame a calotta.

All'esterno: in corrispondenza del piede sinistro una pelike attica a f. r. di povero disegno, alta circa 32 cm.; sulla faccia principale si vede una donzella chitonata, con ἄμπυξ in testa, che offre da bere, mediante una patera, ad un efebo. In corrispondenza alla testa: uno skyphos attico a vernice nera brillantissima, con uno dei due manichi verticale. In corrispondenza al pie' destro: una scodella di tipo siculoide geometrico, a fascie nere, con quattro anse verticali al labbro, diam. cm. 17 $^1/_2$ (simile: *Licodia Eub.* pag. 345) data a fig. 65; una minuscola lekythos attica con palmetta rossa su fondo nero; quattro patelle acrome di creta figulina, biansate.

Sep. 23. — Ustrinum di circa 1 m. q. di estensione, con poche ossa interamente cremate, tra mezzo alle quali si raccolse una strigile di bronzo rotta, frammenti di una tazzina nera, ed una minuscola lekythos ovolare grezza. Codesto materiale ceramico, ovvio nella necropoli camarinese di Passo Marinaro, ci porta in pieno secolo IV.

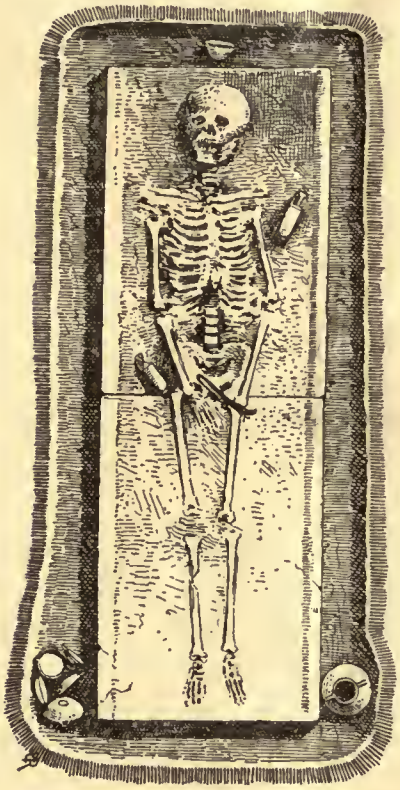


Fig. 64.

Sep. 24. Sotto il precedente apparve una grande fossa, dim. m. 2,10 × 0,90, dir. sud-est-est nord-ovest-ovest, nel cui centro era scavata una piccola fossa della stessa lunghezza ma larga solo cm. 35, profonda cm. 20 (fig. 66). Le pareti tutte erano fortemente concotte dall'azione di un fuoco intenso, adibito alla cremazione in posto del cadavere, del quale rimasero, assieme a grossi pezzi di carbone, numerose ossa. Di vasellame, di sopra, si raccolse un solo skyphos nero a manico verticale; nella fossetta interna v'era una lekythos a fondo bianco, alt. cm. 16 (genio virile nudo alato, librato in aria colle mani protese nelle quali regge una tenia), un boccale grezzo, alt. cm. 20, ed uno scodellino nero a calotta.

Sep. 25. Già violato. Le cremazioni nella necropoli di S. Luigi dovettero essere piuttosto numerose, perocchè nel taglio della grande trincea si vedono parecchie tracce di fosse, colle pareti cretose cotte dal fuoco; di codeste alcune erano state disordinatamente esplorate nei lavori stradali, altre violate in precedenza.

La necropoli di S. Luigi, di cui ora si è scoperta una piccola porzione, si estendeva, come risulta da varî indizi, non solo sulla collina omonima, ma anche sulla opposta, dove è ora piantato il pittoresco giardino pubblico (villa) di Caltagirone. Lo stabilire la pertinenza etnica e cronologica di codesti sepolcri, non è ora gran fatto difficile.

Per quanto Caltagirone non vanti nella tradizione classica alcun ricordo greco, essendo la Gela mediterranea, di qualche erudito locale, un mero parto di fantasia, non è perciò meno vero, che un abitato greco, anonimo e di sconosciuta estensione, doveva esser sorto tra il finire del VII sec. ed il VI, anzi più probabilmente in questo, sui declivi a levante dell'attuale città intorno alla ferrovia. La documentazione archeologica di questa anonima κώμη greca risorge dalle attuali scoperte, le prime che vengano ufficialmente constate; ma non mancavano anche in precedenza

frammenti sporadici, indubbiamente greci, scoperti nell'ambito ed in molta vicinanza della città attuale (1).

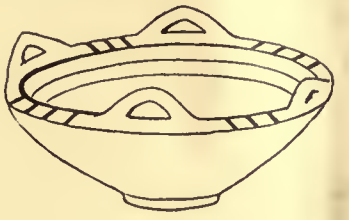


Fig. 65.

Ma se un oggetto ornamentale, un prodotto industriale greco si può trovare anche dentro una necropoli sicula di età protostorica (informino quelle di Grammichele e

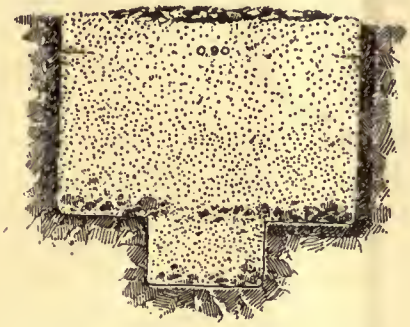


Fig. 66.

(1) Gli avanzi della raccolta Perticone, conservata dai figli, contengono pezzi di poco valore, e tutti di incerta provenienza. Il meglio della raccolta fu molti anni addietro donato dal barone Filippo Perticone al Museo annesso al Liceo; ma ora non vi rimangono che i rifiuti, essendo stato

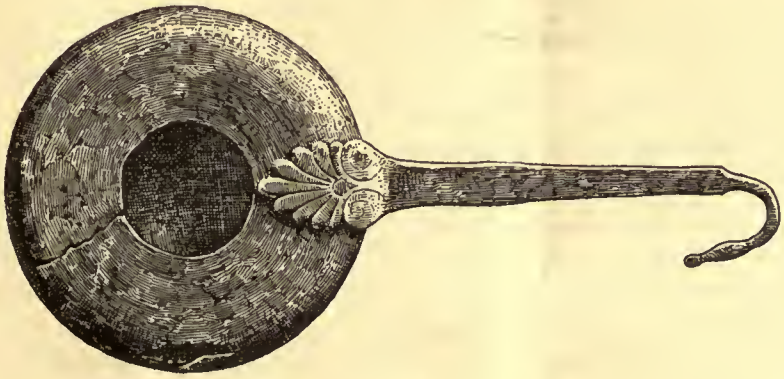


Fig. 67.

il materiale più importante, comprese le monete, sottratto. Una tomba greca del V sec. scoperta in contrada Balatazzi nel 1903, conteneva un cratere a colonnette tutto nero, una kylix tutta nera, a gola, e senza gambo (tipo Furtwängler, *Berliner Vasensammlung*, n. 226), diam. cm. 15, ed il bel colatoio in bronzo, l. mm. 315, acquistato per il Museo di Siracusa e che vedesi qui riprodotto a fig. 67.

di Licodia), qui si hanno ben altri elementi a coonestare il battesimo di necropoli greca imposto a quella di S. Luigi. Greco è il rito, non meno che la forma dei sepolcri. Il tipo a cappuccina di tegole è dato da centinaia di esempi a Gela, Camarina ed altrove, sopratutto nei terreni a mantello profondo; mai invece in una necropoli sicula. Più decisiva poi è la presenza della combustione, del paro non una sola volta da me avvertita nel rituale funebre dei Siculi, anche nei primi secoli storici. Che dopo l'inizio del V secolo, attratti nell'orbita della civiltà greca abbiano anche i Siculi, sopratutto delle classi più elevate e colte, adottata qualche volta la *καῦσις*, è tutt'altro che da escludere; ma, ad ogni buon conto, ci manca sin qui la constatazione sicura, ufficiale, irrefragabile.

Greca è, a grandissima maggioranza, la suppellettile; nella ceramica vi è bensì qualche articolo geometrico-siculo; anfore ed idrie sicule del tipo di Caltagirone, Licodia, Grammichele, Vizzini, Lentini e di tanti altri luoghi della regione herea io non ho mai rinvenute nelle necropoli delle grandi città greche della costa. Ma nei piccoli borghi e villaggi greci dell'interno, dove l'elemento greco, esiguo ed in minoranza, sopratutto nei primi secoli, viveva come in brevi oasi, circondate ovunque da preponderanti masse indigene, è naturale che esso, per quanto superiore in civiltà, accettasse anche qualche articolo indigeno. Nella vita coloniale moderna è questo un fenomeno che si ripete ovunque; e sul terreno archeologico io cito la necropoli greca di Ragusa Superiore (1), che ha dato vasi greci a figure nere assieme coi geometrici siculi. All'infuori di pochi vasi figurati, neri e rossi. la ceramica greca è anche rappresentata da articoli acromi, forse di fabbrica gelese, da qualche rara traccia e reminiscenza del corinzio, da vetrerie rodie; un materiale che va dal VI secolo alla fine del V, e che colla tomba n. 23 penetra anche nel IV. La *facies* di codesto materiale sembra alludere a Gela piuttosto che a Leontinoi, quindi ad influenza politica venuta dal mezzogiorno, piuttosto che dalla costa di levante. Scarso il metallo, ma le numerose *στλεγγίδες* alludono ad esercizi e cure del corpo, assolutamente ignote ai Siculi.

L'ultima osservazione sulla ceramica di s. Luigi ci porta sopra terreno storico, perocchè fu appunto il vertice montano di Caltagirone che prima del V secolo dovette essere conteso, fra Calcidesi e Dori, siccome quello che formava la chiave di accesso alle regioni dell'interno. Probabilmente, in tanta penuria di documenti epigrafici anche per le maggiori città greche della Sicilia, noi non riusciremo mai a conoscere il nome del modesto oppido greco, che sorgeva alle falde orientali della Caltagirone attuale. La suppellettile delle sue tombe ci permette solo di stabilire che esso data dal secolo VI, forse dalla prima metà, e che continuò per tutto il V, forse fino ai principî del IV.

Il Pais (2), con argomenti che mi sembrano convincenti, ha cercato dimostrare, che la anonima città sorgente a Monte S. Mauro, a sud-est di Caltagirone, era una

(1) *Notizie* 1892, pag. 321; 1899, pag. 402.

(2) *Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone*, pag. 10 (*Rendiconti Lincei*, a. 1895).

fondazione geloa del VI secolo. Forse le scoperte che io ho fatto a S. Mauro nel giugno del 1903 (*Notizie* 1903, pag. 432) modificheranno alquanto la sua cronologia, elevandola; ma sono anch'io dell'avviso, che l'attuale regione caltagironese rientrava nella sfera d'azione e nell'*hinterland* dei Geloi, piuttosto che in quello dei Leontinesi. Ho dianzi notato che la ceramica di s. Luigi richiama molto quella di Gela, sia le fatture locali, sia il genere attico d'importazione, che di preferenza veniva cercato e consumato dai Gelsi.

Procedendo adunque con molta cautela, credo poter azzardare l'ipotesi, che anche l'oppidum di s. Luigi presso Caltagirone sia una fondazione del VI secolo, dovuta ai Geloi, se non direttamente, forse indirettamente, per mezzo di una mano di gente staccatasi, quasi per figliazione, da quelli stabiliti nella vicina e forte posizione di S. Mauro; dalla metodica esplorazione della quale attendono ancora l'archeologia e la storia antica della Sicilia tanti responsi.

P. Orsi.

SARDINIA.

VII. PORTOTORRES — *Rinvenimento di nuove iscrizioni romane dell'antica Turris Libisonis.*

Il ch. sig. Vincenzo Dessì, di Sassari, mi comunica che nell'agosto del 1903, nei lavori di ristauro di una casa posta a trecento metri dalla basilica di S. Gavino, sulla via che aduce da questa all'abitato di Portotorres, si rinvenne dal sig. Varsi Antonio un piccolo gruppo di inscrizioni funerarie romane. Attorno alla monumentale chiesa, la quale sorge presso l'area di uno dei cimiteri di età romana e dei primi tempi del Cristianesimo, avvengono frequenti trovamenti di oggetti antichi, di avanzi di edifici, di ruderi, di tombe, di cui però non è sempre dato di appurare l'entità. Ricordo che dalla stessa localiià provengono le dieci iscrizioni, in parte cristiane, edite dallo stesso Vincenzo Dessì, nelle *Notizie degli scavi* dell'a. 1898, pag. 268 (1). Non sempre però, per quanti sforzi si vadano facendo, le scoperte vengono denunziate; maggiore però è il merito di quei pochi che raccolgono notizie che altrimenti sfuggirebbero alle indagini nostre e tra questi pochi è il signor Dessì, di cui avemo spesso occasione di fare il nome in questi *Rendiconti*.

Le inscrizioni cedute dal sig. Antonio Varsi al negoziante sig. Aristodemo Macciardi, si trovano presso quest'ultimo, in Sassari.

Esse sono tutte frammentarie, così che non è dato trarne grande costrutto per la conoscenza dell'antica città Turritana.

(1) Cfr. altri frammenti pure provenienti dalla medesima località, dati dallo stesso signor V. Dessì, *Notizie degli scavi* 1895, pag. 448.

1. Frammento di lastra di marmo, di m. 0,23 × 22; lettere abbastanza buone e regolari, di m. 0,04 di altezza.

M ꝏ ꝏ
FELIX · VIXIT
IS · LVIII · M · III
ROCVLVS · FI
S · PIENTISSIM
S · PATRI · DVL
SSIMO PIO
E ME FE ꝏ

Comunissime nei titoli dell'isola il cognome di *Felix*, in almeno dieci titoli di Cagliari, ad Olbia, ad Esterzili, Usellus ed Anela; quello di *Proculus* lo abbiamo in altri due titoli di *Turris* (*Corpus Inscr. Lat.*, X, 7947, 7954) ed in uno di *Tharros* (ivi, 7899).

2. Frammenti di lastra di marmo con inscrizione in lettere eleganti, di buona età.

Ɔ · VI · VIR
AED · II · VIR · VI
ANN · XLV
FILIVS · PIISSIM

Il frammento ci ricorda due cariche della Colonia, quella cioè di *Aedilis* e di *Sevir Augustalis* (?) finora non ricordate dalle inscrizioni, mentre i duoviri sono già conosciuti dalla inscrizione di Tito Flavio Giustino che attese alla costruzione dell'acquedotto della città. (*Corpus*, n. 7954. cfr. Spano, *Bull. archeol. Sardo*, anno V, pag. 7).

3. Frammento di lastra marmorea (m. 0,240 × 0,17) con lettere di buona età.

D M
LICINIAE VA
LENTINAE VIX
ANNIIMI FEC
PARENTES FLE
B M

Il gentilizio di questa fanciulla è già apparso in altro titolo Turritano (n. 7950) e si trova in altre località dell'antica Sardegna (Cagliari e suo agro e Sulcis, n. 7624, 7677, 7872; 7524).

4. Piccolo frammento di marmo (m. 0,10 × 11).

CRISA
E
MMOR

5. Frammenti di marmo (m. 0,13 × 0,10).

ꝏ D · M
PREIECTA
ANIS · XX
DIE VII ·S

Il nome di *Prejectus* ed il suo femminile è specialmente frequente in iscrizioni cristiane e tale può essere anche la presente.

6. Frammenti d'iscrizione, con lettere ineguali e poco regolari (m. 0,13 × 0,09).

CLAVD
NVS·VI
PIVS·M
MENS
FECIT·
RITO

Le seguenti iscrizioni e frammenti d'iscrizioni sono possedute dal signor Dessì nella sua pregevole collezione antiquaria e provengono dalla regione di Portotorres, eccetto l'ultima, rinvenuta in regione Zunchini, tra Sassari e la Nurra.

7. Cippo sepolcrale in marmo, alto m. 1,05, alla base m. 056 × 0,25, ha forma di ara, con base cornice e quattro antefisse ai quattro angoli; porta in rilievo, sui due lati, la patera ed il prefericolo. Fu acquistato dal muratore Usai Antonio che la rinvenne nei lavori di ristauro di una casa di proprietà Gio. Maria Bazzani Piana, sito presso la basilica di S. Gavino. Il cippo reca in bellissime lettere la iscrizione:

D · M
M · VLPIO
M · F
THEOPOMPO
VIX · ANN · XV
M · VI

Il gentilizio di M. Ulpio è dato dalla iscrizione Turritana di M. Ulpio Vittore, il quale attese ai restauri del tempio della Fortuna e della Basilica di quella città

(*Corpus*, n. 7940) e fu prefetto dell'isola sotto Filippo, come attestano i miliari delle vie *Nora-Bitiam* (n. 7996), *Nora Carales* (n. 7999), *Carales Olbiam* (n. 8027) riparate appunto sotto quel regno. Non saprei se questo *Theopompus* del nostro cippo sia il figlio di quel M. Ulpio, giacchè la grafia del nostro titolo fa pensare ad un'epoca più antica di quella di Filippo.

8. Lastra marmorea in varî frammenti della grandezza complessiva di m. 0,24 × 0,19.

RIPAETVRR
VM·P·S·F·

. . . *ripae Turr*[*itanae*]
? *ob decretum public*]*um p*(*ecunia*) *s*(*ua*) *f*(*ecit*)

Questi frammenti vennero trovati tra l'ufficio della Dogana marittima e la stazione della ferrovia di Portotorres, presso il mare, dove si hanno tuttora traccie di grandi sostruzioni, visibili a mare tranquillo, le quali possono ritenersi gli avanzi dell'antico porto. Da tale località del reperto viene possibile l'ipotesi che questi frammenti contengano l'accenno ad un lavoro fatto alla sponda o alla banchina del porto, a spesa di qualche magistrato cittadino, come avvenne anche per l'acquedotto dovuto alla benemerenza di S. Flavio Giustino.

Le iscrizioni non ricordano altri edifici cittadini, oltre all'acquedotto, che il tempio della Fortuna, la basilica col Tribunale e perciò non è sgradito questo frammento che parla di cure date in età romana alle rive del porto Turritano.

9. Bella lastra di marmo (m. 0,27 × 0,23) in lettere molto eleganti:

MENS
IVS·A·F·FAL
OTELESIA·TRIB
XORI·OPTIM

Questo ignoto figlio di Aulo che dedica l'inscrizione alla moglie appare inscritto alla tribù *Falerna* che non vediamo nei titoli sinora noti dell'isola: i cittadini di *Turris Libisonis* appaiono inscritti nella tribù Collina (n. 7967, 7963).

10. Lastra di marmo di m. 0,24 × 0,24, con lettere poco regolari:

PETR
VIXIT
ANNOS
MEN
DIE

Il nome e la grafia fanno ritenere che l'iscrizione sia cristiana. Essa venne scoperta presso il bel ponte romano che ancora oggi si conserva a poca distanza dall'abi-

tato di Portotorres e venne descritto e rappresentato dallo Spano (*Bull. arch. Sardo*, a. 1857, pag. 129).

11. Lastra di marmo in varî frammenti, complessivamente m. 0,23 × 0,31, in buone lettere:

VM·VILLAE
AE ꝏ
A ꝏ P ꝏ LIB ꝏ
ORA ꝏ
R ꝏ OMNW
NSTITVIT ꝏ

Un'altra iscrizione trovata a Sorso, nell'agro Turritano, dedicata da un *Commune Villaticorum* (?) al *Genium Villae* (n. 7947) suggerirebbe anche per questo frammento la lettura di *Genium Villae*, in onore del quale una..... *ora*, liberta di un Publio, avrebbe voluto ricordare qualche istituzione. La brevità del frammento non consente però di dilungarmi in ipotesi; accenno solo alla notizia comunicatami dal sig. Dessì che la presente iscrizione fu trovata poco lungi da Sassari, in regione Zunchini, in mezzo ad avanzi di un'antica costruzione, come pavimenti in mosaico, vasche di marmo spezzate, tubi di terracotta e di marmo ed avanzi di laterizi. Sono forse i resti di una *villa* ignota, della quale parla il titolo a noi pervenuto in condizioni troppo frammentarie per darci alcun lume sui proprietarî.

Questi pochi resti di inscrizioni non sono del tutto inutili per l'epigrafia e la storia Turritana, giacchè ci danno, oltre a qualche contributo sull'onomastica, l'accenno di due cariche cittadine l'*aedilis* ed il *duumvir* come anche dell'ufficio di *Sevir augustalis* (?); ci danno anche l'indicazione di una tribù non ancora riscontrata in Sardegna, la *Falerna*, ed infine l'accenno alle opere della *ripa* del porto. Ci viene anche segnalata la località di *Zunchini*, con una *villa* non ancora indicata nella topografia dell'agro Turritano.

A. Taramelli.

Roma. 24 aprile 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 4.

Regione X — *(VENETIA).*

I. LOZZO ATESTINO — *Avanzi di stazione primitiva nella frazione di Valbona.*

Per allargaro maggiormente le ricerche intorno alle più antiche abitazioni dell'Agro Atostino, il R.° sopraintendente prof. Gherardo Ghirardini, otteneva dalla liberalità del sig. Marco Morini il permesso di esplorare un suo fondo in Valbona, frazione del comune di Lozzo Atestino, denominato *Le Basse di Gagliardo.*

Trovasi questa località a circa 400 metri a nord del castelletto di Valbona, in piena valle, costituita da terreni acquitrinosi, e quasi alle falde orientali del Monte di Lozzo, sul quale nella scorsa primavera si misero in luce avanzi di un'antichissimo villaggio (1).

Il prof. Federico Cordenons, nelle sue accurate ricerche, fino dal 1884 segnalava la località di Valbona come proficua ad uno scavo, avendo egli a fior di terra, raccolto un gruppo di cocci di vasi, una punta di freccia e molte scheggie di silice, oggetti ora esposti nella sala *A* della Sezione preromana del Museo Atestino.

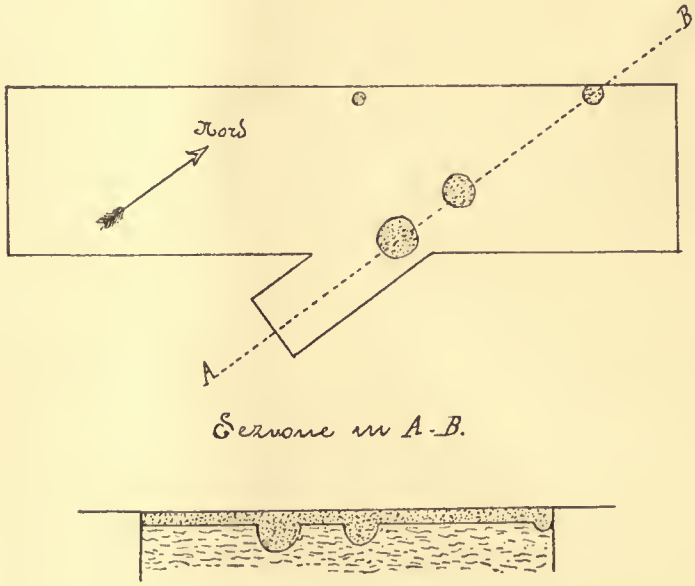
Maggiore incitamento alle presenti ricerche, dette anche la notizia avuta dai contadini del sito, che asserivano di aver trovato, facendo lo scavo di un fosso, alcuni pali confitti verticalmente nel terreno, il quale, soggetto al ristagno dell'acqua, doveva formare anticamente una vasta zona lacustre; informazione questa, che faceva pensare all'esistenza di una palafitta.

Gli scavi vennero iniziati il 19 ottobre 1903, con alcune trincee lungo il fosso, nel quale dicevasi essere stati scoperti i pali. Il terreno era formato da uno strato di radici di erbe palustri, sotto al quale stava il terreno torboso. Alla profondità

(1) Cfr. *Notizie degli Scavi,* 1903, pagg. 537-549.

di 60 cent. s'incontrò l'acqua nascente, o a circa un metro il terreno tufaceo che forma il fondo della valle. Nessuna vestigia di pali, tranne qualche raro troncone di salice, residuo di vecchia vegetazione, e così pure nessun coccio di vaso, nè frammenti di silice, per modo che si ebbe la certezza che il terreno era perfettamente vergino da avanzi d'industria umana.

Riuscite infruttuose le ricerche in questo punto, che è il più basso della valle, si portò lo scavo in una zona più elevata che si può considerare quasi il margine dell'antica palude.



Scelto un appezzamento libero da coltivazione, venne aperta una trincea che con successivi allargamenti raggiunse l'area di mq. 95 circa. In questo punto lo strato arativo è pure strato archeologico, non avendo che lo spessore di circa 30 cent., e stando sotto a questo un terreno argilloso o compatto, che esplorato in varî punti fino alla profondità di m. 1 diede sempre risultati negativi. Da questa trincea provieno il maggior numero del materiale raccolto, il quale era disseminato senza apparente stratificazione in causa al guasto prodotto con le arature del terreno.

Intervenuti allo scavo, il R.° Sopraintendente e il Direttore del Musoo Atestino, poterono osservare che, levato lo strato nero, e precisamente alla superficie di quello argilloso, si designavano quattro macchie circolari nere. Tre di queste orano allineato da nord a sud, distanti fra loro m. 4 e m. 1,20 (cfr. fig. 1, pianta).

Varie erano le dimensioni che avevano, tanto in diametro che in profondità ed erano ripiene di terreno nero grasso ed omogeneo, contenente molti carboni, cocci di vasi, scheggie di silice e qualche utensile litico. Tutto questo materiale trovato nello buche venne tenuto distinto e più sotto se ne darà cenno particolarmente.

Interessa far osservare che altro buche consimili furono rinvenute nella zona degli Euganei negli scavi eseguiti dal prof. Cordenons in località Marendole (1), altre ne incontrò il prof. A. Santarelli negli scavi di Villanova nel Forlivese (2), considerandole quali buche di rigetto prossime al focolare della capanna.

Data la poca profondità della superficie del terreno e i guasti agricoli, non si è potuto rilevare, non solo la forma delle capanne, ma neanche i pavimenti e i focolari e a sola testimonianza di questo antico abitato ci restano le buche, che si approfondivano maggiormente nel terreno.

Constatato che, allontanandosi da queste buche, lo strato archeologico diminuiva d'intensità e non potendosi estendere le ricerche in altri siti, perchè il terreno ora già seminato a frumento, si passò ad esplorare un appezzamento che era bensì coltivato a frumento, ma disposto a striscie, alternate da zone di terreno libero da coltivazione, larghe m. 1,50.

A distanze varie si aprirono diciotto trincee della larghezza di m. 0,80 e di lunghezza diversa. In otto di queste, che occupavano un'area di circa mq. 40, si scoprì alla profondità di circa 60 cent., una pavimentazione eseguita con breccia calcarea bianca disposta su due strati aderenti l'uno all'altro e formante un ben connesso ciottolato che si appoggiava sul sottostante terreno tufaceo. È da notarsi che le prossime pendici del Monte di Lozzo sono formate tutte da calcare rosso e che il calcare bianco dista da questo punto almeno due chilometri. In altre cinque trincee ad est del ciottolato il terreno nero scendeva fino a m. 1,30, e, sebbene filtrasse copiosamente l'acqua, potei constatare che a quella profondità esiste uno strato archeologico, dal quale si trassero scheggie di silico e cocci, che hanno gli stessi caratteri di quelli che si trovavano sparsi negli strati superiori, ciò che lascia credere, che quando vennero eseguiti i profondi e larghi fossi che contornano questo appozzamento, tutto il terreno tratto dai medesimi fu impiegato ad innalzarlo, onde renderlo meno soggetto al ristagno dell'acqua, portando così alla superficie il materiale archeologico che trovavasi depositato a quella profondità.

Le altre cinque trincee, che si trovavano a sud del ciottolato, furono di esito negativo.

Il giorno 14 novembre si dovette sospendere ogni ricerca, perchè, per le abbondanti pioggie cadute s'innalzò il pelo d'acqua, tanto che affondando la vanga nel terreno questa filtrava subito.

Il materiale ceramico tratto in luce fu rinvenuto tutto in frammenti; pure da esso si hanno elementi sufficienti per stabilire il tipo e la tecnica dei vasi.

L'argilla che li componeva è d'impasto grossolano, mista a granuli di roccia calcare e a cristallini di calce carbonata, che ne rendono la superficie molto ineguale e scabra. La cottura è alquanto imperfetta e riscontrasi che essa è general-

(1) Federico Cordenons, *Antichità preistoriche anariane della regione Euganea.* Padova, Prosperini, 1888.

(2) Antonio Santarelli, *Scavi in una stazione preromana a Villanova presso Forlì.* Forlì, Tip. Democratica 1888.

mente maggiore all'esterno che all'interno, dove la pasta appare ancora grigia e d'imperfetta cottura.

Le forme predominanti sono i vasi a un sol tronco di cono rovescio, le olle panciute e le scodelle.

La decorazione molto rudimentale si limita a grossi cordoni rilevati, qualche volta solcati da impressioni digitali, da piccole bugne o bitorzoletti sporgenti dalle pareti o da solcature sugli orli.

Le anse sono per la maggior parte a fettuccia, impostate sull'orlo o presso al medesimo, altre ad aletta. Non mancano alcune anse di scodelle, a fettuccia, terminanti superiormente o con rudimentali cornetti o a foggia di ascia, o a cilindro retto. Si ebbe poi una fusaiuola rotonda, di fina argilla nera.

Scarso è il materiale litico lavorato, come coltellini e cuspidi, mentre abbondantissime sono le scheggie, rifiuti di lavorazione ed i nuclei. Notevole è un frammento di macina in roccia trachitica di forma elissoide con una faccia convessa e l'altra levigata.

Scarsamente è rappresentata la fauna dalle sole specie: *Bue, Capra* e *Maiale.*

Dopo questo cenno sommario del materiale e delle particolarità dello scavo, restano ora a ricordare le quattro buche e la suppellettile da esse tratta.

Buca I. — Di forma circolare col diametro di m. 0,60 e profonda m. 0,40. Conteneva:

Molti frammenti di vasi fittili diversi, di color rossigno e nerastro, una piccola ascia di silice grigiastra di forma rettangolare con taglio arcuato, lunga mm. 35, larga mm. 27. Alcune piccole scheggie di silice appuntite e diversi frammentini di ossa, alcuni portanti traccie di combustione.

Buca II. — Di forma circolare, col diametro di m. 1,00 e profonda m. 0,60.

Racchiudeva una numerosa serie di frammenti di vasi diversi; notevoli tra questi: quattro fondi di grandi vasi, un grosso orlo diritto con intaccature sul labbro prodotte colla pressione del dito, due anse ad aletta, una bugna mammeliforme con depressione centrale, due anse a fettuccia, due anse rilevate a forma d'ascia e un'altra con leggero accenno a cornetti. Erano inoltre nella buca una rozza cuspido di silice giallastra di forma triangolare lunga mm. 35, larga alla base mm. 25; sei scheggie di silice a sezione prismatica, alcuni frammenti di coltellini; un dente di bue e due pezzetti di terra indurita dall'azione del fuoco, spalmati superiormente di marna bianca, residui di un focolare distrutto.

Buca III. — Di forma circolare, col diametro di m. 0,20 e profonda m. 0,20. Conteneva pochi cocci di vasi diversi, notevoli tra questi, un pezzo di parete di grande vaso decorato di un cordone, ed una grossa ansa ad aletta.

Buca IV. — Di forma circolare col diametro di m. 1,20, profonda m. 1,00. In questa, quasi tutto il terriccio che conteneva, ora costituito da carboni. Racchiudeva una gran serie di frammenti di vasi, orli, fondi e pareti decorate di cordoni e di intaccature, due piccole anse ad aletta, due anse a fettuccia, un frammento di ansa a cilindro rotto, una mezza scodella con ansa terminante con piccoli cornetti, un'altra ansa simile a questa e una a forma di ascia.

Come materiale litico: il taglio di un'ascia ottenuta con ciottolo fluviale di roccia verde-scura venata di verde-chiaro, levigatissimo e affilato, largo mm. 37, una cuspide formata con silice rosso bruna rozzamente scheggiata, lunga mm. 50, larga alla base mm. 35, tredici frammenti di coltellini di silice di vario colore e cinque frammenti di raschiatoi.

Dal complesso delle osservazioni fatte in questo scavo sembrerebbe che l'attuale fondo, *Le Basse di Gagliardo*, avesse una maggiore depressione formante una perenne palude, colmata in progresso di tempo dall'accumularsi delle torbe e dei detriti vegetali, e che al margine di questa fossero disposte alcune capanne, residui dello quali sarebbero le quattro buche di rigetto.

Quello però che resta a sapersi è la natura dello strato archeologico che verrebbe a trovarsi appunto nella parte più bassa alla profondità di m. 1,30 e dal quale provengono cocci di vasi della stessa tecnica e cogli stessi sistemi di decorazione di quelli tratti dalle buche. Ormai, assodata l'esistenza di una stazione umana, si presenta la necessità di riprendere gli scavi nella prossima estate, quando più basso si presenta il livello delle acque, per scoprire il ciottolato, vedere in quale corrispondenza esso sia con lo strato più profondo, donde proviene il materiale archeologico, o quale relazione vi sia fra questo e le buche trovate più lontane e più alte.

ALFONSO ALFONSI.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

II. CIVITÀ CASTELLANA — In un terreno vocabolo *Cava dei zucchi* presso Falleri gli operai Braconi e Sorge Giuseppe, addetti alla fabbrica di ceramica di quella città, nel ricercare del peperino occorrente alla fabbrica stessa, rinvennero una lapide di m. 1,03 × 0,60 e dello spessore di m. 0,23, portante scolpita la seguente iscrizione della quale l'Ispettore onorario can. D. Guglielmo Orazi ha trasmesso un calco cartaceo:

DIS · MANIBVS · TYCHES
SACRVM
HIC·SITA·REGINAE·FAMVLA·EST·COGNOMINE·TYCHE
SABINA·EST·ILLI·GENETRIX·ALTRIX·TIBVRTIA·TELLVS
VITAE·FINE·DATO·TEGITVR·TELLVRE·FALISCA

Nel punto del ritrovamento, si trova ancora la parte posteriore di un leone in peperino, che è stato lasciato sul posto, mentre l'iscrizione fu trasportata a Civita Castellana.

III. BOLSENA — *Frammento di lapide sepolcrale.*

Il soprastante cav. Guido Scifoni ha riferito che, trovandosi tempo fa in Bolsena per ragioni di ufficio, ebbe occasione di recarsi nella vigna detta Acqua della Croce, sita a sud-est della città e distante da questa circa mezzo chilometro. Ivi osservò e trascrisse il seguente frammento di iscrizione sepolcrale:

MÁNIBVS
VOCONIAE · PRIMITIVAE
MATRI · PIENTISSIMA/e

La lastra di nenfro, su cui il titolo è inciso, termina superiormente a semicerchio, e nello stato attuale misura m. 0,41 di altezza, m. 0,60 di lunghezza.

G. Gatti.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. COLLESCIPOLI — *Epigrafi sepolcrali latine nella località Poscargano e Porciovalle.*

Percorrendo la strada nazionale che da Terni mena a Narni, dopo km. 2,500 circa, incontrasi una località, da un' antica osteria, detta *La Gabelletta.* Di fronte alla medesima, evvi una strada ch' era la vecchia rotabile per la quale si saliva al paese di Collescipoli, posto sulla vetta di un colle.

Andando per tale via, circa 20 m. prima di giungere all' ex convento dei Cappuccini, in voc. *Poscargano* o *Li Frati* trovasi a destra di chi va, una casa appartenente a certo sig. Scipione Ungari. All'angolo nord-est di detta casa, vedesi, ad uso di paracarri, infissa per terra una stele sepolcrale arcuata, in calcare, che esce dal suolo m. 0,45; larga m. 0,45; spessa m. 0,22. Vi si legge:

IN · FR · P · LXII
IN · AGR · P · XII

Lasciando Collescipoli a sinistra e prendendo verso Narni, dopo una prima catena di colline, trovasene una seconda. Il colle che sta a sud-sud-ovest di Collescipoli e distante da esso circa km. 3,000 in linea retta, ha nome *Porciovalle.*

Quasi cento metri prima di giungere alla sommità di esso, evvi una chiesina rurale intitolata s. Maria di Cascia. A sinistra della porticina d'ingresso che sta sulla facciata del muro settentrionale, da quasi sessant'anni, è stato fatto uno sperone in fabbrica per sostegno di detto muro, nel quale sperone è infisso il frammento di un cippo sepolcrale marmoreo, sormontato da timpano e rinchiuso da cornice. Rotto a destra e da piedi, è stato anche bucato nel mezzo, e per tal buco — ora riempito di calce — l'epigrafe è rimasta mutilata.

Le attuali dimensioni della lapide sono: altezza m. 1,10; larghezza m. 0,74; spessore m. 0,20.

In bei caratteri, offre:

D M
T · RVSTI T · ET · ⟩ LI
TH O
VI VG
RVSTIAE · T · LIB
PRIMITIVAE
RVSTIA ⟩ LIB · THYME
PARENTIBVS
PIENTISSIMIS

B M

Scendendo dal colle di Porciovalle e procedendo verso Narni, dopo circa trecento metri dalla succennata chiesa, incontrasi un terreno con casa colonica appartenente ad un tal Valentino Cerisani. Presso quella casa vedesi capovolto e murato, ad uso di abbeveratoio per animali, un coperchio di sarcofago, in calcare.

Vi si legge, in cattivo carattere:

D M

N. Persichetti.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VII. — Presso l'angolo della via Nazionale con la via dei Fornari, continuandosi gli sterri nell'area del palazzetto Torlonia, alla profondità di m. 7 dal piano stradale sono stati scoperti due larghi gradini rivestiti di lastroni marmorei di diversa grandezza, come si vede nella figura qui aggiunta (n. 1).

Su queste pietre dagli oziosi che quivi si trattenevano furono graffite tavole da giuoco, e figure ed iscrizioni diverse che esprimono il ricordo di pubblici spettacoli di lotte e di combattimenti, ai quali essi avevano assistito. Ad alcune figure di pugi-

latori è aggiunto il loro nome (fig. 2-6); altri nomi sono scritti separatamente, ed assai singolare è l'acclamazione fatta ad un Massimo « *Maxime, bibas* (= *vivas*), *pater esarorum* », accompagnata da due spade, un tridente, una buccina ed una palma (fig. 7-12). Le tavole lusorie sono per giuochi diversi (fig. 14-17): una di esse, rappresentata nella fig. 17, è simile a quella trovata a Porto, che si conserva nella villa Albani (*C. I. L.* XIV, 4125, 4), ed analoga anche ad altre che si veggono sul lastricato della basilica Giulia al Foro romano.

Fig. 1.

Le zincotipie, che riproducono gli indicati graffiti, sono state eseguite nella proporzione di $^1/_8$ del vero.

Nello sterro per la costruzione di un nuovo albergo fra le vie Boncompagni, Marche e Sicilia, sono stati incontrati avanzi di antiche e grandiose arcuazioni in opera laterizia. Il muro ha la grossezza di m. 3,00: fra due archi a tutto sesto (uno dei quali è quasi intieramente caduto, e l'altro aveva la luce di m. 6,30), s'interpone un pilastro che misura m. 3,70 in larghezza.

Sul lato poi della medesima fabbrica verso la via Boncompagni, è stato rimesso all'aperto un lungo muro reticolato di tufo, dello spessore di m. 1,20, al quale ne erano addossati altri in senso normale, grossi m. 0,60, che costituivano una stanza quasi quadrata, di circa m. 8,00 di lato. Fra la terra si è raccolto: un'anforetta fittile, a due manichi, alta m. 0,20; una lucerna monolicne, di terracotta, senza ornati; un piede di statuetta, in marmo, lungo m. 0,10; due piccoli frammenti di capitelli.

In via Liguria, continuandosi i lavori del villino Maraini (cfr. *Notizie* 1904, pag. 43), si è rinvenuto un frammento di fregio marmoreo, ornato con festoni e bucrani.

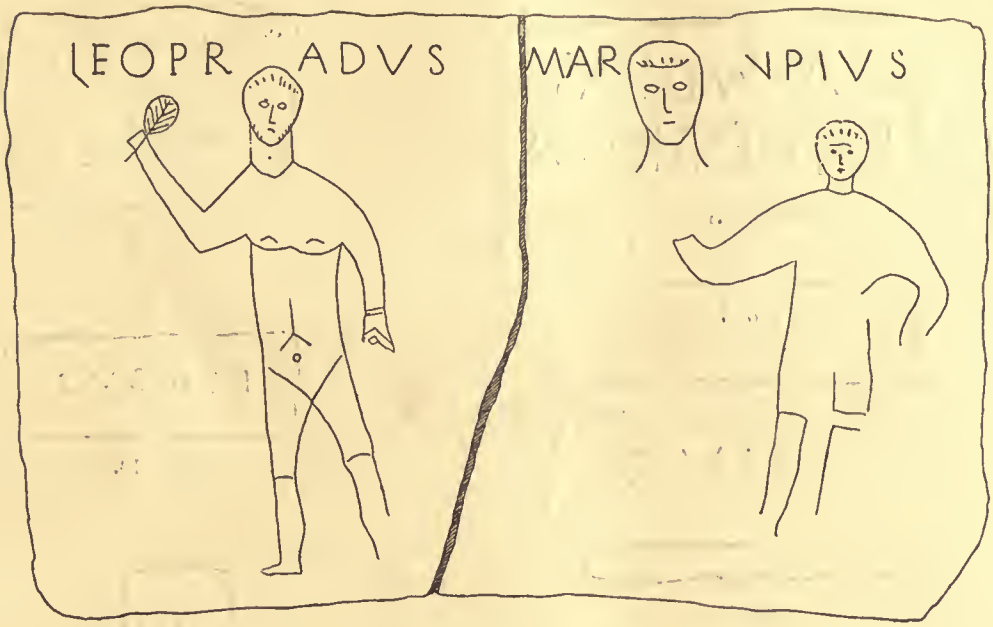


Fig. 2.

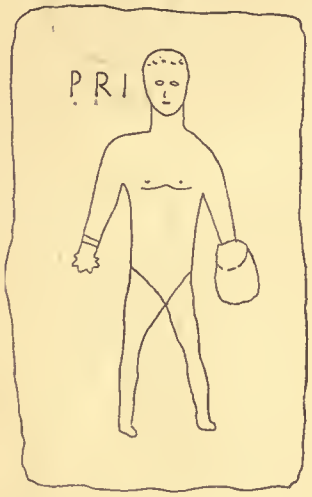


Fig. 3.

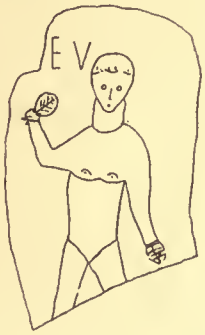


Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

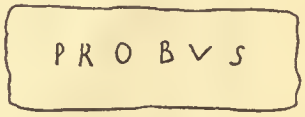


Fig. 10.

Fig. 11.

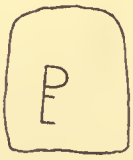


Fig. 12.

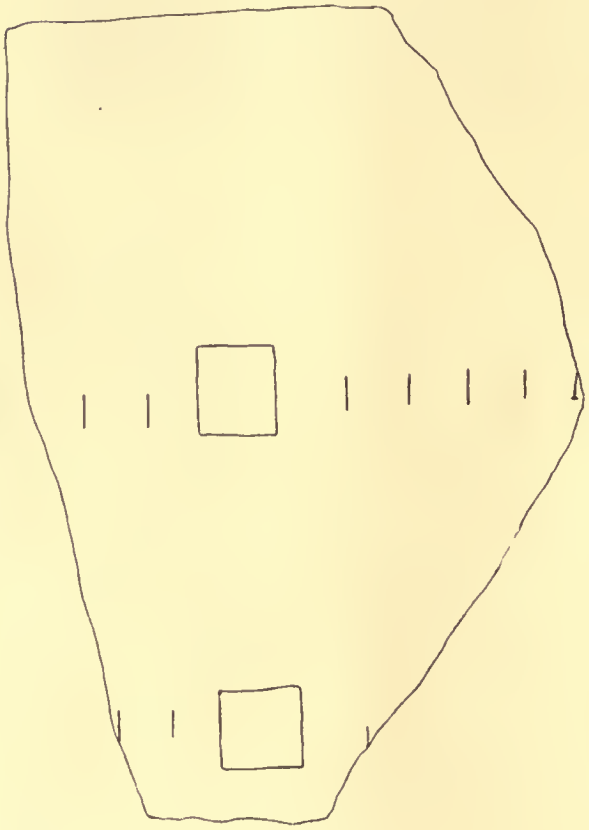


Fig. 13.

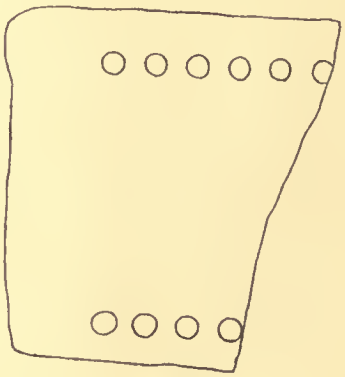


Fig. 14.

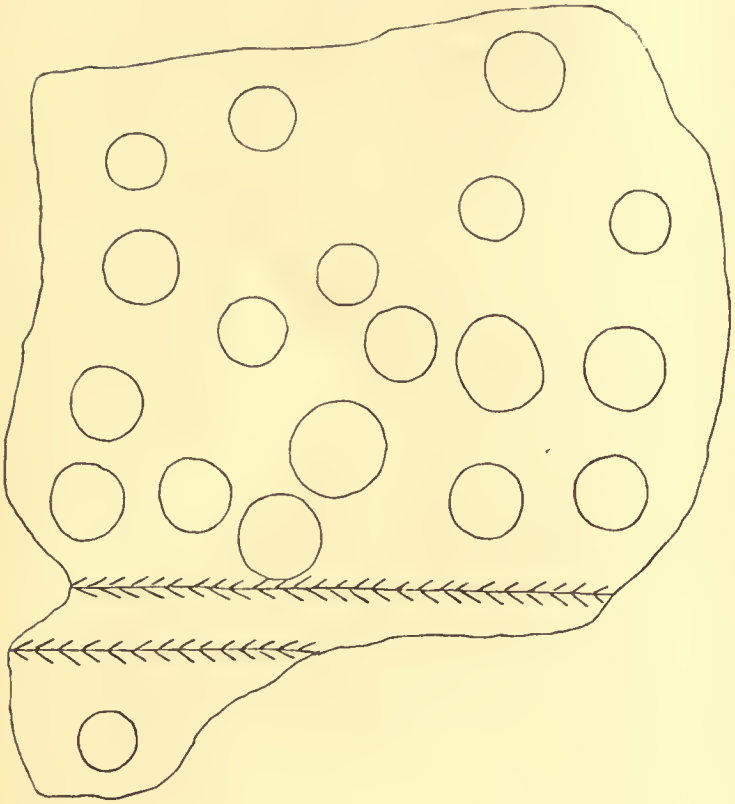


Fig. 15.

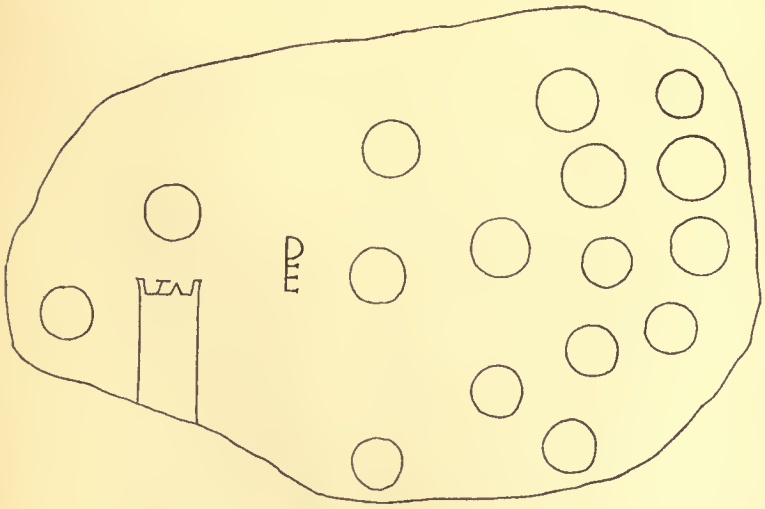


Fig. 16.

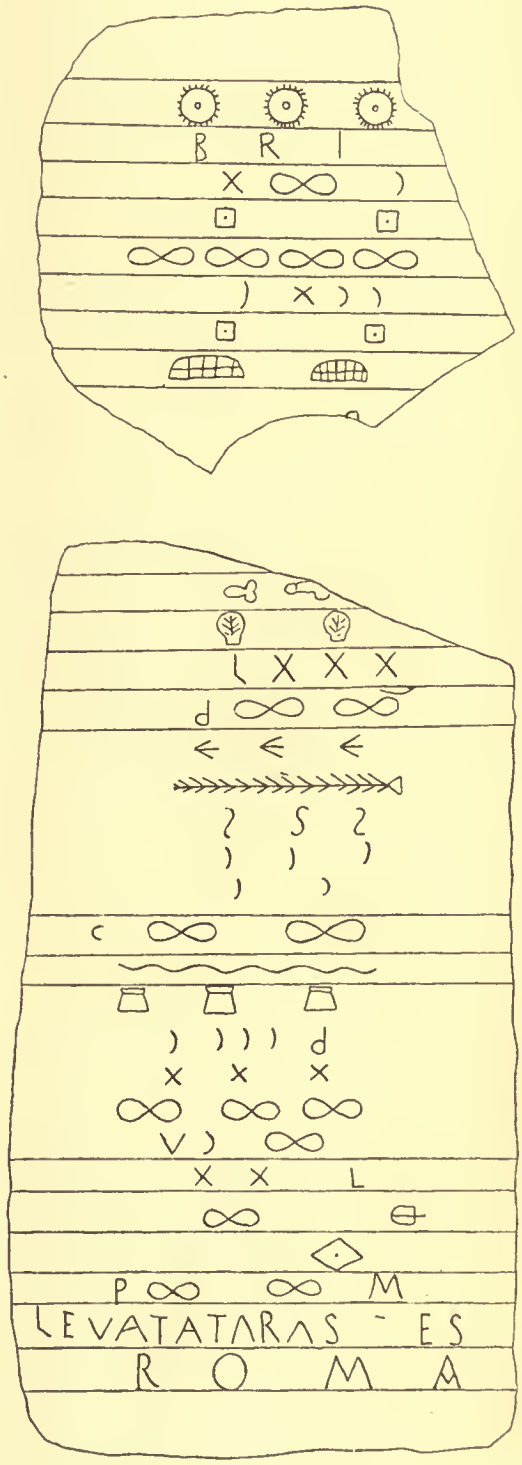


Fig. 17.

Regione XIII. — Al viale Aventino n. 13, facendosi un cavo per le fondazioni di un fabbricato di proprietà del sig. Mariani, a circa due metri sotto il piano di campagna è stato scoperto un pezzo di grande pavimento a musaico figurato, di m. 2,00 × 0,90. Il fondo è a grossi tasselli di marmo bianco; e da una parte si vede una grande testa di cervo, presso la quale è scritto:

|MELVS · L · V|

La figura e le lettere sono a tasselli neri.

Fra la terra si è trovato un pezzo di mattone, col bollo rettangolare:

SERVIANO | *iii et var(o cos)*
EX PRAE IVN | *iu(liani o. dol)*
GAB SVC *ces* | *(si salarese)*

Cfr. *C. I. L.* XV, 489 e *Bull. archeol. comun.* 1901, pag. 134.

Via Nomentana. — Costruendosi sulla destra della via Nomentana, a circa mezzo chilometro dalla porta Pia, una nuova chiesa che sarà dedicata a s. Giuseppe, si è trovato un antico pozzo, in opera reticolata di tufo, il quale ha il diametro di m. 0,95. Alla profondità di m. 7,50 esso comunica con un cunicolo scavato nel terreno vergine. Nello sterro sono stati recuperati un torso di statua marmorea, panneggiato, di mediocre lavoro, alto m. 0,70, ed alcuni piccoli frammenti di figure, in bassorilievo, spettanti ad antichi sarcofagi.

G. Gatti.

(SARDINIA)

VI. TERRANOVA PAUSANIA — I. *Ripostiglio di monete famigliari romane d'argento rinvenuto in regione « Baica » presso Canna Aglia, frazione di Terranova, nell'agro dell'antica Olbia.*

Negli ultimi giorni del gennaio dell'anno corrente, durante i lavori di aratura del campo nominato « *li Teggiaroni* » in regione Baica di Canna Aglia, frazione di Terranova Pausania, dove non apparivano resti di antichi edificî e non si erano fatti sino ad ora rinvenimenti archeologici fra i moltissimi segnalati dell'agro Olbiense, il pastore Salvatore Maladrottu scoprì casualmente una piccola olla in terracotta, che andò spezzata dall'aratro e conteneva 871 monete famigliari d'argento, oltre a due orecchini ad anelletto, ed ai frammenti di uno specchio in sottile lamina, pure d'argento con piccoli cerchietti a bulino su una delle facce. Per merito di chi seppe conoscere l'interesse archeologico della scoperta, e specialmente del sig. A. De Martis, R. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi e del sig. Vincenzo Dessì, la Direzione

del Museo potè assicurarsi la conoscenza di tutto quanto il tesoretto, mentre di due altri consimili trovamenti avvenuti in Terranova, come di tanti ripostigli di denari repubblicani avvenuti in Sardegna, anche in tempi non lontani, non si ebbero che scarse ed incomplete notizie (1).

Dai dati e dalle circostanze della scoperta non si possono desumere spiegazioni di sorta sulla natura del ripostiglio; nè è possibile sapere per quale ragione il piccolo orcioletto di terracotta abbia celata sotterra la preziosa suppellettile, nè se questa rappresenti una refurtiva o il peculio nascosto di qualche abitatore dell' agro Olbiese, che dalle moltissime scoperte di antichità, registrate dal compianto comm. Pietro Tamponi, ci appare molto fittamente abitato e coltivato per tutta l' età romana.

Il ripostiglio fu esaminato dal signor Filippo Nissardi e da me nel Museo archeologico di Cagliari; lasciando all' egregio collega uno studio più particolare e più adatto ad una speciale rivista di numismatica, mi limito qui a dare l' esatto elenco delle famiglie e dei monetarî che figurano nel ripostiglio stesso, ricordando che la maggior parte delle monete sono di egregia conservazione specialmente quelle più recenti, che si riferiscono agli ultimi anni della Repubblica ed ai primi del dominio della gente Giulia; le monete rappresentano ben 117 famiglie romane, la maggior parte rappresentate con varî monetarî e con varî tipi ed abbracciano il lungo periodo di tempo dal 268 innanzi Cristo, sino agli anni 6 a C. od 1 d. C. col bel denaro d' argento di Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto.

Le monete più conservate, veri fiori di conio da collezione, sono quelle di Augusto, di G. Cesare, di C. Cesare (*Julia*) e quelle dei monetarî contemporanei delle famiglie *Claudia, Caninia, Coponia, Livineia, Mescinia, Sestia, Vicinia, Voconia,* dal che si desume che il ripostiglio deve essere stato affidato al suolo agli inizî dell'èra volgare; pure ben conservata è la moneta di Juba I, re di Numidia, che è l' unica di tutto il ripostiglio che non appartenga alla zecca di Roma.

Ecco qui l' elenco delle monete, dato secondo l' ordine alfabetico delle famiglie ed i varî monetarî rappresentati:

Esemplari		Babelon n.	anno a. Cr.
2	Denarii con Dioscuri	2	268-217
1	» Vittoria in biga	6	»
3	» con simboli	20	»

(1) Di un ripostiglio di ben 300 monete famigliari d'argento scoperte nell'agro Olbiense fa parola lo Spano, *Scoperte archeol. in Sardegna* nell'anno 1865, pag. 35, nessuna di esse fu però esaminata; anche di altro ripostiglio, scoperto nel 1867, lo Spano non potè avere che undici soli esemplari, appartenenti alle famiglie *Farsuleia, Fonteia, Poblicia, Satriena, Volteia.* Tra i moltissimi ripostigli monetarî rinvenuti in Sardegna non pochi contenevano, in tutto o in parte, monete famigliari. Senza pretendere di dare un elenco completo, ricordo quelli di Ossi, di 500 o 600 monete, Spano, *Bull. archeol. sardo,* VIII, 23; di Gergei, Spano, *ivi,* X, 63; di Pozzomaggiore, nell' agro di *Gurulis Vetus,* Spano, *Notizie dell'anno* 1866, pag. 18; di Palmas, *Notizie dell' anno* 1868, pag. 21; di Baressa, *Not. d. scavi* 1881, s. 3ª, vol. IX, pag. 415; Calasetta, *Not. d. scavi* 1890, pag. 36; di Gonnesa, *Not. d. scavi,* 1891, pag. 363. Si hanno notizie vaghe di altri ripostigli di Atzara, di Iglesias, regione Corongiu, di Oristano, quest' ultimo con monete imperatorie e famigliari (Spano, *Bull. archeol. sardo,* IV, pag. 158.

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
8	Denarii senza simboli e segni,		226	89
2	*Aburia*	*C. Aburius Geminus*	1	129
1	"	*M. Aburius Geminus*	6	"
3	*Accoleia*	*P. Accoleius Lariscolus*	1	43
1	*Acilia*	*Manlius Acilius Glabrius*	8	54
1	*Aelia*	*P. Aelius Paetus*	3	209
3	*Aemilia*	*Manlius Aemilius Lepidus*	7	112
1	"	*M. Aemilius Lepidus*	22	60
11	"	*M. Aemilius Scaurus*	8	58
2	"	" " "	9	"
8	"	*C. Aemilius Lepidus*	10	54
3	"	*L. Aemilius Buca*	13	44
2	*Annia*	*C. Annius Luscus*	2	82-87
1	*Antestia*	*C. Antestius Labeo*	1	174
1	"	*L. Antestius Gragulus*	9	124
1	*Antia*	*C. Antius Restius*	1	49-45
4	*Antonia*	*Q. Antonius Balbus*	1	82
2	"	*M. Antonius Imperator*	2	44
1	"	" " "	5	"
1	"	" " *III. vir R. P.*	28	43
1	"	" " "	31	"
2	"	" " *Imp. III vir. R. P. C.*	34	"
1	"	" " " " "	43	41
4	"	" " " " "	50	"
1	"	" " " " "	78	36-34
2	"	" " " " "	79	"
1	"	" " " " "	97	31
8	"	*M. Antonius Augur Imp. III vir. Leg. II.*	105	"
7	"	" " " " *Leg. III.*	106	"
6	"	" " " " *Leg. IV.*	108	"
11	"	" " " " *Leg. V.*	110	"
6	"	" " " " *Leg. VI.*	111	"
2	"	" " " " *Leg. VII.*	113	"
7	"	" " " " *Leg. VIII.*	114	"
1	"	" " " " *Leg. VIIII.*	115	"
1	"	" " " " *Leg. IX.*	116	"
7	"	" " " " *Leg. X.*	117	"
9	"	" " " " *Leg. XI.*	118	"
2	"	" " " " *Leg. XII.*	119	"
2	"	" " " " *Leg. XII. Antiqua*	120	"
5	*Antonia*	*M. Antonius Augur Imp. III vir. Leg. XIII.*	121	31
1	"	" " " " *Leg. XIIII*	122	"

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
2	*Antonia*	*M. Antonius Augur Imp. III vir. Leg. XIV* . . .	123	31
2	"	" " " " *Leg. XV* . . .	125	"
7	"	" " " " *Leg. XVI* . . .	126	"
1	"	" " " " *Leg. XVIII* . .	129	"
1	"	" " " " *Leg. XIX* . . .	133	"
6	"	" " " " *Leg. XX* . . .	135	"
5	"	" " " " *Leg. XXI* . . .	136	"
1	"	" " " " *Leg. XXIII* . .	138	"
8	"	" " " " *Legione incerta* .		"
7	*Appuleia*	*L. Appuleius Saturninus*	1	94
2	*Aquilia*	*M. Aquilius*	2	84
1	*Aurelia*	*M. Aurelius Scaurus*	20	92
1	*Baebia*	*M. Baebius Q. f. Tampilus*	12	144
1	*Caecilia*	*Q. Caecilius Metellus*	21	129
1	"	" " " *Pius*	43	79
1	"	" " "	45	89
2	*Caesia*	*L. Caesius*	1	104
1	*Calidia*	*M. Calidius*.	1	108
1	*Calpurnia*	*P. Calpurnius Lanarius*	2	106
1	"	*L. Calpurnius Piso Caesonius*	5	100
9	"	*L. Calpurnius Piso Frugi*	11	89
1	"	*C. Calpurnius Piso Frugi*	24	69
1	"	" " " " . . . . . con variante	24	"
2	"	" " " "	27	64
1	*Caninia*	*L. Caninius Gallus*	3	20
1	*Carisia*	*T. Carisius*.	1	48
5	"	" "	3	"
1	"	" "	4	"
2	"	*P. Carisius*.	17	25
1	"	" "	18	"
1	*Cassia*	*L. Cassius Caecianus*	4	89
1	"	*L. Cassius Q. f.*	6	79
1	"	*Q. Cassius Longinus*	7	60
3	"	" " "	8	"
3	"	*L. Cassius Longinus*	10	54
1	"	*C. Cassius Longinus*	15	42
1	"	" " "	18	"
2	*Cipia*	*M. Cipius M. f.*	1	94
1	*Claudia*	*C. Claudius Pulcher*.	1	106
3	"	*Ap. Claudius Pulcher*	2	99
4	"	" " "	3	"
2	*Claudia*	*T. Claudius Nero*	5	84

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
2	*Claudia*	*P. Cornelius P. f. Lentulus Marcellinus*	11	45
1	»	*C. Clodius P. f. Pulcher*	12	»
18	»	*P. Claudius Turrinus*	14	43
1	*Cloulia*	*T. Cloulius*	1	119
1	*Coelia*	*C. Coilius Caldus*	1	179
3	»	» » »	2	94
1	»	*C. Coelius Caldus*	4	54
1	*Considia*	*C. Considius Paetus*	2	49
3	»	» » »	5	»
1	»	» » »	7	»
4	*Coponia*	*C. Coponius*	1	»
10	*Cordia*	*M. Cordius Rufus*	1	»
5	»	» » »	3	»
3	»	» » »	4	»
1	*Cornelia*	*Cn. Cornelius Blasio*	20	99
4	»	*L. Cornelius Scipio Asiagenus*	24	90
1	»	*P. Cornelius Lentulus Marcellinus*	26	89
1	»	*L. Cornelius Silla*	28	87
3	»	*Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus*	54	74
4	»	» » » »	50	»
1	»	» » » »	55	»
2	»	*Faustus Cornelius Silla*	59	64
1	»	» » »	62	53
1	»	*L. Cornelius Spinther*	71	43
1	»	*Cossus Cornelius Lentulus Gaetulicus*	79	18
2	*Cossutia*	*L. Cossutius C. f. Sabula*	1	54
1	*Crepusia*	*P. Crepusius*	1	84
1	*Curiatia*	*C. Curiatius Trigeminus*	1	144
3	*Curtia*	*Q. Curtius*	2	114
1	*Decimia*	*C. Decimius Flavus*	1	184
1	*Domitia*	*Cn. Domitius Ahenobarbus*	14	119
1	*Egnatia*	*C. Egnatius C. f. C. n.*	3	69
2	*Fabia*	*Q. Fabius Labeo*	1	144
1	»	*Q. Fabius Maximus Eburnus*	5	123
1	»	*Numerius Fabius Pictor*	11	110
1	»	*C. Fabius C. f. Buteo*	14	89
1	*Fannia*	*M. Fannius C. f.*	1	149
2	*Farsuleia*	*L. Farsuleius Mensor*	2	82
13	*Flaminia*	*L. Flaminius Cilo*	1	94
2	*Fonteia*	*Mantius Fonteius*	7	104
4	»	*Mantius Fonteius C. f.*	9	88
2	»	*P. Fonteius P. f. Capito*	17	54

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
3	*Fufia*	*Q. Fufius Kalenus*	1	82
1	*Fulvia*	*Cn. Fulvius*	1	108
1	*Fundania*	*C. Fundanius*	1	101
1	*Furia*	*M. Fourius L. f. Philus*	18	104
9	"	*L. Fourius Cn. f. Brocchus*	23	53
2	*Gellia*	*Cn. Gellius*	1	149
3	*Hosidia*	*C. Hosidius Geta*	1	54
1	"	" " "	2	"
1	*Hostilia*	*L. Hostilius Saserna*	1	46
2	"	" " "	4	"
3	"	" " "	5	"
1	*Julia*	*L. Julius Caesar*	1	136
6	"	*L. Julius Bursio*	5	88
26	"	" " "	9	58
10	"	" " "	10	58-50
4	"	" " "	11	50
1	"	" " "	12	"
2	"	*C. Julius Caesar*	16	63
1	"	" " "	26	"
2	"	*C. Julius Caesar Octavianus*	67	43
1	"	" " " "	97	"
1	"	" " " "	89	"
1	"	" " " "	110	42
2	"	" " " "	114	35-28
1	"	" " " "	138	33-31
4	"	" " " "	140	"
1	"	" " " "	153	28
2	"	" " " "	154	"
2	"	" " " "	156	"
5	"	" " " "	157	"
2	"	" " " "	161	"
3	"	" " " "	162	"
2	"	" " " "	163	"
			Cohen, I, n.	
1	"	" " " "	51	27
1	"	" " " "	21	"
1	"	" " " "	78	2
3	"	" " " "	140	12
1	"	" " " "	190	20
1	"	" " " "	208	"
2	"	" " " "	265	"
1	"	" " " "	267	"

Esemplari			Cohen, I, n.	anno a. Cr.
5	*Julia*	*C. Julius Caesar Octavianus*	294	20
			Babelon n.	
1	"	" " " "	294	"
1	"	" " " "	264	17
			Cohen, I, n.	
1	"	*Caius Caesar*	2-6	a. -1 d.
			Babelon n.	anno a. Cr.
4	*Junia*	*D. Junius Silanus*	15	89
1	"	" " "	17	"
4	"	*Q. Caepio Brutus*	31	44
1	"	" " "	41	43
2	*Juventia*	*C. Juventius Talna*	7	194
1	*Licinia*	*P. Licinius Nerva*	7	110
4	"	*C. Licinius L. f. Macer*	16	82
1	"	*P. Licinius Crassus Dives*	18	58
3	"	*A. Licinius Nerva*	24	49-45
1	*Livineia*	*L. Livineius Regulus*	1	43-42
2	"	" " "	9	"
1	"	" " "	12	"
2	"	" " "	10	"
2	*Lollia*	*M. Lollius Pallikanus*	2	45
7	*Lucilia*	*M. Lucilius Rufus*	1	89
3	*Lucretia*	*Cn. Lucretius Trio*	1	164
1	"	*L. Lucretius Trio*	2	74
1	"	" " "	3	"
1	*Maiania*	*C. Maianius.*	1	194
1	*Mamilia*	*C. Mamilius Limetanus*	6	84
1	*Manlia*	*L. Manlius Torquatus*	2	104
2	"	*L. Manlius*	4	81
1	"	" "	7	"
1	*Marcia*	*Q. Marcius*	17	110
3	"	*L. Marcius Centorinus*	42	84
2	"	*C. Marcius Censorinus*	18	"
3	"	" " "	19	"
13	"	*Marcius Philippus*	28	60
5	*Maria*	*C. Marius C. f. Capito*	9	74
1	*Memmia*	*L. Memmius*	1	94
2	"	*L. C. Memmius*	8	57 (?)
2	"	*L. Memmius L. f. Galeria*	2	82
1	"	*C. Memmius*	9	60
1	"	" " variante	9	"
2	"	" "	10	"
1	*Mescinia*	*L. Mescinius Rufus*	6	16-15

Esemplari				Babelon n.	anno a. Cr.
1	*Mettia*	*M. Mettius*	3 = *Julia*	31	44
1	»	» »	4 = »	32	»
1	»	» »	5 = »	33	»
2	*Minucia*	*Q. Minucius Rufus*		1	149
1	»	*Ti. Minucius Augurinus*		8	114
2	»	*L. Minucius Thermus*		15	106
4	»	*Q. Minucius Thermus*		90	90
4	*Mussidia*	*L. Mussidius Longus*		6	42-43
1	»	» » »		4	»
1	»	» » »		5	»
7	*Naevia*	*C. Naevius Balbus*		6	74
2	*Nasidia*	*Q. Nasidius*		1	38-36
1	*Neria*	*C. Nerius*		1	49
1	*Nonnia*	*M. Nonnius Sufenas*		1	60
3	*Norbana*	*C. Norbanus*		2	84
1	*Opimia*	*M. Opimius*		1	134
5	*Papia*	*L. Papius*		1	79
1	»	*L. Papius Celsus*		2	45
2	*Papiria*	*M. Papirius Carbo*		6	139
5	»	» » »		7	»
1	*Petillia*	*Petillius Capitolinus*		1	43
2	»	» »		2	»
1	*Petronia*	*P. Petronius Turpilianus*		11	20
1	»	» » »		16	»
1	*Pinaria*	*Pinarius Nata*		203	200
7	*Plaetoria*	*M. Plaetorius Cestianus*		3	69
4	»	» » »		4	»
4	»	» » »		5	»
1	»	» » »		10	»
2	*Plancia*	*Cn. Plancius*		1	54
3	*Plautia*	*P. Plautius Ypsaeus*		11	58
3	»	» » »		12	»
4	»	*A. Plautius*		13	54
5	»	*L. Plautius Plancus*		14	45
1	*Plutia*	*C. Plutius*		1	214
3	*Poblicia*	*C. Poblicius Q. F.*		9	79
1	»	*M. Poblicius*		10	46-45
2	*Pompeia*	*Sen. Pompeius Fostlus*		1	129
1	»	*Q. Pompeius Rufus*		4	58
1	»	» » »		5	»
2	»	*Cn. Pompeius Magnus Cn. f.*		9	46-45
3	»	*Sextus Pompeius Magnus*		21	43

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
1	*Pompeia*	*Sextus Pompeius Magnus*	22	43
3	"	" "	27	"
2	*Pomponia*	*L. Pomponius Cn. f.*	7	64
1	*Pomponia*	*Q. Pomponius Musa*	9	64
1	"	" " "	18	"
2	"	" " "	19	"
1	"	" " "	12	"
2	*Porcia*	*C. Porcius Cato*	1	149
1	"	*M. Porcius Leca*	3	129
4	"	*M. Porcius Cato*	5-6	101
1	*Postumia*	*A. Postumius Albinus*	4	89
1	"	" " "	5	"
2	"	*L. Postumius Albinus*	7	74
1	"	" " "	8	"
2	"	*C. Postumius Albinus*	9	64
3	"	*D. Postumius Albinus*	10	44-43
1	"	" " "	13	"
3	*Procilia*	*L. Procilius*	1	79
1	"	" "	2	"
1	*Quinctia*	*T. Quinctius Trogus*	6	104
7	*Roscia*	*L. Roscius Fabatus*	1	64
6	*Rubria*	*L. Rubrius Dossenus*	1	83
2	"	" " "	2	"
2	*Rustia*	*L. Rustius*	1	71
2	"	*Q. Rustius*	3	19
7	*Rutilia*	*L. Rutilius Flaccus*	1	79
2	*Salvia*	*Q. Salvidienus Salvius Rufus*	1 = *Julia* 92	41
2	*Satriena*	*L. Satrienus*	1	74
1	*Saufeia*	*L. Saufeius.*	1	200
12	*Scribonia*	*L. Scribonius Libo*	8	54
1	"	" " "	9	"
2	*Sempronia*	*L. Sempronius Pitio*	2	174
2	"	*Ti. Sempronius Graccus*	10	38-36
1	"	" " "	11	"
2	*Sepullia*	*P. Sepullius Macer*	1 = *Julia* 46	44
2	"	" " "	5 = *Julia* 50	"
1	*Sergia*	*M. Sergius Silus*	1	104
2	*Servilia*	*C. Serveilius M. f. Augur*	1	124
1	"	*M. Servilius C. f.*	13	94
6	"	*P. Servilius M. f. Rullus*	14	89
2	"	*C. Servilius C. f.*	15	64
1	"	" " "	variante 15	"

Esemplari			Babelon n.	anno a. Cr.
4	*Servilia*	*Q. Servilius Caepio Brutus*	16	43-42
1	*Sestia*	*L. Sestius*	2	44-42
3	*Sicinia*	*Q. Sicinius*	5	51
1	*Spurilia*	*A. Spurilius*	1	214
1	*Sulpicia*	*C. Sulpicius C. f.*	1	94
2	"	*P. Sulpicius Galba*	6	69
1	*Tarquitia*	*C. Tarquitius P. f.*	1	82-87
4	*Thoria*	*L. Thorius Balbus*	1	94
1	*Titia*	*Q. Titius*	1	90
2	"	" "	2	"
5	*Tituria*	*L. Titurius Sabinus*	1	88
4	"	" " "	2	"
3	"	" " "	4	"
1	"	" " "	6	"
1	*Trebania*	*L. Trebanius*	1	139
5	*Tullia*	*M. Tullius*	1	135
1	*Valeria*	*L. Valerius Flaccus*	11	104
1	"	*C. Valerius Flaccus*	12	81
1	"	*L. Valerius Acisculus*	17	46-45
1	*Veturia*	*Ti. Veturius*	1	129
8	*Vibia*	*C. Vibius C. f. Pansa*	1	90
2	"	" " " "	2	"
11	"	" " " " varianti diverse	2	"
1	"	" " " "	3	"
2	"	*C. Vibius C. f. C. n. Pansa*	16	43
1	"	" " " " "	22	"
2	"	" " " " "	18	"
1	"	" " " " "	20	"
3	"	*C. Vibius Varus*	23	43-42
1	"	" " "	24	"
1	"	" " " diritto del n. 32 = *Julia*	87	"
		rovescio " 31 = *Julia*	86	
1	*Vinicia*	*L. Vinicius L. f.* 2 = *Julia*	276	16
2	*Voconia*	*Q. Voconius Vitulus* 2 = *Julia*	122	41
2	*Volteia*	*M. Volteius M. f.*	1	88
2	"	" " "	4	"
3	incerte			
1	*Numidia*	Juba I (*Rex Juba*) Müller, *Numismatique de l'Afrique*, III, pag. 42, n. 50*bis*		60-46

Come si vede da questo elenco, la maggior parte delle monete componenti il ripostiglio di Terranova appartengono all'ultimo periodo della repubblica; sopra 312 tipi

diversi di monete, ben 263 si riferiscono all'ultimo secolo e di queste 154 all'ultimo sessantennio che precede la nostra èra, comprendendo i 33 tipi diversi della famiglia *Antonia* ed i 32 della *Julia*; con questi abbiamo 50 tipi del II secolo a. C. ed altri 9 del III secolo, al quale, oltre ai denarî coi Dioscuri e colla Vittoria in biga del 268-217 a. C. si riferiscono i denarî di *C. Plutius* (214 a. C.) di *Pinarius Nata* (200 a. C.), di *L. Saufeius* (200 a. C.), di *A. Spurilius* (214 a. C.). È una lunga estensione di tempo che abbraccia tale ripostiglio, il quale è anche notevole per il grande numero di famiglie in esso rappresentate e per la grande varietà dei tipi; non vorrei però pensare, come propose il prof. Serafino Ricci, per il ripostiglio di Romagnano (1), ad un certo quale intento di raccolta numismatica nel suo proprietario, ma solo alla lunga circolazione dei tipi monetarî più antichi durante tutto il periodo della repubblica, in modo che trovavansi in corso, specialmente nelle provincie oltremarine e remote dal centro dei poteri e degli affari, tanto i vecchi e venerandi denarî coi Dioscuri, quanto le belle monete di Ottaviano Augusto, sulle quali già si affermano gli intenti dominatori della famiglia Giulia.

Degno di nota è il gran numero delle monete di Marco Antonio che figurano nel ripostiglio di Terranova, cioè 123, delle quali ben 108 appartenenti al tipo delle monete legionarie, colla indicazione delle legioni dalla II alla XXIII, eccettuate però la XVII e la XXII, che però non potrei escludere tra le 8 legionarie incerte della raccolta. Tutti questi denarî ed alcuni altri pochi hanno una leggera patina di verderame, che essi debbono aver preso prima di giungere in questo ripostiglio, forse in qualche cassa militare per la paga delle truppe; ma sarebbe ardito dalla presenza di queste numerose monete coniate da Antonio nel 31 a. C. e rimaste per un trentennio in circolazione prima di giungere al ricettacolo che le ha tramandate a noi trarre qualche lume ad ammettere la presenza di truppe o di flotte fedeli al partito del Triumviro nella regione Olbiese; tale supposizione però non ha in sè nulla di impossibile, data la parte presa da alcune città della Sardegna in favore di Cn. Pompeo e la necessità per parte dei partigiani e continuatori dell'opera di Giulio Cesare, di assicurare per mezzo di truppe fidate le contrade meno fide; d'altra parte il possesso della sicura rada di Olbia, importante anche come sbocco di linee commerciali e forse anche già di strade dall'interno dell'isola, dovette interessare chi, come M. Antonio, nelle contese succedute alla morte di Giulio Cesare aveva necessità di dominare il Tirreno e sorvegliarne i porti e gli approdi.

Poco meno numerose sono le monete della famiglia Giulia, 101, e fra queste abbiamo 6 varî tipi di Giulio Cesare con 44 monete, e 25 tipi di Ottaviano Augusto con 47 esemplari; copiosi e ben conservati sono i bei conî dell'anno 28 a. C., come pure

(1) S. Ricci, *Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia* (*Rivista Italiana di Numismatica*, anno 1896, pag. 233. Quel ripostiglio sopra 300 monete presentò 63 famiglie, mentre altri ripostigli benchè molto più numerosi, erano più uniformi, come per esempio quello di Fiesole, con sole 34 famiglie, su 1315 monete. Nei centri commerciali più importanti e in vicinanza della capitale vi doveva essere assai maggior movimento e conseguente rinnovazione del danaro, che invece rimaneva stagnante nei mercati di contrade remote o isolate.

quelli dell'anno 20 a. C.; interessante è il denaro di Ottavio colla statua equestre di Giulio Cesare e l'indicazione *Populi iussu*, che ricorda l'apoteosi di Giulio Cesare del 712 di R. (Bab. n. 97), ed il denario di C. Cesare, figlio adottivo di Augusto (Cohen, n. 2) che è il più recente della nostra serie e segna forse il momento in cui il ripostiglio è stato nascosto.

Oltre alla famiglia *Antonia* e *Julia* altre famiglie sono largamente rappresentate nel nostro ripostiglio; l'*Aemilia* con 6 tipi e 28 esemplari, la *Calpurnia* con 6 tipi e 15 esemplari; con 7 tipi ciascuna la *Cassia* e la *Claudia*; la *Cornelia* ha 11 tipi e 20 esemplari con 8 differenti monetarî, la *Memmia* e la *Servilia* con 6 tipi, con 9 e 16 esemplari rispettivamente. Frequenti anche in questo, come in altri ripostigli, sono le *Vibie* con 7 tipi di cui uno (Bab. n. 2) con numerose varianti; i tre monetarî di questa famiglia hanno in complesso 33 esemplari, i quali tutti non escono dal comune; notevole solo è il denario di *C. Vibius Varus*, il quale presenta una lieve variante dai tipi dati dal Babelon, avendo nel d.° la testa nuda di Ottavio volta verso destra, come nel tipo dato dal Babelon al n. 32, cfr. *Julia*, 87; nel rovescio invece reca la scritta *C. Vibius Varus* e la figura di Venere in piedi con la Vittoria sulla destra e la cornucopia a sinistra, come nei tipi Bab. n. 31 cfr. *Julia*, n. 86. Ad Ottaviano Augusto si riferisce il bel denario di *L. Caninius Gallus* (Bab. n. 3) del 20 a. C. come quello di *Cossus Cornelius Lentulus Getulicus* (Bab. n. 79) del 18 a. C. e quelli di *L. Mescinius Rufus* (Bab. n. 6) del 16-15 a. C.

Sono pure meritevoli di cenno i denarî di *M. Mettius* (Bab. 3, 4, 5) del 44 a. C., di *Q. Nasidius* (Bab. n. 1) del 38, 36 a. C., di *P. Petronius Turpilianus* (Bab. n. 11, cfr. *Julia*, n. 217 dell'anno 20 a. C.) come pure quelli di *L. Vinicius* (Bab. n. 2), del 16 a. C. e di *Sextus Pompeius Magnus* (Bab. nn. 21, 22, 27 dell'anno 43). Segnalo anche il buon esemplare della famiglia *Pomponia*, di *Q. Pomponius Musa*, del 64 a. C. (Bab. n. 12) che nel dritto ha la testa laureata di Apollo verso destra, e nel rovescio la Musa Erato, che tiene la lira nella sinistra e la suona colla destra.

Si noti da ultimo che la maggioranza grandissima di queste monete sono punzonate, hanno cioè quasi tutte generalmente sul centro del verso, talora anche sul rovescio, uno o più segni, impressi più o meno profondamente i quali per il fatto che si riscontrano in modo quasi uniforme in tutte le monete del ripostiglio, sia sulle più antiche che sulle più recenti, debbono ritenersi segni di riconoscimento o di controllo, fatti in varie epoche, l'ultima delle quali poco lontana da quella in cui si formò la raccolta, avendosi i segni anche su molte delle più belle e più conservate monete dell'età d'Augusto. Dalla frequenza di questi segni potrebbero forse trarsi deduzioni sull'epoca in cui tali segni furono applicati (1), certo a scopo di

(1) In gran parte le marche sono lettere dell'alfabeto; così abbiamo il segno dell'A che ricorre su quattro tipi, in tre tipi il punzone del B; più frequenti il punzone C (47 tipi), il cerchiello dell'O (26 tipi) e le lettere L, S, V Γ e Π. Numerose monete hanno i punzoni accoppiati RL, oppure LS, CC, talora ricorrono i nessi ⅄F e ⅄S, risultati da R, V, S; abbiamo anche segni non alfabetici, piccoli ottagoni, cerchielli e spesso i due segni +, ↓. Molte monete recarono anche delle parole graffite, come ad esempio IVL, in una moneta di *Q. Caepio Brutus*.

verifica e controllo per parte di magistrati contro i frequenti falsi posti in circolazione.

Anche qualche considerazione merita la presenza della moneta di Juba nel ripostiglio di Terranova, potendosi avere con essa la prova che non erano cessati alla fine della repubblica i rapporti tra questa città della Sardegna e le coste dell'Africa settentrionale, rapporti commerciali rimasti ininterrotti anche dopo che erano spezzati i legami politici che avvincevano la Sardegna alle regioni africane. Questo tenuissimo filo, a cui non vorrei dare maggior valore di quello che si merita un fatto isolato, si congiunge però con altre prove epigrafiche ed archeologiche che provano largamente come dopo molto tempo che l'isola era stata sottratta al predominio cartaginese gli elementi africani continuavano la loro influenza, sia col persistere della lingua punica, di costumanze, di riti, sia con la continuità di rapporti se non altro commerciali colla poco discosta terra africana.

Pur troppo anche il presente rinvenimento non aggiunge nulla alla grande lacuna che esiste nei dati archeologici intorno all'orizzonte ellenico dell'antica Olbia. Poco più del nome, qualche leggera traccia di rapporti col mondo ellenico data dalla frequenza di monete greche rinvenute nell'agro Olbiense e qualche gentile traccia di un ricordo della finezza e del gusto ellenico nella suppellettile di età romana che si trovò in vario tempo nel territorio, ecco a che si riducono sino ad ora i ricordi dell'Olbia Focese o Siracusana (1). Del resto può darsi che la ricerca avvenire dia ragione alla giusta ipotesi espressa dal prof. Pais, che la fattoria dei Greci, fiore fugace ben presto sgombrato dal suolo dell'isola, non sorse dove fu l'Olbia romana, cioè al fondo del magnifico e sicuro golfo di Terranova, là dove oggi è la città moderna, tra le rovine della città imperiale, ma dovette disporsi, vigile e di facile approdo, all'ingresso del golfo, su qualcuna delle penisole che ne chiudono l'ingresso, a somiglianza delle altre fattorie puniche in Sardegna, come Nora, come Tharros, che scelsero appunto l'estremità di penisolette sporgenti, con doppio ridosso verso i varî venti dominanti, dove fosse facile la difesa contro gli indigeni e la fuga verso il mare. Certo si è che dal tempo dell'Olbia ellenica, poi per quello più lungo della egemonia punica, venne all'età romana la tradizione di un importante centro commerciale ad Olbia, donde diramavano le vie verso i paesi interni e donde muovevano le navi verso i porti della fronteggiante Etruria. La presenza di una notevole copia di numerario monetale, congiunta ad altri ricordi di scoperte di ripostigli ed alla grande copia di avanzi archeologici dell'agro Olbiense, concorre a provare che tale centro aveva prosperità e movimento considerevole da giustificare ingenti opere portuarie da parte dei Romani e la pronta costruzione di una grande linea di strade che la congiungeva alle altre maggiori città dell'isola Tharros e Caralis.

ANTONIO TARAMELLI.

(1) E. Pais, *Intorno alla Storia di Olbia* (Estratto dalla *Silloge epigrafica Olbiense* di Pietro Tamponi, Sassari, Dessì, 1895); cfr. *La Sardegna prima del dominio romano*, pag. 55. Vedi in *Studî Italiani di filologia classica*, III [1894] pag. 373 e segg. sulle tracce elleniche in Sardegna.

VII. — *Iscrizione romana ed antichità varie nell'agro dell'antica Olbia.*

Debbo alla cortesia dell'egregio dott. A. de Martis, R. Ispettore dei monumenti e scavi di quel circondario, la conoscenza di un nuovo titolo funerario, sventuratamente in frammenti, dato da alcuni lavori nel recinto di una proprietà comunale, in contrada san Giovanni, nell'abitato di Terranova. L'iscrizione, su lastra di marmo di m. 0,26 × 0,25, è di difficile lettura in causa delle incrostazioni che la ricoprono. È però certo, da quanto si deduce dal contesto, che l'inscrizione doveva in origine essere un poco più grande del frammento pervenutoci. Le lettere regolari e ben disposte, rivelano un'epoca ancora buona e sono alte in media m. 0,030.

M
CO · AVG · LIBE
CAL · OLBIES
ꞀETHVSA · C
CVM · QVO
X V

È un titolo funerario dedicato dalla moglie *Arethusa* al marito, liberto d'Augusto; il nome di esso dotrebbe completarsi con altri già noti nell'onomastica olbiense, p. es. (*Fus*)*co*, dell'iscrizione data nell'*Eph. ep.* VIII, n. 736, oppure (*Flac*)*co*, *C. I. L.*, X, n. 7983. In *Olbies* il nome della città ha analogia colla forma data in varie lapidi miliarie, che ricordano la via da Carales ad Olbia, esempio quello di Rotili Pioni, *Olbie*, *Eph. ep.*, VIII, n. 762, cfr. quella di Puzzolo, n. 792; la forma *Olvie* nella pietra miliaria di Pedra Zuccada, n. 798.

Cal. Olbies della 3ª linea potrebbe a prima vista ritenersi un cenno della grande linea stradale ora ricordata e far supporre che il coniuge di Arethusa, liberto di Augusto, fosse rivestito di qualche funzione relativa alla via stessa, la quale ebbe in tutto l'impero le cure degli imperatori e dei loro funzionarî nell'isola. Si osservi però che il modo consueto per designare quella via, nei molti documenti epigrafici conservati sino a noi, è quello di *Karalibus Olbiae*; del tutto insolita quindi sarebbe la forma *Cal*(*aribus*) *Olbies*; inoltre la designazione della città, nelle iscrizioni sinora note è costantemente quella di *Karales*, non *Karalis* nè *Calaris*.

Nella piccola collezione privata del sig. De Martis si conservano vetri, stoviglie, monete di età imperiale romana, rinvenuti casualmente nell'abitato di Terranova e nelle vicinanze della chiesa di s. Simplicio, che dette tanto larga messe di tombe con varia suppellettile, descritte dal compianto sig. P. Tamponi nelle precedenti annate delle *Notizie*. Fra i recenti rinvenimenti il sig. De Martis mi segnala una lampada in terra cotta chiara, coll'effigie di leone corrente a s. e l'iscrizione graffita a stecco:

EX · OFF · LVCCEI

già trovata in varî esemplari dell'isola, esistenti nel Museo di Cagliari (cfr. *Corpus*,

8053, n. 114). Il nome completo del figulo è forse *Lucceius Fortunatus*, come si desume dalle lucerne trovate a *Truvine*, pure conservate nel Museo Cagliaritano, (*Corpus*, 8053, n. 116).

Ricordo alcuni sigilli di tazze d'imitazione aretina, nella solita pianta di piede;

SEX · M · F

altro recante:

C · M ·

altro:

MRRI

In mezzo alla soverchiante quantità di avanzi dell'età imperiale romana fornitici dagli scavi e dalle fortuite scoperte dell'antica Olbia, noto che l'accennata raccolta del dott. De Martis, si arricchì di recente di alcuni pochi bronzi dell'età dei nuraghi, che furono recati a detto signore, senza indicazione esatta della località dove furono scoperte, con la vaga notizia che furono dati da certe cameretto sotterranee. È una tenue traccia che mi propongo di seguire e che può dare una prova di analogie tra la suppellettile dei nuraghi e quella delle così dette *domus de janes*. Questi bronzi sono: tre pugnaletti del tipo più comune nei ripostigli di Abini, di Silanus e altri dell'isola, cioè a lama piatta, a foglia allungata, molto acuminati e muniti alla testa di fori per adattarvi il manico, raffigurato nell'opera del Pinza, *Monumenti antichi della Sardegna*, figg. 86, 89; varie asticelle cilindriche, rastremate leggermente ad un capo, per ricevere la capocchia e puntute all'altra estremità, alle quali io pure convengo col Pinza di dare il nome di aghi crinali (op. cit., pag. 190, tav. XV, 11; XVI, 6; XVII, 12, 13, 18, 19, 23, 24).

L'oggetto più interessante è una lima, lunga m. 0,365, dei quali 0,29 per la lama munita di mordenti radi e forti. I ripostigli di Abini e di Forraxi Nioi, ora al Museo di Cagliari, hanno dato moltissimi frammenti di tali strumenti, nessuno però completo, come questi di Terranova, che ha sezione rettangolare e termina in punta acuta ed ha un forte codolo da introdurre nel manico, come è dato da un esemplare di Forraxi Nioi e dai belli esempî forniti dal ripostiglio di s. Francesco di Bologna e dalle tombe della valle del Rodano, ricordati nell'opera citata del Pinza [1].

Questi bronzi, alcune ciotolette carenate e varie rozze enochoe di impasto impuro, senza sicura indicazione di provenienza, sono i pochi residui di civiltà indigena, che ho segnalato sinora nello storico agro.

A. Taramelli.

[1] Pinza, op. cit., pag. 188, tav. XVI, 9, 13; Pais, *Bull. arch. Sardo*, pag. 143; *Not. scavi* 1882, tav. XVIII, fig. 20.

VIII. — *Oreficerie varie provenienti da tombe di età romana.*

Poichè ho accennato a varie scoperte avvenute nell'agro Olbiense, mi piace di ricordare un gruppo di oggetti d'oro, scavati da tombe romane di Olbia e che pervennero in possesso del ricordato sig. V. Dessì, che le conserva nella sua collezione privata di Sassari.

Fig. 1.

Poichè mi fu consentito dalla cortesia del sig. Dessì di avere le fotografie degli accennati oggetti, mi limiterò ad un cenno, tanto più che non mi risultarono in modo certo le circostanze del reperto.

Interessanti sono le due collane, dollo quali una con pendaglietto semilunare, composta di piccoli nodi di filo d'oro a cui si alternano perlino oblunghe di granati e di pasta vitrea verde smeraldo; l'altro invece, senza pendaglio e composta di eleganti cerchielli traforati d'oro e di semi o dischetti schiacciati di pietra dura e globetti forati di pasta vitrea (fig. 1).

Nella stessa figura si hanno due paia di orecchini, entrambi a forma di fiorellino, cavato a stampo da lamina d'oro; in un paio abbiamo al centro un granato incastonato con tre altri granati in pendaglio; nell'altro paio non abbiamo pietra nel castone, ma due cilindretti di pasta vitrea pendenti dalle foglioline del fiore. Tale

Fig. 2.

forma di orecchini è quella riscontrata in altri esemplari trovati nelle tombe di Terranova negli scavi governativi del '94, o rinvenuti casualmente a Florinas e di cui detto un cenno lo Spano [1], ed è una forma elegante per quanto semplice. Nella stessa figura riproduco un elegante pendaglio a forma di piccola clava in oro.

A figura 2 riproduco varî altri orecchini, alcuni a cerchiello di filo d'oro con piccolo pendaglietto, su cui è infilata una perlina di pasta vitrea; in altri il pendaglio è dato da un globetto d'oro o da una piccola omisfora: interessanti sono i due orecchini a gancio ricurvo, a forma di palmetta con pendente ovale, e l'altro con granato rettangolare incastonato e pendentino in filo d'oro.

[1] Spano, *Bull. arch. sardo*, an. III, (1857) pag. 56; lo stesso, *Scoperte archeologiche dell'anno 1867*, pag. 28.

Nella stessa figura riproduco cinque anelli, pure d'oro, due dei quali massicci, con pietra dura incastonata, uno ad esile filo semplice, uno a treccia di tre fili d'oro parimenti con pietra incastonata; l'ultimo infine ad elegante ritorto, lavorato a filograno, di egregia fattura, pure con pietra incastonata.

A questo breve cenno va aggiunto un voto che la bella collezione del Dessì conservi all'isola questo ed altro interessante materiale in essa serbato, alla quale speranza mi affida l'illuminato patriottismo e il sincero amore alla coltura dell'egregio studioso Sassarese, a cui mi è grato rendere un pubblico cenno di ringraziamento.

A. Taramelli.

Roma, 15 maggio 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 5.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. RAVENNA — *Sepolcreto cristiano scoperto presso Classe.*

Il 4 agosto dello scorso anno il ch. prof. Corrado Ricci, R. Sopraintendente dei monumenti di Ravenna, mi avvertiva che a sud delle mura della città, nelle adiacenze del nuovo macello e precisamente fra porta Sisi e Nuova, eransi trovati alcuni oggetti romani nello scavare due pozzi. Presso il maggiore di essi, alla profondità di tre metri, era una moneta di Costantino, ed a m. 4,30 circa, una lucerna ornata di maschera. Nel secondo pozzo alla profondità di cinque metri eransi raccolti frammenti di due o più grandi vasi romani ed i resti di uno scheletro che, dalla piccolezza delle ossa, si poteva giudicare di una donna, oppure di adolescente.

Recatomi a Ravenna per osservare cotesti avanzi, potei constatare che i frammenti in terracotta erano i resti di una grande anfora; e poichè con essi eransi raccolti gli avanzi dello scheletro, pensai che questo fosse stato in origine introdotto nell'anfora stessa.

Mi era formato questa opinione sia per il fatto che già altra volta in Ravenna si erano trovate anfore simili, contenenti scheletri umani ([1]), sia pure perchè nell'anno 1896, il dott. Luigi Tassinari di Russi avea fatto dono al Museo di Bologna di un'anfora romana rinvenuta qualche anno prima insieme con parecchie altre, ad un chilometro circa da Ravenna, nella fornace Ravaglia, ed in eguali condizioni, cioè con ischeletri, e per di più con alcune monetine di bronzo portanti la scritta: FELIX RAVENNA.

Come spesso accade negli studî archeologici, un'altra e più importante scoperta venne presto a confermare la congettura.

Poche settimane dopo, cioè il 7 settembre, lo stesso prof. Corrado Ricci mi telegrafava che a mezzo chilometro circa da s. Apollinare in Classe, nel fondo del

([1]) *Notizie degli scavi*, 1889, pag. 394.

comm. Fabbri, detto *Ca lunga*, si era scoperto un grande gruppo di anfore con cadaveri, anfore simili a quella rinvenuta in uno dei due pozzi presso il Macello.

Mi recai immodiatamente a Classe, e quantunque le anfore fossero stato nel frattempo per maggior parto rotto e frugate, pur no rimanevano in posto sufficienti avanzi per poterci fare un'idea della importanza del sepolcreto.

E poichè questo continuava sotto il terrono sabbioso del fondo, così chiesi ed ottenni dalla gentilezza del proprietario di poter allargare lo scavo, il quale venne poi eseguito sotto la sorveglianza mia o del dott. Negrioli, e quella assidua del segretario della Sopraintendenza dei monumenti, sig. Cipriani, che dalla cortesia dell'amico Ricci gentilmente fu posto a mia disposizione.

Credetti inoltro opportuno di fare eseguire dal prof. Azzaroni doll'Accademia di Ravenna la pianta dei sepolcri a misura che tornavano in luce; ed a scavo finito, prima che venissero frugate le singolo tombe, feci eseguiro una fotografia in due vedute di tutta la parte scavata del sepolcreto, onde avere una idea esatta della posiziono e sovrapposizione delle tombe e dei loro varî tipi (figg. 1, 2 e 3). Perocchè la quistione delle sepolture di cadaveri entro anfore era già stata altra volta trattata in quoste *Notizie* (anno 1889, pag. 394), ma in maniera non troppo esatta, perchè basata su circostanze non abbastanza accertate, le quali poi contradicevano quanto due anni prima era stato osposto da altri, a proposito di simili sepolturo scoperte a Sfax in Tunisia (1).

In occasione di un sepolcreto allora scoperto a Ravenna, in contrada *Cesarea*, si era supposto che in Ravenna tali sepolture non fossero fatte « con una vera e propria anfora, rotta a mezzo o segata o con aggiunta di altri cilindri, pure di vero e proprie anfore, ma mediante un vaso appositamente lavorato, che però ritraesse in gran parte la forma dell'anfora » (2). Anzi per chiarire meglio tale concetto fu aggiunto il disegno di sì fatto vaso, e così descritto: « È composto adunque di due pezzi che misurano m. 1,80 in lunghezza e m. 0,50 nel diametro. Per una motà il sarcofago si direbbe la parte inferiore di un'anfora vinaria, terminando a punta; per l'altra metà è un semplice recipiente a sacco, che si chiude a curva dove avrebbo dovuto cominciare il collo dell'anfora con l'innesto delle anse. Nel punto centrale ove lo due parti si collegano vedesi il *risalto* od *aggetto* di due zone per il più esatto combaciamento che quivi formavasi e coprivasi con calce ».

Siccome nel rapporto si aggiunge che il disegno di tale anfora era stato « eseguito sul luogo dello scavo dal sig. Ortolani, che, per ordine della Direzione del Museo, si trovò presente alla scoperta », così interrogai quest'ultimo, pregandolo di farmi vedere alcune delle anfore munite del così detto *risalto* od *aggetto*, simile a quello dell'anfora da lui disegnata e pubblicata poi nelle *Notizie* 1889, pag. 395, che gli posi sott'occhio.

Ma il sig. Ortolani mi dichiarò ch'egli non aveva mai trovato e neppure esistovano in Museo anfore sì fatte, e cho quel disegno era una semplice sua ricostruzione con-

(1) Vercoutre in *Revue Archéologique*, 1887, vol. II, pag. 28 e segg.
(2) *Notizie degli scavi* 1889, pag. 394.

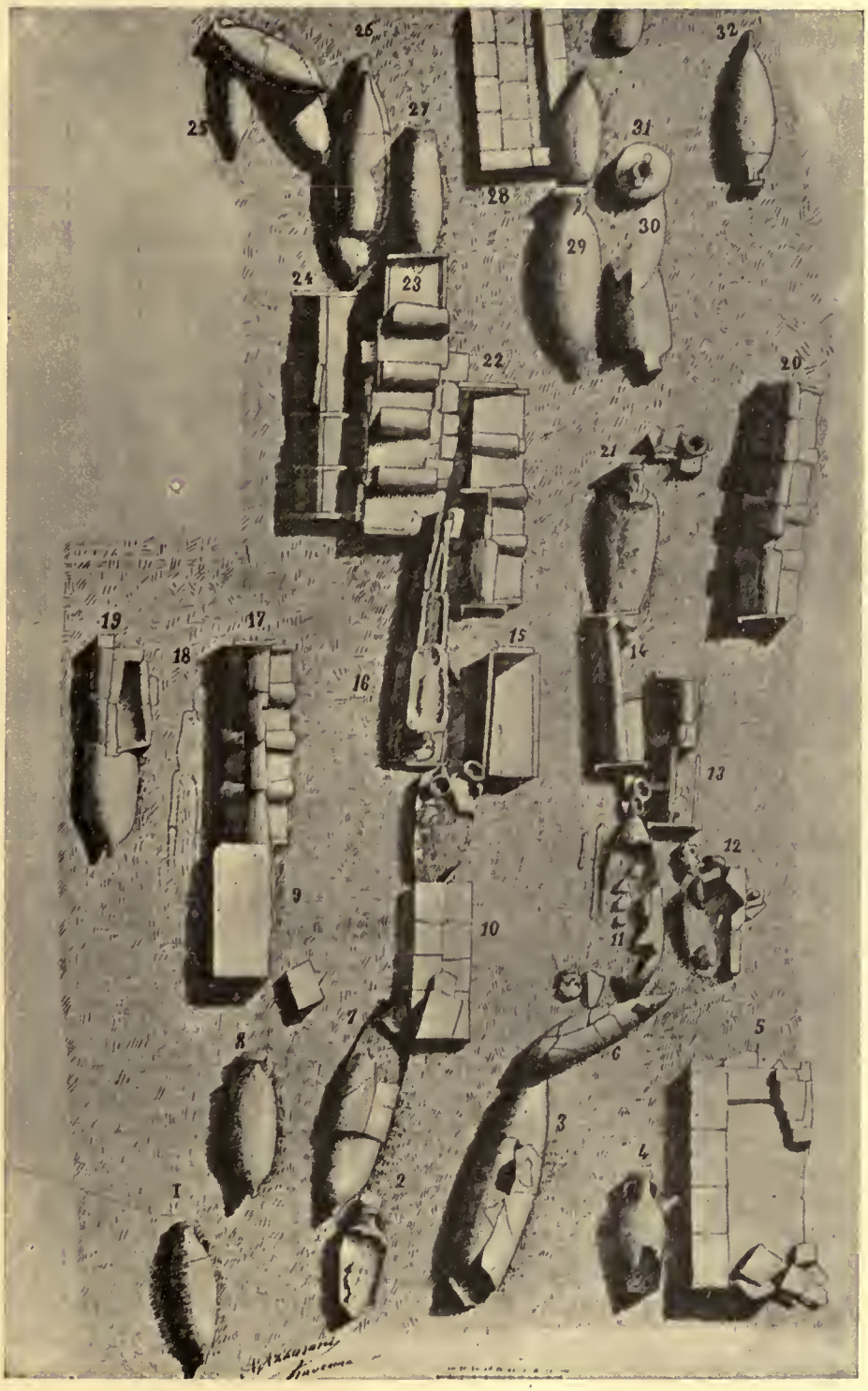

26
32
25
27
31
28
30
29
24
23
22
20
21
19
17
18
15
14
16
13
12
9
10
11
7
5
8
6
3
4
I
2

Fig. 1.

getturale della tomba. Riconobbe al contrario esatto il disegno dello scavo quale fu pubblicato nella medesima pagina delle *Notizie*, nel quale scavo però non osservasi alcuna anfora con il così detto *risalto* od *aggetto*.

Adunque per la sepoltura dentro anfore, bisognava ritornare alla spiegazione che fin dall'anno 1887 aveva dato il medico militare dott. Vercoutre delle tombe di Sfax. Egli aveva notato che per le sepolture dei bambini si usava una sola anfora, la quale veniva rotta in due parti con la maggior cautela possibile e talvolta anche si segava: introdottovi poi il corpo del bambino, si ricongiungevano le due parti dell'anfora, la quale collocavasi in posizione orizzontale. Quando trattavasi di un adulto, siccome una sola anfora non bastava, vi si aggiungevano parti cilindriche di altre, in modo da raggiungere la lunghezza sufficiente.

Il Vercoutre notò ancora che i cadaveri erano sempre disposti con la testa a ponente ed i piedi a levante, ma senza ordine ed in terreno sabbioso.

Anche il prof. Vivanet, descrivendo un sepolcreto simile scoperto l'anno 1880 a Castel Sardo in Sardegna, aveva notato « dei pezzi anulari di anfore vinarie con i quali si formava una specie di astuccio al cadavere che vi si racchiudeva ». Ma aggiunge che in altre località della Sardegna, ad es. in Cagliari ed a Decimo, il sistema delle anfore sepolcrali « si trovò pure adoperato ma sempre per bambini ed in modo isolato » e le anfore erano disposte parallelamente le une alle altre in terreno sabbioso e con direzione costante da levante a ponente ([1]).

Tombe dello stesso tipo furono trovate l'anno 1892 in altre località della Sardegna, cioè nella necropoli dell'antica Olbia, dove però le anfore sepolcrali erano frammezzate, confuse con altre a tegole ed embrici a tetto. Le anfore, tagliate nella *parte superiore* appunto per potervi introdurre il cadavere, terminavano in quella opposta in una calotta emisferica, ed erano tutte disposte in modo che i defunti volgevano i piedi ad oriente. Una di tali anfore, assai grande, misurava m. 1,90 di circonferenza e conteneva due scheletri ([2]).

Mi è parso opportuno menzionare questi sepolcreti contenenti anfore sepolcrali, perchè talune delle circostanze in essi osservate trovano riscontro con il sepolcreto ravennate testè scoperto, il quale, alla sua volta presenta altre particolarità in quelli non occorse.

Ho già accennato al sepolcreto tornato in luce l'anno 1889 presso Ravenna in contrada detta « Cesarea » e dentro terreno sabbioso, come quelli di Sfax e di Castel Sardo.

Anche la proprietà Fabbri, vocabolo *Ca lunga* presso Classe, ove si rinvennero le nuove tombe, trovasi similmente in terreno sabbioso. Anzi fu nel fare una fossa di m. 5,10 × 3,60, in cui riporre la calce occorrente al ristauro di una casa colonica e nell'approfondire tale fossa per estrarne la sabbia, che a due metri di profondità apparvero casualmonte le anfore ed altre terrecotte, parecchie delle quali, per incuria dei lavoratori, andarono distrutte. Era stato però osservato dal sig. Cipriani, accorso

([1]) *Notizie degli scavi* 1881, pag. 30.
([2]) *Notizie degli scavi* 1892, pag. 216.

subito sul luogo, che le anfore non posavano tutte in un piano, ma a diverso livello uno più basso, l'altro un po' più alto, e che alcune di esse contenevano ampolle, fra cui una di vetro e due di terracotta, le quali erano state consegnate al proprietario del fondo.

Tre di queste anfore erano ancora al proprio posto quando l'8 settembre mi recai a visitare la scoperta e sono quelle indicate in pianta (fig. 1) con i numeri 2, 3, 4.

Siccome altre ne apparivano in prossimità di esse dal lato di levante, così ordinai fosse proseguito lo scavo in quella direzione e nello stesso tempo allargato dal lato nord; il quale scavo venne eseguito sotto la sorveglianza degli ufficiali del Governo.

Il giorno 9 settembre in un punto, che si potè poi constatare come sovrastante al gruppo formato dalle anfore 11 e 12, si raccolsero, alla sola profondità di m. 0,60 dal suolo, i frammenti di una boccettina di vetro e residui di un'anfora in terracotta, i quali attestavano dell'esistenza, a quell'altezza, di una sepoltura, che in passato era andata distrutta.

La quale circostanza confermava quanto pure il sig. Cipriani aveva notato sulla differenza di livello in cui erano posate le anfore, quantunque tutte orizzontalmente e nella direzione da levante a ponente, come apparvero in seguito non solo le altre anfore, ma eziandio le sepolture di forma diversa, che, anche qui, come nel sepolcreto sardo di Olbia, si alternavano con esse.

Imperciocchè, come si rileva ora dalla pianta e dalle due annesse fototipie (figg. 2, 3), il sepolcreto racchiudeva oltre a quelle ad anfora, parecchie altre tombe di tipo svariatissimo. Alcune erano fatte di tegole disposte a capanna, cioè inclinate e combacianti al vertice sormontato per maggior difesa da embrici, i quali coprivano altresì le connessure delle tegole ad ambo i lati (tombe nn. 17, 20, 22, 23, 24). È questo un tipo di tomba romana che risale ad età molto antica, almeno ai primi tempi dell' impero.

Altre tombe (nn. 5 e 28) consistevano di veri sarcofagi in muratura, cioè a pianta rettangolare con le pareti costituite da muretti e la parte superiore coperta da lastroni di pietra e da tegole disposte orizzontalmente.

Di un tipo diverso presentaronsi altre tombe (ad es. nn. 9, 10, 13, 14, 15) le quali, a giudicare dalle loro piccole dimensioni, dovevano contenere per lo più cadaveri di bambini e consistevano di vere cassette quadrangolari formate o di tegole o di lastre infisse verticalmente, oppure, se la cassetta era piccola, di un solo blocco di arenaria, come la tomba n. 9, e tutte coperte con tegole disposte orizzontalmente.

Si scoprirono pure alcuni cadaveri senza copertura di sorta (nn. 11, 16 e 18) sia che questa realmente non vi fosse mai stata, sia pure, il che mi pare più probabile, che fosse andata guasta in passato.

Il maggior numero però delle sepolture era costituito dalle anfore, le quali presentavano diverse dimensioni. Alcune avevano la lunghezza media di un metro, altre, assai più grandi, misuravano m. 1,30 di lunghezza per m. 0,30 e 0,40 di diametro. Le prime giacevano per lo più isolate e dovevano aver contenuto scheletri di bambini; altre, in numero di due, l'una dentro l'altra (ad es. nn. 7, 26 e 30), erano certo

Fig. 2.

Fig. 3.

destinate per cadaveri di adulti: ma debbo subito osservare che degli scheletri entro deposti, alcuno anfore contenevano assolutamente più nulla, od altro pochi avanzi del cranio e delle ossa tubulari.

Quanto al taglio fatto nelle anfore per introdurvi i cadaveri di bambini, una cosa è risultata abbastanza chiara, cioè che le anfore venivano, come nella necropoli

Fig. 4. Fig. 5.

sarda di Olbia, rotte nella parte superiore, per lo più sotto i manici, dove cominciava l'allargamento.

Difatti il sepolcreto non solo ha fornito parecchie anfore rotte in quel punto (nn. 2, 12, 21, 27, 30), ma eziandio parecchi colli staccati e rotti appunto poco sotto i manici. Al contrario, secondo i disegni dati dal dott. Vercoutre (l. c. pag. 33) le anfore di Sfax erano state rotte a metà del ventre.

Ma che in Ravenna si usasse eseguire la rottura sotto il collo, oltre cho dai numerosi esempî forniti dal sepolcreto di Classe, è stato dimostrato dall'anfora regalata al Museo di Bologna dal dott. Tassinari e della quale qui offro due riproduzioni fotografiche (fig. 4 e 5).

L'anfora misura m. 1,15 di altezza per m. 1,10 di circonferenza e m. 0,32 di di diam. interno. In essa vedesi chiaramente che la rottura era stata fatta sotto il collo, ma l'operazione, forse per la poca cautela usata, aveva prodotto parecchie fratture nel collo stesso. Allora, prima ancora d'introdurvi il cadaverino, si cucirono le parti scheggiate mediante punti eseguiti con robusto filo di ferro; e perchè l'anfora non apparisse deforme all'esterno, l'unione, mediante ritorcimento dei due capi dei fili di ferro venne eseguita nell'interno. Fu però lasciata un'apertura per l'introduzione del cadavere, la quale, dopo il seppellimento, venne poi otturata con il pezzo dell'anfora stessa, staccatosi nella rottura.

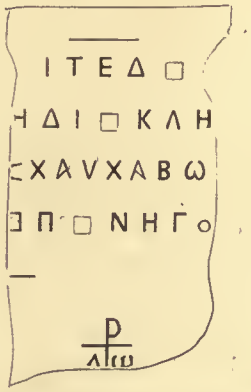
In generale il piano in cui trovavasi lo strato inferiore di queste sepolture era a circa a due metri dal suolo attuale.

Ma al fianco nord della tomba 17, il giorno 11 settembre se ne scoprì un'altra, la quale era stata scavata ad un livello anche più basso e conteneva uno scheletro deposto in nuda terra ed in posizione inversa, cioè con la testa a levante ed i piedi a ponente; il femore misurava m. 0,40. In prossimità di essa fu raccolto un frammento di tegola con il bollo dell'imperatore Antonino Pio, assai comune in Ravenna, come risulta dal grande numero che ne aveva già dato lo Spreti (1)

IMP·ANTO

Ed è notevole quanto riporta il De Rossi dal Muratori circa questi bolli, cioè che a Classe si erano trovati molti di cotesti tegoli con i nomi anche di altri imperatori, adoperati sempre per difendervi i corpi dei sepolti cristiani. Qui però, tenuto conto del livello più basso in cui è apparso l'indicato scheletro, e della sua tumulazione alla rovescia, sembra trattarsi veramente di una sepoltura di età più antica che non le altre e forse neppure cristiana; mentre tutte le altre tombe sembrano appartenuto a cristiani.

Difatti superiormente a quello scheletro e presso il lato nord della tomba 17 era stata trovata lo stesso giorno 11 settembre una lastra di marmo contenente parte di una iscrizione sepolcrale greca cristiana, nella cui zona inferiore appare chiaramente il monogramma di Cristo con l'Α e l'Ω.



(1) Spreti, tomo I, pag. 254; De Rossi, *Iscriz. doliari*, pag. 54; *C.I.L.* XI, 6688.

Con la speranza di ricuperare la parte mancante di questa lapide, feci allargare tutto attorno lo scavo; ma inutilmente, perchè anche questa, come altre parti del sepolcreto, risultò essere già stata frugata in passato.

Per conseguenza, fatto prolungare ed ampliare lo scavo verso levante, vi si scoprirono tutte le rimanenti tombe dal n. 20 al 32.

Fig. 6.

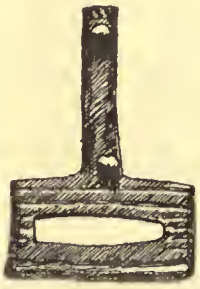


Fig. 7.

Nel tratto superiore soprastante al sepolcro 20 si raccolsero fra le terre chiodi di ferro, monetine, una fibbia ed un gancio di bronzo (figg. 6 e 7) e frammenti di ampolle e nappi di vetro (fig. 8), tutti oggetti ch'erano stati deposti in tombe dello strato superiore e delle quali apparivano ancora qua e là le tracce.

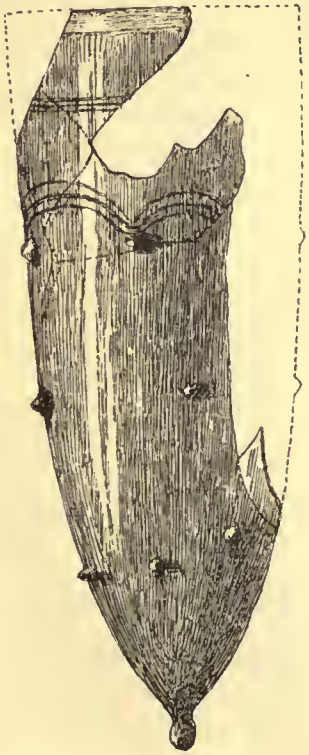


Fig. 8.

Al solito livello inferiore, cioè a circa due metri dal suolo attuale, apparvero in seguito tutte le altre tombe, con le quali ebbe termine l'esplorazione di questa zona del sepolcreto.

Essa però senza dubbio continuava e si allargava tanto ad oriente verso la via Romea, quanto negli altri tre lati.

Restituite le tombe all'aprico, se ne incominciò, in presenza degl'impiegati del Governo la regolare esplorazione, la quale però diede risultati piuttosto scarsi.

Nell'anfora n. 1, ch'era tagliata poco sotto i manici, non si trovò alcun oggetto.

Le anfore nn. 2, 3, 4 erano già state rotte e frugate prima che s'iniziassero gli scavi regolari.

Il sepolcro 5, che, a giudicar dalla sua più accurata costruzione, probabilmente appartenne a persona ricca, era già stato similmente frugato e sconvolto in passato e non diede alcun oggetto.

Al contrario l'anfora n. 6 conteneva una boccettina di vetro verdastro, alta m. 0,08 con base quadrangolare (fig. n. 9) ed una

piastrina di osso a forma quasi ellittica, forata in testa per portarsi appesa (fig. 10); da una parte essa è ornata di striature orizzontali, dall'altra di losanghe.

La tomba n. 7 consisteva di due anfore, mancanti della parte superiore ch'era stata recisa, ed introdotte l'una dentro l'altra a metà del ventre. Tanto questa tomba, quanto la contigua n. 8, non contenevano alcun oggetto.

Fig. 9.

Una boccettina di vetro bianco giallognolo, alta m. 0,13 a lungo collo con ventre semisferico e svasato (fig. 11 e 11 *a*) era nella tomba n. 9, costituita da una cassetta ricavata da blocco di calcare ed appartenuta a bambino, del cui scheletro però non rimaneva alcuna traccia. La cassetta, chiusa con una sola lastra di calcare, era intatta, ma fino a due terzi dell'altezza piena di sabbia finissima penetratavi con l'acqua dalle fessure.

E finchè questa fu liquida, la boccettina vi galleggiò sopra senza mai riempirsi d'acqua; fattasi poi compatta la sabbia, la boccettina vi si adagiò sopra orizzontalmente, dove la si vide e trovò del tutto vuota all'atto della scoperta.

La tomba n. 10, formata altresì di una cassetta ma più grande e coperta di tegole, conteneva presso la testa dello scheletro un vasetto di terracotta intatto, alto m. 0,15 con manico (fig. 12).

Fig. 10.

L'anfora n. 11 racchiudeva una bottiglia di vetro azzurro in frammenti che, ricomposta, vedesi ora riprodotta dalla fig. 13: essa è alta m. 0,16.

Fig 11.

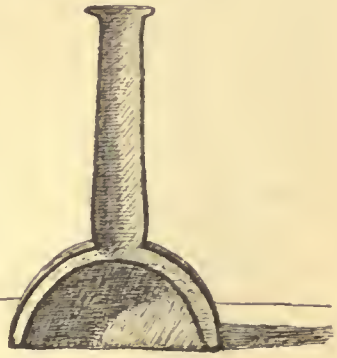


Fig. 11*a*.

Dello scheletro, che senza alcun oggetto giaceva contiguo all'anfora, fu misurato il femore, il quale aveva una lunghezza di m. 0,37.

Un'altra bottiglia dello stesso vetro colore azzurro, ma striata e fornita di manico e piede riportato, si raccolse altresì in pezzi nella contigua anfora n. 12, la quale alla bocca aveva conficcata un'altra anfora più piccola. La bottiglia di vetro ricomposta ed alta m. 0,17 è riprodotta dalla fig. 14.

Fig. 12.

La tomba n. 13 conteneva un vasetto di terracotta (tipo fig. 11).

La 14 racchiudeva uno scheletro femminile, presso il cui braccio era un'armilla di bronzo con i corpi rastremati ed aperti (fig. 15); e conteneva una piccola moneta di bronzo.

La tomba 15 non diede alcun oggetto, ma fra essa e quella 22, scopertasi poi in seguito, fu trovata una bottiglia a lungo collo di vetro verdastro giallognolo ed alta 11 cm. (fig. 16).

Presso le ginocchia dello scheletro n. 16 si raccolse un'altra bottiglia di vetro verdastro carico, alta m. 0,16 e con orifizio un po' frammentato (fig. 17).

Fig. 13.

Fig. 14.

La tomba n. 17 conteneva una bottiglia di vetro bianco verdastro, alta m. 0,19 con orifizio conico, il cui diametro misura m. 0,07 (fig. 18).

Prive di oggetti erano le tombe nn. 18 o 19. Quest'ultima consisteva di un'anfora circondata e difesa da tegole.

Dentro il sepolcro n. 20, fatto con tegole a capanna e con ombrici al vertice ed ai lati, fu raccolta presso la testa dello scheletro una piccola moneta di bronzo, ed accanto al petto una bottiglia di vetro verdastro carico, alta m. 0,20 (fig. 19).

Fig. 15.

Un'altra bottiglia più piccola, ma di vetro bianco lievemente verdastro, alta m. 0,125 (fig. 20) era nell'anfora n. 21 dalla parte dei piedi dello scheletro; e la tomba ad embrici n. 22, conteneva similmente una bottiglietta di vetro di color verdastro carico, leggermente lesionata nel l'orlo ed alta m. 0,185 (fig. 21).

La tomba 23 era priva di oggetti, ed il femore dello scheletro nella contigua tomba n. 24 misurava una lunghezza di m. 0,42.

Nell'anfora n. 25 fu trovata una bella bottiglietta di vetro bianco, leggermente verdastro, con ventre sferoidale a striature oblique e con orifizio largo m. 0,08 (fig. 22).

Nell'anfora n. 26, la quale era innestata con un'altra, si rinvenne una piccola armilla di bronzo.

Tutte le altre anfore ed anche il sepolcro in muratura n. 28 non diedero alcun oggetto, eccettuato un piccolo vasetto in terracotta, proveniente dall'anfora n. 30.

La suppellettile adunque di questa zona del sepolcreto fu piuttosto scarsa ed uniforme: due armille e due fibbie di bronzo, un ciondolo di osso, poche monetine di bronzo e delle fiale di vetro.

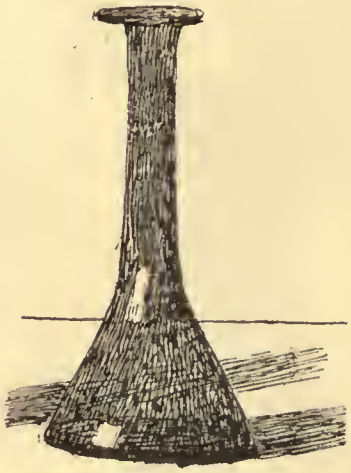


Fig. 16.

Queste ultime però sono in maggior numero e la loro frequenza presso i cadaveri deve senza dubbio connettersi con qualche rito.

Il prof. Orsi parlando dei vetri rinvenuti nelle Catacombe di s. Giovanni a Siracusa, crede che tali ampolle contenessero olii aromatici, con i quali si aspergessero i cadaveri per correggerne i miasmi (1). E qui debbo ricordare che anche una delle tombe cristiane scoperta l'anno 1896 al Sasso conteneva due bicchieri di vetro (2).

Fra le fiale del sepolcreto ravennate predominano, quanto a forma, due tipi:

(1) *Notizie degli scavi*, 1893, pag. 302; 1895, pag. 477.
(2) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 84.

1°) bottigliette cilindriche, con alto collo, senza manico ed orifizio ad imbuto, dell'altezza oscillante da 16 a 20 cm.;

2°) bottigliette più piccole, con piede o sferico o conico, lungo collo, senza manico e dell'altezza variante da 10 a 13 cm.

Fiale del secondo tipo occorsero pure nelle catacombe di Siracusa (1) e nella necropoli barbarica di Castel Trosino (2). In quest'ultima località si trovò pure un vasetto con striature oblique, simile a quello ravennate (fig. 11). Similmente l'armilla

Fig. 17.

Fig. 18.

di bronzo ad estremità aperte (fig. 14) presenta un tipo che ricorre assai frequente a Castel Trosino, come pure la fibbia semicircolare è di un tipo piuttosto comune in quella necropoli (l. c. fig. 42, 48, 66), quantunque vi si presenti già più semplificato, cioè senza le teste di animali che addentano la sbarra della cerniera.

Anche il gancio ravennate a piastretta rettangolare trova riscontro in altro di Castel Trosino (l. c. fig. 141).

Con questi confronti non intendo stabilire la contemporaneità dei due sepolcreti, ma soltanto di accennare alla probabile originaria provenienza di molti fra gli oggetti, specialmente dei vetri, trovati nelle tombe barbariche di Castel Trosino.

(1) *Notizie degli scavi* 1894, pag. 510.

(2) *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, vol. XII, tav. IX, n. 3; tav. X, nn. 1 e 5; tav. XIII, n. 8.

L'età del sepolcreto ravennate viene determinata dalle monetine rinvenute dentro alcune tombe ed anche fuori di esse e da quelle raccolte in sepolcri di egual tipo.

Nei sepolcri di Castel Sardo per es. furono trovate monete di piccolo modulo che il Nissardi, dai dati forniti, potè attribuire al basso impero (1).

Nella necropoli dell'antica Olbia si raccolsero varie monete di medio e piccolo modulo spettanti a Costantino, Massenzio e Valentiniano (2).

Fig. 19.

Fig 20.

Il sepolcreto di Sfax diede parecchie monete, niuna delle quali rimontava al di là di Diocleziano e per maggior parte erano piccoli bronzi di Costantino, per i quali il Vercoutre giudicò quel sepolcreto non anteriore al principio del IV secolo (*Revue archéologique*, 1887, pag. 180).

Una moneta di Costantino era anche nella prima tomba con anfora sepolcrale scoperta a Ravenna presso il Macello.

Le monete infine provenienti dal sopolcreto di Classe sone tutte di piccolissimo modulo e del basso impero. Di una dozzina che ne uscirono in luce tre appena se ne poterono leggere, essendo le altre troppo corrose, quantunque dollo stesso modulo delle tre meglio conservate. Di queste, due sono di Onorio (Cohen, nn. 48, 49) ed una è di Placido Valentiniano III, simile a Cohen, pag. 509, n. 37, variante però nell'esergo.

Siccome queste monete, per essere tutte così logore e consunte, si deve presu-

(1) *Notizie degli scavi* 1881, pag. 30.
(2) *Notizie degli scavi* 1892, pag. 215.

mere fossero in corso da parecchio tempo, così la data del sepolcreto di Classe si può collocare alla metà del V secolo d. C.

Ciò posto, debbo ancora ricordare come fra gli analoghi sepolcri scoperti in Ravenna, or son dieci anni, ed osservati dal dott. Tassinari, furono raccolte parecchie monetine di bronzo con la scritta FELIX RAVENNA, busto di donna con corona turrita ed il monogramma ℞ allusivo a Ravenna. Tale rinvenimento fornisce un dato

Fig. 21.

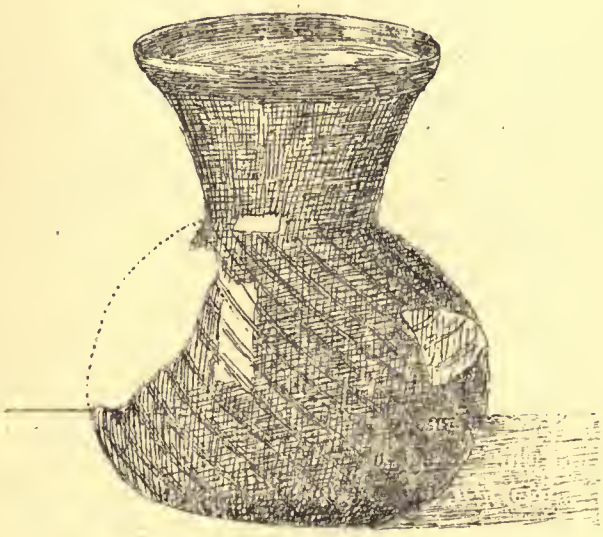


Fig. 22.

prezioso per stabilire l'età di tali monete finora assai incerta. Tanto il Mionnet quanto ancora il Fabretti (1) le avevano comprese fra le monete autonome, cioè anteriori alla dominazione romana.

L'averle ora trovate in Ravenna con anfore sepolcrali spettanti al basso impero ci autorizza ad assegnarle a tale età, sia perchè la scritta FELIX RAVENNA ricorda quella di FELIX KARTHAGO che ricorre sulle monete di Massenzio e di Massimiano Erculeo (2); sia perchè in tale età si riportano le monete simili con la scritta CONSTANTINOPOLIS ed il busto della città e quelle di VRBS ROMA con il busto galeato di Roma. Le monete in onore di Ravenna saranno state ivi coniate al tempo di Valentiniano III, nato appunto in quella città, ed ivi risieduto dal 438 al 450. Osservo infine che il monogramma sul rovescio di tali monete ricorda quelli che

(1) Fabretti *Monete greche del R. Museo di Torino*, pag. 22. Mionnet I 97 n. 4 *Suppl.* 1, 196, n. 4.

(2) Si confronti per questa formola anche il Bruzza negli *Annali dell'Istituto*, 1877, pag. 68.

cominciano ad apparire in Ravenna all'epoca bizantina, sia sui capitelli, sia sopra altri monumenti.

Mentre tutte queste osservazioni tendono a dimostrare che il sepolcreto di Classe e gli altri analoghi citati nel corso del lavoro, cioè con anfore-sepolcri per i bambini, spettano a tarda eta imperiale, non voglio però inferirne che l'uso di tale seppellimento dati solo da quell'epoca.

A provare il contrario basterebbero le anfore per bambini ch'erano in Atene nel sepolcreto presso il Dipylon (1) e quelle scoperte dal prof. Orsi nella necropoli del Fusco a Siracusa (2). Voglio però stabilire che tale uso divenne quasi generale e comune in molti e diversi luoghi solamente alla fine dell'impero d'occidente, e perciò non possa riferirsi a tale costume il celebre luogo di Plinio che da parecchi dotti fu citato come allusivo al costume di seppellire i cadaveri dentro le anfore.

Il luogo è il seguente: *et defunctos se se multi fictilibus doliis condi maluere* (H. N. XXX. C. 46). Anzitutto Plinio, come ha già osservato il Gamurrini (3) parla di una usanza antichissima anteriore al suo tempo, e perciò non può aver alluso alle nostre sepolture. Oltre ciò non è credibile ch'egli avesse indicato le nostre anfore col nome di *dolia*.

Per tutte queste ragioni credo io pure che sia da preferire nel testo pliniano alla lezione *doliis* quella di *soliis*, offerta da alcuni codici autorevoli e supporre che Plinio abbia alluso al costume di deporre i cadaveri entro sarcofagi di terracotta, il qual costume era veramente antico e praticato, fra gli altri popoli, anche dagli Etruschi. Si aggiunga che i dolii essendo sempre di terracotta, rendevano inutile l'epiteto *fictilibus*, il quale, al contrario, diventava necessario quando si voleva distinguere i sarcofagi di terracotta da quelli più sontuosi di pietra o di marmo.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

II. SAN SEVERINO MARCHE — *Iscrizioni sepolcrali scoperte nel territorio del Comune.*

Nel dicembre dell'anno 1900 il R. Ispettore degli scavi e monumenti di San Severino, sig. Vittorio Alcandri, mi comunicava i fac-simili di due iscrizioni sepolcrali (n. 2 e 3) allora casualmente rinvenute nel fare lo scassato per piantamento di alberi in un terreno della Confraternita del *Corpus Domini*, circa tre chilometri da San Severino, presso la strada che conduce a Macerata.

(1) Brueckner und Pernice. *Ein attischer Friedhof* in Athenische Mitteilungen 1893, p. 79 e 164.
(2) Orsi, *Necropoli del Fusco* in *Notizie degli scavi di Antichità* 1895, pag. 110.
(3) *Notizie degli scavi* 1889, pag. 396.

Siccome molto probabilmente altre iscrizioni simili giacevano lì dappresso, così autorizzai il sig. Aleandri, che me ne avea fatto la proposta, ad ampliare per tale effetto le indagini.

Risultato unico degli scavi fu il rinvenimento di un nuovo titolo sepolcrale (n. 1) o di pochi frammenti che ne completavano uno dei duo (n. 2) già prima trovati, più tre frammenti con poche lettere. Tutti questi pezzi giacevano, uno sopra l'altro in modo da formare un solo ammasso, mentre nella rimanente area della trincea ch'era stata aperta di metri 15 per 10, non s'incontrò alcuna traccia di antichità.

Appariva evidente che i cippi, i quali hanno tutti carattere sepolcrale, fiancheggiavano in origine la Via Septempedana che passava lì presso; divelti poi dal posto primitivo erano stati ammucchiati e sepolti nel sito, donde in occasione di lavori agricoli, tornarono un'altra volta alla luce.

Tutti i cippi, in seguito a proposta fattane dal sig. Aleandri, furono acquistati dal Governo e collocati nel Museo Comunale di San Severino.

Qui ne porgo la trascrizione delle epigrafi, tratta dagli apografi gentilmente inviati dal sig. Aleandri e da me riveduti.

1°. — Alt. m. 0,75; largh. m. 0,58: spess. m. 0,14.

L · OPLELIVS · Ↄ · L ·
CARITO · SIBI · ET
OPLELIAE · Ↄ · L · ATTICE
IN · F · P · XII · IN · A · P · XX
SIBI · ET · SVIS

2° — Alt. m. 1,70; larga m. 0,65; al disopra dell'epigrafe due quadretti, ornati ciascuno di un corno d'abbondanza, ma sormontati ed uniti da una cornice ricurva.

Q · ANNIVS · Ↄ · L
ACASTVS
VI · VIR
ANNIA · Ↄ · L · CHA
Q · ANNIVS · C
ET STEPHANO

3°. — Alt. m. 0,35; largo m. 0,50.

M · CARDIIIIIIII
CARDANA · ⟩ · L · P
MERENTIBVsPC
ET · POSTERISC

4°. — Alt. m. 0,38; largh. m. 0,30. Parte superiore di cippo terminale con sommità arrotondata.

IN · AGR
P · XIIX

5°. — Alt. m. 0,80; largh. 0,75. Avanzo dell'ultima linea di cippo sepolcrale.

DIPHIL

C IIII

FI

E. Brizio.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. In via Montebello, demolendosi un muro costruito in gran parte con frammenti di antichi marmi, si è recuperata una piccola stele marmorea, con cornice, rotta inferiormente e nel lato sinistro. Vi si legge il titolo sepolcrale:

d IS · MANIBVS
vi TALI · L · APONI
.... NAEANI
cub VCLARIO · VIX
an N · XXXVI
epit *y* NCHANVS
et *t* HREPTE
ben E MERENTI
de SE

La pietra è alta m. 0,27 × 0,17, ed in alto ha un fastigio triangolare, in mezzo al quale è scolpita una corona.

Regione XII. Continuandosi lo sterro per la costruzione del fabbricato di proprietà Mariani, al viale Aventino n. 13, sono stati rinvenuti fra la terra, e distaccati dal loro luogo primitivo, altri piccoli avanzi del pavimento a musaico, del quale fu data notizia nel fascicolo precedente (pag. 158). In questi nuovi frammenti erano rappresentati animali feroci e figure di gladiatori combattenti con esse. In due di questi piccoli pezzi si leggono, a tasselli neri sul fondo bianco, le lettere:

VIII / DAL CREC

Nel terreno medesimo, a distanza di m. 25 dal viale Aventino ed alla profondità di m. 7,50 sotto il piano di campagna, sono riapparsi alcuni grossi poligoni di selce, appartenenti ad una antica strada romana.

Via Nomentana. Nei lavori di sterro per le fondazioni di un nuovo villino sull'angolo delle vie Novara ed Alessandria, sono stati rimessi a luce due cippi sepolcrali in travertino, tuttora infissi nel terreno e distanti fra loro m. 3,90. Ambedue sono alti m. 1,05, larghi m. 0,50 e grossi m. 0,20. Vi si legge:

a)	VIVI	*b)* VIVI
	P·FVRIVS·P·L·	P·FVRIVS·P·L·
	ANTIOCHVS·	ANTIOCHVS·
(*sic*)	SIBI·EF SVIS	SIBI·ET·SVEBVS
	IN FRO·P·XII IN AGR·P	IN FRO·P·XII IN AGR·
	XIIX	P·XIIX

Fra la terra si raccolsero due fondi di tazze aretine, che portano impressi i sigilli quadrangolari:

LNR M·PE / RE*N*

Il primo sembra inedito: per l'altro v. *C. I. L.* XV, 5419 *c*.

Via Prenestina. Nel terreno ove è posto lo stabilimento Tabanelli, al n. 25 della via Prenestina, si è rinvenuto un pezzo di grossa lastra di marmo, appartenuta alla decorazione della porta di un monumento sepolcrale. Vi è scritto:

HE · L · SIBI · ET / ONO·SVO·ET·SVIS C·OCTAVIVS·C·L·CELADVS · GNOME · DEI(

Al di sopra dei nomi erano scolpiti tre busti di figure panneggiate, dei quali resta soltanto la parte inferiore.

G. Gatti.

Regione III. — *(LUCANIA ET BRUTTII).*
LUCANIA.

IV. PISTICCI — *Tombe lucane con ceramiche greche.*

In questa pubblicazione (anno 1903, pagg. 262-264) ho dato breve notizia di due *lekythoi* di forma attica da me acquistate pel museo di Taranto come rinvenute in una tomba di Pisticci. Dubitavo tuttavia che i due fittili non fossero il solo mate-

Fig. 1.

riale di corredo vascolare funebre del sepolcro a cui appartennero. Così nello scorso novembre feci una gita sul luogo e, dopo alcune indagini, trovai ed acquistai presso il muratore Filippo Pagetta il resto di ceramiche che dalla medesima tomba si raccolsero.

Secondo la testimonianza del Pagetta le due *lekythoi* erano adagiate nella sepoltura e sopra di esse giaceva il vaso a figure rosse, qui subito descritto, di arte attica del V secolo avanti l'èra volgare:

1. Grande cratere a campana provveduto di due manichi a presa presso il labbro, inclinati in basso con foggia rettangolare e lievemente incavati nell'interno (fig. 1). Alt. m. 0,325-0,329; diam. dell'apertura della bocca m. 0,373.

Internamente, fascia nel colore dell' argilla cotta sotto il labbro e all' orlo: manca di vernice il disotto dei manichi. Colore dell' argilla giallo rossastro. Vernice a tono freddo di un nero verdastro.

A. Un giovine di profilo a d. in clamide, coperto di petasos, con due lance nella d. abbassata e la sin. tesa in avanti sotto il mantello; è per raggiungere di gran passo una donzella che si allontana rapidamente a dritta in chitone ed himation, volgendo indietro il capo cinto di benda radiata e tenendo nella sin. una girale: dietro il giovine altra donzella, in chitone a fitte pieghe ed himation con opistho-

Fig. 2.

sphendone radiata in testa, fugge a sin. levando per lo spavento ambo le palme delle mani in alto e volgendo il capo verso la scena (fig. 2).

Teste e figure in perfetto profilo; capelli in massa nera, raccolti sulla nuca e inanellati nelle donzelle, a riccioli in nero diluito sulle tempia e sulla fronte del giovine. Espressione di dolorosa meraviglia abbastanza significata nel volto della fanciulla di sinistra per la pupilla dell' occhio alzata e per le labbra lievemente dischiuse e protese in segno di gridare. Rappresentazione piena di movimento e con simmetria di contrapposto: personaggi alti circa m. 0,16: pieghe e svolti degli abiti trattati con filettature lucidissime a corpo consistente e con ingrossamenti di vernice a pennello morbido.

Disegno buono, benchè non accuratissimo, ma provetto e sicuro.

La scena, inspirata al brillante e favorito soggetto artistico di Peleo che perseguita e rapisce Tetide in mezzo alle Nereidi, soggetto pieno di agitazione e di sentimento, pare fosse molto in voga fra gli abitanti dell' Italia meridionale; ed a Pisticci già per la seconda volta in breve lasso di tempo la trovo tipica e nella medesima maniera con poche e trascurabili varianti (cfr. *Not. d. scavi*, anno 1902, pag. 314, fig. 2, *b*).

B. Scena ordinaria con esecuzione molto andante di un efebo ammantellato procedente a d. e retrospiciente fra due rabdofori contrapposti e indossanti l' himation,

Fig. 3.

de' quali quello di sinistra ha corta barba tagliata a pizzo. Nel campo, paio di halteres (fig. 1).

Gli himatia sono orlati di nero: la *silhouette* che contorna i personaggi è trascurata ed affrettata; l' efebo di mezzo, non bene proporzionato, riesce goffo per la testa grossa e schiacciata: del resto buoni profili nei volti e sicurezza nel tratto delle filettature sulle vesti.

Dentro la stessa tomba l' inesperto esploratore dovette inconsapevolmente danneggiare o realmente trovò in pezzi altri vasi di stile attico a figure rosse, del V sec.,conservandone i rottami da cui mi fu dato di ricomporre e restaurare i seguenti esemplari:

2. Cratere a calice frammentato (fig. 3). Alt. m. 0,282-0,285; diam. dell'apertura della bocca m. 0,29.

Fasciolina riservata all'orlo e sotto il labbro internamente; manca di vernice la parte interna dei manichi e lo spazio fra gli attacchi di essi. Colore dell'argilla giallo aranciato. Bella vernice nero ebano lucente.

A. Un uomo di profilo a dr. con barba che lascia scoperte le gote e il mento e con baffi, indossante la clamide orlata di nero, il capo coperto da un *pilos* di viaggiatore a punta acuminata e piegata, sta appoggiato e inclinato sul nodoso bastone tenuto sotto l'ascella sin., la gamba dr. tesa e ferma e il piede sin. sollevato sulle dita in atto di riposo: egli ha deposta a terra una cassetta ornata ad elementi di meandro in color nero diluito, e da un'altra cassetta decorata a spina, pure in nero diluito, estrae un oggetto di abbigliamento muliebre da testa mostrandolo sul

Fig. 4.

limitare di una casa di stile ionico ad una donna, la quale attendeva al lavoro del telaio, da cui scende parte della stoffa intessuta. Dietro la scena un giovane con la clamide affibbiata presso la spalla dr., tenendo nella mano sin. due lunghe lance appoggiate al suolo, sta in attitudine di riposo e quasi di attesa con la dr. sull'anca e la gamba destra portata indietro a ginocchio lievemente piegato e posando il piede sulle dita, in modo da far gravare, alla maniera policletea, tutta la persona sull'altra gamba: egli col capo di profilo verso dr. guarda la scena che gli accade dinanzi (fig. 4).

La rappresentazione di questo vaso desta interesse: genericamente l'uomo con la cassotta di abbigliamenti muliebri in mano, per la foggia peculiare dei baffi e della barba sembra riferirsi ad un tipo non greco, ad un merciaiuolo ambulante e straniero e probabilmente ad uno di quei fenici di cui l'Odissea contiene qualche cenno, i quali all'occasione non si facevano scrupolo di rapire anche qualche ragazza

o qualche giovinetto: in tal caso si avrebbe una semplice scena di genere con un venditore ambulante che, fermatosi dinanzi ad una casa, mostrerebbe la sua merce ad una donzella per invogliarla ad acquistare.

Tuttavia la composizione del soggetto non potrebbe escludere che l'artista abbia pensato ad un determinato momento mitologico: forse almeno nella scena generica può non essere del tutto estranea qualche reminiscenza dell'episodio dell'Odissea relativo all'incontro di Ulisso e Penelopo illustrato dall'arte del V secolo. Non sarebbe strano riconoscere, nella donna, Penelope presso il telaio: il giovane, tranne alcune varianti, pare simile al Telemaco del vaso attico a figuro rosse con la rappresentazione del telaio e di Penelope, riprodotto anche dal Roscher, *Mythol.*, Penelope,

Fig. 5.

col. 1913-14: la difficoltà consiste nell'interpretare in qualche modo la figura centrale per l'Ulisse quando, come vedesi nella nota pittura parietale pompeiana (Roscher, op. cit., col. 1916), si presenta non conosciuto a Penelope sotto le spoglie di un mendico. Pur troppo tale difficoltà è grave: inesplicabile sarebbe la cassetta nella mano dell'uomo barbato e l'aspetto dell'uomo medesimo non ha nulla di mendico o di vecchio e nemmeno di greco.

B. Tre efebi ravvolti nel manto, due dei quali con bastone (fig. 3).

3. Kotyle con ornamenti di palmette contrapposte e girali fogliate sotto le anse. Alt. m. 0,16; diam. della bocca m. 0,185.

Colore dell'argilla giallo rossastro. Vernice nera a riflessi verdognoli. Disegno accuratissimo.

A. Due sileni interamente nudi in danza orgiastica con benda ornata di foglie d'edera nel capo (fig. 5).

B. Un sileno appoggiandosi al bastone saltella dietro un altro sileno, il quale, procedendo a destra, porta su ambo le mani una grossa kotylo liscia: sono entrambi interamente nudi e adorni nel capo di una benda (fig. 6).

4. Oinochoe ventricosa a bocca trilobata ed ansa con lieve costolatura mediana: è frammentata. Alt. m. 0,205. Sul collo, ramo di lauro. Colore dell'argilla giallo rossastro. Vernice bruna lucida, ma data con poco corpo.

Nel riquadro davanti sul ventre, donna alata perseguitante un efebo; soggetto inspirato al noto motivo artistico di Eos e Kephalos assai ripetuto sui vasi (fig. 7).

Insieme con lo suddette ceramiche figurate si trovarono anche i frantumi dei due fittili qui sotto notati:

Fig. 6.

5. Tazza a forma di kylix, ricomposta da varî rottami: è tutta verniciata in bruno verdognolo con una lista riservata presso la costa del piede. Alt. m. 0,108; diam. della bocca m. 0,20.

6. Nappo, pure restaurato, ad ansa anulare, breve collo e labbro sporgente, con parete baccellata e presso che della forma data dal Furtwängler, *B. V.*, tav. VI, n. 223. Alt. m. 0,13; apertura della bocca m. 0,115.

È tutto verniciato a bruno lucente, tranne che il fondo sotto la base, dove si vede il colore dell'argilla di un grigio rossastro con un circoletto in vernice nera nel centro ed un cerchio nero intorno alla periferia.

7. Da un'altra tomba, scoperta parimenti nel nuovo abitato di Pisticci, venne fuori una finissima pelike che acquistai presso il sig. Giuseppe Vena. Alt. m. 0,364; diam. m. 0,251. Ha piede discoidale a costa non verniciata; manichi a nastro con costolatura mediana. Sul collo, ramo di lauro ed ovoli; sotto le figure, striscia di meandro interrotto da riquadri a croce. Il vaso è offeso nel dritto da un colpo di

martello ricevuto tra il mento e la spalla della figura centrale: è tuttavia un notevole esemplare di bella arte vascolare attica a figure rosse del V secolo: di disegno perfetto e di magistrale esecuzione, severo ed efficace nei profili, artistico e nobile nella posa o negli atteggiamenti dei personaggi su ambo le parti, dà il senso di una elegante bellezza puramente greca. Figure alte circa m. 0,18. Colore dell' argilla giallo rossastro. Vernice nero lucida.

A. Scena della vita domestica nel gyneceo (fig. 8): in sedia a gambo ricurve e spalliera siede una nobile donna posando su di uno sgabello i piedi calzati di

Fig. 7.

scarpe: essa è riccamente vestita di finissimo chitone ionico con mantello ad orlatura e frangia nera portato a guisa di velo fin sopra il saccos, che copro i capelli: ha collana o monili: sta davanti a lei una giovine con monile visibile sul polso destro, la quale tiene lo specchio, e dietro di questa segue altra donzella che regge sulle braccia una cassetta munita di pieducci: le due giovani in cuffia aperta indossano il chitone dorico cinto alla vita e con orlatura verticale nera, portando l' himation puro orlato in nero e raccolto sul braccio sinistro.

B. Tre efebi con scarpe e ravvolti in ampio manto orlato di nero: due di essi sono posti di fronte e in mezzo a loro sta una stele o pilastrino; dietro, a sinistra, è il terzo efebo di profilo verso destra. I capelli, trattati in massa nera, terminano a riccioli.

8. Anche il muratore Giuseppe Viggiani trovò in via Fratelli Bandiera dentro una tomba, insieme con un cratere a figure rosse di comune soggetto bacchico e con

due piccole lekythoi aryballiche interamente verniciate di nero, il seguente vaso che è ora nel museo di Taranto:

Kotyle ricomposta da sette frammenti. Alt. m. 0,176; diam. della bocca m. 0,194. Superficie delle figure in parte danneggiata dal modo inesperto col quale fu pulita all'atto del rinvenimento. Colore dell' argilla giallo rossastro. Vernice nera. Disegno buono e sicuro.

Fig. 8.

A. Hoplitodromia. Due guerrieri di profilo a dr. in movimento di corsa col corpo ignudo, capelli fluenti dietro il collo, elmo attico crestato in testa e scudo rotondo, di cui vedesi la faccia interna, nel braccio sinistro (fig. 9).

B. Efebo ignudo in atto di riposo con la sin. appoggiata sul fianco, tenendo ferme e dritte sul suolo due lance con la destra: di fronte a lui sta in conversazione un altro efebo indossante l' himation con bastone nella sinistra (fig. 10).

Ho altresì raccolto qua e là alcuni tipi di vasellame che escono comunemente nella continua manomissione delle tombe antiche di Pisticci, e dei quali dò la descrizione:

9. Lekythos di forma attica (fig. 11) a fondo rivestito di un giallo biancastro sulla parte cilindrica della pancia fino alla spalla ed al collo: bocchino, ansa, base

Fig. 9.

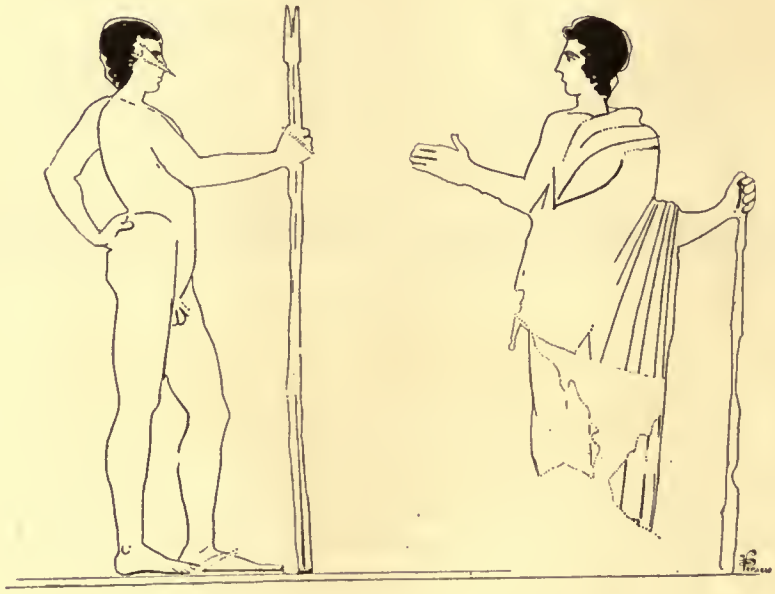


Fig. 10.

del corpo e piede inverniciati di nero poco denso e brillante. Sono riservati nel colore dell'argilla gialla l'orlo del bocchino, l'interno del manichetto e il fondo del piede:

nella base del corpo tre cerchi riservati sono stati coperti o limitati, in maniera affrettata, di color morello come del medesimo colore è coperta la costa del piede. Il bocchino fu riattaccato a metà del collo. Alt. m. 0,21.

Fig. 11.

In vernice nero lucida nel dinanzi della pancia, sul fondo giallo biancastro, dentro un riquadro è un reticolato obliquo fra zone punteggiate; sopra la spalla, nella medesima vernice brillante ma poco spessa, è una raggiera e, alla base del collo, un giro di bastoncelli.

10. Tazzetta biansata di forma greca con corpo a kylix e piede a bocca di tromba senza gambo (fig. 12). Alt. m. 0,06; diam. della bocca m. 0,13. Internamente verniciata di nero tranne che un dischetto nel centro e una fasciolina presso l'orlo. Esternamente è riservata da sotto l'orlo all'altezza degli attacchi delle anse portando un filetto a vernice nera intorno allo svolto del corpo sopra i manichi. Colore dell'argilla rossicio scuro. Vernice con riflessi.

11. Phiale umbelicata, in foggia di bacino, ben lavorata alla ruota e con coppia di fori sotto l'orlo per essere appesa (fig. 13). Alt. m. 0,042-0,045: diam. m. 0,245. Esternamente è del color dell'argilla cotta meno che un fascione a vernice bruna nel lembo superiore: l'orlo è piatto e riservato: nel fondo interno due cerchi concentrici circondano l'ombelico mammellonare e sono risparmiati dalla vernice brunastra che copre tutto l'interno del fittile. È certamente un prodotto industriale del luogo.

Fig. 12.

Appare tipico in Pisticci come produzione tradizionale indigena il vasellame di argilla giallo chiara con ornamenti lineari dipinti in color bruno e rosso: sono piccoli vasetti muniti di breve pieduccio a cercine e di due anse contrapposte a nastro

e sviluppate dalla massima ampiezza del corpo all'orlo o sormontanti l'orlo: il corpo è ventricoso o con la parte superiore modellata a tronco di cono.

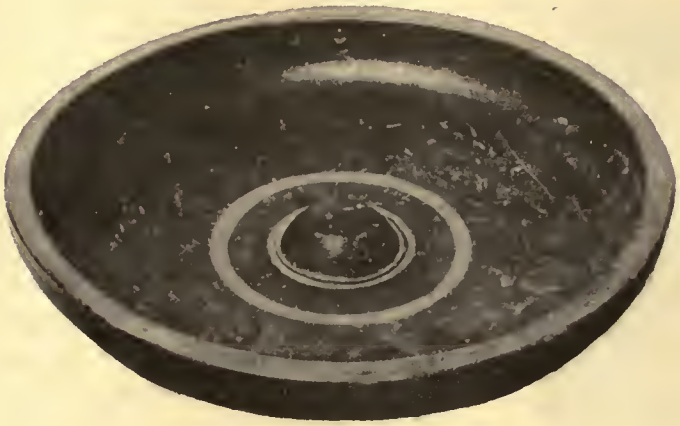


Fig. 13.

Le figure 14 e 15 danno due tipi che colà si ripetono comunemente e che sono identici a simili vasetti trovati nel 1898 nella stessa Pisticci dentro una tomba che

Fig. 14. 1:2

conteneva anche una bella kelebe attica a figure rosse del V secolo a. Cr. (vedi in *Not. d. scavi* 1902, pag. 317, fig. 4 *a* e *b*): notevole il vasetto a fig. 15 avente da ambo le parti in mezzo ai due riquadri una specie di doppio *vu* rosso sopra uno nero.

La figura 16 riproduce un vasetto di tal genere ornato molto trascuratamente con punti in bruno su zone orizzontali costituite da fascioline tirate in maniera irregolare e affrettata intorno alla parte conica del corpo del fittile: la vernice bruna

Fig. 15. 1:2

ha, a differenza dell'ordinaria, una qualche lucidezza: è da notarsi poi che sopra tale decorazione è stata applicata in rosso opaco a guazzo una cancellata a bastoncelli

Fig. 16. 1:2

verticali e legati da due fasciette orizzontali una in alto e una in basso: dalla faccia opposta a quella riprodotta nella figura la cancellata è più fitta e in tutta la zona centrale, come in gran parte dell'ultima zona in fondo, mancano i punti, e il riempimento è fatto disordinatamente e confusamente dal passaggio della cancellata e da altri tratti verticali in nero.

La figura 17 riproduce un esempio di accurata e simmetrica decorazione lineare in un riquadro, da ambo le parti, con tre zone concentriche, di cui due riempite di tratterelli verticali alternati con semplici elementi del meandro e quella del mezzo riempita da reticolato obliquo, interrotto da una parte sola ad un estremo col motivo

Fig. 17. 1:2

di decorazione che occupa le altre due zone: sotto gli attacchi inferiori delle anse accerchiano il vaso una lineola e una fascia: altra fascia è tra il fondo e il pieduccio; internamente ed esternamente sotto l'orlo gira una lineola; triangoli pieni coi vertici in basso stanno nella parte interna del labbro a lato delle anse, le quali hanno la superficie esteriore coperta di tratti orizzontali chiusi da fascette che lungo i lembi dell'ansa sono tirate giù a nastro per lo spazio libero fino allo svolto del ventre. Tutta la decorazione è in color bruno opaco sul fondo giallo chiaro dell'argilla, meno che il reticolato della zona centrale che è in rosso quasi morello.

Q. Quagliati.

SARDINIA.

V. BUSACHI — *Ricerche nelle tombe scavate nella roccia, dette domus de janas, in località « Sa Pardischedda » e « Campumaiore ».*

L'importanza di Busachi, come centro di vita dei popoli sardi in età anteriore all'arrivo dello immigrazioni fenicie e cartaginesi, era stata già segnalata nell'opera del sig. Giovanni Pinza ed in un breve resoconto di una gita da me fatta nel maggio dello scorso anno (1). Il cav. Oppo Palmas, sindaco di Fordongianus, noto per le sue indagini nell'agro dell'antico *Forum Traiani* e per le molto cortesie prodigate a quanti si interessano di antichità e di studî in genere del suo paese, secondando le mie continue premure, ebbe da un suo conoscente di Busachi, certo sig. Grappi, la notizia cho presso al borgo, si rinveniva una *domu de janas* non ancora esplorata. Decisi perciò di intraprenderne senza indugio lo scavo, che se non fu largo di tutto il risultato sperato, non fu completamente infruttuoso.

È noto che il villaggio di Busachi si trova in elevata posizione in valle del fiume Tirso, dominandola dalla sua ridente postura (360 metri sul livello del mare), fronteggiante il vasto altopiano di Ghilarza ed Abbasanta, e circondato esso stesso da una cerchia di colline trachitiche, dal dorso pianeggiante, e dai fianchi scarpati bruscamente ed incisi da ripidi valloncelli, dall'aspetto di acropoli o altipiani ben difesi ed atti alla dimora di popolazioni primitive.

Il villaggio attuale è disposto in una conca alle falde di questi varî colli, le cui pareti di roccia trachitica tenera sono traforate da numerose tombe scavate nella roccia, *domus de janas* o *domigheddas* nel linguaggio del luogo; si distinguono nei fianchi dei varî altipiani i gruppi di tombe di « Campumaiore », immediatamente presso il villaggio, quello di « Contra » a nord di esso; ad est, poco lungi della via per Neoneli, sul fianco della collina che è incisa dal pittoresco vallone ove scorre la buona sorgente detta *Mitza Losa* (fontana del sepolcro), a 500 metri dall'abitato è il gruppo di tombe di « Campu Manielle » già esaminate dal Pinza; ed a poca distanza da questo, lungo un valloncello sboccante a *Mitza Losa*, le tombe di località « Sa Pardischedda » una delle quali appariva già violata e occupata dai possessori del fondo, l'altra in terreno di Salvatore Mura, quasi del tutto interrata, fu da me scavata e rinettata.

Come risulta dalla piccola pianta desunta dai miei schizzi (fig. 1), la grotta si compone di varie parti; di una specie di prodromos scavato nella roccia, per poter avere una superficie verticale abbastanza grande da praticare l'accesso e tagliare nel vivo una tomba capace e sicura; dalla porticina o bocca circondata da semplice cornice si accede ad un anticella, che trovai piena di finissimo limo assai tenace,

(1) Giovanni Pinza, *I monumenti primitivi della Sardegna* (*Monumenti antichi editi dall'Acc. dei Lincei*, vol. XI), pag. 44 e seg., figg. 27-33; A. Taramelli, *Notizie degli scavi* 1903, fascicolo 9, pag. 498.

prodotto dalla disgregazione della roccia trachitica; da questa anticella, per mezzo di una porticina, ora distrutta fino all'architravo non meno che la parete in cui essa si apriva, si passa alla maggiore cella della tomba, di forma ad un dipresso rettangolare, di dimensioni vistose (m. 2,20 × 4,60), anch'essa però piena di limo e di pietre

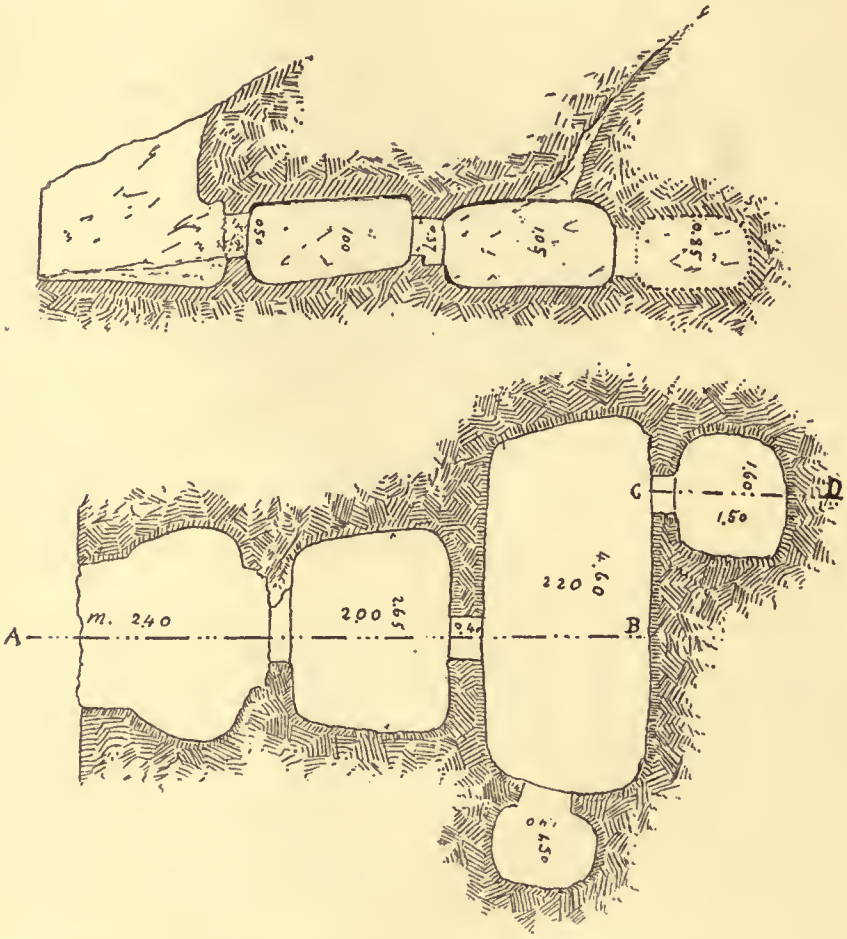


Fig. 1. — Pianta e sezione della grotta « la Pardischedda ».

crollate dalla vôlta pianeggiante ed in varî punti franata. Dalla cella si aveva accesso a due altre cellette secondarie, una sul fondo, l'altra sul fianco destro a chi accedeva, entrambe a pianta rettangolare e vôlta pianeggiante.

Dalle condizioni in cui erano ridotte tutte le porticine che davano adito alla cella ed alle due cellette, si desume che la tomba era stata violata dai soliti ricercatori di tesori, in tempo remoto, e si era poi riempita lentamente colle filtrazioni dalla vôlta e dalla fauce spalancata.

Se la pianta e la disposizione di questa grotticella funebre non presentano divario da altre di Busachi e di quelle necropoli sarde ricordate dal sig. Pinza, invece interessante è la decorazione da me osservata sulla parete attorno alla porta tra l'anticella e la celletta, avendosi dipinti in rosso i due scomparti della parete stessa ai due lati della porta, lasciando però libera la parte di mezzo, dov'era aperta la porticina, che a sua volta è contornata da una incisione dipinta in rosso, e sormontata da un'altra incisione, ravvivata pure da colore rosso, che imita grossolanamente un architrave rettangolare, con i lati estremi rilevati (fig. 2) da cornetti; anche nel centro del soffitto dell'anticella, si osserva un piccolo cerchiello in colore rosso. Sono motivi decorativi semplici e che non dubito risalgano all'epoca in cui la grotticella fu scavata, avendo notato in altre tombe di « Campumaiore » i due o tre rincassi attorno

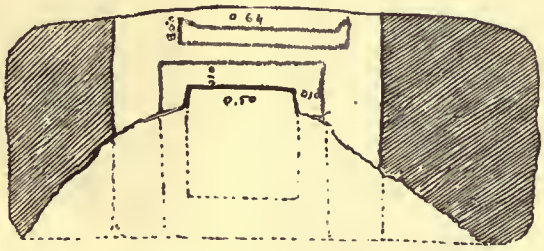


Fig. 2. — Decorazione della parete dell'anticella.

alle portine rilevati da traccie di colore rosso, ottenuto, sembra, con argille affioranti presso Busachi, sotto le rupi trachitiche che circondano il borgo. Il fatto della decorazione si accorda anche col tipo della tomba, già sviluppato e complesso, notandosi anche in Sicilia che le tombe con decorazione incise attorno alla porta sono quelle del II periodo, come a Thapsos (1), o quelle ampie e ben sviluppate di Cassibile (2), preludenti alla comparsa del ferro nell'isola.

Nella grande massa di fango che riempiva l'anticella non rimanevano della suppellettile originale che numerosi frantumi di stoviglie, in gran parte tanto corrosi da non dare precisa cognizione dell'aspetto primitivo; appariva però una ceramica di assai rozzo impasto, con argilla impura e con elementi grossolani di roccia, plasmata a mano e condotta ad una grande compattezza da un'intensa cottura, come si riscontrò nelle stoviglie di altri giacimenti primitivi dell'isola, sia nei villaggi all'aperto del capo s. Elia, che nelle grotte naturali di quel promontorio e del bacino d'Iglesias: fra questi avanzi alcuni dovettero appartenere a grossi vasi, altri a stoviglie più fini e di mediocre dimensioni, a piccoli orciuoletti ventricosi, del tipo di quelli rinvenuti nella grotticella artificiale di Bunannaro, di cui si conserva il materiale nella collezione di Dessì a Sassari, e nel Museo Cagliaritano (3). Ebbi varî frammenti di vasi

(1) P. Orsi, *Thapsos* (*Mon. Accad. Lincei*, vol. VI), pag. 115, sep. 28.
(2) P. Orsi, *Pantalica e Cassibile* (*Mon. Accad. Lincei*, vol. IX), pag. 111, fig. 52.
(3) *Notizie degli scavi*, anno 1891, pag. 324; Pinza, op. cit., pag. 85.

a orlo piatto e largo, ed una robusta ansa a ponte appartenuta ad orciuolo, a rozza brocca, dello stesso tipo di quelle della grotta di s. Bartolomeo e delle caverne di Genna Luas, nell'Iglesiente (1), e che si notano anche fra le ceramiche dei nuraghi, sia nei più piccoli e primitivi monumenti di questa serie, come in un nuraghe presso Monti, esplorato dal sig. Nissardi, che nel grande e complesso nuraghe *Losa*, presso Abbasanta, anni addietro scavato (2).

Nella cella maggiore ebbi varie scheggie di ossidiana e due grossi nuclei della stessa roccia con grosse scheggiature nel dorso e minuti ritocchi nel margine, così

Fig. 3. — Saggi di ceramica ed accetta levigata di Busachi.

da far pensare che fossero stati uniti alla suppellettile funebre quali strumenti grossolani; scheggie d'ossidiana, nuclei, coltellini si ebbero del resto nelle grotte artificiali di Ploaghe, di cui lo Spano fa menzione e in quelle di Osilo, visitate anni addietro dal Mantovani (3), e dal prof. Lovisato. Nella colletta di fondo rinvenni il frammento appartenente al tagliente di un'ascia levigata, di roccia cloritica non molto compatta, di forma molto elegante, col taglio rettilineo e la sezione ovale schiacciata, accetta che per le sue modeste dimensioni (larghezza al taglio mm. 41, spessore mm. 9), per la sua esilità e la poca durezza della roccia, potrebbe piuttosto ritenersi come un amuleto anzichè un'arma o uno strumento d'uso (fig. 3). Accette levigate il Nissardi ricorda siano state rinvenute in grotte artificiali della Nurra di Alghero, un' accetta, pure

(1) Pinza, op. cit., pag. 23, fig. 11.

(2) Pinza, op. cit., pag. 122, tav. VII-VIII.

(3) Mantovani, *Bull. Paletnol. Ital.*, 1875, pag. 204; Pinza, op. cit., pag. 82; Spano, *Notizie delle scoperte fatte nell'isola*, anno 1875, pag. 26.

levigata, l'ebbe il Mantovani dalla grotticella di Osilo, sopra citata, come pure ne trovò discretamente copiose l'Orsi nelle grotte sicule, anche di periodo avanzato, come l'ascia scanalata della tomba 64 di Pantalica (1). Cosicchè la presenza di questo strumento o amuleto che sia nella *domu de janas* di Busachi non porterebbe a riferirla alla pura epoca litica, ma potrebbe permettere di accettare la determinazione cronologica che ci è suggerita dal complesso tipo della *domu*, dalla ampiezza e dalla decorazione della porticella; teniamo presente che non solo nelle grotte di s. Bartolomeo, riferite all'orizzonte eneolitico, si ebbero frammenti di ascie levigate, ma che teste di mazza scanalate e forate, rozze ascie, scalpelli, macinelli litici si trovano dovunque presso ai nuraghi, indubbiamente dell'età del bronzo, e che ci danno inoltre un materiale ceramico affatto simile nel tipo a questo della grotta artificiale di Busachi. Verrommo così a confermare, per quanto scarsi siano i nostri dati, il criterio cronologico dato dal Pinza (op. cit., pagg. 74, 88), che se il tipo di sepoltura scavata nella roccia si introdusse in Sardegna nel periodo eneolitico, esso vi rimase, ampliandosi, completandosi ed abbellendosi, per tutta l'età del bronzo, giungendo, io credo, sino al periodo dei primi contatti colle colonie semitiche della costa.

Da questa località di « Sa Pardischedda » rivolsi l'attenzione a quelle di « Campumaiore » di cui già sono note le vaste e complesse tombe scavate nella tenera trachite del pittoresco dirupo imminente alle case del borgo. Accanto alla tomba con duplice portello d'ingresso, disegnata dal Pinza a fig. 30, pagg. 49, 50, rinvenni, nascosta sotto la coltre di una rigogliosa vegetazione di sterpi e di fichi d'India e sotto una frana di grossi blocchi rovinati dall'alto, la bocca di una *domu de janas*, che in fatto poi apparve riempita di acqua e di finissimo limo, dopo di essere stata, non so in qual epoca, violata e perfettamente vuotata del suo contenuto (2).

Così pure in una grotticella esistente nel fondo di Filomena Meloni, composta di prodromos e di due cellette scavate una in seguito all'altra e molto irregolari nella loro disposizione (fig. 4), potei sgombrare dalla compatta fanghiglia che l'occupava l'ultima cella, la quale non mi dette che poche scheggie di ossidiana ed un abbozzo di freccia a mandorla della stessa roccia.

Qualche maggior dato io ebbi esplorando lo scarico proveniente dallo svuotamento di una grande sepoltura, sita nella stessa parete di rupi di Campumaiore, nel fondo di certi Loddo, i quali hanno adibita la tomba all'uso di pagliaio. Alcuni cocci di ceramica medioevale provano che la grotticella era stata aperta ed usata, forse come abitazione, da molti secoli; ma tra l'argilla lovata dal fondo della seconda camera ebbi molti frammenti di stoviglia preistorica; erano per lo più fondi

(1) Orsi, op. cit., pag. 64, fig. 34.

(2) Per quanto la ricerca sia stata vana, mi incombe l'obbligo di ringraziare pubblicamente i proprietarî del fondo, la famiglia Loddo, e specialmente il sig. Giuseppe Loddo negoziante di Busachi, che con cortesia altrettanto squisita quanto spontanea, facilitò le mie ricerche in ogni modo, ottenendo dai varî proprietarî delle case addossate alla *domu de janas* ampia facoltà di investigazioni e di ricerche.

di vasi cilindrici o a cono leggermente espanso, plasmati con argilla depurata, e di buona cottura; pareti di siffatti vasi, abbastanza sottili, eseguiti a mano, e lisciati a spatola, alcune coll'orlo tondeggiante, altre con l'orlo piatto e munito di piccole bugne, o sporgenze mammillari, e che accennavano a vasi di grande dimensione e di fattura assai buona, per quanto eseguiti senza aiuto di ruota o di tornio. Vasi cilindrici o a tronco di cono furono dati dalle *domus de janas* di Bunannaro (1) e di Osilo, o sono tipici negli strati eneolitici del Mediterraneo occidentale; interessanto è anche la decorazione che trovai su alcuni frammenti, ottenuta a graffito sull'argilla

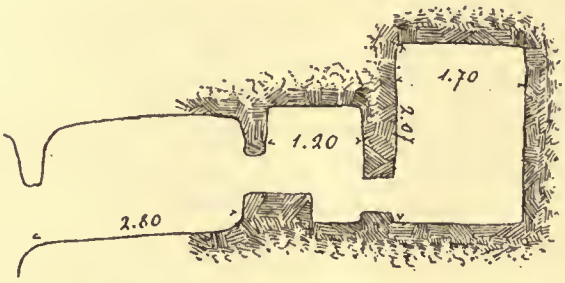


Fig. 4. — Pianta di tomba in Campumajore.

molle prima della cottura, mediante una spatolina o un fascio di stecchi legati insieme, con cui il figulo tracciò molto serie di linee parallele ed oblique, decorazione disinvolta e frettolosa, se si confronta con quella diligente ed accurata della ceramica eneolitica del Capo di s. Elia di Cagliari (fig. 3).

La piccola ansetta mammillare che è posta sull'orlo di uno di questi vasi (fig. 3) a decorazione lineare graffita, è ornata nella sua faccia superiore da linee di puntini incisi con stecco, decorazione frequente nella ceramica del Capo s. Elia, prova questa che anche la ceramica di Busachi si connette alla stessa evoluzione formale e decorativa, benchè appartenga ad un momento più avanzato. Ciò si accorderebbe non solo col grado di cottura di queste stoviglie, ma anche colle grandi dimensioni e il complesso tipo di queste celle sepolcrali di « Campumaiore, » ; cosicchè, se è lecito trarre conseguenze dall'esiguo bottino avuto in questa ricerca, noi potremmo avere una prova che la civiltà a cui appartengono le tombe scavate nella roccia, dette *domus de janas*, si esplicò da un fondo di coltura comune agli abitatori dei villaggi eneolitici e delle grotte naturali del Capo s. Elia, e che nell'età del bronzo, e forse anche all'inizio di quella del ferro, pure sviluppandosi il tipo delle tombe, la loro pianta e decorazione, si conservarono però, col rito funebre, l'uso e la tecnica litica, i tipi ed i motivi della ceramica proprî del periodo eneolitico a cui, come fu detto, rimonta l'introduzione anche in Sardegna dell'architettura funeraria delle tombe scavate nella roccia.

(1) Pinza, op. cit., pag. 85, tav. IV, fig. 2.

Le mie ricerche mi condussero poi alla località detta « Sa Ogada » in regione Cappai, situata presso al confine tra Busachi e Allai, località isolata dall'abitato a 7 chilometri a sud-est di Busachi, dominante dall'alto di un altipiano trachitico la confluenza dei due ampî e maestosi valloni del Tirso e del Rio di Massari. Tale località presenta un piccolo gruppo di *domus de janas*, scavate negli scogli trachitici che coronano l'altipiano, ai piedi del quale, su una collina sporgente sul confluente dei due fiumi, è il nuraghe *Ida*, quasi guardia dell'importante passo. Ma per quanto la piccola necropoli fosse lontana da ogni centro abitato, pure era stata vio-

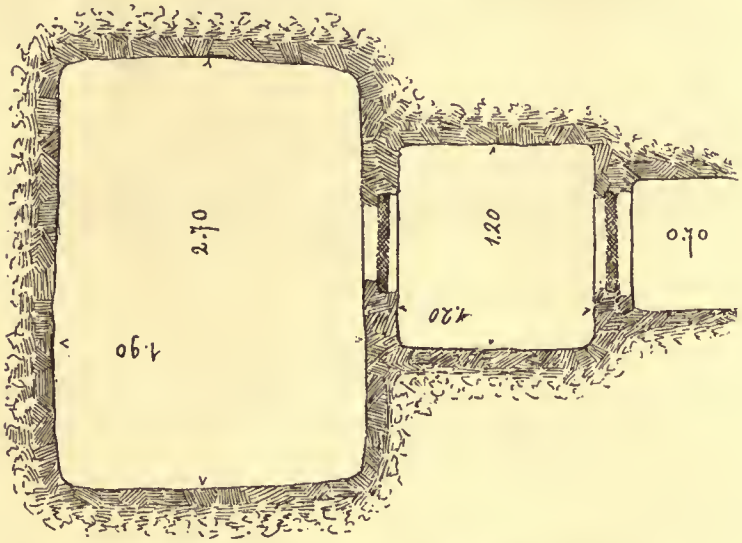


Fig. 5. — Tombe ad Ogada (Busachi).

lata e spazzata dai pastori; cosicchè anche qui non ebbi altro che i soliti frammenti di ossidiana o qualche frustolo di ceramica dello stesso impasto che quella di « Campumaiore » e di « Pardischedda ». Credo tuttavia interessante dare la forma schematica di queste tombe, una delle quali (fig. 5) è scavata in uno scoglio isolato e franato, probabilmente dopo lo scavo, giù dal ciglione che forma l'orlo dell'altipiano; ha il piccolo prodromos pure tagliato nella rupe, l'anticella e la celletta rettangolari e di medie proporzioni; notevoli le due porticelle della prima e della seconda camera, le quali hanno nella soglia i due incassi tagliati a spigoli vivissimi per l'infissione dello sportello di chiusura; siffatti incassi, che non potevano essere ottenuti senza strumenti metallici, ricordano consimili esempî della necropoli ricordata di « Campumaiore », che ha riscontro anche nella somiglianza delle disposizioni di pianta, coi sepolcri scavati in roccia dell'Algeria, in specie della necropoli di Gastal, che deve discendere all'epoca avanzata del bronzo [1].

[1] Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, pag. 37, fig. 8.

Un altro sepolcro (fig. 7 e 7*bis*), prossimo al primo, presenta un tipo poco frequente fra quelli sin qui esplorati nella Sardegna; abbiamo cioè il prodromo, anticella e colla, disposti su un piano molto inclinato, ascendente dalla bocca al fondo; l'anticella rettangolare, e la cella invece di pianta ellittica, ha la vôlta a cupoletta, a *tholos*, richiamando i tipi più evoluti di tombe sicule del II periodo, di Thapsos o di Cozzo del Pantano, in specie di quest'ultima necropoli, che ha la tomba 23 simile alla nostra (1).

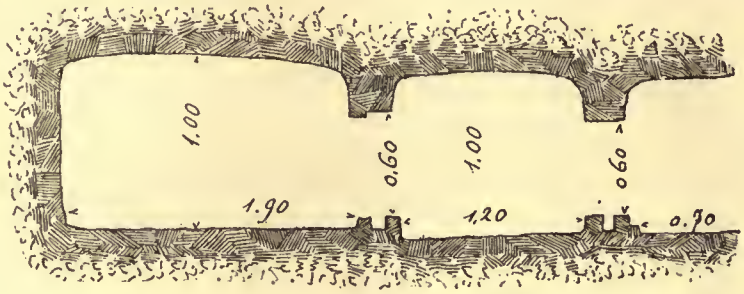


Fig. 6. — Sezione della tomba di Ogada.

Quest'altra tomba di « Sa Ogada » è curiosa per le sue disposizioni poco comuni, imposte però dalla natura del luogo, perchè gli scavatori, forata la porta e l'anti-

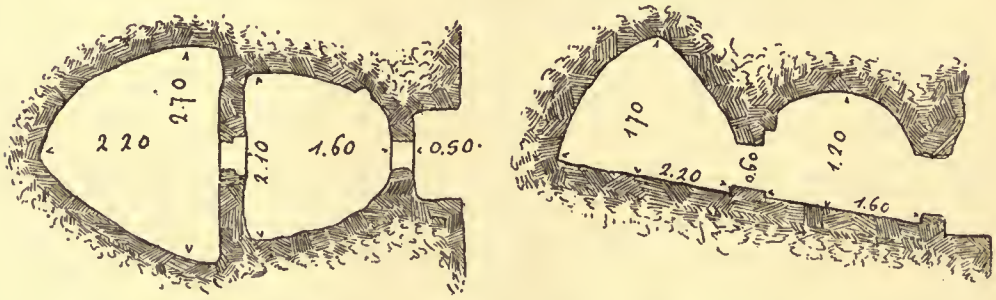


Fig. 7 e 7 *bis*. — Tomba di Ogada.

cella lasciarono incompiuto un primo tentativo di cella, avendo trovato la roccia piena di fratture, le quali obbligarono di passaro a sinistra o poi di piegare indietro, portando la cella parallela all'anticella (fig. 8).

Nella stessa escursione esaminai anche alcuni dei nuraghi che ancora si conservano nell'agro di Busachi; potei riconoscere come la posizione dominante tutta la conca di colline che circonda il borgo di Busachi è il Monte Ventoso, da cui lo sguardo

(1) Orsi, *Necropoli sicula presso Siracusa*, pag. 20, sep. XXIII (*Mon. antichi dell'Accad. d. Lincei*, vol. II, a. 1893).

si stende ampiamente sulla fiera giogaia dello spento vulcano del Brighini, sull'altipiano di Paulilatino e Ghilarza e i valloni che lo incidono fluenti giù nel Tirso, o più lungi sulla vasta pianura del Campidano oristanese e all'orizzonte su gli stagni e la penisola del Sinis, ove sorse Tharros. Sull'alto del monte, in quella posizione che è una vedetta, sono i resti di un nuraghe, e varî nuraghi sorgono ancora sulle varie dorsali e costole che partono da quella vetta, perdendosi sull'altipiano trachitico che circonda e difende Busachi; sono i nuraghi *Congiau Cotta*, *Saolle*, *Mara Palla*, e più lungi, a sud-est, il *Pranu Ollisa*.

Questi nuraghi, collocati per lo più sopra scogli o dicchi di roccie granitiche che affiorano e sporgono alquanto sopra i fianchi del monte, occupano tutti una posi-

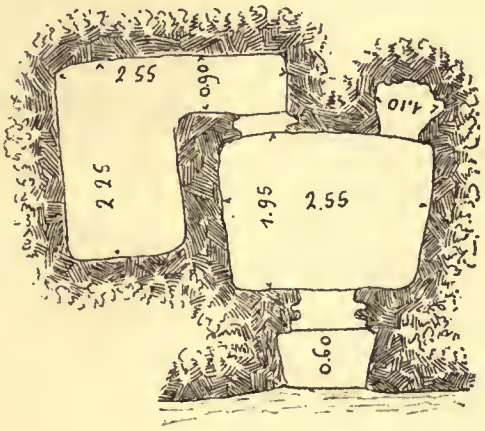


Fig. 8. — Tomba di Ogada.

zione dominante, elevata di varî metri sopra il suolo circostante, cosicchè da ciascuno di essi è visibile non solo la posizione elevata del nuraghe sul M. Ventoso, ma una porzione di quelli che sono allineati ai fianchi della valle del Tirso e dei valloni affluenti e di cui feci cenno altrove.

La forte postura di ciascuno di questi monumenti, la loro connessione evidente in un sistema, in una rete che vediamo diretta ad allacciare e sorvegliare il paese, inducono sempre più a pensare che uno scopo di difesa fosse, se non esclusivo, certo dominante nella erezione dei nuraghi.

Dei varî nuraghi disposti sulle falde del M. Ventoso e che formano come gli anelli di una catena che viene a toccare col nuraghe *Sa Ida* la valle del Tirso al suo incontro col rio Massari, che scende dal sud-ovest, dal distretto di Allai, io visitai i due meno lontani da Busachi, quelli di *Congiau Cotta* e di *Saolle*. Quest'ultimo è costrutto in enormi blocchi di granito, tratti informi dallo scoglio sul quale esso è piantato; conserva intiera la cella sino alla vôlta, col corridoio d'ingresso e due cellette o nicchioni disposti non all'estremità del diametro, ma accostate una

all'altra, di fronte alla porta d'accesso. Se questo monumento ha dimensioni e struttura simili alla grande generalità, più notevole è la disposizione del nuraghe *Congiau Cotta*, allo falde di M. Ventoso, ed un quarto d'ora a sud-est di Busachi; anch'esso sorge sopra una scogliera assai dirupata di granito, che fornì il materiale all'edificio, il quale si presenta molto allungato, con una punta, quasi una prora di nave, verso nord-est, il fianco meridionale ricurvo, come forse era anche l'altro fianco ora sconvolto e franato; le pareti, data la grandezza dei massi, erano molto inclinate, cosicchè l'edificio aveva più l'aspetto di un tumulo che di un nuraghe. Alla forma esterna corrispondeva anche l'interna, avendosi la cella a pianta ovale, lunga cioè m. 4,90

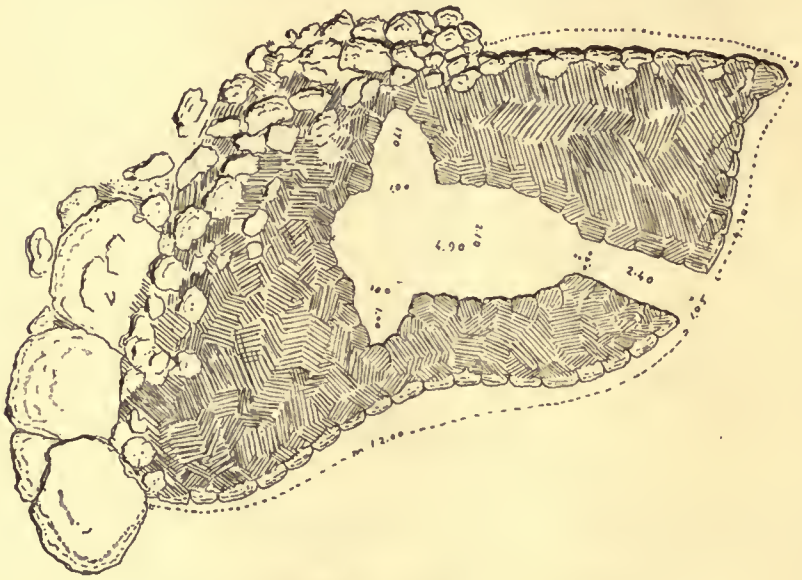


Fig. 9. — Pianta del nuraghe Cotta (Busachi).

e larga m. 2,10 con due nicchie o cellette presso l'estremità opposta all'ingresso, disposizioni queste che, come dà anche la pianta del sig. Nissardi, desunta dai miei schizzi (fig. 9), sono piuttosto atte a richiamare quelle delle *navetas* delle Baleari, anzichè quelle più frequenti ai nuraghi sardi (1). Tale deviazione ha però altri confronti e ricordo il nuraghe *Pajolu*, presso Nurallao, che ha la cella secondaria di simile tipo, ricordante non solo le *navetas*, ma certe costruzioni dell'isola di Malta ed alcune delle *tholos* di Thoricos, nell'Attica (2), dalla celletta a pianta ovale, e dalla vôlta a corsi restringentisi, come appunto ha il nuraghe di *Saolle*, qui figurato. Tale varietà di tipi, che un'indagine più accurata dovrà certo porre in sempre maggiore

(1) Ad esempio la *naveta* di Rafal Rubi che ha una piccola celletta ovale difesa da una fortissima muraglia, in Cartailhac, *Monuments primitifs des Iles Baléares*, pag. 34, fig. 24.

(2) *Στάη. Β. Προϊστορικοὶ συνοικισμοὶ ἐν Ἀττικῇ* (*Ἐφ. Ἀρχ.* 1895, p. 211 sg).

rilievo, mostra come l'architettura nuragica comprende motivi assai differenti, per quanto tutti rivelanti un identico indirizzo ed una tradizione comune. Questa grando varietà di tipi può essere spiegata in parte dalla necessità di adattarsi alle circostanze locali di postura e di ambiente, ma può avere la spiegazione e nei diversi scopi per cui tali monumenti furono eretti e nei varî gradi di una evoluzione da un tipo iniziale, evoluzione la quale non è ancora chiarita, come sfugge tuttora, anche nelle suo linee generali, la evoluzione del materiale archeologico che si connette a questa imponente e incomparabile serie di monumenti primitivi, ancora, sino ad oggi, avvolti in una vaga ombra di mistero.

A. Taramelli.

Roma. 15 giugno 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 6.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Avanzi di sepolcri dell'antica Albium Intemelium.*

Il sig. Cipriani, direttore dell'officina del gas, facendo scavare nel terreno della Società *W. & B. Riviere Electricity* una vasca circolare per la costruzione di un secondo gazometro, nella località *Asse* ad occidente del Teatro romano, si è imbattuto nei resti di un edificio di forma rettangolare, della lunghezza di sei metri e della lunghezza di cinque.

Esso è costrutto di piccole pietre tagliate e squadrate alla stessa altezza e disposte in filari orizzontali, segnati al difuori colla punta della cazzuola; ma non conserva più che due metri di altezza e lascia supporre sia desso una delle stanze mortuarie, ond'era formata la *via dei sepolcri*, che si apriva in questa località. Vi si rinvennero tre grandi anfore ripiene di ossa bruciate, con la solita suppellettile di vasi, di balsamarî, di lucerne e di chiodi di diverse forme. A tramontana di detto edificio si è scoperto un sepolcro ad inumazione, costrutto con embrici ad orli rilevati, disposti a tetto nella parte superiore, protetto da una serie di coppi. In esso si rinvenne uno scheletro col capo orientato a levante, e stavangli a lato alcuni gutti rozzamente lavorati ed un vasetto ovale con borchie ad alto rilievo.

Esaminata poi la suppellettile funebre, trovata in una delle tre anfore, si ebbe primo un vaso ovoidale di argilla grossolana, ripieno di ossa e di ceneri provenienti da combustione, con gutti di diversa grandezza, che mai non si scompagnavano dalla cena funeraria. Quindi alcuni vasetti e patere di terra rossa verniciati, uno dei quali porta il bollo VITALIS; una grande urna di vetro con due anse, di cui una spezzata; due patere, pure di vetro, di forma elegante e di leggerezza straordinaria; una strigile, uno specchio di bronzo mancante del manico, una fibula di bronzo intieramente ossidata, formata da un nastro metallico che si ripiega a semicerchio. Non

mancano le lucerne, la più parte anepigrafi, di cui una sola porta il noto nome del fabbricante FORTIS; nè mancano i balsamarî di varie forme, nella maggior parte spezzati e tutti iridescenti. Grande è la copia dei chiodi, di resti di fibule e di armi in ferro.

L'oggetto peraltro che più di tutti attrasse la mia attenzione, fu una diatreta di vetro, della forma di un nostro piccolo bicchiere, sopra le cui pareti ricorrono, in doppia fila, tralci di vite accompagnati da grappoli, il tutto eseguito a bassorilievo.

Tale scoperta, insieme con altri avanzi di culto cristiano da me già illustrati, si completa coi resti di una catenella metallica, che teneva sospesa una lucerna.

Finalmente la presenza di due assi, assai bene conservati, degli imperatori Tiberio Germanico e Domiziano, gettano un po' di luce sull'epoca, cui si possono riferire tali seppellimenti.

G. Rossi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FORLÌ — *Scoperta di tomba pre-romana.*

Nello scavo di una trincea, larga m. 0,80, aperta in questi giorni dal Municipio lungo il lato meridionale del corso Vittorio Emanuele per la nuova condottura del gas, a m. 1,50 di profondità e precisamente dirimpetto al palazzo della Cassa dei Risparmî, furono incontrate due olle fittili infisse nel terreno.

All'apparire della prima, rivelatasi proprio sotto ai piedi dei lavoratori, questi, accesi dalla solita speranza del tesoro, si diedero a romperla; indi delusi o irritati per non avervi trovato altro che terra d'infiltrazione, ne dispersero quasi tutti i pezzi. Eguale sorte sarebbe probabilmente toccata alla seconda, se io, avvertito in tempo del fatto da un gentile astante, non fossi accorso in luogo per ricuperare i frammenti del primo vaso, e salvare il secondo che mostravasi nella parete della trincea verso il mezzo della strada.

La notizia della scoperta attrasse tosto tanti curiosi, che a cavare l'altra olla fu ardua impresa, sì per l'angustia dello scavo, sì perchè si vedeva già in parte schiacciata dal peso del terrapieno sovrastante, e tenuta insieme solo dalla molle argilla che l'investiva. Anche questo recipiente, che alla meglio potei ritirare, non conteneva che terriccio infiltrato. A piedi però di esso dal lato est, raccolsi una bella fibula intatta di bronzo, varî notevoli frammenti di altre pure di bronzo e una perlina di vetro. Di questo gruppetto di oggetti dirò più sotto: completo intanto la descrizione dei fittili.

Dal profilo che mi offrono i pezzi inferiori della prima olla e la ricostruzione dal basso all'alto di due terzi della seconda, ricavo che fra loro somigliano. Sono di terra non depurata, mista a frantumi pietrosi ed impasto nerastro, plasmate a mano senza aiuto di tornio, prive di qualsiasi fregio, cotte a fuoco più o meno intenso ed ingubbiate all'esterno con argilla rosso-pallida. Hanno forma lievemente

tondeggiante col maggiore rigonfiamento a metà del corpo, nel quale s'innestano due anse a grosso anello orizzontale con leggiera piegatura in su (uno di essi è al posto; degli altri si vedono gli attacchi nei frammenti): il collo è breve, quasi ritto e senza cordone.

A quanto potei verificare, non avevano coperchio, nè ripari ai lati, e giacevano immediatamente sotto la *glareatio* dell'antica via Emilia, della quale il corso V. E. segue il tracciato, e ove ai giorni dei Romani era un fondo chiamato *Cotonietum*. Aggiungo in fine che le pareti hanno lo spessore variante dai mm. 12 ai 15; i fondi, dai mm. 13 ai 20; il diam. della bocca è di cent. 16, quello della base piatta, di cent. 17.

Per venire poi a qualche comparazione, accenno come le dette olle richiamino diversi dei rozzi vasi felsinei usciti dagli scavi della Certosa, e per la larga apertura e l'ampio fondo, s'accostino alle urne di Bismantova. Cfr. Zannoni, *Scavi della Certosa di Bologna*, tav. XXXI, nn. 4. 6; tav. XXXV, n. 1; tav. XLVII, n. 8; *Bull. di Pal. ital.*, anno II, tav. VIII.

Ora, io non esito a dare alla loro presenza in quel luogo un significato rituale e giudicarle parte di una suppellettile funebre. A ciò m'induce il fatto che 18 anni sono, alla distanza appena di m. 10 dal punto dell'attuale trovamento e alla profondità di m. 1,90 sotto a sepolture romane, ebbi a rinvenire una tomba ad inumazione di guerriero, corredata d'armi di ferro, di fibule di bronzo e di n. 9 vasi fittili, pieni anch'essi di sola terra infiltrata, i maggiori dei quali erano disposti ai piedi dello scheletro. Vedasi la mia relazione pubblicata nelle *Notizie* del 1886, pag. 349 e segg.

È constato che i vasi raccolti allora, richiamano, per forma e tecnica, le olle odierne; anzi uno dei maggiori è identico a quella da me potuta ricomporre. La circostanza adunque d'esserci noi imbattuti soltanto in due vasi grandi, mi fa congetturare che si tratti di sepoltura coeva della stessa gente, e che, meno il caso di dispersione del resto del deposito, lo scheletro, forse con altre ceramiche o ricordi, debba trovarsi disteso a traverso l'asse della strada. Al momento, per la giustificata fretta di ultimare la condottura del gas e per non recare maggiore intralcio al già molto ostacolato transito publico, fu impossibile spingere fin là le ricerche; ma nutro fiducia di completare la scoperta, se, come sembra, ivi dovrà eseguirsi dal Comune un'altra escavazione.

È naturale la curiosità di sapere, se non il nome della gente che qui lasciò i suoi morti, almeno a quali altre tombe queste nostre più si avvicinino e quale civiltà vi sia rappresentata: e il pensiero correrebbe, come nel 1886, ai sepolcri di tipo Piceno, sia pel sistema d'inumazione in nuda terra, sia pel largo tributo di fittili ai defunti e perchè la fibula ben conservata che raccolsi, è identica a diverse uscite dalla necropoli Tolentinate; ma gli elementi essendo ancor oggi, come allora, troppo scarsi por un giudizio deciso, mi limito a dare per indubitato, che i recenti avanzi di tomba, giusta quanto accennai pel sepolcro di quel guerriero, vanno attribuiti alla prima età del ferro.

E in ciò concordano pienamente i bronzi ricordati di sopra che descrivo:

1. Fibula ad arco a gomito, con doppio giro di riccio dello spillo, breve staffa fornita di pomello volto all'insù: misura mm. 58. Riproduce, come dissi, quella dei sepolcri di Tolentino. *Bull. di Pal. ital.*, anno II, tav. XI, n. 13.

2. Arco di fibula a grossa fettuccia, priva di spillo del quale restano solo le due piegature del riccio, e con breve staffa. Nella faccia superiore reca incisi con trapano quattro *occhi di dado* messi due a due, ed altri tre in fila sul dorso della detta staffa: mis. mm. 57. Di fibule ornate di circoli concentrici se ne conoscono di Orvieto, Terni, Bomarzo, Atri, S. Lucia di Tolmino, Corneto Tarquinia, Belmonte Piceno: che il motivo ornamentale poi risalga alla più alta età ferro, non abbisogna di dimostrazione.

3. Metà inferiore di altra fibula a fettuccia, anch'essa fregiata di tre occhi di dado sulla breve staffa terminata in pomello voltato all'insù.

4. Staffa staccata di minuscola fibula, ornata essa pure di tre circoli concentrici sul dorso.

5. Id. come sopra, e col pomello del n. 3.

6. Arco di fibula a grossa fettuccia con bitorzolo sul vertice: mis. mm. 20.

7. Id. di filo rotondo che s'ingrossa a metà: mis. mm. 25.

8. Id. di filo più sottile con resti del doppio riccio; mis. mm. 16.

9. Tre piccolissimi frammenti d'archi semplici, resti di ricci e spilli.

10. Perlina di vetro brunastro con foro passante: diam. mm. 5.

Essendosi poi protratta la trincea pel gas anche lungo la piazza V. E. è accaduto che all'ingresso della medesima venendo dal Corso, alla profondità di soli cent. 80 circa furono raccolti una *oinochoe* in quattro pezzi, fatta alla ruota, di argilla raffinata rosso-pallida; e poco discosto fra terreno rimestato, tre cornetti di cervo, due di capra, ossa e denti di cignale.

L'elegante vasetto, che agevolmente potei ricostituire, non mancandone alcuna porzione, è alto cent. 19; ha bocca rotonda alquanto espansa, collo strettissimo girato da cordone ove comincia il corpo, ansa a nastro e piede con lieve risalto. Quattro lineole rozzamente eseguite a pennello con tinta rosso-corallina, dipartendosi dal labbro, vengono giù fino quasi allo zoccolo, traversate da tratteggi dello stesso colore a guisa di spina-pesce: il manico puro è punteggiato di rosso; il resto del vaso è risparmiato.

Questo fittile ha grande affinità con una ciotola e due boccaletti di depurata argilla figulina trovati nel sepolcro del guerriero nel 1886 e presentanti poveri fregi geometrici dell'identica tinta rossa sul ventre e sulle anse.

Non potendo attribuirlo ad industria di vasellame indigeno, perchè, per quanto mi consta nei diversi scavi praticati nel forlivese, esso resta fin ora un esemplare isolato, debbo ritenerlo d'importazione.

Il rinvenimento del medesimo alla distanza appena di un centinaio di metri dal punto ove s'incontrarono le due olle; la posizione sua così superficiale, la quantità di grossi ciottoli piatti usciti da quel tratto di scavo, manifestanti contatti avuti con materie organiche e la frequente comparsa fra essi di cocci d'impasto artificiale, danno il ragionevole sospetto di avvenuta devastazione di sepolture, sia quando il console

M. Emilio nel 187 a. C. aperse la via col suo nome, o da guasti di coltivazioni quando questa zona era campagna, o per le fabbriche che vi sorsero poi, ed altre ignote cause.

Dal fin qui esposto parmi dunque non arbitrario il ritenere che in questo lembo della città si celi un sepolcreto che ha molti punti di contatto con lo industrie di quelle famiglie che ci lasciarono i fondi di capanne di Villanova, e ne sia fors'anzi il testimonio. Cfr. Santarelli, *Seconda mem. sugli avanzi di abitazioni primitive a Villanova nel forlivese*, 1891. Intanto ho ritirati nel Museo civico i pochi cimelî testè raccolti, unendoli agli altri usciti nello stesso luogo.

Se mi riuscirà con profitto di ultimare le indagini, m'impromettо di ripigliare l'argomento, pubblicando i disegni degli oggetti trovati anche nel 1886 tuttora inediti, sembrandomi che il farli meglio conoscere, se non può recare alcun contributo nuovo agli studî archeologici, non sarà senza qualche frutto pei cultori di storia locale.

A. Santarelli.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. In via della Navicella, intrapresi i lavori per la costruzione di un ospedale Britannico, in prossimità della chiesa di s. Stefano Rotondo, sono stati raccolti fra la terra i seguenti oggetti: Testa femminile, in marmo, grande al vero, coi capelli raccolti e legati sulla fronte, che scendono poi sulle orecchie; piccolo frammento di sarcofago, alto m. 0,14 × 0,20, su cui rimane una testina in rilievo; piccolo dolio fittile, alto m. 0,60 × 0,40. Si ebbero pure due pezzi di lastre marmoree inscritte. In uno, alto m. 0,20 × 0,30, leggesi:

LIBER *tis libertabusque*
POS *terisque eorum*
ITVM · AC *tum, ambitum*
[illegible]

Nell'altro, di m. 0,60 × 0,40, in grandi lettere alte m. 0,09, rimane soltanto:

QVI · C

forse: QVI(*rina*), tribù a cui era iscritto il personaggio nominato nell'iscrizione.

Via Nomentana. Costruendosi un nuovo villino nell'area dell'antica villa Patrizi, in immediata prossimità di quello in cui nello scorso anno si rinvennero

due statue in marmo (cfr. *Notizie* 1903, pag. 60), ne sono state recuperate altre due, alla profondità di m. 6,50 dal piano di campagna.

Una (alt. m. 1,10) è in marmo lunense, acefala, e mancante della metà inferiore delle gambe e di una parte degli avambracci. Rappresenta un oratore seduto, avvolto nel pallio che gli lascia scoperto il petto e dalle spalle scende ai lombi, ripiegandosi poi sul ventre e sulle ginocchia. Nella destra posata sul grembo stringe un rotolo; la figura ricorda il così detto Demostene del Louvre.

L'altra (alt. m. 1,40), in marmo greco di grana sottile e tinta calda, è parimenti seduta ed acefala; la testa era lavorata a parte ed inserita nel collo. Mancano il braccio destro, l'avambraccio sinistro, ed il piede destro. La figura è avvolta nel manto, che si aggruppa con bel partito di pieghe; ed aveva la gamba destra protesa in avanti, mentre la sinistra è alquanto ritirata indietro, per modo che il piede sta col tallone sollevato. Rappresenta forse un poeta: sembra infatti che con la mano sinistra si appoggiasse ad una cetra, e con la destra tenendo il plettro si rivolgesse verso l'istrumento, come nella celebre statua di Anacreonte, già Borghese, ora a Copenaghen. Nella fronte del masso rettangolare, su cui siede il personaggio, e in vicinanza del piede sinistro, v'è inciso il nome dell'artefice che scolpì la statua:

ΖΕΥΞΙΣ
ΕΠΟΗΣΕΝ

Quest'autore è sconosciuto, ed appartiene all'epoca ellenistica romana.

Via Prenestina. Demolito un vecchio muro nel fondo, ove trovasi lo stabilimento Tabanelli (cfr. *Notizie* 1904, pag. 195), vi sono stati trovati, fra i materiali di costruzione, i seguenti frammenti di grandi lastre in travertino, con belle lettere di età repubblicana, che sembrano appartenere ad una stessa iscrizione sepolcrale:

N·FOV CN·F FOV N·XIIX

Un altro pezzo di lastrone, parimente in travertino, conserva le parole:

P·TE
PHIL
A P

Dallo stesso muro provengono molti minuti frantumi di marmi scolpiti, cioè pezzi di statue e di decorazioni architettoniche, e frammenti di lastrine di marmi diversi colorati.

G. Gatti.

REGIONE II *(APULIA)*.

IV. BENEVENTO — *Sarcofago romano scoperto presso l'abolita chiesa di s. Pietro.*

Nel dì 25 marzo p. p. ebbi a riconoscere un sarcofago romano negli scavi operati in un locale che fece parte dell'abolita chiesa di s. Pietro, in questa città, ora adibita a R. Magazzino dei Tabacchi. Forse, se non ne fossi stato avvisato a tempo, il sarcofago sarebbesi fatto sparire, essendo già mancata la prima vigilanza di quei custodi e impiegati; tanto che fu possibile manometterne la copertura, estrarne gli ossami, e iniziarne la rimozione dal sito.

Informatone il Superiore Ministero, e ottenutane facoltà, dietro accordi presi con la locale Intendenza di Finanza, ne curai la estrazione, che non fu agevole, e il trasporto in questo Museo Provinciale, pur rimanendo proprietà dello Stato.

Il sarcofago è di marmo bianco, lungo m. 1,95, largo m. 0,68, alto m. 0,63. Come al solito, è raccordato a cilindro ai due estremi.

Vi fu tempo che, rimosso dall'antico sito, fu destinato a vasca per acqua, essendovi stato praticato, verso il fondo, ad uno degli estremi, un foro. Poi riebbe la sua primiera destinazione. Cosicchè, essendo stato più volte rimaneggiato, e avendo avuto varia destinazione, fu alquanto maltrattato. Ne manca un pezzo, sostituito da un tassello quasi triangolare, il quale impegna una delle baccanti, cui manca tutta la parte superiore del corpo. Un coperchio di marmo bianco, spesso m. 0,10, lo copriva; ma di questo non ho potuto recuperare che meno della metà, il resto essendo stato distrutto dagli operai per la grande foga di violare il sepolcro. Nè mi è riuscito possibile averne i frammenti.

Prima che fosse stato estratto dal sito ove fu rinvenuto, a causa della poca luce e del breve pezzo visibile, credei ad altra raffigurazione; ma, bentosto uscito alla luce, mi convinsi che le sculture che l'adornano per tre lati (la parte posteriore è grezza) rappresentano allegorie della vita di Bacco, nell'ordine seguente, procedendo da sinistra verso destra, secondo le figure incedono.

1° Una baccante, che suona un tamburello (essa e le altre condotte da Bacco alla conquista dell'India?).

2° Una stela fiammante (forse simboleggiante il salvamento di Bacco dalle fiamme, fra le quali perì Semele sua madre?).

3° Un uomo (Vulcano, che per ordine di Giove salva Bacco dalle fiamme?) che reca sull'omero sinistro un fanciullo; ed ha il braccio destro coperto, a mo' di scudo, da una grossa maschera scenica (simbolo che Bacco, secondo Diodoro Siculo, fu l'inventore delle rappresentazioni teatrali).

4° Una seconda baccante, di cui manca un pezzo, sostituito da tassello liscio.

5° Ai piedi di questa, una piccola figura muliebre ginocchioni, contrapposta ad un piccolo satiro, di cui avanzano solo le cosce e lo gambe, ambedue in atteggiamento alquanto osceno.

6° Sull'alto, in corrispondenza di questi due ultimi frammenti, un mascherone leonino.

7° Segue un uomo ignudo, in piedi, che regge con la mano destra un bastone e un mantello.

8° Una pantera in corsa, recante sul dorso una figura di aspetto muliebre (Erigone rapita da Bacco, o la Naiade Nicea, madre dei Satiri, che ella ebbe da Bacco?).

9° Sotto di essa vedesi un altro frammento di piccola figura umana; la quale è coricata quasi sul lato destro, facendo del braccio destro puntello a terra, e che stende il piede sinistro contro la barba di una maschera.

10° Un satiro incedente, molto virile, con corna, orecchie e cosce di caprone.

11° Un altro mascherone simmetrico al precedente descritto (n. 6).

12° Sotto di questo, a terra, un animale somigliante ad una lepre (altro simbolo di Bacco, la lepre significando il danno che reca alle viti; potrebbe raffigurare pure un caprone, perchè la scultura è alquanto maltrattata).

13° Una terza baccante, che suona la lira (Bacco insegnò la musica alle Muse).

14° Sileno a cavallo dell'asino, recante il bastone nella sinistra, e tenente sollevata la destra sul capo (Sileno fu maestro di Bacco in tutto, anche nel cavalcare!).

15° Un uomo ignudo, che con la destra conduce a cavezza l'asino e con la sinistra regge un bastone uncinato.

Le sculture, che risentono alquanto della decadenza, sono assai state danneggiate dal tempo.

A. Meomartini.

SARDINIA.

V. URZULEI — *Statuette votive in bronzo d'arte sarda, rinvenute presso il villaggio di Urzulei* (circondario di Lanusei, provincia di Cagliari).

Nei primi giorni dell'aprile furono recati al Museo di Cagliari e da me acquistate per le sue collezioni, tre statuette in bronzo d'arte sarda, che il venditore dichiarò di aver trovato, insieme ad altri avanzi d'industria primitiva ed avanzi di pasto, in una grotta presso Urzulei. Per quanto incerte siano le circostanze del rinvenimento, i tre bronzi sono degni di essere conosciuti e meritano un breve cenno, riserbandomi di fare ulteriori indagini nella località, la quale si trova a m. 536 sul mare, in testa di un selvaggio vallone che dai monti di Barbagia sbocca sulla costa del Mare Tirreno, poco lungi dallo stagno di Tortolì.

Delle tre statuette una rappresenta un guerriero, quasi perfettamente conservato, un'altra anche un guerriero, mancante però della parte inferiore delle gambe, la terza, probabilmente un vecchio pastore; tanto questa quanto la statuetta del guerriero sono

fuse unitamente alla base, che consiste in una lamina di bronzo, o tavoletta dal contorno irregolare, come si riscontra in un'altra statuetta, puro di Urzulei, rappresentante una figurina di donna ignuda (inv. Museo, n. 25255), mentre invece la maggior parte delle statuette sarde conosciute hanno sotto ai piedi le sporgenze per adattarli alle loro basi mediante l'impiombatura, come si ha traccia in tutta la serie di Abini del Museo Cagliaritano e nelle altre moltissime illustrate dal Lamarmora, dal Pais, dal Pinza e dallo Spinazzola (1).

La statuetta che io chiamo di vecchio pastore (fig. 1) dall'atteggiamento curvo e dalla peculiare mossa del collo, misura mm. 70 di altezza; ha conservazione mediocre, ma è intiera, e raffigura un uomo barbato, vestito da un solo gonnellino poco alto (*cinctus*) attorno al ventre, nudo in tutto il resto del corpo; si appoggia colla destra ad una grossa ed alta clava che giunge col capo forcuto sino all'altezza della spalla; nella sinistra impugna, appoggiandolo all'avambraccio, un corto bastone, di cui non potrebbe precisarsi l'uso, e che forse era un mazzuolo da infilare quelle teste di mazze forate in pietra, tanto comuni attorno ai nuraghi e in genere negli strati archeologici sardi, e che furono raccolte a centinaia, per lo più spezzate, dal Cara, dal Lovisato, dal Mantovani, dal Nissardi e recentemente dal Mannai e dal Loddo e anche da me in stazioni od officine litiche campidanesi o sarde in genere.

Fig. 1.

Il vecchio ha i capelli corti, forse rasati, il capo rotondo, come l'idoletto del Museo, che lo Spinazzola chiama brachicefalo (fig. 38), la barba appuntita, quale troviamo nei pochissimi bronzi sardi che raffigurano uomini barbati, quali i due guerrieri di Abini del Museo (inv. nn. 14683, 20818); Pinza, tav. XIII, fig. 6; Spinazzola, fig. 14, e la figurina orante di Villacidro, posseduta dal prof. Lovisato (2). Per la foggia semplice dell'abito si accosta all'accennato idoletto di Villacidro, ed a tutta una serie di piccoli bronzi del Museo di Cagliari, nei quali il gonnellino appare fasciante i lombi, talora lasciando scoperti i genitali (3); l'alto bastone o clava potrebbe essere segno di comando, come appare evidentissimo in due fra i migliori esemplari dei bronzi sardi, il guerriero di Uta, con mantello spada e pugnaletto a bandoliera (4) ed uno di

(1) Spinazzola, *I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna*, negli *Atti della R. Accademia di Napoli*, 1903. In questo molto diligente lavoro ha ripreso lo Spinazzola in esame la serie dei bronzi sardi, (Cfr. *Gli Hethei-Pelasgi in Sardegna. Atti Soc. Romana di Antropologia*, vol. X (1904), pag. 26 dell'estratto) e la mia recensione in *Bollettino bibliografico sardo*, vol. III, fasc. 31, 32 (1903).

(2) D. Lovisato, *Una pagina su Villacidro* (*Bull. Soc. Adriatica di scienze naturali*, vol. X, 1900, tav. II).

(3) Vedi i nn. d'inventario 10834, 14682, 14685, da Abini; nn. 56, 58, 59 da Bannei (?).

(4) Pinza, *Monumenti antichi della Sardegna*, tav. X, fig. 6; Spinazzola, op. cit., fig. 37.

Abini (inv. n. 20813), che però ha la clava nella sinistra, sollevando la destra in atto d'adorazione (1).

La statuetta monca (fig. 2), probabilmente di guerriero, manca della parte inferiore delle gambe e dell'attributo che stringeva nella mano sinistra; alta ancora mm. 90, rappresenta una figura di giovane in atteggiamento di adorazione, colla mano destra aperta e levata, atteggiamento che troviamo in moltissime fra le statuette sarde sinora conosciute (2); ha il capo nudo ed i capelli divisi in quattro treccie dinnanzi e dietro alle orecchie, che si uniscono sul collo e scendono dalle spalle sino sul petto, come in altro numerose figurine di guerrieri, quasi tutte però col capo coperto da elmo o da berretto di varia forma; in un'altra statuetta (inv. n. 76), dell'antica collezione del Museo si presenta la stessa foggia di pettinatura, col capo scoperto; il torace porta il doppio gonnellino o farsetto attillato, comune nelle statuette di guerrieri sardi, le gambe nude, almeno sino sopra alle ginocchia; sulla spalla sinistra porta una stola o meglio una mantelletta, gettata sul dorso e sul petto, quale si vede in varie figure di oranti e di guerrieri, talvolta molto ampia (nella statuetta n. 76 inv. Museo), tal'altra invece, come nel nostro esemplare, molto piccola, quale vediamo nell'idoletto d'Abini, n. 10858 (Spinazzola, fig. 13) e gettata al di sopra del pugnaletto appeso alla bandoliera, che rimane quasi completamente nascosto. Tale mantelletta, avvolta e portata sulle spalle, doveva essere propria di capi, giacchè la vediamo anche nel gruppetto di due figurine di Abini, le quali portano l'una il berretto col pennacchio, l'altra l'elmo cornuto, entrambi segni di distinzione.

Fig. 2.

Cosa recasse nella mano sinistra, non è possibile dirlo, la foggia però dell'abito attillato lascia supporre che avesse o un bastone da comando, oppure il grande arco degli arcieri. La mano destra, dicemmo, è levata, aperta, colla palma rivolta al riguardante, in atto adorativo, frequente nelle statuette sarde; le dimensioni sono, come in tutti gli esemplari e specialmente nella figurina di sacerdote, del Museo di Cagliari (inv. n. 63, Spinazzola, fig. 11) molto esagerate, sia per ragioni tecniche che per motivo di accentuare e mettere in risalto l'atteggiamento della figura di reverente adorazione, che era lo scopo precipuo dell'artefice.

(1) Pinza, op. cit., tav. XIII, fig. 4.

(2) E. Pais, *Il ripostiglio di bronzi presso Abini*, *Bull. arch. sardo*, serie II (1884), pagg. 98-101, ricorda come solo in quattro statuette la mano sinistra è levata in atto di adorazione, tutte le altre figurine di oranti, levano la mano destra, sovente resa in proporzioni esagerate.

Più interessante, perchè quasi intègra, è la statuetta n. 3 (figg. 3, 4), alta mm. 140; raffigura un capo arciero, che si aderge impettito, col suo alto berretto a pennacchio, le gambe alquanto divaricate, la sinistra reggente il grande arco, la destra appoggiata al bastone, ora perduto, ma di cui rimane il segno nel foro d'innesto sulla piccola base.

Fig. 3.

Fig. 4.

I particolari del volto sono resi in modo molto sommario, come quelli delle membra, indicandosi a mala pena alcuni dei fatti più salienti della musculatura, quali il collo, le spalle, i polpacci; sono invece espressi con la consueta fedeltà minuziosa le parti dell'acconciatura, a dimostrare nei fonditori e nelle offerenti di tali statuette il preciso intento di determinare se non la persona, almeno la classe a cui essa apparteneva, nella divisione fra le varie categorie di armati. Il berretto o calotta,

sormontato da un pennacchio che si ripiega sulla fronte, è proprio della serie di statuette di guerrieri armati di spada, ma non manca neppure agli arcieri, come si confronta dall'arciere del Museo di Cagliari, n. d'inv. 70, e da un bell'esemplare proveniente da Usellus, che posso qui presentare, grazie alla cortesia del suo attuale possessore, sig. rag. V. Dessì, fig. 5, esemplare che ha molte analogie col nostro di Urzulei (1).

Di sotto al copricapo escono le treccie come nell'esemplare precedente, due per ciascun lato dinanzi e dietro ciascun orecchio e dalle spalle scendono poi a terminare sul petto, sotto al piastrone che lo protegge, acconciatura questa fedelmente riprodotta in numerose figurine del ripostiglio di Abini, esistenti nel Museo di Cagliari e nella collezione Gouin e che appare più adatta a parata che al momento della lotta (2).

Il torso è ravvolto nell'attillato giubbetto o farsetto, comune a tutti i guerrieri sardi, che si modella perfettamente al torace ed alle anche, lasciando scorgere sotto l'orlo inferiore, l'estremità della sottostante tunicella, di poco più lunga. Sul petto è il piastrone quadrangolare, a lati concavi, che doveva essere nell'originale certamente in metallo, trattenuto da due correggie che passando sulle spalle reggono alla schiena faretra e pugnale. Tale piastrone che troviamo talora molto abbassato sul ventre, come nella statuetta Dessì, di Usellus, in un'altra, forse dell'Ogliastra, della collezione del Museo di Cagliari (inv. n. 74), è portato per lo più al petto, allo scopo di proteggerlo dalla pressione esercitata nel tendere l'arco dalla cocca della freccia, come appare dalle figurine dell'arciere di Abini (inv. nn. 20819, 20822; Pinza, tav. XIV, fig. 4; tav. XIII, fig. 1), le quali danno appunto il momento in cui l'arco è teso e la corda colla cocca del dardo si appoggia al petto. Si noti che in qualche statuetta questo piastrone si presenta di proporzioni molto ridotte, come in quella di Abini (inv. n. 20823) ed una altra di provenienza incerta (inv. n. 73), tanto da lasciare l'idea che esso in tali casi non sia più che un amuleto o un fulatterio simbolico, derivato appunto dal vero e proprio piastrone.

A difesa dallo scatto della corda, che, date le dimensioni dell'arco, doveva essere molto violento, il nostro arciere porta un grosso e robusto bracciale (figg. 4 e 6) molto simile ai nostri bracciali a scherma, costituito da una parte rigida, forse in cuoio, trattenuta nella parte interna da correggie, le quali permettevano al braccio di piegarsi liberamente, mentre la parte rigida formava difesa contro i colpi nemici. Degli esemplari a me noti, solo l'arciere di Usellus, della collezione Dessì, porta un bracciale altrettanto grande; in genere gli arcieri ne portano uno più piccolo, più aderente alla pelle, difendendo le braccia con le grosse maniche del farsetto: come mostra il bell'arciere di Uta (inv. n. 10871, Pinza, tav. X, 1) ed un altro forse di Bannei (inv. n. 68); talora poi il bracciale è ridotto ad un semplice parapolso, in cuoio forse, che l'arciere porta o sul braccio sinistro o sul destro, a seconda che

(1) Dessì, *Descrizione d'una statuetta militare votiva, rinvenuta ad Usellus.* Sassari, 1895.

(2) I numeri d'inventario 20816, 20818, 20821 di Abini, Pinza, op. cit., tav. XIII, fig. 6; Spinazzola, figg. 14, 18, 40; il bronzetto Gouin, Spinazzola, fig. 15.

impugna con uno o coll'altro il suo arco ed ha d'uopo di pararlo dallo scatto del nervo [1].

È possibile anche ammottere che il nostro arciere di Urzulei porti la mano sinistra coperta da guantone, come si può arguire dalle dimensioni enormi di essa o come è

Fig. 5.

Fig. 6.

anche logico pensare, dovendosi proteggere la mano dall'orlo inferiore del rigido bracciale.

[1] Ad esempio l'arciero di Abini n. 20822, vedi Pinza, XIII, 1, ha difeso il polso destro, mentre un altro della stessa provenienza porta il bracciale o parapolso al braccio sinistro, n. inv. 20820, Spinazzola, fig. 31.

Ricordai che ai due legacci che reggono sul petto il piastrone è collegata dietro le spalle la piccola faretra, la quale, come osservò giustamente lo Spinazzola, non è mai sola, ma accompagnata da varie altre aggiunte. In genere gli arcieri portavano appesi alle spalle con la faretra una o più spade, un coltello, un piccolo vasetto, forse di grasso; il nostro ha una piccola faretra con un altro oggetto vicino, forse un pugnaletto; noto però che in genere le faretre appaiono assai piccole se si confrontano alle grandi dimensioni dell'arco, sicchè si potrebbe pensare che in esse si riponessero soltanto le punte in bronzo, adattandole al momento del tiro alle aste, portate in mano o legate in fascio.

L'arco del nostro arciero ha dimensioni grandissime, eguagliando in altezza la persona del guerriero, come negli esemplari ben noti di Abini (Pinza, tav. XIV, 4, inv. 20819) e di Uta (ivi, tav. X, fig. 1, inv. 10781) ed in altri provenienti dalla Barbagia dello stesso Museo (inv. nn. 68, 70), che stanno ad attestare la robustezza degli arcieri sardi. La nostra statuetta presenta anche ben distinti i sandali, o calzari, legati da cingoli che passano al collo del piede ed al malleolo, particolare questo che ha pochi confronti, poichè in moltissimi esemplari tali statuette mancano dei piedi e quelle che li conservano li presentano nudi; tuttavia fra i bronzi del nostro Museo, uno di Abini (inv. n. 20818) assai interessante e che nella tavola del Pinza (XIII, 6) appare per isbaglio mozzato ai piedi, reca dei sandali quasi identici all'arciere di Urzulei.

L'oggetto portato nella mano destra è andato smarrito; dalla dimensione però del foro, come dalla posizione della mano e dalla presenza di un forellino nella base, è lecito supporre fosse un bastone di comando, come vediamo in varî esemplari più sopra ricordati.

Tutte e tre le nostre statuette di Urzulei presentano le stesse caratteristiche di tecnica e di stile, lo stesso modo sommario di rendere la figura, la stessa trascuranza e rozzezza, resa più accentuata dallo stato della superficie, la stessa preoccupazione minuziosa e pedante a contrassegnare in modo per quanto possibile preciso la qualità della figura. È la stessa tecnica, lo stesso stile di molte figurine di Abini e del ripostiglio di Baunei, che si trova a non grande distanza da Urzulei, le quali per il loro carattere rozzo stanno alquanto addietro dei più finiti esemplari di Uta, di altri di Abini, di Senorbì, insomma dei più chiari e noti prodotti dell'arte sarda. Non vorrei però ammettere che si tratti, per questi rozzi prodotti, di un'arte assolutamente diversa, come è proclive a ritenere il prof. Spinazzola e con lui l'Ardu Onnis; senza togliere valore a talune osservazioni dello Spinazzola, che ha riassunto con molta sagacia i caratteri di tecnica o di stile di quest'arte sarda [1], mostrando le varietà causate dove da un diverso momento di arte, dove a differenti fattori della civiltà stessa, io credo che in questa rude fattura, in questo più scarso senso di natura, rivelato dalle nostre tre statuette, come da altre di Baunei, di Abini [2], abbia gran parte la povertà

[1] Op. cit. pag. 88 e segg.

[2] Le statuette del Museo di Cagliari, nn. 62, 69, 70, 20812; Pinza, tav. XII, figg. 1, 2; XIII, fig. 6.

dell'ambiente dove questo figure erano prodotte e di coloro che lo offrivano in devoto omaggio alla divinità. Ad onta di queste differenze di esecuzione, di queste varianti prodotte dalle diversità di luogo e di tempo, noi ci sentiamo di fronte ad una grande unità di intenti, di caratteri, di spirito che anima tutta la serie delle figure sarde o le caratterizza in modo ben determinato e sicuro.

Certo fra questi ed altri rudi prodotti di più umili devoti, che nascosero i loro doni votivi tra i dirupi delle valli di Urzulei, di Baunei, di Abini ed i più fini prodotti rinvenuti in plaghe più ricche ed apriche, quali le statuette di Uta, di Padria, di Senorbì, corrono divarî e non pochi, come differiscono ancora oggidì gli abitanti dol piano da quelli che tra i monti di Urzulei conservano tuttora inalterate le foggie tradizionali del vestire, avvolgono ancora in lunghe treccie attorno al capo le chiome, vivendo in una primitività fiera e sorprendente di tradizioni e di costumi (1). Ma pure noi dobbiamo riconoscere questa fondamentale unità di caratteri che si rivela anche sotto le differenze salienti tra i varî gruppi di statuette, fondamentale unità che dobbiamo pure tenere presente se vogliamo accostarci alla soluzione di due questioni specialmente importanti relative a questi bronzi, quelle cioè dell'epoca a cui risalgono e della loro connessione colle tanto discusse figure di guerrieri *Shardana*, dei monumenti egizî della XIX^a^ dinastia. Tali questioni esorbitano dall'ambito del presente cenno descrittivo, mancando altresì dati sicuri sullo strato da cui i nostri bronzi sono usciti; è certo però che dopo la diligente esamina fatta dallo Spinazzola di gran parte della serie, rimangono alquanto scossi gli argomenti invocati ad escludere ogni rapporto tra i primitivi e rozzi monumenti sardi, e le rappresentazioni egiziane di Ipsambul e di Medinet-Abou (2), mentre d'altra parte, ad aprire l'orizzonte dei rapporti tra la Sardegna con altre regioni del Mediterraneo orientale, si fanno innanzi i raffronti tra il materiale della civiltà dei nuraghi e quella micenea, già opportunamente accennati dal Pinza, a cui pure dobbiamo aggiungere le recenti scoperte di pani da fondere di bronzo fatta nella villa degli anacti di Phestos in Creta, identici a quelli da molti anni trovati a Serra Ilixi, presso Valenza (3). Chè se pensiamo alla fissità conservativa del popolo sardo ed alla conseguente permanenza dei caratteri tecnici e stilistici dell'arte sua, come di ogni manifestazione della vita, noi potremmo più facilmente ammettere che tanto nella nostra serie dei bronzi, quanto nei ricordati monumenti egiziani si abbiano le immagini dello stesso popolo guerriero, con costumi, foggie d'armi e di vesti, quali egli formò ed assunse più adatte alle proprie abitudini e bisogni. Nei monumenti egizî della XIX^a^ dinastia, al secolo XIII, XII, a. C., noi troveremo rappresentati i guerrieri degli *Shardana* leggermente stilizzati dall'artista del Nilo, nei momenti delle loro lotte contro i Faraoni, accanto ai loro alleati i Zaccala, i Shagalasha, i Tursha, gli Achaiasha, i Leca, ora avversarî, ora soggetti

(1) Interessante l'osservazione suggeritami dal sig. Nissardi che gli abitanti di Urzulei, come quelli di Talana, Villagrande Strisaili e d'altri villaggi portano il lungo berretto ripiegato sulla fronte, di raro pendente dietro il capo.

(2) Spinazzola, loc. cit., pag. 105 e segg.

(3) Pais, *Bull. arch. sardo*, II serie, pagg. 130, 149; Pigorini, *Bull. paletn. ital.*, anno XXIX (1903), pag. 263, ed ivi 1904, pag. 91.

e mercenarî, ma distinti coll'epiteto di « Shardana del mare » (1) vale a dire stabiliti in sedi che il mare dividova dall'Egitto. I nostri bronzi invece li ritrovano più tardi, intorno al VIII secolo, quando la civiltà dei nuraghi tocca il suo più alto sviluppo indipendente ed uniforme, quando l'isola tutta quanta, tranne forse le estreme propaggini nord-est della Gallura, fu posseduta dalle varie stirpi della sua gente, già specializzate, ma con caratteri fondamentalmente simili.

Non sarebbe quindi in tesi generale accettabile l'idea del prof. Pais (2) che le statuette ci presentino i vinti dell'ultima ora di una civiltà morente, i mercenarî di Cartagine, destinati a combattere nelle guerre di Libia e di Sicilia, giacchè esse, improntate ad un carattere, ad un sentimento di vittoria e di dominio, male si spiegano con idee di sudditanza e di servaggio. Per altro però, se teniamo presente i caratteri conservativi di quest'arte tradizionale e le vicende di quelle popolazioni del centro dell'isola, non mai dome da Cartagine, appunto di quelli Iliesi dei monti di Barbagia, ci parrà meno inammissibile l'idea del prof. Pais di vedere in alcuni di quei bronzi le testimonianze di un ultimo periodo d'indipendenza, che fu mantenuta a prezzo di un continuo uso delle armi, che ne conservò il carattere pugnace e la baldanza durante tutta l'epoca punica, tramandando alla romana od a tempi meno remoti, una tradizione di fierezza gelosa e di ribellione ad ogni freno, ad ogni oppressione straniera (3). Tradizione di cui sentiamo ancora l'eco nel peculiare spirito, vivo sempre nella zona dei popoli montanari, che li fa inclini ad imprese ardite banditesche, dove la

(1) Max Müller, *Asien und Europa*, pagg. 371-379. L'Ardu-Onnis, nella sua accennata monografia sugli *Hethei-Pelasgi in Sardegna*, (pagg. 28-42 dell'estratto) ha presentato un interessante saggio di comparazione tra i costumi dei Sardi moderni e quelli dei popoli d'Oriente. Non tutte le comparazioni reggono perfettamente, ma ad ogni modo è lodevole il tentativo di rilevare la persistenza di costumanze antichissime nella moderna popolazione; d'altro lato il recente lavoro del Weill, che tenta di collocare sulla costa dell'Asia Minore tutte le popolazioni « del mare » ricordate dai monumenti egiziani (*Revue Archéologique* a. 1904, pag. 60 e sg.) sembra chiudere la via ad ogni luce che è portata nel campo della civiltà mediterranea dal continuo succedersi di rinvenimenti di carattere miceneo in tutto il bacino, rinvenimenti che provano come esso non fu estraneo ad un movimento di cultura che non fu solo accettazione passiva di elementi importati, ma partecipazione più o meno diretta ad una fase elevata di vita sociale, se non una vera e propria federazione di popoli equivalentesi.

(2) E. Pais, *La Sardegna innanzi al dominio romano*, pag. 67 e seg.; *Il ripostiglio di bronzi di Abini*, *Bull. arch. sardo*, seconda serie, pag. 175 e seg.

(3) Sono note le guerre continue che i Cartaginesi dovettero sostenere contro i montanari Olaesi o Iliesi, che anche ai Romani, e poi a tutti i successivi dominatori del piano e delle vallate resero malsicuro il dominio. Una amara, ma precisa definizione delle condizioni di quelle popolazioni la ritroviamo in un resoconto degli ufficiali fiscali del dominio di Aragona che a mani vuote ritornavano a Cagliari dal loro giro nei monti di Barbagia. La notizia comunicatami dal prof. Arrigo Solmi, docente di Storia del diritto italiano a Cagliari, è tratta da documenti recentemente esplorati nell'Archivio di quell'Episcopio ed è specialmente significante a definire una regione, nel corso dei secoli immutata nei sentimenti come nelle forme. Così dice il documento sino ad oggi inedito: « Nulla potemmo ottenere degli abitanti di quella regione (Barbagia) perchè gente povera e selvaggia, che non obbedisce neppure ai proprî padroni ».

vita è in giuoco, e che, ben osserva l'Ardu-Onnis, considerate come fenomeno singolaro di persistenza etnologica, potranno consigliare un giudizio più mite verso una plaga intiera che fu detta « delinquente » solo perchè dalla natura e dalle vicende storiche fu arrestata in una fase sociale per altre regioni trascorsa.

A. Taramelli.

VI. BARESSA — *Rinvenimento di tombe di età romana e cristiana.*

Durante i lavori di costruzione del nuovo tronco stradale Simala-Baressa, in circondario d'Oristano, provincia di Cagliari, si fecero delle scoperte archeologiche, non prive d'interesse.

La notizia pervenne all'ufficio di Direzione del R. Museo di Cagliari con qualche ritardo, sebbene involontario, per parte di chi assisteva ai lavori della strada stessa; comunque però, tali scoperte meritano un breve cenno, tanto più che nella gita fatta sul posto ho potuto in opportune indagini raccogliere qualche maggiore dato sul carattere della scoperta e sull'epoca a cui si riferisce, benchè le indagini stesse siano state ostacolate dall'imperversare di un temporale violentissimo.

Trattasi di due gruppi di tombe o di piccole necropoli a incinerazione e inumazione che i lavori in parola traevano in luce. Le prime scoperte vennero fatte nei pressi del villaggio di Simala, a quattrocento metri circa dal punto di attacco del nuovo tronco stradale colla provinciale San Gavino-Ales, in regione detta *Santu Sadurru* (san Saturnino). Di queste prime scoperte non si tenne alcun conto dai cottimisti, poichè prive di quelle attrattive, che soglion destare attenzione all'occhio profano d'antichità. Poco più di recente, a circa due km. da Baressa, in regione *Atzeni*, si ebbero le altre scoperte le quali decisero i sovrastanti più illuminati di farne la dovuta relazione.

In quest'ultima località, ove, tuttora spuntano dal suolo molti ruderi antichi, e dove a poca distanza, sorgeva un'antica chiesuola campestre, detta di *santa Maria d'Atzeni*, nell'aprire una trincea per dar luogo alla nuova strada, si andò incontro a diverse tombe, alcune delle quali racchiudenti le ossa di cadaveri inumati, altre poi con cadaveri cremati, le cui spoglie erano custodite in urne di terra cotta ordinaria, di rozza fattura e di peculiare forma di conca, a pareti rettilinee, ricoperte da piatto ad uso di coperchio di fattura meno rozza e di argilla rossastra, e con accanto ampolline, piatti, unguentarî ed altri oggetti consimili di terra cotta ordinaria [1].

Molti degli oggetti, che facevano parte della suppellettile funeraria, per lo più vasellame in terra cotta, sia per incuria dei terrazzieri cottimisti della strada, sia anche per la forte pressione della terra sovrastante, andarono in frantumi e solo pochi oggetti si raccolsero intieri.

[1] Presso al detto villaggio di Baressa in altra località detta *Cingianu* si rinvenne molto tempo fa un piccolo ripostiglio di monete romane in argento del periodo della repubblica, di cui però si ebbe solo una notizia sommaria ed incompleta. (*Notizie scavi* 1881, pag. 303).

In generale, questo sepolcreto era composto di tombe appartenenti, alcune all'ultimo periodo della Repubblica, altre ai primi anni del 1° secolo dell'Impero, come attestano le monete da me raccolte colà. Una di queste appartiene alla famiglia Consolare Gallia, coniata dal triumviro monetale sotto Augusto, Caio Gallo Luperio, 15 anni av. Cristo (Bab. n. 3); una seconda, appartiene alla famiglia Luria ed è del monetiere Publio Lurio Agrippa, del 12° anno av. Cristo (Bab. n. 2), e una terza, del periodo imperiale, appartenente a Druso e alla 2ª sua tribunizia podestà, cioè al 23° anno di Cristo (Cohen, n. 2).

Le tombe di S. Maria occupavano in parte la cima di una piccola prominenza e in parte erano collocate a mezza costa in dolce declivio con orientazione varia. Quelle ad inumazione poi erano costituite da sei lastroni di arenaria stratiforme o di vario spessore, formanti una specie di cassone parallelepipedo, che racchiudeva, oltre allo scheletro, alcune poche stoviglie, e qualche altro oggetto del corredo funerario.

Di oggetti metallici, oltre alle monete, si rinvenne, uno specchio di bronzo, formato da un disco di cent. 18 di diametro e traforato alla periferia con tanti fori circolari, quasi contigui, e sostenuto da un manico dello stesso metallo, in forma di alamaro. Di questo oggetto, forse appartenente a tomba muliebre, non si potè ricuperare che pochi frammenti. D'oggetti di metallo si raccolse anche un'*ascia* o *dolobra fossoria* in ferro, lunga cent. 20 circa, la quale fu abbandonata dagli stessi antichi lavoratori (*copiatae*), ovvero faceva parte della suppellettile funeraria, come attestante il mestiere praticato in vita dal defunto, o anche fu deposta espressamente sopra o dentro la tomba quale amuleto, contro ai violatori del sepolcro. È forse il concetto analogo a quello contenuto nella frase, scolpita in qualche lapide funeraria, *sub ascia dedicavit*, mentre in molte altre è raffigurata incisa od in rilievo l'ascia stessa, come vedonsi sul cippo sepolcrale del R. Museo, riportato dal Mommsen nel *C. I. L.*, al n. 7619 ed in altre lapidi ai nn. 7632-7769, nonchè nelle *Notizie degli scavi* del 1892, pagg. 186 e 187. Noto a questo proposito, come sopra una lapide cristiana del R. Museo, oltre alla colomba e alla palma, evvi scolpita un'ascia, che per errore fu scambiata con una croce (*C. I. L.*, n. 7769).

Circa alla forma e alla qualità della stoviglia estratte da queste tombe, essa appartiene alla specie per lo più comune ai sepolcri romani dell'isola; molte, come si deduce dalla qualità dell'argilla, mostrerebbero di essere di fabbrica locale, altre poi risulterebbero importate dai commerci e ciò si desume, oltre che dai diversi cocci di stoviglia a vernice nera, dalla presenza di un piatto o patera ricoperto dalla stessa vernice di fabbrica campana, avente graffite sul fondo alcune lettere fenicie. Una delle lettere graffite sarebbe chiaramente un *aleph*, caratteristica della scrittura neo-punica di Sardegna, ma le altre lettere sarebbero riunite in nesso e non bene decifrabili.

Tale riunione di lettere in nesso è propria dell'estremo periodo punico, come di fatto si riscontra sopra le iscrizioni di pari epoca, riportato dal Renan, nel *C. I. S.* e specialmente in quella scoperta nel Sulcis e riprodotta al n. 151, tav. XXXIV. Lo Judes nell'*Annuario della Società archeologica di Costantina* del 1862, asserisce tal fatto comuno alle lapidi neo-puniche e caratteristico della scrittura neo-punica di Sardegna.

La presenza di un tal piatto così contrassegnato con lettere fenicie, forse indicanti il prezzo di compra o di vendita dell'oggetto, oltre all'attestare un commercio d'importazione fatto dai Cartaginesi, dimostrerebbe ancora una volta come fino agli ultimi tempi della Repubblica ed ai primi anni dell'Impero l'alfabeto fenicio in Sardegna fosse in voga come il latino, il che venne già osservato nella iscrizione trilingue, dedicata ad Esculapio, rinvenuta nel Gerrei.

Altro fatto da me notato circa la suppellettile funeraria di queste tombe, è la forma delle lucerne in terra cotta, a guisa di tronco di cono rovesciato, senza ansa, con beccuccio poco sporgente per il lucignolo e con largo foro circolare al centro per immettervi l'olio; ebbi questo tipo di lucerna in tutte le tombe da me scavate in Sardegna e appartenenti alla più recente epoca punica, al periodo della Repubblica e, al più, ai primi anni dell'Impero.

Lasciando questa regione, che meriterebbe essere esplorata più estesamente e con maggiore agio, ritorno alla località, prima accennata, di *santu Sadurru*, presso Simala.

Al lato destro della strada nuova, e precisamente lungo il fosso di scolo, si rinvennero certi lastroni di roccia situati a poca profondità, che, a prima giunta, si ritennero appartenenti alla stratificazione del calcare tenero proprio di tutta quella regione, ma che, esaminati attentamente, risultarono invece tagliati ad arte per ricoprire e custodire avanzi umani.

Due di questi loculi, da me esplorati con la più scrupolosa attenzione, li trovai costrutti ugualmente, con sei lastroni di arenaria, in modo poco dissimile da quello descritto parlando dell'altro sepolcreto.

Il primo racchiudeva certamente lo scheletro di un bambino, il che si dedusse dalle piccole dimensioni dell'arca funeraria e dagli osili ossicini, che vi si contenevano; l'altro invece, in grandi proporzioni, di oltre i due metri di lunghezza e di oltre 1,25 di profondità del suolo della campagna, conteneva, oltre allo scheletro adagiato sopra il lastrone del fondo e appartenente all'ultimo cadavere inumato, altri cinque avanzi di individui adulti, come si dedusse dai cranî e dalle altre ossa, tibie, ecc. che vi si rinvennero, ricacciate dentro alla rinfusa, dopo l'ultima deposizione. Questo grande strato di ossami era ricoperto da altro strato di calce, ed un tutto sottostava ad un grosso lastrone monolitico, che poggiava sopra gli altri laterali, disposti inclinati, a tronco di piramide, sopra l'ultimo di fondo.

Tanto nel primo loculo, quanto nel secondo, non si rinvenne alcuno degli oggetti che formano il viatico comune alle tombe pagane. In fondo però al loculo più grande e precisamente all'angolo superiore destro, in direzione della testa dell'ultimo cadavere, si raccolse un piccolo delfino in ferro, lungo cent. nove, di discreta conservazione, tenuto conto dell'estrema ossidabilità della materia, ond'era formato.

La mancanza assoluta di altri oggetti, come qui sopra accennai, e la presenza di questo oggetto singolare, mi fa ritenere che, in questa località, esistesso un gruppo di antiche tombe cristiane e che quel raro oggetto, quivi deposto, fosse destinato a palesare, con la muta eloquenza del simbolismo cristiano dei primi secoli, appartenero quel cadavere ad un seguace di Cristo, a uno dei *pisciculi* insomma quali erano considerati, come è ben noto, i primi fedeli.

Un pesce vedesi scolpito sopra una lapide cristiana esistonte nel R. Museo, pubblicata dallo Spano, nel 1° anno del suo *Bullettino archeologico Sardo*, con evidente significazione simbolica; così pure sopra una lampada, evidentomente cristiana, in terra cotta rossastra, trovata in vicinanza del nuraghe Losa, o deposta nel R. Museo vedesi in rilievo il delfino.

I ruderi di un'antica chiesuola campestre, a poca distanza di là, dedicata a san Saturnino (santu Sadurru), santo che diede il nome, ancora in uso, a quella località, e la presenza di queste tombe vicine alla detta chiesuola, darebbero argomento a credere esistesse quivi qualche antico sacrario dedicato al santo martire, il cui culto è assai esteso in Sardegna, e che attorno a quel sacrario si avesse un sepolcreto cristiano, un piccolo cimitero *sopra terra*, forse non molto posteriore al periodo costantiniano.

Anche questo punto meriterebbe un' esplorazione più estesa per poter, con maggior cognizione di causa, meglio comprovare quanto qui sopra accennai.

Non posso lasciare di segnalare, in questa escursione, una località presso il villaggio di Curcùris, a destra della strada provinciale, che conduce ad Ales, ove, in un piano a leggero declivio, si raccolgono scorie e rifiuti di fusione e dove scorgonsi antichi fornelli, appartenenti senza dubbio ad antiche lavorazioni di epoca non precisata Questa località è oggi appellata *terra de prumu* (terra di piombo), nome certamento impostole dalla presenza di dette scorie, che hanno un peso specifico considerevole.

A poca distanza da questa regione vedonsi pure spuntare dal suolo numerosi ruderi, accennanti ad antichi casolari, che la tradizione attribuisce ad un villaggio detto Jamussi.

La presenza di tanti ruderi e di chiesuole campestri in tutta questa regione della Marmilla, attualmente florida per granaglie, la scoperta fatta in altri tempi di varie antichità, farebbe con fondamento credere che quivi, in tempi remoti, si sviluppasse un grande commercio, attivato dalla viabilità di qualche arteria stradale, che passando per l'antica colonia romana di Usellus, univa l'antica Karalis con Othoca. Si confermerebbe con ciò l'opinione espressa dal Pais che la strada predetta, invece di percorrere gli sterili campi di s. Anna, traesse invece per Usellus, toccando plaghe che fin dall'età dei nuraghi dovevano essere abitate intensamente perchè fertilissimo e salubri.

F. Nissardi.

Roma, 15 luglio 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 7.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. PISTOIA — *Scavi archeologici in piazza del Duomo.*

Per opera del Municipio di Pistoia, con il concorso pecunàrio del Governo e con l'assistenza scientifica continua della Direzione del R. Museo archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria (1), furono eseguiti nello scorso anno scavi sistematici in Pistoia, e specialmente nel tratto di piazza del Duomo compreso tra la Cattedrale ed il Palazzo del Comune.

Causa ed incentivo a tali scavi fu la scoperta di un musaico frammentario romano e d'altri ruderi di antichi edificî, avvenuta casualmente durante i lavori di escavazione che si facevano in quel punto per le fondazioni di un progettato monumento a Garibaldi (2).

Di Pistoia romana sapevasi finora soltanto quel pochissimo che ce ne avevano incidentalmente tramandato alcuni storici, geografi, ed itineraristi antichi (3). Pove-

(1) Lo scavo fu impiantato, nel modo come sotto si dirà, dal Direttore del Museo di Firenze e scavi d'Etruria, prof. Luigi A. Milani; fu appresso continuato dal prof. Ettore Gabrici e quindi, essendo egli caduto ammalato, dal sottoscritto. I lavori durarono sotto il direttore Milani ed il prof. Gabrici dal 17 gennaio al 18 febbraio e dall'8 al 17 giugno 1902; sotto di me, con numero talvolta quadruplicato d'operai, dal 1° luglio al 16 settembre. La presente particolareggiata relazione coordina i risultati ottenuti nelle tre campagne successive; ma si basa specialmente su quella da me diretta che, essendo stata la più lunga ed intensa, ha pure, come si intende di leggeri, fornito gli elementi più abbondanti e più sicuri allo studio che segue ed alle conclusioni che ne ho tratte. Tra i funzionari che ci coadiuvarono nello scavo, oltre gli impiegati del Comune, merita una speciale parola di lode il custode governativo sig. Francesco Valvo che tenne la sorveglianza dello scavo per la maggior parte della sua durata e che con molta cura e diligenza ne redasse il giornale.

(2) Durante questi primi primi lavori fu raccolta la bella lucerna romana con figura di delfino, fig. 10,1. Cfr. sotto p. 251, nota 1.

(3) I passi più importanti sono: Sallust., *Cat.* 1, 57; Ammian., 27, 3, 1; Plinio, 3, 52; Tolom., 3, 143; *Itin. Ant.*, pagg. 284-85 e la *Tav. Peuting.* Per tutti cfr. *C. I. L.*, XI, pag. 298.

rissima di iscrizioni — nel vol. XI del *C. I. L.* ne sono registrate soltanto due, nn. 1541-42 — nessun scoperta di ruderi monumentali stava ad attestare della vita della città ai tempi di Roma; e l'epoca della sua origine si perdeva nell'ignoto.

Una esplorazione sistematica dei ruderi romani apparsi in luce nei lavori pel monumento a Garibaldi sembrava pertanto sotto tutti i rispetti raccomandabile, potendo essere feconda d'importanti risultati per la storia primitiva della città di Pistoia.

Da ciò la ragione dei presenti scavi.

Nel corso dei lavori si era altresì pensato che, condotto ad un certo punto lo scavo intorno all'area pel monumento a Garibaldi, si dovessero fare dei saggi in altre parti della città, per esaminarne quanto più largamente fosse possibile la stratificazione e il sottosuolo romano. Senonchè un saggio fatto nella piazzetta di Castel Cellesi, dove potevasi supporre fosse stata la rocca o acropoli primitiva, ed un altro praticato all'angolo nord-ovest di piazza del Duomo dinanzi alla farmacia Corsi, dettero risultati affatto negativi. Fare altre indagini in punti più centrali, come nella piazzetta del Mercato o nelle strade che s'incrociano fra piazza del Duomo e le vie Garibaldi e Cavour, era impresa quasi impossibile per le condizioni della vita moderna e per la spesa gravissima a cui si sarebbe andati incontro scavando in aree lastricate.

Parve quindi miglior partito concentrare i lavori al solo tratto limitato fra lo scavo occasionale del monumento a Garibaldi e l'angolo sud-est della piazza. Non solo, come si disse, i ruderi della casa romana già rinvenuti in quel luogo si presentavano tali da giustificare ogni maggiore ricerca; non solo si venivano continuamente scoprendo avanzi medievali che metteva conto esplorare il più largamente possibile; ma anche rispetto alla storia degli edificî monumentali che fiancheggiano la piazza in quel punto, cioè il Palazzo Comunale e la Cattedrale, si affacciava la possibilità di risolvere problemi di notevole importanza. Uno di questi (e certo non il meno interessante) concerneva appunto la Cattedrale.

È tradizione diffusa in quasi tutti gli scrittori di cose pistoiesi che la Cattedrale di San Zeno sorga sulle rovine di un antico tempio di Marte, di cui avrebbe occupato il posto al cadere del Paganesimo (1). Sembrava in certo modo corroborare questa tradizione il fatto che l'anno 1599, costruendosi su disegni di Gismondino Lafri la nuova tribuna della chiesa, erano ritornati in luce alcuni pezzi di colonne di marmo intagliate, varie monete e tre frammenti di un'iscrizione onoraria in marmo dedicata all'imperatore Severo Alessandro (2).

Ora, se non m'inganno, il nostro scavo ha posto in sodo che la suddetta tradizione non ha fondamento alcuno di verità. Come il lettore può constatare, gettando uno sguardo nella pianta fig. 1, il nostro scavo si è svolto per una parte considere-

(1) Cito per tutti l'opuscolo recentissimo del Beani, *La cattedrale pistoiese*. Pistoia, 1903, pag. 8.

(2) Arferuoli, *Hist. pist.*, II, pag. 238; Salvi, *Hist.*, III, pag. 222, citati dal Beani, loc. cit., nota 2. Vedi sotto p. 258.

vole, — a seconda che permettevanlo le condizioni di pavimentazione della piazza —, lungo la linea della Cattedrale. Non solo; ma all'estremo angolo sud-est ci spingemmo a bella posta con una trincea fin quasi a toccare le fondamenta della chiesa. Or bene, in tutta quanta l'area da noi esplorata, non si è trovato nulla, assolutamente nulla, che possa riferirsi a un antico tempio romano: non un blocco di pietra delle sostruzioni o dei muri della cella, non un frammento di colonna, di capitello o di trabeazione; non un avanzo qualsiasi di altra natura. Gli unici frammenti architettonici apparsi sporadici nello scavo, consistono in alcune piccolissime cornici di marmo o pietra (vedi per es. fig. 16), che a mala pena possono riferirsi alla casa romana che, come vedremo, sorse in quel luogo. Così venne a documentarsi in modo irrefutabile la nessuna attendibilità di quella leggenda; ciò che del resto potevasi già argomentare dal fatto che, contrariamente a ciò che si osserva quasi sempre nelle chiese cristiane sorte effettivamente sulle rovine ad a spese di antichi templi pagani, non è dato vedere messo in opera nel Duomo di Pistoia alcun pezzo architettonico o rudere monumentale riferibile all'età romana.

Quanto ai pezzi di colonne, all'iscrizione latina e alle altre anticaglie raccolte l'anno 1599 nell'area della Tribuna, esse appartengono evidentemente alla stessa casa romana rintracciata nei nostri scavi, e che forse appunto da quella parte aveva il suo peristilio. Noto a questo proposito che anche l'Arferuoli, nel dar conto del trovamento del 1599, non sapeva decidere se quegli avanzi appartenessero ad un tempio o ad un palazzo.

L'abitazione romana, cui tutti gli anzidetti ruderi sono da riferirsi, doveva avere, come apparirà più chiaramente nel corso di questo lavoro, una estensione grandissima, poichè ad essa spettavano senza dubbio anche alcuni dei ruderi ed il pavimento a mosaico che il Vitoni dice scoperti l'anno 1772 al piede orientale del Campanile, quando, demolita la Loggia della Montata, si cominciarono a gettare le fondamenta di una nuova cappella di S. Jacopo [1]. Da tutti questi trovamenti appare come la detta casa si estendesse per buon tratto nel luogo occupato poi dalla Cattedrale; ed è certo dal parzialo trovamento dei suoi ruderi e dall'analogia di ciò che è avvenuto in tante altre parti del mondo antico, che si è formata la leggenda del sorgere della Chiesa sull'area di un antico tempio romano dedicato a Marte, che nulla del resto vieta di credere sia effettivamente esistito in altri punti della città, e magari in prossimità del sito da noi esplorato.

La pianta fig. 1 offre a colpo d'occhio un'idea chiara di tutti i ruderi da noi scoperti. Questi possono dividersi in cinque gruppi o *epoche* consecutive, ciascuna delle quali è stata indicata in maniera grafica diversa nell'anzidetto disegno. Quivi il lettore troverà pure le quote altimetriche che indicano le principali troncature dei muri rispetto al piano attuale medio del tratto di piazza da noi esplorato. Le quote più alte, unite ad altri indizî, (come il genere della costruzione, la qualità dei ce-

[1] Il passo è riportato dal Beani, op. cit., pag. 9.

menti, ecc.), servono a distinguere i ruderi fra loro ed a stratificarli in gruppi ed epoche successive.

Lo scavo fu dappertutto condotto a piccoli strati orizzontali, in modo da potersi sempre indicare con precisione la profondità di ogni oggetto mobile che ritornava alla luce. Il terreno vergine apparve alla profondità media di m. 3,45.

Dall'esame degli oggetti raccolti e sulla base di punti fissi emersi dallo scavo, quali per esempio gli impiantiti delle case o della piazza, è stato possibile determi-

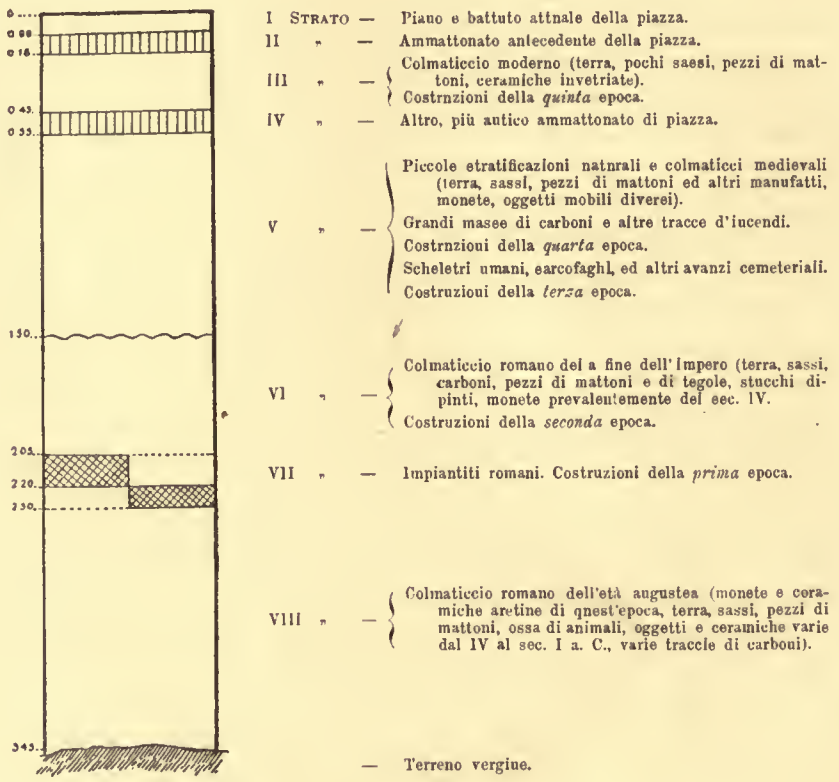


Fig. 2. — Diaframma schematico dello scavo.

nare *otto strati consecutivi*, non ostante i molti rimaneggiamenti subiti dal terreno nel corso dei secoli. Essi sono indicati e sommariamente riassunti nel diaframma fig. 2, che qui spiego brevemente.

Il *primo* strato, che, tenuto conto del dislivelli attuali della piazza, avrebbe uno spessore medio di m. 0,08, è costituito dal piano e dal battuto stradale odierno.

Il *secondo* strato è formato da un' anteriore pavimentazione della piazza, fatta con mattonelle di m. 0,20 × 0,10, disposte per coltello a spina di pesce.

Segue, da m. 0,18 a 0,45, il *terzo* strato, dello spessore medio di cm. 27, composto di un sodo di terra compatta e pressata, mista a ciottoli, frammenti di mat-

toni e ad altri avanzi di manufatti. È uno strato di colmaticcio artificiale relativamente moderno. Appartengono a questo strato i muri della quinta epoca, indicati nella pianta fig. 1 a tratteggio spezzato.

Il *quarto* strato, di m. 0,10, è costituito da un' altra più antica pavimentazione della piazza, fatta come la prima di un ammattonato a spina di pesce. Ma questo non era dappertutto sullo stesso livello; pare andasse in origine declinando da est ad ovest, cioè dal Palazzo Comunale verso il centro della piazza. Fu trovato rotto e mancante in varî punti. In qualche altro luogo era stato risarcito con mattonelle poste in piano. Ne ho fissato la linea media inferiore a m. 0,55 di profondità.

Da questo punto agli impiantiti della casa romana, posti col livello più alto a m. 2,05 di profondità, intercede un enorme ammasso di terriccio e di avanzi costruttivi e mobili di ogni specie, dello spessore di circa m. 1,50. Basandomi sopra speciali osservazioni e sui trovamenti numismatici, l' ho diviso in due parti formanti il quinto e sesto strato.

Il *quinto* strato, il cui margine inferiore è a circa m. 1,50 dal livello attuale della piazza, e che di tutti è il più rimaneggiato e sconvolto, constava in origine alternativamente di piccole stratificazioni naturali (residui di materie carbonizzate e depositi alluvionali) e di colmaticci artificiali (terra e sassi misti a pezzi di mattoni, a cocci ed altri manufatti, con monete prevalentemente medievali, sopra tutto denari lucchesi dei sec. XI e XII). Meritano speciale attenzione due straterelli di materie carbonizzate, che ritengo possano riferirsi agli incendî di cui fu preda la vicina fabbrica del Duomo nei sec. XII o XIII. Appartengono a questo strato i muri della terza e quarta epoca (a tratteggio continuo i primi, a punteggiatura gli altri sui nostro disegno, fig. 1. Alcune parti della terza epoca, rimaste in uso e rifatte nella quarta, sono state indicate a fascioni alternatamente tratteggiati e punteggiati). Ad esso spettano inoltre numerose deposizioni sepolcrali, che ne occupano tutto lo spessore, e si stendono talvolta fin nello strato sottostante, e che, cronologicamente, appartengono al periodo intermedio fra gli edificî della terza epoca, di cui invasero l' area, e quelli della quarta.

Il *sesto* strato, da m. 1,50 circa a m. 2,05 e 2,20 secondo il livello degli impiantiti della casa romana, è tutto formato di riempiticcio artificiale, proveniente per buona parte, e sopra tutto al basso, dalle rovine della casa romana, di cui investe i ruderi dei muri d' elevazione. Insieme con sassi e ciottoli, avanzi di manufatti in terra cotta e metallo, si trovarono in questo strato monete imperiali romane del sec. IV. Esso investe i ruderi della seconda epoca (a reticolato nella fig. 1), costruiti quando la casa romana era stata distrutta, ma prima che l' area ne venisse occupata dagli edifizî della terza epoca.

Il *settimo* strato è dato dagli impiantiti della casa romana (prima epoca costruttiva, segnata in nero alla fig. 1). Essi si trovano, come già dissi, su due diversi livelli, cioè a m. 2,05 e 2,20 dal piano attuale della piazza.

Da sotto gli impiantiti romani fino al livello mediano del terreno vergine, situato a m. 3,45 di profondità, si stende, per m. 1,15-1,25, l' *ottavo* ed ultimo strato. Esso consiste in un poderoso banco di colmaticcio artificiale, contenente sassi, pezzi di mat-

toni, tegolo, ossa d'animali, avanzi di manufatti diversi, scarsi residui di materie carbonizzate. Le monete e le ceramiche più recenti che vi si raccolsero ci riconducono all'età augustea. Esso non ha ruderi a sè; ma investe soltanto le parti sostruttive degli edificî posteriori e specialmente quelli della casa romana che vi posava immediatamente sopra.

La descrizione particolareggiata, che ora segue, dei trovamenti fatti strato per strato, dal più antico passando via via ai più recenti, confermerà le cose qui sopra sommariamente dette e ne determinerà, per quanto è possibile, i principali risultamenti storici e cronologici.

VIII STRATO.

Colmaticcio romano dell'età augustea.

Questo strato investe, come dissi, quasi esclusivamente muri di sostruzione e sopra tutto le fondazioni della casa romana che posava su di esso. Abbiamo inoltre due piccole fogne: una presso l'estremo muro occidentale della casa, a m. 2,70-3,20 di profondità, cioè sotto la linea degli impiantiti romani; l'altra sotto gli impiantiti stessi delle due stanze *A* e *B* (v. pianta, fig. 1). La prima, col fondo e la volta a mattoni e le spallette metà a mattoni e metà a calcestruzzo, aveva una luce di m. 0,27 × 0,21: la seconda, col fondo e le pareti di calcestruzzo, la copertura parte a mattoni e parte a lastre di pietra, misurava m. 0,26 × 0,25. Erano evidentemente due fogne di scolo per il servizio della casa e formavano un tutto organico con questa. Anzi la circostanza che, per la costruzione del fognolo che passa sotto le due stanze *A* e *B*, si dovettero forare le sostruzioni della casa, dimostra che sono posteriori al primo impianto di questa.

Dentro la fogna d'occidente si raccolsero: un p. b. di Claudio = Cohen², n. 72 (involto 10bis) (¹) ed un m. b. assai consunto dell'alto Impero, probabilmente di Germanico Cesare (inv. 11bis). Sopra la stessa fogna, a m. 2,50 di profondità, in luogo manomesso posteriormente, si rinvenne un altro m. b., assai consunto, di Traiano (inv. 8bis). Sotto l'impiantito della stanza *A*, in luogo perfettamente intatto, si recuperò invece, a m. 2,90 di profondità, un p. b. di Augusto dell'anno 12 circa a. C., col nome del triumviro monetale Apronio Sisenna e col tipo dell'incudine, Cohen², 420 (inv. 14bis).

Gli altri oggetti raccolti nello strato sono, procedendo sempre dal basso in alto, i seguenti:

a m. 3,45 (inv. 19): frammento di lucerna romana a vernice scuro-marrone col rilievo di un putto di profilo a d. che si porta la mano s. alla bocca, fig. 10, 5;

a m. 3,40 (inv. 48): scarsi frammenti di vasi ordinarî grezzi;

a m. 3,30, dentro la fogna ad ovest della casa romana, e sotto gli impiantiti

(¹) Riferisco qui e in seguito per tutto il lavoro i numeri degli involti o pacchi degli oggetti, come furono fatti via via che lo scavo progrediva, e furono poi depositati presso il Municipio di Pistoia. Le monete furono esaminate anche dal prof. E. Gabrici.

della medesima (inv. 11 e 18): frammenti di vasi ordinarî grezzi; altri di bucchero cinereo; altri a vernice nera del genere etrusco-campano; altri di vetro;

a m. 3,20 (inv. 27, 65, 67): frammenti di vasi ordinarî grezzi; due di bucchero cinereo; una dozzina verniciati neri dell'Italia meridionale ed etrusco-campani; pezzetto dell'orlo di una coppa aretina; grosso mortaio semiovoidale di pietra, fig. 11;

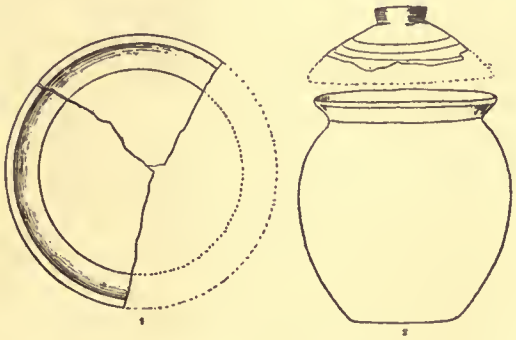


Fig. 3. — Vasi grezzi d'impasto scuro.

a m. 3,10, in gran parte sotto gli impiantiti della casa romana (inv. 16, 17, 76): frammenti di vasi ordinarî grezzi, tra cui quello fig. 3, 4; altri di bucchero

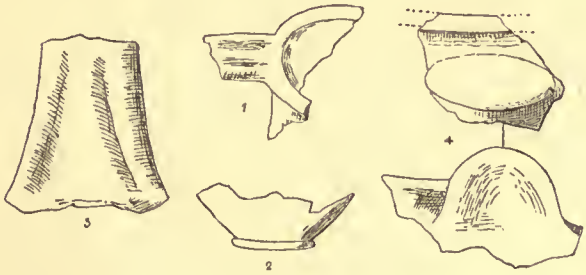


Fig. 4. — Vasi grezzi d'impasto scuro.

cinereo; una decina etrusco-campani; lucerna romana con foglie di uva o di edera in rilievo, fig. 10, 2; varî frammenti di vasi di vetro; bave di bronzo, ecc.

a m. 3 (inv. 64, 66, 74, 75, 110): frammenti di vasi ordinarî grezzi, fra cui l'ansa di grosso ziro fig. 4, 3 e il pezzo di un orciolino di argilla giallognola a bocca trilobata, fig. 5, 2; varî frammenti di vasi di bucchero cinereo fra cui il fondo di oinochoe, fig. 4, 2; altri etrusco-campani ed aretini fra cui il frammento di coppa, fig. 9, con la rappresentazione di una corsa di bighe nel Circo; pezzettino di lucerna a vernice marrone con decorazione di ovoli all'ingiro, fig. 10, 3; pezzettini di vetro, ecc.;

a m. 2,90, sotto gli impiantiti romani (inv. 14): frammenti di vasi ordinarî grezzi; altri di vasi aretini, ed un'arma frammentaria in ferro, fig. 13, 13;

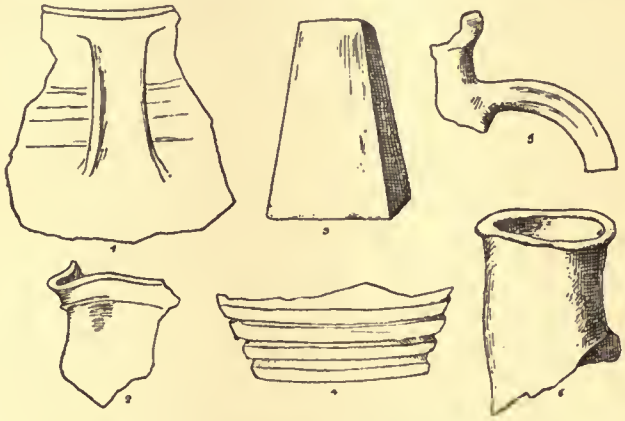


Fig. 5. — Vasi grezzi d'impasto rossiccio.

a m. 2,85 (inv. 63): molti frammenti di vasi ordinarî grezzi, e quattro aretini, fra cui un fondo di coppa colla marca *Atei*, fig. 8, 2;

a m. 2,70, sotto l'impiantito della stanza *A*, e propriamente nell'intervallo sud-ovest fra i muri di sostegno dell'impiantito stesso, (inv. 13): varî pezzi di una grossa anfora vinaria a ventre piuttosto espanso, e due fibule di bronzo, una delle quali ben conservata riprodotta alla fig. 12;

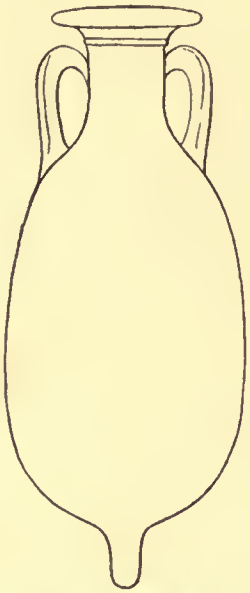


Fig. 6. — Anfora vinaria.

a m. 2,60 (inv. 62, 83): frammenti di vasi ordinarî grezzi; altri di bucchero cinereo; etrusco-campani; aretini; spatoletta di bronzo ricurva con ornati graffiti, fig. 13, 11;

a m. 2,50, sotto gli impiantiti della stanza *A* ed in parte dentro la fogna sottostante (inv. 8, 12, 15, 17bis, 20): frammenti di vasi ordinarî grezzi tra cui alcuni di argilla giallognola a cordonature parallele; frammenti di bucchero cinereo ed aretini, tra i quali quello con fogliami e bacche tonde, fig. 8, 3; quello a palmette e fogliami, fig. 8, 5; un terzo con ornati a sgraffio e la marca *L. Tetti Samia* fig. 8, 4; pezzetto di lucerna a vernice marrone modanata a conchiglia nel centro, fig. 10, 4; qualche pezzettino di vetro e di bronzo e il frammento di una piccola cornice in marmo lunense, fig. 16, 4, ecc.;

a m. 2,40-2,35 (inv. 25, 85, 105, 106, 108, 113): frammenti di vasi grezzi ordinarî fra cui il collo di askos di argilla rossiccia, fig. 5, 6; un fondo di vaso etrusco-campano o simili, fig. 7, 2; pezzetto aretino; due

frammenti di una lucerna romana; varî pezzettini di vetro; bottone svanato in bronzo, fig. 13, 3; stecco o stilo di osso con ornati incisi, fig. 14, 12; asticella di ferro, ecc.

La promiscuità di oggetti d'epoche diversissime, raccolti a tutte le profondità, pone fuor di dubbio che abbiamo a che fare con uno strato di colmaticcio artificiale

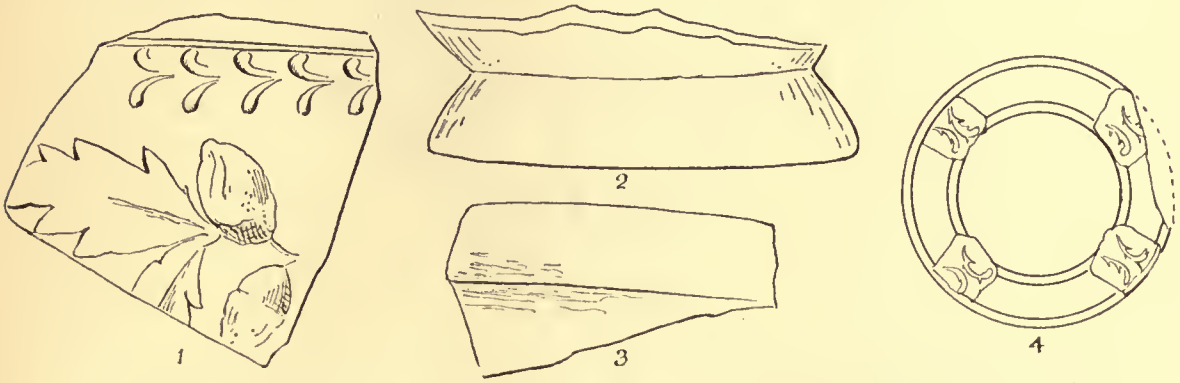


Fig. 7. — Frammenti di vasi etrusco-campani e simili.

formatosi evidentemente quando vi fu costruita sopra la casa romana di cui parleremo tra poco.

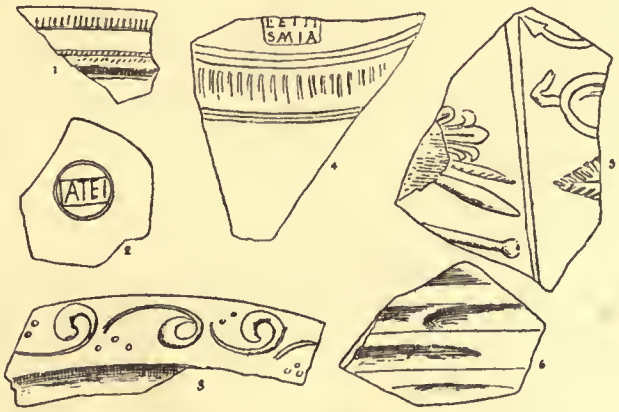


Fig. 8. — Frammenti di vasi aretini.

Sono numerosissimi in questo strato i frammenti di vasi ordinarî grezzi d'uso comune, i quali spettano a due diverse categorie: gli uni, a superficie nerastra d'impasto grossolano scuro; gli altri, d'argilla rossiccio-mattone; quelli principalmente destinati ad usi di cucina, per essere messi al fuoco; questi, più specialmente da dispensa, per contenere liquidi, cereali, ecc. Dei primi dà un esempio la fig. 3; dei secondi la fig. 5, nn. 1, 4, 5, ecc. Fra questi ultimi sono specialmente comuni le

anfore vinarie a fondo acuminato, delle quali dò alla fig. 6 la riproduzione di un

Fig. 9. — Frammento di vaso aretino.

esemplare pressochè intatto, raccolto negli scavi fatti a pie' del Campanile l'anno 1772,

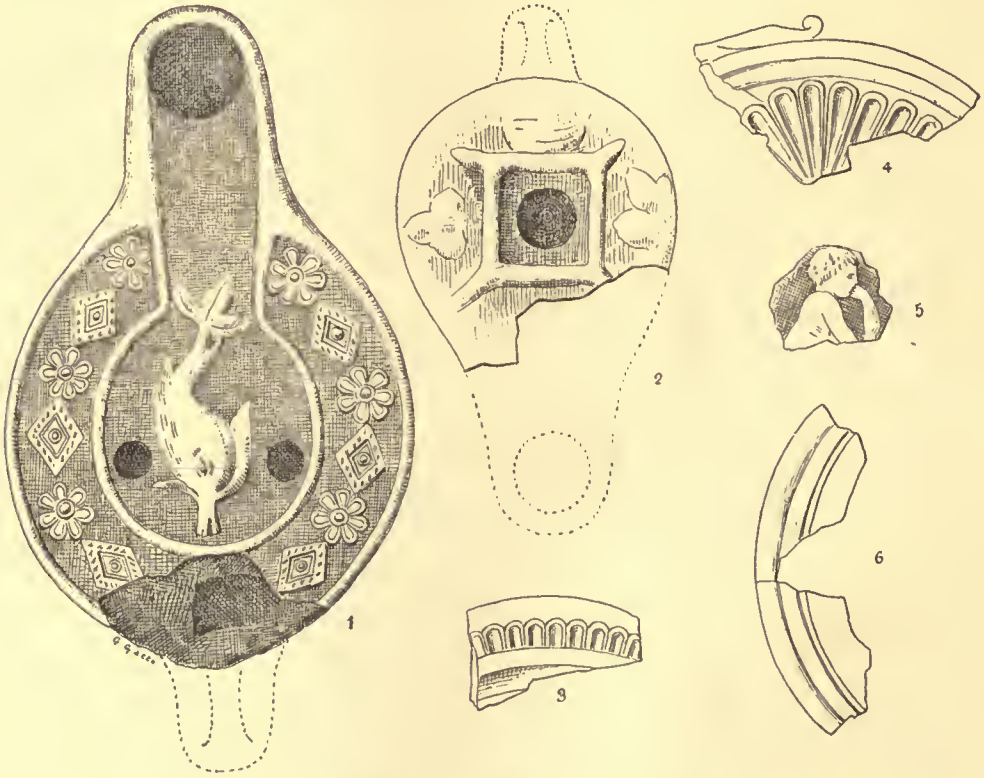


Fig. 10. — Lucerna e frammenti di lucerne romane.

ed ora conservato nell'Archivio Municipale di Pistoia. Tutte e due le suddette cate-

gorie di vasi appaiono costantemente anche negli strati superiori, cioè romani tardi e medioevali. Esse non hanno quindi spiccato carattere cronologico, ma servono a dimostrare una volta di più come certe forme, al pari di certi impasti, d'uso comune, durarono inalterati per lunghissimo spazio di tempo in mezzo a genti e civiltà disparatissime. Lo stesso fatto si ebbe a constatare negli scavi del Foro Romano, donde

Fig. 11. — Mortaio di pietra.

si ebbero ceramiche affatto identiche, specialmente (oltre alle anfore vinarie, fig. 6) le olle o pentole a coperchio e le sottocoppe a piatto d'impasto scuro annerite e bruciate dall'azione del fuoco, fig. 3, nn. 1, 2.

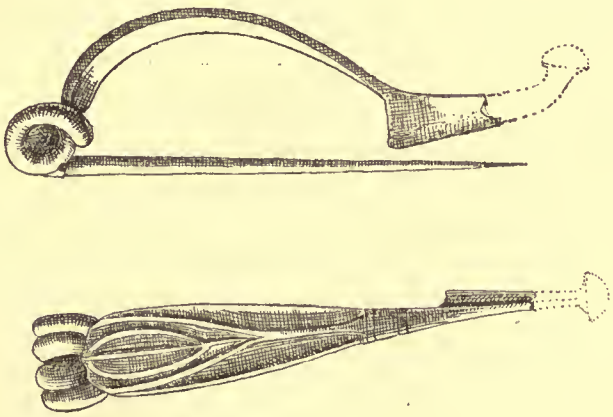


Fig. 12. — Fibula di bronzo.

Delle specie databili di ceramiche — vasi di bucchero cinereo, vasi etrusco-campani e simili dell'Italia meridionale, vasi aretini e lucerne romane — i frammenti aretini e quelli delle lucerne contemporanee [1], mentre sono i più numerosi,

[1] La bella lucerna quasi intatta col fregio a rosette e losanghe e la figura di un delfino, fig. 11, 1, è certamente posteriore alle altre, forse del sec. IV, dell'e. v. Fu trovata a profondità non precisata, ma a quel che pare sopra gli impiantiti romani (terzo strato) durante i lavori per il monumento a Garibaldi, prima dell'intervento governativo.

sono altresì i più recenti, e da essi pertanto è necessario dedurre l'epoca di formazione dello strato. Ora a tale riguardo meritano speciale attenzione le due marche aretine, fig. 8, 2 e 4, *L. Tetti Samia* e *Atei*. Entrambe queste marche sono frequentissime non solo in Etruria, ma in tutto il mondo romano (cfr. p. es. Bormann

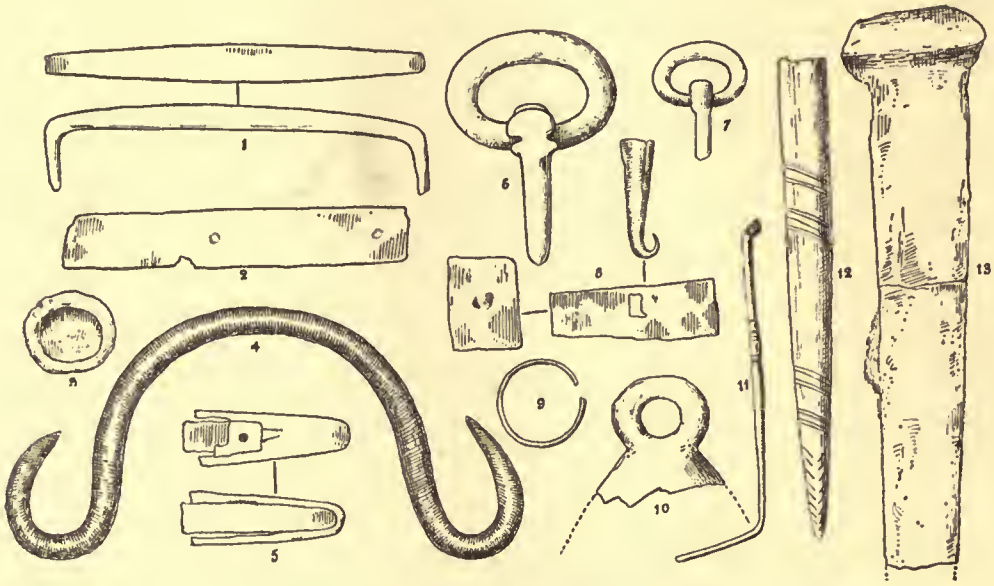


Fig. 13. — Oggetti vari in bronzo, ferro, osso.

in *C. I. L.*, XI, 2, pag. 1082 e 1139, n. 685; pag. 1089, n. 100) ed appartengono

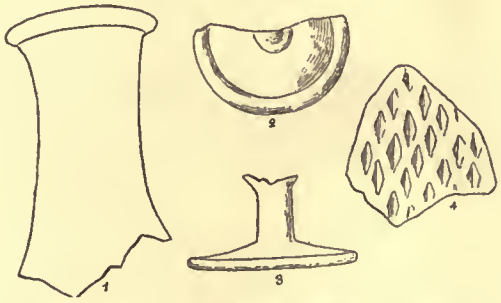


Fig. 14. — Frammenti di vasi di vetro.

a figuline dell'età augustea (per *Atei* cfr. Oxé in *Bonn. Jahrb.* 101, pag. 22 e segg.), esercite con tutta probabilità nella stessa città di Arezzo (per l'officina di *L. Tettius* v. Gamurrini, C. I. L. XI, 2 pag. 1082). Allo stesso tempo convengono anche benissimo: il frammento a rilievi, fig. 9; gli altri frammenti aretini, fig. 8, nn. 3 e 5; nonchè i

pezzetti di lucerne a vernice marrone, fig. 10 nn. 2, 4, e specialmente quello con putto, fig. 10, 5. Abbiamo inoltre il p. b. di Augusto già citato superiormente col nome del triumviro monetale Apronio Sisenna: l'unica moneta, che essendo stata trovata in luogo non rimaneggiato, ha per noi il massimo valore cronologico.

È quindi, se non m'inganno, provato all'evidenza che lo strato di colmaticcio, in cui furono raccolti tutti gli anzidetti oggetti, e sul quale furono elevati gli edifici romani, si formò d'un tratto nell'età d'Augusto, e più propriamente, a quel che pare, negli ultimissimi anni del sec. I a. C.

Gli oggetti anteriori a quest'epoca, trovati sporadici nello scavo, meritano di essere notati a parte, poichè essi ci rivelano come anche prima della fondazione della casa romana il sito da noi esplorato, o meglio le sue adiacenze, erano state abitate. Purtroppo però nulla ci permette di stabilire se trattavasi già di un primo nucleo di città, ovvero soltanto di abitazioni sparse e isolate.

Ritornando agli oggetti trovati, oltre i frammenti dei vasi etrusco-campani, stati in uso generalmente in Etruria nei sec. III-II a. C., vanno particolarmente segnalati i frammenti di bucchero cinereo coi quali è possibile risalire fin dentro il sec. IV a. C. Contemporaneo o quasi può essere il frammento di askos, lisciato a stecco alla superficie, fig. 5, 6, e specialmente la bella fibula enea, fig. 12, di un tipo che si sviluppa da quello della Certosa e trova specialmente riscontro negli strati gallici della Penisola ([1]).

Il pezzo invece di stilo d'osso fig. 13, 12 e la spatolina di bronzo, fig. 13, 11 difficilmente saranno più antichi dei vasi aretini ricordati superiormente.

VII-VI STRATO.

Casa romana (prima epoca costruttiva) — Secondo colmaticcio romano. Costruzioni della seconda epoca.

I ruderi costruttivi dell'età romana appartengono tutti ad una sola e grandiosa dimora (v. pianta fig. 1).

Comiciando dall'angolo nord-est dello scavo, troviamo anzitutto una grande stanza *A*, la cui profondità dal lato nord non è più riconoscibile essendo stata ivi rovinata dalle costruzioni posteriori. La larghezza della stanza è di m. 7,30; ma in origine era più piccola, ed era limitata ad oriente da uno stretto muricciolo di cui si son trovate le traccie sotto la linea degli impiantiti. Allora l'ingresso alla stanza *B*, che segue verso mezzogiorno, era formato dalla porta che si vede presso l'angolo sud-ovest. Quando la stanza venne ampliata, questa porta fu abolita e la comunicazione fra i due ambienti venne stabilita all'angolo opposto. Qui si ritrovò, ancora *in situ*, la soglia della porta munita dei fori per l'innesto dei cardini e di risega per la base dei battenti. La prima porta venne ostruita con mattoni e pareggiata al resto delle

([1]) Cfr. per es. Montelius, *Civilis. prim.* Série A, n. 162 e segg.

pareti mediante intonaco dipinto. Il primo e più antico pavimento della stanza *A*, era formato di uno strato di calce e coccio pesto (*opus signinum*) sopra un letto a massicciata di ciottoli di fiume. Più tardi fu rialzato, e nella parte occidentale della sala fu fatto il bel musaico a tesselli bianchi e neri, di cui un pezzo è qui riprodotto alla fig. 17. Anche il resto della stanza doveva essere ugualmente pavimentato a musaico, essendosene trovate traccie ancora *in situ* qua e là. Scavando sotto il musaico anzidetto, tra la parete occidentale della sala ed il fognolo che vi sta sotto

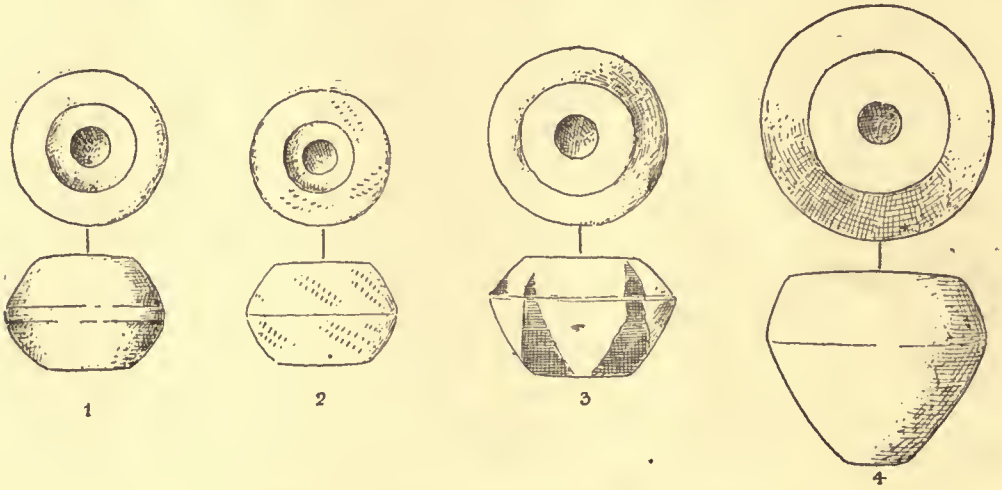


Fig. 15. — Fusaiuola e chicchi di collana a fusaiuola.

(vedi p. 246), si scoprirono duo muriccie tangenti a croce, fatto con ciottoli di fiume e pietrame a secco (indicate a fascioni bianchi e neri nella pianta fig. 1). Tenuto conto che tutto lo strato, su cui fu costruita l'abitazione, è dovuto a terreno di riporto, e data anche la permeabilità e porosità del terreno sottostante, a me sembra evidente che queste muriccie sono organiche alla costruzione della casa e non provengono già da edificî più antichi. Esse costituiscono dei semplici rincalzi alle paroti della casa, e sono nello stesso tempo un sostegno e un rinforzo al massiccio dei pavimenti a matton pesto.

La stanza *B*, che segue dalla parte di mezzogiorno, ha un'area di m. 7,30 × 6,30 ed è come la prima pavimentata a musaico bianco e nero. Il musaico, che qui offre un semplice motivo a greca ed una fascia a scacchi rettangolari lungo il lato sinistro (forse un'aggiunta posteriore), è riprodotto in parte alla fig. 18. Due porte, di cui si conservarono le rispettive soglie, una nella parete orientale, l'altra nella parete meridionale della stanza, conducevano rispettivamente nelle due ali di un corridoio, che, con tutta verosimiglianza, tagliava in crociera le parti centrali della casa, almeno nella porzione da noi scoperta. Disgraziatamente, il punto d'incrocio di questo corridoio non si potè esplorare, causa il grande candelabro della luce elettrica basato e

fondato appunto in quel posto, dove si dovette lasciare intatto un gran dado di terra di m. 4,70 × 3,70.

Del braccio sud del corridoio si è scoperta soltanto una piccola parte. Esso è parallelo ad altri ambienti della casa, di cui quello a sin. *C* era in perfetta corrispondenza colla sala *B*. Al braccio orientale del corridoio apparteneva con tutta probabilità il tratto con pavimento spicato, di costruzione più antica dei musaici, di cui parleremo più sotto.

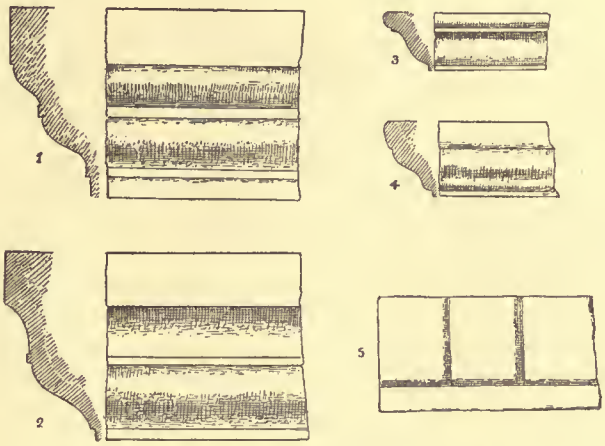


Fig. 16. — Cornici di marmo e pietra.

I pavimenti delle sale *A*, *B*, si trovano a m. 2,05 sotto il livello attuale della piazza. Invece l'incrocio del corridoio ed i bracci est-ovest del medesimo sono a m. 2,20, come l'impiantito della stanza *C*. I bracci nord-sud del corridoio erano leggermente in pendenza verso il centro.

Passando ora alla parete orientale dello scavo troviamo anzitutto, a nord, una stanza *D*, la cui profondità, come quella di *A*, non è più determinabile; la larghezza era di m. 5,80. Il pavimento a coccio pesto trovavasi a m. 2,05 dal livello attuale della piazza.

Mediante due gradini di marmo giallognolo, tenuti fermi con grappe di bronzo (fig. 13, 1), passavasi verso sud in una sontuosa sala *E* di m. 6,20 × 5,80, il cui pavimento era formato da mattonelle di marmo bianco venato di azzurro, incorniciate da listelli di marmo giallo. Ogni mattonella misurava m. 0,30 × 0,15. Esse posavano sopra uno strato di coccio pesto, basato, come al solito, sopra una massicciata di ciottoli di fiume. Anche lo zoccolo delle pareti era impiallacciato con tavolette di marmo giallognolo e bianchiccio. Il piano della stanza si trovava a m. 2,20 dal livello attuale della piazza, cioè a m. 0,15 più in basso delle sale *A*, *B*, *D*, e sul livello stesso del centro del corridoio e della stanza *C*.

A destra delle stanze *D*, *E* stendevansi altri ambienti, dei quali si scoprirono soltanto informi avanzi. Anche gli ambienti che si trovavano verso sud, di là dal

pavimento spicato che doveva formare il braccio orientale del corridoio, si rinvennero quasi completamente distrutti dalle numerose costruzioni posteriori. In comunicazione col braccio sud del corridoio si trovò tuttora *in situ* una soglia di porta, fatta di un gran lastrone di arenaria e stata ostruita posteriormente con una brutta muriccia di ciottoli. In relazione con questa soglia, a m. 2,05 dal livello attuale

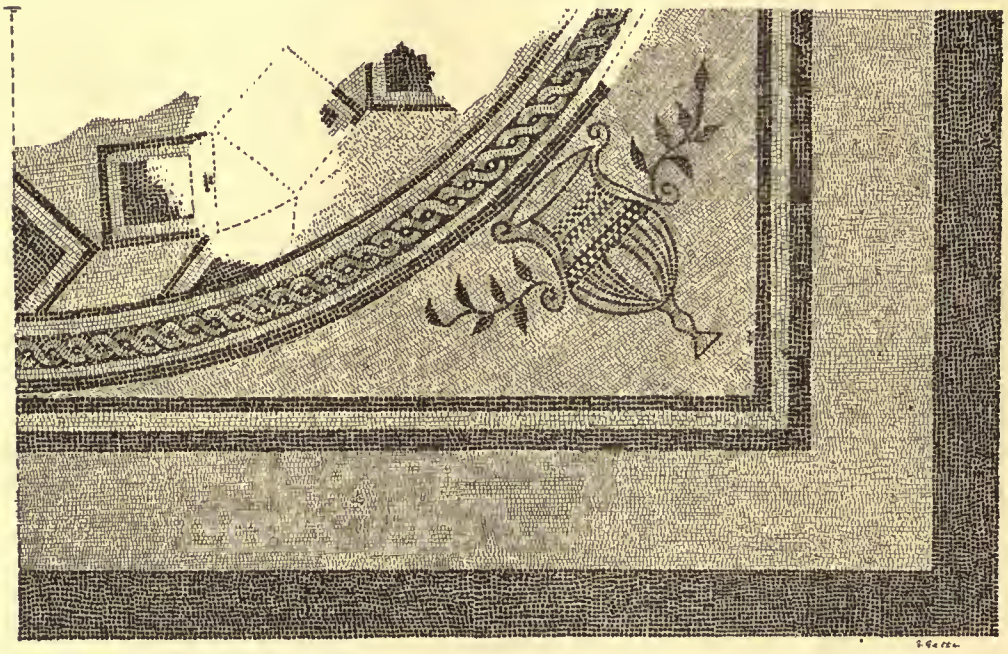


Fig. 17. — Musaico romano della stanza A.

della piazza, vedevasi un impiantito di coccio pesto lastricato al centro con tavolette di pietra e marmo.

Riassumendo: abbiamo un' ampia e suntuosa dimora, fornita di grandi sale riccamente pavimentate a marmi policromi e musaici, distribuite attorno a un corridoio centrale. Della sua estensione e grandiosità non solo danno indizio i nostri scavi, ma sono altresì prova manifesta i trovamenti di pezzi di colonne (peristilio?) fatti l'anno 1599 costruendosi la nuova tribuna della Cattedrale (cf. pag., 242) e quelli avvenuti l'anno 1772 fra il Campanile del Duomo, in cui, come narra il Vitoni [1], tornò in luce un' altra « stanza . . . . . adornata di un fregio ben conservato di dipinti con bellissimi colori, e terminato con un elegante pavimento fatto a mosaico ». Di questo terzo musaico si conserva tuttora un pezzo, malamente restaurato in gesso, nel così detto Tesoretto del comune di Pistoia.

[1] Vedi sopra, pag. 243, nota 1.

I muri sono costruiti a grosse pillole di fiume, con calce renosa, nelle sostruzioni; a pillole e pietre squadrate, per i tre o quattro primi filari delle parti d'elevazione; di grossi mattoni, nel resto. Le pareti erano tutte rivestite d'intonaco colorato, e dovevano inoltre essere decorate, ad una certa altezza, di quadrucci a rappresentazione figurata. Da uno di questi quadrucci proviene, con tutta probabilità, il pezzo d'intonaco riprodotto alla fig. 19. Sopra un fondo giallo vedesi un'anatra bianco-az-

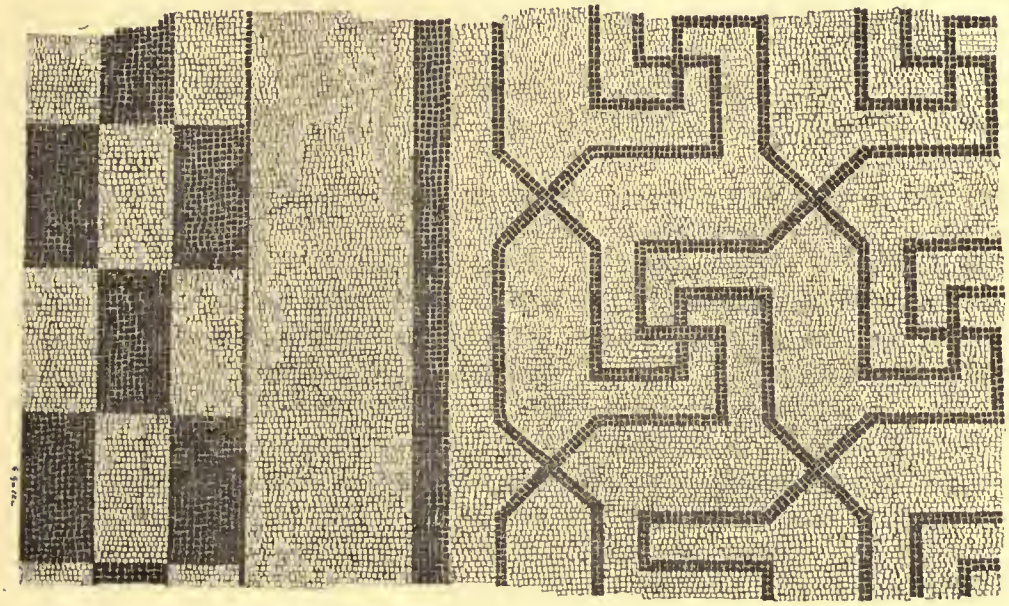


Fig. 18. — Musaico romano della stanza B.

zurognola verso sinistra; sul davanti è una colonnina rossa sormontata da fogliami verdi con fiori rossi; dall'alto pende lo svolazzo di un nastro rosso annodato. Il disegno è accurato e vivace; i colori freschissimi.

I pavimenti, come già sono venuto dicendo, sono di quattro diverse specie: a mattonelle di marmo colorato (*opus sectile*); a musaico tessellato bianco e nero (*opus musivum, tessellatum*); a coccio pesto e cemento (*opus signinum, testaceum*); a mattoncini messi a spica (*opus spicatum*). Ma tutti questi generi di impiantiti non sono contemporanei.

Interessantissimo nel rispetto cronologico è il pavimento spicato. Esso forma una lunga e stretta fascia in direzione est-ovest; l'un dei capi si perde sotto il marciapiede lastricato che fronteggia il palazzo Municipale, l'altro finisce nel dado di terra che si dovette lasciare intatto al suo posto per non abbattere il fanale della luce elettrica. La sua larghezza è di m. 1,60, e dalla parte opposta alle pareti, cui aderisce, è limitato e tenuto fermo da lastre di marmo e di pietra di diverso spessore

(da m. 0,05 a 0,03) confitte per ritto nel terreno, e in un punto inzeppate da mezzi mattoni tondi di m. 0,25 × 0,16 × 0,09, del genere di quelli che si adoperavano nelle *suspensurae* delle sale termali. Oltre a ciò il piano del pavimento non è tutto sullo stesso livello, ma è sensibilmente inclinato verso sud.

Ho detto sopra ritenere che questo pavimento spetti al corridoio a croce che attraversa nel suo centro la parte di casa da noi esplorata, e, tenuto conto del frammento di muro che gli sta parallelo al margine orientale dello scavo, mi pare non possa congetturarsi altrimenti. Ma in origine non doveva essere così; e quel tratto di pavimento doveva formare una specie di marciapiede allo scoperto, probabilmente di qualche viridario o cortile.

Già per altri indizî appare manifesto che la casa dovè subire diverse modificazioni ed ampliamenti nel corso degli anni. In origine doveva essere più semplice e modesta.

Con la costruzione originaria, che per quello che dissi sulla formazione dello strato di terriccio sottostante, deve collocarsi circa negli ultimi anni del sec. I a. C., ben s'accorda il pavimento spicato. I pavimenti a mosaico e quello a mattonelle di marmo sono invece indubbiamente posteriori. Tenuto conto dei motivi di decorazione e della non grande finezza del lavoro, essi potrebbero benissimo assegnarsi alla prima metà del sec. III; epoca, che ci è data dai frammenti dell'iscrizione onoraria a Severo Alessandro scoperti l'anno 1599 nel fare le fondamenta della nuova tribuna della Cattedrale, e che, mal letti e peggio intesi dagli scrittori che se ne occuparono fin qui, debbono indubbiamente reintegrarsi nel modo seguente: *Imperatori Caesari, Divi Septimi Severi Pii nepoti, Divi* ANTONINI MAGNI PII FILIO *M.* AVRELIO SEVERO ALEXANDRO *Pio Felici Aug. Pontif. Max. Trib. Pot..... Cos..... P. P.*, ecc. (1).

Da questo tempo alla completa distruzione e rovina della casa corsero al massimo due secoli. Ciò è dimostrato dai trovamenti, specialmente numismatici, fatti nello strato di colmaticcio che sovrasta alle rovine della casa, e che ora passeremo ad esaminare.

Prescindendo infatti da un solo *picciolo* (denaro piccolo) di Firenze (inv. 98) del tipo coniato la prima volta l'anno 1315 (cfr. sotto, pag. 262), e che fu tro-

(1) L'unica fonte per la conoscenza di questa iscrizione, che sarebbe la terza trovata in Pistoia, è l'Arferuoli, loc. cit. Egli vide con tutta probabilità i frammenti originali, ma sia che non li intendesse bene, sia per un'altra ragione qualsiasi, invece di dare il testo latino tradusse ogni parola in italiano, senza badare ai casi. Da ciò la strana lezione: *Antonio* (sic) *Magno Pio figliuolo Aurelio Severo Alessandro.* Il Salvi, che attinse dall'Arferuoli, volle restituire il testo latino e scrisse nelle sue Storie pistoiesi: *Antonino Magno Pio filio Aurelio Severo Alexandro,* il che non dà più senso dell'Arferuoli e imbroglia di più. Il Tigri, *Guida,* pag. 38, cambiò poi il *filio* in *felici* e di una iscrizione ne fece due, tornando per giunta al primitivo *Antonio* dell'Arferuoli! — La nostra reintegrazione è messa fuori di dubbio dalle altre iscrizioni che abbiamo del regno di Severo Alessandro (cf. per es. Wilmanns, *Exempla,* nn. 1002 e 2869), e dal sapersi che dall'anno della sua assunzione al trono e dalla morte di Elagabalo, Severo Alessandro è sempre detto figlio di Caracalla, che nelle iscrizioni del tempo è costantemente chiamato *divus Antoninus Magnus pius* (cfr. Dessau, *Inscript. lat.,* 479-80; Pauly-Wissowa, *Realencycl.* II, pag. 2437, n. 5; De Ruggero, *Dizion.,* II, pag. 109, β, ecc.).

vato a m. 1,60 di profondità, dove evidentemente era caduto dagli strati superiori, tutte le numerose monete raccolte in questo strato, che è il *sesto* della nostra serie, sono romane ed appartengono quasi esclusivamente al sec. IV dell'èra volgare. Tali monete sono:

a m. 2,20: p. b. forse di Costantino, Cohen² n. 536 (inv. n. 109); p. b. di Costanzo II, Cohen 45 (inv. 107); p. b. di Giuliano l'Apostata, Cohen 18 (inv. 47);

a m. 2,15: p. b. di Costantino, Cohen 640 (inv. 105bis); p. b. di Costante I, (inv. 43); due p. b. di Costanzo II, Cohen 166 e segg., 209 e segg. (inv. 45-44);

a m. 2,10: due p. b. di Costanzo II, uno = Cohen 32 (inv. 7bis, 129); p. b. di Flavio Vittore, Cohen 3 (inv. 7ter);

a m. 2,05: m. b. di Costanzo II, Cohen 32 (inv. 61);

a m. 2,00: m. b. dell'alto Impero, forse di Claudio o Galba, assai consunto (inv. 123); due p. b. di Costanzo II, assai sciupati (inv. 4bis 118); p. b. indecifrabile del sec. IV (inv. 4ter);

a m. 1,95: m. b. di Decenzio, Cohen 33 (inv. 103);

a m. 1,90: due p. b. di Costantino (inv. 39, 60); due p. b. di Costanzo II, uno = Cohen 45 (inv. 41, 42); p. b. di Valentiniano I, Cohen 37 (inv. 59); due p. b. indecifrabili del sec. IV (inv. 38, 94);

a m. 1,80: Antoniniano di Probo, variante di Cohen 546 e sgg. (inv. 124); p. b. di Valentiniano I, forse = Cohen 7 (inv. 100); p. b. di Teodosio I, Cohen 23 (inv. 57); p. b. indecifrabile del sec. IV (inv. 28bis);

a m. 1,75: Antoniniano di Claudio Gotico, Cohen 148 (inv. 104);

a m. 1,60: p. b. di Costante I, forse = Cohen 127 (inv. 55); due p. b. di Costanzo II, uno = Cohen 92 (inv. 36, 37);

a profondità non perfettamente precisate: due p. b. forse di Costanzo II, (inv. 49, 50); p. b. di Valentiniano I, Cohen 37 (inv. 51).

Riassumendo dunque: a parte un m. b. del sec. I, talmente frusto da non poter essere assegnato con certezza ad alcun imperatore; un p. b. di Claudio Gotico (269-70) ed un altro di Probo (277-82), tutte le altre monete spettano al sec. IV e sono: 4 di Costantino (306-37); 2 di Costante I (333-50); 14 di Costanzo II (323-61); 1 di Decenzio (351); 1 di Giuliano l'Apostata (356-63); 3 di Valentiniano I (364-75); 1 di Teodosio I (379-95); 1 di Flavio Vittore (388); 4 incerte del sec. IV.

Alla fine pertanto del sec. IV, o meglio ancora, per usare di una certa larghezza, nella prima metà de sec. V, dobbiamo porre la rovina della casa romana studiata di sopra e la conseguente formazione dello strato che ora ne investe i ruderi dei muri d'elevazione. Abbondanti tracce di carboni, trovate a contatto con gli impiantiti della casa sotto un ammasso di tegoli e mattoni, stanno a provare che una delle cause principali di quella rovina fu un incendio.

Gli oggetti mobili raccolti nello strato non modificano questo risultamento, ma servono anche meglio a documentare con la loro promiscuità e mescolanza la natura di colmaticcio artificiale che ha anche questo strato. Tali oggetti sono:

da m. 2,20 a 2,10 (inv. 5, 7, 46, 48, 91): frammenti di vasi ordinarî grezzi; frammento di lucerna romana con linee e cerchielli a rilievo, fig. 10, 6; anellino in

bronzo, fig. 13, 9, e nastrino d'applicazione con forellini, fig. 13, 2; varî pezzi di piccole cornici modanate a golo e listelli in marmo, fig. 16, n. 2, 3; altra simile a grandi dentellature verticali, fig. 16, 5;

da m. 2,10 a 2,00 (inv. 4, 96, 120): frammenti di vasi ordinarî grezzi specialmente del genere da cucina; cosidetta fusernola d'argilla grigio-scura; due frammenti di vasi etrusco-campani, uno dei quali col contrassegno di due spini o rami

Fig. 19. — Frammento di intonaco dipinto.

secchi accostati, fig. 7, 4; alcuni pezzettini di vetro; colature di piombo; un pezzo di cornice in marmo bianco a gola e listelli;

da m. 2,00 a 1,90 (inv. 6, 40, 58, 82, 111): frammenti di vasi ordinarî grezzi, uno dei quali di tardo bucchero cinereo, fig. 4, 1; altri a cordonature longitudinali parallele d'argilla assai fine, fig. 5, 4; frammento di una coppa samia o etrusco-campana con ornati in rilievo di ramoscelli, foglie e ghiande di quercia, fig. 7, 1; due frammenti aretini; varî pezzi di vasi di vetro, fig. 14, 2, 3; campanello frammentario in bronzo, fig. 13, 10, ecc.;

da m. 1,90 a 1,80 (inv. 56, 89, 93, 124bis): frammenti di vasi ordinarî grezzi, talvolta recanti residui di cibarie mezzo carbonizzate e solidificate; chicco modanato a fusaruola, come quelli fig. 15; un così detto peso da telaio in forma di piramidetta fittile fig. 5, 3; collo di un'ampolla di vetro, fig. 14, 1, ecc.

da m. 1,80 a 1,50 (inv. 2, 53, 70, 73, 90): frammenti di vasi ordinarî grezzi, pezzettino di un vaso etrusco-campano, fig. 7, 3; altro della matrice (?) di un vaso aretino, fig. 8, 6; altri di vetro iridato ed un pezzettino di osso rivestito di laminetta enea e sfoglia d'oro.

Al sesto strato come dissi (v. sopra, pag. 245) appartengono le costruzioni della seconda epoca, rappresentate quasi esclusivamente da due fogne poste da nord a sud nella parte orientale dello scavo. Che queste fogne venissero costruite prima degli edificî della terza epoca è provato dal fatto che una di esse è scavalcata dalle sostruzioni di questa (v. pianta, fig. 1, muro sotto la lettera *E*). La fogna situata più ad oriente aveva il fondo di grossi tegoloni di terracotta, le spallette di piccoli mattoni di m. 0,20 × 0,10, la copertura di grossi mattoni di m. 0,60 × 0,30: la sua luce era di m. 0,20 × 0,20. Con l'estremità meridionale s'incastrava sopra uno dei ruderi romani; con l'estremità meridionale, che piegava a gomito verso est, posava sul pavimento romano ad opera spicata. — La seconda fogna, più grande, discosta m. 2 dalla prima, aveva il fondo di terreno battuto, le spallette di mattoni, la volta fatta con grandi mattoni posti a schiena d'asino e coperti di uno spesso strato di cemento: la profondità era di circa m. 1. Il suo impianto necessitò la rottura del pavimento spicato e dei muri romani adiacenti.

Cronologicamente la costruzione di queste due fogne, che è difficile dire a che cosa si riferissero, se cioè ad un edificio o a qualche strada, non può essere molto discosta dall'epoca in cui rovinò la casa romana. Con esse stanno in rapporto di tecnica e di tempo due basse e strette muricce di mattoni che si veggono fra le due fogne all'angolo sud-est dello scavo (a reticolato sulla pianta fig. 1).

V-IV STRATO.

Stratificazioni naturali e colmaticci artificiali del Medioevo. Incendi. Cemetero. Costruzioni della terza e quarta epoca. — Primo stabilimento e pavimentazione di piazza.

È certo che quello che abbiamo chiamato il *quinto* strato non si è formato tutto in una volta e in un sol colpo; ma che in certe parti si è inalzato gradatamente in seguito a vere e proprie stratificazioni naturali, che sono intersecate da più o meno estesi colmaticci artificiali occasionati da bisogni edilizi. Gli straterelli di carboni e di materie bruciate ancora rinvenuti in posto e che descriverò fra poco, sono una prova evidente della natura di questo strato, che mi è però duopo considerare in blocco a causa degli infiniti e svariatissimi rimaneggiamenti, anche moderni, che esso ha subiti in tutto il suo spessore.

Siccome lo studio particolareggiato di tutto ciò che si è rinvenuto in questo strato mi porterebbe in un campo non mio, quello cioè della topografia e delle antichità medievali pistoiesi, così mi limiterò alla semplice esposizione dei fatti e dei trovamenti, traendone solo alcune considerazioni e deduzioni generali.

Lo strato comprende quattro gruppi principali di residui.

1°) i muri, tutte sostruzioni, della *terza* epoca, le cui troncature superiori si trovano a m. 0,35-0,45 dal margine più alto dello strato;

2°) i cadaveri e le casse sepolcrali di uno o più cemeteri che furono in quel luogo dopo la distruzione degli edificî della terza epoca, di cui occuparono l'area primitiva e si sovrapposero talvolta ai ruderi;

3°) i carboni e gli altri residui d'incendî che si trovarono in quasi tutto lo strato, ma che sono specialmente abbondanti, così da costituire de' veri e propri strati a sè, in due punti distinti: uno, il più basso, a m. 0,95-1,05 di profondità, sopra la più gran parte delle deposizioni sepolcrali ricordate precedentemente; l'altro, più alto, a m. 0,60-0,70;

4°) i muri e gli altri avanzi costruttivi degli edifici della *quarta* epoca, la cui demolizione dev'essere posta in relazione cronologica con la costruzione del Palazzo Comunale e con la prima riduzione del sito a pubblica piazza.

Da quanto ho accennato di sopra sui rimaneggiamenti consecutivi subiti dallo strato, risulta *a priori* che nè i ritrovamenti di monete nè quelli di altre anticaglie mobili possono qui darci alcun indizio cronologico sicuro. Tuttavia dalla prevalenza delle monete medievali si può arguire che lo strato si venne appunto formando nell'età di mezzo.

Le monete raccolte sono:

a m. 1,50: denaro di Lucca in mistura, consunto, piuttosto del secolo XII; cfr. Massagli, *Zecca e mon. di Lucca*, in *Mem. e doc. per serv. alla st. di L.*, t. XI, tav. 6 (inv. n. 26);

a m. 1,30: m. b. romano del sec. I o II, talmente consunto e sobbollito da essere irriconoscibile (inv. 33);

a m. 1,25: denaro di Lucca, forse di Enrico II (1004-1024), Massagli, op. cit., tav. VI, 1 (inv. 80);

a m. 1,20: denaro di Lucca simile al precedente (inv. 95); picciolo di Firenze, tipo coniato l'anno 1315 e segg.; cfr. Orsini, *St. delle mon. della Rep. fiorentina*, pag. 21 e pag. XLIX n. IX (inv. 97);

a m. 1,10: denaro di Lucca. Mi sembra del sec. XII (inv. 53bis);

a m. 1,05: denaro di Lucca simile al precedente (inv. 122);

a m. 1,00: quattrino di Siena con SENA VETVS e S fiorita nel diritto, CIVITAS VIRG · · arme e croce nel rovescio, tipo del sec. XVI; cfr. Promis, *Mon. della Rep. di Siena*, tav. V, 60, 61 (inv. 102);

a m. 0,90: due denari di Lucca (inv. 115, 116); uno del sec. XI, forse col nome di Corrado I: Massagli, op. cit, tav. 6, 4; l'altro, più consunto, del sec. XII; p. b. (?) pressochè irriconoscibile del sec. IV-V dell'era volgare (inv. 53);

a m. 0,85: picciolo di Firenze dell'anno 1315 e segg (inv. 121); un g. b. (?) e un m. b. romani dell'alto Impero, ma talmente consunti da non potersene ricavare nulla (inv. 75bis. 76bis);

a m. 0,65: denaro di Lucca, piuttosto del XII che dell'XI sec. (inv. 32); denaro frammentario probabilmente carolingio dei sec. X-XI: leggende indecifrabili;

tipi, da una parte croce dentro un tondino, dall'altra croce sormontata da un triangolo.

Gli altri oggetti mobili raccolti in questo strato sono:

da m. 1,45 a 1,30 (inv. 21, 34, 71, 72, 88): frammenti di vasi ordinarî grezzi, fra cui notevole il pezzo dell'orlo modanato di un grande bacino d'impasto rozzo scuro: l'ansa e il pezzo adiacente della bocca e delle spalle d'un'anfora d'argilla rossiccia, fig. 5, 1; chicco a fuseruola biconica liscia, accuratamente tornita, fig. 15, 4; pezzi di vetro iridati; colature di piombo; pezzi informi di ferro ossidato; un'ansa di situla in bronzo, d'arte probabilmente romana, decorata a tortiglione, fig. 13, 4; il puntale di un piccolo fodero in lamina di bronzo, fig. 13, 5, ecc.;

da m. 1,30 a m. 1,10 (inv. 1, 54, 81, 92): frammenti di vasi ordinarî grezzi, specialmente del genere da cucina come quelli fig. 3; due piccoli correnti da collana, a quel che pare medievali, in forma di disco biconico appiattito e forato a mo' di fuseruola, cfr. fig. 15, 2; frammento di cornice in marmo lunense con gola e listelli, alto m. 0,10, fig. 16, 1; pezzettini di vetri iridati, specialmente medievali; tubetto conico di bronzo ripiegato a gancio in punta e due nastrini bucherellati dello stesso metallo, fig. 13, 8, forse resti di una piccola fibbia;

da m. 1,10 a m. 0,90 (inv. 22, 23, 96, 79, 87): frammenti di vasi ordinarî grezzi, bruni e rossicci; chicco o pendaglio a fuseruola come quello ricordato precedentemente, d'argilla rossiccia compattissima e a piani accuratamente lisciati come quelli che dovevano aderire a facce di altri chicchi analoghi, fig. 15, 1; due fibbie medievali in bronzo a campanellina elissoidale con relativo gancio mobile intorno ad essa, fig. 13, 6, 7.

da m. 0,90 a 0,60 (inv. 30, 86); frammenti dei soliti vasi ordinarî grezzi misti a scorie di ferro ed ossa di animali; chicco a fuseruola biconica d'argilla giallognola compatta, con tocchi d'invetriatura pure giallognola, affatto analoga a quella delle ceramiche invetriate medioevali, fig. 15, 3.

Narrano alcuni scrittori di cose pistoiesi che il livello attuale di Piazza del Duomo è stato rialzato da quello ch'esso era in origine; e ciò deducono « dall'interrato basamento del Campanile e di quello del Palazzo Comunale e dal dover scendere più scalini per l'ingresso al Duomo ». Il Tigri, di cui sono le parole testè riportate, fissa in un punto a oltre m. 0,58 questo rialzamento, in un altro a circa m. 0,87 (1).

Senza entrare in soverchi particolari, a me preme rilevare che i nostri scavi hanno fornito la prova irrefutabile del detto rialzamento nei due ammattonati che formano gli strati II e IV, in mezzo ai quali è il sodo a riempiticcio artificiale costituente il III strato.

Ma in quale epoca fu il sito ridotto a pubblica piazza? a quale profondità ne fu stabilito il livello originario?

Per rispondere alla prima di queste domande bisogna tener presente l'epoca in cui fu costruito il Palazzo Comunale. Prima che questo esistesse, l'area che gli sta

(1) Tigri, *Nuova guida di Pistoia*, 1896, pag. 124 e 40.

dinanzi poteva essere adibita a qualunque uso; ma una volta eretto il Palazzo, la destinazione del sito a pubblica piazza diventava una necessità. Ora, per quanto rilevasi dagli scrittori, il Palazzo Comunale o degli Anziani, la cui prima idea si fa risalire a Giano della Bella nel tempo in cui egli fu podestà di Pistoia (1294), fu cominciato a fabbricare verso la fine del sec. XIII sull'area di case private appositamente acquistate in « cappella di S. Maria Maggiore » i cui resti veggonsi tuttora presso l'angolo nord-ovest dell'attuale palazzo; fu ampliato l'anno 1339 con l'acquisto di altre case nella stessa località; verso l'anno 1345 se ne era già in parte costruito, come ora si vede, l'angolo sud-ovest; finalmente fu portato a compimento a partire dall'anno 1353 (1).

È quindi verosimile supporre che già alla fine del sec. XIII, o tutto al più al principio del sec. XIV, cioè contemporaneamente al primo impianto del Palazzo comunale, la riduzione a pubblica piazza di gran parte almeno del sito da noi esplorato fosse già un fatto compiuto (2).

Il più antico ammattonato di piazza, da noi scoperto, sta, come dissi, in media a m. 0,45,-0,55 più in basso del piano attuale. È ovvio credere che esso rappresenti la completa sistemazione della piazza nel sec. XIV; ma è altresì ammissibile che il piano originario di questa si trovasse alquanto più in basso, cioè sullo stesso livello dell'interno del Duomo, situato attualmente alla profondità media di m. 0,60-0,70, e tale di certo stabilito (se già non lo era prima) nella seconda metà del sec. XIII, durante i grandi lavori di risarcimento e le sostanziali modificazioni (3) apportate alla fabbrica del Duomo da Niccolò Pisano.

Se quanto son venuto dicendo è esatto, ne deriva questo corollario, che cioè tutti gli edificî e monumenti appartenenti al quinto strato datano tra la fine del sec. XIII o il principio del sec. XIV (prima riduzione del sito a piazza) e la prima metà del sec. V (epoca di formazione del quarto strato).

Ecco ora la descrizione sommaria dei resti di questo periodo:

Costruzioni della terza epoca (a tratteggio continuo in pianta fig. 1). Sono, come dissi, tutti muri sostruttivi, fatti di pillole di fiume frammiste a pezzi di mattone e scaglie di pietra, e legate con calce. Si distinguono subito per la qualità del cemento e per il lavoro assai più rozzo e grossolano dalle costruzioni romane sottostanti.

Questi muri limitavano a nord-est un grande ambiente di m. 9,70 × 7,70, quasi nel mezzo del quale trovavasi un piccolo pilastro quadrangolare di m. 0,70 × 0,60, su cui probabilmente posava qualche trave destinata a reggere il tetto. Il muro di occidente si prolungava tanto a nord quanto a sud del citato ambiente, il che lascia

(1) Cfr. Beani in *Bull. st. pist.*, 1900, pag. 102; Tigri, op. cit., pag. 96.

(2) Una piccola piazzetta di fianco alla Cattedrale doveva esistere già molto prima, se si tiene conto della tradizione secondo la quale la Madonna detta *delle Porrine* aveva culto all'esterno della Cattedrale già nel 1140. Cfr. Tigri, op. cit., pag. 51; Beani, op. cit., pag. 68 e segg.

(3) Questo evidentemente voleva dire il Vasari, con le parole che Niccolò Pisano « diede il disegno della Cattedrale di S. Jacopo ». Sul modo come generalmente s'intendono queste parole, v. per es. Beani, op. cit., pag. 11; Mothes, *Baukunst des Mittelalt.*, I, pag. 291, nota e II, pag. 743.

vedere che altri vani seguivano da quella parte: a oriente, in continuazione del primo, era un altro ambiente di m. 7,70 × 6,00, di cui però fu distrutto l'angolo nord-est. Il muro est di questo vano si prolunga indefinitamente a sud verso la Cattedrale.

Addossata al primo grande ambiente dalla parte di mezzogiorno e organica con la costruzione dell'intero edificio, era una piccola cella sotterranea di m. 4,70 × 2,70, la cui altezza originaria non è più determinabile. Essa venne adibita anche posteriormente, non solo nella quarta, ma anche nella quinta epoca. Il che è posto fuori di dubbio dai risarcimenti in mattoni, fatti alle pareti più corte, dalla volta che è tutta quanta costruita in mattoni, e dalla circostanza che l'orlo della botola qua-

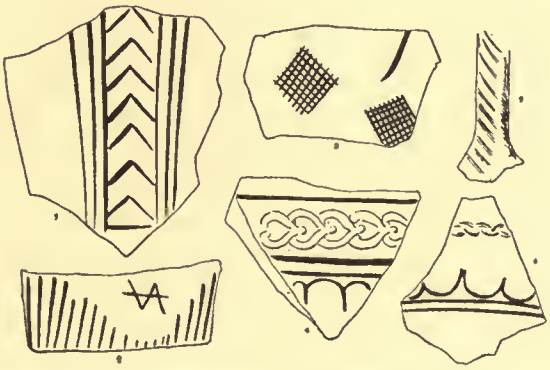


Fig. 20. — Frammenti di ceramiche invetriate.

drata, per la quale scendevasi nell'interno, sormontava il primo e più antico ammattonato della piazza. Allo scopo di renderne visibili le diverse epoche, la costruzione è stata indicata a fascioni tratteggiati e punteggiati nella pianta fig. 1. Attualmente l'altezza massima della cella è di m. 2,50; il pavimento, fatto di grossi lastroni d'arenaria, è sensibilmente inclinato verso nod. Negli ultimi tempi doveva servire da magazzino o dispensa per granaglie e derrate; a tale uso sembra accennare un canale a sdrucciolo, con l'orlo sporgente a paletta, che si vede nella parete sud, e la cui bocca stava all'esterno in comunicazione con gli edifizî della quarta epoca. In tempo che non saprei determinare fu scavato all'angolo sud-est un piccolo pozzo, di m. 0,75 di diametro, donde l'acqua sorgiva poteve essere attinta anche dal di fuori, mediante un'apertura ad arco praticata nella parete di est.

Fra il terriccio caduto nel vano si raccolsero (inv. n. 119): varî frammenti di vetri iridati fra cui quattro fondi di ampolline come quello fig. 14, 3, ed il pezzetto a losanghe rilevate fig. 14, 4; varî frammenti dei soliti vasi ordinarî grezzi; finalmente molti pezzi di terrecotte invetriate, brocche e catinelle, a fondo bianco e grigio con ornati per lo più in nero, talvolta in giallo e verde chiaro. I pezzi più segnalati sono stati qui riprodotti alla fig. 20, n. 1, 3-6.

Depositi sepolcrali. Questi si dividono in due distinte categorie: 1° cadaveri deposti nella nuda terra; 2° dentro casse o sarcofaghi a costruzione. I primi

si trovavano nella parte più lontana del Duomo, nell'area già occupata dai vani anzidescritti dell'edificio della terza epoca; uno degli scheletri anzi, quello di un fanciullo, era posto di traverso sopra il muro mediano nel punto ove esso s'incontra con quello lunghissimo nord-sud (v. pianta, fig. 1); un altro, di adulto, posava sullo stesso muro mediano fra la estrema parete ovest e la dispensa (v. pianta, fig. 1). Le casse o sarcofaghi si rinvennero invece soltanto nella zona più vicina alla Cattedrale.

La mancanza di resti lignei e di chiodi di ferro mi fanno ritenere per certo che i cadaveri della prima zona erano deposti nella nuda terra. Le ossa si trovano spesso manomesse e sconvolte, a causa dei rimaneggiamenti posteriori subiti dal terreno. Questa è altresì la cagione per cui spesso le ossa si rinvengono tinte in nero e avvolte da uno strato di terra nera e carboni. L'idea di una qualsiasi combustione di cadaveri umani, che poteva sorgere a tutta prima, dev'essere assolutamente scartata. A me non è stato possibile constatare in nessun luogo la più piccola traccia sicura di ossa umane cremate. I cadaveri di bambini e di fanciulli, trovati spesso insieme con quelli di adulti, dimostrano che abbiamo a che fare con un cimitero di uso comune, e non già con un cimitero monastico conventuale.

Le casse e sarcofaghi, tutti di forma trapezoidale come le nostre casse da morto comuni, sono di due specie: gli uni consistono di un sodo di terreno battuto, lungo circa m. 2, largo in media 0,55, rivestito sovente da uno strato di calcestruzzo, circondato da piccole e basse spallette a muriccia di pietrame e calce, coperto da falde di pietra calcare dello spessore di cm. 5, poste per piano sopra le spallette. Il cadavere vi è per lo più collocato con la testa ad occidente.

Il secondo genere di sepolcri, di cui dò un esempio alla fig. 23, aveva il fondo e le spallette costruite a pietriccio; la volta era invece fatta di grandi mattoni di m. 0,45 × 0,30 × 0,07, posati a doppio piovente sopra le spallette. Ogni mattone ha un incasso in cima per metà del bordo e combacia col mattone con cui sta a contrasto in modo che il dente dell'uno s'innesta nell'incasso dell'altro. Un grosso strato di cemento copriva esteriormente il tutto. Le estremità della cassa erano chiuse con una falda di pietra calcare posta per ritto dalla parte dove posava la testa del morto, con pietrame e mattoni dalla parte dei piedi. Talvolta due sarcofaghi si susseguivano in continuazione l'uno dell'altro. In questo caso la parete interna che li divideva (cfr. fig. 23) era fatta di un mattone posto per coltello, sormontato da un altro mattoncino tondo e da pezzi di pietra. Anche uno di questi sarcofaghi fu trovato posare sopra il lungo muro nord-sud della terza epoca.

Tanto i cadaveri quanto le casse cominciano a trovarsi alla profondità di m. 1 dal livello attuale della piazza. Non vi è dubbio quindi che appartengono al *quinto* strato, di cui, come già dissi, occupano tutto lo spessore, spingendosi anzi talvolta fin dentro allo strato sottostante. Il cadavere collocato più in basso si trovava a m. 1,70 di profondità.

Carboni e tracce d'incendî. Si trovano, come dissi, in masse più o meno grandi in tutto quanto lo spessore dello strato. In un punto, alla profondità di m. 1,35 dalla piazza, si scoprì una buca a campana, profonda m. 1,55 circa, larga

alla bocca m. 1,00, alla base m. 1,30, interamente piena di terra nera, carboni e pezzi di legno bruciato, con pochissimi avanzi di ossa di animali e qualche frammento di vasellame ordinario grezzo, specialmente piatti come quello fig. 3, 1 (inv. 84). Ritengo trattarsi di una buca artificiale, scavata per gettarvi gli avanzi di qualche grosso incendio avvenuto alla superficie.

Merita pure di essere rilevato uno strato di terra concotta (fondo di fornace?), spesso circa cent. 10, che si trovò all'angolo nord-est dello scavo, a circa m. 1,25 dalla piazza. Trattavasi di uno strato così duro, da sembrar quasi, a tutta prima, un pavimenti di coccio pesto: al disopra eravi ammassata della carbonella.

Ma i due strati di carboni di gran lunga più importanti sono quelli che ho già ricordato superiormente e che occupavano quasi tutta la parte orientale dello scavo alla profondità di m. 0,60-0,70 e m. 0,95-1,05 dalla piazza. Ogni strato, dello spessore di circa cent. 10, conteneva, insieme alle ceneri ed ai carboni, pezzi di sassi e detriti di manufatti affumicati e abbruciacchiati. Mi pare logico supporre che sieno i residui dei grandi incendi che, secondo la tradizione comune, distrussero parti integranti della Cattedrale negli anni 1108 e 1202 (1).

Se ciò è, come io credo, esatto, noi veniamo ad acquistare un altro indizio prezioso per datare sempre meglio i ruderi e le altre antichità sottostanti: cioè i depositi cemeterali, che, stando per la maggior parte anche al di sotto dello strato del 1108, potrebbero assegnarsi ai sec. X e XI, ed i ruderi degli edificî della terza epoca, che potrebbero essere posti subito prima. La circostanza infatti che il livello più alto di questi ruderi è posto a considerevole altezza dal primitivo piano romano non ci permette di risalire troppo indietro nell'alto medioevo. Finalmente al periodo fra il principio del sec. XII (primo incendio del Duomo) e l'erezione del Palazzo Comunale spetterebbero i

Ruderi costruttivi della quarta epoca (a punteggiatura nella pianta fig. 1), alcuni dei quali, se non m'inganno, dovranno anzi riferirsi alle case private che furono acquistate dal Comune tra la fine del sec. XIII e la metà circa del sec. XIV per costruire sull'area da esse occupata l'edificio del Palazzo (2). Il fatto che abbondano specialmente nella parte orientale dello scavo, cioè verso il Palazzo Municipale e l'antica Cappella di S. Maria Maggiore, sembrerebbe appoggiare questa ipotesi.

Anche questi ruderi appartengono per intero a sostruzioni, piuttosto grossolane. I più notevoli sono gli imbasamenti di due grandi pilastri: uno, quadrangolare, di m. 1,20 × 1,10, sull'area della sala *E* della casa romana; l'altro, di forma alquanto irregolare ed a gradini su quasi tre facce, di circa m. 2,20 × 2,20, sull'area del pavimento spicato.

Con le costruzioni di quest'epoca devesi altresì collegare un grosso e profondo pozzo d'acqua sorgiva che si trovò a nord dello scavo. La luce era di m. 1,20; le

(1) Mi limito a citare, come al solito: Tigri, op. cit., pag. 40; Beani, op. cit., pag. 10 e segg. e pag. 68, nota 1.

(2) Cfr. Tigri, op. cit., pag. 96; Beani, *Bull. storico pistoiese*, 1900, pag. 102.

pareti, spesse in media m. 0,50, erano costruite a grosse pillole di fiume. Il pozzo dovette servire anche nella successiva epoca quinta e forse più tardi ancora, come dimostrano gli avanzi di una specie di vasca a mattoni che furono scoperti presso di esso ad un livello medio di m. 1 circa dalla piazza. Dal fondo del pozzo, che non fu potuto vuotare interamente dall'acqua, si estrassero molti chiodi e caviglie di ferro moderne, non che un pezzo di mattone araldico (inv. 10).

III-I STRATO.

Costruzioni della quinta epoca. Colmaticcio moderno per il rialzo della piazza. Ammattonato più recente. — Piano e battuto attuale della piazza.

Il *terzo* strato è costituito dal colmaticcio sodo e compatto che sta fra i due ammattonati formanti il IV e II strato e che segna il rialzamento della piazza di cui si è parlato a pag. 263. Non posso dire con precisione quando questo rialzamento

Fig. 21. — Frammenti di ceramiche invetriate.

ebbe luogo; certo esso doveva essere già avvenuto l'anno 1449, in cui fu completato il *pavimento* della loggetta che fronteggia la Cattedrale [1] e che sta a livello del piano attuale della piazza. In detto strato si raccolsero: un *picciolo* di Firenze dell'a. 1315 e seguenti (inv. 114), e varî frammenti di ceramiche invetriate bianche a disegni bleu (inv. 29), qui riprodotte alla fig. 21.

A questo strato spettano i ruderi della *quinta* epoca (a tratteggio spezzato sulla pianta fig. 1), consistenti oltrechè negli avanzi della vasca ricordata testè, in alcuni enormi muraglioni da fortezza, che si rinvennero quasi paralleli al fianco settentrionale del Duomo. A m. 4,50 di profondità, punto massimo da noi raggiunto nello scavo, le fondamenta di tali muraglie non finivano ancora. Esse sono costruite solidissimamente a pietrame, pillole di fiume, mattoni e tegoloni di terracotta congiunti da cemento oltremodo duro e resistente. Una parte della facciata settentrionale del muro all'angolo sud-est dello scavo era formato da parecchi di quei grossi e caratteristici mattoni che vedemmo costituire i pioventi delle casse mortuarie che abbondavano in questa parte dello scavo e da cui evidentemente derivano.

[1] Cfr. Beani, op. cit., pag. 31.

Il tratto da noi esplorato dà la fronte di una grande torre o bastione sporgente sulla linea delle mura, rappresentate dal pezzo di muro addossato ad angolo retto al bastione nel fianco orientale. Qui il muro è largo m. 1,60, mentre i muri del bastione danno in media m. 2,30. L'ampiezza massima della fronte di questo bastione era di m. 14,30; il vano interno che ne risultava doveva avere una larghezza di m. 9,60. Gli angoli sono, come d'ordinario nelle costruzioni di questo genere, rafforzati da un grosso dente che scende a scarpa nelle fondamenta.

Fig. 22. — Frammento di ceramica invetriata.

Di tali enormi costruzioni eransi già scoperte traccie sicure al piede orientale del Campanile fin dal 1772, in quei « grandissimi muraglioni » che il Vitoni ricorda a proposito degli scavi per la nuova cappella di S. Jacopo (1). Ma nessuno, per quanto io mi sappia, ne aveva riconosciuta la natura e la destinazione. Disgraziatamente e per la solita questione del lastrico e per un'infinità di ostacoli materiali, incontrati in questa parte dello scavo (tubature per l'acquedotto e per l'energia elettrica, fogne e canali di scolo, ecc.), anche la nostra esplorazione dovette limitarsi a metterne a nudo solo un piccolo tratto: tuttavia quel tanto che se ne è scoperto basta per determinarne con assoluta certezza il carattere e l'uso e per invogliare a nuove ricerche, da completarsi con indagini d'archivio, gli studiosi di cose pistoiesi (2).

Trovamenti sporadici e altri saggi di scavo.

Nello scarico prodotto dai nostri scavi furono raccolte due monete, provenienti con tutta verosimiglianza dal *quinto* strato, e cioè: un grosso di Siena (inv. 99) con le S della leggenda del diritto giacenti, della fine del sec. XII (Promis, *Monete di Siena*, tav. I, 7); e un quattrino di Pisa del sec. XV con IMPERATOR e aquila nel diritto, PISANI COMVNIS e P fiorito col segno della mannaia nel rovescio.

Nel saggio di scavo, fatto nella Piazzetta Romana (Castel Cellesi), mediante una fossa di m. 7 × 3, si rinvennero soltanto, misti al terriccio di riempimento, pochi pezzi di vasi ordinarî grezzi, identici a quelli di piazza del Duomo. Il terreno vergine fu raggiunto alla profondità di m. 2,50.

(1) V. sopra pag. 243, nota 1.

(2) Abbiamo noi a che fare con tutto un sistema di fortificazioni che ricingevano il Duomo e

Nell'altro saggio, praticato all'angolo nord-ovest di piazza del Duomo, quasi di faccia alla farmacia Corsi, consistente in una fossa di m. 4 × 2,50, si trovarono, in terreno tutto quanto di scarico e di riporto:

a m. 1, un antoniniano di Claudio Gotico = Cohen² n. 293 (inv. 125);

a m. 2,80, varî frammenti dei soliti vasi grezzi ordinarî; un fondo di vaso aretino; il pezzo dell'orlo di un vasetto invetriato moderno, fig. 20, 2, a fondo bianco

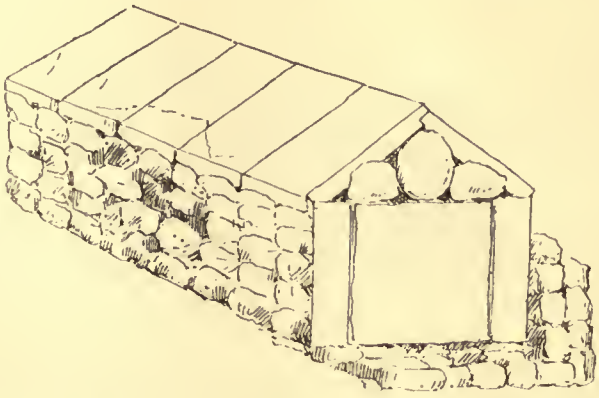


Fig. 23. — Sarcofago a pietrame e mattoni.

con ornati in nero e col segno di una specie di N attraversato da una linea (inv. 126);

a m. 3,50, il pezzo di terracotta smaltata, a vivacissimi colori, sul genere delle ceramiche arabe, fig. 22 (inv. 127).

A m. 1,60 si ebbe un piccolo tratto di muro a ciottoli e calce del genere di quelli della terza o quarta epoca. Il terreno vergine fu raggiunto a m. 3,80 di profondità.

G. Pellegrini.

di cui faceva parte anche il Campanile, che sembra trovarsi sulla stessa linea e che secondo una vecchia tradizione era in origine una torre (Tigri, op. cit., pag. 40; Beani, op. cit., pag. 90; Giglioli, *Pistoia*, ecc. pag. 12)? ovvero era soltanto una difesa del fianco settentrionale della Cattedrale? A me mancano gli elementi per risolvere tali questioni. Quello però che mi pare accertato si è che la prima costruzione delle dette fortificazioni non può risalire molto indietro. Il culto pubblico esterno prestato alla Madonna delle Porrine verso la metà del sec. XII e gli altri fatti emersi dallo scavo (cfr. sopra pag. 264), sembrano escluderle già in quest'epoca. D'altra parte la loro esistenza non è più concepibile con la completa sistemazione della piazza e del Palazzo degli Anziani nella seconda metà del sec. XIV. Pare quindi che si tratti di cosa necessitata da speciali vicende storiche, stata in uso soltanto per breve tempo fra il XIII e la prima metà del sec. XIV.

Debbo alla cortesia del sig. avv. Pelco Bacci la conoscenza di un passo dell'Anonimo Pistoiese dove forse le suddette fortificazioni sono ricordate. Quello scrittore, narrando sotto l'anno 1329

Regione VI *(UMBRIA).*

II. ASSISI — *Scoperta di una necropoli presso Chiagina e Petrignano.*

In un terreno in vocabolo Casalina, di proprietà del sig. Antonio Siena, nelle vicinanze del villaggio di Chiagina ed a poca distanza dal castello di Petrignano, il proprietario vien trovando da vario tempo, nelle lavorazioni agricole del suolo, diversi frammenti di antichità che dànno indizio della presenza di un esteso sepolcreto. Fra gli oggetti scoperti, merita di esser notata una grande urna in pietra, col suo coperchio, lunga m. 2, larga m. 1 ed alta m. 0,90, che non presenta ornamenti od iscrizioni di sorta, e che, a detta del proprietario, fu ritrovata assolutamente vuota alcuni anni or sono.

Fu rinvenuto inoltre un frammento di un'urnetta cineraria di m. 0,60×0,40×0,30, ornata di figure in bassorilievo, delle quali non rimane che la parte inferiore.

Oltre ai detti oggetti evvi un ornato in pietra intagliato a pina assai cuspidata, che forse era il finimento di qualche cippo sepolcrale. Gli altri oggetti, che ebbi agio di esaminare, consistono in piccoli frammenti di stoviglie e di altre terre cotte, inoltre in due avanzi di lapidi. In uno di essi rimangono le lettere:

NTIFICI
*pri*NCIPI · IVV*entutis*
/ D

e nell'altro poi, di proporzioni minori leggesi:

II C
D E

---

il tentativo fatto dal mastro d'Altopascio, Serzari Sagina, d'impadronirsi della città, menziona la « fortezza del Campanile della Chiesa Maggiore, che è in sulla piazza di Pistoia » e che, a quel che pare, costituiva il punto più saldo per il dominio della città. Ma, anche qui, voleva il cronista con quelle parole alludere a tutto il sistema di fortificazioni di cui noi abbiamo ritrovato le tracce, o intendeva soltanto il Campanile quale era stato così ridotto, dicesi, da Niccolò Pisano, o, prima di lui, da Fra Guglielmo da Pisa (Tigri, loc cit.)? Anche per la soluzione di queste quistioni mancano a me dati di fatto. Mi basti solo aggiungere che se effettivamente *tutte* le fortificazioni da noi scoperte fossero, insieme col Campanile, menzionate in quel passo dell'Anonimo Pistoiese, acquisteremmo un dato importantissimo per collocare la distruzione e l'abbandono delle fortificazioni stesse fra il 1329 e 1335, anno in cui, se io ben interpreto un passo tante volte citato dell'Arferuoli (I, pag. 361; *Bull. st. pist.* 1900, pag. 102 nota) avevano i Pistoiesi « finito la loggia grande allato al Campanile » cioè la loggia della Montata, stata demolita poi nel 1772.

Tali frammenti, annuente il proprietario, furono trasportati in Assisi, ove sono ora conservati nella collezione lapidaria posseduta dalla città. Il sig. Siena poi afferma, che ovunque nel suo terreno o nei limitrofi, si smuova anco a poca profondità il suolo, si trovano avanzi di mura, di cadaveri, insieme a frammenti di tegole e d'altri oggetti.

Sembra insomma trattarsi di una estesa necropoli, rovistata in epoca incerta, come si può dedurre dal fatto di non essersi scoperta tomba alcuna intatta e dal trovarvisi gli oggetti tutti incompleti ed in strato frammentario.

A. Brizi.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Intrapresa la costruzione di un Ospizio britannico, fra la via della Navicella e la chiesa di s. Stefano Rotondo, a tre metri sotto il piano di campagna sono stati incontrati avanzi di antichi muri laterizî, fra i quali uno in forma di abside. Nello sterro sono stati recuperati due capitelli, d'ordine composito, alti m. 0,40 × 0,34, abbastanza ben conservati; una basetta marmorea, con cornice e zoccolo intagliati, alta m. 0,17 × 0,09 × 0,09, senza alcuna iscrizione; un'altra simile basetta, rotta nella parte superiore ed alta m. 0,20 × 12 × 0,10, sui cui leggesi il titoletto votivo:

TIB·CL·DEME
TRIVS·QVOD
MIL·FR·LEG·
XV·APOL·
VOVIT·C·FECIT

Regione VI. Per alcuni lavori di ampliamento negli edificî annessi al Grand Hôtel, dal lato della via Venti settembre, sono stati rimessi all'aperto, alla profondità di tre metri dal livello stradale, resti di un'antica costruzione in laterizio con archi in tegoloni, forse appartenenti al lato settentrionale delle terme diocleziane. Fra la terra si è raccolta un'ara arcaica, in peperino, alta m. 0,90 × 0,73 × 0,80; un frammento di grossa lastra di travertino, su cui restano le lettere

LIE

alte m. 0,11; una base marmorea di colonna, diam. 0,15; un catino in terracotta,

diam. di m. 0,28; una lucerna di terra rossa fina, senza ornati, rotonda, col diam. di m. 0,07.

Via Prenestina. Nel terreno adiacente allo stabilimento Tabanelli, ove nello scorso mese si rinvennero alcuni frammenti di lastroni in travertino con resti di titoli sepolcrali, d'età repubblicana (cfr. *Notizie*, 1904, p. 226), si è trovato un altro simile pezzo, lungo m. 0,28 × 0,20, su cui leggesi:

COELIA·A·L·F·

Un frammento di lastra di marmo, lungo m. 0,27 × 0,12, recuperato nello stesso luogo, conserva in grandi e belle lettere il nome:

c ORNEL.....

Fu pure raccolto un pezzo di capitello corinzio, alto m. 0,50, ed un torso di statua virile, alto m. 0,54, che aveva il braccio destro nudo e col sinistro sosteneva il manto.

Alveo del Tevere. Dalla draga Caprera sono stati ripescati fra il ponte Quattro Capi e il ponte Palatino i seguenti oggetti in marmo: mano di statua, che stringe un bastone; mensola intagliata, ma consunta, alta m. 0,45 × 0,28; peso rotondo, alto m. 0,18, diam. 0,30, sul cui piano è incisa la lettera C, indicante il peso di cento libbre.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

IV. GROTTAFERRATA — *Scoperte di antichità nel territorio del Comune.*

In occasione dei lavori di sterro per l'impianto del binario della tramvia elettrica dei castelli romani sulla nuova strada provinciale tra Frascati e Grottaferrata, alla progressiva di km. 2,713 dalla piazza Romana di Frascati procedendo verso Grottaferrata, si è rinvenuto un antico manufatto costituito da tre grottoni paralleli fra loro, della larghezza di m. 3,40 ciascuno, coperti a vôlta e divisi l'uno dall'altro da muri dello spessore di m. 1,50 con paramento in opera reticolata. Detti grottoni,

comunicanti fra loro per mezzo di vani arcuati aperti nelle pareti, possono attribuirsi ad un' antica piscina o serbatoio d'acqua per uso di qualche villa romana costruita in quel luogo.

Lungo lo stesso tracciato della nuova strada provinciale sono apparsi altri due avanzi di antiche costruzioni: una formata con parallelepipedi di tufo dello spessore di m. 1,00, l'altra costituita da una galleria sotterranea murata e coperta da vôlta, della larghezza di m. 2,50.

Fra la terra si raccolse un'urna cineraria rotonda, in marmo, alta m. 0,30, col diametro esterno parimenti di m. 0,30. È tutt'attorno decorata con baccellature verticali, e sopra un lato porta scolpita in rilievo una targa ansata per l' iscrizione funeraria, che però non vi fu mai incisa. Conserva il suo coperchio, di forma emisferica, adorno di grandi foglie d'alloro convergenti verso la sommità.

Furono pure recuperati: un piccolo cantharos fittile, alto m. 0,12, a due anse, una delle quali è perduta, coperto di vernice nera ed ornato al collo con una serie di linee e palline bianche, quasi a formare una corona; un vasetto fittile, a ventre sferico, senza manichi, alto m. 0,10; un altro, in forma di boccale, alto m. 0,08; tre lucerne di forma arcaica, una delle quali, rotta in parte, quasi sferica; un'altra di terra nera, ed una di terra biancastra a forma di barchetta; un balsamario di vetro, a lungo collo, alto m. 0,145, e due altri simili, alti m. 0,11.

G. Gatti.

SICILIA.

V. SIRACUSA — Credo utile, come già feci per l'anno passato (*Not.* 1903, pag. 428), non por tempo in mezzo a riferire in modo sommario e provvisorio sui risultati scientifici, conseguiti dalla Direzione di Siracusa nell'esercizio 1903-1904 mediante gli scavi e le esplorazioni nella vasta regione affidata alle sue cure. Prendo le mosse dalla città, per dir poi dei luoghi di provincia.

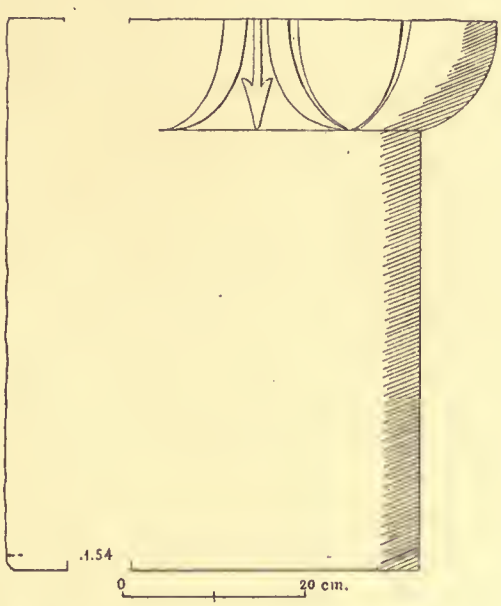


Fig. 1.

1°. Nell'attuale *Piazza d'armi* (l'antico *Forum*), che deve essere soppressa e trasportata altrove, previ accordi tra il Ministero della Guerra e quello della Pubblica Istruzione, vennero prelevate alcune piccole aree, con reliquie monumentali, perchè sieno risparmiate al momento di trasformare in quartiere d'abitazione quella vasta superficie. Per eliminare ogni pericolo di furti ho fatto strappare e portare in deposito al così detto Bagno Romano una quantità di grandi frammenti architettonici marmorei che spuntavano sul suolo, ed alcuni dei quali si trovarono impiegati come materiale da fabbrica in cattive murature di età bizantina; prova che la rovina e la manomissione del Foro data già da tempi remoti del più alto medioevo. Notevole un grande blocco epistiliare in marmo greco con tracce di ovoli e lingue di serpe, lungo (per quanto incompleto) m. 1,54, alto m. 0,60, prof. 0,30 (fig. 1).

2°. Sotto il *Grande Altare di Jerone II* esiste una vasta caverna che più volte aveva richiamata la mia attenzione, sia nei rispetti della sicurezza della costruzione soprastante, come anche per indagare sull'origine e la destinazione di essa. Avendo fatto eseguire delle esplorazioni dai miei operai, constatai quanto appresso: nel primo terzo settentrionale dell'altare verso oriente si apre sotto la linea dei massi un'apertura, che mette ad una camera irregolarissima, certamente scavata o per lo meno conosciuta dagli antichi, i quali internamente sottomurarono la parete per circa 6 metri in lunghezza con un muro di robustissimi massi. La grotta si sprofonda poi in direzione di ponente, oltrepassando l'altare e tagliandone l'asse. In molti tratti sono evidenti nella volta i colpi dell'ascia. L'impressione che mi sono formata è questa: originariamente esisteva una grotta naturale di modiche dimensioni, conosciuta ed usufruita dagli antichi, forse per usi rituali. Ma dopo il totale abbandono dell'ara, ed anche in secoli a noi prossimi, essa venne straordinariamente ingrandita per estrarre il « tiparo » cioè il calcare sfarinato, eccellente materiale da impasto colla calce. Il continuo scavare ed intaccar le pareti determinò enormi sfaldature nella volta, che prima o poi potrebbero, ove non si provveda, compromettere la statica di una parte dell'insigne edificio soprastante.

3°. Alla bocca dell' *Orecchio di Dionigi* si trovano giacenti *ab immemorabili* due grandi pezzi architettonici, i quali più volte avevano fatto pensare a me ed altri, se non spettassero ad una chiusura, con prospetto architettonico, del singolare monumento. Per togliere questo dubbio feci eseguire una quantità di tasti profondi in quel sito, scendendo fin quasi a m. 2; ma non si trovarono che ghiaie e detriti di scavo della galleria, fra mezzo ai quali, a m. 1,60, geme in abbondanza l'acqua filtrante attraverso l'enorme banco roccioso sovrapposto. Non si potè procedere quindi sino a trovare fondo sodo e intatto; uno solo dei pozzi diede un frammento di lucerna cristiana.

4°. *Latomia di S. Venera.* Col permesso del proprietario, barone Gio. Battista Arezzo della Targia, eseguii nel decorso gennaio uno scavo nella esterna insenatura orientale nella Latomia di S. Venera sotto i Grotticelli. È un'area rettangolare le cui pareti, non molto elevate, sono tappezzate da numerosi quadri e quadretti a più ordini, scolpiti nel vivo, che si notano anche in altri tratti della bella e suggestiva Latomia, trasformata in aulente giardino, e nelle roccie ad essa soprastanti, come anche alle falde meridionali di Acradina e del Temenites (*Notizie* 1891, pagina 394). Quale era la destinazione di codeste nicchie, sparse a centinaia sulle roccie dei quartieri esterni, e con quali elementi venivano esse decorate? Ecco un problema che molti archeologi si sono fatto e che io stesso più volte mi proposi. Io avevo infatti notato che parecchie di codeste nicchie della Neapolis, lungo una strada antica distrutta nella costruzione dell'Anfiteatro, per essere state celate da secoli sotterra, presentavano al momento della scoperta quali più, quali meno, tracce di stucco, d'intonaco ed anche di colore; ed allora aveva concluso che una parte almeno dovesse essere stata stuccata e dipinta.

Per altre poche rarissime (Anfiteatro, via dei Sepolcri, colle Temenite) si sa che erano decorate di grossolani rilievi incavati dalla roccia stessa; per altre infine si

sospettava fossero state munite di piccole scolture mobili, incastratevi mediante cemento. Ma mentre tutte le regioni suburbane di Siracusa, sulle cui roccie vedonsi le lunghe serie di tali nicchie, sono da secoli denudate di ogni terra e scoperte, l'estremo recesso della Latomia Targia si presentava molto propizio a qualche inattesa scoperta, perchè il piede delle pareti era ricoperto di masse di terra e di sassi trainati *ab antiquo* dalla contrada soprastante. Nè io mi ingannai, come lo dimostra il risultato degli scavi che qui espongo.

Lungo la parete orientale v'erano in media quattro filari di nicchie, tutte fuori terra; al di sotto di esse la roccia scende liscia, senza incavi di sorta. Verso il centro di detta parete e sul piano orizzontale si trovò una larga chiazza di terra carboniosa, di circa mezzo m. q.; in mezzo ad essa una olletta (fig. 3*a*), alta mm. 55, piena di terra bruciata; piccole lucerne grezze e vasetti in pezzi, e vicino due manichi di anfore coi bolli:

1) ○ : ⊰ anfora Ω
2) ▭ : A R I ⊰ B

ambedue, a quanto pare, nuovi.

Lungo la parete di settentrione si misero allo scoperto due filari e mezzo di quadretti, prima interamente nascosti dalla terra. Nel filare più basso uno dei quadretti conteneva ancora a posto una piccola scoltura, mobile, saldata con cemento, che, distaccata con ogni cura, venne portata in Museo.

È un bassorilievo in calcare bianco fino, di forma rettangolare, munito di cornice di contorno fortemente rialzata, delle dimensioni di mm. 295 × 195 × 60; nel campo (fig. 2) si vede scolpita una figura di guerriero in pieno prospetto, coperto il capo di elmetto, logora e consunta la faccia, con corazza a spalline e triplice ordine di *πτέρυγες*; sull'avambraccio sinistro tiene avvolto il mantello, serrando col pugno il parazonium. Gli sta accanto a sinistra un figura più piccola, certo l'*ὑπηρέτης* o valletto, di profilo (faccia asportata), coperto di corta tunica, con grande scudo ovale poggiato sulla spalla sinistra. È un mediocre lavoro di arte locale, dovuto più che ad uno scultore ad un intagliatore, che aveva famigliarità coi teneri calcari della regione siracusana; io lo collocherei tra il IV ed il III secolo. Esso fa esatto riscontro ad un altro rilievo con figurazione di cavaliere, proveniente, con ogni probabilità, dalle nicchie sparse lungo le falde meridionali dell'Acradina e da me edito nelle *Notizie* 1891, pag. 393. Ed il Museo possiede alcuni altri di codesti quadretti scolpiti, destinati ad ornare nicchie.

È tutto un gruppo omogeneo, se non per i soggetti e per l'arte, certo per la destinazione, derivato da artisti di terzo ordine, che non nei grandi santuarî e nel culto ufficiale, ma nei tabernacoletti della campagna, in servizio di individui e di piccole corporazioni l'arte loro esplicavano. Per non uscire dalla Sicilia, io cito le scolture rupestri di Akrai e di Netum (Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, IV, tav. XXX; *Notizie* 1897, pagg. 84-86), e per la Grecia numerose località [1] con nic-

[1] In *Notizie* 1891, pag. 394, enumerai molte di queste localita, alle quali alcune altre si possono ora aggiungere (*American Journal of Archeology* 1896, pagg. 146-147; *Athenische Mittheilungen* 1902, pag. 258 e segg).

chie adorne di titoletti, di *πίνακες*, di pitture, tutte di carattere religioso, ma non esclusivamente funebre.

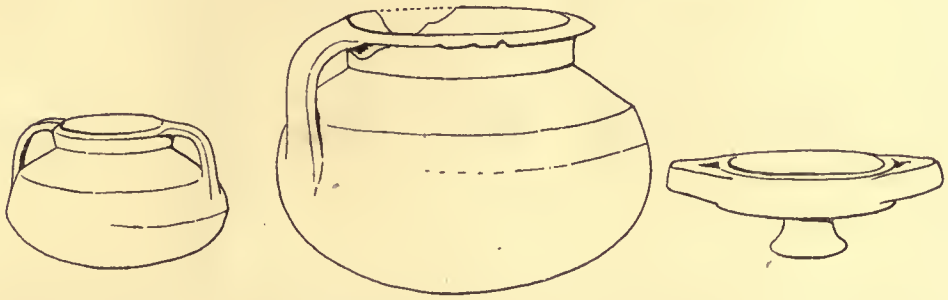
Il carattere religioso della nostra scoltura non risulta dal soggetto in sè e per sè, quanto dall'ambiente in cui essa si trovava esposta, e dalle circostanze che ne accom-

Fig. 2.

pagnarono la scoperta. In fatto alcune delle nicchiette, che fiancheggiano la scoltura, presentarono, appena messe a nudo, avanzi di stucco e tracce di colore; il che prova non infondata la mia tesi, che parecchie, anzi la maggior parte delle nicchie siracusane, fosse stuccata e poi decorata a colore; lo stucco era di eccellente qualità, di marmo pesto, per resistere alle intemperie; in una una fascia rossa sembrava formasse un registro inferiore; di figure o lettere ogni traccia disgraziatamente andò smarrita.

La lunghezza totale della parete settentrionale messa a nudo è di 9 metri; al piede di essa si notarono una dozzina di piccoli occhi di terra fortemente nera e carboniosa, ogni uno doi quali conteneva del piccolo vasellame, intero o rotto, dei tipi dati nel gruppo fig. 3; erano cioè ollette ansate, talvolta con carboncini, vasetti a fuso, rozzi piattelli biansati con piedi, simili a kylikes. Di ossa non rinvenni traccia, il che vorrebbe significare, che le *θυσίαι* erano incruente e le *σπονδαί* più simboliche che reali, attesa anche la piccolezza di tutto il vasellame raccolto in una cinquantina di esemplari. Di bronzi si ebbe solo un chiodo ed una moneta logora di Siracusa del IV secolo (Persefone-Toro cozzante).

A meglio chiarire la forma di piccolo culto che si esercitava nella Latomia Targia, è opportuno qui ricordare quanto io appresi da una esplorazione dei così detti



a *b* *c*

Fig. 3.

Templi Ferali, più esattamente Heroa, di Akrai (Scavi del maggio 1898, inediti). Anche qui trattasi di due grandi padiglioni quadrangolari aperti nella roccia colle alte pareti tappezzate di quadrati e di iscrizioncelle. Il suolo roccioso lungo le pareti era occupato da numerosi cavi circolari e quadrati, contenenti ognuno terra carboniosa, pezzetti di vasi e di lucerne, e qualche olletta sferica, in tutto eguale agli esemplari della Latomia Targia.

Sulle latomie molto si è detto e scritto; resta come fatto certo che in origine esse erano delle enormi cave di pietra, destinate a soddisfare i molteplici bisogni edilizî della grande città. Ma esaurite e sfruttate, esse devono aver avuto altra destinazione; la Latomia Targia, p. e., angusta e chiusa da ogni parte, coi suoi recessi, coi suoi penetrali, è da tempo trasformata in un olezzante giardino, perpetuamente verdeggiante e fiorente di una eterna primavera, perchè al riparo dei venti e dei calori estivi. Cessato l'uso di cava di pietre, io penso essa servisse a luogo di adunata e di culto di una delle numerose associazioni dell'antica Siracusa; quale fosse l'indole di questo sodalizio, a quale o quali divinità secondarie esso prestasse culto, non ci consta, ed è vano indagarlo. Ma convien riconoscere che codesti sodalizî, in luoghi riposti e chiusi, in grotte artificiali o naturali trasformate, si raccoglievano a compiere i loro riti; tali sono gli Heroa di Akrai, quelli di Netum (*Notizie* 1897,

pag. 81 e segg.) ed i sacri spechi di Buscemi, decorati di quadretti scritti che ricordano nomi di divinità, di sacerdoti, di confratelli (*Notizie* 1899, pag. 452 e segg.). Solo per tal guisa parmi trovi una plausibile spiegazione il numero infinito di quadretti che decorano le pareti della Latomia Targia, e le tracce di culto riconosciute dai nostri scavi; quadretti che vennero aperti quando la cava abbandonata passò in proprietà di un *θίασος*, di un *ἔρανος*, di una confraternita, diremo noi, che esercitava un culto esterno e diverso da quelli officiali di Siracusa. In tal caso l'imagine del nostro guerriero non è che un ex-voto, un ricordo di un membro del sodalizio.

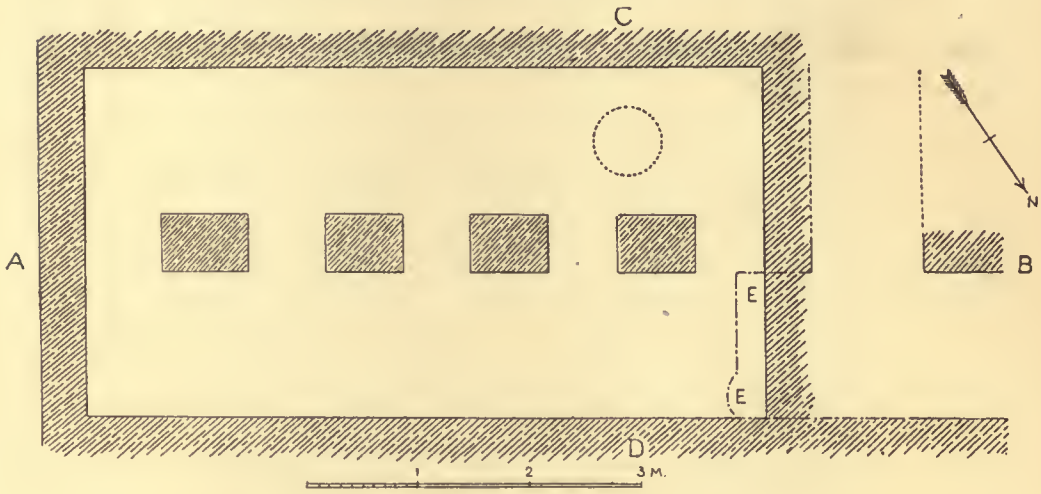


Fig. 4.

5. *Conserva d'acqua di età greca trasformata in oratorio cristiano.* — Si sapeva da tempo che sotto la attuale Stazione ferroviaria di Siracusa passavano delle antiche condotture di eccellente acqua, in parte interrate, ma di cui traeva partito l'amministrazione delle ferrovie. Negli scorsi mesi di gennaio e febbraio, per rendere più abbondante il getto d'acqua del rifornitore, la Direzione delle ferrovie fece eseguire un grande lavoro di scavo, espurgo e canalizzazione. E così vennero fuori dei ruderi ragguardevoli, i quali, per quanto fu possibile, attesa la massa di acqua perennemente filtrante e la fanghiglia che aveva invaso ogni ambiente, vennero studiati per conto del nostro ufficio. Ne risultò un vano rettangolare della forma e delle dimensioni che veggonsi nei tre uniti schizzi di pianta e di sezione (figg. 4-6); il vano era diviso per il lungo da quattro pilastroni di massi, sorreggenti ognuno una specie di cuscinetto o capitello prismatico. Le pareti non si può dire, se fossero di fabbrica o intagliate nel vivo, essendo tutte coperte di un fortissimo intonaco. La copertura era formata di un solo ordine di lastroni, disposti di punta. L'altezza o profondità del vano non venne stabilita, perchè tutto riempito di ghiaia, acqua e fango; si segnalò, da qualche saggio, una profondità di m. 2,40 senza toccar fondo, ma io penso che la effettiva dovesse essere più che altrettanta.

L'accesso alla grande conserva d'acqua, chè tale essa era indubbiamente, si faceva per una apertura all'estremità N-O, immittente in un atriolo rettangolare, ster-

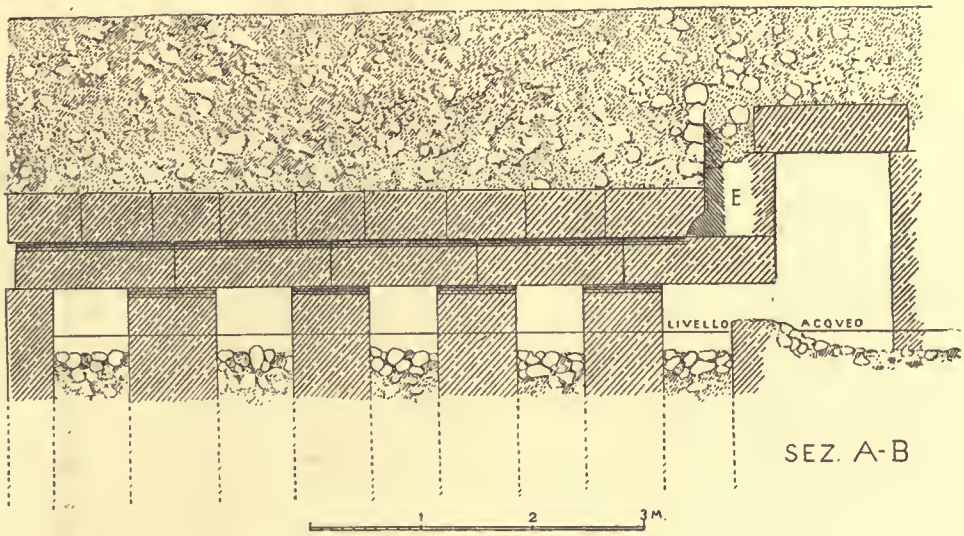


Fig. 5.

rato solo in piccola parte, come si può desumere dalla pianta; la porta era situata

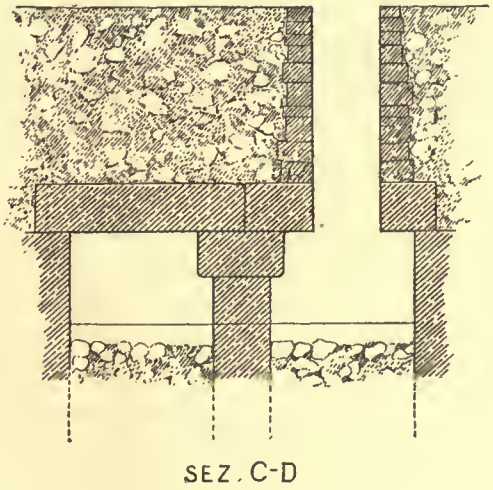


Fig. 6.

sopra il livello dei copertoni. Un foro circolare della luce di m. 0,60 permetteva di attingere l'acqua dal di fuori.

Sull'uso di questo recipiente non vi è dubbio veruno; era una grande conserva o cisternone, le cui coperte sono a circa m. 2 dal piano attuale; è incerto donde venisse l'acqua; non doveva essere piovana, ma vi perveniva da qualche acquedotto munito di chiusini e saracinesche, per immetterla o deviarla a seconda dei bisogni; oggi ancora l'acqua vi si trova permanente anche nei mesi di siccità, prova, che non

Fig. 7.

le piovane alimentano il serbatoio. Non si potè però vedere, se ad un certo livello vi fosse nelle pareti un canale di uscita, cosa quasi certa, come è provato dalla livellazione quasi costante dell'acqua, che aveva entrata e sortita. Del resto tutto il sottosuolo dell'area della stazione è solcato da acquedotti o pozzi, la cui esatta esplorazione soltanto ci darebbe la chiave per intendere il vero modo di alimentazione della nostra conserva.

Nella Siracusa antica, cotanto doviziosamente fornita di acqua potabile, non conoscevansi altro serbatoio che quello denominato Piscina, sottostante alla chiesetta di s. Nicolò presso l'anfiteatro; questo della stazione ferroviaria era ignoto allo Schubring ed allo stesso Cavallari; ma non sfuggì al primo diligentissimo osservatore (*Bewässerung von Syrakus*, pag. 598, tavola 183) un avanzo di grande acquedotto in tutta vicinanza della ferrovia; sotto la quale doveva indubbiamente passare, discendendo dall'anfiteatro e mirando al cosidetto Bagno Romano, una delle tante diramazioni della potente conduttora che proviene da Pantalica. Non sono in grado di dare un giudizio sull'epoca del serbatoio, che reputo però preromano; a poco giovano, in questo senso, i frammenti rinvenuti nella fanghiglia dello strato superiore di esso, spettanti a ceramica italiota, anzi cumana, non anteriori al IV secolo.

Per altri rispetti merita di essere qui ricordato e riprodotto un magnifico piastrone fittile rettangolare di cm. 55 × 29 (fig. 7), spettante ad una cassetta archi-

tettonica di coronamento di un edificio; esso è conterminato in alto ed in basso da due serie di astragali. Il campo verticale è decorato di un doppio meandro nero su fondo chiaro, mentre il piano inferiore orizzontale che incominciava sotto la seconda linea di astragali era decorato della linea intrecciata (ἄντυξ); superbo pezzo, che con altri frammenti, assai più guasti ed incompleti, faceva parte della sontuosa decora-

Fig. 8.

zione di qualche grande fabbricato del V secolo, sorgente non molto discosto di là (1).

Noto per ultimo, che se non tutta la conserva, una parte almeno di essa venne in tempi molto tardi adibita a tutt'altra destinazione, forse di oratorie o chiesetta sotterranea; di fatto nel punto E della pianta, e più propriamente nella nicchietta E della sezione si osservarono avanzi di divesi intonachi sovrapposti e dipinti con circoli concentrici (nimbi?) ed in giro traccie assai languide di imagini sante e di iscrizioni bizantine, dalle quali però nulla mi venne fatto di raccapezzare.

(1) Nulla di simile possedeva la non ricca serie di terrecotte architettoniche del Museo; e nulla di eguale ha prodotto il Dörpfeld nella sua fondamentale monografia *Ueber die Verwendung von Terracotten am Geison und Dache griech. Bauwerke.* Esso ricorda invece il magnifico γεῖσον di Metaponto (De Petra, *Il Geison nel tempio di Apollo Lycio a Metaponto,* tav. II), ora al Museo di Napoli.

6. *Eurialo.* Per la venuta in Siracusa di S. M. l'Imperatore di Germania l'Amministrazione delle antichità volle che si eseguissero al castello Eurialo dei lavori di viabilità, di cui da tempo si sentiva il bisogno, per rendere più accessibile in tutte le sue parti quella interessantissima anzi unica opera militare.

Col residuo della dote degli scavi io ho fatto poi proseguire nell'estate quei lavori, mirando sopra tutto a sgomberare e mettere in evidenza alcune delle parti più

Fig. 9.

belle della fortezza. Così con paziente lavoro vennero tolti i cumuli di detriti e di blocchi che mascheravano il prospetto occidentale delle cinque grandi torri del mastio, le quali, sollecitamente robustate nelle parti fatiscenti per cura dell'Ufficio Regionale dei Monumenti di Sicilia, risaltano ora assai meglio di prima a chi s'affaccia alla entrata del castello (fig. 8).

Venne poi sgombrato il Dipylon che si apre a N-E. del mastio, segnato nell'Atlante del Cavallari alla tav. X col n. 25 e 26, e nella bella serie di cartoline illustrate, emesse, con sapienti ricostruzioni ideali, per cura del comm. L. Mauceri, nell'esemplare 13 al n. 11. Le opere di rinettamento di questa parte del forte hanno dimostrato che la pianta del Cavallari ha bisogno di alcune rettifiche, e che nelle cartoline Mauceri alla indicazione Esapilo bisogna sostituire quella di Dipylon.

In ogni modo, siccome è mio divisamento proseguire in questa parte i lavori di rinettamento, per meglio chiarire il complicato sistema delle opere di difesa, mi riservo di pubblicare a miglior occasione un dettaglio della pianta rettificata, con vedutine fotografiche. Ma non pongo tempo in mezzo a far conoscere tre avanzi epigrafici, di carattere monumentale, i primi che sieno stati rinvenuti al castello, e la cui importanza storica sarebbe di gran lunga maggiore, se non fossero così mutili. Tutti e

Fig. 10.

tre vennero scoperti nei vani di passaggio del Dipylon o subito fuori di esso, per modo che non v' è dubbio formassero una fascia scritta imposta alla doppia porta.

1) Masso in calcare lungo m. 0,65, alto 0,38, prof. 0,38 con due belle lettere a 0,24, formanti il principio di un titolo:

BA

2) Frammento di masso qui riprodotto (fig. 9), lungo m. 0,40, alto 0,38, rotto a destra e sinistra, con lettere alte 0,20. Si allude qui forse ai κρή[δεμνα], cioè alla merlatura, od alla κρη[πίς], alle fondamenta?

3) Altro frammento lungo m. 0,60, alto 0,33, profondo 0,71 con quattro lettere a. 0,20 superiormente asportate (fig. 10).

4) Frammentino di m. 0,23 × 0,09 con una lettera incompleta a. 0,175.

[E] . B od E

L' iscrizione in una, anzi in due righe (atteso il diverso modulo delle lettere), ricordava la costruzione del Dipylon per opera di un *Βασιλεύς*, il cui nome non ci è

Fig. 11.

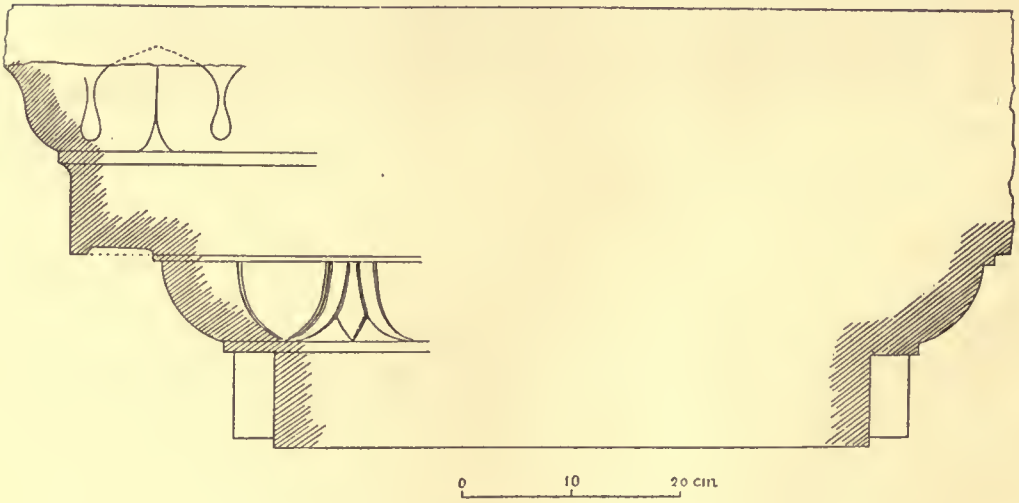


Fig. 12.

pervenuto, e che con tutta probabilità sarà stato Dionigi, il quale rifece di sana pianta il castello, chiave di tutta la difesa dell' Epipole (Lupus, *Die Stadt Syrakus*, pag. 173).

E da augurare che nuovi scavi mettano in luce altri frammenti della preziosa epigrafe, rendendone possibile una almeno parziale integrazione. e per meglio chiarire il complemento alle lettere BA, sapendosi, che se a Dionigi fu dato qualche volta il titolo di *Βασιλεύς*, egli non volle mai ufficialmente portarlo (Polibio XV. 35; Niese in Pauly's-Wissowa, *Realencyclopaedie* IX Halbband pag. 898).

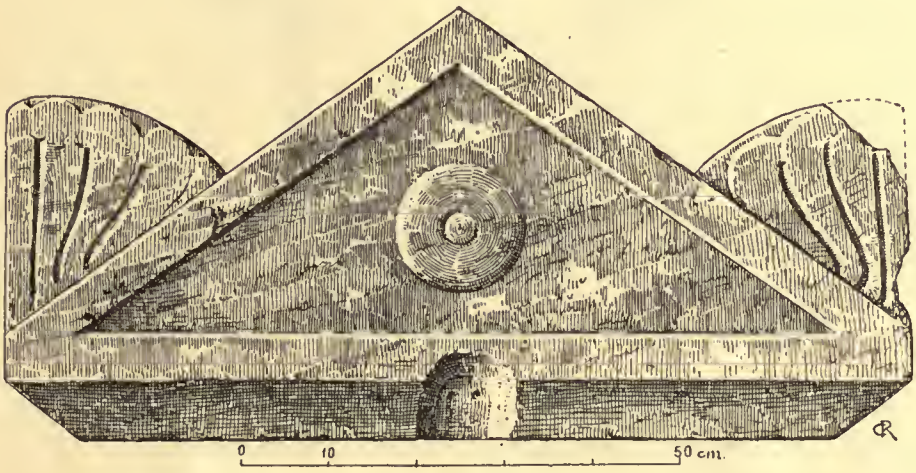


Fig. 13.

7. *S. Giovanni.* In sul finire dell'ottobre 1903, facendosi dai Minori Osservanti di s. Giovanni dei lavori di restauro alla chiesetta del loro convento, vennero fuori dalle demolizioni dell'altare e di altre parti alcuni frammenti marmorei antichi, due dei quali vennero acquistati dal Museo e deposti nel magazzino del così detto Bagno Romano.

1) Colossale blocco di marmo a grana finissima pertinente ad una cornice, con porzione dell'angolo, decorato sopra ambo le faccie e su di un lato, dei seguenti elementi, a cominciare dall'alto:

Kymation lesbico, cornice o fascia con gronda, ovoli con lingue di serpe, dentelli (figg. 11 e 12). Nel piano di posa superiore si notano incavi, uno dei quali, grande, semicircolare, per il movimento del pezzo. Dimensioni: lung. mass. m. 1,58, larg. mass. piano superiore m. 1,00, idem inferiore m. 0,655, alt. mass. m. 0,38.

2) Testata laterale di coperchio di un sarcofago colossale in marmo; il timpano è decorato al centro di una patera ombelicata, ed ai due angoli da due grandiosi e massicci acroterî a fogliami. Il pezzo è di sotto un po' incavato; nel timpano due fori per impiombarvi la chiave di ferro che lo saldava alla casso. Dimensioni: lung. mass. m. 1,06, alt. mass. 0,52, prof. mass. 0.55 (fig. 13).

Nella infinita dispersione degli avanzi architettonici dell'antica Siracusa è inutile indagare donde possano venire codesti due pezzi; per il primo si potrebbe pensare

al non lontano Foro, i cui edificî, ed anche le loro ultime fondazioni, servirono dal V secolo fino a ieri a cava di pietre. Il coperchio di grandioso sarcofago, per quanto mutilo, rappresenta un tipo che mancava sin qui a Siracusa, e sebbene pagano in origine non escludo sia stato poi adibito da cristiani.

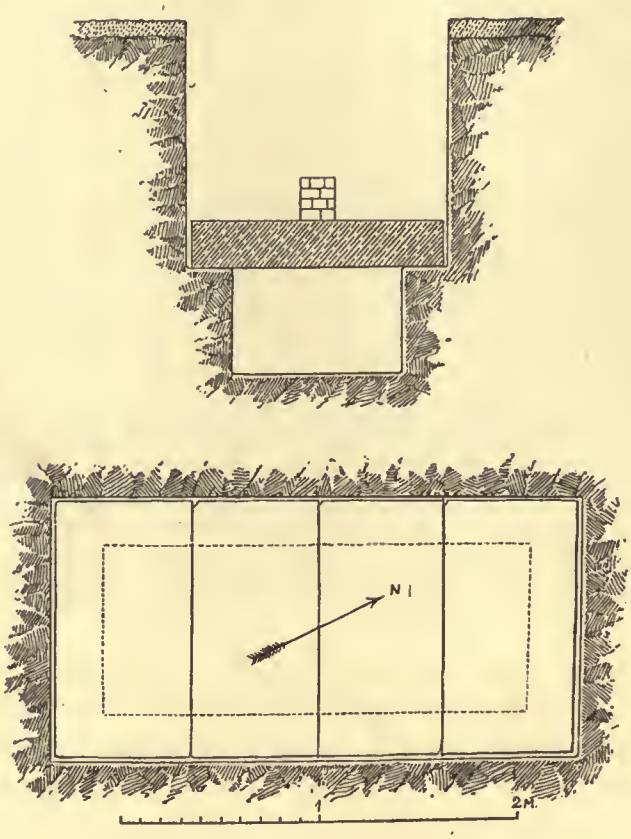


Fig. 14.

8. *Necropoli dei Grotticelli.* La esplorazione degli ipogei che costituiscono questo singolare gruppo cemeteriale fu portata avanti dal n. 124 al n. 133 e se ne riferirà altrove diffusamente. Qui voglio ricordare che frammezzo le tombe cristiano-bizantine venne fatto di scoprire una grandiosa tomba greca ancora intatta, di cui offro planimetria e sezione (fig. 14).

La fossa superiore conteneva due scheletri distesi coi cranî a N. ed a S., con una tegola sotto la testa e divisi da una piccola muratura a cemento, tirata per il lungo, in modo da formare due compartimenti o loculi. I seppellitori, certo dei bassi tempi, non si avvidero di aver deposto i loro cadaveri sopra un'altra tomba, e scambiarono le sottostanti coperte colla roccia viva.

Io invece riconobbi che si trattava di quattro poderosi lastroni che feci togliere, rinvenendo intatta la tomba greca. Sul fondo di essa vi era un letto di 10 cm. di ceneri, carboni ed ossa cremate che copriva tutto il piano, e derivava dalla combustione di 3 o 4 individui.

In mezzo alla cenere ed ai carboni raccolsi numerosi avanzi metallici assai alterati dal fuoco e pertinenti ad una cassetta ed alla sua guarnitura; ne dò brevemente la descrizione, riproducendo i migliori:

Fig. 15.

Due mascherette gemelle ad alto e deciso rilievo, cave nel rovescio, rappresentanti una faccia giovanile paffuta, coperta di berretto frigio, con abbondante chioma discriminata sulla fronte e cadente a fiocchi lungo le gote; certamente Attis [1]; alt. mm. 36 (fig. 15).

Mascheroncino di Sileno dello stesso modulo e della stessa arte dei due precedenti. La fronte calva, le orecchie caprine, il naso ottuso e la barba a bioccoli sono anche qui fortemente accentuati (fig. 15).

Mascheroncino di Medusa, dal tipo bello e calmo colle alette alle tempie, ed un ciuffetto di capelli tirato in su sopra la fronte; le fattezze ancora puerili, paffutelle, tranquille, quasi sorridenti non hanno traccia veruna di pathos o di dolore; caso più che raro unico (fig. 15).

È vero che non siamo davanti ad un'opera di grande arte, ma ad un espediente decorativo, del quale appunto colla testa di Medusa, si è fatto tanto uso ed abuso; e dico puramente decorativo, perchè qui ogni carattere apotropaico è scomparso. Ond'è che non mette conto d'indagare se questa testina risalga ad un prototipo sconosciuto trattandosi, parmi, di una degenerazione del motivo fondamentale creato da Mirone, e che ebbe tanta estensione e fortuna nelle varie forme dell'arte decorativa.

Tra i numerosi rottami raccolti nella tomba (fig. 16) vi erano frammenti di maniglie, di una catenella, un bullettone con maniglia, bullette, un grande chiodo di

[1] Testine o busti di Attis venivano sovente adibite ad uso di « *appliquées* » decorative; veggansi molteplici esempi: De Ridder, *Bronzes de la Soc. Archéol. d'Athènes*, n. 31; Babelon, *Bronzes antiques de la Bibl. Nation. de Paris*, n. 672; Reinach, *Bronzes fig. de la Gaule Romaine*, (Musée de S. Germain en Laye), n. 431.

bronzo, tre anellini dello stesso metallo, una cinquantina di chiodetti in ferro, un bottoncino in osso o legno; frammenti che tutti o in gran parte facevano parte della cassetta lignea, cremata sul rogo col cadavere. Si aggiunga un frammentino di vetro azzurro.

Non deve recar sorpresa la presenza di questo sepolcro greco, per quanto tardo, in contrada Grotticelli. Io aveva già da tempo constatata la singolare miscela di

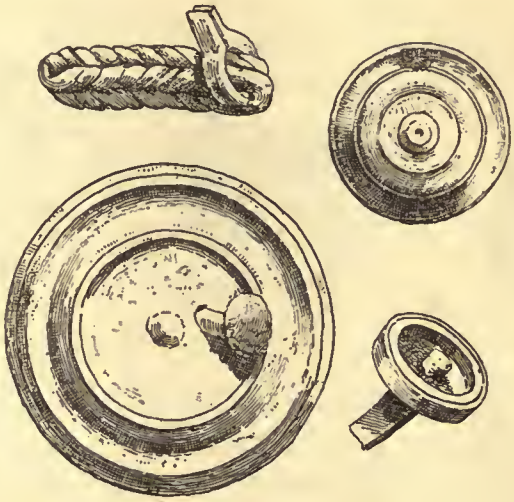


Fig. 16.

codesta necropoli, che racchiude, dove mescolati, dove sovrapposti, dove distinti, sepolcri greci dal IV secolo in poi, romani, e cristiano-bizantini. (*Notizie* 1896, pag. 364).

9. *Piccoli ipogei cristiani.* Nella *Roemische Quartalschrift für christ. Altertumskunde* (1897, pagg. 475-495; 1900, pagg. 187-209), ho pubblicato un buon numero di ipogei cristiani, giudaici e di sètte, esistenti nella contrada che si stende da s. Maria di Gesù al mare; essi hanno tutti la forma di piccole catacombe. Nello scorso novembre ne ho fatto esplorare altri tre, posti sull'orlo delle scogliere a mare presso il così detto Porticello in contrada Cappuccini. Erano tutti piccolissimi, vi si accedeva per una scaletta aperta verso levante, ed immettente ad un cubicolo quadro, circondato da arcosolî con otto, sei, e rispettivamente tre grandi sarcofagi polisomî, scavati nella roccia. Essendo stati violati in antico, nulla diedero, all'infuori di poche ossa e di un frammento di lucerna.

10. *Sarcofago cristiano.* Che sieno possibili delle scoperte anche negli edifizî moderni di Siracusa lo dimostra il rinvenimento del bello e grande sarcofago marmoreo, riprodotto a fig. 17, dentro i sotterranei del civico Ospitale, dove serviva da anni come vasca per lavare, e che la Congregazione di Carità cedette al Museo verso un'equo compenso. È una grande cassa marmorea (lung. m. 2,02; alt. m. 0,79; larg. m. 0,83), con un listello in alto ed in basso, in parte stroncato. Nel prospetto

tre grandi croci latine ad estremità patenti e collocate sopra un gradinetto si alternano con due scudi o dischi lisci; nel lato opposto solo tre croci senza base. Il lavoro è alquanto grossolano e trascurato, mancando persino l'osservanza del piombo negli spigoli; si direbbe quasi un'opera non finita, e non ancora uscita dalla bottega del marmoraio, mancando nei tondi il nome del o dei defunti.

Fig. 17.

Esso serviva prima come mensa di altare nella chiesetta di s. Rocco, ora soppressa ed aggregata all'Ospedale; donde esso sia stato tratto non consta.

Per la estrema semplicità e sobrietà decorativa, per la distribuzione organica degli elementi e per la forma delle croci esso ricorda tutta una serie di sarcofagi ravennati del V e VI secolo, accompagnati però di rappresentanze figurali (Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, pagg. 216-225), di modo che io inclinerei a crederlo lavoro ordinario dei tempi gotici o dei primi bizantini.

P. Orsi.

SARDINIA.

VI. MORES — *Scoperta di una necropoli romana in località « Rischeddu de sole ».*

Da informazioni pubblicate dalla stampa locale, confermate da una relazione molto particolareggiata del Sindaco di Mores, mi risultò che presso quel villaggio, già noto per antecedenti scoperte di antichità preistoriche e romane (Spano, *Bull. Arch. Sardo*, ann. II (1856), pag. 181, cf. Pais, *Bull. Arch. Sardo*, serie II, fasc. I, pag. 31) venne in luce durante i lavori agricoli nel podere di certo Giuseppe Corda in regione *Rischeddu de sole*, un gruppo di tombe romane, in parte saccheggiate

dai soliti cercatori di tesori, in parte esaminate con diligenza del prof. Giuseppe Calvia.

Poichè la regione di Mores merita una accurata indagine, che mi propongo di poter fare quanto prima, rimanderò ad altra occasione lo studio della suppellettile data dalla necropoli stessa. Dirò solo, per quanto risulta dalla ricordata relazione del Sindaco locale, che le tombe, circa una trentina, erano a semplice fossa scavata nell'arenaria del luogo, e coperte da una volta di grandi embrici, alcuni dei quali portano la marca di fabbrica:

ACES · AVG · L

assai conosciuta e che già comparve nelle tombe di Mores (Pais, *Notizie*, 1883, serie 3ª, vol. XI, pag. 568), e comparve pure a Macomer, a Bolotana, a Terranova, a Casteldoria (cfr. *C. I. L.*, X, n. 8046, 9). In generale la suppellettile apparisce assai modesta: alcuni caldari di rame o bronzo, qualche *simpulum*, e pochi anelli e braccialetti a semplice filo ritorto; del resto prevalgono i piatti, gli orcioletti, le patere in terra cotta imitanti le aretine; numerose le fialette ed i balsamarî in vetro, bianco, azzurro o variegato; alcune fibule e fermagli in bronzo ed in ferro, e lucerne fittili in quasi tutte le tombe.

Le poche monete, in bronzo, che sinora sono state raccolte dagli scavatori, vanno dal periodo di Gordiano I a quello di Costantino I, e determinano così l'età della piccola necropoli, la quale merita una regolare esplorazione, tanto più necessaria per il fatto che Mores fu centro di abitazione sino dall'età primitiva.

Ricordo intanto che al Museo di Sassari esiste una discreta serie di terrecotte di carattere primitivo, simili a quelle date dal Nuraghe Losa e da altri monumenti megalitici dell'isola, terrecotte donate dall'avv. Paolo Farris e rinvenute nella regione *Padru*, a cui appartiene anche il luogo detto *Rischeddu de sole*, dove avvennero le attuali scoperte. Si ricordi altresì che Mores è situato sull'alto di un colle, quasi un terrazzo, a guardia del biforcamento delle due grandi arterie stradali *Caralis Olbiam* e *Caralis Turrem Libisonis*, poco lungi del luogo ove fu la storica *Hafa* (Mommsen, *C. I. L.*, vol. X, tav. V). In quella posizione, importante per ragioni commerciali ed anche strategiche, deve quindi essere esistita una stazione o un centro di abitazione in età romana, erede di un centro preistorico, degno come gli altri centri isolani di metodica esplorazione.

A. Taramelli.

Roma. 15 agosto 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 8.

Regione X *(VENETIA).*

I. PORTOGRUARO — Negli ultimi dello scorso gennaio, in un fondo del sig. Florian Angelo, a mezzo chilometro ad est da Portogruaro, ed a tre chilometri in rettilineo a nord da Concordia, portante il mappale n. 4271, arandosi alla profondità di cm. 40, venne in luce un'urna cineraria cilindrica in vivo (alta cm. 22, diam. cm. 36) con grande coperchio a calotta (diam. cm. 47), evidentemente costrutto per un'urna di proporzioni maggiori.

L'urna fu tosto aperta dai contadini intenti all'aratura, i quali, rovesciatone il contenuto, vi trovarono dentro, frammisti a terra a cenere ed a vestigia di ossa umane, i seguenti oggetti di bronzo con bellissima patina smeraldina.

Un astuccio cilindrico, lungo cm. 20, diam. mm. 18, racchiudente uno specillo lungo cm. 17 ed una pinzetta lunga cm. 12. — Altro astuccio lungo cm. 10, diam. mm. 20. — Altro astuccio lungo cm. 9, diam. mm. 18. — Una coppetta dal diam. di cm. 6. — Una theca misurante cm. 12 × 6 × 2. — Quattro piccoli frammenti, probabilmente di altra theca. — Una piastrella di granitello orientale scantonata, misurante cm. 15 × 9.

Bossoli e theca erano chiusi in forma da non potersi aprire, come fossero stati stagnati; ma quei contadini pel desiderio di ricercarvi dentro, sfasciarono questa e ruppero due di quelli nel mezzo ed uno alla estremità. Meno male però che la rottura della theca fece scoprire lo specillo e la pinzetta racchiusivi. I due astucci contenevano piccoli frammenti di una pasta speciale. Degli oggetti rinvenuti completi ho fatto trarre una riproduzione fotografica (v. pag. seguente), nella quale la pinzetta e lo specillo sono disposti sotto il bossolo che li chiudeva.

Questi oggetti, che colla tomba rimontano di certo all'epoca romana e che ricordano quelli trovati in Este nella tomba XVIII, necropoli del sud [1], appartennero, a mio credere, ad un medico i cui resti furono certamente racchiusi in quell'urna.

Infatti è noto che all'epoca romana i medici preparavano essi stessi le loro medicine e gli unguenti; che erano provveduti di scatole, vasi e piante all'uopo, e che esercitavano anche la chirurgia portando seco i ferri relativi.

[1] Prosdocimi Alessandro, *Guida sommaria del R. Museo Atestino in Este.* Este, Longo, 1902, pag. 78.

Ora la theca ed i due astucci minori dovevano servire per unguenti o medicine, la coppa per scioglierle, la piastrella in marmo per distenderle e prepararle, mentre l'astuccio maggiore chiudeva i due ferri chirurgici.

Nel giorno successivo alla scoperta, avutane notizia, mi recai sul sito e trovai che il mattino, continuandosi l'aratura alla stessa profondità, si era scoperta un'altra urna cineraria, formata da un'olla in terra nerastra grossolana mista a quarzo, (alt. cm. 30, diam. cm. 21) coperta al solito da una piccola ciotola arrovesciata. L'aratro però nel passaggio aveva rotto in frantumi il coperchio e spezzata l'olla da una parte.

L'urna fu vuotata alla mia presenza e dentro vi si rinvenne, insieme a molta terra mescolata a cenere ed a frammenti di ossa e di un vasetto in terracotta, una ansa in ferro, lunga al lato maggiore cm. 6 e larga cm. 2, ed una moneta in bronzo pressochè tutta corrosa, meno al diritto, dove intorno alle traccie appena percettibili di una testa, con un po' di pazienza potei rilevare le parole: AVGVSTVS PATER. Questa monota viene a riconfermare il mio giudizio sull'età anche dell'altra urna.

Spinto da tali scoperte, pregai il proprietario del fondo a permettermi di farvi delle ricerche; ma esse, benchè eseguite con ogni diligenza ed in ogni senso ed anche a rilevante profondità dal noto scavatore concordiese Giacomo Stringhetta, non diedero che risultati meschini, in quanto che in località prossima a quella della prima urna, non si scopersero che due frammenti di uno specchio in bronzo i quali forse erano anch'essi, o meglio l'intero specchio, racchiusi nell'urna e poi perdutisi quando questa si riversò; pochi avanzi di un vaso in terra cotta ed infine un pavimento rozzo in calcestruzzo per qualche metro quadrato.

Aggiungo che nello stesso terreno sono traccie di una strada romana, quella che da Concordia doveva condurre alle Alpi Giulie, e che a poca distanza dal posto della odierna scoperta e precisamente sul mapp. 4272 del medesimo proprietario, l'anno scorso arandosi, uscirono parecchi materiali laterizi.

Praticate delle indagini intorno ad eventuali scoperte antiche sul luogo, seppi che circa 30 anni fa erasi ivi trovata altra tomba in cotto, con entro terra e cenere, ed una statuina in bronzo che lo scopritore dissemi di aver regalata all'avv. Dario Bertolini, ma della quale non ho notizia; e seppi dai più vecchi che circa 60 o 70 anni fa, quando si costruì la strada comunale che confina col fondo Florian, vennero scavati lì presso molti laterizi antichi, che furono impiegati nel muro di una casa in Portogruaro.

Dal Florian comperai pel Museo Concordiese le urne e gli oggetti racchiusivi, meno la moneta di cui egli non volle privarsi.

G. C. Bertolini.

II. CINTO CAOMAGGIORE — In Cinto Caomaggiore, comune distante da Concordia chil. 9,350, da Portogruaro 2,600 a nord, in un fondo di proprietà dei signori conti Passi al mapp. n. 925, fu di recente scoperto un pozzo d'epoca romana, profondo intorno ai quattro metri.

Il pozzo, avente il diametro interno di cm. 80 ed esterno di m. 1,08, era costruito con bellissimi pozzali in cotto, di terra traente al rosso, ciascuno lungo alla curva esteriore cm. 47 ed alla inferiore cm. 37, largo cm. 12 in 14, alto cm. 10. Dentro non si trovò che una tegola antica in cotto di materiale diverso. Estratti i pozzali, il pozzo fu riempito di terreno.

Di tre corsi dei pozzali ebbi dono gentile dai proprietarî pel Museo, ove ho ricostruito parzialmente il pozzo, collocandolo vicino ad altro scoperto molti anni fa in Lugugnana. Questo però è fatto a mattoni quadri, di cm. 30 × 35, e di argilla tendente al bianco.

Vicino al pozzo di Cinto non si trovarono traccie di strade o di altre antichità.

G. C. Bertolini.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. CIVITACASTELLANA — Nell'eseguirsi i lavori per la fondazione di una fornace, nella fabbrica di ceramiche dei signori Vincenti e Profili, al Ponte Terrano, sono stati rinvenuti i seguenti oggetti: *Bronzo.* Un sauroter, un piede di sedia di forma cilindrica, un manico appartenente ad oinochoe. — *Terracotta.* Vasetto a bolla di creta giallastra con orlo aperto e sporgente in fuori e con fascie dipinte in nero; due tazze ordinarie ed un piattello, frammenti di due olle di terra giallastra, con anse a corda intrecciate e terminanti ambedue in teste di grifo; altri rozzi frantumi di vasellame diverso.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. — Continuando i lavori di sterro per la costruzione dell'Ospedale britannico, presso s. Stefano Rotondo, si è trovato un frammento di antica tavola lusoria, su cui leggonsi le parole:

VICTVS ⌣ *l e b a t e*
LVDERE ○ *n e s c i s*
DA LVSO ⌒ *r i l o c u (m)*

I supplementi sono suggeriti dal confronto di altre simili tavole lusorie, che contengono le medesime formole.

Un pezzo di muratura in calce, raccolto nello stesso luogo, conserva l'impronta di un frammento d'iscrizione marmorea, che fu adoperata come materiale di costruzione con le lettere rivolte all'interno. L'epigrafe diceva:

imp. CAESAR
l. septi MIVS·SEVERVS *pius*
pertin AX·AVG·ARAB *icus*
adiab EN·PARTHIC·MA *x. pont*
max.t RIB·POT·VI·IM *p.....*

Furono pure ricuperati nel medesimo sterro: un piedistallo marmoreo con cornice, di forma cubica, che misura un metro per ciascun lato; un cippo in travertino, anepigrafo, alto m. 0,80 × 0,19; una lucerna in forma di maschera, coperta di vernice nera; altre settanta lucerne fittili, quasi tutte in pezzi, senza ornati; undici balsamarî comuni, un'olla ed un'anforetta, egualmente in terracotta.

Regione IX. — Nella demolizione del casamento Tabet, al vicolo de' Soldati, per aprire la nuova strada fra Tor Sanguigna e il ponte Umberto I, sono state recuperate tre colonne di granito bigio, alte m. 2,08 col diametro di m. 0,40, che erano inserite nei muri ed avevano ancora le proprie basi ed i capitelli. Si trovò pure un rocchio di simile colonna, lungo m. 1,54 col diametro di m. 0,72; un frammento di cornice in marmo, lungo m. 0,25, alto m. 0,17; una testa di statua femminile, rotta e mal conservata.

In piazza Madama, rinnovandosi il selciato, si è recuperato un pezzo di colonna in granito rosso orientale, lungo m. 1,20, col diametro di m. 0,45.

In un terreno del signor Alfredo Ciribelli, posto al Lungotevere Raffaello Sanzio, fra il ponte Sisto e il ponte Garibaldi, si sono ricuperate due piccole basi di marmo, che rispettivamente misurano, alt. m. 0,10, × 0,28 e m. 0,30 × 0,25; una mensola di travertino, alta m. 0,30 × 0,18; un frammento di sarcofago baccellato, che sulla fronte ha una tabella quadrata con l'iscrizione:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΝΤΕ
ΦΛΑΒΙΑ ΚΑΙ ΜΑΡΥΛ
ΛΕΙΝΑ ΑΔΕΛΦΑΙ ΕΝ

(*sic*)

Facilmente nell'ultimo verso era scritto: ΕΝ *εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτῶν.*

Via Ostiense. — Negli sterri che si eseguiscono per la costruzione del collettore delle acque urbane presso il ponte della Magliana, circa il quinto chilometro della via Ostiense, è tornato in luce un tratto di antica costruzione in massi squadrati di tufo, ognuno dei quali misura m. 1,60 × 0,65 × 0,60. Questo muro appartiene al recinto di un'area sepolcrale, e trovasi a m. 2,50 sotto il piano di campagna.

In prossimità del medesimo luogo sono stati trovati tre pezzi anepigrafi di fistole aquarie in piombo, del diametro di m. 0,09, lunghi ciascuno m. 0,35, ed una lastrina marmorea, ansata, di m. 0,40 × 0,27, su cui leggesi il titolo funerario:

L·CALPVRNIVS·
HERMES·
SIBI·ET·SVIS· ET·ELATE·
ELATVS·FIL· VIX·A·VII·

Questa lapide era aderente ad un resto di fabbrica d'opera incerta, e a tre blocchi di travertino, che sembra avessero appartenuto alla fronte del monumento sepolcrale.

Via Salaria. — Per i lavori d'ingrandimento delle officine tipografiche Vo-

ghora, al Corso d'Italia, si è rinvenuta un'urna ossuaria in travertino, di forma ovoidale, con coperchio a cono. L'urna è alta m. 0,20 ed ha alla bocca il diametro di m. 0,25: il coperchio è alto m. 0,17. Vi si legge, in belli caratteri dell'ultima età repubblicana, il titoletto:

ALBINIA · C · F ·
POSILLA

Nei lavori medesimi si sono incontrate, alla profondità di m. 2 sotto il livello stradale, alcune tombe terragne, coperte con tegoloni alla cappuccina, in parte guaste e disfatte, nelle quali erano tuttora resti di scheletri umani.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. TREVI NEL LAZIO — *Scoperte di antichità presso il ponte Comunacqua.*

In occasione dei lavori per la costruzione di un nuovo canale per le acque dell'Aniene, da servire come forza motrice per l'illuminazione elettrica della città di Anagni, sono venuti alla luce alcuni avanzi di antiche costruzioni.

Il sito ove sono avvenute queste scoperte è sulla destra del fiume, e dista circa 400 m. dal ponte appellato Comunacqua (ove confluisce il Simbrivio), alla quota di m. 535 sul livello del mare; ed è sottoposto alla collina detta Folegaro, sulla quale probabilmente doveva trovarsi una villa romana. Imperocchè, oltre alla posizione elevata ed amena della collina stessa, si trovano rovesciati nella valle dell'Aniene massi squadrati di tufo; e sparsi nella terra veggonsi frammenti di lastre marmoree e di marmi lavorati, ed un abbondante materiale laterizio.

Gli avanzi di costruzione, che sono stati scoperti, attraversano il nuovo canale nella direzione da nord a sud, e consistono nelle opere seguenti: una palizzata formata con tronchi di quercia, che alla testata misurano in media m. 0,20; due cunicoli, larghi m. 1,00, le cui spalle sono costruite in pietrame, rivestite internamente di pietra calcarea locale ad opera reticolata, ed aventi il piano formato da tegoloni bipedali; avanzi di pavimenti a grosso musaico in tasselli bianchi, di cattiva struttura.

La palizzata doveva servire, tenuto conto della sua direzione obliqua rispetto al corso dell'Aniene, a proteggere le fondazioni dei muri dalle acque del fiume stesso.

Fra la terra sono stati raccolti alcuni frammenti di cornici e di lastre marmoree; un frammento di lastra di marmo scanalata, usata per rivestimento di pilastro; una basetta ottagonale, pure in marmo; molti frammenti di tegole e di mattoni per colonne e per cortina, uno dei quali porta impresso il sigillo di L. Valerio Severo, del principio del secondo secolo (*C. I. L.* XV, 152*a*).

Ed. Gatti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

VI. GORIANO SICOLI — *Scoperte di tombe ad inumazione.*

Mentre si eseguivano alcuni lavori di campagna, a Goriano Sicoli, in contrada Mozzone, nei terreni di Pietro Merolla, si sono scoperte quindici tombe a inumazione.

Io ne ho avuto notizia a lavoro finito e dopo una deplorevolo manomissione della suppellettile. Ho quindi potuto soltanto constatare che le tombe erano scavate in piena terra, e che il cadavere era stato coperto di ciottoli fluviali. Dai frammenti si rileva che i vasi erano di rozza fattura e lavorati a mano: i soliti stamni a due orecchiette, contenenti vasi piccoli ed aventi per coperchi delle cotyle. Ho avuto intero soltanto una specie di rozzo cyathus e una cotyletta minuscola con due anse orizzontali, anche fatta a mano: l'uno e l'altra hanno le solite bozzette nel corpo, a uguale distanza dai manichi. Alcune tombe però non avevano vasi ma solo frammenti di fibule di ferro.

Da altri frammenti in ferro, ho potuto riconoscere i soliti pugnali e cuspidi di lancia a larga foglia. Notevole è però una fibula con arco rettangolare, ornato di quattro bozze continue.

In bronzo, rimangono soltanto dodici cilindretti forati per lungo e scannellati trasversalmente. Cinque altri cilindretti simili, ma più piccoli, dovevano far parte di una collana per bambino. Anche di bronzo, ho raccolto parecchi anellini a nastro e a filo cilindrico, dei quali tre piuttosto massicci; ed inoltre una fibula mancante di ardiglione, con arco massiccio, a losanga, traversata da costola longitudinale.

Ho acquistato gli oggetti interi e ho preso nota di tutto, per vedere se, nella buona stagione, si potranno fare alcuni saggi di scavo razionale, i quali dovrebbero riuscire di qualche interesse storico, dacchè quella contrada è prossima al luogo del rinvenimento della colonna milliaria della via Claudia Valeria. È da tener conto anche della suppellettile a cilindri di collane, molto comune nell'agro peligno, como si è visto anche ultimamente nelle scoperte fortuite di Vittorito. Anche su quell'altra contrada sarà indispensabile uno scavo sistematico.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

VII. BRINDISI — *Nuove iscrizioni sepolcrali latine.*

Nel fondo attualmente appartenente al sig. G. Poli, dove pel passato si sono ritrovati antichi sepolcri e lapidi inscritte (cfr. *Notizie* 1887, pag. 256), sono tornate in luce altre epigrafi funerarie, delle quali l'ispettore cav. Nervegna mandò copie e calchi cartacei. Esse sono tutte incise in lastre di pietra calcare bianca.

La prima, alta m. 0,90, larga m. 0,45, grossa m. 0,15, decorata a timpano nella parte superiore, dice:

TERRAEAE·N·L
HONORATAE
VIX·ANN·XIII
H· ////

Un'altra, alta m. 0,55, larga m. 0,50, grossa, m. 0,09 reca:

TERRAEA·N·L
LYCORIS·V·A·
·XXXII·H·S·

In una terza, alta m. 0,75, larga m. 0,38, grossa m. 0,10, si legge:

MYSTICVS
QVINAES·TE*r*
REAES·S·V·A
XXXV· H·///

Il gentilizio *Terraeus*, anche col prenome N·, era già noto per altre iscrizioni trovate nello stesso territorio di Brindisi: cfr. *C. I. L.* IX, 195, 196, 197.

Altri due frammenti, uno di m. 0,80 × 0,40 × 0,10, il secondo di m. 0,66 × 0,35 × 0,22, conservano i nomi:

ITIENA·NYM*p*
HE· V·A· XXV
HI!!!!!!!!!!!

M·V·S·V·A·L:::

Si trovarono pure nello stesso luogo boccette vitree, ed una moneta di Augusto.

G. Gatti.

SARDINIA.

VIII. ALGHERO — *Scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di « Anghelu Ruju ».*

Nel volgere del luglio dello scorso anno 1903, a cura del sig. barone Matteo Guillot, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi di Alghero, venni informato che in una tenuta del cav. Peretti, consigliere presso la R. Prefettura di Sassari, detta di *Anghelu Ruju*, situata a circa 10 chilometri a nord di Alghero, si erano rinvenute alcune tombe durante i lavori di cava di arenaria per la costruzione della casa colonica nella tenuta dei signori Sella e Mosca, ai Piani di Sotgiu, a un quarto d'ora di distanza da Anghelu Ruju ([1]). Il barone M. Guillot mi fece tenere un cranio umano, che mi affrettai a mandare in esame al Museo antropologico di Roma, diretto dal professor G. Sergi, ed un grosso scodellone a tripode, alto m. 0,12 del diametro di m. 0,21 (fig. 1*bis*) che bastò a determinare il carattere preistorico della necropoli ed a convincermi della convenienza di intraprendervi un' indagine sistematica.

Ottenutane facoltà dalla cortesia illuminata del sig. cav. Peretti, a cui porgo qui pubbliche grazie, condussi ad Anghelu Ruju una prima campagna di scavo nel maggio dell'anno 1904, unitamente all'egregio sig. Nissardi, R. Ispettore del Museo, che vi portò la sua esperienza e preparò i rilievi e le illustrazioni del presente rapporto.

La regione di Anghelu Ruju (fig. 1) si trova nella vasta ed ondulata piana di Alghero, che va degradando lentamente verso la bella rada e gli stagni che la circondano, solcata da numerosi valloni che, scendendo dalle alture brulle e dirupate chiudenti in giro la pianura, l'hanno profondamente incisa, quasi sempre con pareti scarpate e letto ampio e paludoso; questo piano, malsano ora per il ristagno delle acque piovane, a causa di un sottosuolo poco permeabile di arenarie e di tufi vulcanici, presenta ad ogni tratto leggieri rialzi o mammelloni di pochi metri di altezza, per la massima parte coronati da nuraghi. Uno di questi rialzi è appunto nella tenuta di Anghelu Ruju, esattamente indicato sulla carta dello Stato Maggiore (foglio Alghero, 1 a 50,000) dalla quota altimetrica 23 s. l. m. tra segnale *Paris Giaga, Cuile sa Lattada* e *Nuraghe sos Franciscus*, sulla sponda scarpata e dirupata di tufi trachitici del Riu Filibertu, affluente del Rio Barca, al quale reca le acque perenni del gruppo di Monte Forte.

([1]) Debbo segnalare non solo gli utili servigi resi alla ricerca archeologica dal cav. Guillot, che facilitò in ogni modo il nostro compito, ma anche la cortesia dei signori cav. Vittorio Sella ed avv. Edgardo Mosca, i quali, ospitandoci nella loro casa colonica dei Piani di Sotgiu, resero più proficua l'opera nostra, permettendo di guidare e sorvegliare continuamente lo scavo; per l'utile degli studî, come per il bene della agricoltura sarda, mi auguro che il loro esempio trovi nell'isola molti imitatori, e la prospera fortuna sorrida a chi con ardimento e nordica tenacia tenta risvegliare le latenti energie della terra storica e feconda.

Questo rialzo o mammellone, che si eleva di pochi metri sul resto della campagna, è costituito da un sottile strato di tenera arenaria, poggiante sul letto della alluvione antica e appena coperta da poco *humus*, che valse però a nascondere perfettamente la presenza delle tombe. Erano quindi esse del tutto ignorate benchè a piccolissima profondità e fu solo nel taglio del breve rialzo, fatto come dissi a scopo

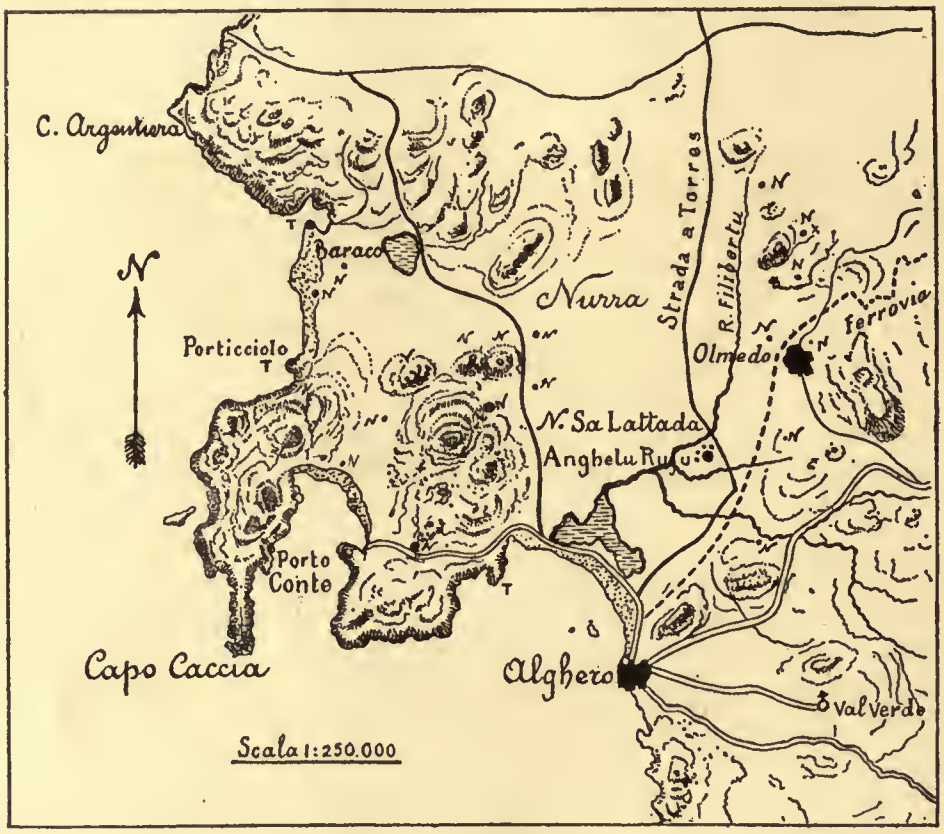


Fig. 1. — Pianta generale.

di cava, che le tombe sezionate vennero in luce. Ciò apparisce nelle figure 2, 3 tolte da fotografie che danno un complesso ed un particolare del colle di Anghelu Ruju e del gruppo di tombe messe in luce dai lavori di cava. Sino dalle primi indagini ebbi a convincermi che i cavatori di tufo non avevano pensato a frugare le tombe da essi scoperte e che vi avevano lasciati elementi non trascurabili allo studio. Si decise perciò di esplorare diligentemente le tombe già scoperte, prima di cercarne delle nuove.

La tomba indicata col n. I, della quale offro l'immagine, la pianta e le sezioni (figg. 4, 5, 6), fu la prima scoperta nei lavori di cava, ed è quella che restituì il tripode sopra ricordato. Però col nostro scavo si mise in luce l'ingresso ed il gruppo delle

quattro cellette laterali aperte nel fianco dell'ingresso stesso (figg. 4-6). La tomba, o ipogeo, presenta una pianta abbastanza complessa e dimensioni notevoli. È costituita da un corridoio o prodromo d'accesso a piano inclinato, simile a quello di una delle tombe di s. Antonio Ruinas, date dal Pinza, e di una di Campumajore di Busachi, da me descritta [1]. Dal corridoio, per un portello che conservava in parte l'incavo per l'immissione della lastra di chiusura, si passava alla parte principale del sepolcro, costituito da un'anticella a pianta ellittica *e*, con piccola celletta laterale *f*. Dall'anticella si accedeva alla cella maggiore *g*, di notevoli dimensioni, (m. 4 × m. 4,50), dalla quale si pas-

Fig. 1 *bis*. — Vaso a tripode della tomba I.

sava alla cella *l* di fianco, ed alle due celle a forno *h*, *i* nella parete di fronte all'ingresso. Il gruppo delle cellette laterali, evidentemente eseguito in epoca posteriore al principale, ha accesso da un portello semplice e, si compone di una anticella *a* e di una cella maggiore *b*, provvista di nicchia, la quale dava a due cellette *c* e *b*, quest'ultima comunicante con l'anticella del gruppo principale *e* per mezzo di un foro praticato da antichi violatori della tomba. Perocchè tanto le celle di questo ipogeo, quanto tutte le altre sinora esplorate, erano state saccheggiate e rovistate da tempo molto remoto, anteriore a qualsiasi ricordo, da ricercatori di tesori, i quali avevano frugato le celle, sconvolto il loro modesto contenuto, lasciando poi aperto l'ingresso alle acque che avevano completato l'opera di sconvolgimento, sino a che i detriti erano venuti a mascherare gli accessi delle tombe; mentre uno strato di terriccio di filtrazione si

[1] Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 71, fig. 49. Taramelli, *Notizie degli Scavi* del 1903, pag. 501, fig. 29, 30. Altri gruppi di tombe scavate nella roccia, sia nel sottosuolo che nelle pareti delle rupi, si trovano nei dintorni di Alghero; per accennare soltanto a quelle più vicine ad Anghelu Ruju, ricordo le grotte o *domus de gianas* di *Cuguttu*, quelle di *Sa Taulera*, poco lungi da Alghero, quelle prossime al *Nuraghe Biancu*, ai piedi del Monte Doglia, poco lungi da Anghelu Ruju. Di altri gruppi si ha cenno nella carta della Nurra di F. Nissardi, edita nell'opera di G. Pinza, sui *Monumenti primitivi della Sardegna*, tav. IX.

era cacciato con varia altezza dappertutto, mascherando i residui della suppellettile funebre. Questo ho dovuto prima di ogni altra cosa ricordare, per mostrare come meno facile sia stato il nostro còmpito e meno completa la serie delle risposte che questo sepolcreto ha dato sinora alle nostre domande.

Sgombrato il corridoio d'accesso e rinvenuto il portello che dava alla sezione *a-d* dell'ipogeo, si procedette all'indagine di questa, che appariva da maggior tempo rispettata. La violazione remota si conobbe subito dalla scoperta del lastrone di chiu-

Fig. 2. — La regione di Anghelu Ruju, da Nord.

sura in calcare estraneo alla regione, che venne rinvenuto, spezzato in due, nell'interno della cella *a*.

In questa cella, rettangolare, misurante m. 2,00 × 1,80, con soffitto pianeggiante e pavimento più basso della soglia del portello, v'era uno strato di torreno archeologico di almeno 40 cm., tutto un impasto di ossa umane, di avanzi ceramici, di detriti e di scheggie di pietra. I cadaveri dovevano essere almeno tre, avendo scoperto tre cranî nel lato sud della cella; tutte le ossa erano rimestate, così che non potei ricavare la nozione della giacitura originaria, che però, date le modeste dimensioni della tomba, doveva essere rannicchiata.

Presso al capo di uno degli scheletri ebbi il pugnaletto in bronzo, intiero, lungo mm. 112, coperto appena di uno straterello d'incrostazione calcare e di ossido, a lama

triangolare, piatta, con leggero rialzo verso il centro a margini quasi rettilinei, taglienti, codolo lungo, senza fori per l'adattamento al manico, che doveva invece essere assicurato per mezzo della dentatura dei margini del codolo stesso (fig. 7, 2). È il tipo del pugnale trovato dall'Orsoni nella grotta del s. Elia, simile a quello dato dalla tomba eneolitica di s. Cristina nel Bresciano, del tipo che venne già comparato dal dott. Colini con quelli dei sepolcreti della prima età dei metalli, di Eisleben, di Lu-

Fig. 3. — Gruppo di tombe di Anghelu Ruju.

garico Viejo, nella Spagna dove, secondo le indagini del Siret, appare in tombe arcaiche e precede, come si può provare anche per altri orizzonti, il tipo di pugnale pure a lama piatta, ma con codolo forato da uno o più chiodetti [1].

Accanto al pugnaletto ebbi una lunga ed acuminatissima cuspide di freccia in

[1] Pinza, op. cit., fig. 16, fig. 5. Colini, *Remedello, Bull. Paletn. Ital.*, XXV, tav. IV, 2; XXVII, pagg. 83, 97, 106. Siret, *Revue de quest. scientifiques de Bruxelles*, série II, vol. IV, pag. 551; *Les premiers âges du métal dans le Sud-Est de l'Espagne*, pag. 81, tav. XVI, 9. Pugnaletti a lama piatta e codolo lungo, privo di fori dettero le grotte di Alcobaça (*Portugalia*, vol. I, pag. 433, tav. XXII, 185), come anche quelle di Cascaes, nella Spagna, Cartailhac, *Ages prehistoriques de l'Espagne et du Portugal*, fig. 132; in Sicilia, con suppellettile ceramica simile a quelle della nostra tomba I, abbiamo già un pugnaletto a lama forata per i chiodetti, nella grotta della Chiusilla d'Isnello Giuffrida Ruggeri, *Terzo contributo all'antropologia fisica dei Siculi eneolitici. Atti Soc. Romana d'Antropologia*, 1905, vol. XI, pag. 6, tav. 1, 6.

ossidiana, (fig. 8, 1), a minutissimi ritocchi lungo i tre margini, di tipo assai frequente nei dolmen della Spagna, ove dovè precedere e sostituire nell'uso pratico, come fu per le nostre regioni, la più elegante cuspido a codolo e ad alette, riserbata per lo più alle armi di voto e di parata (1).

I morti dovevano avere, oltre le armi, il materiale per foggiarle, avendo rinvenuto nella cella qualche pezzo informe di selce bionda e alcuni nuclei di ossidiana.

Fig. 4. — Veduta della tomba I. Il corridoio d'ingresso è a sinistra.

Agli oggetti d'ornamento appartiene la grossa perla o pendaglio variegato in calcare (fig. 9), di forma cilindrica irregolare, accuratamente perforata lungo l'asse maggiore. È un ornamento di tipo prettamente eneolitico, dato dalle tombe di Remedello (2); ma perdura in epoca più avanzata, trovandosi, ad esempio, anche in Sicilia, nelle tombe della Cavetta a Pantalica, esplorate dall'Orsi e da lui riferite al II periodo (3). Pure ad ornamento servì il pendaglio o bracciale, in lamina di calcare, di forma ellittica, forato alle due estremità dell'asse maggiore, di tipo analogo, ma alquanto differente dai pendagli trovati in Sardegna, nelle grotte del capo di s. Elia, presso

(1) Vedi le freccie date dal dolmen di Fonelas, Siret, op. cit., fig. 165, pag. 516.
(2) Colini, *Remedello, Bullettino* cit., anno XXIX, pag. 81, fig. 146.
(3) Orsi, *Pantalica*, Cavetta, tomba III, pag. 16, fig. 27, cfr. Colini, loc. cit.

Cagliari, e pel quale troveremmo numerosi confronti nei sepolcri eneolitici della penisola iberica (fig. 10, 7) [1].

La suppellettile ceramica della tomba era in minutissimi frammenti, da molti dei quali tuttavia si potè desumere il tipo originario del vaso.

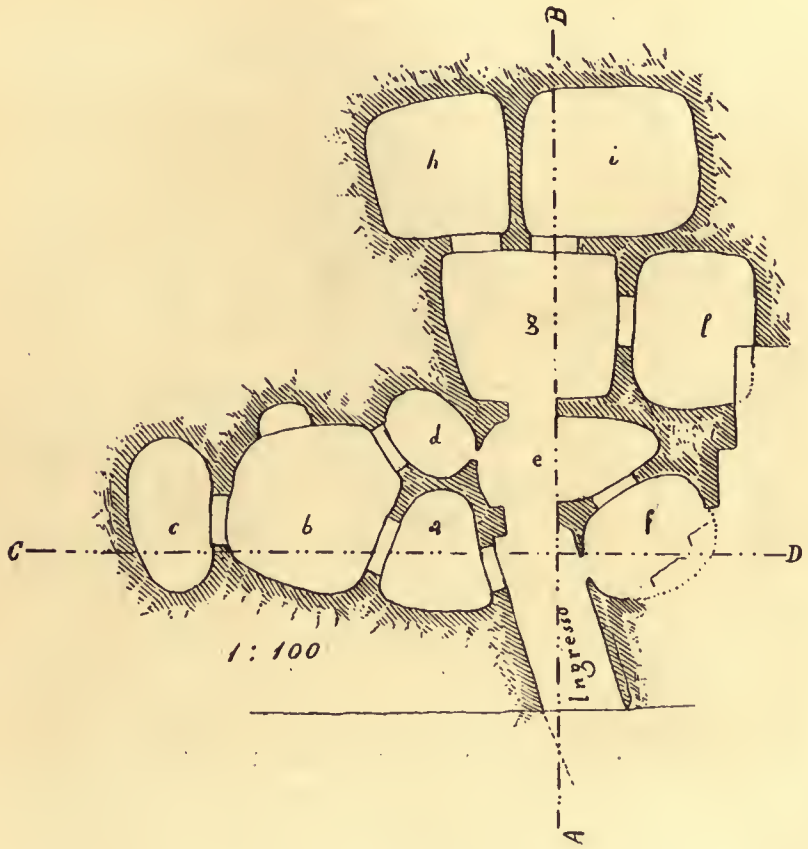


Fig. 5. — Pianta della tomba I.

Si ebbero forme più capaci, dalle pareti più robuste, ma a superficie fine, a spatolatura diligente, che dette al vaso una brunitura lucida, talora bruna, talora anche rossiccia. A questa classe appartengono resti di piatti o ciotoloni poco alti, dal fondo

[1] Non so se sia pienamente giustificata l'opinione che queste laminette di pietra forate alle due estremità siano *bracers* o brassards, destinate alla difesa del braccio dal rimbalzo della corda dell'arco, opinione che trovo accennata in Colini, *Rapporti fra l'Italia ed altri paesi europei durante l'età neolitica. Atti Soc. Rom. d'Antropologia*, vol. X (1904) fasc. I, II, III, pag. 26 dell'Estratto); ricordo che placche ovali consimili alla nostra si ebbero nelle dimore di Tres Cabezos, Siret, *Les prémières âges*, pag. 22, tav. III, 25, 28 ed a. El Algar, tav. XXIV, 15, 16.

piatto e dalle pareti espanse, che ricordano quelli siculi delle tombe di Valsavoia (1); otri a corpo piriforme, e colletto diritto a bocca lievemente svasata, puro ovvî nelle tombe sicule del II periodo. Abbondano le ciotole o pentole a doppio tronco di cono, a spigoli regolari e taglienti, tutte però spezzate in causa della esilità delle pareti, rese fragili anche per la cottura violenta ed ineguale. Sono questi i tipici vasi medi-

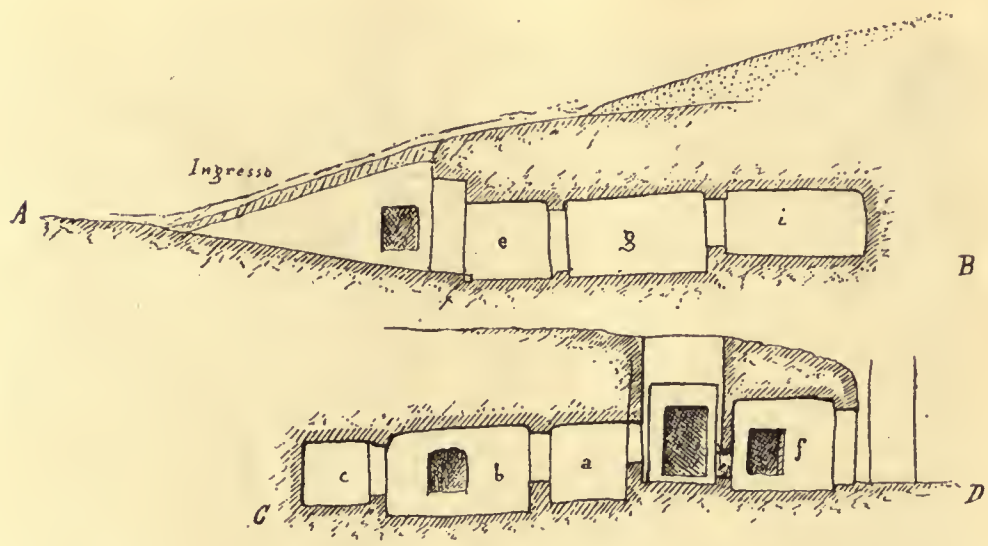


Fig. 6. — Sezioni AB e CD della tomba I.

terranei che troviamo frequenti nell'isola, dove sino ad ora i campioni migliori erano dati dalla tomba di Bunannaro (2), come nelle tombe sicule di Pantalica, di Thapsos, di Valsavoia (3), per non ricordare gli esempî di El Algar, di Los Eriales nella Spagna, sui quali avremo occasione più sotto di ritornare (4).

Questa cella restituì anche molti fondi di bicchieri a calice, di modeste proporzioni, simili a quelli dati dalle tombe delle Baleari (5) e del sepolcreto eneolitico di Remedello; ma in grande abbondanza erano i vasetti o scodellette, delle quali a fig. 11, 2, 3, raccolsi gli esemplari meno rovinati; ciotoline cioè tondeggianti o coniche

(1) Orsi, sep. XIII, del sepolcreto di Valsavoia (Catania), *Bull. paletn. ital.*, anno XXIX, tav. II, fig. 28.

(2) Pinza, op. cit., tav. IV, 21.

(3) Orsi, *Valsavoia*, *Bull.* cit., anno XXVIII, pag. 188, tav. II, 19; *Pantalica*, tav. X, 9.

(4) Siret, *Los Eriales*, *Revue Scientif.*, cit., pag. 551, fig. 281; *El Algar*, fig. 283 *ter*.

(5) Cartailhac, Minorca, figg. 51, 54. *Monuments primitifs des Baleares*; anche nelle tombe ispaniche sono numerosi i calici ed i fondi di calici, specialmente ad Ifra e ad El Algar, (Siret, *Les prémières âges*, tav. XVIII, 1-5; tav. LV, 7.

con colletto breve restringentesi alla bocca; non mancano lo piccole oenochoe o brocchette a corpo tondeggiante, collo eretto ed ansetta a cordone (fig. 12, 12,), eseguite assai bene, ricordanti altri esemplari di Bunannaro, dati dal Pinza (1) e le brocchette sicule di Thapsos (2) e di altri sepolcreti coevi.

Fig. 7. — Utensili ed amuleti di varie tombe.

I vasetti di questa cella dovevano essere assai numerosi, come dimostra la grandissima quantità di anse ivi raccolte, di cui raggruppo nella figura 12 1-10, 13, i tipi principali, nei quali si ravvisano forme consuete negli strati eneolitici delle regioni

(1) Pinza, op. cit., tav. XVIII, figg. 16, 18.
(2) Orsi, *Thapsos*, t. 54, pag. 56, fig. 52.

italiane. Abbiamo copiose le ansette ad anello piatto, (fig. 12, 5), specialmente copiose nella grotta dell'Onda (Lucca [1]), proprie di vasetti dalla superficie levigatissima, ros-

Fig. 8. — Coltelli ed utensili di selce e di ossidiana delle varie tombe.

siccia. Come in questa grotta anche nella tomba I si presentano numerose le anse a bugna o bitorzolo più o meno accentuato e sporgente dalla superficie del vaso, con

[1] Colini, *Bull. paletn. it.*, anno XXVI, pag. 198, fig. 110, tav. VI, fig. 4.

foro orizzontale o verticalo (fig. 12, 2, 7, 9,). Assai frequenti sono le bugne mammillari, accoppiate, più o meno grandi, con un foro per ciascuna destinato a passarvi una funicella per sospendere il vaso (fig. 12, 1, 4, 1). Di tali anse mammillari, con foro a sospensione, ne dette anche la grotta di s. Elia ed il villaggio del Poetto, da me studiato sul detto promontorio; ne dettero anche i nuraghi dell'Oristanese e specie quello di Sianeddu, un vero emporio di stoviglie, quasi tutte di piccole forme, con

Fig. 9. — Freccie e pendagli di varie tombe. Le 3, 4, 5 della tomba VIII.

minuscole anse di sospensione, ora conservate al R. Museo di Cagliari, e nella raccolta del cav. Pischedda, d'Oristano, e dal Pinza pubblicate con erronea indicazione come provenienti dall'acropoli punico-romana di Cornus [1].

Del resto moltissime forme dei vasi frammentarî di questa necropoli, trovano il loro riscontro nelle stoviglie raccolte nei nuraghi, bastando confrontare la fig. 12, con la tav. XVIII dell'opera del Pinza, per convincersene agevolmente. Analoghi pure sono i nostri tipi a quelli dati dalle tombe eneolitiche della penisola iberica, come

[1] Pinza, op. cit., tav. XVIII, 20; 5, 14, pag. 222, fig. 116.

la ciotolina ad ansetta breve, rettangolare, sporgente dal ventre del vaso e forata verticalmente da due anse (fig. 12, 3), di tipo simile a quelle del villaggio neolitico di El-Garcel [1].

Fig. 10. — Oggetti d'ornamento ed utensili delle tombe I, III e V.

Anche i vasetti a coperchio, destinati forse a contenere tinte e profumi per il

[1] Siret, *L'Espagne préhistorique, Revue des questions scientifiques*, Bruxelles, 1893, II, 570, fig. 95.

morto, frequenti nei nuraghi oristanesi, non sono rari ad Anghelu Ruju, che però li dette tutti spezzati ([1]).

La nostra celletta dette anche il piccolo vasetto lillipuziano, di forma biconica (fig. 11 4), con doppio forellino verticale su ciascun lato per la cordicella di sospensione; destinato forse a giuoco di bimbi, se non fattura di bimbi imitanti il lavoro delle

Fig. 11. — Ciotolette e bicchieri delle tombe I, III, VIII.

madri figule. Questi vasi ovvî in tutti gli strati preistorici, uscirono in gran numero dalle grotte salernitane del Zacchito e di Pertosa, esplorate dal Patroni ([2]).

Interessanti, per quanto frammentarî, sono i vasi con decorazione, dati da questa cella e dalle vicine, e che ho raccolti nelle figg. 13 e 14. Generalmente i vasi ornati hanno superficie più fine e migliore impasto, ma per analogia di tecnica debbono riferirsi agli stessi figuli che plasmarono le altre stoviglie: gli ornati sono tutti quanti ottenuti colla stecca sulla pasta fresca del vaso, sovente rialzati da sostanza

([1]) Pinza, op. cit., tav. XVIII, figg. 2, 9.

([2]) Patroni, *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno. Mon. antichi R. Accad. dei Lincei*, vol. IX, pag. 34, fig. 22, *Grotta preistorica del Zacchito*, pag. 204, figg. 10-11.

bianca; la stecca lavorò sicura e profonda, ora a colpi di taglio, ora a colpi di punta, fitti e precisi, sopra motivi geometrici e lineari, talora trascurati, talora accuratissimi.

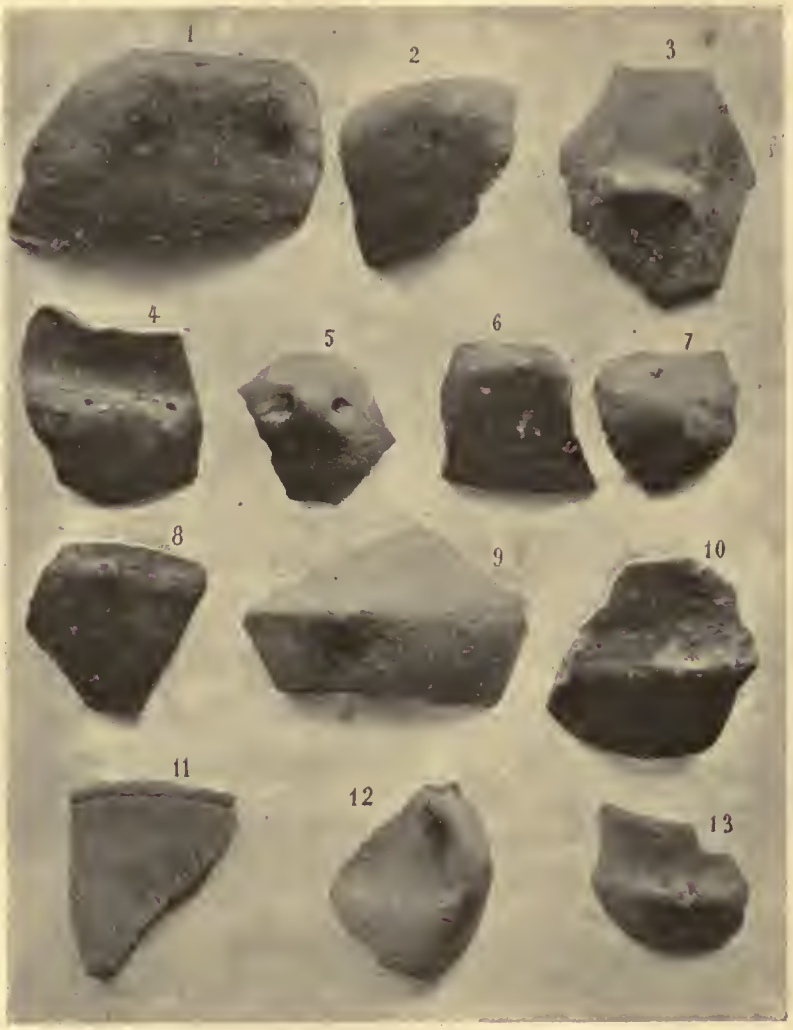


Fig. 12. — Ceramica della tomba I e III.

Il frammento a fig. 14, 1, presenta una doppia linea spezzata, al di sotto della quale si accenna una fascia, pure a spezzata, lasciata liscia, fra triangoletti di puntolini orizzontali; questo motivo, che troviamo elegantemente svolto in varî esemplari, (fig. 14, 5, fig. 13, 3, 6, 8, 10), dove la fascia spezzata è semplice o doppia, a linee continuate incise o indicate da punti incisi, è motivo prettamente neolitico, come quello a spina di pesce ed a colpi di stecca, determinanti una spezzata.

I confronti con i nostri motivi decorativi ci sono dati specialmente dai fondi di capanna della Valle del Vibrata, come pure dalla grotta delle Felci, nell' isola di Capri,

Fig. 13. — Frammenti di ceramica con decorazioni graffite. Tomba I.

illustrata dal De Blasio (¹); stringenti le analogie con le decorazioni della ceramica eneolitica delle grotte di Foradura (Serra di Montejunta), del recinto di Sabroso

(¹) De Blasio *La grotta delle Felci nell' isola di Capri, Bull. di paletn. it.*, anno XXI, pag. 63, tav. III, 10. Cfr. Colini, *Rapporti etc.* pag. 30, fig. 49. Per la ceramica delle grotte di

(Minho), o nelle tombe di Palmella e nel giacimento di Sotubal, presso Rotura, per tacere di altri confronti iberici; ma sorprendono specialmente le somiglianze, direi quasi l'identità di questa decorazione sarda con quella delle stoviglie trovate sotto le fondazioni del palazzo miceneo di Cnossos, a Creta, e che il Mackenzie chiama *of mature neolithic period* (1) e che per la relazione con gli strati superiori del palazzo Minossiano possono datarsi in una maniera approssimativa con un *terminus ante quem* sufficientemente preciso.

Non meno vive e stringenti sono le analogie con la ceramica del villaggio siculo di Stentinello, la quale si presenta con la stessa durezza vitrea, con ornati a linee spezzate, a spina di pesce, a stellette, spesso riempiti da sostanza bianca, ceramica che a ragione l'Orsi avvicinò a quella dei dolmens della penisola iberica e della Francia (2). E ai dolmens ci richiama anche la stoviglia di Anghelu Ruju, non solo coi bicchieri a fondo piatto ed a pareti spesse, verticali, decorati da linee orizzontali riempite di punti rari ed irregolari (fig. 11, 5,) (3), ma anche con i bei piatti, che pur troppo ci pervennero in frammenti, data la loro sottigliezza, in argilla giallochiara ben depurata; la decorazione è data da varie linee parallele di puntini e da una fascia a reticolato romboidale, pure a puntini, che ricorda molto da vicino quella dei vasi del dolmen con tumulus di Seixo, nel Portogallo, nonchè quella dei piatti raccolti nel dolmen di Er Roch, nel Morbihan (fig. 14, 5) (4), come pure gli ornati dei grandi vasi dei tumuli britannici a Rotherley, e di Blackbush down tanto da far quasi ritenere per tutti un comune centro di fabbricazione e di provenienza.

La cella *b*, molto più grande della precedente e munita di una piccola nicchia, non aveva più di 20 cm. di strato archeologico, assai rimestato, e contenente gli avanzi di almeno quattro inumati; numerosi erano i resti di stoviglia delle specie già accennate: ricordo specialmente una ciotoletta sferoidale a bocca ristretta, come quella a fig. 11, 2, ed un singolare bicchieretto cilindrico a fondo convesso, forato come un filtro da un gran numero di forellini praticati nella pasta fresca del vaso (fig. 11, 7). Le piccole dimensioni del vasetto rendono poco probabile che esso servisse da colatoio di commestibili, come certi vasi delle terromare e come ammette

---

Foradura (la seconda) vedi M. Silva, *Archeol. Portugues*, 1897, III, pag. 88, fig. 11; di Palmella, Cartailhac, *Ages prehistor. de l'Espagne et du Portugal*, pag. 118, fig. 151; del Sabroso, pag. 279, fig. 401; per le stazioni *des Arrenados* di Setubal, M. da Costa, *Arch. Portugues*, 1903, VIII, pag. 137, fig. 89.

(1) Mackenzie, *The pottery of Knossos* (*Journal of Hell. Studies*, XXIII (1903) pag. 161, tav. IV. Cfr. specialmente le figg. 16, 21, 25, 30, che sembrano fatte sui nostri esemplari.

(2) Orsi, *Villagio siculo di Stentinello*, *Bull.* cit., anno XVI, (1890), pagg. 190, 200, tav. VI, figg. 1, 7, 18; tav. VII, fig. 11. Cfr. Evans, *Excavations at Cnossos*, 1903, pag. 95, fig. 65.

(3) Vedi i bicchieri nei dolmen, Mortillet, *Musée Préhistorique*, tav. LIX, fig. 648; dolmen de la Motte; cfr. *Monuments primitifs des Baléares*; i vasi dei tumulus di Seixo, dati da Santos Rocha nei *Portugalia*, pag. 13, fig. 2, 3; le grandi tazze a campana di Rotherley, Pitt Rivers, *Excavations in Crawborne Chase*, tav. XCII, pag. 50; a Blackbush, ivi, tav. CCXIV, pag. 240, sono però singolari esempî di persistenza di motivi decorativi neolitici nell'età del bronzo.

(4) Mortillet, op. cit., tav. LX, n. 656.

il Patroni per alcuni vasi con fondo a molti fori dati dalla caverna naturale di Pertosa (1); forse esso, adibito a filtrare sostanze aromatiche profumate, era connesso

Fig. 14. — Frammenti di ceramica decorata da graffiti. Tomba I.

alla toletta funebre del cadavere, cerimonia questa con la quale deve mettersi in rapporto anche la quantità di ocra rossa che ho rinvenuta in questa stessa cella (2).

(1) Patroni, *Caverna naturale*, ecc., pag. 39, figg. 34, 35.

(2) Invece di ocra può anche essere stato tufo trachitico del prossimo vallone, ma parmi fuori di dubbio che essa fosse ivi posta intenzionalmente, come si provò per tanti altri sepolcri eneolitici delle regioni mediterranee. Colini, *Remedello*, *Bull.*, anno XXVIII, pag. 17.

In *c* scarso era anche il materiale frammentario, appartenente a vasi di specie rozza; anche in *d*, frugata da antichi *τυμβωρύχοι*, ebbi due crani di adulti, con resti di ceramica fine, massime di anse del tipo dato a fig. 12, 5. Alcuni frammenti portano decorazioni a zig-zag, come quelli della cella *a* (fig. 13, 8).

Passando al gruppo principale della tomba e sgombrando il protiro *e*, ebbi la prova della devastazione subita dalle tombe, avendo rinvenuto gli avanzi degli stessi vasi di cui trovai altri frammenti nel corridoio e nella cella *a*. Il protiro o anticella serviva di accesso alla cella *f*, disposta verso l'esterno e tagliata dai cavatori, come alla maggior cella che aveva le dimensioni di m. 4 × 4,50 con un'altezza di m. 1,20. Sotto lo strato di scheggioni d'arenaria gettati dai cavapietra, rimaneva abbastanza intatto lo strato di avanzi archeologici.

Fig. 15. — Vasi delle tombe I, 2 e III, 1.

La cella aveva accolti parecchi cadaveri, tutti però trovati sconnessi e disturbati dalla loro posizione originaria; verso il fondo della cella però, innanzi all'ingresso delle due cellette minori *h* ed *i*, lo strato di terra, alto 30 cm., presentava materiale più intatto. Oltre ai soliti frammenti di ceramica grossolana e fine, e specialmente di piccole ollette ansate, si rinvenne diritto presso al capo di un cadavere, il vaso o urnetta data a fig. 15, 2; è presso a poco il tipo chiamato cipolliforme, col ventre a due curve che s'incontrano a spigolo tagliente; superiormente il collo eretto a pareti verticali e, lungo il ventre, agli estremi del diametro, le anse formate da tre bitorzoletti regolari. Questa forma di vaso è tipica nelle sepolture eneolitiche e ricordiamo per esempio il vaso di Sgurgola, del Museo Preistorico romano, illustrato dal prof. Colini, (1) come anche le fiasche date dalla necropoli di El-Garcel in Spagna (2). La forma dell'ansa a bitorzoletti si accosta a quella di altri

(1) Colini, op. cit., anno XXIV, pag. 208, tav. XV, fig. 6.
(2) Siret, *Rev. Scientif.* cit., fig. 103.

vasi della Sardegna, massime nella bella ciotola di Bunannaro, ora nel Museo di Cagliari (1).

A poca distanza, capovolto e quasi intatto, con leggiere incrostazioni calcaree, giaceva il grande scodellone a tripode (fig. 16, 1) alto, m. 0,14 e largo alla bocca m. 0,28; d'impasto grossolano, è alla superficie levigato da una ingubbiatura di argilla gialliccia depurata, e lisciato alla stecca dentro e fuori; i pieducci, poco alti ed a seziono ellittica, sono parimenti coperti dalla ingubbiatura che ne nasconde l'attacco al fondo del vaso. Questo tripode, come l'altro trovato nella celletta *l* (fig. 1), non ha decorazione di sorta, ma mentre ricorda specialmente i tripodi decorati ad impressioni del capo s. Elia di Cagliari (2), invece quest' altro della cella *g*, più profondo e meno regolare, si accosta ai tripodi delle caverne di Genna Luas, nell' Iglesiente (3)

Fig. 16. — Vaso della tomba I, 1, e bicchiere a campana della tomba III, 2.

e a quella di Bunannaro. Questa forma di vaso a tripode è perciò abbastanza comune nell' isola, come lo è anche a Troja, in Creta, negli strati premicenei, e nella Spagna meridionale in tombe dell'età del rame (4).

La cella *g* conteneva anche una piccola ciotolina dalle pareti fini, qualche resto di vasetto biconico, molto levigato, ed un frammento di coltello in selce, scheggiato e ritoccato ai margini. La stoviglia decorata si limitò a pochi frammenti incisi a zone parallele (fig. 14, 4) ed a spezzate del tipo dato alla fig. 13, 3.

(1) Pinza, op. cit., tav. IV, 23.

(2) Pinza, op. cit., pag. 20, tav. II, 11; Colini, *Remedello, Bull.* cit., anno XXIV, t. 18.

(3) Pinza, op. cit., pag. 19, tav. IV, 1, 4, 19.

(4) Per i tripodi cretesi, vedi Evans, *Excavations of Palace at Cnossos*, 1903, pag. 86, fig. 27; tripodi di Spagna, cfr. *Revue Archeologique* 1899, pagg. 301, fig. 25, 28.

Abbastanza ricche le due cellette minori *h* ed *i*, aperte sul fondo della cella maggiore *g*; entrambe con pochissima terra filtrata.

Fig. 17. — Pendagli formati con valve di *pectunculus*, denti di canidi, osso, calcare ed ardesia, raccolti dalle tombe I e III.

La celletta *h*, rettangolare e spaziosa, conteneva i resti del cadavere quasi del tutto disfatti; accanto ad essi una scodella in frammenti, a fondo piatto e pareti

svasate, forma frequente nel nostro sepolcreto. Di oggetti d'ornamento raccolsi il pendaglio in calcare azzurro, rettangolare, forato alle due estremità (fig. 10, 1), ancora ricoperto dalle incrostazioni calcari che velarono tutti i resti della tomba, e che si accosta ai pendagli di Remedello (1). Raccolsi pure nella terra attorno al cadavere e destinati tanto ad adornare gli abiti quanto a farne collana, circa un centinaio di pendaglietti formati da valve di *pectunculus*, molto esili, di forma ellittica e forati all'uno dei capi (fig. 17, 1). È questa una delle forme più semplici e primitive per abbigliamenti; ne dettero le grotte del Capo di S. Elia (Cagliari) (2), ne dettero largamente gli strati neolitici del Mediterraneo, nei quali troviame anche l'altra specie di ornamenti che pure in grande numero rinvenni nella grotticella, cioè i denti di canidi forati, forse volpi, assai comuni, oltre che nella grotta di S. Elia, anche nella grotta dell'Onda, presso Castelvecchiano, come pure in tutte le regioni dei dolmens della Francia e della penisola iberica (3).

La celletta ci restituì anche una ciotolina, semisferica, dalle pareti esili e ben levigate e qualche frammento di vaso con decorazione incisa a rari colpi di punta di stecco (fig. 18, 1, 2).

Nella celletta *i* era solo un piccolo strato di pochi centimetri di terra, nel quale gli avanzi del cadavere erano completamente disfatti; ma gli avanzi della suppellettile erano molto copiosi in confronto alle altre celle. Raccolsi infatti due punteruoli di bronzo o di rame, lunghi mm. 90 assai acuminati ed a sezioni rettangolari (fig. 7, 1, 3), simili in tutto a quelli dati dalla grotta S. Elia (4) e dalle tombe di Millares, nella Spagna (5). Di oggetti di ornamento ebbi quasi duecento pendaglietti tratti da esili valve di *cardium* e di *pectunculus*, alcuni molto corrosi, altri più conservati; circa centocinquanta denti di canidi forati, i quali costituivano una collana di parecchi ordini, ed insieme ad essi trovai quasi trecento piccoli grani di collana, di forma cilindrica, forati nel centro, in calcare grigio e bianco. Sono questi gli ornamenti assai comuni degli strati eneolitici, e se ne ebbe tutta una serie nelle tombe sicule dei varî periodi, sia che fossero di fabbricazione locale in ogni singolo luogo, sia che provenissero dalle regioni della Spagna, come si potrebbe desumere dalla grande loro abbondanza nei sepolcreti di Los Murcielagos, o dalle tombe di Cueva los Toyos, le quali ultime rivelarono anche il processo di fabbricazione di questo

(1) Colini, op. cit., anno XXIV, fig. 39, tav. 10, 7, 11; pendagli rettangolari o *brassards* identici al nostro si ebbero da El Algar, Siret, *Les prémières âges*, tav. 24, 15, 16. Il trovarsi pendagli di forma consimile, in oro, nelle grotte funerarie del Castelet, è un'argomento a mio giudizio contrario all'opinione che essi fossero destinati a difesa del braccio; cfr. Cazalis de Fondouce, *Seconde Mémoire sur les Allées convertes de la Provence*, tav. IV, fig. 3.

(2) Colini, ivi, pag. 81; Siret, op. cit, pag. 514, figg. 126, 155.

(3) Colini, ivi, anno XXVIII, pag. 77, riassume con la consueta diligenza la diffusione di queste specie di ornamenti. Dai numerosi pendagli di conchiglie dobbiamo desumere che la popolazione di Anghelu Ruju fosse molto in contatto col mare da cui proveniva la materia prima degli oggetti stessi.

(4) Colini, *Remedello*, *Bull.* cit., tav. XXIV, pag. 118; tav. XVIII, 3.

(5) Siret, *Revue Scientif.*, citata, pag. 533, fig. 217.

oggetto decorativo ([1]) (fig. 17, 3). Nella stessa celletta avemmo una ventina di perle, pure cilindriche, in calcare nerissimo lucente, che formavano collana con un pendaglietto in ardesia di forma ovale, avente un foro ad un capo ed il tentativo di un altro al capo opposto (fig. 17, 2). Tale pendaglio potrebbe essere l'imagine di un'ascia simbolica, eseguita in materia di facile intaglio.

Fig. 18. — Frammenti di ceramica con decorazione impressa e graffita.

La stessa celletta restituì una tazzina fittile a tronco di cono ed a piccolo collo ristretto (fig. 11, 3); inoltre pareti di ciotoline emisferiche, come si ebbero nella celletta *l* da me diligentemente rinettata; quantunque essa fosse stata devastata dai

([1]) Colini, *Remedello, Bull.* cit., XXIX, pag. 95; cfr. Orsi, a Cava Secchiera (Melilli), *Archivio Stor. Sic.*, anno XVIII, 13. Oltre a Cueva los Toyos, dove il Siret rinvenne l'officina del fabbricatore di questi minuscoli pendagli (*Les prémières âges*, etc. pag. 28, tav. II, fig. *e*), essi sono numerosi nelle tombe dell'Aragona in tumuli eneolitici, P. Julio Furgus, *La Edad prehistorica en Orihuela, Bull. de la Sociedad Aragonesa de Ciencias Naturales* I (1902) pag. 167, tav. VII, 1.

cavatori i quali, dopo aver trovato in essa il tripode da noi mentovato (fig. 1 *bis*), la trasformarono in ripostiglio di materiali. Pure vi rinvenni ancora resti di una grande scodella e di una ciotola carenata, coperte da incrostazioni calcaree.

Attratto dai risultati della ricerca in questa tomba già rovistata, estesi le indagini radiando attorno alla sommità del colle, tra la tomba I e la sponda del rio Filiberto. A m. 80 a nord dalla tomba I trovai una seconda tomba, il vasto ipogeo n. II (fig. 19). Esso è interessante più per le sue disposizioni di pianta abbastanza singolari, che per la sua suppellettile, giacchè in tutte le sue celle non rinvenni che pochi pezzotti di stoviglia grossolana ed un'accettina frammentaria in roccia grigio-azzurra

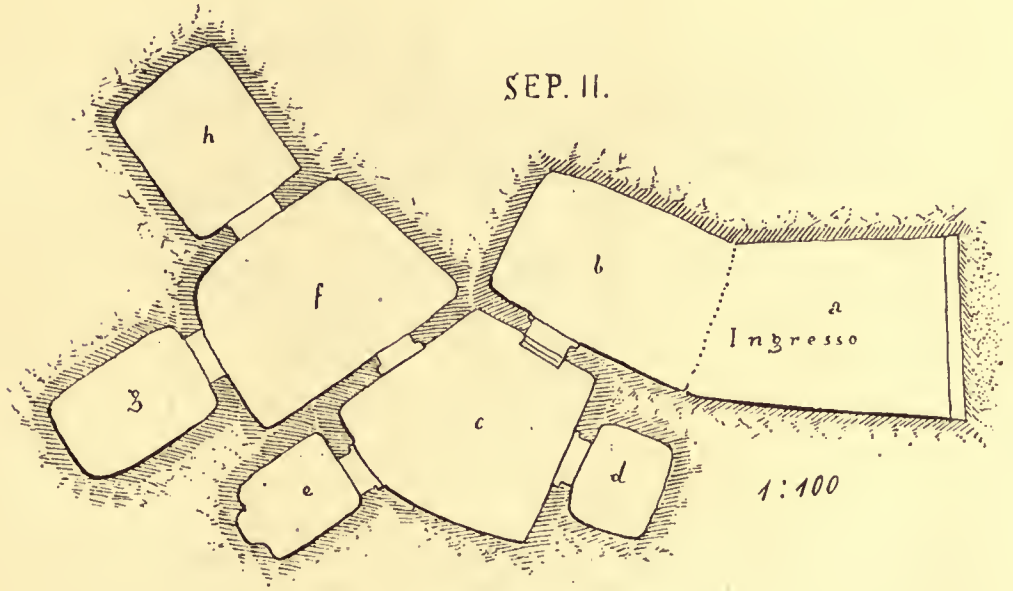


Fig. 19. — Pianta della tomba II.

levigatissima, di poco spessore, e molto larga al taglio (fig. 7, 6). Evidentemente l'ipogeo era stato abitato da famiglie di pastori in epoca non molto remota: gli abitatori avevano rese più comode le celle, abbassandone il pavimento e allargando l'ingresso *a*: avevano però rispettato le disposizioni generali di un'anticella *b*, che dava ad una cella centrale *c*, da cui si passava alle varie celle *d-h*, aperte su tre pareti, e munite di portelle, con l'orlo o rincasso per l'infissione delle chiudende.

Il sepolcro III, importante per le sue disposizioni e per la copiosa suppellettile da esso fornita, fu da noi scoperto in seguito ad opportuni tasti. Sventuratamente la nostra visita fu anche qui preceduta dai soliti violatori di età remota, forse di tempo romano, giacchè ogni traccia della tomba era completamente scomparsa dalla superficie del suolo. Un primo colpo d'occhio sulla pianta complessa ma regolare (fig. 20) del-

l'ipogeo, ridotta per necessità tipografica a piccole dimensioni (1 : 200), mostra le analogie della disposizione con alcune delle tombe della bella necropoli sicula del secondo periodo di Thapsos (1), non solo, ma con alcuni degli ipogei o poliandri megalitici delle isole Baleari, come quello di Hostal, a Ciudadela, Minorca (2), o colle camere sepolcrali sotto i tumuli delle isole britanniche, in specie col classico esempio raccolto dal Montelius (3) del tumulo di Quoiness of Sanday. La tomba III è costituita da un lungo ed ampio corridoio di accesso (fig. 22), scavato nell'arenaria (lungh. m. 11, largh. m. 2,50), alquanto tortuoso, profondo circa m. 2 dalla superficie del

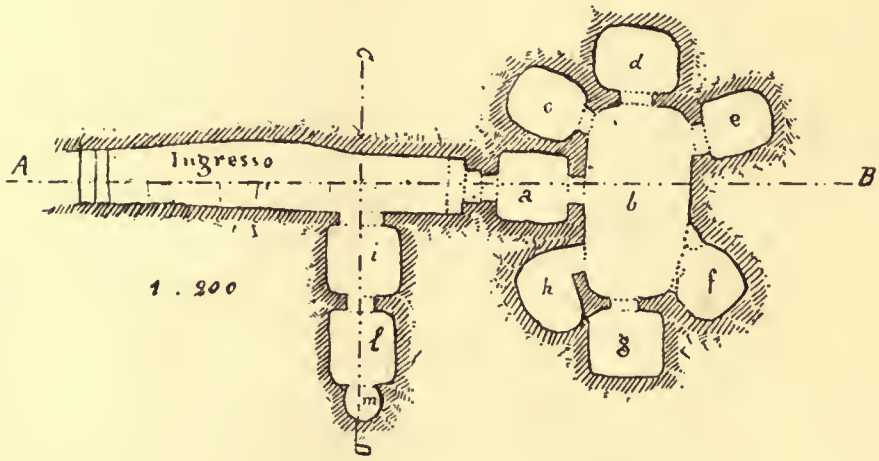


Fig. 20. — Pianta della tomba III.

suolo, a cui si scende per mezzo di lunghi gradoni o cordonate. Questo lungo protiro, che ricorda il prodromo delle *tholoi* micenee, ha il suo raffronto con altri monumenti di età eneolitica, oltre ai citati, come la tomba balearense di Binimaymut, in Maiorca (4), ed anche le tombe sicule di Cozzo del Pantano (sep. 30), di Cava Cana Bar-

(1) Orsi, *Thapsos, Mon. Accad. Lincei*, VI (1895); sep. VI, fig. 6, pag. 22; cfr. Pantalica, sep. 56.

(2) Cartailhac, *Les monuments primitifs des Baleares*, fig. 28. Anche la penisola iberica con le tombe di Alcalar, nell'Algarve, di S. Martino, Cintra, ci offre esempî di lunghissimi protiri (cfr. *Archeologo Portugues*, 1902, pag. 131, fig. 1, 6), che ricordano le disposizioni di pianta dei dolmens di Alcalà, dove le celle del corridoio si aprono sui due lati. Cfr. Estacio da Vaiga, *Antiquidades d. Monuments do Algarve*, III, pag. 183, tav. X.

(3) Montelius, *Orient und Europa*, pag. 95, fig. 130; per la disposizione del corridoio d'accesso o la celletta aperta sulle pareti di esso, abbiamo esempî nei tumuli della Scozia, ad esempio in quello di Tarersoe Tuick, dato recentemente dal prof. W. Turner, *Procedings of the Soc. of Antiquaries of Scotland*, v. XXXVII (1903) pag. 73, fig. 1.

(4) Cartailhac, op. cit., pag., 42, fig. 30.

bara (Siracusa), o di Valsavoia (Catania) ([1]), e può prestarsi ad una spiegazione analoga a quella data dall'Orsi, per le tombe qui ricordate, che cioè il lungo protiro o corridoio, scavato non soltanto per scopo di raggiungere lo strato di arenaria compatta, adatto allo scavo dell'ipogeo, fosse lasciato aperto ed accessibile per nuovi scavi e per compiervi periodiche cerimonie o propiziazioni funebri.

Dal corridoio, per una porticella a triplice rincasso, si giunge all'anticella rettangolare *a*, dalla quale, scendendo ad un livello inferiore si arriva alla maggior sala, di pianta ellittica *b* di m. 6,50 × 3,60. Da questa per mezzo di grosse fauci aperte nelle pareti, ma a vario livello, sempre superiore però al pavimento della camera centrale, si accede alle sei cellette secondarie, di varia grandezza e forma, evidente-

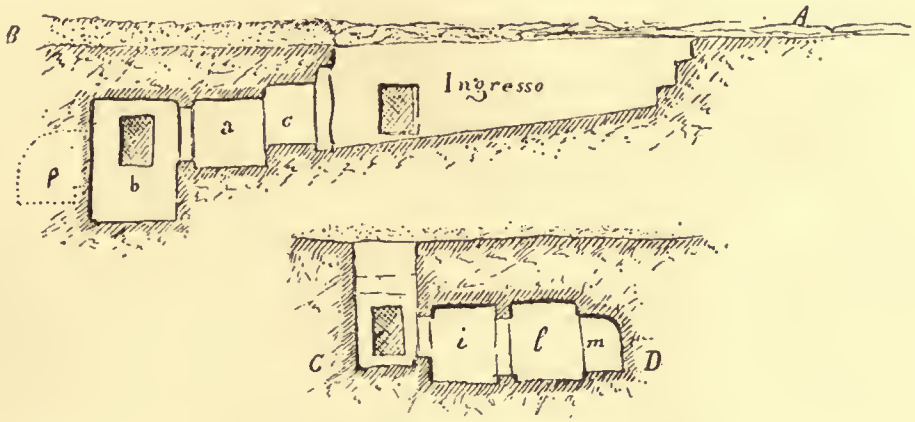


Fig. 21. — Sezioni AB e CD della tomba III.

mente aperte in tempo diverso, a mano a mano che suggeriva il bisogno, nei fianchi della cella centrale.

L'anticella *a*, minacciante rovina, fu da noi intersecata con una trincea per accedere alla maggiore cella, che trovammo per circa cm. 80 ricolma di terra e di lastroni di arenaria sfaldati dalla volta. L'indagine diligente della vasta camera ci fece comprendere che ivi avevano avuto luogo in tempi successivi, sempre però preistorici, numerosi sepellimenti, gli ultimi dei quali avevano sconvolto i precedenti. Un saccheggio delle tombe o un'affannosa ricerca di problematici tesori aveva messo sossopra ogni cosa; l'acqua entrata per lunghi secoli dai portelli aperti e le bestie che vi ebbero tana avevano fatto il resto, cosichè quasi nulla si può dire delle condizioni di giacimento originario, benchè la suppellettile sia varia e interessante.

La cella centrale dette i resti di almeno dieci depositi, calcolando dal numero di

([1]) Orsi, *Bullettino* cit. a. XXVIII (1902), pag. 185, fig. *c* (Cava Cana Barbara); *Monumenti Accad. Lincei*, II, pag. 27, fig. 30 (Cozzo del Pantano); *Bullettino* cit., anno XXIX (1903), pag. 118 (Valsavoia).

cranî conservati; tutti sconvolti e manomessi. Di uno solo, schiacciato sotto un grosso lastrone di arenaria, al centro della cella, si potè provare la posizione supina: al di sopra del cadavere una notevole massa di cenere, con frammenti di vasi, valve di molluschi, in specie di patelle e di cardii, fanno pensare ad un banchetto funebre tenuto nel centro della cella stessa, alta quasi due metri, tale quindi da permettere, come si prova per altri sepolcri eneolitici, un banchetto funebre consumato e preparato nel luogo. La suppellettile giaceva alla rinfusa mescolata con la terra, che venne tutta

Fig. 22. — Veduta del corridoio d'accesso della tomba III.

quanta ripassata al crivello, dal quale si ebbero i seguenti oggettini che sarebbero forse sfuggiti all'esplorazione sotterranea.

Bronzo o *rame*. Null'altro tranne un piccolo punteruolo a sezione rettangolare, molto ossidato, simili a quelli della tomba I; altri oggetti in bronzo possono aver tentato i violatori.

Selce ed *ossidiana*. Per contro, abbondanti erano gli strumenti di selce e di ossidiana; oltre a numerosi arnioni di selce bionda e scheggie di ossidiana, avemmo di questa roccia varî coltellini esili e taglienti e punte più robuste e ricurve (fig. 8, 7) simili a quelle trovate nei focolari all'aperto del Capo S. Elia, e che per la loro forma ricurva proposi ritenere utensili per pasto e precisamente destinati ad aprire e mangiare le ostriche ed i molluschi in genere. Di selce ebbi due bei coltelli,

uno a lama diritta (fig. 8, 2) a base ricurva con minuti ritocchi, lunga mm. 75, il secondo più robusto con un margine rettilineo non tagliente; l'altro invece curvo o ritoccato a piccoli colpi, lungo mm. 85 (fig. 8, 3). Pure di selce è un raschiatoio a taglio somilunare, simile ai coltelli da sellaio (fig. 10, 11).

Gli oggotti d'ornamento trovati in questa cella non si può dire a quale degli inumati appartenessero. Essi sono: un pendaglio rettangolare in calcare bruno, con un foro a ciascuna delle estremità, più stretto e più allungato dei due pendagli della tomba I (fig. 10, 4). È perfettamente simile a quelli del Capo S. Elia (1), ai pendaglietti delle palafitte eneolitiche di *Cà di Cios*, della Polada, nel Bresciano (2) e, per limitarci ad analogio mediterranee, ai pendagli trovati in gran numero nelle tombe spagnuole, e nelle tombe sicule della regione gelese, esposte dall'Orsi (3).

Agli oggetti d'ornamento appartiene anco un pendaglio d'osso foggiato come una difesa di cinghiale, ma tratto da altro osso o forse anche dal corno di un cervo e forato nel centro (fig. 17 nella collana 4). Ornamento o amuleto è il cilindretto in steatite chiara, con un leggiero rigonfiamento al centro o ad una delle estremità, ed ornato da incisioni lineari (fig. 7, 8, e fig. 22*bis*). Che cosa volesse significare l'artefice con questo amuleto è dubbio; io lo avvicino, se non altro per coincidenza, alla rozza rappresentazione di una figurina umana, posta qualo marinaio o timoniere nella barchetta votiva rinvonuta, dicesi, in un nuraghe di Baressa (4). Alla categoria degli ornamenti può appartenere anche un ovetto di terracotta, lungo mm. 60, imitante una pietra da fionda, di un tipo frequente in tombe puniche e cartaginesi dell'isola, ma che, per quanto mi consta, è nuovo negli strati preistorici.

Varia e copiosa è la ceramica data dalla maggiore cella della tomba III, avendosi dai tipi grossolani di grandi vasi, sino a piccole forme eleganti con qualche accenno all'ornamentazione policroma. Già accennai como al centro della cella, sopra ai resti scomposti di un cadavere, insieme a molta cenere, si avesse un grande otre ovoidale in frammenti, dallo pareti spesse mm. 18, ma arrossate dal fuoco solo alle due faccie, restando al centro l'argilla chiara dell'impasto grossolano. Da quanto ho potuto desumere, questo grande vaso appartiene al tipo dei dolii dalle pareti spesse e dalla bocca stretta, che dovettero ben presto escogitarsi dai figuli neolitici, specie nelle regioni calde del Mezzogiorno, per contenere i liquidi, massime il più prezioso di tutti, l'acqua, e impedirne l'evaporazione. Splendidi gli esemplari trovati dal prof. Patroni nel villaggio siculo presso Matera (5), per tacere di altri, forniti ampiamente dagli analoghi strati preistorici.

(1) Colini, *Bull.* cit., ann. XXIV, tav. XVIII, fig. 18.

(2) Colini, *Bull.* cit., anno XXVII, tav. VII, fig. 9.

(3) Orsi, *I Siculi nella regione gelese, Bull.* cit., anno XXVII, pag. 155, fig. 2. Per le tombe spagnuole ricordo gli esemplari dell' Orihuela (*Bull. de la Sociedad Aragones* I, pag. 167, tav. VII). Oltre ai moltissimi di Fuente Vermeja, dell'Algar, e di altre stazioni del sud-est della penisola, esplorate dal Siret, op. cit., pag. 73, tav. XXIV, 15, 16.

(4) Ho citato l'esempio della navicella votiva trovata a Baressa, e di cui discorro altrove, perchè ivi abbiamo una riduzione schematica della figura umana come nel nostro amuleto.

(5) Patroni, *Villaggio siculo presso Matera Mon. Accad. Lincei*, vol. VIII. Estratto, pag. 75, fig. 79; cfr. *Grotta preistorica del Zacchito*, pag. 205, fig. 7.

Sempre verso il centro si ebbe una ciotoletta monoansata, a fondo piatto a pareti levigate a spatola e bocca espansa (fig. 23, 1), di tipo ovvio nelle grotte dell'Iglesiente, come nella tomba scavata nella roccia di Bunannaro, il cui materiale ceramico ha molti punti di affinità con quello delle grotte sopraccennate (1).

Molto interessante è il vaso trovato allo stesso posto, rappresentato a fig. 15, 1, a foggia di olla a pareti tondeggianti, bocca espansa rispetto al fondo stretto e munito di tre pieducci embrionali; il vaso, dall'impasto bruno e superficie levigata, è munito di una robusta ansa che si imposta verticalmente all'orlo, ornata da quattro cordoni uscenti in bitorzoletti nella parte superiore; una serie di 21 bitorzoletti mammillari, in gran parte conservati è disposta tutto all'intorno dell'orlo, dando così un singolare aspetto al bel vaso (altezza mm. 155, largo alla bocca mm. 190). L'ornamento delle bugne attorno all'orlo è presentato da vasi della grotte neolitiche delle *Felci*, nell'isola di Capri (2), non manca nelle tombe eneolitiche di Camigliano Senese (3) e nella grotta dell'Onda; l'ansa ornata da cordoni in rilievo appare nella grotta di S. Bartolomeo (4) e nella grotta di Pertosa, la quale, come accennò il suo illustratore Patroni, offre tanti punti di contatto con la Sardegna, e massime con le grotte cagliaritane del Capo di S. Elia (5).

La stessa cella centrale dette una grande quantità di frammenti di vasi, alcuni ricomponibili, altri invece ridotti a frantumi, dimostranti la grande quantità di stoviglie deposte nella cella e le continue violazioni da questa subite. Di questi frammenti molti appartenevano a grandi vasi, dalle pareti però più fini (o meglio lisciate a stecca) di quelle del grande otre ricordato; prevalgono le ciotoline a fondo carenato, con pareti che restringonsi verso la bocca, delicati vasetti purtroppo ridotti a piccoli frammenti, e che possono reggere al confronto con la più fine ceramica delle dimore e dei sepolcri eneolitici della penisola iberica (6); poi bicchieri a fondo piatto e pareti verticali, liscie o adorne da qualche bitorzoletto, e vasetti a calice pure con fondo piatto. Ho raccolto anche una specie di tegame a fondo piatto, a pareti assai basse, ed un ampio piatto in terracotta nera brunita, come in genere tutta quella di questa tomba, avente un orlo abbastanza largo, a rilievo ed il ciglio sottile, come nei nostri piatti d'uso comune.

(1) I confronti si possono fare al Museo di Cagliari coi materiali delle grotte di S. Lucia di S'Orreri, donati dai signori Ferraris e Gouin, come pure con altro della stessa provenienza, della collezione Gouin; per i confronti con Bunannaro, Pinza, op. cit., tav. IV, 22.

(2) *Bull. Paletnol. Ital.*, anno XXI (1895) pag. 5, tav. III, 1.

(3) Colini, op. cit. *Bull.* cit., anno XXV, pag. 299, tav. II, fig. 5, 10.

(4) Pinza, op. cit., tav. I, fig. 5.

(5) Patroni, *Caverna naturale con avanzi preistorici*, Estr., pag., 40, fig. 29. Vasi conici muniti di piedi si trovano nella ceramica dei monumenti megalitici della Francia e della penisola iberica (Cartailhac, *La France prehistorique*, pag. 262, fig. 134; varie analogie d. Pinjo Espay, e di Taillau, si trovano in Bryce, *The Cairns of Arran*, nei *Procedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, XXXVI (1902), tav. III, 14.

(6) Cfr. i bei vasi a cono restringentesi di Tres Cabezos (Almeria), riprodotti dal Siret, *Revue des Questions Scientifiques di Bruxelles*, 1884, fig. III. (Cfr. *Les prémières âges* ecc., pag. 22, tav. III, 38; quelle delle grotte di Alcobaça (Portugalia, I, 433, tav. XIX, 157).

La ceramica ornata è piuttosto scarsa; ricordo un frammento di piatto in terra-cotta giallastra, ornato a segmenti di circolo concentrici, ottenuti da impressioni a

Fig. 23. — Vasi intieri della tomba III.

corda (fig. 12, 11). Molto interessante è il frammento di una piccola olletta in terra-cotta molto fina, dalla superficie coperta di una ingubbiatura rosso-corallina, quasi

Fig. 22 *bis*.
Amuleto in steatite.

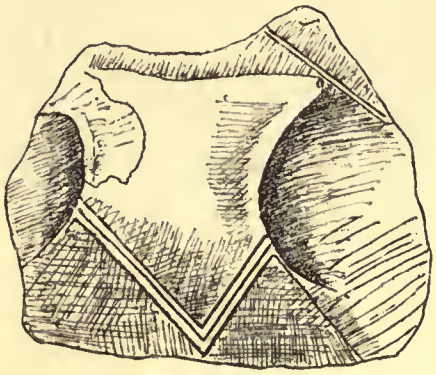


Fig. 26.
Frammento di vasetto con decorazioni.

Fig. 27.
Accettina amuleto.

vernice, e per di più ornata da triangoletti a triplice solco simili a quelli trovati nella grotta ricordata di Pertosa [1], ed in quella detta Nicolucci, presso Salerno,

[1] Patroni, *Caverna naturale*, ecc., fig. 47.

illustrata dal Lorenzoni [1]; notisi che anche nella grotta salernitana si affacciano i primi tentativi cromici applicati alla ceramica, con ingubbiatura o vernici di colore rosso-rame o di colore bruno lucente [2] (figg. 26 e 24, 3).

Anche l'indagine delle altre cellette laterali fu larga di qualche risultato.

La celletta *c*, a sinistra dell'ingresso, discretamente ampia, non dette che pochi resti di due inumati, coperti di pochissima terra.

Fig. 24. — Ceramica con decorazioni incise e bicrome.

Nella cella *d*, attigua alla precedente, i resti del cadavere erano accompagnati da un punteruolo di bronzo, molto corroso dalla patina, ma evidentemente dello stesso tipo di quelli della tomba I; si ebbero varie scheggie di ossidiana, una punta quasi cuspide di freccia irregolare; attorno al cadavere si raccolsero anche un pendaglietto in osso forato, di forma cilindrica con due orletti sporgenti nelle due estremità e due

(1) Lorenzoni, *Grotta Nicolucci in prov. di Salerno*, (*Bull. Paletn. Ital.*, anno XIV, pag. 70, tav. V, 2).

(2) Patroni, op. cit., pag. 67.

altre perline a foggia di uliva forate, in calcare nero friabile del tipo di quelle trovate nelle tombe eneolitiche di Remedello (1), le quali insieme col pendaglio d'osso ed altri pendaglietti tratti da denti canini e da valve di molluschi, dovevano formare la collana che è riprodotta a fig. 17, 4. Allo stesso cadavere, se non alla stessa collana, apparteneva il bottoncino d'osso riprodotto a fig. 7, 7 di forma semisferica, mu-

Fig. 25. — Parte di grande vaso
con decorazioni bicrome e graffite e ciotoletta. Tomba III.

nito di foro nella parte inferiore per adattarlo alla cucitura, particolare abbastanza significante per indicarci come l'abbigliamento degli indigeni di Anghelu Ruju dovesse essere abbastanza vario e progredito (2).

(1) Colini, op. cit., *Bullettino* cit., anno XXIX, pag. 102. Le perline ad olivella sono anche frequentissime nelle tombe iberiche, della prima età dei metalli, come a Peruera (Siret, op. cit., tav. IV *g*); come pure nelle *allées couvertes* della Provenza (Cazalis de Fondanec, *Seconde mémoire*, tav. IV, 9).

(2) Identici pendagli o bottoni si ebbero nella grotta della Source, in Provenza, Cazalis, *ivi*, tav. IV, 11.

La cella *e*, ampia e munita di un'apertura molto grande, colla soglia quasi a livello del piano della cella maggiore, dette i resti di varî inumati, uno dei quali deposto sul passaggio; detto pochi frammenti di rozzi vasi ed una bella ciotolina quasi intiera, a fondo carenato e pareti fine e ben lavorate, rese quasi lucenti dalla lisciatura a spatola (fig. 25, 2).

La cella *f*, dovette servire per numerosi cadaveri, almeno per tre, dal numero dei teschi che potei raccogliere. Di suppellettile conservava quasi intiera la tipica brocchetta monoansata riprodotta a fig. 23, 2, a fondo emisferico sul quale si imposta con spigoli vivi il tronco di cono a bocca espansa; è la brocchetta che troviamo, in forma embrionale nelle grotte dell'Iglesiente (1), e si presenta già sviluppata nelle tombe sicule del 1° periodo (Orsi) di Castelluccio (2) ed in special modo nelle necropoli iberiche, massime in quella più volte ricordata di El Algar (3).

Fra i molti frammenti di ceramica dati da questa cella ricordo quello di un grande vaso a pareti cilindriche, brune, lucidate a spatola, ornato da un graffito a scacchiera con incisioni a punta di stecco, riempite di materia bianca (fig. 13, 9). Questa foggia di ornato noi abbiamo quasi identica nella grotta di Pertosa, presso Salerno, descritta dal prof. Patroni (4).

La celletta diede anche una certa quantità di pendaglietti di valve di molluschi e di denti forati, simili a quelli delle tombe precedenti.

La cellotta *g*, che veniva in seguito e conteneva pochi resti scheletrici assai disfatti, offrì gli interessanti elementi di una preziosa collana, la quale dovette essere formata non solo da un grandissimo numero di pendaglietti di *pectunculus* e denti di canidi, ma comprendeva un ciondolino sferico di osso con lungo piccinolo forato (fig. 7, 4) lungo 20 mm. e la bella accettina amuleto, data a fig. 7, 9 e fig. 27, di roccia verde scura, durissima (giadeite?), dal taglio rettilineo, levigatissima anche in grazia del lungo uso, forata con molta diligenza nel capo superiore e di perfetta conservazione. Accettine amuleti in roccie dure già ne dette la nostra isola; ricordo alcune possedute dal signor Mannai di Cagliari, dall'avv. Pischedda d'Oristano; alcune interessanti provenienti da Ploaghe e da Cagliari sono nella bella collezione del signor V. Dessì di Sassari, una delle quali ha il foro presso il taglio; altre di Dorgàli, di Mores sono raccolte nel Museo universitario della stessa città. La nostra bella accettina di Angheln Ruju, per la piccolezza delle dimensioni e la squisita lavorazione, è senza dubbio un filatterio ed è anch'essa una prova che questa necropoli tocca al tramonto dell'età litica; può compararsi, anche cronologicamente alle finissime accette amuleto raccolte dall'Orsi a Cava Cana Barbara (5), presso Siracusa, e doveva trovarsi al centro della collana, di cui faceva parte, come ne abbiamo prova nella collana di perline di pietra e di conchiglie trovata a Palma Montechiaro, presso Girgenti (6).

(1) Cfr. il vaso della collezione Gouin, proveniente dalla Grotta S'Orreri, Pinza, op. cit., fig. 15.

(2) Orsi, *Castelluccio*, *Bullettino* cit., anno XVIII (1892), tav. II, fig. 3.

(3) Numerosi esempi si conservano nel Museo preistorico di Roma.

(4) Patroni, op. cit., fig. 50, pag. 63.

(5) Orsi, *Sepolcro di Cava Cana Barbara*, *Bullettino* cit., anno XXVIII, pag. 188, tav. VI, 10.

(6) Orsi, *Frammenti Siculi Agrigentini*, *Bullettino*, anno XXVII, pagg. 259, 262, fig. 4. Sul valore profilattico di queste accettine cfr. Colini, op. cit., anno XXVI, pag. 87.

Elementi di una consimile collana trovai nell'attigua celletta *h*, dove erano i resti dispersi di uno o due individui; di ceramica si ebbero frammenti di ciotoline, ed il pezzo più interessante forse fra le stoviglie della necropoli, il bel vaso a campana, riprodotto in figg. 16, 2. 28, e che si potè quasi completamente ricomporre nei suoi frammenti. Alto mm. 120, largo alla bocca mm. 125, è in argilla depurata, bruno-chiara alla superficie, ingubbiata e lisciata a spatola. Il vaso, con fondo tondeggiante e le pareti regolari, quasi eseguite al tornio, è adorno dalla carena sino alla bocca da zone d'ornato a *pointillé* cho si alternano con zone liscie; il motivo di decorazione, come è visibile dalla fotografia, si ebbe più o meno grande in molti frammenti di vasi rinvenuti in questa necropoli ed è dato da serie di spazî romboidali, quasi eguali,

Fig. 28. — Vasi della tomba III.

ottenuti da triangoletti, ripieni di minuti puntini fatti con la punta della stecca ed opposti al vertice.

La tecnica del vaso è assolutamente simile a quelle delle più belle coppe, dei tripodi, dei piatti d'offerta di questa necropoli, cosicchè non esiterei a ritenerlo di fabbricazione locale, per quanto esso si avvicini moltissimo ai bei vasi a *tulipe* o a campana trovati nei dolmens e nelle tombe eneolitiche in grotte della Francia (1), ed a quelli delle Antas portoghesi e dei sepolcri di Millares nella Spagna (2) e nelle

(1) Mortillet, *Musée Préhistorique*, tav. LIX, fig. 646 (dolmen di Maria Bec); nelle grotte del Castellet se ne ebbe uno perfettamente simile al nostro, Cazalis, *Seconde mémoire*, pag. 26, tav. V, 1; per la decorazione confrontisi la ceramica della grotta de la Source, ivi, tav. I, 12; altri esempî nell'*Heraulte aux temps préhistoriques*, dalla grotta della Salpetrière, a pag. 148.

(2) Siret, *Revue* cit., Millares, sep. 3, sep. 18, figg. 230-231, pag. 533; El Algar, fig. 289*ter*; esempî analoghi dette l'anta grande de Ordem, M. Silva nell'*Arch. Portugues*, 1895, pag. 122, fig. 4. Si accostano alla forma ed alla decorazione del nostro vaso, le tazze date da sepolcri della Boemia e della Moravia, ritenute oggetti di culto e colà importati da regioni forse all'occidente, M. Hoernes, *Urgeschichte der Kunst.*, pag. 273, fig. 98, 99.

tombe della prima età del bronzo di El Algar, dove si presentano con decorazioni perfettamente uguali al nostro di Anghelu Ruju.

Del resto tipi embrionali del vaso a campana, caratteristico dell'età eneolitica, sono dati dal sepolcro di Bunannaro e delle grotte del Capo di S. Elia (1); e se scorriamo il magistrale lavoro del prof. Colini sui sepolcreti eneolitici d'Italia, noi osserveremo lo svolgersi graduale di questo tipo dalle tombe di Cà di Marco e di Santa Cristina nel Bresciano, a quelli della palafitta eneolitica della Polada, dove i vasi a campana sono ornati come questo di Anghelu Ruju con zone di triangoletti incisi a stecco sulla pasta fresca del vaso, mostrando la grande uniformità nelle forme e nei motivi decorativi in tutto l'orizzonte oneolitico (2).

Oltre a questo gruppo principale di celle, l'ipogeo comprendeva altre tre cellette aperte nel fianco del corridoio di accesso.

La prima celletta *i* aveva la volta sfondata, e non dette che pochi residui di grandi vasi; la seconda cella *l*, che aveva sul fondo una piccola nicchietta, conservava coi pochi avanzi del cadavere, anche alcuni resti della suppellettile. Raccolsi varî coltellini di ossidiana, qualche pondaglietto in conchiglia, un grosso dente di cinghiale e varî denti di canidi forati.

La ceramica era estremamente frammentata. Ricordo tuttavia varî piedi di tripodi, simili a quelli della tomba I; alcuni resti di ampie scodelle a fondo piano e pareti a cono espanso, e varî esemplari di anse ad orecchio, poco sporgenti dalle pareti dei vasi, simili a quelle molto frequenti nelle tombe spagnole di El Garcel, ed ovvie anche nei più antichi strati troiani (3). Di stoviglia decorata a impressioni ebbi varî frammenti, rappresentati a fig. 13, 10 e fig. 30, i quali si riconnettono ai migliori esemplari degli strati eneolitici cretesi. Significante pel frammento dato alla fig. 31 è il confronto con la ceramica decorata a leggerissime impressioni della grotta dell'Onda, presso Lucca (4). Nello scavo del corridoio ebbi un frammento di bicchiere, a fondo piatto e pareti verticali di grande spessore e compattezza, il quale è perfettamente simile a quello della tomba I, ed è decorato da fascie riempite di incisioni rade o profonde, eseguite colla stecca, con mano molto rapida ed affrettata (fig. 11, 3), dimostrante però l'abitudine a tali motivi decorativi (5).

(1) Pinza, op. cit., tav. IV, fig. 14, 8. Colini, *Bullettino* cit., anno XXIV, pag. 256, tav. XVII, figg. 2, 5.

(2) Nelle tombe di Cà di Marco, *Bullettino*, anno XXV, pag. 28, fig. 5, tav. IV; Santa Cristina, tav. IX, 1, 4; nella Palafitta della Polada, anno XXVII, pag. 174, tav. VIII, 12. La diffusione del tipo di bicchiere a campana, venne studiata e riassunta recentemente dal prof. Colini nel ricordato lavoro sui *Rapporti tra l'Italia e gli altri paesi Europei*, *Atti della Società Romana d'Antropologia*, vol. X, fasc. I, II, III; anche la presente scoperta di Anghelu Ruju conferma l'ipotesi del prof. Pigorini che tali vasi fossero rituali, e rappresentassero l'offerta al defunto, almeno nella maggior parte dei casi, come è provato della loro fragilità estrema, disadatta agli usi della vita.

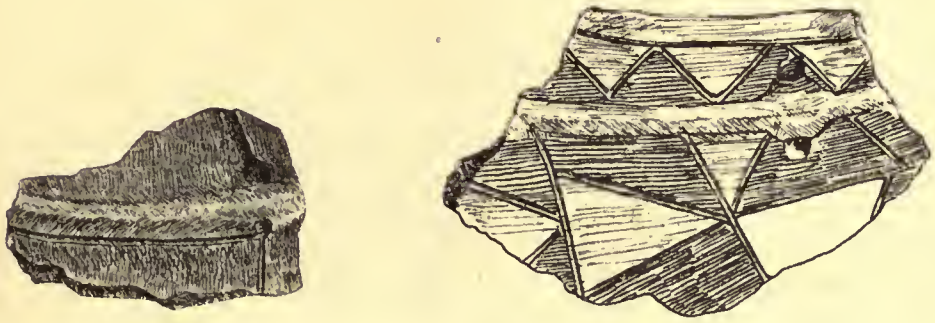
(3) Siret, op. cit., pag. 510, fig. 99.

(4) Colini, *Remedello*, *Bullettino* cit., anno XXVI, pag. 200, tav. V, fig. 1.

(5) Tale decorazione ha riscontro con quella di giacimenti eneolitici di Gerundia, in Spagna cfr. Siret, *Les prémières âges*, etc., pag. 8, tav. 1, 121.

Questa parte dell'ipogeo dovè essere certamente più volte frugata ed ancho forse ampliata, ma in epoca molto remota, poichè potè in seguito nuovamente riempirsi tutta la cella ed anche l'ampio e profondo protiro, e scomparire perfettamente sotto la superficie del terreno, appena appena coperta da pochi ciuffi di asfodeli e di palmizî.

Terminata l'esplorazione di questo ipogeo, si scoperse mediante saggi opportuni anche una IV tomba, attigua alla precedente. Entratovi per la volta, riconobbi come essa aveva almeno cinque celle, ed era per tre quarti ricolma di terra. Ma essendo stata scavata presso al termine della lente di arenaria di cui il colle è formato, dove questa è meno compatta, la tomba presentava tali fenditure che minacciava di franare con grave pericolo degli scavatori appena fosse toccata la terra che la riempiva.



Figg. 29 e 30. — Vasi a cordoni rilevati e decorazioni incise.

Dovetti perciò rinunciare ad esplorarla, limitandomi tuttavia ad un saggio che mi convinse che anche questa tomba, come le precedenti, era stata violata in epoca antica ed aveva il materiale assai sconvolto e frammentario, e perciò meno utile al nostro studio.

L'abbandonai quindi per passare alla poco lontana tomba V, anch'essa invisibile prima della nostra ricerca.

Anche la tomba V fu rintracciata mediante opportuni tasti; ed anche per questa si dovette constatare una devastazione antica. Trovandosi come le altre grotte a pochi centimetri sotto la superficie del suolo, si potè penetrare dalla volta della camera centrale, dalla quale si estese l'esplorazione diligente in tutte le parti dell'ipogeo.

Come dimostra la pianta, questa tomba ha una disposizione analoga alle tombe II e III (fig. 32); essa è preceduta da un lungo corridoio di accesso, assai stretto, misurando metri 11 di lunghezza, per 1,30 di larghezza, con pareti erte, profonde dal suolo attuale circa 2 metri, con dei rozzi gradini per scendere in basso.

Come si vede anche dalla nostra fig. 33, l'ingresso alla tomba era difeso da una specie di architrave molto sporgente ed intagliato nella roccia, che rozzamente offriva l'aspetto di un timpano. Si accedeva dapprima all'anticella *b* rettangolare, da

cui per un portello munito di rincasso per la lastra di chiusura, si passava alla maggior sala *c*, vasta m. 4,50 × 3,70, sulle pareti della quale si aprivano, ad una certa altezza sul fondo, cinque cellette a forno, di dimensioni e forme leggermente differenti l'una dall'altra. Si noti che sulle pareti della maggiore cella si riscontrarono, incise nella tenera arenaria, ai lati di ciascun ingresso alle celle minori, dello linee o striscie verticali fatte a scopo decorativo, simili a quelle da me segnalate nelle grotticelle artificiali di *Campumajore* e *Sa Pardischedda*, presso Busachi (1).

Alla regolarità e vastità della tomba non corrispose in tutto la ricchezza della suppellettile. L'anticella dette i frammenti di un grande vaso dalle pareti grosse, forse un otre per liquidi e di una grande scodella a fondo piatto e pareti espanse; due coltelli d'ossidiana in frammenti, ma ben lavorati a minuti ritocchi, e varie altre scheggie e resti di coltollini della stessa roccia.

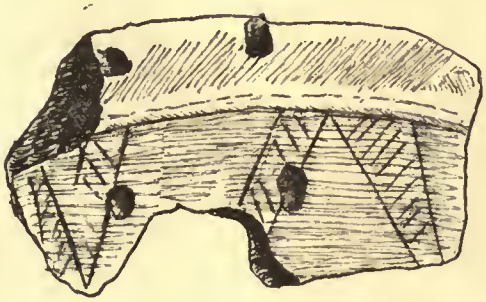


Fig. 31. — Vaso a decorazioni graffite.

La cella maggiore *c* non dette che poche ossa di bove, gettate forse da tempo non antico per le fessure praticate nella volta dalle radici dei palmizî; si ebbe anche, spezzato in due parti, il lastrone di chiusura della porta che metteva dalla anticella alla camera centrale. La cella *d* dette i resti di un bambino; la cella *e* i resti di un cadavere con pochi frustoli di piccola olletta dalle pareti ben levigate; i resti di un sepolto adulto erano nella celletta *f*, come nella vasta celletta *g* unitamente ai resti di grosso vaso; due cadaveri, con avanzi di qualche vasetto più fine, si trovarono nella celletta *h*, dal fondo irregolare, reso piano da uno strato di arena bianca, come trovammo in altre cellette.

Maggiore risultato dette l'esplorazione delle cellette *i*, *k*, che scopersi scavate nel fianco del corridoio d'accesso, similmente che nelle tombe I e III; la celletta a forno irregolare con piccola nicchietta, conteneva i resti di due schelotri, uno di adulto, l'altro di bambino, però sconvolti e sconnessi dalla loro postura originale. Della suppellettile furono ricuperati i due raschiatoi di ossidiana (fig. 10, 6, 9); varî coltellini acuminati ed affilatissimi dello stesso vetro vulcanico (fig. 10, 8); un'ascia

(1) *Notizie Scavi*, 1904, fasc. 5.

in serpentino (fig. 10, 3) ed una piccola accettina (fig. 10, 2) poste entrambi a poca distanza dal capo dell'adulto. L'ascia levigatissima, piatta, dai margini ricurvi e dal tagliente quasi rettilineo, con qualche sfaldatura, lunga mm. 50, ricorda quella data dalla grotta di s. Bartolomeo ([1]), presso Cagliari; è una forma abbastanza frequente tra quelle raccolte dal prof. Lovisato nella Sardegna, e affine ai tipi eneolitici italiani, massime dalla valle della Vibrata ([2]). La pietra di cui la bella accetta è costituita non appartiene alla località dove sono le tombe, ma non è escluso che possa essere

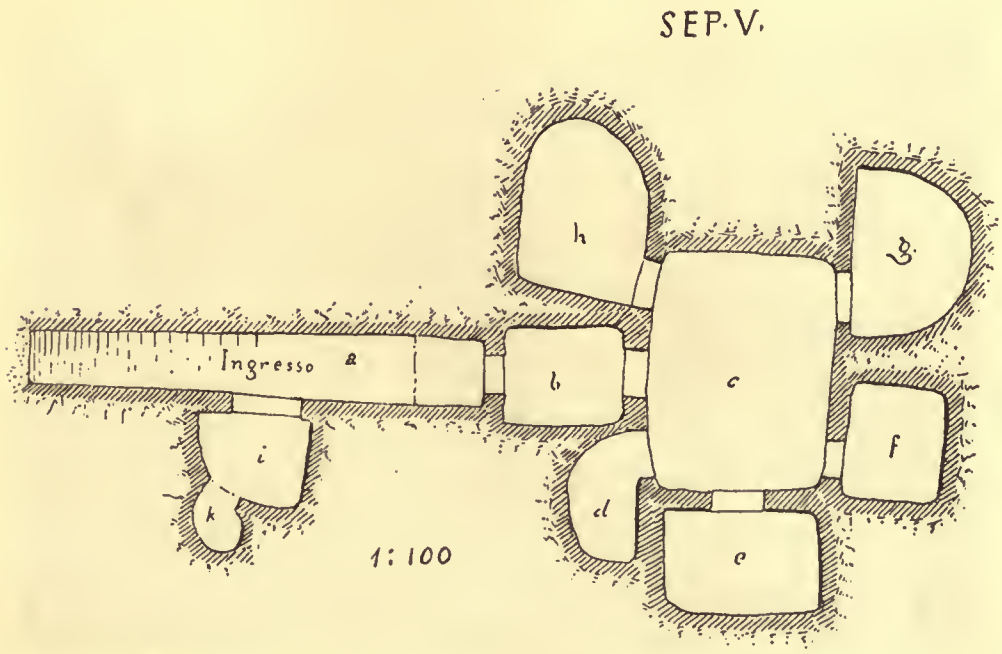


Fig 32. — Pianta della tomba V.

dell'isola, essendo dello stesso aspetto che quella dell'accettina data dalla tomba II e dell'altra trovata nella stessa celletta *i, k*. È questa un'accettina certamente votiva, lunga mm. 54, rettangolare, coi margini appena leggermente curvilinei, col taglio affilatissimo, ma tanto esile e fragile da non rispondere a veruno scopo pratico, richiamando l'esempio già accennato dalle accettine votive di altri sepolcri eneolitici. Interessante è pure la bellissima cuspide di freccia in selce bionda, lunga mm. 55 (fig. 9, 3) di forma triangolare a margini taglientissimi, alette mor-

([1]) Pinza, op. cit., col. 15, fig. 4.

([2]) Colini, *Remedello* (*Bull.* cit. Anno XXVI, pag. 79, fig. 101); Lovisato, *Una pagina di preistoria sarda*, 17, 20.

denti e lungo peduncolo acuminato. Per non perdermi in confronti, ricordo solo quelle della vicina Corsica, trovate dal Comand. Ferton presso Bonifacio [1], in strati apparentemente eneolitici. A differenza di quanto si nota per la Sicilia dove la cuspide di freccia manca od è scarsa negli strati eneolitici, la Sardegna comincia a darne e non meno belle di quelle dei sepolcri di Sgurgola, di Camerata, di Remedello; queste belle punte di Anghelu Ruju, quelle raccolte dal Lovisato, dal Loddo e dal Mannai nell'agro cagliaritano, e specialmente la bellissima serie di cuspidi

Fig. 33. — Veduta del corridoio d'ingresso alla tomba V.

d'ossidiana che l'avv. Pischedda formò dalle stazioni litiche dell'Oristanese, mostrano che nell'isola, non meno che nelle regioni della penisola italiana, si ebbe questo tipo di arma da getto, che, secondo il Pigorini, segna il più alto sviluppo dell'industria litica [2].

La ceramica di questa cella è rappresentata da pochi frammenti di un grosso vaso a doppio tronco di cono, dalle pareti assai spesse, superficie liscia a spatola ed

(1) Cfr. Ferton, *Boniface à l'époque néolithique*. Tav. III, fig. 7, pag. 4.

(2) Colini, *Remedello*, *Bull.* cit., anno XXV, pag. 34; Pigorini, Rendic. dell'Accad. dei Lincei, serie IV, vol. III, pag. 296. Anche nella penisola iberica le belle cuspidi segnano la fine dell'epoca litica. Cfr. Siret, *Anthropologie*, anno III, pag. 387.

angoli vivi all'incontro di due coni; notevole il piccolo frammento di bella urna piriforme, a collo eretto cilindrico, lievemente espanso, di argilla molto depurata e fine; la superficie di una ingubbiatura rosso-corallina, è ornata da triangoletti eseguiti con molta disinvoltura con la stecca a linee graffite sul collo, mentre sul ventre gli ornati sono ottenuti da colpi di finissimo stecco usato di punta; questo motivo d'ornato come anche l'ingubbiatura rosso-corallina lucente fu trovata in altre tombe di Anghelu Ruju, e costituiscono non solo la più egregia decorazione ceramica dello strato, ma, come vedremo innanzi, presentano i soli esempî di policromia, o meglio direi bicromia vascolare che possa offrire sinora l'orizzonte sardo accanto ai brillanti e varî esemplari dati dalle tombe del primo ed anche del secondo periodo siculo (Orsi) (fig. 13, 4).

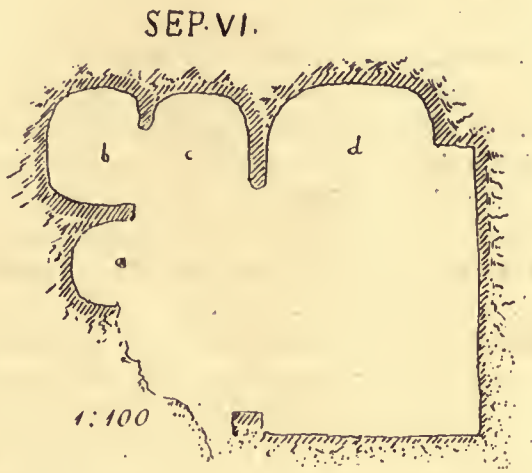


Fig. 34. — Pianta della tomba VI.

Gli avanzi scheletrici della tomba V, raccolti per quanto possibile, furono presentati per l'esame di studiosi di etnografia, che si incaricarono di tale ricerca, di cui renderanno conto in altre pubblicazioni [1].

La tomba VI era stata messa a soqquadro dai lavori di cava, ma quei pochi lembi che furono rispettati, cioè le due cellette laterali *a, b* (fig. 34), avevano grande copia di suppellettile ceramica di decorazione così varia da far rimpiangere che anche qui l'archeologo sia giunto troppo tardi. La celletta *a* conteneva i resti confusi e mal ridotti di 6 o 7 individui, tutti adulti, di alcuno dei quali potei conservare il cranio; così pure la vicina celletta *b* che era nel fondo un vero impasto di ossa umane minutamente frammentate; tanto nell'una che nell'altra celletta nel fondo, a contatto con la roccia, si ebbi uno strato della stessa materia biancastra, gesso o calce, come trovai nella tomba I, celletta *a*.

[1] Il prof. Ardu Onnis, e voglio sperare anche il prof. Sergi, daranno la loro esperienza nello studio di questo importante materiale scheletrico.

Il corredo di questa tomba VI, oltre a numerose scheggie di ossidiana e due coltellini ed una punta o bulino della stessa roccia, comprendeva una quantità di denti canini di carnivori (volpi ?) e di pendaglietti, tratti da grandi valve di cardii e di punteruoli; questi però, come i denti, erano privi di foro, benchè lisciati e ritagliati nella forma di quelli già descritti; si deve ammettere quindi, o che la loro lavorazione non fosse ultimata, oppure che essi fossero trattenuti sospesi per mezzo di qualche cucitura o piuttosto saldati al tessuto con qualche resina o mastice.

Varia assai, come dissi, è la suppellettile ceramica. Oltre ai resti di stoviglia grossolana, grandi ciotole ed olle per tenere acqua, dalle pareti spesse, prive di ornati, abbondava una stoviglia fine di argilla depurata, di cottura vitrea, e condotta in modo da dare alla superficie del vaso una lucidatura o brunitura che avvicina alcuni di questi frammenti alla ceramica di Pantalica in Sicilia. Sono specialmente le piccole tazze a ventre tondeggiante ed a collo cilindrico, ornate da uno o più ordini di triangoletti, riempiti da puntini eseguiti con molta diligenza e regolarità per mezzo di una stecca d'osso, e rappresentati nelle nostre (fig. 26, 1, fig. 13, 2, 4, 5, 7, 11), le quali anche per un tentativo di effetti bicromici, ottenuti da un colore lucido rosso-corallino, in confronto al giallastro della ingubbiatura, richiamano suggestivi confronti colla ricordata ceramica sicula di Pantalica, e fanno pensare come al pari di questi abitanti dell'agro siracusano, ad Anghelu Ruju i figuli conoscessero già la tecnica di una scialbatura con sostanze coloranti, tali che alla cottura intensa dessero tinte lucenti secondo un disegno intenzionale, tinte ravvivate poi a cottura finita, con una lucidatura con cera o resina. Questo processo, che l'Orsi ammette per i bellissimi vasi di Pantalica (1), imitanti le coppe più costose di rame e di bronzo, e che noi vediamo in embrione in questi frammenti della necropoli algherese, è desso una imitazione di prodotti egei, venuti sotto mano dei Siculi e dei Sardi, o non è forse invece un naturale e graduale sviluppo della tecnica neolitica della ingubbiatura e lucidatura a spatola, dopo l'esperienza della varia cottura delle terre più o meno ricche di silicati, tecnica che toccò poi un alto grado nella ceramica ricordata di Camares, in Creta, e si evolse poi splendidamente nella ceramica micenea? Certo si è che i nostri frammenti rappresentano tutto quanto di più fine hanno dato sinora gli strati preistorici della Sardegna; anche nella stoviglia dei nuraghi nulla può essere paragonato a questi delicati e purtroppo miseri residui.

Ad un tipo più primitivo, ma affine alla ceramica di s. Elia, appartengono i frammenti dati a fig. 24, 4, 6, il primo a denti di lupo graffiti e pieni di lineette pure graffite, il secondo appartenente ad una coppa a fondo emisferico, ornata da decorazione a stella che troviamo nella ceramica del capo di S. Elia (2) ed anche in vasi siculi dell'agro agrigentino, quì però dipinta a colori varî (3). Interessante per le analogie col tipo della stoviglia delle palafitte della Polada (4) sono i vasi con ornati

(1) Orsi, *Pantalica*, pag. 77.

(2) Pinza, op. cit., Tav. I, fig. 14. Colini, *Bull.* cit., anno XXVII, VI, 10.

(3) Orsi, *Vasi siculi della provincia di Girgenti*, *Bull.* cit., anno XXI, tav. IV, I.

(4) Colini, *Remedello*, *Bull.* cit., anno XXVII, pag. 174, fig. 135, tav. XVIII, 6. Confronti stringenti hanno alcune grotte eneolitiche francesi come quelle del Castellet, Cazalis, *Seconde mémoire* ecc., pag. 26, tav. VI 1-3.

a grattugia, a colpi di punzone rarî e profondi (fig. 18, 1, 2); curioso il frammento dato a fig. 14, 6, dove la decorazione a colpi di punzone si alterna con triangoli graffiti.

La tomba VII (fig. 35), a pochi metri discosta dalla VI e dalla III, era parimenti una grande e bella tomba, ben eseguita, a giudicare dai pochi resti visibili, giacchè essendo prossima al vertice del colle, dove più compatta è l'arenaria, era stata sventrata dai lavori di cava; la celletta di fondo era stata conservata ed io la rinnettai completamente; non trovai però che le ossa di un individuo giovane, a giudicare dalla dentatura, pochi resti di un grande dolio o di qualche altro vaso grossolano e traccie del banchetto del morto, se pure non erano di qualche oggetto

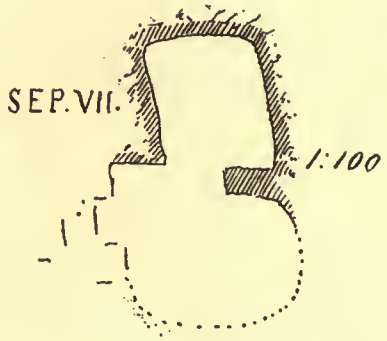


Fig. 35. — Pianta della tomba VII.

ornamentale, cioè i frammenti di valve di *pectunculus*, di *patella* e di *mitylus*, molluschi tutti ancora viventi nelle coste di Alghero e che troviamo frequenti tanto nelle stazioni litiche del capo s. Elia, quanto in quelle dell'agro cagliaritano finora esplorate [1]. I frammenti di un bel piatto con decorazione a fascia ed a rombi incisi a puntini, mostrano che anche la tomba VII doveva contenere suppellettile interessante, purtroppo dispersa dai precedenti devastatori della necropoli.

La tomba VIII, situata ad ovest e presso la tomba I, si presentava vasta e ben lavorata, ma guasta dai lavori della cava; diede materiale copioso e pregevole, benchè scarsa luce sulle condizioni originarie del giacimento. Priva della sua porzione settentrionale la tomba non aveva più l'ingresso; se ne distingueva però un ampia cella

[1] Sulla fauna delle stazioni preistoriche sarde non abbiamo ancora una monografia completa; valgano però i cenni dovuti al prof. Pietro Arbanasich, contenuti nella relazione degli scavi del prof. Patroni nella grotta di S. Bartolomeo (Cagliari), *Not. scavi* 1901, pag. 387, ed in quella sui villaggi litici del Poetto da me esplorati sul Colle di s. Elia; presso quella città (*Not. scavi*, 1904, fasc. I, pag. 37); sui molluschi delle stazioni preistoriche sarde noi abbiamo ora un lavoro riassuntivo compilato in gran parte sul materiale del Museo di Cagliari e dagli strati archeologici vicini alla città, della signorina dott. Carmelita Rossi, *Conchiglie degli strati preistorici nella Sardegna*. Cagliari, Montorsi, 1904.

centrale (fig. 36), e due altre celle *a*, *b*, quest'ultima molto vasta ed alta m. 1,10. Nello strato di terriccio ebbi alla rinfusa le ossa di numerosi individui, almeno sei nella cella centrale e due e quattro rispettivamente nelle celle *a*, *b*; pochi però dei cranî trovati poterono raccogliersi in stato determinabile.

La suppellettile consisteva: nella cella *d*, presso il portello di accesso ad *a* e *b*, nel magnifico coltello o lama in selce bionda variegata (fig. 8, 8), spezzato in due parti perfettamente ricomponibili, lungo mm. 250; è il più notevole esemplare del genere che si conosca sinora nell'isola; una faccia presenta la superficie di stacco, nell'altra le lunghe scheggiature per foggiare la lama e tutto all'intorno minutissimi e fini ritocchi che rendono la lama tagliente come una sega. Se tale splendida

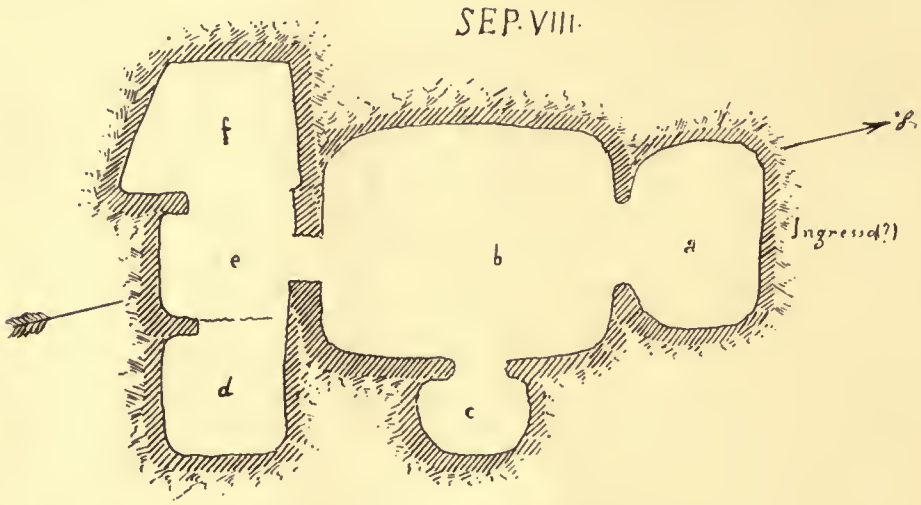


Fig. 36. — Pianta della tomba VIII.

lama possa essere data da nuclei di selce esistenti nella Nurra, non sono in caso di provarlo, certo che essa prende degno posto tra le più belle lame date dagli strati litici italiani, e può degnamente reggere al confronto con le squisite lame date dal sepolcro 9 di Millares, nella Spagna, illustrate dal Siret (1).

Presso al coltello ebbi la bella cuspide di freccia di selce, a foglia di salice, lunga mm. 121 (fig. 9, 6) a minutissimi ritocchi marginali e leggera rastremazione alla base; due altre cuspidi bellissime pure in selce ebbi nelle cellette *a* e *b*, l'una affilatissima, allungata con lungo codolo, simile alle belle cuspidi di s. Rocco, presso Monsanvito, illustrate dal Colini (2) (fig. 9, 5), l'altra invece, di mm. 100 (fig. 9, 4)

(1) *Revue* cit., pag. 528, fig. 185.

(2) Colini, *Remedello, Bollettino*, cit., anno XXIV, tav. XIV, fig. 4. Gli strati litici egiziani hanno offerto serie di freccie in selce di questo tipo e della identica tecnica, vedi le belle cuspidi di Zer, illustrate da Flienders Petrie, *The royal tombs of the earliest Dynasties*, (*XXIII Mem. of The Egypt Exploration Found*, London, 1901, pag. 22, tav. IX, fig. 18; VI, fig. 11-16).

ben disegnata, con alette ricurve e codolo, eseguita con grande finezza, e ricordante il tipo delle cuspidi date dai tumuli dell'età del bronzo della Francia occidentale e delle coste del nord (1). La loro egregia fattura e la conservazione perfetta mi confermano nell'idea che esse, come le accettine, fossero unicamente di uso funebre, riserbandosi invece agli usi pratici della vita le scheggie e le punte della più usuale ossidiana. All'ornamento dei cadaveri deposti nella tomba valevano una perlina in pietra forata, simile a quella di s. Elia, varie valve di molluschi marini pure forate, due denti di cinghiale ed alcune piastrine in valva di cardi, come nelle tombe I e III. La ceramica, frammentaria, comprendeva numerose anse a

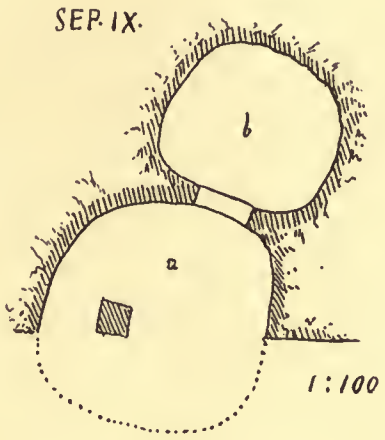


Fig. 37. — Pianta della tomba IX.

bugna forate, dei tipi già descritti, vasi cilindrici con bitorzoli lungo l'orlo, ciotoline troncoconiche a spigoli vivi; solo nel centro della cella *d*, un grosso lastrone di arenaria, caduto dalla volta, conservò intatto un piccolo lembo del deposito funerario; esaminatolo diligentemente, mi dette le porzioni di due scheletri, uno di adulto, l'altro di bambino, apparentemente distesi supini; accanto a quest'ultimo il piccolo vasetto «lillipuziano» (fig. 11, 1) troncoconico, a collarino verticale, ben eseguito e levigato, con bugnetta forata, simili ai vasetti lillipuziani delle grotte salernitane, per le quali il prof. Patroni invocò opportuni raffronti con quelli di Butmir, nella Bosnia (2). Interessante anche fra i residui conservati da questo sepolcro è il frammento di boccaletto o coppa, a pareti cilindriche, con beccuccio o colatoio al-

(1) Prigent, *Exploration du tumulus de Porz-ar-Saoz en Tremel*, tav. IX. fig. 10-14.

(2) Patroni, *Caverna preistorica del Zacchito*, pag. 13, fig. 10-11, cfr. la *Caverna naturale* ecc. (*Monumenti Antichi* della R. Accad. dei Lincei, IX, 571, fig. 22).

l'orlo, boccaletto di tipo raro in Sicilia, ma frequentissimo in Creta, massime nello strato eneolitico di Camares, di Cnossos, di Festos (1).

La tomba IX (fig. 37), più ad est della precedente, e come questa sezionata dai cavatori, doveva avere grandi dimensioni; e fornì prove di essere stata violata e forse anche usata in epoca punico-romana, alla quale facilmente deve risalire il vandalismo di tutte le tombe esaminate. Superficialmente, nella parte ancora conservata della tomba, ebbi due orceoli in terracotta giallastra, lavorati al tornio, dalle pareti verticali e fondo carenato che sono caratteristici delle tombe di età punico-romana delle necropoli di Cornus, di Tharros ed in genere delle città dell' isola. Lo strato inferiore, molto rimestato, conteneva con moltissimi resti scheletrici di almeno 10 individui, di alcuni dei quali potei recuperare intiero il cranio, pochi resti della suppellettile originaria: un'accettina votiva tratta da una laminetta di ardesia, di forma rettangolare lunga mm. 45 che serve a dichiarare meglio il carattere profilattico o religioso delle accettine trovate in questa ed altre necropoli; un certo numero di valve di *pectunculus* e gusci di *natica*, forate ed usate per ornamento (2) Di stoviglia raccolsi numerosi frammenti, per lo più appartenenti a vasi rozzi, pentole e scodelle senza decorazione; noto solo un grosso beccuccio o colatoio piatto appartenente all'orlo di qualche grande vaso, di quelli che ho chiamato di tipo cretese e di cui avemmo un piccolo esemplare nella tomba precedente; di vasi decorati si raccolse solo un frammento di grossa ciotola dalle pareti robuste, ma di fine impasto e la superficie nera lucente, ornata di una serie di semicerchi concentrici, ottenuti con la pressione di una corda di fibre sulla parte fresca del vaso, decorazione che si riscontra anche sui frammenti di alcuni vasi dati dalla grotta di s. Elia, presso Cagliari (3).

La tomba n. X (fig. 38), si trova sullo stesso allineamento delle altre sopra descritte, benchè più prossima al ciglione del rio Filibertu. Essa si presentò sezionata e dimezzata dai lavori di cava; ma da quanto rimaneva si comprese chiaramente che era assai bella, con almeno cinque cellette a pianta rotonda od ellittica, dalle pareti ben ritagliate e quasi lisciate a piccoli ritocchi (fig. 38). Le poche traccie di suppellettile in essa rinvenute dimostrano che la tomba appartenne a famiglia cospicua.

Ricordo una perlina ellittica in quarzo ialino, con foro di sospensione al capo più sottile (fig. 9, 2); il piccolo gioiello deve aver fatto parte di qualche collana ed a mio credere può ritenersi un oggetto d'importazione, richiamando i bei pendaglietti di quarzo, per lo più di forme analoghe al nostro, trovati nelle grotte naturali

(1) Questa forma di brocchetta egea, che passa anche come eredità di tipo dall'eneolitico alla ceramica egeo-micenea, è frequentissima fra le stoviglie della grotta votiva di Camares e si trova continuamente negli strati profondi sotto le fondazioni del palazzo di Minos a Cnossos, Evans. *The palace of Cnossos*, 1901, pag. 11, fig. 4; cfr. *Excavations in 1903*, pag. 95, fig. 65.

(2) Nella classificazione fatta dal prof. Morelli delle specie di molluschi che si trovano nelle grotte liguri abitate dall'uomo sono abbondanti i *pectunculus*, ma non manca la *natica* che si trovò nei Balzi Rossi; Colini, *Remedello* in *Bullettino* cit., ann. XXVIII, pagg. 30, 34; vedi nota a pag. 31 sull'abbondanza delle conchiglie forate a scopo di ornamento nelle tombe neolitiche ed eneolitiche della Spagna e della Francia.

(3) Colini, op. cit., anno XXVII, tav. V, figg. 1-3. Pinza, op. cit., tav. I, fig. 14; II, figg. 9, 10.

eneolitiche del Portogallo, nei dolmens dell'Alemtejo e dell'Algarve (1). Oltre a numerose scheggie di coltellini di ossidiana, la celletta *a* di questa tomba dette molti frammenti di ciotoline di argilla fine, dalla superficie lisciata a spatola, le pareti di un orcioletto di terra fine gialla internamente, alla superficie coperta di una ingubbiatura, quasi una vernice lucente rossa, con incisioni graffite a denti di lupo riempiti di punti eseguiti con stecca sottile (fig. 13, 5); resti di tazza a doppio cono tronco con doppia fascia di impressioni alla stecca (fig. 14, 3) e specialmente in-

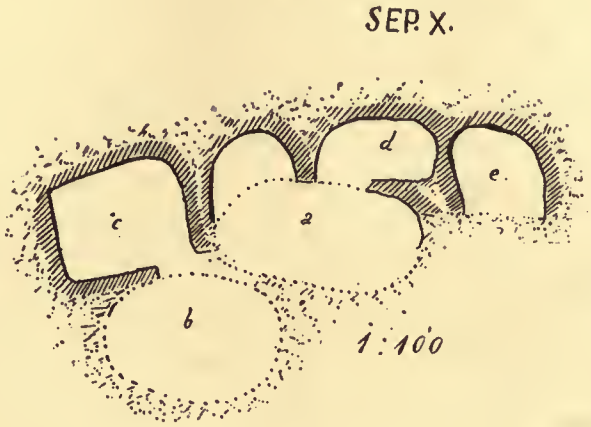


Fig. 38. — Pianta della tomba X.

teressante il vaso, purtroppo raccolto in pochi resti, dato alla fig. 24, 7, in terra fine bene ingubbiata, ornato di incisioni a cerchi concentrici, dati da doppie linee riempite da lineette travversali. È il sistema decorativo delle più belle ceramiche del capo s. Elia (2), evidentemente inspirato a motivi empestici e che dimostra una certa padronanza e facilità nel maneggio della stecca decorativa.

La tomba dette anche un frammento di placchetta in terracotta ornata di linee incise, alternate con punti, della quale non posso chiarire l'uso; dette anche alcune valve dei soliti *pectunculus*, avanzi forse del pasto funebre, ed un grosso tritone, *Triton nodiferum*, forato ad uno dei capi e che certo servì come vistoso ornamento, se pure non valse quale strumento musicale, o giocattolo da bambino, come si trovò per alcune sepolture di grotte liguri e nelle tombe di Millares, nella Spagna (3).

(1) Colini, op. cit., ann. XXIX, pag. 97; cfr. Simoes, *Introduçao a Archeologia da peninsula iberica*, pagg. 56, 57, figg. 36, 27.

(2) Colini, op. cit., ann. XXVII, tav. VI, fig. 5, pag. 170. Pinza, op. cit., pag. 23, tav. I, figg. 7, 7*a*. Confrontisi i vasi di Millares nella Spagna, Siret, op. cit., pag. 534, fig. 221.

(3) Colini, op. cit., ann. XXIX, pag. 87. Siret, *Revue* citata, pag. 538, fig. 258. Sepolcro 40, Millares.

A questo punto si limitarono gli scavi, che debbono essere proseguiti in altra campagna, la quale spero, confortando i dati sinora raccolti, allargherà le cognizioni che nelle presenti indagini si poterono raccogliere sulla civiltà indigena dell'agro alghorese, a cui la grande ricchezza di monumenti dell'epoca dei nuraghi assegna una incomparabile importanza, messa in luce dai lavori del Lamarmora e dalle ricerche del Nissardi (1).

Sin d'ora però noi possiamo farci chiara l'idea di una popolazione che celò i suoi defunti in grotte artificiali sotterranee, con rito funebre di inumazione, accompagnato da banchetti, forse con cerimonie di colorazione del cadavere e dello scheletro, e posteriori propiziazioni e preghiere negli ampî corridoî prospicienti le tombe. Tale popolazione presenta analogie notevolissime nella sua civiltà con quelle di altri punti dell'isola, dove le ricerche furono iniziate, come provano i citati confronti con il sepolcro di Bunannaro, del capo s. Elia presso Cagliari, di Busachi nell'Oristanese; ma l'orizzonte si allarga mediante i confronti con la vicina Corsica, con le isole dell'arcipelago Toscano, con la Sicilia ed altre regioni del Mediterraneo, all'oriente ed all'occaso dell'isola di Sardegna. Come per il primo periodo siculo, come per le tombe eneolitiche della penisola iberica, anche per le popolazioni di Anghelu Ruju si può provare non solo uno sviluppo morale elevato, con una concezione psicologica della vita e della sua proiezione nell'infinito che la conduceva ad effigiarsi una dimora eterna sotterranea, dove si continuasse nelle sue forme caratteristiche la vita sotto il sole, ma si possono anche stabilire relazioni marittime abbastanza estese, rapporti con i paesi bagnati dello stesso maro Mediterraneo, che tutto tende a dimostrare tanto percorso sino dalle primissime età dei metalli. Se però non mancano analogie colla Toscana, la Liguria, le regioni della penisola italiana e quelle più ad oriente, più forti e numerose sono quelle con le Baleari e con la penisola iberica, verso le quali si aprono le grandi baie di Porto Conte e di Alghero (2). Anche oggi il visitatore di quella solitaria e solenne contrada che è la Nurra d'Alghero resta colpito dal carattere iberico del luogo, carattere che è nel paesaggio a linee pianeggianti e grandiose, interrotte da erti sollevamenti, che è nel tipo delle costruzioni, che è nel carattere antropologico, che è sopratutto nella parlata, sonante, melodiosa, simile sino a confondersi con quella delle classi più elevate della gente di Catalogna. Con poco più che quaranta ore di vela, le agili tartane di Maiorca, di Valenza, di Palmas vengono alle pescose coste di Alghero; anche oggi i mercati di Barcellona, delle Baleari, meglio ancora che della Liguria e della Provenza, sono frequentati dai marinai Algheresi. Comprendo che tutto ciò è risultato di fenomeni storici perfettamente databili, e che si fissano al periodo aragonese, il quale lasciò traccie non lievi nè spregevoli nell'agro di Alghero; ma certi fenomeni dell'epoca storica non sono che la ripetizione di feno-

(1) Nissardi, *Contributo allo studio dei nuraghi. Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche*, vol. V, pag. 651. La carta dei Nuraghi della Nurra di Alghero, pubblicata a tavola IX della ricordata opera del Pinza, è il frutto delle indagini e delle fatiche durate per varî mesi dal Nissardi; essa deve ancora essere illustrata dalle osservazioni raccolte dal benemerito studioso.

(2) Siret, *Revue* citata, pag. 547; cfr. Pinza, op. cit., pag. 232.

meni più antichi, certe vie aperte e percorse da invasori e da commercianti dell'età storica hanno veduto il passaggio di analoghe correnti umane, lo svolgersi di eguali rapporti, d'uomini e di idee, in età anteriori alla storia.

Il prof. Patroni, nel suo recente scritto sulla grotta preistorica del Zacchito (1), esaminando la ceramica affine a quella della grotta di Pertosa, riconosce le analogie tra essa e quella della stazione neolitica di Butmir, nella Bosnia, ed aggiunge il prof. Colini (2), di altre della Serbia (Jablanica), della Transilvania (Tordos), nonchè dei tumuli della Macedonia, sia per le forme dei fittili che per le decorazioni incise punteggiate e rilevate da riempimento di sostanza gessosa, ed è portato ad ammettere, come altri archeologi, un centro di irradiazione orientale, egeo forse, da cui tali motivi si diffondono nella penisola balcanica e nell'Italia centrale e meridionale, mentre invece si avrebbe un altro centro d'irradiazione occidentale, caratterizzato dalla ceramica dei dolmens, a cui egli, come già l'Orsi, riannoda, e giustamente, la varia ed interessante serie di stoviglie decorate del villaggio protosiculo (o protosicano) di Stentinello.

Ma, per altro, le analogie che a proposito del materiale ceramico di Angheln Ruju ho qui sommariamente accennato, mostrano come in questa necropoli, nella stessa tomba, si abbiano forme e motivi decorativi proprî di regioni orientali rispetto alla Sardegna (Italia, regione balcanica, Creta, Egitto) ed altri tipi e motivi ovvî in regioni poste a nord e ad occidente dell'isola, nelle Baleari, nella penisola iberica, nella Francia. Si dovrebbe ammettere che tutti questi varî tipi, o i loro prototipi, fossero importati e che già sino d'allora all'ampio e sicuro golfo di Porto Conte, aperto verso il bacino occidentale del Mediterraneo, pervenissero le varie correnti da questi due centri d'irradiazione. Ammesso, come fa con la sua consueta moderazione e prudenza il prof. Colini, che le analogie che si osservano nei varî elementi delle prime civiltà dei metalli, sia nell'Italia e nelle isole, e nell'Europa centrale ed occidentale e nel nord, più che a rapporti diretti, o ad affinità etniche, sieno dovuti all'essere stati questi varî paesi sottoposti alle medesime influenze che si sparsero, dirette o indirette, dal Mediterraneo orientale (Egitto, Creta, isole dell'Egeo, Asia Minore), anche ammessa, dico, tale causa della grande uniformità dell'orizzonte neolitico ed eneolitico, noi dovremmo pensare per molta parte del materiale di Anghelu Ruju a delle ondate di ritorno, verso mezzogiorno e verso oriente, dalle regioni nordiche ed occidentali con forme e motivi quivi più specialmente sviluppati. Se pure invece, ribellandoci per un momento a quel riserbo che la prudenza ci impone, noi non vorremmo vedere in questa identità

(1) G. Patroni, *La grotta preistorica del Zacchito*, pag. 18. È innegabile che le identità riscontrate da varî paletnologi tra le ceramiche eneolitiche degli strati italo-balcanici con quelli delle isole egee possono suggerire le ipotesi di un centro di irradiazione orientale; ma non può questo nettamente distinguersi dall'area della Sicilia eneolitica e dei dolmens dell'occidente, poichè è innegabile, ad es., che la tecnica ed i motivi decorativi dei vasi del Sabroso e di Foradura (Portogallo), che abbiamo precedentemente avvicinato a quelli di Anghelu Ruju, si connettono siffattamente alla ceramica cretese da far credere o che fra i due centri vi fossero contatti, o che entrambi si svolgessero da elementi comuni.

(2) Colini, *La civiltà del bronzo in Italia, Bull. di paletnol. ital.*, anno XXIX (1903), pag. 97.

di forme e di motivi decorativi, applicati alla decorazione del vaso, e specialmente del vaso dedicato al culto dell'oltretomba, la manifestazione di una identità di elementi sostanziali comuni a tutti i varî rami di questa razza neolitica mediterranea, la cui unità, già intraveduta da qualche studioso, si va determinando vie meglio con le recenti ricerche, con la constatazione non solo di forme similari di industrie e di motivi decorativi, facilmente cedibili ed assumibili, ma per comunanza d'abitudini e di attitudini, per quella identità di costumi e di riti che riflettono una identità del modo di sentire la vita, di affacciarsi ai grandi bisogni, alle ineluttabili necessità di essa, come ai paurosi misteri dell'oltretomba.

E così senza negare rapporti ed influenze intrattenute ed esercitate dalle regioni orientali e l'efficacia di queste « ondate di ritorno » dall'orizzonte occidentale, senza negare, il che sarebbe secondo il Patroni un pregiudizio, l'antichità di questi commerci per lo meno per mezzo di navigazione costiera con le più brevi traversate, noi non saremmo costretti ad invocarli, come *deus ex machina*, ad ogni singolo caso di analogia offertoci dai nostri strati primitivi. Ed è così più facile comprendere il perchè ai primordi del periodo eneolitico le identità accennate sieno più frequenti e più copiose su una vasta zona del Mediterraneo, mentre poi si vanno oscurando sotto il diffondersi dei tipi in ciascuna regione specializzati per indipendente evoluzione, salvo a ricomparire e ad avvivarsi di nuovo per nuovi contatti con industrie e con genti evolute da orizzonti paralleli ed affini ([1]).

Dall'esame del materiale offertoci da questi primi scavi da Anghelu Ruju e dalle analogie che abbiamo potuto stabilire col materiale di altre regioni, come emerge la grande uniformità di cultura nella vasta isola, dal Capo di s. Elia alle sponde del golfo d'Alghero, ci si offre anche la possibilità di determinare la cronologia relativa della necropoli, o della parte almeno esplorata sinora. La presenza del pugnaletto a foglia ed a lungo codolo impervio del tipo più arcaico, delle punte di bulino in bronzo se non pure in rame, delle squisite cuspidi di freccia, come degli oggetti d'ornamento in conchiglia, in pietra ed in quarzo, e più ancora il carattere delle forme e della decorazione della ceramica, ci conducono alla più elevata fase della civiltà neolitica, alla fase già bene definita e determinata dopo i lavori del prof. Colini col nome di *eneolitica*.

Se poi volessimo trovare una data riferibile ad altre date storiche non dovremmo dimenticare, come già accennai nelle mie *Ricerche cretesi* ([2]), che per quanto sia

([1]) Così sarebbe avvenuto in Sicilia, dove in epoca eneolitica, alla primissima fase dei metalli, l'elemento protosiculo, o secondo altri protosicano, svolge, indipendentemente da altri gruppi etnici affini, la brillante bicromia vascolare, mentre invece il diffondersi subitaneo di una ceramica acroma, a sagome angolose ad ornati incisi, del periodo detto II dall'Orsi, del tipo cioè di Cozzo del Pantano, sarebbe la conseguenza del sopraggiungere di gente dall'Italia, dei Siculi, affini etnicamente ai Sicani, con una ceramica di cui si vedrebbe secondo il Patroni il tipo originario negli strati eneolitici dell'Italia meridionale. (*La grotta preistorica del Zacchito*, pag. 18 e seg.). L'Orsi però rimane sempre fedele al suo concetto che la stessa razza che dette la civiltà del 1° periodo siculo, per evoluzione passò alla seconda fase, sotto nuove e formidabili influenze oltremarine.

([2]) *Monumenti antichi dell'Accad. de' Lincei*, vol. IX, 1899, pag. 146. La nostra valutazione cronologica è abbastanza temperata e tien conto sia dei fenomeni di persistenza di tipi arcaici negli

grande la distanza di spazio delle nostre contrade dalle isole dell' Egeo, la stratificazione archeologica che si determina in esse per mezzo dei rapporti con la civiltà micenea e quella egiziana, ha il suo valore, e non solo relativo, anche per noi. Il fatto che noi troviamo a Cnossos, sotto le fondazioni del palazzo miceneo la stessa ceramica con decorazione profondamente incisa a festoni di linee spezzate come ad Anghelu Ruju, coincide con l'assenza assoluta di vasi e di oggetti micenei, che invece sono già abbondanti nel secondo periodo della civiltà sicula; coincide anche coll'altro fatto già da noi messo in luce che le forme della nostra ceramica rappresentano uno studio più antico, nella evoluzione dei tipi, di quello offerto da questo ricordato periodo di Cozzo del Pantano, di Thapsos, di Pantalica in Sicilia, dalle tombe dell'età del bronzo del sud-est della Spagna. Vorrei anzi dire che per quanto alcune forme di vasi e motivi decorativi, come quelli del bicchiere cilindrico della tomba I e III, presentino una tecnica disinvolta, quasi decadente, pure la prevalenza di motivi lineari in confronto alla ricchezza della decorazione a volute, a meandri, a spirali accoppiate che già appare nelle grotte di Pertosa e del Zacchito, nell' Italia meridionale, ci conduca ad un momento alquanto più antico. Cosicchè, ammesso il computo fatto dal prof. Patroni a proposito del materiale di queste due stazioni della penisola, fra il 1750 e il 2000 innanzi all'èra nostra, còmputo che per gli accennati raffronti con gli strati cretesi di Cnossos io ritengo prudente e riservato, noi verremmo a riferire la nostra necropoli d'Anghelu Ruju tra la fine del III e il principio del II millennio innanzi all'èra volgare.

Ci si verrebbe così a delineare meglio l'esistenza, in età tanto remota, di uno stadio di coltura già notevolmente elevato, uniforme e diffuso in tutte le varie parti dell' isola e nel quale traspariscono chiare le analogie cogli strati coevi delle sponde del Tirreno e del Mediterraneo occidentale.

Ma oltre a questi risultati la recente campagna di Alghero mi permise di portare qualche contributo per chiarire meglio un altro punto delle questioni preistoriche sarde, i rapporti tra queste grotte artificiali ed i nuraghi. Il signor G. Pinza, esaminando il materiale esistente nelle varie collezioni proveniente dai nuraghi e dalle *domus de janas*, concludeva come alla medesima epoca eneolitica appartengono queste grotte artificiali come le naturali, come i più antichi fra i nuraghi, le tombe

strati occidentali, che del ritardo con cui per i lenti rapporti preistorici si sono potuti riflettere nelle civiltà dell'occidente i tipi offerti dall'orizzonte orientale. Il Cartailhac, rendendo conto nell'*Anthropologie* (1904, pag. 407) del riassunto fatto dal Perrot sulle *Recentes fouilles de Troje. Journal des Savants* 1904, fasc. nn. 1, 3, 4, osserva come le traccie della civiltà neolitica devono risalire a centinaia, forse a migliaia d'anni al di là del III millennio a. C. a cui rimontano i resti della I e II città di Hissarlich, e ne trae la conferma dell'idea da lui sempre sostenuta dell'alta antichità del nostro orizzonte preistorico. Sono del resto anche le conseguenze che giustamente il Reinach vede scaturire dai recenti scavi cretesi (*Anthropologie*, 1904, pag. 117), giacchè il deposito neolitico riposa sotto le fondazioni del più antico palazzo di Cnossos, anteriore al grande edificio Minossiaco, per il quale si determina coi confronti del materiale della XII dinastia Egiziana la esatta cronologia, intorno al 2500 a. C. L'eneolitico cretese potrebbe spingersi al 3000 a. C., il che invecchierebbe tutto l'orizzonte eneolitico e per conseguenza anche questo nostro della Sardegna.

dei giganti o i loro prototipi (1). Io pure, a proposito della ceramica trovata nel villaggio e nei ripari sotto roccia del capo s. Elia, presso Cagliari, ho accennato alle analogie tra questa ed i pochi resti raccolti in vicinanza dei nuraghi dell'agro cagliaritano (2). Volli tentare di suffragare questa supposizione, con uno scavo nel più prossimo fra i molti nuraghi sorgenti ancora attorno al piccolo rialzo di Anghelu Ruju. Era questo il nuraghe detto *Sa lattara*, di cui restavano pochissime traccie, poco più che la fondazione, a un trarre di fucile da Anghelu Ruju, verso nord-ovest, sull'opposta sponda del rio Filibertu. Il nuraghe sorge, o meglio sorgeva, quasi accanto al ciglione del fiume, presso ad un punto dov' esso è guadabile, mentre a monte ed a valle si spande in una serie di canneti paludosi molto impervî: dall'orlo del vallone, situato su un leggero rialzo appena sensibile, esso ha largo dominio su tutto il vasto piano, chiuso dai monti e scendente al mare, e stende per così dire la mano ai prossimi nuraghi di *Sos Franziscus*, di *Minnina* e di *s. Marco*, avendo a portata di vista alcuno dei più grandi fra i nuraghi della Nurra e dell'isola, come i due ciclopici di monte Siseri, e il Flumini Longu ed altri, tuttora profilanti il loro ardito cucuzzolo sui colli che guardano la conca d'Alghero e dall'altro lato la solitaria e glauca marina di Porto Conte e di Porticciuolo (3).

Sul nuraghe di *Sa lattara* non rimaneva più che un corso di massi di calcare, bruti, non sbozzati e costituenti la fondazione dell'edificio; la volli tagliare con uno

(1) Pinza, op. cit., pag. 274.

(2) Taramelli, *Not. degli sc.* 1904, fasc. 1, pag. 36.

(3) Si accenni anche, per la questione della destinazione dei nuraghi, che proprio ai piedi di questo nuraghe « Sa lattara », sgorga una fonte perenne limpidissima, che ancora oggi serve di refrigerio a tutte le popolazioni del circuito, e sappiamo bene noi quanto valga e sia pregiata, in questi climi, una fonte perenne. Non posso quì entrare nella questione della distribuzione dei nuraghi che ha tanta importanza per lo studio della loro destinazione originaria, nè voglio precorrere i risultati di lunghe ricerche sulla Nurra che esporrà il Nissardi; se noi però osserviamo la carta dello Stato Maggiore italiano, foglio Alghero, e meglio ancora la carta della Nurra, del Nissardi, edita nel lavoro più volte ricordato dal Pinza, a tavola IX, scorgiamo come in genere nel piano ondulato della Nurra, prossima ad Alghero, percorso dagli affluenti del Rio Sassu, i nuraghi sorgono sopra leggieri rialzi, sporgenti di pochi metri sul piano circostante, quasi a sorvegliarlo. Dove poi, tra i gruppi isolati dei monti si insinua qualche tratto di piano, quasi un varco dal mare all'interno, ivi i nuraghi si allineano su i piccoli cucuzzoli, a poca distanza l'uno dall'altro, quasi formando una serie di linee di sorveglianza e di difesa, unitamente a quelli disposti in vetta o sui fianchi dei monti. Un bell'esempio, che colpisce per la sua evidenza, lo abbiamo nel piano detto di *Tres Elighes* che si apre tra il massiccio del Monte Doglia al sud ed il massiccio dei monti che terminano a Capo Argentiera, e presenterebbe un facile valico dalla baia di Porticciuolo all'interno del piano algherese. Dopo una prima serie di nuraghi lungo la costa e lungo le pendici dei due gruppi di monti, abbiamo un primo sbarramento che attraversa, ad un dipresso dal sud al nord, il valico stesso, costituito dai nuraghi *Guardia Grande* e *Guardiola*, sui due speroni del monte Doglia, e nel piano dai *N.i Benaguada*, *S'ena de Pala*, *Cobelciada*, prossimi uno all'altro. Più verso l'interno sta una seconda linea che dagli imponenti nuraghi, di *M. Siseri alto* e *basso*, va verso nord, col *Flumini Longu*, *Regatile*, *Los Mandigos*, ragginngendo col *Zuncheddos* e *Badde Larga* l'opposto sistema collinesco, lasciando ad altri nuraghi, appiattati nei valloni, la sorveglianza dei valichi minori, in modo che fosse impossibile introdursi non visti dal mare al piano. Tale adattamento del sistema delle costruzioni nuragiche alla complessa orografia del paese è evidente anche nell'altipiano della Giara, come diremo altrove.

scavo, aprendo varie trincee attorno alla fondazione. Con pochi resti di ceramica aretina e d'imitazione locale, giacenti alla superficie del terreno, ebbi un gruppo di minuti frammenti di stoviglia primitiva, di rozzo impasto, con elementi grossolani di color grigio-chiaro, assai compatta e di cottura vitrea, con la superficie lisciata accuratamente a spatola, d'aspetto assolutamente identico a quello dei tripodi e di altri vasi della prossima necropoli. Dei vasi nessuno ebbi intiero, ma numerosi frammenti, spezzati da tempo antico, dei quali mi riuscì facile desumere le forme di ampie scodelle a pareti liscie svasate, di olle a ventre espanso e collo rientrante e robuste anse a ponte, tutte liscie, di aspetto simile perfettamente, sino a confondersi, con quello ad esempio dato dalla tomba I: nè mancarono resti di ciotoline fine, poco profonde, ma ben disegnate e coperte da una ingubbiatura assai liscia e di colore di rame, analoga ai ricordati vasi delle grotte vicine; non la più piccola traccia però di ceramica adorna di disegni o graffiti, o incisi o impressi; cosicchè si avrebbe qui, nel nuraghe, dove si viveva, una rozza, ma solida ceramica adatta all'uso e resistente; mentre nelle tombe, con stoviglie della stessa forma di queste, altre più fini, più eleganti, delicato omaggio al morto, a cui si dava il meglio, almeno nella forma, della produzione industriale. Per quanto tenue, avremo almeno una prova in più sulla analogia tra i nuraghi e le grotte artificiali, ed in tal modo, accettando una origine o una prima apparizione in epoca così remota del tipo della costruzione nuragica, verremo ancora una volta a constatare quanto lungo periodo di tempo debba essere lasciato alla evoluzione completa della civiltà dei nuraghi.

Ora si impone la necessità di cercare come si svolse in tutte le sue forme tale iviltà, e come si svolse parallelamente nelle dimore e nelle tombe, cercando se si possa con ulteriori ricerche sistematiche stabilire i gradi di questa evoluzione, i periodi i quali già si disegnano chiari nella sorella isola di Sicilia, e che non devono essere mancati nell'isola dei Sardi, per quanto essa, più lontana dalle spiaggie continentali, presenti notevoli caratteri di persistenza ed una grande uniformità di tipi e di motivi [1]. Ma forse tali caratteri, sui quali io ho già insistito altra volta, non dipendono che dalla nostra ignoranza, ed il corso degli scavi e la fortuna potranno invece darci il mezzo di constatare come alla evoluzione, ai perfezionamenti innegabili che condussero la schiatta isolana dalla semplice e modesta torricella nuragica, alle grandiose costruzioni dei nuraghi di Bonorva, di Abbasanta, di Domus Novas, dalle informi figurine umane senza espressione e senza spirito al caratteristico ed imponente arciere di Uta, abbiano corrisposto tutti gli altri anelli, più o meno logicamente connessi, in tutte le tecniche industriali, in tutte le forme della vita.

A. Taramelli.

Roma, 20 settembre 1904.

[1] Taramelli, *Bullettino bibliografico sardo*, 1903, fasc. 32.

Anno 1904 — Fascicolo 9.

Regione X *(VENETIA).*

Scoperte di antichità nel Circondario di Portogruaro.

I. BAGNAROLA DI SESTO AL REGHENA — Nel fondo ai mappali numeri 1 e 330 di proprietà del sig. Altan Paolo, in Bagnarola di Sesto al Reghena, nome che ci riporta ad un milliario sulla via da Concordia alle Alpi, a circa 10 chil. da quella, scavandosi in addietro un pozzo, fu trovato alla profondità di sette metri, in uno strato ghiaioso, un ago crinale a globetti di perfetta conservazione, lungo cm. 38, colla estremità ornata di quattro sfere schiacciate e due dischi con nodo interposto.

Un ago crinale simile, con quattro sfere e due dischi, fu scoperto parecchi anni or sono nella località Marzaat in comune di Cavasso (mandamento di Maniago), cioè nell'antico territorio colonico, insieme ad un pendaglio da collana che consta di due circoli concentrici uniti da raggi, ed una catenella, ed una fibula a navicella, antichità tutte che hanno riscontro nelle atestine del I e del II periodo (1) e che formano parte della collezione dei bronzi del Museo Concordiese.

Nè basta, chè nello stesso Museo, proveniente dalla raccolta Muschietti, vi è una bellissima spada ad antenne, della lunghezza di cm. 75, con patina verde, fatalmente in dieci pezzi e mancante in una parte intermedia della lunghezza di cm. 15.

Ora la comparsa dell'esemplare di Bagnarola, le antichità scoperte al Marzaat di Cavasso, la spada ad antenne, sono un ragguardevole indizio della diffusione della civiltà paleo-veneta in queste nostre contrade.

Nel territorio di Bagnarola si trovarono in passato anche oggetti della età della pietra, posseduti in parte dai fratelli Zuccheri di s. Vito al Tagliamento, ed in parte da essi donati all'Istituto tecnico di Udine. In detto territorio inoltre i nomi di al-

(1) *Not. d. sc.* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 19 segg., tav. III, fig. 9; tav. IV, figg. 25, 38, 39, 49.

cune località dànno indizio dell' esistenza in quei luoghi di una popolazione gallo-celtica (1). Nel 1877 poi si scopersero dal rev. Cicuto, in un fondo diviso solo dalla strada da quello dell'Altan, le antichità di epoca romana che ora sono nel Museo Concordiese e che furono descritte dal Bertolini (2).

Il sig. Altan donò al Museo Concordiese l'ago crinale.

II. CONCORDIA — Tempo fa il signor Geromin Giacomo, regalò al Museo Concordiese alcuni oggetti di età romana scoperti nel 1901 nel comune di Concordia, in località Levada, nel fondo di proprietà di Mascherin Pietro, al mappale n. 2282, poco distante dall'antica strada romana da Concordia ad Altino.

Gli oggetti sono i seguenti: una fiala di vetro giallognolo, leggerissima, a collo breve e ventre rotondo, perfettamente conservata; un frammento di un bollo figulino portante le lettere ...C · E P · S, originariamente C · A/C · EP · S, di cui abbiamo altri esemplari nel Museo (cfr. *C. I. L.* V, 8110, 38); un frammento di patera in terra-cotta del diametro di cm. 25 nella parte inferiore; un vaso di dimensioni piuttosto grandi ed i frammenti di alcune anfore.

Il Geromin afferma che furono trovate anche cinque anfore intere ed alcuni balsamari insieme a vasi ripieni di ossa combuste, che i contadini ignoranti ridussero in frammenti.

III. VILLANOVA DI FOSSALTA DI PORTOGRUARO — Diedi notizia di alcune scoperte fatte nello scorso novembre (3) nel fondo di proprietà del cav. G. Stucky in Villanova di Fossalta di Portogruaro, poco lontano dal tracciato della strada romana da Concordia ad Aquileia. Debbo ricordarne delle altre, avvenute di recente nella stessa località. Quivi in un terreno al mappale n. 161, sempre di proprietà Stucky, a 2 chil. a mezzodì da Concordia, si rinvennero due titoli sepolcrali iscritti, con le seguenti epigrafi:

1. CYTIERINI
ENNI
STATIA·MATE

2. LS·
L·PAPR
INF·P·VII
RETRO
P·XV

Il primo è formato da una lastra di quella pietra friabile di cui son fatte nella maggior parte le tombe del sepolcreto concordiese, e presenta caratteri buoni pro-

(1) Bertolini, *Notizie degli scavi* 1889, pag. 175.
(2) Id., id. 1883, serie 3ª, vol. XI, pagg. 319-321.
(3) *Notizie degli scavi* 1893, pag. 48.

fondamente incisi. Il secondo è in pietra d'Istria con caratteri rozzi e superficiali.

Si ebbe ancora questo frammento di un bollo figulino:

NS·AVFb
ΛATON

Evidentemente il frammento si può supplire col seguente bollo intero del Museo Concordiese già appartenente alla raccolta Bertolini, ora in detto Museo, nel quale bollo si ha una simile leggenda (1):

POTENS
AVFb
IN MATO

Furono infine rimessi alla luce due colli d'anfora e vari frammenti di vasi e vasetti fittili di varie forme e di differenti misure.

Anche queste antichità il cav. Stucky donò al Museo Concordiese.

G. C. Bertolini.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

IV. TORINO — *Tomba dell'età romana scoperta nella città.*

Nella sera del 28 gennaio gli operai, che stavano scavando un pozzo per la nuova fognatura in via del Deposito, nel tratto compreso fra le vie Garibaldi e del Carmine, trovarono, a m. 2,50 sotto il suolo attuale della strada (2), un lastrone di pietra, collocato orizzontalmente. Perforatolo, videro che esso copriva una camera in muratura, sul cui pavimento stavano due casse di piombo dall'apparenza di feretri (fig. 1).

Nel mattino seguente, col concorso dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria e col consenso e con l'aiuto del Municipio, si presero i necessarî provvedimenti per allargare lo scavo in modo da poter fare un esame accurato della costruzione della tomba, estrarre le due casse senza danno per gli avanzi umani in esse contenuti, e trovare al loro posto gli oggetti, che si sperava fossero nascosti nella melma in fondo ad esse. Le casse infatti erano piene di acqua, che fu tolta con ogni precauzione.

(1) Bertolini, *Not. d. Sc.* 1878, serie 3ª, vol. II, pag. 347; Pais *Suppl.*, pag. 149, n. 1075, 25.
(2) Il suolo antico è di circa un paio di metri più basso.

Il lavoro di scavo durò due giorni, e fu terminato alla mezzanotte del 30, sempre in presenza di una grande folla, che rese necessario un diligente servizio di ordine da parte dell'autorità di pubblica sicurezza. Le casse e la suppellettile funeraria furono provvisoriamente depositate presso l'Ufficio per la conservazione dei monu-

Fig. 1.

menti in attesa della deliberazione dell'autorità municipale per la proposta cessione al R. Museo di antichità. Nei giorni seguenti si esaminò ancora minutamente la melma estratta dalla camera sepolcrale; intanto l'ing. Cesare Bertea, dell'Ufficio dei monumenti, che, insieme col dott. Alessio Valle, ispettore dello stesso Ufficio, aveva prestato la sua opera assidua e solerte allo scavo, continuava lo studio della costruzione, e preparava i disegni, che qui riproduco, rendendogli le dovute grazie.

L'asse della camera sepolcrale (in direzione nord-est-sud-ovest; v. pianta, fig. 2), era perfettamente normale a quello della via del Deposito, parallela ai cardini della città romana, e distava di m. 37,76 dall'incontro di tale via con la via Garibaldi,

prolungamento in quel tratto del decumano massimo dell'antica Torino. La faccia

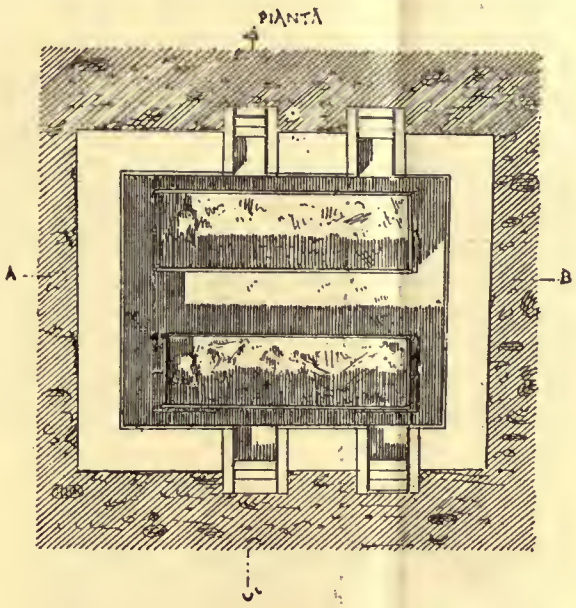


Fig. 2.

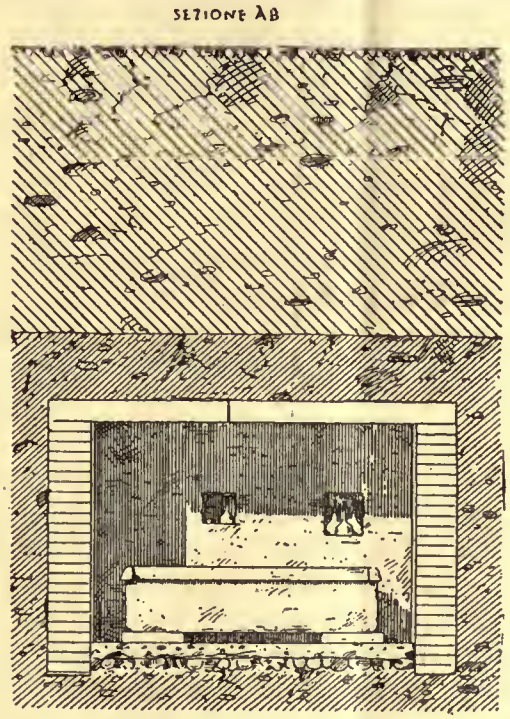


Fig. 3.

interna della parete orientale della tomba (v. fig. 4) era a m. 4 dal lato est della

via del Deposito, quasi di fronte alla porticina segnata col n. 2 (R. Liceo Cavour). La tomba, fatta bene in muratura di mattoni con l'incavo delle dita (m. 0,46 × 0,28 × 0,07), rivestita d'intonaco e coperta con due lastroni di micaschisto, con ogni probabilità della valle di Susa, misurava nell'interno m. 2,22 di lunghezza, per m. 1,565 di larghezza, e m. 1,52 di altezza. Il pavimento era di calce e cocci pesti.

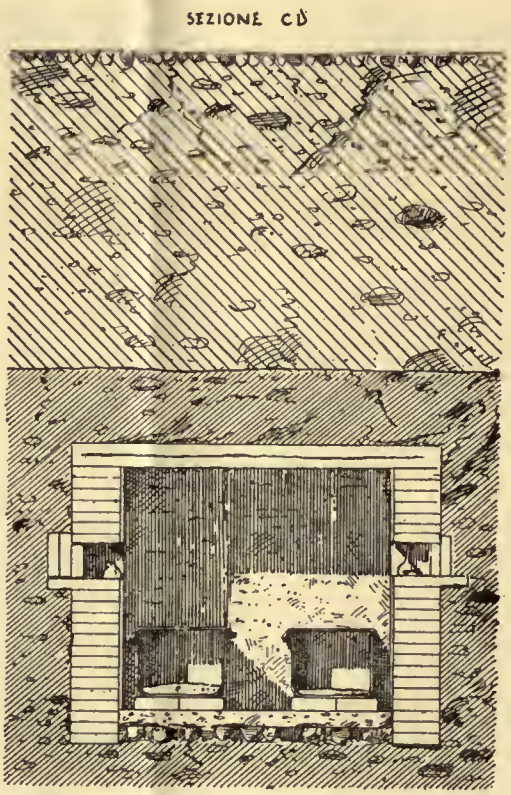


Fig. 4.

In ciascuno dei due lati maggiori si aprivano due nicchiette rettangolari. Le due del muro meridionale (fig. 3) contenevano, l'una tre ampolle di vetro con ventre emisferico e lungo collo; l'altra un'ampolla come queste ed una lucernetta fittile. In una nicchietta del lato settentrionale erano un'ampolla vitrea intera ed una rotta; nell'altra una lucernetta di terra cotta (fig. 5).

I frammenti di un'urna di terra cotta molto fine (a. m. 0,09, diam. m. 0,15) ed un'altra lucerna, senza dubbio già nei loculi e poi trasportati dall'acqua che invase la camera, furono trovati nella melma coprente il pavimento. Da essa si estrassero anche grossi chiodi di ferro, un ossicino di volatile (forse di pollo) ed un pezzo di capo articolare di un piccolo mammifero.

Le ampolle di vetro bianco, non fino, sono di uguale forma e di altezza variante da cm. 20 a cm. 15; il loro diametro è di cm. 9-8. Una ha nel fondo esterno

Fig. 5.

in rilievo:

Q D E
L P F

un'altra:

V D

segni di officina, per quanto so, tuttora ignoti. Anche le altre presentano segni non bene visibili.

Le due casse di piombo, rettangolari, con coperchio piano ad orli ripiegati senza ornamenti, erano collocate parallelamente, alla distanza di circa cm. 45, ciascuna sopra due mattoni all'una ed all'altra estremità. Sono lunghe l'una m. 1,88, l'altra m. 1,80, larghe cm. 52 ed alte cm. 49. I chiodi rinvenuti nel fondo della tomba potrebbero far supporre ch'esse in origine fossero state entro casse di legno; ma tracce di queste non furono visibili nella fanghiglia. I due scheletri, assai guasti, avevano la testa ad oriente. Furono consegnati al prof. R. Fusari, che li desiderò par la collezione dell'Istituto anatomico della R. Università, e quivi studiati dal dott. A. Bovero, che in uno, il meglio conservato, riconobbe un individuo di sesso maschile, di piccola statura (circa m. 1,57), apparentemente robusto, dai 40 ai 50 anni, con cranio beloide, mesocefalo, ortocefalo, e nell'altro una donna con cranio ovoide, birsoide, sottobrachicefalo, ortocefalo, probabilmente dai 30 ai 40 anni, della statura di circa m. 1,52 [1]. La cassa minore, con lo scheletro femminile, si trovava a destra della maggiore. I due cadaveri erano stati adagiati nei sarcofagi con un abito o

[1] Su questi scheletri il dott. Bovero scrisse, a mia richiesta, una nota, che, essendo troppo minuta per essere qui pubblicata, fu inserita negli *Atti della R. Acc. delle scienze*, XXXIX, pagg. 759-765.

dentro un sudario di tela, di cui si è potuto vedere qualche leggera traccia, ma senza il minimo ornamento personale. Modesto pure il corredo della sepoltura. Non è da pensare a spogliazione, dacchè si rinvenne intattà, per quella parsimonia, che si può notare in altre tombe coeve.

Salvo per le dimensioni maggiori e per il diverso modo di seppellimento, la tomba della via del Deposito presenta grande analogia con una ad incinerazione, scoperta nel 1894 a sud-ovest della città nella borgata Cenisia (1). Anche questa aveva loculi nelle pareti, con entro vasi, tra cui un'ampolla di vetro identica a quelle ora descritte. Una moneta di Geta mostrò la sepoltura non essere anteriore al principio del secolo III.

Allo stesso secolo, od al principio del seguente, parmi si possa, con tutta probabilità, assegnare la camera sepolcrale ora tornata alla luce, posta a 160 m. fuori delle mura occidentali della città romana, a destra della strada, che conduceva nelle Gallie, presso la quale, dall'una e dall'altra parte, si trovarono già altre sepolture di età romana (2). Soltanto, mentre le precedenti, in generale, erano assai povere, fatte con pochi mattoni o tegole o con muriccioli di materiale frammentario, questa, al contrario, era stata fabbricata con molta cura, anzi, per questo rispetto, si può tenere come la tomba antica più cospicua di Torino, di cui si abbia precisa notiziá. La nostra tomba era forse contrassegnata da un cippo con iscrizione funeraria. Dov'è finito? L'agiatezza dei due sepolti è ancora attestata dai feretri di piombo, assai comuni nelle Gallie (3), più rari al di qua delle Alpi. Per Torino ne conosco due soli esempî, l'uno accennato dal Promis in una sepoltura pure ad occidente della città (4), l'altro in una tomba di fanciullo, rinvenuta nel 1893 a settentrione (5).

Si sperò in altre scoperte nel proseguimento dei lavori per la fognatura in quelle adiacenze, ma fu speranza vana. Se le tombe non si rinvengono nei pozzi, che si scavano ad una ventina di metri circa di distanza l'uno dall'altro, non si possono scoprire nelle gallerie, che li collegano ad una profondità troppo grande per ritrovamenti di tal genere. Ciò serve a spiegare gli scarsi risultamenti archeologici dati sinora dai grandi lavori della fognatura nelle parti di Torino fuori dell'area romana.

E. Ferrero.

(1) *Notizie* 1895, pag. 218 e seg., figg. 2 e 3.

(2) *Notizie* 1903, pag. 99, nota 1.

(3) Vedi p. es. *Mém. de la Soc. Royale des ant. de France*, t. XVI, 1842, pagg. 99-110: Habert, *Ville de Reims. Catalogue du musée archéologique*, pag. 218 ecc.

(4) *St. dell'ant. Tor.*, p. 188.

(5) *Notizie* 1893, pag. 189. Dovrebbe essere esposto nel R. Museo di antichità, a cui fu donato.

V. CASTELLETTO STURA — *Ritrovamento di un ripostiglio di monete imperiali romane fuori dell'abitato.*

Il 10 agosto 1904, nel comune di Castelletto-Stura, provincia di Cuneo, in un fondo non lontano dalla regione Motta, denominato *Vernarino*, in occasione dell'apertura di un canaletto irrigatorio pei campi coltivati, alla profondità di circa cm. 40, fu rinvenuto da certo contadino di nome Giacomo Castellino, il fondo di un orciuolo in terracotta molto rozza e di color marrone, contenente duecentoventotto monete imperiali romane di lega di bronzo, ovvero billione, quasi tutte ben patinate e di ottima conservazione.

Sospesi per questa ragione i lavori e raccolte le monete, di cui alcune erano cadute sul terreno, ne fu avvisato il prefetto di Cuneo, conte Nasalli-Rona, che provvide tosto per il ricupero di esse, avvisandone subito il Ministero. Gliene furono di fatto consegnate duecentoquattordici; ed altre undici, inviate a Torino per esame, gli furono più tardi recapitate in ufficio.

Incaricato dalla Direzione generale per le Antichità e le Belle Arti di esaminare il ripostiglio e riferirne, mi recai tosto a Cuneo dall'egregio signor Prefetto [1], e poi sul luogo del ritrovamento per rendermi conto dell'entità della cosa.

Riconobbi che l'orciuolo doveva giacere a profondità non troppo grande, e che nel rimaneggiamento del terreno in causa dell'aratura era già stato rotto dall'aratro nella parte superiore. Facendosi poi un solco di profondità doppia per il canale irrigatorio, questo per combinazione fu tratto sulla linea del terreno che metteva allo scoperto il fondo dell'orciuolo, contenente ancora tutte o quasi le monete nascoste che si debbono catalogare nel modo seguente. I pezzi che presentano maggior valore numismatico sono indicati con asterisco:

						N. degli esemplar
Arg.	Treboniano Gallo	(Libertas)	Cohen V² n.	63	1
"	"	(Pax Augus) (*sic*) .	"	80	1
* P. B.	Valeriano padre	(Oriens)	"	140	1
"	"	(Spes publica) . . .	"	208	1
* "	"	(Vota orbis) . . .	"	279	1
"	Gallieno	(Aeternitas)	"	44	5
"	"	(Apollini Cons.)	"	72	5
"	"	(" ")	"	73	4
"	"	(" ")	"	77	6
"	"	(Apollo Cons.)	"	91	3
"	"	(Bono evento)	"	98	1

[1] Rendo pubbliche grazie a quell'illustre Magistrato che mi agevolò in ogni modo possibile la ricostituzione del ripostiglio di Castelletto-Stura nella sua integrità.

						N. degli esemplari
*	P. B.	Gallieno	(Cohors)	Cohen V² n.	104	1
	"	"	(Concordia)	"	116	3
	"	"	(Diana Cons.)	"	162	4
	"	"	(" ")	"	163	5
	"	"	(" ")	"	165	18
	"	"	(Diana Felix).	"	172	1
	"	"	(Felicitas)	"	186	2
	"	"	(").	"	192	1
*	"	"	(Fides Militum)	"	220	1
	"	"	(Fortuna Redux)	"	261	3
	"	"	(" ").	"	265	1
	"	"	(Indulgentia)	"	323	2
	"	"	(Iovi Cons.)	"	341	1
	"	"	(" ")	"	344	9
	"	"	(Laetitia)	"	422	6
*	"	"	(*Legionaria*)	"	500	1
*	"	"	(Liberalitas)	"	562	2
*	"	"	(Libero Patri)	"	586	2
*	"	"	(Marti Pacifero	"	622	2
*	"	"	(Neptuno)	"	670	5
	"	"	(Oriens)	"	685	3
	"	"	(")	"	690	3
	"	"	(Pax)	"	727	2
*	"	"	(")	"	739	2
	"	"	(Pietas)	"	783	2
	"	"	(").	"	786	1
*	"	"	(").	"	793	1
	"	"	(P. M. Tr. P.)	"	818	3
	"	"	(" " " ")	"	824	1
	"	"	(Providentia)	"	854	2
	"	"	(").	"	859	7
	"	"	(Salus)	"	928	1
	"	"	(").	"	932	3
*	"	"	(Securitas).	"	962	1
*	"	"	(Soli Cons.)	"	979	3
	"	"	(Uberitas)	"	1008	1
	"	"	(Victoria Act.)	"	1071	3
*	"	"	(Victoria Augg.)	"	1149	1
	"	"	(Virtus)	"	1221	1
	"	"	(")	"	1223	1
	"	"	(")	"	1232	4
	"	"	(")	"	1272	1

						N. degli esemplari
*	P. B.	Salonina	(Aug. in pace)	Cohen V² n.	17	3
	»	»	(Concordia)	»	25	1
	»	»	(Felicitas)	»	51	1
	»	»	(Iuno Regina)	»	55	2
	»	»	(» »)	»	58	2
*	»	»	(Iunoni Cons.).	»	70	2
	»	»	(» »).	»	71	1
	»	»	(Pietas).	»	77	1
	»	»	(Pudicitia).	»	92	1
	»	»	(»).	»	94	1
	»	»	(Venus)	»	127	4
	»	»	(Vesta).	»	142	1
*	»	»	(Vesta Felix)	»	147	1
	»	Salonino	(Princ(ipi) iuvent(utis)) . .	»	61	1
*	»	»	(» ») . .	»	63	1
	»	»	(Spes Publica)	»	93	1
	»	Claudio II	(Aequitas)	»	6	1
	»	»	(Annona)	»	21	7
	»	»	(Felicitas)	»	77	3
	»	»	(»)	»	79	3
	»	»	(Fides exercitus)	»	87	3
	»	»	(» militum)	»	93	3
	»	»	(Genius exercitus)	»	114	5
	»	»	(Iovi Statori)	»	124	1
	»	»	(Liberalitas)	»	144	1
*	»	»	(Pax Aug.).	»	200	1
	»	»	(» exercitus)	»	209	1
*	»	»	(P. M. T. P.)	»	214	1
	»	»	(Providentia)	»	226	2
*	»	»	(Salus)	»	252	1
	»	»	(»)	»	265	1
	»	»	(Spes Publica)	»	281	2
	»	»	(» »)	»	284	1
	»	»	(Victoria)	»	293	3
	»	»	(»)	»	302	2
	»	»	(Virtus)	»	315	5
	»	»	(»).	»	316	1
	»	Quintillo	(Marti pac(atori / ifero)	»	47	1

Dall'elenco fatto delle duecentoventicinque monete ch'erano a mia disposizione, risulta che il ripostiglio di Castelletto-Stura conteneva soltanto piccoli bronzi, eccettuati due denari di lega d'argento, del III secolo dopo C., e che abbracciava il pe-

riodo cronologico che va dal 252 al 270 d. C. I pezzi, quantunque ricoperti tutti di patina per la lunga giacitura nel terreno umido, dovevano essere in corso, poichè sono ancora ben conservati e distinti, e alcuni sotto la patina si presentano tuttora ruspi, come fossero stati riposti a fior di conio o quasi; alcuni hanno ancora l'argentatura degli *antoniniani* del III secolo: cosicchè parrebbe che la persona stessa che li possedeva dovesse essere vissuta o nel medesimo periodo di tempo o in quello immediatamente successivo agli imperatori Treboniano Gallo, Valeriano padre, Gallieno, Salonina, Salonino, Claudio II e Quintillo.

Il ripostiglio di Castelletto-Stura non ha per sè valore intrinseco molto grande, non essendovi pezzi d'oro, nè d'argento, all'infuori dei due pezzi di Treboniano Gallo, che sono stati catalogati dal Cohen come denari d'argento, ma che sono invece di lega argentea, un po' meno impura di quella di tutti gli altri di billione.

Il ripostiglio suddetto non ha nemmeno un gran valore numismatico, contenendo piccoli bronzi di solito comuni, e non in tale numero da far supporre che si trattasse di parte di cassa o stipe militare pel pagamento delle truppe o per istituti pubblici. È un modesto ripostiglio di un privato che l'aveva nascosto per poterlo ritirare a tempo debito, o per lasciarlo sicuro ai suoi eredi. Ha invece un'importanza storica e topografica di primo ordine, perchè è la prima volta che si presentano vestigie di antichità romane e specialmente monete, nel comune di Castelletto, eccezion fatta per le poche epigrafi che citerò più sotto.

Resta ora a vedere in qual modo un ripostiglio di monete del III secolo d. C. e rinvenuto completamente isolato, sia rimasto a giacere finora nel terreno coltivato, formando le sole vestigia di monete antiche venute in luce fin qui in quella regione, tanto da indurre i ritrovatori alle più strane supposizioni.

Il ritrovamento è dovuto invece al fatto che il ripostiglio di Castelletto-Stura è sito su un tracciato antico di strada, che collegava tra loro due centri ben noti della vita romana dei tempi imperiali: Pedona, cioè, l'antica *Pedo* (ora Borgo s. Dalmazzo) e Bene Vagienna, l'antica *Augusta Bagiennorum*, delle cui antichità si occuparono spesso le *Notizie degli scavi* di questi ultimi anni.

Il non aver trovato altro oggetto, o urna, o arma, o altro utensile d'uso affine a quello dell'orciuolo in questione, non rende testimonianza alcuna contro l'antichità della regione, giacchè il puro caso mise allo scoperto proprio quella zona che conteneva il deposito antico. Tale zona dista km. 2 da Castelletto, e km. 6 o 7 circa da Morozzo; e se Castelletto-Stura non è di origine antica [1] risalendo appena al 1190, secondo il Casalis [2], Morozzo invece è luogo vetusto dove già si ritrovarono oggetti antichi in gran quantità, specialmente nella regione Troglio.

Nella borgata Riforano, alla cascina Faussona ed alla medesima distanza da Morozzo e da Castelletto del luogo sul quale si rinvenne il ripostiglio monetario in

[1] Le carte dell'Archivio parrocchiale non risalgono oltre la metà del XVI secolo; quelle del Comune non oltre la metà del XV secolo; con la concessione per la *bialera* o canale che da Castelletto andava sino a Bene Vagienna.

[2] Lo riporta Mons. Felice Boci in un manoscritto posseduto e gentilmente ceduto dal parroco di Castelletto, teologo Michele Viotti, al quale presento pubblicamente i miei ringraziamenti, insieme al signor Sindaco ed al signor Segretario di quel Comune.

questione, si trovarono, secondo le indicazioni raccolte da A. M. Viara (1) varie epigrafi illustrate dal Nallino nel suo *Corno del Pesio*, ancor prima che il Mommsen le accogliesse nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (2).

E il Mommsen include tanto Morozzo quanto Castelletto-Stura nel territorio di *Augusta Bagiennorum*, e li fa quindi appartenenti alla tribù *Camilia* (3).

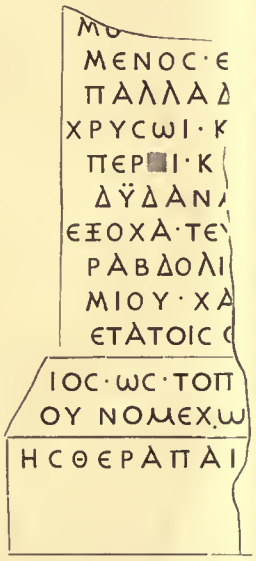
Ora questo ritrovamento come l'altro al Vernarino, sono avvenuti su di una strada che trovasi tra Castelletto e Morozzo, come abbiamo veduto, ma che ricongiunge Pedona con Bene Vagienna, divergendo dall'altra da Pedona a Fossano che passa per Mondonera e s. Albano, altro centro di antichità romane. E appunto, allargandosi gradatamente il tracciato diagonale, possono incontrarsi tanto alla Faussona, quanto al Vernarino, in punti ancora precisati da avanzi di antichità, le testimonianza della vita romana del periodo imperiale al tempo del passaggio degli eserciti per le Alpi e per la Liguria (4) lungo la via dei vari municipî e colonie romane ch'erano teatro spesso delle guerre tra i varî competitori all'Impero.

S. Ricci.

VI. ROMA.

Nuove scoperte di antichità in Roma e nel Suburbio.

Regione II. — Continuandosi gli sterri per la fondazione del nuovo Ospizio Britannico, fra la piazza della Navicella e la chiesa di s. Stefano Rotondo, è stato recuperato un frammento di basetta marmorea sagomata (m. 0,17 × 0,05), sul quale in caratteri minuti si legge:



Nel v. 5 la quarta lettera è completamente abrasa.

(1) Vedi A. M. Viara, *Notizie storico-statistiche sul Comune di Castelletto-Stura. Ricerche*, Cuneo, tip. Galimberti, 1875; pag. 12 e segg. Cfr. Bertano, *Storia di Cuneo nei primi due secoli.*

(2) Vedi *C. I. L.*, V, 2, 7705-7716, e specialmente l'epigrafe n. 7710, *Morozzi al Riforano vicino alla cassina del marchese Fausson detta la Faussona.*

(3) Vedi *C. I. L.* cit., V, 2, pag. 874.

(4) Vedi I. Durandi, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1774.

Regione XIV. — Nel demolire un muro presso la porta Cavalleggeri, si sono trovati fra i materiali di costruzione due pezzi di cornice in marmo, intagliata con ovoli e dentelli, alta m. 0,30. I due pezzi hanno insieme la lunghezza di m. 2,30.

Presso il luogo medesimo è stata recuperata un' urnetta cineraria, in marmo, mancante di una parte nella fronte. È alta m. 0,20, col diametro di m. 0,30; e vi si legge l'iscrizione:

D · *m*
Q · H*orte*N
SI · EV*ari*S
TI · H*ort*EN
SIA · N*i*CRO
///ILLA · ALVM
FEC

Ai due lati dell' iscrizione è scolpito un delfino.

Costruendosi una cloaca nella piazza di s. Marta, al Vaticano, a m. 0,75 sotto il piano stradale si è rinvenuto un fusto di colonna di verde antico, lungo m. 1,36, del diametro di m. 0,38. Ad esso era sovrapposto un capitello di marmo bianco, di ordine corinzio, alto m. 0,90.

Via Portuense. — Nella vigna di proprietà Chiovenda, già Ceccarelli, prossima alla stazione ferroviaria della Magliana, cioè fra il quinto e il sesto miglio da Roma, facendosi un piccolo cavo per la fondazione di una casetta campestre, si è rinvenuto un masso squadrato di travertino, in parte guasto e scheggiato, alto m. 0,32, largo m. 0,44, grosso m. 0,34. L'iscrizione che vi era incisa sulla fronte, in caratteri degli ultimi tempi repubblicani, è assai consunta e dice:

CONL'EGIA · AERARIOR
FORTE · FORTVNAE
DONV · DANT · MAG ·
C · CARVLIVS · M · L
L · MVNIVS · L · L/ LACVS
MINIS · P · MARI CARVIL
//STIMI · D · QVINCTIVS

Nell'ultimo verso sembra potersi leggere il nome: *Postimi*, e forse il prenome è rappresentato, dalla piccola lettera M, che trovasi in fine della linea precedente.

Due sacrarî della Forte Fortuna sono indicati nell'emerologio di Amiterno ed in quello Esquilino, uno al primo, l'altro al sesto miglio della via Portuense. Questo secondo era prossimo al bosco sacro degli Arvali; e da esso provengono, tanto la basetta testè rinvenuta, quanto tre altre iscrizioni votive a quella medesima divinità, che circa lo stesso luogo furono trovate negli anni 1867-69 (*C. I. L.* VI, 167-169).

Via Salaria. — Nel terreno adiacente allo stabilimento tipografico Voghera, al Corso d'Italia, si è rinvenuta un'olla ossuaria, in travertino, sulla quale è inciso il titoletto sepolcrale:

Q·VOLVSIVS·L·F·
ARN·SABINVS
AN·XVIII

L'olla, alta m. 0,30, col diametro di m. 0,20, ha la consueta forma semiovoidale ed è munita tuttora del suo coperchio, parimenti in travertino.

G. Gatti.

SICILIA.

VII. PANTALICA — *a*) *Siculi.* Nel dicembre u. s. passai una settimana sulla montagna di Pantalica, per indagare sul prezioso tesoro bizantino, di cui è parola più sotto. Profittai di questa occasione per completare le mie indagini sulla immensa necropoli del lato di mezzodì, sulla quale è in preparazione una estesa monografia. Si presero delle grandiose vedute fotografiche, si fecero rilievi di sepolcri tipici, e si esplorarono con modico successo alcune diecine di nuovi sepolcri. Tutto ciò, assieme ai risultati della grande campagna 1900-1901, sarà pubblicato nei *Monumenti* dei Lincei.

b) *Bizantini.* Che nel posto della grande città sicula si fossero adattati, dal VI secolo in poi, traendo partito della forza naturale del luogo, numerosi elementi bizantini (termine convenzionale ad indicare l'epoca più che la razza della gente) lo dimostrano gli abitati a grottoni artificiali, ed i piccoli oratorî trogloditici di quella montagna, da me studiati ed illustrati (*Byzant. Zeitschrift*, VII, fasc. 1°). Ma nessuno avrebbe supposto che in luogo così romito e selvaggio si nascondessero dei veri tesori di oreficerie bizantine.

Nell'ottobre del 1903 un povero villano di Sortino, preparando il terreno per la semina, a pochi passi dal così detto Anaktoron [1], scoperchiava con un colpo di zappone la lastra che proteggeva un recipiente, chi dice fittile, chi metallico, deposto a fior terra in un cavo della roccia, e contenente un vero tesoro di oreficerie e di monete d'oro. Nello strato superiore del recipiente eran deposti alla rinfusa anelli, collane, braccialetti, ecc.; sul fondo una quantità di soldi d'oro. Immediatamente il tesoro venne diviso fra lo scopritore ed il gabellotto, ma il meglio fu venduto all'orefice G. Serges di Sortino. Reclamò i suoi diritti il proprietario del terreno, on. Giovanni

[1] È bene ricordare qui, come già parecchi anni addietro io abbia riconosciuto, che quel vetustissimo palazzo, dovuto ai Siculi, fu poi ripreso e riattato in tempi bizantini (Orsi, *Pantalica e Cassibile*, pag. 53).

Francica-Nava, reclamò il Governo; si mise in moto la polizia e la magistratura, ed ora pende un doppio processo, contro gli scopritori ed i detentori della *res furtiva*. Ma, doloroso a dirsi, non un solo pezzo potè essere ricuperato, all'infuori di qualche moneta d'oro; e quello che costituiva un vero tesoro andò disperso, e riapparirà più tardi negli inventarî di qualche raccolta estera, senz'altra indicazione di provenienza, che il nome « Sicilia ». Ond'è che anche per questo rispetto è bene tentare la ricomposizione degli elementi del tesoro, secondo esatte testimonianze da me per più vie raccolte, e secondo l'autopsia di alcuni dei pezzi, che per brevi istanti io ebbi nelle mani. Le monete, secondo affermazioni diverse, variavano da un minimo di 200 pezzi ad un massimo di 1000, ed erano tutti soldi d'oro.

Io potei vedere di sfuggita: un anello avente sul castone l'imagine del Redentore con due santi, niellati, e sulla fascia ottagona una iscrizione incerta: *K(υρι)ε Βοηθ(ει) Τε(λεσ)φορο....*

Altro col Salvatore fra due angeli adoranti e la verga formata da due serpi attorti. Altro di fattura ed età classica, con acquamarina (?), su cui un superbo busto di Psyche di mirabile intaglio. Anello con fogliami a traforo. Due orecchini circolari con rosetta di palline attorno ad una grossa perla. Bulla con croce equilatera espansa, accantonata da quattro foglie. Armilla a maglie snodate in forma di arpe affrontate.

Di cinque piccole collane ad occhietti od a filigrana, con intercalate ametiste e smeraldi, coi fermagli a bulle crociate e traforate, od a cuori a traforo, vidi la fotografia; di una sesta ebbi un piccolo schizzo; è uno spagnoletto da cui pendono cinque monetine d'oro.

Tutte le fonti si accordano nello ammettere poi l'esistenza di un cinturino (diadema!) in lamina d'oro sbalzata figurata, chiuso da un cammeo grande come una mandorla; e quella inoltre di una lunga collana ad occhietti alternati con ametiste ed altre pietre dure. Questi due oggetti sarebbero stati fatti in pezzi e divisi. Di altri gioielli raccolsi voci troppo vaghe per poterne tener conto; ma certo ve ne avevano altri e copiosi.

Di monete vidi una mezza dozzina di soldi d'oro di Costante II, Costantino IV, Eraclio e Tiberio (641-68), che segnerebbero l'epoca approssimativa del tesoro.

Questo magro catalogo io pubblico come notizia preliminare, per rendere un servizio ai colleghi di qualche museo estero; e nella speranza, attendendo l'esito del processo, di poter dare più tardi i disegni di alcuni almeno dei preziosi gioielli.

VIII. PRIOLO — *Catacombe di Riuzzo.* La campagna di Priolo presenta dei gruppi cemeteriali di notevole importanza; e come nel passato anno dedicai alcune settimane allo studio ed allo sgombero della catacomba di Manomozza (*Notizie* 1903, pag. 429), così volli in quest'anno definire la questione delle due belle catacombe esistenti in contrada Riuzzo, e studiate dal Führer, ma in modo insufficiente, perchè ricolme di materiale ed accessibili solo in parte ed in modo penoso.

Ora che sono interamente sgombere, se ne fecero degli accurati rilievi planimetrici, con vedute e sezioni. Poche e povere furono le tombe chiuse, quasi insignificanti gli avanzi epigrafici raccolti; ma di molto interesse invece le forme architettoniche dei due cemeteri, adorni di colossali sepolcri a mensa, e di transenne. Mi sorprese molto rinvenire in uno di essi numerosi stucchi decorativi, di povera arte provinciale, però non pertinenti alla catacomba, ma, come io penso, colà introdotti, assieme a frammenti marmorei dalle ruine di una villa romana non lontana. Essi costituiscono una rivelaziono sull'arte dello stucco nei bassi tempi romani in Sicilia.

IX. LENTINI — *Torso efebico arcaico.* Le disastrose alluvioni del 1902 misero allo scoperto nella campagna di Lentini un magnifico torso marmoreo, che per qualche tempo giacque abbandonato in una masseria, indi venne portato a Catania, e fortunatamente salvato per il Museo. Nella pagina seguente se ne dà per adesso una riproduzione fotografica ed un cenno descrittivo, essendo esso meritevole di ben largo esame, che farò altrove. È un torso in pario, di grandezza alquanto superiore al vero, conservato dall'attacco inferiore del collo sino al primo terzo della coscia destra (m. 1,00). Rappresenta una figura giovanile, nel tipo comunemente detto efebico od apollineo, dalle forme poderosamente sviluppate nello schema rigido di riposo, colla gamba destra di puntello, e la sinistra appena spinta avanti, inerte; le braccia incollate al torace superiore e tronche al principio del bicipite, non si sa quale movenza avessero. È un pezzo eccellente, che occuperà un posto distinto nella ricca serie dei torsi efebici arcaici, rappresentata in Sicilia da una mezza dozzina di esemplari. Se sia un efebo o un dio, non è il caso di indagare, per la mancanza della testa; ma converrà tener presente la ricca serie dei tetradrammi leontinesi della prima motà del quinto secolo tutti colla testa di Apollo, testimonî di un esteso culto locale, al quale non è forse estranea la nostra statua, che per i suoi dati anatomici sta appunto sul passaggio dall'uno all'altro secolo.

X. CAMARINA — *Necropoli di Passo Marinaro.* Anche in quest'anno il massimo sforzo pecuniario fu dedicato a proseguire la esplorazione della necropoli camarineso di Passo Marinaro, profittando della benevolenza non mai smentita del nob. Marchese Orazio Arezzo di Palermo, Si lavorò dall'11 marzo al 26 maggio, e si esplorarono i sepolcri dal n. 525 al n. 1016. Come nella campagna precedente, si constatò che la maggior parte dei sepolcri era estremamente povera di suppellettile; ma non di meno si ricuperarono nove grandi vasi dipinti di stile rosso, adibiti ognuno come ossuario di cremati. Sono craterî a campana, vasi a colonnette, ed una hydria a due registri di insigne bellezza, colla epifaneia di Cora. Tra la piccola suppellettile non vi è pezzo alcuno degno di speciale menzione. Fu invece

notato, come già in precedenza, che il campo funebre era letteralmente cosparso di infiniti rottami di vasellame piccolo, acromo o dipinto, e di pezzi di numerosissimi craterî, alcuni dei quali con pregevoli figurazioni, disgraziatamente tutte mutile. Si

sta ora tentando, con paziente lavoro, la ricomposizione di alcune parti figurali, trattandosi di vasi i cui pezzi, per ragione di rito, venivano rotti e dispersi sopra una larga superficie, senza che sia mai stato possibile ricuperare il totale dei frammenti.

Nelle precedenti campagne si erano raccolte alcune laminette plumbee scritte, appartenenti alla categoria delle tabelle devotive, o *defixiones*, al cui studio ora da più parti si attende con tanto interesse.

Anche in quest'anno si raccolsero tre cilindretti avvolti, uno dei quali inchiodato, *defixus*; non se ne è ancora tentato lo svolgimento, e si spera contengano scrittura. Certamente scritta è invece una grande foglia pure di piombo, ripiegata, ma non ancora aperta e letta.

Nulla di titoli funebri, quasi che i Camarinesi del V secolo fossero analfabeti, o evitassero di proposito di tramandare il nome e l'elogio dei loro morti; ma invece si raccolsero e studiarono alcuni elementi spettanti alla decorazione esterna di qualche raro sepolcro.

Vennero di nuovo eseguiti larghi tentativi nell'area esterna, nel *τέμενος* del tempio di Atena. ma con risultati assolutamente sconfortanti, se si eccettuino alcuni buoni frammenti di terrecotte impresse, trovati nei ruderi di case di tarda età, sorte in grande vicinanza del tempio.

Anche i grandi lavori della bonifica dell'Hipparis, da cui si era tanto sperato, nulla diedero.

Nondimeno, pubblicando il vecchio ed il nuovo materiale, ne risulterà che quella di Camarina sarà in breve una delle meglio conosciute necropoli dell'isola.

XI. S. CROCE CAMARINA — *Catacomba con iscrizione.* In una delle molte ricognizioni, da me eseguite nello scorso inverno nell'agro di santa Croce, così ricco di reliquie svariatissime, fui tratto, in seguito ad indicazioni avute, a visitare la contrada Grassullo (circa 7 km. a nord-est del paese), dove, sul fondo del vallone detto Cava delle Case, presso la fattoria Ciarcià, si apre una catacomba profonda appena una ventina di m., fiancheggiata da arcosolî polisomi, che furono in gran parte distrutti un 30 o 40 anni addietro, per trasformare l'ipogeo in conserva d'acqua intonacandone il fondo e le guancie. Fu ventura che chi presiedeva a quel lavoro facesse rispettare una iscrizione scolpita in un cartello rettangolare al lato destro di chi entra, delle dimensioni di cm. 56 × 18, la quale così dice:

ΜΝΗΣΘΗΤΙΚΕΤΟΥΔΟΥΛΟΥ	*Μνήσθητι κ(ύρι)ε τοῦ δούλου*
ΣΟΥΚΑΛΛΙΤΥΧΟΥΤΟΥΧΡ	*σοῦ Καλλιτύχου τοῦ χρ[ησ*
ΤΙΑΝΟΥ/;//ΕΤΕΛΕΥΤ	*τιανοῦ ..... ἐτελεύτ[ησεν*
ΤΗΠΡΟ/ΚΛΛΛΝΔ	*τῇ πρὸ ... καλανδῶν*
/////////ΝΤ	.....

Forse nell'ultimo rigo vi era la data consolare: *ὑπατίᾳ Κονσια]ντ[ίνου* ..... o di altro nome contenente le lettere .... *ντ* ....; è quindi inutile insistere in un tentativo di reintegrazione, che a nulla approderebbe, essendo nel V secolo numerosi i nomi consolari con l'elemento *ντ*.

Giova invece rammentare come la campagna di santa Croce sia ricca di ricordi cristiani; lo dicono le due chiesette bizantine di Bagno e Vigna di mare, l'una circondata di un cemetero ancora inesplorato; poi le catacombe in contrada Perriera, ed altri gruppi funebri *sub divo* di minor conto.

XII. SCOGLITTI — *Necropoli greca.* Volli in quest'anno definire una volta per sempre anche la questione della necropoli di Scoglitti, sobborgo, forse porto, di Camarina, da cui pervennero per lo passato molti grandi vasi, portati quasi tutti a Gela, e coi gelesi confusi.

Pervenni bensì ad esplorare ventidue sepolcri, poveri, ma più assai furono quelli trovati violati. Si precisò il sito donde erano stati tratti numerosi craterî, ma la coltura delle viti, che in meno di un ventennio ha trasformato quella costa, ha messo allo scoperto i sepolcri che erano superficiali; ed io rimasi colla convinzione che ben poco, o nulla, siavi colà da sperare. Gli elementi da me raccolti provano che il sobborgo data già dalla fine del secolo VI av. Cr.

XIII. GELA — Un'esplorazione nell'area di questa celebratissima città fu anche in quest'anno per alcuni giorni tentata, ma quasi senza successo. Nelle terre Martorano presso il tempio ed in quelle Ruggeri, nel declive che dalla città scende alla marina, si esplorarono degli scarichi, raccogliendovi frammenti di vasi attici a figure nere e rosse ed un disco in piombo con tracce di lettere capillari. Un certo numero di rottami fittili siculi del primo periodo, conferma quanto è stato più volte da me asserito (*Notizie* 1900, pagg. 245 e 277; *Bull. Paletn. Ital.* 1901, pag. 153 e segg.), che cioè la collina di Gela fosse abitata da indigeni prima dell'avvento dei Greci. Potei recuperare la metà di un cilindro arcaico per decorare, con palmette e fiori di loto a rilievo, e labbri di dolî grezzi.

XIV. LICODIA EUBEA — *Varia.* Lo zelo quasi intempestivo, che il locale ispettore prof. V. Cannizzo, porta nello studio di ogni piccolo avanzo archeologico della sua borgata, e la grandine di rapporti che ogni momento pervengono alla Direzione, han reso necessario un'accurato esame sopra luogo delle scoperte che si ripetono quasi sempre intorno alla collina del Castello. Effettivamente trattasi di poverissime camere cemeteriali, aperte nella roccia franosa e sgretolata del versante meridionale, alternate con strutture a *formae*, rese necessarie dalla pessima qualità del materiale onde il colle risulta formato. E nuove *formae* si trovarono sull'opposto declive settentrionale del castello. Mancano assolutamente oggetti con iscrizione o segni di scrittura.

Più vantaggioso è stato lo studio di un grande acquedotto di età greca tarda, che serpeggia nelle viscere dello stesso colle, con parecchi sbocchi a mezzogiorno, e che doveva raccogliere le acque filtranti attraverso le roccie. Di ogni cosa si pubblicheranno i disegni presi sul posto.

XV. MONTE S. MAURO *presso Caltagirone* — *Varia.* Vi si proseguirono le ricerche felicemente iniziate nell'estate del 1903 (*Notizie* 1903, pag. 432). Sul colle n. 1, mercè la cortesia del proprietario, sig. Giuseppe Scordino, si recuperarono nuovi e ragguardevoli avanzi di terrecotte architettoniche dipinte, spettanti al tempietto in legno, che doveve colà sorgere nel VII o VI sec. a. C., e di cui non rimase traccia veruna.

Sul colle n. 3 venne messo allo scoperto ed accuratamente rilevato un edificio di rustica fattura, nel quale credetti a tutta prima, per la presenza di qualche terracotta architettonica, di riconoscere lo stereobata di un tempietto arcaico; ma poi per un complesso di dati, che non è qui il caso di esporre, venni nella convinzione, si trattasse dell'abitazione di un capo indigeno, eretta con rozza e solida tectonica, ma forse su disegno greco. Fu stabilito, mediante numerosi pozzi di saggio, che questa specie di *ἀνάκτορον*, che può rimontare all'VIII-VII secolo, fu costruito sopra un villaggio di capanne sicule assai più antico, e precisamente del primo e secondo periodo. Dentro il fabbricato si raccolsero parecchi frammentini di una lamina in bronzo scritta a lettere greche arcaiche, con andamento boustrophedon; se ne tenta ora il restauro e la lettura.

Venne proseguita la esplorazione della necropoli greca nel fondo Barravecchia, andando dal sep. 29 al sep. 58.

A s. Mauro Sotto si iniziò lo studio di una necropoli bizantina, che ai cercatori d'anticaglie aveva già dato qualche buon oggetto; e se ne esaminarono 15 sepolcri, alcuni di grandiosa costruzione.

Così si potè stabilire il succedersi nella pittoresca e ferace conca di s. Mauro, di varie civiltà e di varî popoli, Siculi, Greci, Bizantini, che dalla metà del II millennio a. C. fino al VI-VII d. C. tennero costantemente occupata quella riposta contrada, dalle cui alture si vede quasi metà della Sicilia.

XVI. MINEO — *Varia.* Anche in quest'anno ho messo a disposizione del cav. E. Guzzanti, ispettore onorario di Mineo, una piccola somma per eseguire in quelle contrade esplorazioni, che ebbero però esito non favorevole. In contrada *Acquanova* si segnalarono tombe già violate, e si raccolsero parecchie dozzine di vasetti grezzi a fuso, un aryballos nero, una pyxis nera a saliera ed una patella biansata.

Presso le falde del *Monte*, scavando anche profondamente, si rinvennero solo blocchi d'arenaria ed ossa umane spettanti a tombe violate.

Nulla diedero gli scavi in contrada *Santuzza*.

Al *Piano delle Forche*, sotto il castello, a mezzo metro di profondità, si rinvennero tre tombe con cadaveri inumati in nuda terra, con poche pietre al capo; fra la terra si raccolsero una piccola kylix nera tarda, due patelle ansate grezze, una lucerna greco-romana, tre monete di Menae ed un piccolo specchio in bronzo. Più profondamente era piantata in mezzo a sassi un'anfora lunga cm. 81 avente sul labbro la marca rettangolare L·AFRAN·AF, derivante a quanto pare da una fabbrica sconosciuta e non registrata nel *C. I. L.* X.

XVII. MILITELLO *in val di Catania*. — Ho accennato in queste *Notizie* (anno 1903, pag. 40), al gruppo di sepolcri siculi esistenti in contrada Ossini, ed alla bella ceramica geometrica da essi prodotta. Avendo fatto esplorare metodicamente una mezza dozzina di quei sepolcri, risultò che la grande maggioranza dei sepolcri della necropoli spetta al terzo periodo.

Merita speciale attenzione un sepolcro, che, anche dalla forma, risulta del primo periodo, e che sul fondo conteneva scheletri e numerosi coltelli silicei di tale età; ma di sopra v'erano scheletri, avanzi ceramici, fibule e bronzetti del secondo e terzo periodo. Di un altro sepolcro in condizioni analoghe fu appena iniziata la esplorazione, che sarebbe continuata per tutta la necropoli, se i furiosi uragani del novembre 1903 non avessero costretto i miei operai ad abbandonare quella inospite e pericolosa regione. In ogni modo i lavori verranno ripresi a tempo più opportuno.

XVIII. MONTE JUDICA — *Anfora bollata*. Di Monte Judica in provincia di Catania, dove vuolsi esistano le ruine di *Morgantion*, credo che nessun archeologo e mai una volta le *Notizie degli scavi* abbian fatto parola. È un terreno tutto vergine, che merita essere studiato. In tanto difetto di dati, parmi utile offrire come tenue primizia, i bolli di fabbrica, impressi sulle anse di una bella anfora rodia, rinvenuta a Monte Judica e da me vista in proprietà privata a Caltagirone. Essi sono:

▭ ΕΠΙΑΙΝΗ
ΤΟΡΟΣ
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ *Ἐπὶ Αἰνήτορος Ὑακινθίου*

▭ ✻ ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ ✻
✻

Anfore rodie con questa marca, ma con diversa indicazione di mese, si trovano sparse in diversi punti della Sicilia e dell'Italia meridionale (Dumont, *Inscr. céram. de la Grèce*, pag. 79; Kaibel, 2393, 57, 52).

P. Orsi.

Roma, 15 ottobre, 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 10.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. VINOVO — *Antichità barbariche scoperte nel territorio del Comune.*

Nella costruzione della strada per il tramway da Vinovo a Piobesi Torinese, in uno sterro a sinistra della linea, nel territorio del primo comune, alla distanza di circa 750 m. dalla stazione e a 250 a ponente del cimitero e della chiesa di s. Desiderio, si scoprì, alla fine dello scorso maggio, una tomba. Appena n'ebbi avviso, mi recai sul luogo: la trovai già disfatta. Il pavimento era di mattoni (m. 0,45 × 0,285 × 0,065), senza l'incavo per sollevarli, disposti in doppia fila, una d'interi adiacenti nel senso della lunghezza, l'altra di spezzati. Misurava circa due metri di lunghezza e m. 0,60 di larghezza. Le pareti di ciottoli senza calce erano cadute: per copertura si aveva un lastrone di pietra regolarmente tagliato (m. 1,90 × 0,60 × 0,04) rinvenuto a soli 35 cm. sotto il suolo. La tomba non conteneva che pochi resti dello scheletro, la cui testa era a ponente; nulla di suppellettile funeraria, ma non posso guarentire che siasi esplorato con tal cura da non lasciar sfuggire alcun piccolo oggetto. Frugai ancora, ma senza frutto, nella terra estratta e nel fondo, donde già erano stati levati i mattoni.

A sinistra della tomba ed a breve distanza si erano rinvenuti sparsi i seguenti oggetti:

1. *Scramasax* lungo m. 0,58, di cui m. 0,11 per il codolo; larghezza della lama m. 0,048; si scorge presso la costa e parallela ad essa una linea incavata.

2. Altro lungo m. 0,43, di cui m. 0,09 per il codolo; larghezza della lama m. 0,04.

3. Parte inferiore della lama di un piccolo coltello, lungh. m. 0,11.

4. Ampolla di vetro, non molto fino, giallo-scuro screziato di bianco, in perfetto stato di conservazione; alt. m. 0,175, diam. del fondo m. 0,06, id. massimo del ventre m. 0,07, lungh. del collo m. 0,10, diam. della bocca con l'orlo m. 0,045.

Ricuperai questi oggetti dagli scopritori, e li consegnai al municipio di Piobesi Torinese, proprietario del terreno dove avvenne la scoperta, acciocchè li custodisca con qualche altro oggetto antico rinvenuto nel suo territorio (*Notizie degli scavi* 1902, pag. 49).

Credo che le armi barbariche, e probabilmente anche l'ampolla, facessero parte del corredo della tomba, la quale, come fu scoperta, appariva essere stata anteriormente violata.

Che i coltelli fossero sul corpo di altri sepolti nei luoghi del loro rinvenimento è escluso dal fatto che niun resto di scheletro fu trovato con essi. Si scavarono dalla piena terra gli avanzi di un altro scheletro: non aveva nulla.

Dobbiamo dunque aggiungere anche Vinovo ai luoghi, che in Piemonte restituirono antichità barbariche ([1]). Mi fu anche data vaga notizia del rinvenimento, avvenuto or sono più di venti anni, di un'altra tomba, che mi si disse simile a questa, nella medesima zona, a circa settecento metri a nord-est, presso il muro occidentale del giardino delle Suore del SS. Sacramento.

E. Ferrero.

II. TURBIGO — *La Necropoli della Gallizia.*

I.

A km. 3,50 da Turbigo (provincia di Milano, circondario di Abbiategrasso), in basso, a valle, scorgesi la cascina Gallizia, che ha dietro a sè un piano piuttosto esteso, coltivato a gelsi e a fieno, segnato al n. 1961 della mappa catastale, spettante al sig. Paolo Grassi, proprietario e direttore della nota conceria di pelli di guanto di Turbigo.

In una prima visita sul luogo, accompagnato gentilmente dallo stesso sig. Grassi, il 2 aprile scorso, vidi già la terra smossa in seguito a qualche precedente assaggio, avvenuto fortuitamente e per scopo più di divertimento che di esplorazione scientifica; ed in quest'occasione seppi che fin dal 1901 erano avvenuti colà ritrovamenti sporadici, o fortuiti, o fatti intenzionalmente alla ricerca di qualche opera d'arte o di qualche tesoretto monetale.

Per la condizione molto frammentaria della suppellettile rinvenuta, e perchè gli scavi erano stati eseguiti tumultuariamente, non potè il sig. Grassi ricostruire il complesso dei ritrovamenti, nè farsene un'idea chiara; e lasciò anzi abbandonati sul luogo quasi tutti quegli sparsi testimoni del sepolcreto romano.

I ritrovamenti del 1901 si riducono allo scoprimento di quattro o cinque tombe antiche, alcune circondate da ciottoli e formate da grandi ossuarî in terracotta, qualcuna in piedi, qualcuna giacente, in direzione da ovest a est; entro le urne e presso

([1]) Ho enumerato questi luoghi negli *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, vol. VII, pag. 273, nota 2.

di esse si rinvennero varî orciuoli a calice, a vaso panciuto o a piatto rialzato. Anzi si può dire che ogni tomba contenesse uno di questi piatti a forma di tegame a orlo rientrante, di diametro all'orlo m. 0,20, al fondo m. 0,17, in terracotta, spesso contenenti ossa bruciate e pezzi di carbone. Quasi in ogni urna si trovò una moneta, che è di solito un medio bronzo imperiale romano del I secolo dopo Cristo, periodo al quale una parte del sepolcreto deve appartenere. In un'urna fu trovata una moneta d'oro, che è stata per molto tempo in mano di un intelligente dilettante di studî antichi locali, il sig. Rossi, gioielliere di Cuggiono.

Questi raccolse in copia vasi, ma soprattutto forbici, vasetti di vetro, monete. I vasi però di solito si frantumavano appena tolti dal terreno umido, ma lasciavano intatto il contenuto con l'impronta del vaso medesimo.

È deplorevole che dal 1901 in poi nessuno abbia rilevato l'importanza di questi ritrovamenti e non abbia tutelati gli oggetti col loro riferimento alle singole tombe; onde molti oggetti di terracotta, di bronzo e di ferro sono andati perduti. Alcuni di essi donati agli amici, ed altri che sono rimasti ancora presso il sig. Grassi, si scoprirono negli scavi del 1901; ma non si può più identificare a quali tombe essi appartengano.

Un altro fatto che contribuì alla dispersione del materiale archeologico di Turbigo e della Gallizia fu il ritrovamento di varî oggetti antichi, che vennero a luce nella costruzione del canale Villoresi e furono raccolti dall'ing. Pagani. Questi, cedutili a un certo sig. Bernasconi di Como, non se ne curò più; ma il sig. Bernasconi, essendo socio della Società archeologica di Como, pensò di inviarli a Como, ove furono raccolti in quel Museo civico per cura del dottor Magni, presidente di quella Società, e non fecero più parte del materiale locale. Lo studio del contributo archeologico di Como sarà argomento di un'altra *Relazione*.

Durante l'anno 1902 pare che non abbiano avuto luogo altri scavi archeologici.

Durante l'anno 1903 il sig. Grassi si ricordò specialmente di aver trovato altra urna, simile a quella già descritta, con una lucernetta di terracotta, che porta la rappresentanza figurata della lupa allattante Romolo e Remo. In una di queste urne si trovò una moneta di Augusto, il noto medio bronzo riconiato sotto Tiberio col rovescio dell'ara e coll'esergo *Providentia*. Questa moneta fu raccolta e conservata dal sig. Grassi, industriale di Turbigo, insieme con due balsamarii di vetro verdognolo, e vasi in terracotta in forma di orciuolo e di vaso rialzato.

II.

In principio dell'anno 1904 ritornarono i tentativi di scavo, sempre però a fine più di diletto che di indagine scientifica. Fu osservato che il terreno del campo alla Gallizia, diviso in tempi abbastanza remoti a serie di fosse pei gelsi e di filari di viti preesistenti, sul luogo delle quali il sig. Grassi fece poi altra piantagione, era terreno tutto mosso e manomesso; bisognava dunque eseguire assaggi di scavo dove non erano avvenute piantagioni.

Si notò inoltre che tutta la zona di Turbigo dev'essere antica, come del resto lo confermano le lapidi romane già citate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Il *Castellaccio*, cosidetto, è luogo che non esclude indizî di costruzione romana; la *Torraccia* dell'ing. Tatti è pure costruzione che presuppone fondamenti romani; e il palazzo stesso del sig. Grassi, che dovrebbe essere restaurato in istile visconteo-sforzesco, fu costrutto al tempo dei Visconti e degli Sforza sopra rovine romane, come si deduce da costruzioni massicce che formavano il sottopiano del palazzo, parte delle quali dovettero essere distrutte a colpi di mina, per spianare il terrazzo di contrafforte prospiciente il palazzo, che fu poi in parte coltivato e in parte preparato a giardino.

In paese vi furono anche ritrovamenti sporadici di anfore e vasi in terracotta, ma non se ne potè identificare la data e l'importanza.

Fuori di paese i ritrovamenti non si sono limitati a Turbigo e alla Gallizia, ma, essendosi verificati anche in Castelletto Cuggiono, Golasecca, Galliate, Bernate, Magenta, merita di rilevare l'estensione e l'importanza degli scavi, tutti nelle adiacenze, per le relative deduzioni archeologiche sulle antichità della sinistra e della destra del Ticino.

Alcuni fortunati ritrovamenti fatti nel 1903 e nel 1904 fecero riconoscere anche al sig. Grassi l'importanza scientifica dei ritrovamenti alla Gallizia, molto più perchè egli potè rinvenire già nel 1903 una targa circolare in bronzo, ornata e sforata a rilievo, di puro stile classico, sormontata da maschera leonina sporgente, che lascia un vano per farvi passare qualche stoffa o cinghia di sostegno. Il diametro è di m. 0,048; e l'altezza m. 0,073.

Venne in luce pure nel 1903, inoltre, quasi per caso fortuito, un piccolo manico di specchio in bronzo, di coltello o d'altro (alt. m. 0,10, spessore m. 0,017 circa al massimo), tutto lavorato ed ornato in tre riparti: l'impugnatura a doppia mascherina figurata di genietto giovane da un lato, di genietto adulto dall'altro; il nucleo centrale a doppia nicchietta con un Cupido da un lato, un'Afrodite dall'altro sopra una specie di piedistallo ornato che ne forma la base.

Ma più fortunato ancora fu il sig. Grassi, nella primavera del 1904, di rinvenire ai piedi di un grosso gelso un'anfora in terracotta di forma conica, a tipo greco più che romano, molto appuntata all'estremo e giacente sul terreno. Vi era già stato in antico praticato un foro, ed era coperta in alto, ricolma di terra.

Nel vuotarla diligentemente per osservare se ci fossero le solite monete, fu gradita la sorpresa di rinvenirvi aderente alla parete una laminetta in bronzo di forma rettangolare, alta m. 0,044, lunga m. 0,067, incorniciata con listelli sporgenti a sinistra e in basso, e con fascetta a ornato lesbio in alto; si presenta come segata al suo lato destro, come se dovesse combaciare con altra lamina in bronzo. La rappresentanza però della lastrina a noi pervenuta è per sè stessa completa e può stare a sè; rappresenta nel campo a rilievo un guerriero all'inizio di una corsa in quadriga. L'elmo in testa, la corazza al corpo, di sotto la quale esce il chitone, e sul braccio destro, raccolto, col pugno stretto, gli ricade un estremo lembo della clamide, che, fermata al collo, gli svolazza, in causa del vento, all'indietro. Il guerriero ha il piede destro che ancor tocca leggermente terreno, ed è salito col piede sinistro sulla quadriga per

guidare i quattro focosi destrieri; ma già dinanzi a lui una giovane e graziosa fanciulla, avvolta nel peplo e appoggiata con la destra mano alla sponda della quadriga, ha afferrato risolutamente con la sinistra le redini in atto di dirigere la corsa.

La patina fu un po' rovinata dall'inopportuno strofinìo per pulirla; è lavoro di gusto greco, ben riuscito, data la piccolezza dello spazio, eseguito verosimilmente nei primi secoli dell'Impero e posto nell'anfora come dono votivo. Si trovò infatti insieme con una moneta indecifrabile, ma indubbiamente un medio bronzo imperiale romano, che fu tenuto da un certo sig. Gasparini e con un vasetto di vetro a forma di orciuoletto, che fu ritirato dal sig. Rossi di Cuggiono.

Vicino alla suddescritta anfora fittile, ma non dentro, nel medesimo perimetro della tomba, si rinvennero delle forbici in ferro della solita forma gallo-romana; una lama di queste forbici portava il bollo iscritto rettangolare V L forse *Ulpia*; un'altra lama ben temprata portava come bollo iscritto, rettangolare, l'epigrafe: L · A N R · I.

Specialmente importante fu il ritrovamento di un'altra grande olla raccolta, per gli oggetti in frantumi in essa contenuti. Fra le ossa si rinvennero i soliti vasetti rituali; un ago crinale rotto; quattro fibule, di cui tre frammentate, in bronzo a cerniera, l'altra rozzissima in ferro; due balsamarî di vetro, due orli rialzati di piatto fittile di stile aretino; due anse di anfora in terracotta; un anello in bronzo forato; lo solite forbici galliche; tre monete di cui una di Vespasiano e due indecifrabili, ma verosimilmente greca l'una e l'altra romana di Traiano; due anelli in ferro, l'uno snodato nell'altro terminante a spiedo e, oltre varî chiodi votivi in ferro, un oggetto di ferro che si presenta come una specie di falcetto a taglio alquanto lunato e di uso votivo, come lo dimostra la piccolezza e la forma da appendere e non da maneggiare.

III.

In seguito ai risultati favorevoli ottenuti dal sig. Grassi nella Gallizia, questi, venuto a Milano, si è messo in relazione per mezzo mio con l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti e si stabilì che fino a che questo Ufficio non avesse avuto da parte del Ministero un incarico ufficiale per gli scavi nei dintorni di Turbigo, si sarebbe provveduto, a spese dello stesso sig. Grassi, agli assaggi d'escavo ed in sua presenza fino all'accertamento per lo meno dell'esistenza della necropoli romana.

Il 2 aprile 1904, predisposto tutto per un primo assaggio sistematico sul luogo della Gallizia, si iniziò lo scavo nel mezzo del campo in un fossato in direzione perpendicolare ai filari dei gelsi, per rompere la linea estranea alle piantagioni d'alberi, come quella che doveva essere meno profondamente smossa dell'altra. Dopo un'ora di lavoro si incominciò a trovare la terra nera, grassa, delle tombe, e si rinvenne alla profondità di m. 0,50 un vasetto di terracotta annerito dalla combustione, il quale si frantumò.

Era questo il solito segnale della presenza delle tombe a ossuario, che già sporadicamente s'erano venute scoprendo; e infatti più tardi si rinvennero frammenti di altri vasetti e di un'olla grande, od ossuario con relative ossa. Fuori dell'olla, fra le

ceneri del rogo, si rinvenne una moneta indecifrabile, ma che aveva tutti i segni di una moneta dell'Impero romano. Non si rinvennero bronzi. Le forme dei vasetti sono le solite già sopraccennate, comuni alle tombe romane della Gallizia.

Grande importanza ebbe questo primo assaggio (quantunque non abbia potuto essere continuato in causa delle mie occupazioni d'ufficio), perchè mostrò come anche in luogo alquanto distante dalla sede degli scavi precedenti, si potessero trovare tracce di tombe nelle medesime condizioni delle altre sopradescritte.

Passati alcuni mesi, nei quali il campo dovette essere adoperato per piantagioni, si ripresero gli assaggi d'escavo il 6 agosto scorso. Venne aperto un fossato, largo circa mezzo metro e lungo circa m. 13, diagonalmente alla direzione delle tombe aperte il 2 aprile fin presso il gelso, vicino al quale venne rinvenuta l'anfora fittile con la lamina a rilievo. Il risultato dello scavo in direzione diagonale fu piuttosto scarso. Si rinvenne però una tomba formata con un'olla ossuaria, un orciuolo infranto, un anello in bronzo a forma di fibbia, tre chiodi di ferro pel solito uso votivo; inoltre un altro orciuolo rotto contenente un medio bronzo imperiale romano indecifrabile.

Un altro orciuolo da essere ricomposto fu rinvenuto di terracotta verniciata, uso stile aretino.

Un ferro votivo a forma di accetta, analogo a quello dei precedenti scavi, con taglio anche questa volta alquanto lunato, pure s'è visto. Questa volta le dimensioni (m. 0,273) parrebbero indurre l'uso di tali oggetti, ma l'impugnatura non è tale da determinarlo con certezza; pare più oggetto adatto per strigliare e pulire che non per tagliare. Vennero allo scoperto inoltre un ago da lavoro in ferro e frammenti varî di vasi, la maggior parte d'impasto di terra locale cotta al sole.

Il carattere dei ritrovamenti è tale da presupporre su quella zona un profondo rimaneggiamento del suolo nello strato romano, in occasione dell'aratura e delle piantagioni. Si vede poi che le linee indicate dai filari di gelsi furono smosse ancor più profondamente e largamente, meno singole eccezioni. Per questa ragione siccome l'eccessivo calore della stagione impediva il prolungarsi degli scavi sotto la canicola, si pensò di far ritardare il proseguimento dei lavori fino in autunno.

IV.

Scavi dell'ottobre 1904.

Con maggior numero d'uomini e con una stagione più adatta, libero il campo dalle piantagioni, si iniziò lo scavo alla Gallizia, aprendo due grandi fosse: una trasversale al piano dei gelsi, e l'altra dove non era stato rimaneggiato il terreno già in altri tempi con le piantagioni. Si erano trovate qui le tombe più antiche formate da un'olla cineraria od ossuario, circondata all'intorno da ciottoli.

Il fine delle ricerche era duplice: con il lavoro di scavo verso il centro del campo mi proposi di accertarmi nuovamente dell'esistenza delle tombe, per quanto sconnesse, rimaneggiate ed infrante, poste in una zona tanto vasta da non far dubitare

di una necropoli. Col lavoro d'escavo all'estremità sud-ovest sull'orlo del campo verso il corso d'acqua, dove non v'erano state piantagioni, intendevo accertarmi se le tombe intatte vi fossero davvero state e più antiche delle altre, e inoltre se il sistema della tomba circondata da ciottoli si fosse frequentemente ripetuto nel sepolcreto.

Scavo verso il centro del campo. Alla profondità di cm. 30 incominciai a scorgere la solita terra nerissima, indice delle tombe antiche; sono però quasi interamente andate disperse le urne, poichè non sono visibili che pochi frammenti di vasi e di oggetti carbonizzati. A un dato punto del fossato vi sono resti copiosissimi di carboni come di rogo; mancano i resti dell'*ustrinum* come costruzione romana, e si deve concludere che la cremazione avvenisse all'aperto sulla nuda terra.

Feci eseguire assaggi in tre altri punti del campo, diretti a scoprire il tratto fra i gelsi presumibilmente lasciato intatto. Non ebbi alcun risultato di ritrovamento, ma costantemente però la presenza della terra nera, indice di sepolcreto. Si procede lo scavo da sud verso est, poi da est verso nord-est, incontrandosi perpendicolarmente all'altro tracciato più a sud-ovest del campo. In questa continuazione d'assaggio vennero in luce parecchi frammenti di vasetti di terra simili al bucchero e molta cenere di rogo. Si ritorna con lo scavo vicino al gelso ove si ritrovano l'anfora e la lamina a rilievo in bronzo; vengono alla luce interi due vasetti a pentolino, l'uno alto cm. 12, l'altro cm. 14, quasi ripieni di terra, ma senza moneta. Presso ad essi, chiodi votivi di ferro semplici, un ago molto lungo di ferro, una specie di molla di ferro in forma di cerniera consumata dal tempo, un frammento di lamina in ferro come per bullettare qualche oggetto, e si scorgono ancora i chiodini inseriti nei fori per infiggerla a posto.

Oltre a ciò vennero alla luce resti evidenti di una grande olla ad orlo sporgente, e vicino a questi frammenti un piatto di terracotta ad orlo rialzato, dentro il quale un vasetto fittile frammentato.

Importante sopratutto fu il rinvenimento di frammenti di mattone con orlo rialzato ad angolo retto, che fanno parte dei tegoloni romani che chiudevano l'urna.

Quantunque sia quindi esclusa la possibilità di ricomporre tombe intere e intatte, dato il rimaneggiamento palese dello strato romano, anche questo scavo diede gli elementi più importanti di un sepolcreto del tempo tra il I ed il II secolo dopo Cristo; e mise in chiaro un'altra forma di sepoltura, oltre quella ad anfora e ad olla-ossuario circondata da ciottoli, e quella sulla nuda terra, cioè quella ad ossuario incassato in una custodia formata da tegoloni.

Molto più considerevole il risultato che si ottenne dallo scavo verso il margine sud-ovest del campo, in direzione del corso d'acqua che passa nel terreno sottostante. Siccome era già conosciuto dai precedenti scavi che questo lato estremo aveva avuto minori rimescolamenti degli altri, il tentativo pareva dovesse essere coronato da maggiore successo; quivi infatti erano apparsi anche oggetti funerarî di stile più antico; da qui erano già uscite tombe circondate da ciottoli; e da qui in avanti verso il corso del Ticino già si erano verificati ritrovamenti. Infatti, alla profondità di cm. 30, si rinvenne tosto un piattino di stile aretino, un lacrimatoio di vetro tutto rattratto dal fuoco, e la terra nera su una linea perpendicolare al boschetto di mar-

gine del campo. Alla medesima profondità furono trovati due orciuolini in terra malamente cotta, però cotta al forno, ma rozzissima e d'impasto carbonioso al centro.

Ed ecco dopo questi segni di indubbia antichità, nel terreno vergine, infissa un'olla in direzione di nord-est; una grande anfora rastremata in fine, in modo da presentare una specie di bitorzolo como vertice; panciuta di almeno cm. 30 di diametro alla profondità, di cm. 50 all'orlo superiore, con lo spessore di cm. 0,02.

L'anfora, tagliata a metà, deve avere servito ad urna cineraria, come si deduce dalle ossa dentro rinvenute. Nessuna moneta, nessun bronzo, ma la suppellettile fittile solita delle tombe uscì poi dal terreno adiacente. In giro all'urna si rinvennero, e si sfasciarono come l'urna per la troppa pressione del terreno e la troppa umidità, varî vasetti in terracotta delle solite forme da orciuoli e di vario spessore.

Proseguendo lo scavo, altri due fittili vennero in luce; l'uno a forma di alto piatto concavo alquanto in basso e con orlo altissimo; l'altro a forma di piatto aperto verniciato; poichè tracce di vernice vi erano ancora visibili. Seguono i ritrovamenti di un lacrimatoio ritorto pel fuoco; due fondi di vasetti uguali ai precedenti, altri frammenti di vasetti in terracotta, con orlo a calice e di forma panciuta, con resto di vernice esterna a striature circolari parallele sul collo e sul corpo del vaso stesso.

A completare il ritrovamento dei piccoli vasi si scavò con cura nelle adiacenze, ed ecco sorgere le tracce di due grandi anfore, o meglio frammenti di anfora; l'una, piuttosto sferica, finiente in una specie di peduncolo cilindrico più voluminoso e più spaziato dell'altro sopradescritto, era rivolta ad est e con l'estremità sua ad ovest. Il diametro di questa anfora è di cm. 40 circa. Presso l'olla due chiodi votivi di ferro, un frammento di orlo di piatto in stile aretino, un frammento di altro vasetto fittile.

L'altra olla-anfora, pure frammentata, era piantata diritta in terra, avendo il fondo perfettamente conico; presso l'olla era un vasetto intero, alto cm. 10, di diam. m. 0,06, a forma di scodellino, a margine rialzato, ripieno di terra. Contemporaneamente uscirono dalla terra un ago di fibula di cui non si potè ritrovare il resto, due ariballi lacrimatorî, due frammenti di bucchero, altro frammentino d'orlo di piatto in istile aretino, e frammenti insignificanti di vasi di terracotta.

Non mancò la moneta di bronzo, che si potrebbe dire indecifrabile, ma è certamente un medio bronzo del I secolo dell'Impero, probabilmente di Augusto o di Tiberio.

Finito il gruppo delle suppellettili funebri riferibili a queste olle, proseguendo lo scavo costantemente in quella direzione, venne alla luce altra grande olla-ossuario in terracotta, di diametro molto maggiore delle altre, per lo meno cm. 50 o 55, di spessore però alquanto minore, perchè l'impasto della terra è molto più fino di quello delle altre anfore precitate. Ci presenta forma sferica, pare senza orlo originariamente, oppure è stata tagliata come di solito le anfore-urne di questa regione. Il peso della terra sovrastante e l'infiltrazione della umidità del terreno, fecero sfasciare subito il grande bacino, dentro cui si vide un piatto a ciotola, di cm. 14 a cm. 16 di diametro. S'aggiunga altro chiodo in ferro e un orlo intero di vasetto di pasta più fina, a forma di bacinella.

La grande olla, di cui s'è parlato poc'anzi, è ripiena di ossa. tanto da supporre vi fosse più che non i resti umani di una sola persona; entro il piatto a bacinella

si trovò un anello in ferro, del diametro di mm. 250, con una specie di sigillo irriconoscibile, perchè consunto, e una specie di anellino, pure di ferro (cm. 4 di diametro).

Sotto la grande olla si rinvenne altro vasetto, di forma semicircolare a scodella, di argilla più fina degli ultimi fittili rinvenuti, con molte striature verticali sul corpo del vaso a forma di riquadri disposti a scacco. Il vasetto era coperto da una specie di piatto a ciotola, del diametro di cm. 15 a orlo alto diritto. Si rinvennero inoltre uno dei soliti chiodi di ferro, una specie di accetta di ferro, due frammenti di cordone, uno di bronzo e un altro di ferro.

Dal numero e dalla qualità degli oggetti si direbbe che quest'ultima tomba fosse di persone meno volgari delle altre e di un certo riguardo.

V.

Conclusioni.

Dal complesso dei ritrovamenti si può senza tema di errore dedurre l'esistenza alla Gallizia, presso Turbigo, di una vera e propria necropoli romana. La data di essa è in certo qual modo delimitata dalle monete, nel senso che non pare anteriore (almeno la parte da noi scavata) all'impero romano; può scendere però anche oltre il II e il III secolo, cioè oltre il periodo indicato dalle monete. Gli oggetti di carattere gallico, o barbarico in genere che vi sono frammisti, devonsi attribuire ad usi rimasti anche sotto i Romani, ma non costituiscono elementi sufficienti per ammettere un'epoca gallica, e neanche gallo-romana alla Gallizia. Le fibule a cerniera e la suppellettile funebre romana analoga a quelle di altre necropoli dell' impero romano non molto lontane da Turbigo, come per esempio quella di Albairate, sul luogo dell'antica *Verdesiacum*, dovuta ai solerti e continuati scavi del conte Alberto Pisani-Dossi di Corbetta, ce lo confermano pienamente.

Il carattere della necropoli era di gente povera; le forbici e il falcetto, pur anco votivo, che però una volta assume proporzioni simili al vero, indicherebbero più un popolo di pastori che di guerrieri. Poche in proporzione e semplici le tombe di donna; pochi gli oggetti di bronzo, pochissimi gli ornamenti. Il rito usato è quello della cremazione e delle tombe a incinerazione per mezzo di ossuario, entro cui spesso vi erano vasetti per unguenti o altro corredo della persona cremata, vasetti lacrimatorî, monete, di rado lucernette fittili e pochi oggetti di bronzo. È una eccezione una tomba ricca come quella contenente la lamina in bronzo a rilievo, il manico pure di bronzo a rilievo e ad ornati, e simili; è un vero caso singolare nella necropoli.

La costruzione delle tombe varia secondo il grado sociale del defunto e secondo anche una certa predilezione di riti funebri.

La maggior parte del popolo seppellisce nella nuda terra; in una grande olla-ossuario, entro e più spesso all'intorno vi sono i soliti vasetti e piatti di rito. Per l'olla è spessissimo adoperata un'anfora conica, più o meno capace, più o meno rozza, tagliata per metà e fissa nella terra, in direzione prevalentemente verso est.

Come abbiamo detto durante la descrizione delle singole tombe, oltre l'uso di deporre nella nuda terra l'ossuario, vi era anche quello, che pare più antico, di circondare l'urna di ciottoli; cosicchè, come in alcune tombe di Golasecca, l'urna rimanesse difesa e da agenti esterni violenti e dalla maggiore infiltrazione d'acqua e di umidità corrodente.

Sembra che talora, oltre questi mezzi, si usasse quello di difendere l'ossuario entro una specie di cassetta funeraria, o tomba quadrata, formata di tegoloni fittili a risvolto ritto. Il sig. Rossi di Castelletto Cuggiono asseriva che le tombe intatte in principio, cioè nel periodo di ritrovamento anche anteriore alle operazioni d'escavo del signor Grassi, si rinvennero, piuttosto che formate di tegoloni come sopra, invece con un tegolone di coperchio a dorso d'asino e a risvolti laterali; sotto questo coperchio non v'era la cassa fittile, per minor spesa, ma direttamente l'anfora di terracotta che serviva da ossuario, finiente a cono più o meno imperfetto e piantato nella nuda terra. Nei ritrovamenti conosciuti non avendo potuto ritrovare tombe intatte di questo rito, ma tutte le volte scoperchiate e intaccate dall'aratro, non possiamo concludere definitivamente che le anfore-ossuarî fossero tutte costantemente segate o rotte al collo in modo da presentare aperta al ricevimento delle ceneri del defunto la superficie concava maggiore, oppure fossero talora usate a questo scopo delle anfore capaci, senza collo, fabbricate apposta e finienti a punta, o a capeduncolo più o meno piatto in modo però da stare spesso in piedi, come fosse un'enorme ciotola con stretto piede.

Questo dico poichè negli ultimi scavi l'orlo superiore rinvenuto al posto di più d'una di queste anfore non aveva i segni di un taglio violento, ma aveva un orlo naturale, e in un caso il capeduncolo era così largo e piatto da formare davvero una specie di piede, che mal si converrebbe al solito stile delle anforo cinerarie od olearie.

L'estensione della necropoli della Gallizia pare che si protenda più verso il lato di sud-ovest dal campo del signor Grassi, che non verso quello di nord-est; poichè verso quella parte più spessi e più copiosi sono i ritrovamenti e quasi sempre intatti, come s'è veduto nell'ultimo periodo degli scavi, in causa del minore rimaneggiamento del terreno da quella parte. Senza dubbio, continuando gli scavi da quel lato del margine del campo, più sicure e intatte saranno le vestigia del sepolcreto e quindi della vita imperiale romana di quella regione. E tutto induce a credere che in tempo antico il piano della necropoli si protendesse oltre il margine attuale del campo nella direzione appunto di sud-ovest.

Un appoggio a questa ipotesi si deduce dal fatto che al tempo del Gozzadini, che ideò e condusse ad effetto il Naviglio Grande, che sbocca a Milano sul laghetto di porta Ticinese (secolo XV), si dovette scavare profondamente il terreno per formare il bacino del Naviglio, e certo in quell'occasione sarà stata alterata profondamente la serie delle tombe che verosimilmente andava fino al corso del fiume

Ticino. Questo fiume, il cui percorso si sposta evidentemente di anni in anni, doveva essere originariamente molto più vicino di quello che ora sia al campo della Gallizia. Così molto più verosimilmente la necropoli sarà stata posta dai Romani non molto lungi e a ridosso dell'abitato che doveva necessariamente estendersi verso il corso del fiume, probabilmente alla destra e alla sinistra del Ticino, il quale non avrà mancato col tempo, per mezzo della continua erosione delle acque, di asportare già per sè molte vestigia dell'antico.

Certamente, oltre l'alterazione prodotta dalle piantagioni e dall'aratura, anche più di mezzo secolo fa, quando si iniziava il collocamento dei filari di gelsi nel campo della Gallizia, noi dobbiamo tener conto anche di quella certo maggiòre sistematica diffusa alterazione, dovuta alle vicende del letto del fiume Ticino e all'enorme escavo del canale pel Naviglio Grande.

Che tutta la zona all'intorno debba essere stata manomessa lo indica il genere di tali lavori, come noi possiamo vedere, per es., nel tentativo intrapreso, come la tradizione vuole, da un munifico signore del luogo nel 1500, di scavare un canale irrigatorio più alto del Villoresi, che ora si chiama del *Pane perduto*, canale sospeso dopo la sua morte, e del quale si vedono chiare tracce da Tornavento a Parabiago, specialmente presso a Tornavento.

La direzione che la necropoli presenta e la sua ubicazione in rapporto a ciò che è stato or ora esposto, convalidano un'ipotesi, che, quantunque abbia bisogno di maggiori conferme, pure si presenta molto verosimile. Tutti i sepolcreti fin qui accertati nel territorio adiacente alla Gallizia fino a Sesto Calende sono posti alla destra di un sentiero che fu identificato già da tempo, anche per antichi ritrovamenti d'epigrafi e per deduzioni topografiche, con l'antichissima strada pavese che collegava *Ticinum* alle Gallie per Sesto Calende; e la Gallizia sarebbe una delle necropoli importanti appartenenti alla popolazione sulla sinistra del Ticino, quali Turbigo, Golasecca, Galliate, Bernate, Magenta; a differenza del sepolcreto di Castelletto Cuggiono, che il signor Rossi ha potuto identificare tempo fa, da ritrovamenti recentissimi alla sinistra invece di questa antica strada pavese, pur rimanendo sempre alla sinistra del Ticino. La necropoli della Gallizia sarebbe stata usata però molto tardi durante l'impero romano.

S. Ricci.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. MODENA — *Frammenti epigrafici latini.*

Il ch. Ispettore dei monumenti e degli scavi in Modena, ing. Vincenzo Maestri, ha inviato al Ministero copie e calchi di alcuni frammenti di antiche iscrizioni che in parte giacevano nei magazzini di quel Museo, al cui riordinamento egli attende con cura solerte. Eccone la trascrizione:

1. Cippo sepolcrale di granito, alto m. 1,60, largo m. 0,59, dello spessore di m. 0,17; fu collocato nel Museo dal defunto direttore cav. Crespellani, e pubblicato imperfettamente nelle *Notizie* 1890, pag. 104:

FLAVOL*eio l. l.*
EVPHRONI · ET
FLAVOLEIAE · L · L ·
LYCHORIDI · CLOS
TVRNIA · DICA · FECIT

IN FRON · P · XII
IN AGR · P · XII

Il gentilizio *Flavoleius* è assai raro; e se ne ha esempio in una iscrizione proveniente dal campo militare di Magonza, nella Germania superiore, che nomina un soldato della decimaquarta legione Gemina, il quale era appunto oriundo di Modena: *P. Flavoleius P. f. Pol. Mutina Cordus, mil. leg. xiiii gem.* ecc. (Brambach, 923; *C. I. L.* XIII, 7225: cfr. Mommsen, *Ephem. epigr.* V, pag. 224).

2. Frammento di lastrone in pietra calcare, che misura m. 0,82 × 0,35 × 0,34; non ne è conosciuta sicuramente la provenienza, ma probabilmente fu rinvenuto nel 1898 nelle escavazioni fatte presso la porta di s. Agostino (cfr. *Notizie*, 1898 pag. 47):

TOFF
HERE
ET·CON
TOFFI
VESTIA
CINN
SVO ET

3. Piccolo frammento in tufo, di m. 0,10 × 0,15 × 0,09, trovato nel 1894 in Cittanova, a circa quattro miglia da Modena:

TI
NOS

4. Un altro frammentino di lastra in marmo di Verona, alto m. 0,13 × 0,23 × 0,06, raccolto in un fondo privato nel territorio di Saliceto Panaro, conserva le lettere:

▒ ▾ PO

Dopo la lettera P si vede un punto triangolare addossato irregolarmente alla

lettera O, che deve credersi accidentale. Forse nella pietra si ha il principio di un nome: POM*peius*, POM*ponius*, ecc., od anche l'indicazione della tribù POM*ptina*.

5. Un ultimo frammento di arenaria calcare, alto m. 0,28 × 0,25 × 0,08, smussato negli angoli e ridotto in forma di ciottolo, fu trovato nel 1875 nel greto del fiume Secchia, a circa dieci chilometri da Modena. Vi si veggono questi resti di lettere, che erano alte da 14 a 15 cm.:

Tutti questi frammenti epigrafici sono ora collocati nel Museo lapidario Estense.

IV. ZOLA PREDOSA — *Tomba romana del principio dell'Impero.*

In seguito all'urgente avviso dei signori Cesari e in conformità degli ordini ricevuti dalla Direzione degli scavi d'Emilia e Marche, la mattina del 19 settembre scorso mi recai a Zola Predosa e propriamente alla Villa Cesari, già nota per frequenti rinvenimenti, sia di antichità romane, sia di sepolcri dell'epoca Villanova.

Appena arrivai sul sito i signori Cesari mi mostrarono gli oggetti scoperti pochi giorni prima in occasione di lavori agricoli; e tali oggetti sono una lucerna fittile frammentaria col bollo (*i*)ANVA(*r*) e quattro vasetti d'argilla rossastra in forma di trottola identici a quelli che sempre in numero di quattro trovaronsi nelle tombe romane fuori porta s. Isaia (*Notizie* 1884, pag. 293 e segg.).

Non era dubbio che anche qui s'aveva a fare con una tomba romana.

Mi feci pertanto condurre sul sito del rinvenimento a fine di esaminare la tomba stessa, e qui potei osservare ch'essa era costituita da un pozzetto di pianta quadrata (cm. 43 per lato l'area interna) con pareti composte di otto file di mattoni mammati, i quali misuravano cm. 41 × 15 × 6.

La bocca del pozzetto era a cm. 30 dal piano di campagna; e a quanto mi disse un contadino presente all'atto della scoperta della tomba, avea per copertura altri mattoni, simili a quelli che costituivano le pareti della tomba stessa.

I quattro vasetti si trovavano subito al di sotto di tale coperchio distribuiti ai quattro angoli e piegati su un fianco, e si trovavano a tale altezza per essere sostenuti da un ammasso di terra contenente i residui del rogo (carboni e avanzi di ossa combuste).

Lo scavo del pozzetto ha permesso di determinare che il pozzetto stesso era senza fondo, e posava sopra un letto di sabbia, che senza alcun dubbio è un antico deposito del fiume Lavino; il quale scorre ora a mezzo chilometro di distanza da questa località.

Dallo scavo del pozzetto non derivò nessun altro oggetto; si hanno però nella costituzione del pozzetto, nei vasetti a trottola e nel bollo della lucerna sufficienti elementi per poter attribuire questa tomba romana ai primi tempi dell'Impero.

A. Negrioli.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. ORVIETO — *Scoperta di una tomba etrusca in vocabolo Settepiazze.*

Nel terreno in vocabolo Settepiazze, situato nella collina di Orvieto verso nord, si è scoperta casualmente una tomba etrusca a camera, scavata in un blocco erratico di tufo di m. 3 × 2 × 2, smosso, fino dal 1901, dalla frana ivi manifestatasi, e coperto in gran parte dalla terra.

L'ingresso all'interno è rettangolare di m. 0,60 di larghezza e di m. 0,95 di piediritto, più un sesto semicircolare di m. 0,30 di raggio, già sbarrato con lastra di tufo di un solo pezzo di m. 1,25 × 0,70.

L'interno di m. 2,25 di lungh., di m. 1,60 di largh. e di m. 1,85 di altezza, ha panchine intorno di m. 0,60 di largh. e m. 0,48 di altezza, con un'apertura nella volta leggermente arcuata, di m. 4,15 × 0,55, con un battente di m. 0.20 e chiusa da una lastra di tufo.

Nella tomba sono stati trovati diversi vasi: un piccolo lebete e un frammento di lancia, qui appresso citato, oltre a piccoli frammenti di ossa.

Quattro olle intere a corpo sferico di coccio grezzo e di arte locale, di differenti altezze (m. 0,19, 0,20, 0, 23, 0,34).

Otto tazze di bucchero a basso piede, di differente altezza.

Due tazze di bucchero a basso piede, di differente altezza e rotte.

Una tazza di bucchero fino, rotta, con fascia esterna di circoli concentrici ed intrecciantisi.

Piatto di bucchero ad orlo rovesciato, del diametro di m. 0,22.

Boccale di bucchero fino, alto m. 0,13, a manico verticale rialzato ed a bocca tonda.

Boccale di bucchero di qualità inferiore, piccolo, alto m. 0,085, simile al precedente.

Piccolo bicchiere di bucchero del diametro di m. 0,085.

Capeduncola di bucchero.

Tre tazzine di coccio grezzo bianco, una delle quali senza piede.

Tazzina di bucchero rotta nel bordo e nei manichi, del diametro di m. 0,11.

Due tazze di bucchero intere, diam. m. 0,13, a grandi manichi rialzati, altezza m. 0,16, di cui una con fascia esterna con impressione di pantere.

Tazza di coccio grezzo a piccoli manichi orizzontali, diam. m. 0,13, alt. m. 0,09.

Olla di bucchero a bocca stretta, diam. m. 0,07, alt. m. 0,145 a piccoli manichi orizzontali nel corpo sferico.

Vaso di bucchero a bocca triangolare sbeccato da un lato, ad un manico, alto m. 0,27.

Vaso di bucchero più grezzo del precedente e fesso, simile al precedente, ma col manico rialzato e binato.

Lebete ombelicato di bronzo, del diametro di m. 0,165.

Oltre a ciò, come è detto innanzi, un avanzo tutto ossidato di manico di lancia in tre pezzi e piccoli frammenti di ossa.

C. Franci.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. FALERONE — *Cippo milliario scoperto presso la città.*

Il prof. avv. Raffaele Foglietti ha riferito al Ministero, che facendosi uno sterro a circa 150 metri, ad ovest, dalle rovine del teatro dell'antica Falerio ed a piccola distanza dall'osteria di Falerone, si è rinvenuta una colonna milliaria, che misura m. 1 tanto in altezza che nel diametro, e su di essa leggesi la seguente iscrizione, incisa in pessimi caratteri, della quale il medesimo professore ha mandato un calco cartaceo:

DDNNMAGNOMAXIMO
ETFL·VICTORI PIIS
FELCES AC IRIVMFA (*sic*)
TORIBVS SEMPER
AVGG BONO RP
NATI (*sic*)

Questo cippo testifica il risarcimento fatto ad una via pubblica da Magno Massimo fra gli anni 387-388, quando egli, calato in Italia e discacciatone l'imperatore Valentiniano, usurpò l'impero. Dal luogo ove il monumento è stato trovato risulta spettare esso alla strada, che a Nuceria staccavasi dalla via Flaminia ed entrando nel Piceno passava per Septempeda, Urbs Salvia, Tolentinum, Falerio ed Asculum, dove raggiungeva la Salaria.

Simili milliarî col nome del tiranno Massimo e del suo figliuolo Vittore sono stati scoperti nell'Italia superiore (cfr. *C. I. L.* V, pag. 1162; XI, 6644, 6649); nei Vestini, nell'Apulia, nella Lucania (ib., IX, 5951, 6062, 6069); nella Spagna (ib., II, 4911), nella Gallia Narbonese (ib. XII, 5675), e nell'Africa (ib., VIII, 22076).

G. Gatti.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. — Nel terreno annesso all'Ospizio per i convalescenti, in via di s. Stefano Rotondo, eseguendosi uno sterro per costruire la scalinata d'accesso al nuovo fabbricato, si sono incontrati sette antichi sepolcri costruiti in muratura e coperti con tegoloni alla cappuccina. Uno di questi tegoloni ha impresso il bollo circolare col nome di Ulpio Aniceziano (*C. I. L.* XV, 1533). Le tombe erano in gran parte disfatte, e contenevano appena qualche avanzo di ossa umane.

Fra la terra si raccolse un vasetto fittile, a due manichi, alto m. 0,13, ed un capitello marmoreo di forma schiacciata e quasi ellittica, alto m. 0,20, col diametro maggiore di m. 0,51 e col minore di m. 0,41.

Regione XIV. — Presso porta Cavalleggeri continuandosi i movimenti di terra nella proprietà dei religiosi Agostiniani, sono stati trovati i seguenti frammenti di antiche sculture, adoperati come materiale di costruzione: — Frammento di statua virile seduta, coperta del solo pallio che lascia scoperto il petto; mancano la testa, gli avambracci e tutta la parte inferiore dal ventre in giù; alt. m. 0,85. Altro frammento di statua muliebre seduta, di cui restano soltanto parte del torso e le gambe avvolte nelle larghe pieghe del manto; ha i piedi nudi, poggiati sopra uno sgabello; alt. m. 0,95. Testa virile, mal conservata, con capelli ricci; alt. m. 0,28. Due frammenti di sarcofago baccellato, ed altro piccolo frammento di bassorilievo, che conserva una testa di puttino.

Nello stesso luogo sono stati pure recuperati varî minuti frantumi di cornici, basi e fregi marmorei; una lastra di marmo africano brecciato, lunga m. 0,82 × 0,80, × 0,80; parecchie anfore fittili, intiere o frammentate, dell'altezza da 15 a 30 centimetri; e sono stati riconosciuti i resti di un'antica tomba terragna, coperta coi soliti tegoloni, due dei quali hanno i noti bolli di fabbrica, *C. I. L.* XV, 211 e 1141.

Via Portuense. — Presso il casino della vigna del marchese Pellegrini, posta sulla via di Monteverde, n. 5, cioè circa il primo miglio della via Portuense, a m. 2,00 sotto il piano di campagna è stato scoperto un gruppo di antichi sepolcri, costruiti con tegoloni a doppia pendenza. Le tombe, che erano in numero di oltre cinquanta, si trovarono quasi tutte danneggiate e disfatte.

Nella stessa vigna, a circa cento metri di distanza dalla pubblica strada, essendo franato un pilone della grande cava di tufo ivi esistente, è tornata in luce una parte di antico cimitero sotterraneo, cioè alcune gallerie e due cubicoli, totalmente devastati. I loculi sono tutti aperti e spogliati di ogni loro materiale di chiusura. Sulle parete però di un ambulacro si vede dipinto in rosso un candelabro eptalicne; il quale indizio è sufficiente per riconoscervi il celebre cimitero giudaico, che fu scoperto dal Bosio nell'anno 1602 (1), e il cui sito era rimasto fino ad oggi totalmente ignorato.

In mezzo alle rovine del cimitero, cadute nella cava sottostante, sono stati trovati tre frammenti di iscrizioni, incise su piccole lastre di marmo. Il primo dice:

ἐν ϑ ΑΔΕ ΚΕΙ
τε σ ΒΑΤΙϹΕ
τῶ Ν ΔΥΟΜΗ
νῶ ΝΕΠΤΑΕΝ
εἰ ΡΗΝΗ

Nel secondo frammento si legge:

ἐν ϑ ά δ Ε·ΚΕΙΤΕ
ΑΛϹΑΜΙΑ
ΙΟϹ ΚΑΙ Μ
ΕΝΝΕΑ·

Il terzo reca soltanto tre lettere rozzamente graffite:

R Λ
Ν

Un pezzo di tegola, che servì alla chiusura di un loculo, porta male impresso il bollo, *C. I. L.* XV, 433:

OPVS DOLIARE *ex praedis*
AEMILIAES *sever*ES

Via Salaria. — Aprendosi una nuova strada sul Corso d'Italia, fra lo stabilimento Voghera e la chiesa dei Carmelitani, sono stati trovati fra la terra due cippi in travertino, appartenenti ad un medesimo sepolcro. Uno di essi è alto m. 0,61

(1) V. Bosio, *Roma sott.* 1632, pag. 142 sgg.; *C. I. Gr.* IV, pag. 587.

× 0,33 × 0,18, l'altro m. 0,76 × 0,33 × 0,09; e portano rispettivamente le seguenti iscrizioni, in parte consunte:

SEX·OPPI·T·L·SVRI
ET·TREBIA·Q·F·TERT///

HOC·MONVMENTVM
HEREDEM·SEQVITVR

INFR·P·XII·IN AG·P·XVI

SEX·OPPIVS·T·L·SVRVS
ET·TREBIA·Q·F·TERTIA

HOC·MONVMENTVM
////////////////////////////////

IN FR·P·////IN AG·P·XVI

Ivi stesso è stata recuperata una lastrina di marmo, alta m. 0,34 × 0,34, rotta in molti pezzi; i quali ricomposti danno il titoletto funerario:

D M
ROMVLO
FECIt·AGE
LE·VeRNAE
SVO·VIXIT
ANNIS·XI
ME.VII

Queste memorie sepolcrali spettano alla vasta necropoli, che più volte è stata quivi riconosciuta e che occupava tutto il terreno compreso fra la via Salaria e la via Pinciana.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

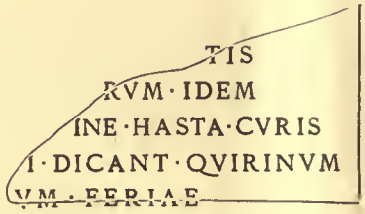
VIII. ALBANO LAZIALE — *Antichi avanzi scoperti in prossimità della porta Romana.*

Il R. ispettore cav. Mariano Salustri ha riferito, che sulla strada provinciale alberata da Albano a Castel Gandolfo, detta *la Galleria di sotto*, sterrandosi per la posa delle rotaie della tramvia elettrica, alla distanza di m. 80 dalla porta di Albano è stato rimesso all'aperto, a pochi centimetri sotto il livello stradale, un tratto di antica costruzione in massi rettangolari di peperino, che taglia obliquamente la pubblica via.

Proseguito lo sterro sulla strada medesima, a circa m. 60 dai resti della muraglia anzidetta ed alla profondità di soli trenta centimetri, si è incontrato un avanzo di antica via, lastricata coi consueti poligoni di lava basaltina. Sembra appartenere questo selciato ad un diverticolo, che si staccava dall'Appia, dalla quale in linea retta dista appena 80 metri.

IX. PALESTRINA — *Di un nuovo frammento del calendario di Verrio Flacco, scoperto nell'area dell'antico Foro prenestino.*

Nella vigna del sig. Carlo Sbardella, posta in contrada Madonna dell'Aquila, dove nel dicembre dello scorso anno si rinvenne la statua ed il basamento con la iscrizione di P. Elio Apollinare Arlenio (cfr. *Notizie* 1903, pag. 575), vennero in luce altri frammenti di lapidi inscritte, uno dei quali appartiene al celebre calendario di Verrio Flacco. Esso reca:



La scoperta mi sembra di una importanza speciale, sia per la topografia del Foro prenestino e dell'ubicazione del calendario, sia per l'epigrafia a motivo del testo del piccolo frammento. Giova quindi esporne un po' accuratamente il tema sotto questo duplice aspetto.

Dagli antichi scrittori e dai monumenti in modo chiaro si deduce, che due erano i Fori principali in Preneste; il Foro più antico, racchiuso entro il tempio della Fortuna tra il delubro inferiore (moderno Seminario) e la basilica civile (attuale Cattedrale); ed il Foro della Preneste imperiale situato alle falde del monte nelle località che or ora descriveremo. Del Foro più antico appartenente alla Preneste libera parla evidentemente T. Livio (28, 9): « *statua eius* (*M. Anicii*) *indicio fuit Praeneste in Foro statuta* »; ed a prova di questo, prescindendo da altri argomenti, basterà accennare: 1° che Livio parla di tre statue (*tria signa cum titulo Lamnae inscripto*), le quali furono erette come un ex voto *in Aede Fortunae*, ossia nel pronao di essa corrispondente alla moderna facciata del Seminario (cfr. *C. I. L.*, XIV, 2867); 2° che la basilica civile con l'orologio solare, menzionato già come antico da Varrone, e il delubro inferiore presentano tali caratteristiche di architettura e di arte da potersi sicuramente attribuire al II secolo a. C.; e che quindi questo e non l'altro Foro della Preneste imperiale è ricordato nel citato testo di Livio (cfr. Marucchi, *Guida di Preneste*, pag. 66 e seg.).

Nè per analogia si può opporre il fatto della città di Gabii, che sin dai tempi repubblicani ebbe il Foro nella pianura. Poteva ben esservi anche in Preneste nell'epoca della propria indipendenza un Foro commerciale nel luogo ove fu poi la colonia Sillana; ma di questo non parla Livio, bensì di quello più antico racchiuso tra i succennati edificî del delubro e della basilica civile; e a noi del resto basta constatare l'esistenza di due Fori a Preneste: quello della Preneste libera e quello della colonia romana.

Del Foro posto nella pianura, ossia di quello della Preneste imperiale, abbiamo assai più numerose le testimonianze degli scrittori e dei monumenti, che per una non interrotta serie sin dal I al IV secolo d. C. ci rappresentano il Foro splendido di statue ed iscrizioni, e di grandiosi portici per il macello e per i pubblici uffici. La iscrizione di Postumio Giuliano e quella recentemente scoperta di Elio Apollinare confermano che il Foro era precisamente in questa località della Madonna dell'Aquila; e di questo Foro parla Svetonio nel noto passo (*De illustr. grammat.*, c. XVII), dove dice che Verrio Flacco «*statuam habet Praeneste in inferiore Fori parte contra hemicyclum, in quo fastos a se ordinatos et parieti marmoreo incisos publicarat*».

Pertanto il frammento di calendario testè scoperto e gli altri frammenti di epigrafi onorarie della medesima età augustea (cfr. *Notizie* cit., pag. 580) rinvenuti nel predetto luogo, presso la Madonna dell'Aquila, e pubblicati dal prof. G. Gatti [1], confermano che qui e non altrove era la statua di Verrio Flacco e l'emiciclo col calendario da lui composto.

Dissi che la piccola iscrizione frammentaria è di interesse speciale anche per il suo contenuto. Essa infatti appartiene al mese di febbraio, del quale non avevamo altro frammento superstite del calendario Verriano, essendo andato smarrito quell'unico pezzo che fu veduto da Fulvio Orsini, relativo al 5 di detto mese e concernente la festa della Concordia. Inoltre il nuovo frammento menziona le feste Quirinali con commenti e notizie storiche, di cui avevamo soltanto scarse allusioni nei fasti di Ovidio e nei calendarî Maffeiano e Farnesiano. Esso appartiene al giorno 17 di febbraio (*XIII kal. Martias*), nel quale dagli altri calendarî e da Ovidio sono registrate le feste Quirinali.

Nella prima linea le poche lettere leggibili possono darci una idea della *hasta Martis Quiritis*, che conservavasi o veniva mostrata *in templo* nel colle Quirinale:

[1] Ai frammenti già pubblicati ne aggiungo un altro, che il proprietario del medesimo fondo mi dice essere stato trovato nello stesso luogo, e che conserva le parole:

Le lettere elegantissime sono della buona epoca imperiale. Il frammento misura m. 0,20 × 0,30 × 0,04.

nella seconda pare si voglia alludere che *apud Sabinos veteres*, e poi presso i Romani, il dio Quirino era rappresentato sotto la forma di una picca (*hasta*): nella terza chiaramente si accenna alle origini sabine di questo culto e alla etimologia del nome, secondo i noti versi di Ovidio (*Fast.*, lib. II, v. 475 segg.):

. . . . . at tertia dicta Quirino,
Qui tenet hoc nomen Romulus ante fuit,
Sive quod hasta curis priscis sit dicta Sabinis,
Bellicus a telo venit in astra Deus,
Sive suum regi nomen posuere Quirites,
Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

La quarta linea ci dà l'identificazione di Romolo con Quirino, secondo la leggenda Romana che lo disse tramutato in questo nume durante la terribile burrasca nella quale egli scomparve. La quinta linea appartiene al giorno seguente di febbraio ossia al 18 (*XII kal. Mar.*), e può riferirsi alle *Fornacalium* FERIAE. Ciò deduco dallo spazio tra linea e linea, essendovi tra la linea superiore e questa ultima una distanza poco più grande di quella che è fra le linee superiori; e constandoci d'altronde che ai 18 di febbraio si celebravano le ferie Fornacali.

A. Sbardella.

Note illustrative del frammento di calendario.

Il frammento del Calendario prenestino testè scoperto contenente la parola QVIRINVM ci mostra che esso deve riferirsi alle feste Quirinali celebrate il giorno 17 di Febbraio, le quali sono ricordate nel calendario Maffeiano con la indicazione QVIR · e nel Farnesiano e nel Cerite con la medesima indicazione, cui si aggiunge poi l'altra QVIRINO IN COLLE.

È evidente che le parole superstiti nel nostro frammento appartengono ad uno di quei commenti storici ed eruditi, aggiunti da Verrio Flacco alla indicazione delle principali feste nel suo calendario, nei quali commenti il dotto grammatico dà la spiegazione della origine di alcune feste e di taluni riti, e fornisce pure talvolta importanti notizie sulle particolarità di qualche antico santuario cui le dette feste si riferivano.

Innanzi tutto devesi notare che il nostro frammento conserva a destra del riguardante lo spigolo vivo del marmo; è quindi certo che esso fece parte della estremità di quel pilastro, sul quale erano registrate le feste del mese di Febbraio. Ora ognuno dei dodici pilastri corrispondenti ai dodici mesi dell'anno nel calendario prenestino era largo m. 0,55; ed in questa larghezza dovevano essere contenute: la lettera nundinale, quindi la cifra del giorno del mese e poi la qualità del giorno, la indicazione della festa e la nota esplicativa. Da ciò risulta, che il supplemento da proporsi non potrà essere brevissimo, ma neppure molto prolisso.

E per ciò che riguarda il senso generale del testo, dalle lettere superstiti è chiaro che in esso si doveva mettere in relazione il nome di Quirino con quello che i Sabini davano alla lancia CVRIS (= QVIR ·); il quale nome era anche comune alla città Sabina CVRIS. Ora nella prima linea le lettere superstiti, certamente /RITIS, mi fanno pensare che ivi dovesse parlarsi dell'antico popolo Quirite « *populi qui*RITIS », ricordando il verso virgiliano (*Aen.*, VII, 710):

Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites.

Nella seconda linea le lettere |RVM · IDEM potrebbero suggerire il supplemento *simulac*RVM IDEM.

Nella terza le parole /INE · HASTA · CVRIS sembrano residuo di una frase, in cui si dava la spiegazione del nome *curis*, equivalente a quello di *hasta* — p. es., *dicitur*..... *no*MINE · HASTA · CVRIS.

E finalmente nella quarta, essendovi una finale I chiaramente staccata dalle parole DICANT · QVIRINVM, potrebbe supplirsi *Sabin*I · DICANT QVIRINVM.

Posto ciò ecco un primo tentativo di supplemento:

HXIII QVIR NP QVIRINO · IN · COLLE
HASTA · MARTIS · SIVE · CVRIS · IN · AEDE · SERVATVR
EX · QVA · CIVITAS · PRISCI · POPVLI · QVIRITIS
NOMEN · HABET · ET · SIMVLACRVM · IDEM
QVIA · DICITVR · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS
ITA · VT · MARTEM · SABINI · DICANT · QVIRINVM
EADEM · DIE · STVLTOR FERIAE

Ed il senso di tale restituzione sarebbe il seguente: « La lancia di Marte si con- « serva nel tempio (sul Quirinale), dalla quale lancia la città dell'antico popolo qui- « rite (*Curis*) ha il nome stesso e lo stesso simulacro (cioè il simulacro della lancia « eguale al nome); perchè in lingua sabina la lancia si dice *curis*, tanto che i Sabini « chiamano Marte col nome di Quirino ».

E se tale restituzione corrispondesse, al senso presso a poco della nota posta da Verrio Flacco alla festa del 17 Febbraio, sarebbe chiaro che egli avrebbe ivi accennato alla stessa tradizione riportata da Dionigi d'Alicarnasso sulla origine della città di *Curis*, chiamata così dalla punta della lancia perchè « *Cures chiamano i Sabini le lancie* » (II, 48).

La quale tradizione è pure ricordata nei notissimi versi con i quali Ovidio commentò questa medesima festa delle *Quirinalia*, scrivendo quelle parole che sono state già riportate nella precedente relazione: « *Sive quod hasta curis priscis est dicta Sabinis* » ecc. (*Fast.* lib. II).

Il frammento conserva anche le tracce di alcune altre lettere; e queste, essendo poco distaccate dalle precedenti, non mi sembra possano riferirsi al commento della festa di un altro giorno, come p. es., quella delle *inferiae* segnata al 21 Febbraio

(che sarebbe troppo lontana). Perciò le attribuirei ad un'altra festa, come era quella che dicevasi *Stultorum feriae*, la quale si celebrava nello stesso giorno per testimonianza di Ovidio, che dopo i versi precedenti continua, riferendosi sempre al 17 Febbraio:

« *Lux quoque cur eadem stultorum festa vocetur*
« *Accipe, parva quidem causa sed apta subest* » (Ibid.)

Ma un altro supplemento potrebbe pure proporsi il quale darebbe una qualche variante alle frasi del commento, mantenendone sempre il concetto fondamentale della etimologia dalla lancia della *curis* dei Sabini in relazione al nome del popolo romano:

NOMEN · ANTIQVVM · POPVLI · QVIRITIS
EST . ROMANORVM · ET · SABINORVM · IDEM
QVIA · DICITVR · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS
ITA · VT · ROMVLVM · SABINI · DICANT · QVIRINVM
EADEM · DIE · STVLTORVM · FERIAE

Finalmente osservo che la scoperta di questo frammento nell'area del Foro imperiale di Preneste, mentre corrisponde a capello colla testimonianza di Svetonio il quale indica il calendario *in inferiore Fori parte*, ci fa sperare che non tutti gli altri frammenti siano stati asportati dal luogo primitivo e qua e là dispersi, ma che ancora qualcuno giaccia ivi presso nascosto sotterra.

E finisco facendo voti che si facciano in quella località accurate ricerche per ritrovare altri avanzi di quell'insigne monumento epigrafico.

O. Marucchi.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SAMNIUM.

X. CAPRACOTTA — *Tombe sannitiche con suppellettile funebre, simile a quella della necropoli aufidenate scoperte nel territorio del Comune.*

Nel territorio di Capracotta, in questi ultimi giorni, ho preso nota di parecchi luoghi che fanno testimonianza di antichità abbastanza remote. Uno di essi è il *Monte di s. Nicola*, monto che si dirama dal Matese. Sulla sua vetta, di forma quasi conica, sono ancora visibili alcune tracce di mura poligoniche, che s'interrompono e si rannodano a scogliere naturali schistose. Una di queste scogliere prende nome di *Segone*. I massi delle mura scomposte rotolarono a valle.

Sullo spianato della vetta, ma più nelle fiancate, sono sparsi qua e là frammenti di tegoloni e di grossi e piccoli vasi di terracotta. La denominazione del santo barese è poi certa prova che una qualche chiesuola sorgesse in quel culmine e di cui resta fra le macerie un'acquasantiera spezzata.

Perpendicolarmente, a valle, si distende la contrada *Macchia*, proprietà del signor Tommaso Conti. Intorno alla masseria di questo signore i laterizî frammentati sono innumerevoli. Si ricorda da molti che la iscrizione osca, in lastra enea, nota col nome di *Bronzo d'Agnone*, fu rinvenuta appunto in questa contrada da un Pietro Tirone, bifolco del sig. Giangregorio Falcone, capracottese, e venduta poi a un orefice d'Agnone. Dunque non *Bronzo di Agnone* dovrebbe chiamarsi, ma *capracottese*.

Fig. 1.

Nelle bassure di detta contrada della Macchia, durante i lavori campestri, di tempo in tempo si rinvennero e si rinvengono tombe a inumazione con suppellettile funebre. Da oggi innanzi, secondo gli ordini dati dal proprietario del podere, sarà scrupolosamente conservato ogni oggetto che vi si potrà rinvenire.

Ancor più oltre di questa contrada, sempre in discesa, continuano a vedersi i frammenti di laterizî antichi, fino alle scaturigini della *Fonte* detta dell'*Eremita*. Volgendo poi a destra, cioè ad est-ovest, e mantenendo sempre quasi la stessa altezza, si giunge alla collina di *santa Croce*, tra pochi avanzi di muri medievali, forse soprapposti a rovine di pago o vico di nome sconosciuto.

Uno dei tratti di questa collina, si chiama *Le Guastre*, e dove il sig. Gabriele Di Tella possiede una masseria. Le tombe che vi si rinvengono, sono della così detta prima età del ferro; ed hanno la forma rettangolare con muretti laterali di pietre a secco e chiuse con lastroni di pietra grezza.

Poco o nulla si tenne conto dei vasi di creta che vi si rinvennero. Gli oggetti raccolti conservati e generosamente donati a me dal proprietario sig. Di Tella, compresa una lancia che ebbe già in dono il cav. Michele Falcone e che ha gentilmente donata a me per completare la collezione della suppellettile rimasta, appartengono a quattro tombe.

Di una tomba, perduti i vasi e qualcosaltro, rimane soltanto una cuspide di lancia, in ferro, alquanto piegata (fig. 1), forse pel peso di qualche masso franato. Di un'altra tomba, ma di bambino, si conservano tre braccialetti di lastrina enea (fig. 2), senza

saldatura nel ricongiungimento longitudinale e con quattro sottili scanalature trasversali in ogni estremità; di più, anche in bronzo, due anellini di filo cilindrico, a sei giri l'uno, a cinque giri l'altro.

Fig. 2.

Appartengono alla collezione dei bronzi due grosse armille (fig. 3), anche di lastra senza saldatura, ma ciascuna con quattordici sbozzature trasversali e con taglio netto

Fig. 3.

e altresì trasversale nelle due estremità, taglio che, per effetto della elasticità del metallo, permetteva l'adesione dopo che l'oggetto era passato sul braccio. Essi appartengono a una terza tomba, secondo che riferiscono gli operai scavatori.

Di una quarta tomba, certamente di guerriero, gli oggetti hanno maggiore importanza, e meritano una particolare descrizione. Sono di ferro e di bronzo (fig. 4).

In ferro abbiamo una cuspide di lancia, a foglia larga e senza costola, lunga 0,51; più una fibula frammentata con ghiande laterali nell'arco; inoltre un gladio o pugnale, lungo 0,32, compresa l'elsa, simile a quelli rinvenuti nella necropoli di Alfedena, ed una breve catenina che faceva parte del pugnale medesimo.

In bronzo poi si hanno pochi frammenti di cinturone, e una armilla, anche di lastra ripiegata e senza saldatura, a tre giri e più: in una estremità sporge una specie di mezza ghianda liscia. Più notevoli sono due dischi o scudini disegnati a traforo e a graffito. Il più grande ha il diametro di m. 0,22. Dalle estremità andando

Fig. 4.

verso il centro vi è una serie circolare di stellette a sei foglie, chiuse da parecchi graffiti circolari e concentrici e alternate da fori triangolari. Ancora in dentro, vengono due altri circoli di forellini; e in ultimo, intorno al foro centrale, vi sono prima sei giri di fori rettangolari e per chiusura un circolo di triangoli. Tra tutti questi giri a traforo si svolge una serie continua di graffiti circolari. Per sostegno del disco, si osservano sei grossi fori in linea curva da una estremità e due dall'estremità opposta. Simile lavorazione si riscontra nel disco minore che ha il diametro di m. 0,13.

Di altri luoghi notevoli per la storia primitiva dei popoli che li abitarono, dirò in successivi rapporti.

A. De Nino.

Roma, 15 novembre 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 11.

I. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IX. In via dei Soldati, continuandosi i lavori per l'apertura della nuova strada dal ponte Umberto I a Tor Sanguigna, a m. 3,40 sotto il piano stradale, si è incontrato il pavimento selciato di un'antica via romana, che ha quasi la stessa direzione di quella moderna. Nei movimenti di terra si è rinvenuto un rocchio di colonna in granito rosso orientale, alto m. 0,52, del diametro di m. 0,50, ed un piedistallo marmoreo di statua, mancante della parte superiore, rotto in due pezzi e quasi interamente consunto dal fuoco. Dell'iscrizione, che vi era incisa, leggonsi appena le poche parole che seguono:

TANTI ORDINIS CI EIVS . . . . .
STATVAM PROA INS A AD *pos-*
TERITATIS ANICI*us a ci*LIVS GLABRIO FAV*st*VS *v. c.*
PROAVO SVO MA O CVLTV REVERENTIAE...
*er*EXIT

È manifesto che trattasi di una statua onoraria eretta da Anicio Acilio Glabrione Fausto, prefetto di Roma per la seconda volta nell'anno 425 e console nel 438, al suo bisavolo, come ne aveva già dedicate altre in Roma al padre suo ed al suocero Tarrutenio Massimiliano [1]. Chi fosse il proavo di Glabrione Fausto è incerto, conoscendosi soltanto il padre di lui che fu Acilio Glabrione Sibidio, il quale, come insegnò il comm. G. B.

[1] *C. I. L.* VI, 1678, 1767.

de Rossi (1), dee aver tolto in moglie una Anicia; onde le due antiche e nobili famiglie patrizie nella seconda metà del quarto secolo si fusero insieme, dando origine agli illustri Anicii Acilii che fiorirono nel secolo quinto. Se di Acilio Glabrione Sibidio fu padre quell'Acilio Severo Glabrione, che da s. Girolamo è nominato senatore e fu scrittore assai rinomato di cose ecclesiastiche (2), potremo con buona ragione riconoscere come padre di Severo, e perciò proavo di Glabrione Fausto il celebre Acilio Severo, contemporaneo e famigliare di Lattanzio, che visse ai tempi di Diocleziano e di Costantino, e fu console nell'anno 323, prefetto di Roma nel 325. A questo personaggio adunque sembra essere stata eretta la statua, di cui si è ora ritrovato il mutilo piedistallo.

Via Laurentina. — Nella tenuta di Castel Romano è stato trovato un piccolo sarcofago marmoreo, adorno di baccellature ondulate. Nel mezzo della fronte, in un cartello quadrato, leggesi l'iscrizione seguente, che traggo da un calco cartaceo cortesemente trasmesso dal cav. Giulio Navone:

D · M
DOMITIAE · HILARITATI
QVAE · VIXIT · ANNIS · IIII
MENS · XI · DIEBVS · XV
FECERVNT
Q · DOMITIVS
IIIIATERIANVS · ET
DOMITIA · PRIMITIVA
PARENTES

Via Salaria. — Sulla linea ferroviaria da Roma ad Orte, rimuovendosi la terra dalla scarpata posta a' piedi della collina di Villa Spada, cioè a circa cento metri oltre il chilometro 12°, si è incontrato un antico monumento sepolcrale che sorgeva sul lato destro della via Salaria. La cella è di forma rettangolare, e costruita in laterizio. Nei due lati adiacenti all'ingresso erano collocati due sarcofagi in peperino; uno dei quali, lungo m. 2,00 × 0,65 × 0,65 e coperto con lastroni di travertino, è stato rimosso ed aperto dagli operai; l'altro è tuttora interrato al proprio luogo. Nella parete di fondo si apre una piccola porta, larga m. 0,73, con stipiti ed architrave di travertino, la quale immette in un altro piccolo vano, coperto a volta e tuttora ricolmo di terra. La porta è ornata di un timpano in opera laterizia intonacata; sull'architrave è incisa in belli caratteri l'iscrizione:

TI · ATRONIO · APOLLONI · F · FAB · APOLLONIO
HIC · SEPVLTVS · EST

Il gentilizio *Atronius* è nuovo nell'epigrafia e nell'onomastica latina.

G. Gatti.

(1) *Bull. di archeol. crist.*, 1889, pag. 40.
(2) Cf. ibid. pag. 48.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

II. S. POLO DEI CAVALIERI (Tivoli) — *Iscrizione latina rinvenuta nel territorio della città.*

Nel territorio di s. Polo dei Cavalieri, in un fondo appartenente alla Università agraria di questa città e situato a Quarto Canale, in vocabolo Scalarola, è stato casualmente trovato un lastrone di marmo, largo m. 0,87, alto m. 0,58, sul quale leggesi l'iscrizione

L · LAENIVS · ANTEROS
DISSIGN·MAG·HERC·ET·AVG
LAENIA · PRIMA
L·LAENIVS· ELEGANS
L·LAENIVS· SVAVIS
L·LAENIVS· AMIANTHVS
L·LAENIVS· ARTEMA
L·LAENIVS· SECVNDVS

Nel lato opposto della pietra, che ha la superficie grezza, come fu tagliata dalla cava, è incisa la marca:

C⊙CXXXVII
E A T

nella cui prima linea forse può leggersi *c loc xxxvii*, o piuttosto *loc cxxxvii.*

G. Gatti.

III. NORBA — I). *Nuove esplorazioni nella città e nei dintorni.*

Nell'estate del 1903 si ripresero gli scavi presso Norba con l'obbiettivo principale di ritrovare la necropoli di quella città. Le esplorazioni furono condotte con molta alacrità, e vennero estese entro un grande raggio dalle mura e in tutte le direzioni, non trascurando gli stessi luoghi che sembravano i meno adatti per lo scavo di sepolcri, tranne, s'intende, le roccie compatte e gli spazî sui quali fin dal 1902 estendemmo le nostre indagini. Ma i lavori non ci diedero alcun risultato positivo. Ricorderemo tuttavia le località nelle quali aprimmo, nei varî periodi, un gran numero di trincee orientate in tutti i sensi.

A est della città, sulle collinette ondulate che si spingono fino ai piedi dei Lepini, esplorammo le contrade seguenti:

Il *Periglio* del sig. Mariano Felici, la *Pezza* del sig. Attilio Felici e del signor cav. Filippo Petriconi, la *Vignola* del sig. Bartolomeo Felici, e i *Colli* della Congregazione di Carità, *S. Giovanni* del sig. Vincenzo Onorati, del sig. Bartolomeo

Felici, del sig. Giuseppe Felici e del principe D. Felice Borghese, il *Formale*, il *Camposanto* e *Bainetta* del Comune.

Fra il *Perigtio* e il *Formale* il terreno è costituito da tufi vulcanici in parte incoerenti e in parte anche lapidei. Niuna zona sarebbe stata più adatta di quella per iscavarvi tombe a pozzetto o a fossa; ma le nostre intense ricerche diedero anche là un risultato negativo.

A nord fu esplorato il piccolo piano del *Quadrano* del Comune e della Congregazione di Carità, la rocciosa collina del *Serrone di Bove* pure del Comune, e più oltre una notevole estensione di terreni, sempre comunali.

A ovest e a sud sono i dirupi di sopra i quali Norba si affaccia verso le paludi e il mare. Invano tentammo di approfondire il piccone fra le rocce calcari affioranti alla superficie.

Discendemmo perciò alle falde del monte, ove, in gran parte, il terreno è arenoso, e, per il rimanente, composto di detriti discesi dall'alto. In tale zona facemmo profondi saggi nei terreni denominati *Novecento Alberi* del sig. Bartolomeo Felici, del cav. Petriconi e del Comune, presso la *stazione di Ninfa* nella proprietà Petriconi, e in contrada *Berto* dei sigg. Prosseda Giuseppe e Felici Attilio, della Congregazione di Carità e del Comune.

Entro la contrada *Novecento Alberi* rinvenimmo un denso sepolcreto, che però era medioevale, come quello già scoperto dentro Norba [1], ma meno antico; ed apparteneva alla prossima Ninfa. Alcune monetine e pochi miseri oggetti raccolti presso i morti non permettono di affacciare il menomo dubbio in proposito.

Presso la stazione, al piede del monte, da alcune trincee profonde fino a m. 6 $^1/_2$, scavate nella ghiaia, traemmo frammenti di fittili arcaicissimi, ma commisti a materiali evidentemente meno antichi e anche medioevali. Lo strato di detriti che si venne ivi formando al disopra della superficie antica è di grande spessore. Perciò, nonostante gli scavi da noi fatti e approfonditi fin dove il terreno ghiaioso non conteneva più tracce di cocci, carboni o di rimescolamento di materiale, non si potrebbe in modo assoluto affermare che in quella zona non potessero essere stati scavati dei sepolcri. La probabilità nondimeno è poca, perchè bisognerebbe ammettere che di tutta la grande distesa di territorio da noi esplorata fosse stata prescelta per il sepolcreto una zona molto limitata di superficie e perciò insufficiente, ed al tempo stesso meno adatta di molte altre per praticarvi delle fosse.

Più a monte, verso il baratro naturale detto l'*Osio*, che ivi si trova, si rimisero in luce avanzi di costruzioni romane poste lungo l'antica via consolare conducente a Sezze. Di tali costruzioni si vedono tuttora in qualche punto grandiose rovine nelle quali il sistema di costruzione poliedrico-megalitico è intimamente associato con quello di ordinaria muratura in calce, pietre e mattoni.

Nella parte più elevata della contrada *Berto*, cioè non molto al disotto del limite inferiore della roccia calcare, trovammo avanzi di tarda età romana perfino a m. 4

[1] V. *Notizie degli Scavi* del dicembre 1901, pagg. 542 e seg.

di profondità; e negli strati più bassi, fino al terreno vergine, pochi e informi detriti di vasellame arcaico.

Nella stessa contrada, a monte della via provinciale, abbattendo un tratto del muro di sostegno dell'oliveto del sig. Attilio Felici, trovammo, a m. 1,00 al disotto del livello della strada, una specie di piano irregolare formato di sassi calcarei e limitato a valle da un risalto o muricciuolo composto di pietre sovrammesse. Sul piano si rinvennero: frammenti di bucchero appartenenti probabilmente a tazze con piede; frammenti di vasi figulini giallognoli con traccie di linee scure; frammenti di vasi di impasto scuro a copertura rossa e molti pezzi di dolî di varie grandezze. Questi dolî erano di terracotta rosso-scura ricoperta esternamente di rosso, e avevano il ventre sferiforme munito di due anse orizzontali ad anello, il collo stretto e l'orlo riversato in fuori.

Avevamo avuto in principio la speranza che si trattasse di una tomba rovinata; ma dovemmo riconoscere invece, anche per lo scavo poscia allargato e approfondito, che eravamo capitati sopra un'antica abitazione.

Intanto anche dentro la *Civita* si erano ripresi gli scavi, sia per compiere l'esplorazione del tempio di Giunone Lucina, sia per verificare se nell'àmbito delle mura non si trovasse uno strato arcaico ben netto, quale da alcuni studiosi si supponeva; sia infine per constatare se entro Norba non rimanesse qualche sepolcro dei più antichi abitatori del luogo innanzi la fondazione della città.

Allargando lo scavo nella terrazza selciata presso il tempio di Giunone, si trovarono, in mezzo ai materiali di scarico dell'antica favissa, molti altri oggetti votivi; tra i quali delle grosse teste di rozza fattura, delle figurine ellenistiche, gran copia di vasellame campano a vernice nera e non pochi idoletti intagliati malamente su lamine sottili di rame. Aggiungansi a questi oggetti alcune monete romane e campane, qualche cerchietto di bronzo, alcune fuseruole e qualche chicco forato di vetro.

Gli scavi mediante i quali si doveva constatare la presenza o meno di tombe nell'àmbito delle mura furono specialmente eseguiti a nord-est del tempio di Giunone, sia perchè ivi fu scoperto nel 1902 [1] uno scheletro di uomo non accompagnato da alcun oggetto, sia perchè in quella parte, la quale si estende fino al piede della grande acropoli, il terreno non è roccioso so non a grande profondità, ed è costituito da una formazione sedimentaria arenosa-argillosa di color giallo-rossastro, chiamata « tasso » dai paesani, adatta per l'escavazione di tombe. Inoltre quello spazio è il più pianeggiante fra i pochi non rocciosi che son compresi entro le mura di Norba. In esso le acque pluviali non produssero quelle corrosioni profonde che in altre parti distrussero totalmente, o quasi, l'antico strato archeologico.

Di sepolcri nessuna traccia. Alla superficie si trovarono qua e là avanzi di abitazioni romane colle mura di calce o di fango e i pavimenti di pisto di calcare e di laterizi. Niun'opera tuttavia si scoprì che meriti di essere ricordata. Diremo soltanto di una profonda trincea che scavammo normalmente al lato nord-est del tempio di

[1] Vedi *Notizie degli scavi* del 1903, fascicolo 6°, pag. 258 e tavola allegata.

Giunone Lucina quasi sul prolungamento del cavo di saggio *g-d* (1) eseguito nell'estate del 1902. Essa aveva una lunghezza di m. 11,60 e una profondità massima di m. 5,66. La sua estremità più occidentale distava m. 32,30 dal lato nord-est del tempio. Potemmo riconoscere che essa cadeva intieramente sulla cavità, ricolmata, di un bacino o *lacus* simile a quello che trovammo nella spianata contigua alla porta principale della città (2). Tale bacino doveva far parte del primitivo e più semplice sistema di approvigionamento di acqua in un luogo ove non esistevano acque sorgive, nè vi si potevano condurre. Esso fu scavato appunto là dove si estendeva la formazione argillosa-arenosa testè ricordata. Ciò rese più agevole l'impresa, sia per la poca durezza della materia, sia perchè questa, essendo impermeabile, assicurava una perfetta tenuta del fondo e delle pareti, senza l'impiego di opere artificiali.

La trincea non fu prolungata abbastanza nei due sensi per riconoscere l'ampiezza e la intiera sezione del *lacus*. Ciò non poteva avere importanza per noi. Però ne ritrovammo, come abbiamo detto, il fondo vergine, pure costituito dal terreno arenoso-argilloso. Ci è ignoto a quale maggiore profondità si trovi il banco calcare.

Per un'altezza di circa m. 3,10 sopra il fondo si trovò un riporto formato da terra vergine precedentemente scavata, mista con *humus* e con pochi dei soliti coccetti campani; immediatamente sopra era un grande scarico di pietre, frammenti di tegoli e di vasellame del periodo romano, consistente in anfore allungate e acuminate e orcinoli di argilla giallo-chiara. Fra questi materiali, che certo furono gettati apposta nel bacino per ricolmarlo, ciò che è dimostrato dai vuoti non riempiti di terra rimasti fra i materiali e dalla scioltezza di questi, si trovarono alcuni pezzi di decorazione fittile del tempio, ma dei tipi già descritti nella nostra relazione sugli scavi del 1902. Lo strato più superficiale comprendeva *humus* mescolato a cocci campani e a frammenti di laterizi.

Questo *lacus* fu riempito in epoca molto tarda, in occasione forse di una sistemazione delle aree prossime al tempio; e forse ad esso ne fu sostituito un altro in muratura.

Prima di abbandonare Norba credemmo utile di determinare, mediante apposito saggio, lo scopo di un edificio a grandi mura poligonali, contiguo alla porta Signina, il quale presenta nella parte emergente dal suolo una curvatura concava, come di arco di circolo di grande raggio. Approfondito lo scavo a ridosso del muro per m. 1,50, si trovò un altro muro concentrico appoggiato al primo, e formante intorno una risega di m. 1,25 di larghezza.

La terra estratta dalla trincea era nerissima come quella di un sedimento lacustre; ad una certa profondità si trovò che essa era imbevuta di acqua. Fra la terra rarissimi coccetti campani o di terra gialla, e un paio di piccole ghiande missili di piombo. Si notò subito che le commessure fra i massi poliedrici del contromuro interno

(1) Vedi *Notizie degli scavi* 1903, fascicolo 6°, tavola allegata.
(2) *Notizie degli scavi* 1902, mese di dicembre, pagg. 546 a 548.

erano regolarmente stuccate con pisto di laterizio. Questa circostanza ci bastò per riconoscere nel grande cavo artificiale murato una grande cisterna. Diffatti alla profondità di m. 5,25 trovammo il fondo formato da una grossa platea di pietrame e calce su cui era disteso il solito intonaco idraulico con frantumi testacei.

In base alle misure prese sul tratto scoperto, abbiamo calcolato che il raggio del bacino è di circa m. 15.

Senza dubbio quest'opera idraulica notevole si rinterrò naturalmente e lentamente in seguito all'abbandono della città. L'acqua che imbeve la terra presso il fondo ci dimostra che le pareti conservano ancora una certa impermeabilità.

II). *Saggi di scavo sopra alcune terrazze sostenute da mura poligonali poco lungi da Norba.*

A levante della necropoli di *Caracupa*, sul monte che sovrasta l'Abbazia di Valvisciolo, si trovano, scaglionate lungo il pendio, delle numerose terrazze sostenute da grandi mura a grosse pietre irregolari. Un saggio si vede riprodotto alla nostra fig. 1.

Quelle terrazze seguono le sporgenze e i seni nel monte, e si avanzano a cuspide come baluardi in corrispondenza dello sperone roccioso che si protende verso ponente, immediatamente sopra l'Abbazia.

Esse si estendono per una lunghezza considerevole a destra e a sinistra del contrafforte fin dove il pendio diviene minore. Solo alcune delle più elevate si arrestano contro roccie dirupate verso la *Rava Roscia*, a sinistra. Talvolta le terrazze ricorrono quasi orizzontalmente, tal'altra più o meno inclinate, quasi sempre in linea continua, e più di rado a tratti distaccati, ma sempre a linee rette o spezzate, con angoli ben decisi, o raccordati da brevi curve. Poche sono le mura disposte in modo da formare linee congiungenti successivi ordini di terrazze.

Dei lunghi tratti di terrazze sono conservati in tutta la loro altezza primitiva; ciò che apparisce in modo evidente dalla continuità e regolarità del loro ciglio superiore. Altri sono in tutto o in parte ruinati; e di molti non rimane altra visibile traccia all'infuori della discontinuità della pendenza del terreno lungo la zona su cui sorgevano.

L'altezza delle terrazze dovè risultare necessariamente varia a cagione delle irregolarità della superficie del suolo; però sembra che essa fosse maggiore in corrispondenza dei più forti declivi e delle roccie scoscese. In alcuni punti si trovano mura elevantisi per oltre sette metri.

Fin da quando vedemmo da lungi quelle imponenti costruzioni, ce ne interessammo, e mentre si facevano gli scavi della necropoli di Caracupa e di Norba, non mancammo di visitarle per istudiarle, e di esplorarle, anche col sussidio del piccone [1].

I risultati delle prime indagini furono insufficienti per la determinazione della età alla quale appartengono quelle costruzioni; tuttavia potemmo arguire in modo

[1] V. *Notizie* 1901, pag. 554 e seg.

Fig. 1. — Tratto di muro di sostegno di una terrazza.

sicuro che ciascuna terrazza fu sede di abitazioni, e che tutto il sistema costituì un oppido di notevole estensione.

Fra i dubbi che momentaneamente ci si affacciarono vi fu anche questo: se cioè nella serie dei ripiani successivi non dovesse piuttosto riconoscersi tutta un'opera avente scopo agricolo per piantagione, ad esempio, di olivi e di alberi fruttiferi o di viti. Ma tale dubbio subito cadde di fronte a semplici ed evidenti ragioni.

Diremo intanto che, a parte la sproporzione enorme fra il gigantesco lavoro compiuto e il tenue utile agricolo che si sarebbe per esso raggiunto, sta il fatto che le terrazze non si sussegnono in modo che al piede di un muro di sostegno si trovi il ripiano sostenuto dal muro immediatamente più basso, come si dovrebbe per economia di lavoro e anche di spazio, ammesso che a questo fosse stato attribuito così alto e inverosimile valore da giustificare opere tanto grandiose; invece fra i varî ripiani esistono spazî talvolta grandi dove la superficie del monte, in gran parte rocciosa, aspra e fortemente inclinata, non subì alcuna artificiale alterazione.

La larghezza delle terrazze è piuttosto varia; ma, in conseguenza del forte pendio, è sempre necessariamente molto limitata, e difficilmente oltrepassa i sei metri, anche là dove esse hanno alti muri di sostegno.

Ben strani agricoltori sarebbero stati coloro che avessero riuniti i loro sforzi associati e perseveranti (chè di lavoro individuale o famigliare non si può parlare) per conquistare alla coltivazione poche, anguste e irregolari strisce di terreno, formato da schegge e detriti di roccia con poco o niente *humus:* essi che avevano poco lungi la distesa delle feraci terre pontine, e, più prossime, colline adatte a ogni coltura, e, sullo stesso monte, grandi estensioni pure rocciose, ma non così ripide. E ben più strani ancora tali agricoltori dovrebbero giudicarsi per aver essi prescelto il più aspro contrafforte della montagna come centro del loro immenso quanto disutile lavoro.

Però appunto in tale scelta troviamo la riprova più importante del nostro asserto, che cioè, non di grandiose imprese agricole si tratta, ma di un sistema di terrazze formanti una specie di fortificazione *sui generis* a difesa degli abitatori che avevano su di esse allineate le loro capanne [1].

Difatti apparisce subito evidente dall'esame della località che l'accesso più facile e più naturale ai varî ripiani è alle loro estremità laterali, perchè ivi la china del monte è men disagevole; mentre anche ora, sebbene lunghi tratti di mura sian ruinati, sarebbe difficile dalla valle inerpicarsi sulle balze frastagliate e dirupate del contrafforte centrale. Quantunque non apparisca che alcun ostacolo fosse predisposto per impedire possibili aggressioni di fianco, cioè alle estremità aperte delle terrazze, tuttavia queste erano situate in modo che ciascuna dominasse quella immediatamente inferiore, di guisa che niuno avrebbe osato inoltravisi senza grave pericolo. E perchè l'efficacia del sistema risultasse maggiore, le terrazze successivamente più elevate fu-

[1] Terrazze sorrette da mura a grandi blocchi calcari irregolari, e di struttura identica a quelle di Valvisciolo, si trovano anche sul fianco del monte a est di Palombara Sabina nella località che, appunto per i lunghi ripiani, è chiamata degli « stradoni ».

ronò prolungate sui fianchi più delle corrispondenti inferiori, onde proteggere l'accesso di queste, salvo dove l'incontro di dirupi rendeva superflua questa precauzione.

La pendice del monte continua a elevarsi ripidissima e scabrosa al disopra del più alto ripiano fino alla cresta frastagliata e ondulata, che segna nettamente lo spartiacque. All'estremità nord della cresta, sulla punta che si affaccia verso la ripa detta *Rava Roscia*, notammo una specie di cumulo a base tondeggiante e in parte disfatto costituito da pietrame informe e schegge ammassate.

Quella costruzione rozza, che ci richiamava un' altra più grande e quadrilatera da noi scoperta a nord di Norba sulla vetta del *Monte Arestino*, ci fece pensare se per caso essa non avesse costituito un punto forte collegato al sistema di terrazze sottostante, e se altre costruzioni simili, ruinate poi per franamento di roccie, non fossero state erette lungo la cresta del monte. Il contrafforte dirupato che, come dicemmo, è nel centro della zona coperta dalle terrazze, doveva formare come l'acropoli della città; e le mura a più ordini che ne contornano i fianchi sembrano, più delle altre, grandiose e solide.

Furono da noi in principio eseguiti alcuni saggi qua e là per rintracciare avanzi industriali che ci avessero posto in grado di determinare l'età alla quale le terrazze possono riferirsi. Ma nulla ci fu dato rinvenire alla superficie dei ripiani, all'infuori di pochi e minuti rottami di fittili, i quali, pur avendo aspetto di notevole arcaicità, non erano sufficienti per una determinazione tipologica o cronologica. Evidentemente dello strato superiore antico quasi nulla più rimaneva in conseguenza dei dilavamenti prodotti dalle acque.

Furono anche eseguiti scavi entro il terrapieno di alcune terrazze, sempre formato da massi e scheggie di roccia; ma i ritrovamenti, i quali ci dovevano porgere un *terminus ante quem*, non furono più importanti dei precedenti. Pochi cocci d' impasto rude non presentanti caratteri specifici, e niente altro.

Ma il caso venne poi in seguito a favorirci. A nord-ovest del contrafforte le terrazze più basse si estendevano sopra un terreno in gran parte arenoso. Le corrosioni ivi prodotte dalle acque scalzarono le fondamenta, e le mura in gran parte precipitarono.

In tale zona (che è di proprietà della Badia come gran parte dell'*oppidum*), nell'eseguire lavori di coltivazione, venne ritrovato quasi a fior di terra un pugnale di ferro simile a quello trovato nella tomba 25ª di Caracupa [1]: a punta stretta e acuminata, con il codolo piatto a losanga terminato da traversa a segmento di circolo, e munito di orlo rilevato. Sul codolo sono fissati due segmenti formanti l'impugnatura. La guaina è di lamina di ferro con fodera interna di legno, ed ha il puntale a bottone.

Il nostro Direttore prof. L. Pigorini, conosciuto in quali circostanze era avvenuta la scoperta del pugnale, espresse il parere che questo provenisse da una tomba andata distrutta in seguito alle corrosioni subite dal terreno fortemente inclinato. Egli ci diede incarico di fare nella zona alcune esplorazioni per vedere se altre tombe vi si trovassero.

[1] Vedi *Notizie degli Scavi*, anno 1903, fasc. 7, pag. 314.

Di tali indagini ci occupammo non appena le ricerche archeologiche entro e presso Norba furon compiute noi limiti del nostro programma. In principio ottenemmo risultati del tutto negativi. Era evidente che le profonde corrosioni subìte dal terreno nel luogo ove il pugnale era stato raccolto, avevano causato la distruzione degli altri sepolcri che ivi fossero stati scavati: e perciò, pur mantenendoci all' incirca alla stessa altezza sul monte, ci avvicinammo cogli scavi alle terrazze che si distaccano dal contrafforte verso nord-ovest. Rinvenimmo i soliti cocci rudi e non pochi frammenti di bucchero fino, indizî forse di tombe andate distrutte; ma null'altro.

Avevamo ormai perduto la speranza di riuscire nell'intento prefissoci, pensando che sarebbe stato inutile tentare saggi fra le rocce, ove, a nostro giudizio, le tombe non potevano essere state scavate. E siccome la chiusura del periodo di scavi era imminente, credemmo utile di eseguire qualche altra esplorazione nelle terrazze prossime, nella fiducia di trovarvi questa volta dei materiali sufficienti per la determinazione dell'età di quelle costruzioni, inutilmente tentata in passato.

Scegliemmo una terrazza ascendente con sensibile pendio verso nord. In alcuni punti non rinvenimmo nulla, nè alla superficie, nè entro l'ammasso di pietre e schegge riempienti lo spazio fra il muro anteriore di sostegno a grandi blocchi irregolari e la china rocciosa del monte. Indi capitammo in una parte del ripiano alla cui superficie erano sparsi frantumi di vasellame arcaico. Non si potè tener conto di tali materiali nel dubbio che essi potessero essere discesi dal monte sovrastante. Approfondito però lo scavo al disotto del ciglio del muro di sostegno, gli stessi cocci, frammisti a terra scura e a grande quantità di sassi, continuarono a trovarsi, e se ne rinvennero altresì fra le pietre nell'interno del muro. Era evidente che questo materiale fu gettato alla rinfusa per formare il ripiano, e che esso proveniva da un luogo immediatamente a monte della terrazza. Era anche evidente che, per il fatto della sua inclusione nella costruzione, il materiale stesso fosse più antico di questa; ma di quanto più antico non si sa. Tuttavia un *terminus ante quem* ha sempre il valore di fissare un limite, sia pur vago, all'indagine cronologica.

Ecco le varietà di fittili che potemmo riconoscere in mezzo alla grande copia di frammenti raccolti fra m. 0,50 e m. 1,50 circa sotto il ciglio del muro:

Recipienti a tronco di cono e orlo verticale, d'impasto grossolano rossastro e giallastro. Alcuni di essi son grezzi o presentano, un poco al disotto dell'orlo, un cordone orizzontale liscio (fig. 2, *d*), ovvero decorato da intaccature oblique (ib. *a*, *b*, *c*) le quali sono talvolta interrotte da appoggiamani (ib. *a*, *f*).

Olle di simile terra, munite di orlo aperto in fuori e a superficie grezza. Ad esse appartengono forse alcune anse orizzontali ad anello piatto poco sporgente e depresso (ib. *e*).

Olle più piccole e a pareti più sottili annerite e lucidate all'esterno, con orlo un poco svasato, gola molto rientrante e ventre molto espanso (fig. 3, b_1).

Ollette e attingitoi d' impasto scuro, a ventre sferoidale e orlo rientrante (fig. 3, c_1).

Ollette e attingitoi come i precedenti, ma con labbro dritto e cordone con intaccature oblique (fig. 3, f_1).

Tazze scure lucidate, con orlo un po' riversato in fuori e raccordato mediante curva convessa sporgente al fondo conico. A qualcuna di esse doveva appartenere l'ansa biforata con l'estremità superiore ad anello e con protuberanza nella parte anteriore rappresentata a fig. 3 a_1. Alcune tazze presentano delle bugnette in corrispondenza della massima espansione.

Fig. 2. — Frammenti fittili rinvenuti nel taglio di una terrazza.

Tazze simili, a pareti nero-lucide, ma più sottili, e con una linea punteggiata orizzontale un poco al disotto dell'orlo (fig. 3, d_1).

Frammento di vaso nerissimo anche nella frattura e lucidato. Presenta una decorazione a cordone liscio.

Dolî a rozzissime pareti e a copertura rossa, lucidati all'esterno.

Dischetto piatto di terracotta grezza giallo-scura (fig. 3, e_1). Ha mm. 60 di diametro.

Come si può riconoscere agevolmente, questi materiali non presentano caratteri abbastanza spiccati, perchè se ne possa stabilire con qualche approssimazione l'età.

Alcune forme, come ad esempio quella a cono tronco con cordone intaccato e appoggiamani, si riscontrano in gran copia nel periodo litico ed eneolitico, e si vedono perdurare fino oltre il primo periodo del ferro.

Altre, come le tazze fatte a mano e con ansa biforata, si trovano nella prima età del ferro e anche in un lungo tempo successivo.

Infine certe altre categorie di fittili, come ad es. le olle a grosse pareti d'impasto grossolano e superficie scabra, sono addirittura di tutti i tempi, perchè sono l'espressione più semplice e più naturale e quasi istintiva dell'arte del figulo.

Nell'insieme tuttavia si può ben riconoscere che i materiali medesimi appartengono alla prima età del ferro, non tenendo conto di quelli che hanno apparenza

di maggiore antichità, e trascurando altresì i frammenti privi di qualsiasi carattere specifico, tecnico o morfologico.

Insieme con i cocci si trovarono fra i sassi, che riempivano lo spazio fra il muro e la china del monte, molte ossa appartenenti a pecore, agnelli e altri animali; la

Fig. 3. — Altri frammenti fittili rinvenuti sul taglio della stessa terrazza.

quale circostanza ci fa supporre che tutti i materiali provenissero da scarico di abitazioni.

Arrivati collo scavo al nudo scoglio, trovammo in questo come una soluzione di continuità costituita da un cavo disposto trasversalmente alla terrazza e riempito di bianchi e minuti detriti della roccia calcare, non mescolati a terra vegetale o ad altre materie eterogenee. Vi rinvenimmo soltanto qualche osso di animale. Ad un tratto apparvero gli orli di alcuni vasi. Con la massima attenzione continuammo allora, senza rimuover gli oggetti, a toglier via le materie di riempimento; e, presente il reverendissimo abate Stanislao White, riconoscemmo in quel cavo entro la roccia un sepolcro ad umazione. Così la profezia del nostro Direttore si avverava.

Il sepolcro (v. la sezione e la pianta alla fig. 4) aveva le pareti laterali parallele, era interrotto dal muro della terrazza all'estremità occidentale, cioè a valle, ed aveva l'altra estremità, a monte, quasi incavata a semicerchio. La sua profondità,

al disotto della superficie della roccia, variava in conseguenza del forte pendio da m. 0,20 a m. 1,40.

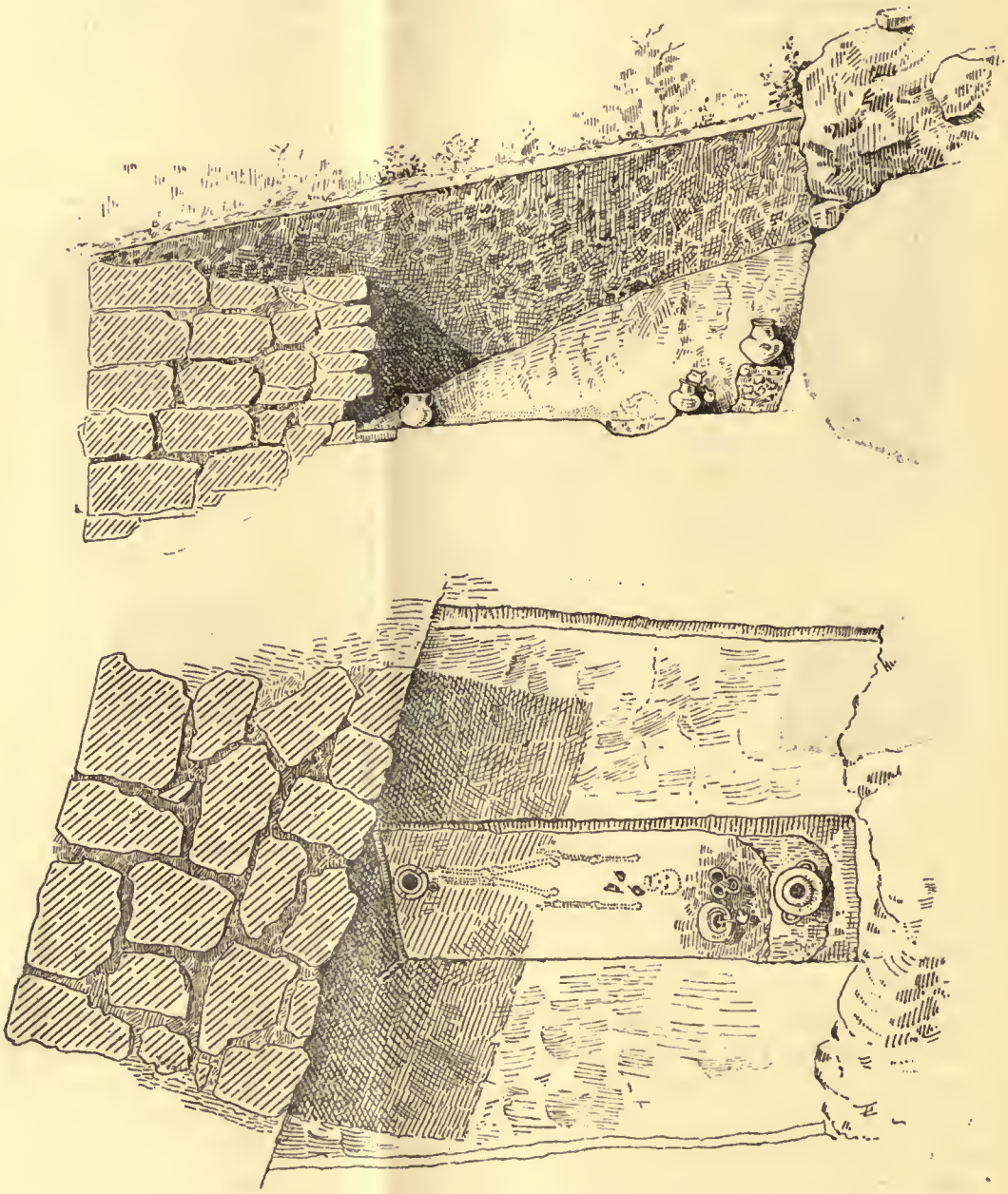


Fig. 4. — Pianta e sezione di una tomba scoperta sotto una terrazza. 1:50

Il fondo era piano, e presentava una lunghezza massima di m. 3,15 e una larghezza di m. 0,90. Su di esso era disteso uno scheletro molto decomposto di donna,

collocato con la testa verso il monte e i piedi a valle, conforme l'uso che già osservammo nella necropoli di Caracupa. Presso la testa del morto era un bel gruppo di fittili, e, vicino ai piedi, ve ne era un altro formato da due soli vasi. Sul collo e sul petto si trovarono fibule e altri ornamenti, e in prossimità della spalla sinistra, pure conforme il rito costantemente notato nel sepolcreto di Caracupa, si scoprirono dei modesti oggetti fittili, cioè una fuseruola e alcuni rocchetti.

Fig. 5*a*. — Hydria. 1:4

Diamo qui una rapida descrizione di tutti gli oggetti formanti il corredo funebre, indicandone anche la precisa posizione, come si fece per le suppellettili dei sepolcri caracupani.

Presso il cranio del morto, cioè all'estremità a monte della tomba:

1. *Hydria* di forma derivata dal tipo Villanova, con orlo aperto in fuori, basso collo conico un po' bombato, e ventre molto espanso, munito di due anse orizzontali ad anello con piccole costole verticali. Essa è di terracotta grossolana a superficie nera e lucida; ed è ornata da disegni geometrici formati da linee larghe e profonde, a contorni quasi taglienti, come se fossero state incise sulla superficie ben essiccata prima della cottura (v. figg. 5*a* e 5*b*). Il collo presenta alla sommità una zona di linee ad angolo retto, e, intorno alla base, una fascia meandriforme.

Nella parte mediana il collo è ornato da *svastiche* alternate con figure geometriche nelle quali si potrebbe riconoscere la rappresentazione schematica di un uomo accovacciato e colle braccia allargate. Non molto dissimile da questa figura è quella eseguita a punteggiatura sbalzata sulla parete della *pyxis* trovata nella tomba 44 di Caracupa, e di un'altra che è tracciata in rosso sul piede di un *holmos* nel Museo di Villa Giulia (Narce, 3° sepolcreto di *Pizzo Piede*, n. 4640 d' inventario); soltanto

Fig. 5*b*. — Sviluppo dell' *hydria* precedente. 1:5

sulla nostra *hydria* un tratto orizzontale, invece di un cerchietto o di un ovale, sta a rappresentare la testa.

Il ventre del vaso è diviso superiormente in tre zone orizzontali graffite, la più alta delle quali è a denti di lupo, la media è a grandi riquadri con divisioni diagonali e decorazioni a linee parallele, meandri e *svastiche*, e colla ripetizione dello schema di figura umana, anche capovolta; e la zona più bassa, che ricorre fra le anse, è per metà formata da un meandro e per l'altra metà da due zig-zig intersecantisi. Nella parte inferiore del ventre, al disotto delle anse, sono due *svastiche*; e intorno alla base gira un meandro. Altezza totale mm. 342.

2. Piccolo vaso nero lucido con ventre sferiforme e alto collo conico convergente in alto, e munito presso la sommità di due fori opposti (v. figg. 6*c* e 6c_1).

Questo curioso recipiente sembra che riproduca la forma di una zucca, e forse veniva appeso mediante funicella passante entro i fori del collo. Presenta decorazioni geometriche formate da profonde o larghe incisioni che sembrano ottenute quando il vaso era ben secco prima della cottura, mediante una specie di scalpelletto tagliente che si spingeva innanzi imprimendogli al tempo stesso un rapido movimento oscil-

latorio da sinistra a destra. Così si poterono produrre incisioni aventi una sezione triangolare e presentanti una serie di fitte intaccature a spina di pesce. Sul collo sono incise due figure schematiche di un uomo accovacciato simili a quelle dell' idria già descritta. Esse sono alternate con due incisioni a forme di Z.

Alla base del collo ricorre una solcatura orizzontale.

Sul ventre gira un largo meandro a tre linee parallele, sempre incavate col detto sistema. Altezza totale mm. 116.

a *b* *c* b_1 *d*

Fig. 6. — Vasetti fittili diversi e rocchetti. 2:5

Fig. 6c_1. — Sviluppo del collo del vasetto rappresentato a fig. 6*c*. 1:3

3. Piccola *hydria* di forma villanoviana, simile a quella sopra descritta, ma con una sola ansa verticale ad anello impostata sulla parte superiore del ventre (v. figg. 7*a* e 7*b*). Essa è decorata da incisioni spinate come quelle del vasetto sferoidale. Sul collo vi è una zona di linee ad angolo retto, sotto la quale ricorrono delle *svastiche*. Il ventre presenta una fascia a denti di lupo in alto, una grande zona a meandri nella parte mediana, e quattro bugnette al disotto della massima espansione. Alt. mm. 220.

Sopra l' *hydria*:

4. Tazzetta nera lucida a pareti sottili, con breve orlo verticale ed alta ansa biforata avente un' insellatura alla sommità e delle piccole costole nella parte interna. Il corpo presenta delle steccature verticali e tre bugnette nella parte più prominente. Altezza, non compresa l'ansa, mm. 50.

5. Vaso nero lucido formato dalla riunione in triangolo di tre tazzette uguali le cui anse si ricongiungeno nel centro, in alto, e presentano quivi due sporgenze

laterali che forse rappresentano due teste d'animali (v. fig. 8). Ciascuna tazzetta ha

Fig. 7*a*. — Piccola *hydria*. 1:3

il corpo sferico schiacciato con steccature oblique e tre bugnette, il fondo umbilicato

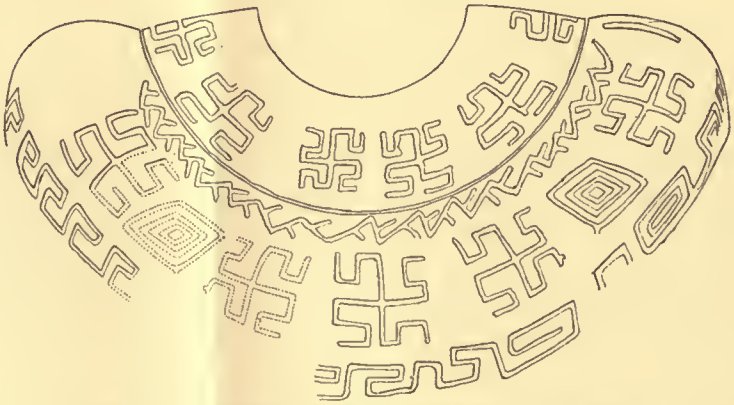


Fig. 7*b*. — Sviluppo della piccola *hydria* precedente. 1:5

e l'orlo alquanto riversato in fuori. Altezza delle tazzette fino all'orlo mm. 84. Altezza totale del gruppo mm. 147.

A sinistra del cranio:

6. Fuseruola fittile esagonale.

Presso l'omero sinistro:

7. Sette rozzi rocchetti di terracotta rosso-scura, dei quali uno ha le teste spianate, e sei hanno le teste tonde (vedansi due di tali rocchetti e fig 6, *b* e b_1). Lungh. mm. 45 a 50.

Contro il cranio:

8. Anellino di bronzo. Diam. mm. 16.

Fig. 8. — Tre tazzette con anse riunite. 2:5

A sinistra del collo:

9. Fibula ad arco ingrossato e breve staffa triangolare (fig. 9). L'arco è ornato da gruppi di linee parallele, finamente incise e tirate in giro, da una zona a zig-zag nel centro e da altre due a linee incrociate presso le estremità. La staffa ha una serie di punteggiature sbalzate lungo l'orlo e in corrispondenza della bisettrice. Lunghezza mm. 59.

Inseriti nella fibula (v. stessa fig. 9):

10. Due cerchî di bronzo a sezione romboidale schiacciata. Uno di essi presenta presso la periferia una linea a zig-zag finamente incisa. L'altro ha lo stesso ornamento, ma a doppia linea, e più profondamente incavata. Diametro mm. 53 e mm. 73.

Sul petto:

11. Fibula simile alla precedente. L'arco presenta identici fasci di linee parallele, ma alternate con linee a zig-zag. La staffa ha soltanto l'orlo punteggiato. Lungh. mm. 58.

Inserito nella fibula:

12. Cerchio di bronzo simile a quelli descritti al n. 10 e con simili incisioni a zig-zag. Diam. mm. 58.

13. Fibula con sottile arco semi-circolare, di sezione quadrata, nel quale erano inseriti dischi di ambra e di osso alternati, formanti insieme un corpo rigonfio nel centro e decrescente ai lati. Di tali dischi restano pochi frammenti. La staffa della fibula è a segmento di circolo. Lungh. mm. 50.

Infilati nella fibula:

14. Due cerchî di bronzo del solito tipo a sezione romboidale piatta, e con zig-zag finamente incisi. Diam. mm. 44 e mm. 51.

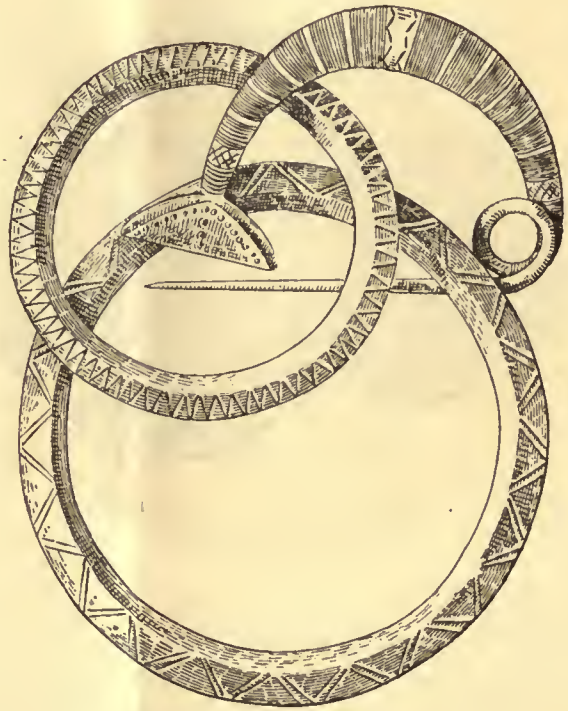


Fig. 9. — Fibula nella quale sono inseriti due cerchi. 1:1

Presso i piedi:

15. Anello di bronzo simile ai precedenti. Diam. mm. 40.

16. Anfora di terracotta rossiccia all'interno e nera lucida all'esterno (v. fig. 10). Essa è del noto tipo laziale. Ha il corpo sferico-schiacciato nella parte superiore e conico in basso. Il collo si restringe gradualmente verso la bocca circondata da labbro svasato. Le anse, inserite fra l'orlo e le spalle, hanno profilo angolare, e presentano sul davanti una faccia piana verticale che si allarga inferiormente. Il ventre è decorato da steccature verticali e da quattro bugnette. Alt. mm. 190.

Entro l'anfora si rinvenne:

17. Una tazzetta ad alta ansa biforata (v. fig. 6*a*). Essa non differisce da quella descritta al n. 4, se non perchè ha l'ansa ornata verso l'interno da piccole costole, e non ha insellatura sull'apice. Altezza, non compresa l'ansa, mm. 55.

18. Bicchiere fatto a mano a grosse pareti irregolari lucidate esternamente (v. fig. 6*d*). Ha forma di cono tronco alquanto espanso nel mezzo, e presenta presso l'orlo le attaccature del manico verticale ad anello di cui era munito. È in gran parte frammentato. Alt. mm. 62.

Il corredo funebre descritto è simile a quello dei più antichi sepolcri di Caracupa. L'analogia più completa ci è data dalla suppellettile rinvenuta nelle tombe 74 e 75 (1) di quella necropoli. Difatti tale suppellettile comprende: anfore di tipo

Fig. 10. — Anfora di tipo laziale. 3:8

laziale, tazzette ad ansa biforata, e *hydrie* di forma villanoviana con decorazioni geometriche, tra le quali ricorre anche la svastica. Di fibule ad arco ingrossato e di anelli di bronzo se ne trovarono a Caracupa in quasi tutti i sepolcri di donne.

L'identità del rito funebre e dei prodotti industriali fittili e metallici, e il fatto della vicinanza di Caracupa alla tomba di Valvisciolo, bastano insomma a dimostrare che questa tomba è coeva alle altre ricordate, e che appartiene a una stessa popolazione.

Le speciali circostanze in cui avvenne la scoperta della tomba di cui ci siamo occupati ha importanza per risolvere il problema delle terrazze di Valvisciolo e, per analogia, quello delle mura della vicina Norba, che furono pure oggetto dei nostri studî (2).

(1) Vedi *Notizie degli scavi* 1903, fasc. 7, pag. 342 e segg.
(2) Vedi *Not. degli scavi*, dicembre 1901, pagg. 548 e segg. e fascic. 3°, 1903, pag. 548 e segg.

Riferendoci a quanto abbiamo prima esposto, possiamo affermare con piena, assoluta sicurezza che la tomba è anteriore alla terrazza sotto la quale essa venne ritrovata. Nè si può supporre che una fossa sia stata scavata entro il terreno di riporto formante il ripiano, e proseguita poi entro la roccia; poichè in tale ipotesi nel riempire la fossa medesima si sarebbero necessariamente rimescolati i detriti provenienti dal taglio della roccia viva con i sassi, i cocci e il terriccio scuro del riporto soprastante. Invece, giova ricordarlo, l'incasso della tomba era unicamente riempito di schegge e detriti bianchi: il che vuol dire che, dopo la escavazione, esso potè venir ricolmato con lo stesso materiale che ne era stato estratto. Dunque non vi erano allora altri materiali, e perciò la terrazza non vi era. Forse nemmeno le altre terrazze esistevano, sebbene si possa supporre che l'intiero sistema da esse formato, abbia richiesto un tempo non breve per essere completato. È probabile che la presenza della tomba da noi illustrata non sia stata affatto avvertita da coloro che innalzarono il muro in contiguità di essa. Oppure può darsi che, quando la terrazza in parola venne innalzata, non si conservasse più la memoria o alcun indizio della tomba su cui si sovrapponeva la nuova opera destinata a sostenere le abitazioni. E si potrebbe anche pensare ad una popolazione nuova che avesse discacciata e preso il posto dell'antica, distruggendo così memorie e tradizioni locali.

Comunque, non possiamo sapere quale spazio di tempo corse fra lo scavo della tomba e l'erezione delle mura; e questo non ci potrà esser noto fino a che non troveremo materiali sicuramente appartenenti agli abitatori delle terrazze.

Così pure non sappiamo se i materiali industriali inclusi nel terrapieno siano più o meno antichi della tomba sottostante, poichè essi sono bensì costituiti da rifiuti di abitazioni; ma queste potevano esser tanto coeve, quanto più antiche della terrazza.

Ma la coesistenza di una tomba e di capanne a breve distanza l'una dalle altre nel periodo di civiltà corrispondente all'età del ferro ci sembra inverosimile, o almeno ben poco probabile; e perciò dobbiamo supporre, o che le capanne fossero state già distrutte quando fu scavata la tomba, ovvero, come si è detto, che della tomba non fosse rimasto nè segno nè memoria quando furono erette le capanne.

La comparazione dei rottami fittili del terrapieno con il vasellame della tomba in parola o con quello coevo del sepolcreto di Caracupa ci dice soltanto che gli uni e gli altri appartengono a una medesima industria che si venne svolgendo in un lungo periodo di tempo, ma null'altro: poichè mal si apporrebbe colui che, unicamente dalla maggior rozzezza dei cocci di rifiuto, o dalla presenza fra essi di tipi antichissimi, ne volesse argomentare che essi siano di età anteriore a quella delle tombe. Si sa difatti che nella composizione dei corredi funebri non entrava che il vasellame più fino della mensa, talvolta, come a Caracupa, con prevalenza di quello specialmente adatto per libazioni, ad es. anfore, attingitoi e tazzette: nè è improbabile che, per compiere il rito funerario, si adottassero, insieme con quelle più comuni, anche altre forme speciali e tradizionali di fittili. Certo è che il vasellame che potremo dire da cucina, adatto per cuocere, per far bollire, per conservare olii ecc., quasi sempre grossolano, come quello che, non essendo costruito per figurare, doveva solo avere la necessaria robustezza, raramente è rappresentato nei sepolcri;

e la ragione è ovvia. Ora sono appunto queste rozze stoviglie, di tipo costantemente primitivo, quelle che in prevalenza si trovano fra i rifiuti delle abitazioni, e che possono dare l'impressione inesatta di una grande arcaicità. Nel caso speciale nostro, in mancanza di elementi caratteristici aventi valore cronologico assoluto, non possiamo altro dire se non che i rifiuti delle capanne che abbiamo esaminati possono tanto riportarsi a un periodo arcaicissimo, come quello della necropoli di Villa Cavalletti, sia al principio del VII secolo a. C. Difatti materiali identici furon trovati nei fondi delle capanne di *Satricum*, associati con vaselleme protocorinzio, corinzio e italo-geometrico.

Forse un *terminus post quem* relativo all'età delle terrazze ci può esser dato dal fatto che non si trovò nella località esplorata alcun frammento fittile di età evidentemente posteriore a quella del bucchero fino, del quale si raccolsero invece molti pezzi non lungi dalle mura. E, tenendo conto dell'epoca abbastanza nota del bucchero fino, si potrebbe far discendere fin verso il VI secolo l'erezione di tali grandiose opere. Ciò sarebbe del resto bene in armonia col fatto che dentro quelle terrazze era inclusa la tomba da noi scoperta, la quale, come si è detto, è più antica di esse, ed alla sua volta non è più antica della prima età del ferro.

Speriamo che altre esplorazioni ci porranno in grado, sia di trovare tutto un sepolcreto presso la tomba scoperta sulle alture di Valvisciolo, sia di portare nuova luce sulle varie questioni accennate.

L. Savignoni.
R. Mengarelli.

Monete rinvenute negli scavi di Norba.

Gli scavi eseguiti in questa località dal prof. Savignoni e dall'ing. Mengarelli, hanno portato in luce un certo numero di monete contenute specialmente nelle stipi di due templi. L'elenco di queste, da me studiate, dopo che ne venne fatta la consegna al Museo Nazionale Romano, merita sia conosciuto in quanto che il dato positivo fornito dalle monete conferma ciò che l'indagine archeologica dimostra.

Le monete sono le seguenti:

Stipe del monumento di Giunone.

I. α) Monete dell'Italia meridionale.

1. Testa di Pallade a destra con elmo corinzio e lunghi capelli sciolti. Dietro la testa la monetina, di argento, è molto corrosa, per cui rimane visibile solo un segno, Y (?)

forse lettera di una parola. ℞ spiga, nel campo a sinistra NOVR (peso gr. 0,72; diam. mm. 10,5; la figura è ingrandita).

Il tipo del diritto e del rovescio, come il peso ed il diametro, ricorda le monete di Metaponto. Manca però il nome di questa città che è sostituito dalla scritta su citata. Questa risulta sconosciuta sia come etnico di una città che potè essere confederata con Metaponto, sia come nome di incisore o magistrato della stessa Metaponto. La mancanza del nome di questa città, solitamente scritta, fa escludere quest'ultima ipotesi. Inoltre anche la forma della lettera R, che pare non ricorra sulle monete della Lucania in genere e di Metaponto in ispecie, potrebbe permettere di vedervi un nesso K R. Credo però non si possa pensare a Nuceria dei Bruzzi, sulle cui monete di bronzo si legge NOVKPINΩN, per la troppa lontananza dei luoghi. Il segno Y del dritto mi fa pensare a ΛY o ΛYK, abbreviazione di *Lucania*, quindi si potrebbe riconoscere in questa una delle monete coniate a nome di tutta la Lucania durante il IV secolo, e in tale caso nel rovescio il nome di un magistrato. Convien notare ancora che alcune monete dell'Apulia presentano al Dr. ed al ℞ gli stessi tipi (v. Head, Hist. num., pag. 37 e segg.). L'arte della moneta tanto nella testa come nella spiga appare eccellente, e per la tecnica è caratteristico l'occhio obliquamente scavato.

β) Neapolis.

2. Testa di Apollo a d. laureata con tre giri di foglie, e con lunghi capelli ricadenti sulla nuca in forma di mezza luna. ℞ ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ in campo al di sopra della parte anteriore del toro androprosopo a d. (BR di gr. 5,63; diam. mm. 19. Cf. Sambon, *Monnaies*, I, p. 248, n. 567 segg.; essendo spostata troppo a sinistra la rappresentanza della moneta, questa non si può esattamente identificare).

3. Testa laureata di Apollo a sin. con lunghi capelli, davanti ΝΕΟΠΟ[ΛΙΤΩΝ]. ℞ toro androcefalo a destra coronato dalla Vittoria sospesa nell'aria (BR di gr. 5,25; diam. mm. 19. Cf. Sambon, M., I, pag. 265-66, in pessimo stato).

Le due monete citate appartengono al periodo che corre tra gli anni 340 e 240 a. C.

γ) Phistelia (*Campaniae*)

4. ΦΙΣΤΕ[ΛΙΑ] Testa femminile, di fronte, con corti capelli. ℞ 8 I .... grano di orzo, e pesce (Obolo spezzato e mancante, di gr. 0,60; diam. mm. 11. Cf. Sambon, R., pag. 160, n. 8; Head, H. num. pag. 35). Moneta della fine del V o del principio del IV sec. a. C.

II. Latium.

5. Quadrante del peso di gr. 60,63 (Sambon, *Recherches*, pag. 114, n. 11; med. stato).

6. Sestante del peso di gr. 31,40 (Sambon, R., pag. 115, n. 20; id.).

Ambedue le monete si considerano anteriori al 338 a. C.

III. Romano-Campane.

7. Testa laureata di Apollo a d. ℞ [ROMANO]. Leone voltato a d. e tenendo fra le fauci un giavellotto (Br. di gr. 10,20, in cattivo stato. Bab., I, pag. 13, n. 9; a. a. C. 342-317).

8. La lupa voltata a d. allattante i gemelli. Nel campo . . ℞ [ROMA]. Corvo a d. con fiore nel becco (sestante di gr. 24,2, in pessimo stato. Bab. I, pag. 20, n. 20; a. C. 317-211).

IV. Roma.

9-11. Sestanti pesanti rispettivamente gr. 29; 22,25; 20 da riportarsi al sistema semilibrale (appena riconoscibili per il pessimo stato di conservazione).

12. Vittoriato senza simbolo (Bab. 1, pag. 41, n. 9) di gr. 3, corroso.

13. Asse di gr. 41,50 con al ℞ nel campo come simbolo, appena riconoscibile, la mezzaluna (mediocre).

14. Asse di gr. 32,60 con nel ℞ nel campo sopra una foglia, e nel campo a d. H (in mediocre stato).

15. Asse di gr. 33,22 con simbolo irriconoscibile.

16. Asse appena identificabile di gr. 42,50.

Tutti questi assi appartengono alla riduzione sestantaria, quindi vanno classificati come appartenenti agli anni 268-217 a. C. A quest'ultima data si accostano di più pel loro peso i nn. 14, 15, con simbolo, e di poco anteriore all'anno 217 è pure il vittoriato.

17. Asse di gr. 18, appena riconoscibile.

18. Asse di C. Clovius Saxula (a. c. 189 a. C.) (Bab. 1) di gr. 21,32, in mediocre stato.

19. Quadrante di L. Saufeius (a. 200 a. C.) (Bab. 5) di gr. 4,12 (mancante).

20-21. Sestanti di gr. 5,27 ciascuno (in pessimo stato).

Queste monete, perchè sul sistema onciale, appartengono al periodo che segue l'anno 217 a. C. [1].

[1] Ho classificato al sistema onciale anche i due sestanti, per quanto di peso superiore al normale, perchè da studî che sto proseguendo sul peso delle frazioni minori dell'asse mi risulterebbe sin da ora che poco badavano i monetieri all'esattezza di esso.

Per il minimo peso deve attribuirsi all'ultimo periodo repubblicano il seguente:

22. Sestante di gr. 0,7 (mediocre).

23-28. 6 monete irriconoscibili per il pessimo stato di conservazione.

Certamente per infiltrazione si è ritrovato nella stessa stipe il seguente:

29. Medio bronzo di Nerone (Coh. 299).

Il maggior numero di queste monete appartiene al IV e III secolo, quindi in genere ad epoca un poco anteriore a quella in cui si crede sia sorto il tempio. (*Not. sc.*. 1903, pag. 233).

L'*Aes rude* è rappresentato da un numero notevole di pezzi che vanno da un peso massimo di gr. 140 a uno minimo di gr. 6.

È da notarsi che parecchi di questi pezzi presentano chiaramente, ben netti, i caratteri di scorie di fusione, alcuni pochi inoltre sono pezzi di boccaglio ed altri forse anche pezzi di forme fuse non riconoscibili. Certamente l'uso di offrire alle divinità pezzi informi di bronzo si mantenne tradizionale, pel carattere eminentemente conservatore del culto, sino dal tempo in cui essi rappresentavano un valore, servendo come mezzo di scambio. Solo posteriormente accanto ai pezzi informi si aggiunsero anche quelli inutili. Quindi la presenza dell'*Aes rude* in queste e simili stipi non può determinare un'epoca, nè l'*Aes* stesso può più esser considerato come moneta.

Stipe del Tempio di Diana.

I. Campania (*Neapolis*).

1. Testa laureata di Apollo a d. con capelli sciolti. ℞ Toro androcefalo a d. con la testa di fronte; sopra, grande stella. Bronzo di gr. 4,82, mancante (Sambon, M. I, pag. 256, n. 614 segg.; a. C. 320-280).

2. Testa di Apollo laureata a sin. Dietro Δ. Davanti ΝΕ[ΟΠΟΛ]ΙΤΩΝ. ℞ toro campano androprosopo a d. coronato dalla Vittoria (bronzo di gr. 5,82, mancante. Sambon, M. I, p. 264, n. 651 e segg.; a. C. 270-240).

II. Incerte dell'Italia meridionale.

3-4. Monete di bronzo irriconoscibili, peso gr. 1,07; 3,75.

III. Latium.

5. Sestante di gr. 51,52 (Sambon, R. pag. 115, n. 25) anteriore al 338. a. C. (buono).

IV. Romano-Campane.

6. Testa di Minerva a sin. ℞ [ROMANO?]. Protome di cavallo imbrigliato a d. (Bronzo di gr. 6,10, mediocre; cfr. Bab. pag. 11, n. 5).

7. Testa di Minerva a d. con l'elmo di Perseo; dietro, un simbolo irriconoscibile. ℞ ROMANO. Vittoria, seminuda, in piedi a d. con lunga palma alla quale è sospesa una corona per mezzo di nastri; nel campo una lettera irriconoscibile (AR di gr. 6,37, mediocre; Bab. I, pag. 12, n. 7).

8. Testa laureata di Apollo a d. ℞ ROMANO. Leone voltato a d. con giavellotto nelle fauci (Br. di gr. 10, buono; Bab. pag. 13, n. 9).

9. Testa di Ercole giovane con la pelle del cinghiale, dietro la testa ••• ℞ ROMA. Toro a d., al di sotto il dragone, sopra ••• (Quadrante di gr. 40,75, mediocre; Bab. I pag. 19, n. 16).

10. Testa di Marte o Achille, imberbe, con elmo. ℞ [ROMA]. Protome di cavallo imbrigliato, volto a d. Dietro l'erpice (Br. di gr. 3,12, mediocre; Bab. I, pag. 27, n. 35).

I nn. 6, 7, 8, appartengono al periodo più antico che va dall'a. 342 al 317 a. C., le altre monete a quello che va dal 317 al 211 a. C.

V. Roma.

11-17. Sestanti rispettivamente di gr. 30,90 (buono); 24,80 (id.); 23,52 (pessimo stato); 23,52 (mediocre); 20,50 (buono); 14,15 (mediocre); 12,12 (id.).

18-23. Oncie di gr. 13,15 (buono); 12,65 (id.); 11,30 (cattivo); 11 (id.); 10,90 (mediocre); 5,60 (buono).

Queste monete nn. 11-23 dovrebbero considerarsi sulla base dell'asse semilibrale o trientale che voglia dirsi; il primo sestante però di gr. 30,90 anche se calcolato sul sistema semilibrale è ancora di peso superiore; tutti gli altri, meno i nn. 16, 17 e 22 si riattaccano preferibilmente al sistema semilibrale.

24-29. Assi pesanti rispettivamente gr. 40,27 (buono); 38,85 (buono); 37,90 (id.); 35,55 (mediocre); 32,70 (buono); 31,25 (buono).

30. Asse di gr. 52,60 con nel ℞ per simbolo il berretto di flamine (Bab. 26, I, pag. 50 mediocre).

31. Asse di gr. 33 con al ℞ come simbolo una Vittoria (Bab. ib.), in cattivo stato.

32. Id. di gr. 32,60 con Vittoria e ferro di lancia (Bab. ib.) med.

33. Id. di gr. 31,57 con libellula (Bab. ib.) med.

34. Id. di gr. 30, con simbolo irriconoscibile.

35. Semisse di gr. 17,72 con nel ℞ per simbolo una Vittoria (Bab. 27, pag. 51; med.).

36. Triente di gr. 11,12 con nel ℞ per simbolo un cane (Bab. 28, pag. 51; med.).

37. Id. di gr. 11,60 con nel ℞ sigla illeggibile (. . . M . . . ?).

38. Quadrante di gr. 12 appena identificabile.

39. Id. di gr. 11,45 (buono).

40-41. Sestanti di gr. 6,25 appena identificabili.

42. Vittoriato di gr. 2,92 con un maiale nel campo del ℞ per simbolo (Bab. 24, pag. 49), mediocre e mancante.

Le monete nn. 23-42 sono tutte anteriori alla riduzione onciale, e potrebbero tutte, eccetto il vittoriato, considerarsi del sistema sestantario.

43-45. Assi del peso di gr. 27,82 (buono); 26,40 (catt. stato); 25,80 (catt. stato).

46. Asse di gr. 22,80 con nel ℞ per simbolo una prua.

47. Id. di gr. 18,70 con nel ℞ per simbolo un'ancora (med.).

48. Id. gr. 16,57 con nel ℞ figura indecifrabile come simbolo (med.).

49-54. Id. appena riconoscibili di gr. 24,65; 24,32; 23,20; 23,10; 20,25; 19,70.

55-57. Semissi rispettivamente di gr. 14 (buono); 11,42 (catt. stato); 9,12 (buono).

58-62. Trienti rispettivamente di gr. 9,75 (buono); 9,47 (med.); 8,80 (id.); 8,12 (catt. stato); 8 (buono).

63. Triente di gr. 7,12 (buono stato) con al ℞ nel campo la sigla Γ (*Paestum* (?) secondo il Babelon.

64-66. Quadranti rispettivamente di gr. 6,90 (catt. stato); 5,65 (id.); 3,50 (id.).

67. Quadrante di gr. 6 con nel ℞ sigla illegibile.

68. Quadrante di gr. 4,60 con simbolo non identificabile.

69. Id. di gr. 4,20 con simbolo un aratro (?) (catt. stato).

70. Sestante di gr. 4,57 con nel ℞ per simbolo un cane.

71-72. Sestanti di gr. 5 ciascuno appena identificabili.

73. Oncia di gr. 2 appena riconoscibile.

Le monete nn. 43-73 appartengono alla riduzione onciale, quindi vanno dall'a. 217 all'89 a. C.; però i nn. 43. 55, 58, 59, 64, 70, 71, 72 sorpassano di poco il peso normale e possono attribuirsi a tempo di poco anteriore al 217. Le seguenti sono datate ciascuna dal nome del triumviro monetale e sono posteriori al 217 a. C.

74-75. Assi di L. Furius Philus (a. c. 217 a. C.) (Bab. 1) pesanti gr. 28,20 e 24,85. L'attribuzione del primo, in pessimo stato, è incerta; da notarsi pel secondo, bene conservato, il peso inferiore agli altri assi indicati in Mommsen-Blacas III, p. 413 segg.

76. Semisse id. id. di gr. 11,60 (Bab. 2) (pessimo stato).

77. Asse di Papirius Turdus (circa a. 214 a. C.) (Bab. 1) di gr. 14 (mancante).

78. Asse di C. Scribonius Curio (a. c. 204 a. C.) (Bab. 2) di gr. 25,27 (mediocre).

79. Quadrante id. id. (Bab. 5) pesante gr. 7,45. Questo peso è superiore a quello della riduzione onciale, però è da notare la varietà massima dei pesi ricordati in Mommsen-Blacas III, pag. 432, che vanno da gr. 8,78 a gr. 2,68.

80. Triente di L. Saufeius (a. c. 200 a. C.) (Bab. 4) di gr. 8,60 (mediocre).

81. Triente di C. Clovius Saxula (a. c. 189 a. C.) (Bab. 4) di gr. 7,7 (mediocre).

82. Quadrante di A. Caecilius (a. c. 189 a. C.) (Bab. 11) di gr. 5, molto inferiore a quelli segnati in Mommsen (ib.) pag. 403, sebbene questo nostro esemplare sia in cattivo stato.

83. Asse di M. Atilius Saranus (a. c. 174 a. C.) (Bab. 10) di gr. 24,90 (mediocre).

Da notare col Bahrfeldt (1 pag. 48) al ℞ la scritta ATIL in luogo di ATILI come in Babelon.

84. Triente di C. Antestius Labeo (Bab. 6) (c. a. 174 a. C.) di gr. 8,10 (mediocre e di peso scarso).

85. Asse di Licinius Murena (a. c. 159 a. C.) (Bab. 1) di gr. 21,62 (cattivo stato).

86. Triente di M. Fabrinius (a. 84 a. C.) (Bab. 2) di gr. 4,5 (buono, un po' mancante di peso).

87-88. Sestanti anonimi di gr. 1,70 (in cattivo stato), e 2,5 (in cattivo stato) anch'essi certo posteriori all'89 appartenendo al sistema semionciale.

Con i dati cronologici forniti dalle monete studiate concordano i risultati di tutto il resto del materiale scavato (cfr. *Not. sc.* 1901, pag. 233). Risulta cioè evidente che il tempio deve essere stato distrutto nel momento della generale devastazione per opera dell'esercito sillano.

Le seguenti ultime monete, posteriori a questo periodo, è da ritenersi siensi casualmente mischiate nella stipe durante lo scavo.

89. Medio bronzo di Adriano (Coh. 494) appena riconoscibile.

90. Moneta di Ancona: P. P. QV[IR]IACV[S] S. Ciriaco. ℞ triregno e chiavi, sotto ANCON · D · CIVITATE FID[EI].

91. Moneta illeggibile di Bologna del sec. XVIII.

Di più sono da ricordare, a solo titolo di esattezza, 8 monete irriconoscibili per il pessimo stato di conservazione.

Meno importanti per il dato cronologico sono le seguenti monete trovate sparsamente nella regione, e cioè:

α) Presso il Tempio di Diana.

1. ΣΩ[ΤΕΙΡΑ] Busto di Artemide a d. con faretra; dietro, fiore. ℞ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ fulmine. Bronzo di Siracusa di circa l'a. 310 a. C. (peso gr. 7,40, in buono stato, Mionnet I, pag. 942. Var. Head. Hon. pag. 159).

2. Triente onciale di L. Plautius Hypsaeus (a. c. 218 a. C.) (Bab. 5) di gr. 7,35. in cattivo stato.

β) Tra le ossa di un cadavere davanti al Tempio piccolo.

1. Quadrante romano, semionciale, appena riconoscibile, peso gr. 3,10.

γ) Tra il Tempio di Giunone ed il piazzale lastricato.

1. Semisse romano sestantario appena riconoscibile di gr. 18,20.
2. Vittoriato (Bab. 9, pag. 41) di gr. 2,25 (intorno al 217 a. C.), (buono).
3. Denaro di A. Postumius A. f. Albinus (Bab. 8) di circa il 74 a. C., (buono).

δ) Pozzo sull'acropoli B. (Tempio grande).

1. Moneta bizantina irriconoscibile, diam. mm. 14.

ε) Acropoli grande (ingresso Le Croci).

1. Asse onciale di gr. 24,20 appena riconoscibile.
2. Moneta irriconoscibile, diam. mm. 10.

ζ) *Dentro il Tempio maggiore dell'acropoli minore.*

1. Testa di Apollo laureata a sin. Davanti N[ΕΟΠΟΛΙΤΩΝ]? ℞ Toro campano a d. coronato dalla Vittoria. Bronzo di Neapolis, di gr. 4,65 (in cattivo stato) (cfr. Sambon M. I, pag. 264, n. 651).
2. Sestante onciale di gr. 3,8 (cattivo stato).

Ninfa (in sepolcri).

1. Monetina di mistura del Senato Romano quasi irriconoscibile (a. 1099-1303).
2. Monetina di mistura di Giovanni XXII (1316-1334) (Cinagli, n. 7).
3. Quattrino di Bologna di Benedetto XIV (1740) (Cinagli 599).

L. Cesano.

Roma, 18 dicembre 1904.

Anno 1904 — Fascicolo 12.

Regione X *(VENETIA)*.

I. ESTE — *Scoperta di un sigillo d'oculista.*

Il Museo Nazionale Atestino venne testè in possesso di una tavoletta di pietra di colore bigio-verdastro (nefrite?), portante incise ne' fianchi laterali quattro iscrizioni a lettere rovescie e retrograde, tornata in luce casualmente nel mese di settembre, secondo riferì lo scopritore, nella frazione di Motta d'Este, sulla riva sinistra del canale d'Este e più precisamente nella località detta Ca' Barbaro, a quattro chilometri circa di distanza dalla città, dalla parte orientale (1).

La tavoletta è quasi quadrata coi lati di 53-54 millimetri, dello spessore di 12, tagliata a margini retti, precisi e taglienti, condotta a pieno pulimento, lucidissima alla superficie.

Le incisioni delle lettere sono molto forti, così da riuscire nell'impressione spiccatamente rilevate. I due righi di ogni leggenda appaiono perfettamente allineati, essendosi condotti finissimi tratti leggermente incisi con tenue punta metallica, che limitano i margini superiore e inferiore delle lettere di ogni rigo. Questi tratti, bene osservando, sono visibili ne' distacchi di esse lettere, da ogni lato della pietra.

La quale appartiene alla classe dei sigilli di oculisti, ben noti ai cultori dell'epigrafia latina, e tanto frequenti nelle provincie settentrionali e occidentali dell'impero (Germania, Gallia, Britannia), quanto rari in Italia) (2).

(1) La tavoletta si sarebbe rinvenuta a circa m. 3,50 di profondità dal suolo isolato. Poco discosto, a profondità minore sarebbe uscita in luce una moneta d'argento di *L. Thorius Balbus* Babelon, *Monnaies de la repubblique*, II, pag. 488), la quale era evidentemente erratica, nè aveva rapporto alcuno colla tavoletta.

(2) Cfr. Espérandieu, *Recueil des cachets d'oculistes romains* (Paris, 1893; estr. dalla *Revue Archéologique*, t. XXI). Si ha notizia solo di sette sigilli di più o meno certa provenienza italiana; n. 63 (Fermo), 66 (Genova), 181 (Verona), 154 (Roma), 155 (Roma?), 156 (Roma?), 173 (Siena). L'Hirschfeld (*C. I. L.* XII, pag. 789) pubblicando i pochi esemplari della Gallia Narbonense (n. 5691, 1-9), prometteva la raccolta completa nel vol. XIII del *Corpus*.

Le iscrizioni del nuovo esemplare atestino sono le seguenti:

1. EPAGATHI · DIASMYRNES ✠
POST · IMPET · LIPPITVD

2. EPAGATHI ✠ DIAMYSVS
AD · ASPRITVDINES · TOL

3. EPAGATH ✠ HORAEON
CROCADASRITVDINES

4. EPAGATHI ✠ THEOCTISTON
ADDIATHESIS ✠ TOLLE

La lettura delle quattro epigrafi non offre veruna difficoltà:

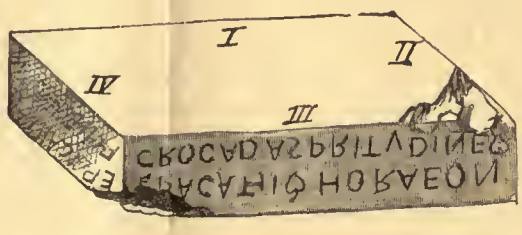
1ª *Epagathi diasmyrnes*
post impet(um) lippitud(inis).

2ª *Epagathi diamysus*
ad aspritudines tol(lendas).

3ª *Epagathi horaeon*
croc(odes) ad aspritudines.

4ª *Epagathi theoctiston*
ad diathesis tolle(ndas).

Ne diamo qui i fac-simili, con scrupolosa diligenza disegnati da A. Alfonsi, cominciando da quello, che rappresenta la tavoletta, dove sono numerati i quattro lati, nei quali rispettivamente sono incise le leggende.



I

II

III

IV

In tutti e quattro i sigilli la prima voce è il nome dell'oculista al genitivo: *Epagathi.* Tre volte il *t* forma nesso coll'*h*. *Epagathus* non appare in nessuno dei 199 sigilli raccolti dall'Espérandieu: è un nuovo oculista, greco d'origine, come molti di quelli menzionati nei sigilli medesimi. Di persone del resto, così chiamate, di con-

dizione specialmente servile o libertina, abbiamo ricordo nelle iscrizioni dell' Istria e della Venezia: Pola (1), Capodistria (2), Aquileia (3), Concordia (4).

Al nome dell'oculista segue nei quattro sigilli quello di quattro differenti collirî.

Nel sigillo n. 1 abbiamo il *diasmyrnes*: collirio preparato con la *myrrha* (σμύρνα), sorta di resina, menzionato dagli scrittori, che trattano di materia medica (5) e indicate in un grandissimo numero di sigilli (6). Vediamo da questi, che prescrivevasi per varie specie di malattie degli occhi (7), e fra l'altre per la *lippitudo*, cisposità; anzi si designa qui e in molti altri sigilli l'uso, che se ne deve fare appunto *post impetum lippitudinis*: dopo un attacco di cisposità (8), dopo che si è manifestata la secrezione mucosa.

Il secondo collirio è il *dyamisus*, fatto di *misy*, sostanza minerale (solfato di ferro), ricordato anch'esso dagli scrittori e in molti altri sigilli per malattie diverse (9), fra le quali è pure l'*aspritudo*. L'*aspritudo* è la forma più acuta e più grave della congiuntivite: il tracoma, la granulazione. Notevole è qui l'uso della frase *ad aspritudines tollendas*.

Una sola volta ne' sigilli conosciuti si ha: *ad aspritudinem tollendam* (10). Del resto ordinariamente manca il verbo, e la parola *aspritudo* è abbreviata; nè si sa, se fosse posta al singolare o al plurale. In pochissimi casi è scritta integralmente: tre volte al sin golare (11), due al plurale (12).

Nella terza iscrizione il collirio è il *crocodes*, zafferano noto ai medici antichi (13) e indicato qui, come in molti dei sigilli conosciuti, per rimedio *ad aspritudines* le stesse granulazioni delle congiuntive, per le quali serve il *diamysus* della ricetta precedente.

Nuovo è l'epiteto di *horaeon*, col quale l'oculista Epagato metteva in rilievo la peculiarità del suo specifico, d'essere fatto nella più propizia stagione (14).

Più singolare è la quarta leggenda: *theoctiston*, chè tale è il nome intero, non ostante che la sbocconcellatura della pietra abbia intaccate le tre ultime lettere. Si rilevano però i frammenti delle lettere *t*, *o*, *n* rimpicciolite e ravvicinate per farle entrare nello spazio troppo ristretto, che rimaneva nel primo rigo dell' iscrizione.

(1) *C. I. L.*, V, 68.
(2) Op. cit., 485.
(3) Op. cit., 772, 792, 829, 986, 1202.
(4) Op. cit., 8706. Le epigrafi d'Aquileia, eccetto la prima (n. 772), e questa Concordiese recano la forma *Epagatus*.
(5) Cfr. Espérandieu, op. cit., pag. 123.
(6) Ibid. e pag. 152.
(7) Op. cit., pag. 145, 146.
(8) Op. cit., pag. 122.
(9) Ibid. e pag. 151.
(10) Op. cit., n. 74.
(11) N. 72, 74, 186.
(12) N. 93, 147.
(13) Op. cit., pag. 119.
(14) Cfr. Ateneo, III, pag. 116 e seg. (dove ὡρδῖον è applicato ad una sorta di pesce messo a suo tempo in salamoia) e Plinio, XI, 36 (dove così si chiama il miele estivo).

È adunque un collirio, che invece di prender nome dalle sostanze farmaceutiche, che lo compongono, è designato genericamente da una iperbolica espressione della sua eccellenza: collirio di fattura divina.

Questa voce (che come l'*horaeon* della terza epigrafe ha serbata la desinenza greca) può esser paragonata ad altri appellativi generici di collirî, che appaiono in alcuni sigilli, come *isotheon* (1), *theodotium* (2), *theochristum* (?) (3), *divinum* (4), ed anche *ambrosium* (5), *anicetum* (6), *basilium* (7), ecc.

Il *theoctiston* del nuovo sigillo serve *ad diathesis tollendas*: a levare le disposizioni morbose, i vizi organici degli occhi; per le quali *diathesis* in altri sigilli sono prescritti collirî di determinate sostanze. Soltanto in due (8) troviamo *isotheon* e *anicetum* da applicarsi alle *diathesis*.

Tenuto conto dei caratteri paleografici, le quattro iscrizioni sembrano riferirsi al primo secolo dell'impero; probabilmente alla seconda metà di quel secolo. Le lettere con brevissimi apici largamente impostate, la forma ancora ben tondeggiante dell'*o*, aperta del *p*, l'incisione sicura, netta, regolarissima richiamano fuor di dubbio quel secolo. Anche le foglie d'edera e i rameggi usati per le interpunzioni non mi sembrano tali da indurci a discendere più in basso.

È noto a quale uso i sigilli, di cui si tratta, erano applicati. Servivano per la etichetta (ἐπαγγελία) (9) dei collirî posti in commercio, i quali si preparavano condensati a foggia di bastoncini, così da poter ricevere ancor molli l'impronta dei sigilli, la quale rimaneva fissata, allorchè s' indurivano.

Siffatto uso fu provato da una scoperta fatta a Reims di un armamentario chirurgico, e insieme di un sigillo da oculista e di una certa quantità di collirî solidi, portanti impresse epigrafi di questo genere (10).

Ma, quello che è più curioso, nello stesso territorio atestino, che restituì alla luce il nuovo sigillo, fu scoperta il 2 gennaio 1884 in contrada Morlungo, ove si estende la necropoli meridionale dell'età preromana e romana, una tomba, la cui suppellettile mostra di essere stata di un medico-chirurgico-farmacista (11). Come nel deposito di Reims eranvi strumenti chirurgici di varia specie: p. es. una pinzetta (*forceps*), una lancetta (*scalptrum*), alcune tente (*specilla*) e una scatoletta (*capsula*) di bronzo, entro la quale si custodivano parecchie sostanze mediciuali rassodate.

Ripigliando testè in esame quelle sostanze, sono rimasto colpito dal fatto, che, oltre a numerose pillole di forma ovale, vi sono bastoncini cilindrici di varia dimen-

(1) Op. cit., n. 42; cfr. pag. 125, ove si citano gli autori, che fanno menzione del collirio.

(2) Op. cit., n. 111. Cfr. pag. 130.

(3) N. 36, e 188 *bis*. In ambedue i sigilli la parola è di non sicura lettura.

(4) N. 145.

(5) N. 36; cfr. per le fonti pag. 117.

(6) N. 64, 77, 90, 160, 174; cfr. per le fonti pag. 117.

(7) N. 20 e 38; cfr. per le fonti pag. 118.

(8) I predetti n. 42 e 160.

(9) Cfr. Marquardt, *Das privatleben der Römer*, II (Lipsia, 1882), pag. 757 e sg.

(10) Cfr. Espérandieu, op. cit., pag. 6. Il sigillo è il n. 144 della raccolta.

(11) Prosdocimi, *Guida sommaria del R. Museo Atestino — Sezione romana*, pagg. 78-81. La tomba ha nel museo il n. 18.

sione, e che due di questi serbano visibili tracce di iscrizioni rilevate, disposte in due righi ed ottenute con sigilli rettangolari simili (sebbene alquanto più piccoli) a quello recentemente scoperto, il quale viene ad essere per tal modo illustrato dallo stesso materiale atestino.

Il nuovo minuscolo monumento epigrafico, attesa l'estrema rarità di monumenti analoghi apparsi in Italia, è di singolarissima importanza. Esso dimostra, come anche nella nostra colonia fosse esercitata quella oftalmoiatria farmaceutica, che trovava specialmente favore in mezzo alle popolazioni barbariche, al di là delle Alpi.

G. Gherardini.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. LUGO — *Lapide sepolcrale scoperta presso la città.*

Riferì il ch. prof. E. Brizio che nello scorso mese di novembre alcuni operai lavorando alla fornace del signor Federico Croari posta al nord-ovest ed a circa mezzo chilometro da Lugo trovarono alla profondità di quattro o cinque metri una lapide di travertino lunga m. 0,40, larga 25, dello spessore di circa 18, portante incisa una iscrizione della quale trasmise un calco cartaceo. Vi si legge:

ST · FADIVS · C · F
POL
SEQ · MALLIA · P · F
FECIT · VIVA

sul lato superiore, a sinistra è inciso il segno:

V

Recatosi sul posto il R. ispettore degli scavi e monumenti di Lugo dott. Giuseppe Borea-Buzzaccherini, bibliotecario comunale, potè constatare, come egli gentilmente comunicò, che la pietra posava sopra un lastricato di grandi mattoni, il quale si estendeva parecchi metri in lungo ed in largo. Di detti mattoni di m. 0,46 × 0,31 dello spessore di cm. 7 se ne estrassero circa una ventina, tutti però senza bollo di fabbrica e soltanto con l'incavo per il trasporto; ed insieme ad essi erano pure frammenti di tegole e di embrici.

La lapide fu ceduta dal proprietario al municipio di Lugo, il quale la depositò nella Biblioteca civica.

Giustamente il signor dott. Borea-Buzzaccherini suppone che la tomba a cui la lapide appartiene non possa essere isolata, perchè due secoli addietro, giusta quanto in quelle vicinanze non infruttuosamente furono tentati altri scavi « di cui la storia locale ci ha conservato notizia ».

La iscrizione è dell'età repubblicana, come si arguisce dalla forma delle lettere, e principalmente dall'uso del Q nel rarissimo prenome della donna SEQ(*unda*).

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. In via di s. Stefano Rotondo, demolita una casetta rustica che sorgeva dinanzi al nuovo ospizio per i convalescenti, tra i materiali adoperati nella costruzione si è rinvenuto un frammento di cippo sepolcrale in travertino, alto m. 0,27 × 0,30, su cui resta questo avanzo epigrafico:

CONIVGI
IN · FR · P · XI
IN · AGR · P · XX

Nel medesimo luogo è stato ricuperato: un frammento di tegola, che porta impresso il bollo di Plauzio Aquilino (*C. I. L.* XV, 1370); una lucerna monolicne, col rilievo di un gallo e una palma; un pezzo di lapide cimiteriale cristiana di m. 0,40 × 0,40, in cui leggesi:

EVTYCHIA
vix IT ANNIS

Nel secondo verso, dopo la prima N lo scarpellino aveva incominciato ad incidere un' A, che poi cancellò e corresse in N.

Via Salaria. Per l'apertura della nuova strada denominata Corso di porta Pinciana, che partendo dallo spazio interposto fra lo stabilimento Voghera e la proprietà dei religiosi Carmelitani, dovrà congiungere il Corso d'Italia con la via Salaria, si è intrapreso lo sterro anche nel tratto che attraversa la grande area occupata dal Velodromo. Quivi si sono incontrati molti avanzi di colombarii, appartenenti alla vasta necropoli che si svolgeva in quel sito e che seguiva l'andamento dell'antica via Salaria uscente dalla porta Collina. I sepolcri, come tutti gli altri precedentemente scoperti in quella zona, sono in genere poveri e di piccole dimensioni; e consistono in camerette, per lo più costruite in opera reticolata di tufo, nelle cui pareti sono incavati i loculi per le olle cinerarie.

Una di queste stanze, la cui volta si trovò completamente franata, conservava qualche parte dell' intonaco che è finamente dipinto, ma assai scolorito e danneggiato. In alto di una parete rimane una fascia di color verde, e poco al di sotto una più sottile di color nero: sul campo bianco è dipinta una figura, quasi completamente svanita, che apparisce di colore rossastro; presso il suo capo, a destra, si legge scritto con eleganti e minute lettere: DITE PATER. Altri frammenti dello stesso intonaco sono

stati raccolti fra la terra accumulata nella cella. Uno di questi conserva una figura muliebre, con veste di color verde, che incede verso sinistra, sollevando in alto, come pare, un ramoscello, mentre un animale le va incontro. Sotto questa figura è scritto in nero, su fascia bianca, il nome CERES. Altri pezzi presentano figurine in atteggiamenti diversi, e vasi con nascimenti di fiori: su di un altro restano soltanto le lettere *c*VPIDO.

Nell'interno di questa stanzetta si raccolsero cinque titoli sepolcrali. Uno è inciso a grandi lettere sopra un lastrone di travertino, con cornice, che misura m. 0,65 × 0,65:

L · VOLVMNIVS
L·F·CLV·PAETVS
PATER·INFELIX·FECIT
ALLIA·A·F·GALLA·VXOR
L · VOLVMNIVS
L·F·CLV·BÁRO·F

Altri tre sono piccole lastrine di marmo, cadute dai loculi sepolcrali, ai quali erano state affisse. Vi si legge:

a) lastrina di m. 0,35 × 0,17:

L·ARRVNTIVS · ARCHELAVS
MAELIAE · HEDONE
CONIVGI · CARISSIMAE

b) simile, di m. 29 × 16:

POMPEIA · QVARTILLAE (*sic*)
L·ARRVNTIVS·IAZEMVS·
CONIVGI·SVAE·

c) frammento di simile tabella da colombario, di m. 0,15 × 0,15:

C·CESTI*lius c. l.*
ANTE*ros*
MATRINIA.....

L'ultimo titoletto, di m. 0,39 × 0,29, contiene un'elegante iscrizione metrica nella quale è notevole la menzione *nigri Ditis*, la cui immagine era dipinta sopra una parete del colombario. Il carme è scritto con minute e nitide lettere, e vi è da notare il largo uso degli accenti posti sulle sillabe lunghe, specialmente nell'ultimo distico:

ECCE·SVB·HOC·TITVLÓ/SITA/SVNT/SÓTÉRIDIS·OSSA
CONSVMPTA/INMITI MORTE/SEPVLTA/IACET
NÓNDVM·BISTERNÓS/AETAS/COMPLEVERAT·ANNÓS
CVM·IVSSAST·NIGRI·DITIS·IN/RE DOMVM
MATER/QVÓS·NÁTAE·DÉBÉBAT·TRÁDERE·LVCTVS
TRÁDIDIT·HÓS·MÁTRI·NÁTA·REPENTE/SVAE

Nello stesso colombario si rinvennero alcuni vasetti fittili comuni, di varia forma, ed alcune lucerne.

Proseguendo lo sterro fu scoperta un'altra cameretta sepolcrale, di due metri per lato, la cui fronte era intieramente caduta. Conservava all'ingresso tre gradini in travertino, e nelle pareti superstiti aveva due ordini di nicchie con le olle cinerarie. Il pavimento era battuto con un grosso strato di calcestruzzo. In questa stanza si trovarono alcuni dei soliti vasetti; otto piccoli balsamarii di vetro; parecchie lucerne fittili monolicni, ed i seguenti sei titoletti marmorei da colombario:

a) lastrina, di m. 0,27 × 0,25:

C·CESTIVS·HERACLIDA
v CESTIA·C·L·IVCVNDA
v CESTIVS·C·L·PRIMVS

b) simile, di m. 0,17 × 0,20:

L·IVLIVS
PRIMIGENIV
V·A·XIIII

c) lastrina con doppio titolo, di m. 0,43 × 0,20:

TI·IVLIVS·VRBANVS·
FECIT · SIBI
ET·HELPIDI·LIB
SVAE·QVAE·VIXIT·AN·XXII
ET·POSTERIS·SVIS

TI·IVLIVS·DISCVS
FECIT·SIBI
ET·CONIVGI·SVAE
POSTERISQVE
SVIS

d) lastrina di m. 0,24 × 0,18:

CLARENNIA
NATALIS·FECIT
SIBI·ET·C·HERENNio
PROBO · CONTVBErn.
SVO·ET·LIBERTIS·LIBERtabus
POSTERIS·QVE·Eorum

e) simile, di m. 0,17 × 0,15:

C·IVLIVS·
IVLIA·LA
C·IVLIO·AP
VIX·ANN·I·M

f) simile, di m. 0,23 × 0,13:

T·PRECILIVs
T·Ɔ·L·DAVOS

Al suddetto colombario ne era addossato un altro, i cui muri laterali erano sufficientemente conservati. Non vi si trovò alcuna iscrizione sepolcrale; ma fra la terra si raccolsero alcuni dei soliti vasetti e balsamarii fittili, ed un considerevole numero di lucerne.

Sulla stessa linea tornò in luce un'altra piccola stanza, sulla cui porta rimaneva un grande lastrone di travertino, lungo m. 1,20 × 0,45, posto come architrave, che porta incisa in grandi lettere l'iscrizione:

IN·FRO·P·X IN·AGR·P·XII

In un angolo di questa stanza si rinvenne un bocchettone per scolo d'acqua, in terracotta, decorato con una bella maschera scenica a grande rilievo. Nella parte rispondente alla bocca del mascherone rimanevano ancora innestati due tubi, parimente fittili, della condottura.

In prossimità di questo sepolcro ne fu scoperto un altro di dimensioni minori, costruito in opera reticolata di tufo. Vi si trovò soltanto una lastrina di colombario, in rosso antico, che misura m. 0,21 × 0,06, e reca i nomi:

C·VOLCEIVS·MVCAPOR
VOLCEIA·C·L·APRODISIA

Di due altre piccole stanze con loculi, precedentemente devastate, furono rimessi all'aperto pochi avanzi, non lungi da quelle già descritte. In una di esse fu raccolto un lastrone di travertino, di m. 0,60 × 0,54, mancante di piccola parte nei due lati, che reca il titolo funerario:

TI·MEMMIVS·Ɔ·L
FELIX
MEMMIA·Ɔ·L·ALPA
SIBI·ET·SVIS·ET
L.PLOTIO·L·L·ASCLAE
VXOR·ET·FILIVS·FEC

Nell'altra rimaneva soltanto, tuttora affissa sopra un loculo, una lastra di travertino, di m. 0,50 × 0,60, con l'iscrizione:

IIIIIIIA·Ɔ·L·HILARA·SIBI
ET·SVIS·FECIT

Alla distanza di circa 14 metri dai sepolcri sopra descritti, ed in linea ad essi parallela, si scoprì una costruzione in blocchi rettangolari di tufo, che forse recingeva una cameretta sepolcrale. Allato ad essa si riconobbero i resti di un piccolo monumento, che aveva il basamento, di m. 3,50 per lato, in opera quadrata di tufo, sul quale sorgeva una cella, di forma forse semicircolare, rivestita all'esterno con lastroni di travertino, aventi il zoccolo sagomato. Fra i ruderi di questo sepolcro si rinvenne un vaso ossuario in travertino, ben conservato, alto m. 0,35, ricolmo di

ossa bruciate, ed una lastrina marmorea, di m. 0,17 × 0,21, su cui è inciso il titoletto funerario:

CARPVS
NATALIS
AMARYLLIS
MARITIMAE · F
VIX·AN·VI
MEN ·V

A fianco dello stesso monumento si scoprì un altro colombario, di m. 2,10 × 2,10, costruito in parte con mattoncini di tufo e ricorsi di mattoni fittili, ed in parte in opera reticolata di tufo. Nelle pareti rimanevano due ordini di loculi con le olle in terracotta; e ad uno di questi loculi si trovò affissa una lastra scorniciata di travertino, di m. 0,50 × 0,60, che in lettere assai rozze porta la seguente iscrizione, in gran parte cancellata fino da antico:

LIBERTIS · ////////////////////
////////////////////////////////////
//////////////////////////////NONIAE
C · F · Q · MVSAE
CHRESTVS L P · D · S · F

Le ultime sigle possono ragionevolmente essere interpretate: *l(ibertus) p(atronae) d(e) s(uo) f(ecit).*

Presso lo stesso luogo si rinvenne infitto nel terreno un cippo in travertino, alto m. 0,95 × 0,30, terminato superiormente a semicerchio, che reca l'iscrizione:

L·SALLVIVS·L·L
THEVDA·SAGARI
L·SALLVIVS·L·L
ASCLA
L·SALLVIVS·L·L
GATTA
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XX

Continuandosi lo sterro, a non molta distanza dalle celle sepolcrali sopra indicate, ne è stata scoperta un'altra di m. 2,50 × 1,30, che conserva il vano della porta, largo m. 0,60, e poche nicchie con le olle. Queste sono tutte in terracotta, della solita forma; eccetto una, che è di vetro, alta m. 0,30, col diametro di m. 0,15, ben conservata e ripiena di ceneri ed ossa bruciate. Il coperchio, di forma conica, rotto in pezzi, si è ritrovato dentro l'olla medesima. Ai due angoli della stanza e nel mezzo

di essa si trovarono collocate quattro anfore a due manichi, nelle quali erano parimenti contenuti gli avanzi del rogo. Una di esse, alta m. 0,60, è tuttora chiusa con un disco fittile solidamente ingessato; un'altra ha parimenti un piccolo coperchio in terracotta, con un foro nel centro, ove è inserito un tubetto di rame, che penetrando nell'interno dell'anfora serviva alle libazioni funerarie. Addosso ad una parete rimanevano cinque gradini, che formavano una scala di descenso al colombario, nel cui sterro furono raccolte dua lastrine di marmo, con le iscrizioni:

a) lastrina di m. 0,25 × 0,15:

ROSIA · T · L ·
VALENTILLA·V·A·XXIV ·
CLYMENVS · POSVIT

b) simile, di m. 0,28 × 0,12:

POBLICIA
HEBENE

Presso lo stesso luogo si rinvenne, tuttora infisso nel terreno, un cippo di travertino, alto m. 1,20 × 0,40 × 0,12, superiormente terminato a semicerchio, su cui leggesi:

C·SALLVSTIVS
C·L·THYRSVS
IN·FR·P·XII
IN·AG·P·XX

Fra la terra poi, che è stata rimossa per raggiungere il livello della nuova strada, sono state recuperate in luoghi diversi le altre memorie sepolcrali che seguono:

a) lastrina da colombario, di m. 0,15 × 0,23:

XV
..*ae*MILI·PAVLLI·L
*s*YNISTORIS
....A·M·L·APHRODISIA

b) simile, di m. 0,23 × 0,20:

DI·C·F·CELERIS
*s*IBI·ET·SVIS
*et libertis li*BERTABVS·EX·PARTE·
*dimidia posteris*VE·AEORVM·ET·
NDA·EX·PARTE·DIMI

c) simile, di m. 0,52 × 0,30:

C·GENICILIVS·LAMYRVS
SIBI · ET
AMICO · LIBERT

d) simile, di m. 0,21 × 0,09:

VERGILIA·C·L
EVPRHOSYNE
LIBRARIA

e) frammento, di m. 0,09 × 0,10:

NYC
C·TA

f) simile di m. 0,04×0,10:

se RVAT ...

g) lastra di travertino, di m. 0,49 × 0,40:

in mo NVMENTV *m*
CONTVLERVNT
ET·L·POMPONIO·L·L·PAMPHILO
P·ARGENTARIO·INGENVO
P·ARGENTARIO·DEMETRIO
P·ARGENTARIO·ZAPM
P·ARGENTARIVS·AMO
P·ARGENTARIVS·CRV

h) cippo in travertino, di m. 0,47 × 0,31:

A·L·PHILEROS
P·MVNATIVS·P·L
CRESTVS
P·MVNATIVS·P·L
RVFIO
IN·FR·P·XII
IN·AGR·P·XII

i) simile, di m. 0,60 × 0,40:

L·GALONIO·L·L
AGATHOCLI

IN·FR·P·IIII·IN
AGR·P·XX

l) simile, di m. 0,75 × 0,52:

CN·TVDICIO
TVDICIAE·L·SALVIO
TVDICIAE·CLEMENTI·VIx
AN· TRES· D· XXII

m) frammento di simle cippo:

IN·FR·P
IN·AGR·P·XIIX

Le iscrizioni, qui sopra pubblicate, come la maggior parte di tutte le altre in varî tempi rinvenute nell'area di questo vasto sepolcreto, appartengono agli ultimi tempi della repubblica ed al principio dell'impero. Di una lastrina in terracotta, che doveva essere stata affissa ad una nicchia, è stato trovato un piccolo frammento, che in lettere a doppia linea, alte m. 0,09, conserva parte di un nome:

ANI

Delle numerose lucerne, tutte monolicni, di varia forma e grandezza, che sono state trovate o fra i ruderi delle celle sepolcrali, o sparse fra la terra, molte portano

impresso nel fondo il sigillo col nome del fabbricante. Di questi bolli, alcuni sono illeggibili; quattro sembrano inediti, cioè:

a) C IVN SVL · *b*) OPTATA (graffito)

c) PI (graffito) *d*) SERENI maschera scenica

Altre 59 lucerne hanno i sigilli seguenti, già noti per altri esemplari:

numero degli esemplari			*C. I. L.* XV	numero degli esemplari			*C. I. L.* XV
1		AGATOP	6279 *c*	2	C	LOL DIA	6520 *b*
1	C	ATILI VEST	6319 *b*	1		M	6534 *a*
2	C ·	ATIL · VEST	6319 *e*	1	L	MAR MI	6544 *a*
1		ATIMETI	6320	1	L	M ADIEC	6560 *e*
2		BASSA	6337 *a*	1	L	M ADIEC	6560 *g*
2		CLO · HEL	6376 *e*	1	L	MVN PHILE	6562 *a*
2	C	CLO · SVC	6377 *c*	1		MVN TREPT	6565 *e*
3	C	CLO SVC	6377 *d*	1		MYRO	6567 *d*
1		EVCARPI	6421	3	N	NAE LVCI	6573 *a*
1	L	FABRIC MASC	6433 *a*	1	Q	NVMI CEL	6580 *a*
1		FORTIS	6450 *a*	1		OCTAVI	6583 *b*
5		GABINIA	6461 *a*	14	C ·	OPPI · RES	6593 *a*
1		HERMATI	6474 *b*	1		PVLCHRI	6642 *b*
1	TI	IVLI HERM	6493 *b*	1		SAT	6673
1	C	IVLI NICEF	6494 *a*	1		SERG PRIM	6684 *a*
1	C	IVLI PILIPI	6496 *a*	2		BIC · AGAT	6741 *c*

Parecchie di queste lucerne erano ornate con qualche rilievo; ma quasi tutte sono rotte nel piatto superiore, e rimane appena una traccia delle figure che vi erano rappresentate.

Due soli pezzi di tegole con bollo di fabbrica sono stati trovati in tutto lo sterro. I sigilli, che vi sono impressi, sono i seguenti:

a) sigillo circolare, con la leggenda a versi falcati:

L · AQVL · FAVSTI
DOLIA

b) sigillo rettangolare:

C · CALVISI AMR

Questo secondo bollo è del primo secolo dell'impero; l'altro spetta all'età di Traiano o di Adriano (v. Dressel, *C. I. L.* XV, n. 828 e 911 *d*).

G. Gatti.

IV. NORBA — Nel riordinare il materiale proveniente dagli scavi di Norba, condotti dal prof. Savignoni e dall'ing. Mengarelli, ho trovato alcuni oggetti, i quali non meritevoli prima di attenzione, perchè allo stato di informi frammenti, o lasciati, nella moltitudine, indietro ad altri ben più importanti, mi pare che nell'insieme formino

Fig. 1.

una piccola parte non trascurabile benchè secondaria, della suppellettile norbana. Avendo avuto l'incarico di inserire questa collezione nell'inventario generale del Museo Nazionale Romano, ho creduto di non fare cosa del tutto inutile al fine che si propongono le *Notizie*, pubblicando l'elenco di questa piccola scelta di oggetti in appendice all'ultima relazione ufficiale.

Tempio di Diana.

1. *Statuette fittili votive* (fig. 1). — Esaminando le pochissime trovate nel tempio di Diana, la recente opera del Winter: *Die Typen der figürlichen Terrakotten.* mi fece sorgere l'idea di identificarle cercando in essa i tipi, ai quali schematica-

mente si possono riferire, lusingato anche dalla speranza, non riuscita vana, di trovarne qualcuna di schema completamente nuovo. Fra le cinque più importanti e meno frammentate una sola ha il suo riscontro nel vol. II, 332, 2 dell'opera citata: le quattro seguenti, qui riprodotte, sono di nuovo modello: *a*) statuetta di Afrodite, acefala. priva del braccio destro, dell'avambraccio sinistro e di entrambi i piedi fin

Fig. 2.

sopra il malleolo alta m. 0,275; poggia ad un sostegno che forma anche sulla sinistra lo sfondo della figura, la quale perciò è modellata a tutto tondo lungo il fianco destro. La gamba sinistra è leggermente protesa e ripiegata. Fra i tipi fittili di Afrodite conosciuti dal Winter, che sono tutti derivazioni più o meno lontane di quella prassitelica o delle successive rifazioni ellenistiche, questa di Norba non trova un riscontro preciso; *b*) piccolo torso di Amorino con attacco delle ali, alto m. 0,145. La parte posteriore del corpo, completamente nudo, è ben trattata; l'anteriore, non visibile che nel busto modellato per intero, è invece trascurata e ha una linea sporgente d'attacco dall'addome a tutta quanta la gamba destra. Il braccio sinistro mancante, che era alzato, il destro abbassato ed il corpo ripiegato sul fianco destro, mostrano che la figura era nell'atto di sostenere un oggetto; *c*) altro Amorino simile al precedente, non acefalo, alto m. 0,155; manca interamente del braccio sinistro, di

quasi tutto il destro e della parte inferiore della gamba; il corpo è ripiegato un po' sul fianco sinistro; *d*) piccolo torso fittile di Amorino con attacco delle ali, ben modellato e ritoccato, alto m. 0,085. Il drappo svolazzante, lavorato a parte e poi aggiunto, che gli scende lungo i fianchi passando nella parte sinistra sopra la spalla e nella destra sotto l'ala e l'ascella, è una particolarità che lo distingue da tutti i tipi dati dal Winter.

2. *Frammento di tavoletta fittile* (fig. 2) alta m. 0,22, pertinente a fregio, con avanzo di figura muliebre a tutto tondo, tronca all'addome e alle ginocchia. Il chitone che la riveste, aprendosi sul fianco destro, lascia scoperta tutta la gamba, portata avanti in atto di muoversi, e si raccoglie a larghe pieghe svolazzanti dietro il ginocchio, aderendo così al fondo e facendo apparire la figura quasi staccata. L'atto nel quale è rappresentata, la leggerezza del panneggio sottilissimo, le forme

Fig. 3.

seminude ed eleganti, potrebbero lasciar credere che questo frammento appartenga ad una figura di Vittoria, ma la cosa è molto dubbia. Il rilievo, d'impasto assai rude, fu prima stampato a parte, ritoccato con la stecca e poi attaccato alla tavoletta: è trascurato nei particolari, ma nell'insieme la modellatura è di arte eccellente. Conserva ancora nel panneggio molti avanzi del colore rosso e qualcuno del giallo nelle parti nude.

3. *Piccolo frammento di vaso scritto* (fig. 3). Poichè l'unico documento che giovò a determinare il nome della divinità cui era consacrato il tempio dell'acropoli maggiore di Norba, fu quel frammento d'orlo di vaso trovato nella stipe votiva avente un'iscrizione dedicatoria (cfr. Relazione, *Not. d. sc.* 1903, pag. 528), mi piace di aggiungere, a conferma della denominazione, un altro frammentino di vaso, votivo anch'esso, nel quale è in buona parte conservato proprio e soltanto il nome di Diana.

Tempio di Giunone.

1. *Frammenti di panneggio fittile* (fig. 4) pertinenti a figure, le quali, per la loro rilevante proporzione, che raggiunge le dimensioni del vero, dovevano in questo tempio, come quelle della maggior parte dei templi dell'Etruria e del Lazio, specialmente del III sec. a. C., decorare il frontone. La tecnica dozzinale accenna a

tempi posteriori, nei quali pure si mantenne l'uso delle decorazioni fittili frontonali.

2. *Due frammenti della gamba e del piede sinistro di figura virile* poco più grande del vero (fig. 5). — La maniera libera ed il lavoro sentito della stecca nel malleolo e nel calzare, sebbene logori, lasciano trasparire buona e sicura perizia nel

Fig. 4.

modellare. La statua cui appartennero, fu probabilmente dei gruppi frontonali che adornarono il tempio di Giunone nella sua prima fase, che si svolse nel periodo d'arte più progredita del III e del IV sec. a. C.

3. *Parte inferiore di figura muliebre* (fig. 6) seduta su trono, volta a sinistra, pertinente ad alto rilievo in terracotta. Un ricco manto le ricopre a larghe pieghe le gambe e ricade con un lembo dal fianco sinistro sul trono. Il lato destro, che aderiva al fondo, è frammentato, ma la parte restante della figura, egregiamente modellata quasi tutta a stecca, è ancora in buono stato di conservazione; in alcuni punti anzi è mantenuta anche la policromia. Alt. m. 0,17.

4. *Gruppo di statuette votive in terracotta* (fig. 7). Fra le numerose trovate nella stipe votiva, ne furono pubblicate alcune più interessanti delle meglio conservate. Non tenendo conto di quelle troppo frammentate, riscontrai nella suppellettile del tempio di Giunone i seguenti esemplari già noti per l'opera del Winter, alla quale si riferiscono queste citazioni: II, 76, 3; II, 39, 4; II, 29, 3 (due di ugual tipo, ma di differente grandezza); II, 168, 3 (piccola differenza nella posa del braccio, nella nebride e in altri particolari); II, 71, 4; II, 28, 2; II, 12, 7; II, 59, 2 (due esemplari); II, 72, 3; II, 13, 1 e 4 (due simili); II, 18, 1; II, 168, 6; II, 70, 5;

II, 88, 1; II, 102, 3; II, 45, 8; II, 69, 4 (due esemplari); I, 73, 2 (uguale in tutto, ma cambiata la mano che tiene il ventaglio); II, 138, 11. Oltre a queste trovai le seguenti altre, riprodotte nella unita figura, di nuovo schema: *a*) Statuetta muliebre, acefala, stante, panneggiata e frammentata, alta m. 0,15, che ha nella destra una maschera silenica. Per l'attributo che la distingue trova riscontro nelle figure date dal Winter, II, 81, 4-5-6; ma mentre queste sono appoggiate col braccio che regge la maschera, a un pilastrino, la nostra la tiene aderente alla persona. *b*) Altra statuetta muliebre acefala, simile alla precedente, con la lira nella sinistra distesa. Alta m. 0,15. *c*) Figura muliebre, acefala, seduta, tutta avvolta nell'himation, la quale col braccio destro, ripiegato e accostato al petto, stringe un lembo dell'abito sotto il mento e con la sinistra tiene forse uno specchio nell'atto di guardarsi. Manca di tutta la parte inferiore fino quasi alle ginocchia. Alta m. 0,14. *d*) Figura di amorino alato, alta m. 0,13 (cfr. *Not. d. sc.* 1903, pag. 250, fig. 18).

Fig 5.

5. *Parte anteriore di piede destro* (fig. 8) in bronzo, molto probabilmente muliebre, a due terzi del naturale. Poggia su sandalo con correggiuole (*Ζυγοί*) riprese a bulino e molto accuratamente lavorate. La pianta del sandalo mostra una triplice divisione, La fine modellatura, l'accuratezza della fusione e i particolari molto bene trattati ci lascian credere che questo frammento appartenesse ad una statua di arte eccellente (*Not. d. sc.* 1903, pag. 251, k).

6. *Testa muliebre votiva* (fig. 9) di terracotta, alta m. 0,20, ricomposta da più frammenti con visibili tracce di policromia, la quale per il diadema che ne ricinge la chioma di sopra la fronte fin sotto le tempie, si direbbe una testa di Giunone. È degno di nota il particolare delle due alette terminanti, sopra il diadema stesso, a girale, e frammentate nella loro parte inferiore. Priva di carattere e di lavoro dozzinale a stampa, fuorchè nei capelli ben ritoccati con la stecca, nella metà posteriore ha forma cilindrica, aperta col suo bordo circolare alla sommità, dietro il diadema e fra le alette, che è ben noto carattere di molte terrecotte

votive della Sicilia greca (Kekule, *Terrakotten aus Sicilien*, pag. 62, fig. 124, e tav. IX e X).

7. *Testa fittile votiva* (fig. 10). Parte mediana ricomposta da molti frammenti, di rozzissima testa votiva, grande al vero, fasciata da sopra la fronte fin sotto

Fig. 6.

l'occipite, da una specie di benda con quattro cordoni, che sul davanti e ai lati sono fermati con piastrine. La forma stanca da cui è uscita, vi ha impressi appena i contorni del viso e la linea dei capelli a chioccioline sulla fronte; sopra di questa anzi, nelle parti non coperte dalla benda, la capigliatura è indicata con fitte graffiture. Notevole la fattura rudimentale delle orecchio, consistenti in due bordi clissoidali attaccati ai lati della testa. Alt. m. 0,135.

8. *Piccola testa efebica votiva* (fig. 10) in terracotta, ricomposta da varî frammenti e mancante di tutta la regione occipitale sinistra. È priva di espressione

Fig. 7.

ma è degna di nota per la capigliatura accennata in modo singolare, dopo tolta dalla forma, con brevi solchi rettilinei fatti, senza uniformità, con tratti di stecca. Alt. m. 0,13.

Fig. 8.

9. *Idoletti votivi in lamina di bronzo* (fig. 12). Fu dato già un esemplare di questi idoletti nella Relazione (*Not. d. sc.* 1903, pag. 251), ma poichè, rimaneggiando

i numerosi frammenti, mi venne fatto di trovarne altri, a parer mio, più considerevoli, credo opportuno riprodurre di essi i quattro più importanti. Dagli esemplari di Norba già pubblicati nelle *Notizie* e da quelli trovati in Arcevia e pubblicati dal

Fig. 9.

Brizio in *Monumenti dei Lincei*, IX, pag. 650 e segg. (già citati nella suddetta Relazione), questi non differiscono molto per il modo strano in cui sono accennate le parti del corpo dal collo in giù; due linee segnano le braccia, una divide le gambe e due punti a rilievo maggiori degli altri indicano le mammelle; solo negli idoletti di Arcevia si trovano in alcuni le braccia e le gambe staccate e in qualcuno la la-

mina, che è quasi rettangolare nei nostri, variando nella larghezza, indica appena dove incomincia e finisce il torace e dove le gambe e le braccia si congiungono al corpo. In questi qui riprodotti invece, pur mancandovi qualsiasi rudimento d'arte, il volto, che in quelli già conosciuti aveva una linea verticale e due punti in luogo del naso e degli occhi, è rappresentato di pieno prospetto in tutti i suoi lineamenti ed in due

Fig. 10.

di essi (*a* e *c*) v'è un'intera maschera muliebre in rilievo, circondata da ricchissimi ornamenti di collane e corone a punti sbalzati e a dischetti. Il primo e il terzo idoletto (*a* e *c*), conservati quasi per intero, misurano rispettivamente m. 0,43 e m. 0,26 in altezza e m. 0,075 e m. 0,043 nel diametro del disco (massima larghezza) su cui è rilevata la maschera; il secondo e il quarto (*b* e *d*), tronchi nel busto, misurano m. 0,057 e m. 0,04 nel diametro della testa.

10. *Vasi a vernice nera* (fig. 13 e 14). Tra l'abbondante quantità di vasi a vernice nera, questi che ho scelto sono un saggio della ceramica di Norba. La presenza tanto comune di tal genere di materiale fu sempre spiegata come dovuta all'importazione e al commercio; a me pare che si possa invece piuttosto pensare, non esclusivamente, ma la maggior parte delle volte, a produzione di fabbriche locali, che cercavano, con più o meno felice riuscita, di imitare i vasi autenticamente campani. Già nei veri campani è alterata la classica ed elegante forma dei vasi greci, ma chi

velesse rintracciarla in questi prodotti locali, vi riuscirebbe a fatica solo qualche volta; non sono infatti quasi più neppure campani lo skyphos nè la lekythos aryballica, imitante quella attica della fine del V e del principio del IV secolo. E non la forma solamente, ma la tecnica trascurata, la decorazione a palmette e a motivi vegetali,

Fig. 11.

fatta a vernice bianca su fondo nero e lo stesso fondo non più nero lucente, sono senza dubbio caratteri di prodotti usciti da piccole fabbriche locali.

11. *Avanzi architettonici della chiesa cristiana.* Dai molti frammenti di travertino, rimessi in luce dallo scavo, si ricomposero, fra le cose più notevoli, una transenna (m. 0,97 × 0,43) già pubblicata nella Relazione ufficiale (*Not. d. sc.* 1903, pag. 237) varî capitelli (m. 0,43 × 0,25 × 0,18) e alcune parti di colonnine esagone piramidali (altezza mass. m. 0,57).

Due dei capitelli (fig. 15), i più incompleti, hanno, scolpito a bassorilievo senza accenno di modellatura a mezzo tondo, la simbolica figura di una colomba; gli altri

(fig. 16, 17, 18), sono ornati di intrecciature di striscie bisolcate semplicissime e prive di

Fig. 12.

Fig. 13.

ogni difficoltà d'esecuzione; le piccole colonne piramidali (fig. 19), destinate probabil-

Fig. 14.

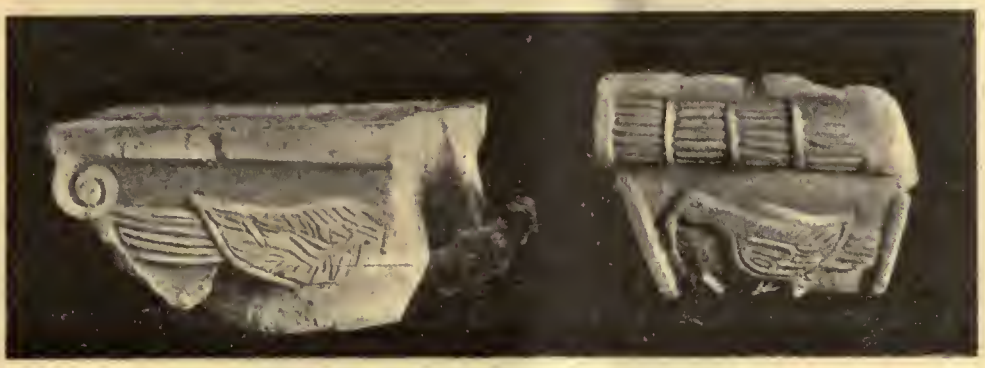


Fig. 15.

Fig. 16.

mente a finestre bifore, sono terminate nella parte superiore da capitelli con rudimenti di foglie e di girali.

La mancanza assoluta di superficie tondeggianti e di sottosquadri, i motivi ornamentali goffi e scorretti, scolpiti sopra un medesimo piano, la monotonia degl'intrecci sono i caratteri che riconnettono questi frammenti architettonici all'arte decadentissima dell'VIII secolo, i cui contrassegni sono il difetto della tecnica, la compiacenza

Fig. 17.

delle forme piane, senza studio di composizione. Fra i più ragguardevoli avanzi dei

Fig. 18

monumenti di quest'arte, il paliotto d'altare di santa Maria in Trastevere coi due pavoni, che si dissetano in un vaso di goffo disegno e di rozza fattura, del principio del secolo, e l'altro, simile quasi in tutto dell'altare di santa Maria in Cosmedin (Adriano I, 776-795) (Mazzanti, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi* in *Archivio storico dell'Arte*, serie II, anno II, pag. 29), ai quali, per la tecnica delle figure e pei soliti motivi a intrecci di striscie solcate, si riportano esattamente la transenna e i capitelli di Norba, potrebbero indicare i termini cronologici, entro i quali è da ritenere probabile la costruzione di quella chiesa. Non saprei affermare però a quale

di questi due termini possa dirsi più vicina, perchè se nelle due figure di colombe dei capitelli è facile riscontrare maggiore conoscenza della proporzione e del disegno e la

Fig. 19.

verità della forma è più sentita che nei due pavoni del paliotto di santa Maria in Trastevere, pure la tecnica trascurata e grossolana par che debba ancora esser lontana dalla fine del sec. VIII, in cui sotto il pontificato di Adriano I si preannunzia un risveglio dell'arte ornamentale, che fece poi un rapido progresso nel principio del secolo successivo (Venturi, *Storia dell'Arte*, vol. II, pag. 198).

G. Moretti.

SICILIA.

V. PALERMO — *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria.*

Avendo il Municipio deciso di trasformare la piazza Vittoria in un giardino, mi feci un dovere di avvertire gli egregi componenti della Deputazione della villa come fosse necessario di procedersi prima all'esplorazione del sottosuolo, notoriamente ricco di avanzi antichi, alcuni dei quali eran venuti alla luce anche nei recenti giorni. D'accordo, quindi, con la Deputazione, si sono eseguiti, a cura e spese della Direzione degli scavi, numerosi saggi, che hanno messo alla luce avanzi notevoli di età diversissime: musaici, grosse mura di cinta, tombe incavate nella pietra, fabbriche moderne, ma sempre anteriori al secolo XVIII, fosse per grano, pozzi, ed una camera sotterranea, destinata, a quanto credo, all'essicazione dei cadaveri. I musaici, pur troppo incompleti, sono di buonissima fattura romana; uno, nel centro di una stanza, è decorato con pesci; un altro di vaghissimi colori, ha l'imitazione di un tappeto, con una bella treccia in giro e un ornato elegantissimo a foglie di edera. Gli avanzi di fabbriche moderne si riferiscono alle due chiese di *S. Barbara la soprane* e di *S. M. della Pinta,* demolite al 1648.

Ad esplorazione compiuta, affretterò di comunicare i risultati, che mi auguro varranno a rischiarare alcuni punti dell'antica topografia di Palermo.

Perchè è da sperare che si riesca a trovare l'ubicazione di quella *Sala verde* di cui tanto si parla nelle nostre storie medioevali, e a determinarsi la struttura della fabbrica di quella S. M. della Pinta, che famosa nei ricordi letterari per la celebre rappresentazione del così detto *Atto della Pinta*, non è meno importante archeologicamente per la sua pianta riferibile forse ai tempi anteriori al medio evo.

Il progresso dello scavo proverà pure se un pezzo di selciato testè rinvenuto appartenga all'antica *via marmorea.*

Sono, come si vede, avanzi di monumenti e ricordi di storia palermitana che meritano uno studio accurato che al nuovo giardino aggiungeranno un'attrattiva da renderlo degno di una visita da parte degli stranieri e dei cittadini colti. Perchè io son certo che mercè del senso artistico dei signori dell'Amministrazione della Villa comunale, si troverà modo di innestare vagamente, siccome si usa in tutti i paesi civili, in mezzo alle piante, quegli avanzi antichi che per merito di arte o di ricordi storici, la Commissione conservatrice dei monumenti di arte, stimerà degni di essere lasciati visibili.

A. Salinas.

Roma, 22 gennaio 1905.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

Alfonsi A. 147.

Barbieri U. 43.
Bertolini G. C. 293, 295, 353.
Boni G. 8.
Brizi A. 271.
Brizio E. 6, 101, 177, 192.

Ccsano L. 11, 423.
Colonna F. 19.

De Nino A. 18, 299, 397.

Ferrero E. 355, 375, 388.

Gatti E. 298.
Gatti G. 41, 105, 151, 153, 194, 225, 272 273, 296, 300, 365, 385, 389, 390, 401, 403, 436.
Ghirardini G. 99, 431.

Iannicola G. 53.

Lupattelli A. 104.

Marucchi O. 118, 393.
Mengarclli R. 403.

Meomartini A. 107, 227.
Moretti G. 445.

Negrioli G. 387.
Nissardi F. 237.

Orsi P. 65, 132, 275, 367.

Pellcgrini G. 241.
Persichetti N. 152.
Prosdocimi A. 3.

Quagliati Q. 53, 196.

Reina V. 43.
Rossi G. 221.
Ricci S. 39, 361, 376.

Salustri M. 52.
Salinas A. 459.
Santarelli A. 222.
Savignoni L. 127, 403.

Taramelli A. 19, 141, 158, 209, 228, 291, 301.

Vaglieri D. 444.

INDICE TOPOGRAFICO.

Albano Laziale (Roma) 52, 392.
Album Intemelium. v. Ventimiglia.
Alghero (Sassari) 301.
Apulia (Regio II) 53, 107, 227, 300.

Bagnarola di Sesto al Regheno (Udine) 353.
Baressa (Cagliari) 237.
Bcnevento 107, 227.
Bolsena (Roma) 151.
Brindisi (Lecce) 300.
Bruttii v. Lucania et Bruttii.
Busachi (Cagliari) 209.

Cagliari 19.
Caltagirone (Catania) 65, 132, 373.
Camarina (Siracusa) 369.

Capracotta (Campobasso) 397.
Carbonara (Bari) 53.
Castelletto Stura (Cuneo) 361.
Cinto Caomaggiore (Venezia) 295.
Cispadana (Regio VIII) 6, 101, 177, 222, 385, 387, 435.
Civita Castellana (Roma) 151, 296.
Classis v. Ravenna.
Collescipoli (Perugia) 152.
Concordia (Venezia) 354.

Este (Padova) 431.
Etruria (Regio VII) 104, 151, 241, 296, 388.

Faenza (Ravenna) 101.
Falerio v. Falerone.
Falerone (Ascoli Piceno) 389.
Forlì 222.

Gela v. Terranova di Sicilia.
Goriano Sicoli (Aquila) 299.
Grottaferrata (Roma) 273.

Hirpini v. Apulia.

Latium v. Latium et Campania.
Latium et Campania (Regio I) 52, 273, 298, 392, 403, 444.
Lentini (Siracusa) 369.
Licodia Eubea (Catania) 372.
Liguria (Regio VIIII) 221.
Lozzo Atestino (Este) 147.
Lucania et Bruttii (Regio III) 19, 196, 435.

Milano 39.
Militello (Catania) 374.
Mineo (Catania) 373.
Modena 385.
Monte Judica (Catania) 374.
Monte s. Mauro (Catania) v. Caltagirone.
Mores (Sassari) 291.
Morgantion v. Monte Iudica.

Norba (Roma) 403, 423, 445.

Olbia v. Terranova Pausania.
Orvieto (Perugia) 388.

Paeligni v. Samnium et Sabina.
Palermo 459.
Palestrina (Roma) 393.
Pantalica (montagna di) v. Sortino.
Perugia 104.
Picenum (Regio V) 192, 389.
Pisticci (Potenza) 196.
Pistoia (Firenze) 241.
Portogruaro (Venezia) 293.
Portotorres (Sassari) 141.
Priolo (Siracusa) 368.

Ravenna 6, 177.
Regio I. Latium et Campania 52, 273, 298, 392, 403, 444.
» II. Apulia 53, 107, 227, 300.
» III. Lucania et Bruttii 19, 196, 435.
» IV. Samnium et Sabina 18, 299, 397.
» V. Picenum 192, 389.
» VI. Umbria 152, 271.
» VII. Etruria 104, 151, 241, 296, 388.
» VIII. Cispadana 6, 101, 177, 222, 385, 387, 435.
» VIIII. Liguria 221.
» X. Venetia et Histria 3, 99, 147, 293, 295, 353, 431.
» XI. Transpadana 39, 355, 361, 375, 376.
Roma, via della Navicella 225, 272, 296, 365, 390, 436; piazza delle Carrette 41; viale principessa Margherita 41; via tra s. Croce in Gerusalemme e porta Maggiore (Acquedotto Claudio) 105; via Montebello 194; via Venti Settembre 272; via Sicilia angolo via Basilicata 43; via Nazionale angolo via dei Fornari 42, 153; via Liguria 43; Foro Romano, tra la fronte del tempio di Castore e Polluce e l'heroon di Cesare 106; tra l'arco di Augusto e il Sacrario di Vesta 9; Sacra Via 9; Basilica Aemilia 8; vicolo de' Soldati 297, 401; piazza Madama 297; lungotevere Raffaello Sanzio 297; Palatino 43. viale Aventino 158, 195; via Lungara 47; presso porta Cavalleggeri 366, 390; piazza s. Marta 366; Museo Nazionale 11; Alveo del Tevere 273.
(Suburbio) via Laurentina tenuta Castel Romano 402; via Nomentana angolo via Novara e via Alessandria 195; villa Patrizi 225; tenuta Aguzzano 106; chiesa di s. Giuseppe 158; via Ostiense presso il ponte della Magliana 297; via Portuense vigna Ceccarelli 366; vigna Pellegrini 390; via Prenestina stabilimento Tabanelli 195, 226, 273;

via Salaria Corso d'Italia 297, 367, 391; villa Spada 402; Corso Pinciano 436

Sabina v. Samnium et Sabina.
Saletto di Montagnana (Padova) 3.
Samnium et Sabina (Regio IV) 18, 299, 397.
San Polo dei Cavalieri (Roma) 403.
San Severino Marche (Macerata) 192.
San Croce Camarina (Siracusa) 371.
Sardinia 19, 141, 158, 209, 228, 291, 301.
Scoglitti (Siracusa) 372.
Sicilia 65, 132, 275, 367, 459.
Siracusa 275.
Sortino (Siracusa) 367.
Stigliano (Potenza) 19.
Sulmona (Aquila) 18.

Terranova Pausania (Sassari) 158.
Terranova di Sicilia (Caltanisetta) 372.
Torino 355.
Tor Paterno (Roma) 444.
Transpadana (Reg. XI) 39, 355, 361, 375, 376.
Trevi nel Lazio (Roma) 298.
Turbigo (Milano) 376.
Turris Libisonis v. Portotorres.

Umbria (Regio VI) 152, 271.
Urzulei (Cagliari) 228.

Venetia v. Venetia et Histria.
Venetia et Histria (Regio X) 3, 99, 147, 293, 295, 353, 431.
Venezia 99.
Ventimiglia (Porto Maurizio) 221.
Villanova di Fossalta di Portogruaro (Venezia) 354.
Vinovo (Torino) 375.
Vittorito (Sulmona) 18.

Zola Predosa (Bologna) 387.

INDICE DELLE MATERIE.

Abitazione sicula a tipo greco di Monte s. Mauro 373.
Abitazioni romane a Norba 405.
A Corintis (Corintiis) *Caesaris*: consegnatario de' vasi imperiali di bronzo corinzio in iscriz. di Tor Paterno 444.
Acquedotto greco presso Licodia Eubea 373.
Aerariorum conlegia in iscr. romana della via Portuense 366.
Afrodite (statuetta in terracotta di) scop. a Norba 446.
Agnelli mistici rappresentati in sarcofago cristiano scop. a Roma in via della Lungara 49.
Agro coloniale Atestino 5.
Amorino alato in terracotta scop. a Norba 448.
Amorino (torso di) in terracotta scop. a Norba 446.
Amuleto egiziano v. *Menat*.
Anfora con tubo di rame per libazioni funebri scop. in Roma sulla via Salaria 441.
Anfore adoperate per inumazione a Classe 177.
Apis (framm. di due statue del bue) nell'Iseo Beneventano 112, 124.
Ara arcaica in peperino scop. a Roma in via Venti Settembre 272.
Ara cilindrica in porfido scop. a Benevento v. *Cista*.
Ara cilindrica dedicata a Vesta scop. a Benevento 111.
Arcarius rapp. in sarcofago romano scop. a Ravenna 7.
Arciere sardo rapp. in statuetta in bronzo di arte sarda scop. a Urzulei 228, 230, 231.
Area sepolcrale (recinto di) a Roma sulla via Ostiense 297.
Aretine (ceramiche) con bolli figulini scop. a Roma sulla via Salaria 195.
Armamentario medico-chirurgico scop. a Portogruaro 293.
Armamentario e suppellettile medico-chirurgico-farmacista scop. a Morlungo 434.
Armi eneolitiche scop. al capo s. Elia 24, 27, 29.
Arniensis (*tribus*) in iscr. romana della via Salaria 367.
Arte sarda v. Statuette votive di Urzulei.
Athena (tempio di) a Camarina 371.
Attis (mascheroncino rapp.) scop. a Siracusa 289.

Bacchiche (scene) rapp. in sarcofago romano scop. a Benevento 227.
Base di statua scop. al Foro Romano 106.
Base con iscrizione latina scop. a Roma in via della Navicella 272.

Base marmorea con iscrizione greca scop. a Roma ibid. 365.
Battesimo simboleggiato in sarcofago cristiano scop. a Roma in via della Lungara 49.
Bolli figulini su anfore greche scoperti a Monte Iudica 374; a Siracusa 277.
— figulini su anfore latine a Mineo 374.
— figulini su lucerne a Roma, via Liguria 43; via Salaria 443; a Ventimiglia 222; a Zola Predosa 387.
— figulini su materiali costruttivi a Concordia 354; a Mores 292; a Ravenna 184; a Roma, via della Navicella 390, 436; presso porta Cavalleggieri 390; viale Aventino 158; via Portuense 391; via Salaria 443; Trevi nel Lazio 298; Villanova di Fossalta 355.
— figulini su vasi aretini a Pistoia 248; a Roma, via Liguria 43; via Nomentana 195; a Ventimiglia 221.
— su vetri romani scop. a Torino 353.
Bolognino del secolo XVIII scop. a Norba 429.
Bronzo (oggetti di) nel sepolcro ad incinerazione scop. a Norba 419.
Bronzo (framm. di) scop. a Norba 449.
Buccheri di rozzo impasto scop. nel territorio di Stigliano 19.
Busto acefalo muliebre scop. nell' Isèo Beneventano 112, 130.
Busto imperiale a rilievo in frammenti architettonici dell' Isèo Beneventano 114, 131.

Caccia (scene di) in sarcofago romano scop. in via della Lungara 47.
Camera sotterranea per essiccar cadaveri scop. a Palermo 459.
Camilia (*tribus*) nel terr. di *Augusta Bagiennorum* 365.
Candelabro eptalycne rapp. in pittura del cemetero giudaico scop. sulla via Portuense a Roma 391.
Canopico (vaso) in statua di sacerdote egizio scop. nell' Isèo di Benevento 120.
Capitelli di chiese cristiane scop. a Norba 454, 456.
Casa romana scoperta a Pistoia 253.
Casse funebri in piombo d'età romana scop. a Torino 359.
Cassetta metallica con figure in sep. greco a Siracusa 289.
Cassiere v. *Arcarius*.
Castro Pretorio di Albano (mura di rec. del) 52.
Catacomba scop. a Riuzzo presso Priolo 368.
— scop. a s. Croce Camarina 371.
Celle sepolcrali scop. a Roma, via Salaria 402 439.
Celti v. Gallo-Celti.
Cemeterio giudaico scop. a Roma, via Portuense 391.
— medievale scop. a Pistoia 262.
Ceramiche preistoriche scop. a Lozzo Atestino 149.
— scop. in tombe di Busachi 211.
— sicule presso Caltagirone 132.
— corinzie e corinzio-siceliote scop. a Caltagirone 133.
— a vernice nera scop. a Norba 453.
— greche figurate scop. a Pisticci 196.
— Aretine v. Aretine ceramiche.
— invetriate scop. a Pistoia 265.
Cercopitechi di arte egizia v. Cinocefali.
Ceres rappr. pittura scop a Roma sulla via Salaria 437.
Chiesa (avanzi di) dell' VIII sec. scop. a Norba 454.
Chiese bizantine presso s. Croce Camarina 372.
Chirurgo v. Armamentario medico-chirurgico.
Cinocefali (statue di) scop. nell' Isèo di Benevento 112, 122, 123.
Cippo sepolcrale romano scop. a Saletto di Montagnana 3, 5.
— sepolcrale romano scop. a Roma via della Navicella 436.
— terminale di area sepolcrale scop. a Roma via Salaria 430.
Cippi sepolcrali con iscrizioni scop. a Roma, via Salaria 195, 391, 440.
Cista mistica del culto Isiaco scop. nell' Isèo di Benevento 126, 133.
Clustumina (*tribus*) in iscr. scop. a Roma, via Salaria 437.
Colomba rappresentata in capitelli dell' VIII sec. scop. a Norba 454, 456.
Colombari scop. in Roma sulla via Salaria 436, 438, 439, 440.
Coloniale (agro) v. Agro Coloniale Atestino.
Colonna (framm. di) in granito rosso scop. a Roma, piazza Madama 297.
— in granito scop. a Roma, vic. del Soldato 297.
Colonnine piramidali per fenestre scop. negli avanzi della chiesa di Norba 455, 458.
Conserva d'acqua di età greca trasformata in oratorio cristiano scop. a Siracusa 280.
Consulares Fasti v. *Fasti Consulares*.

Cora (epifaneia di) rappr. in hydria scop. a Camarina 369.
Corazza sannitica (dischi di) scop. a Capracotta 399.
Corinzi (vasi) menzionati in iscr. scop. a Tor Paterno 444.
Corsa (gara di) in framm. di vaso Aretino scop. a Pistoia 450.
Costruzioni greche scop. a Monte s. Mauro 373; a Siracusa 275, 280, 287.
Costruzioni di età romana scop. ad Albano Laziale 392; a Cinto Caomaggiore 295; a Grottaferrata 274; a Norba 405; a Pistoia 245; a Roma, via Navicella 272, via venti Settembre 272, via Nomentana 158; via Ostiense 297; a Trevi nel Lazio 298; a Turbigo 378.
Costruzioni medievali scop. a Pistoia 262.
Crocodes specie di collirio menzionato in sigillo d'oculista scop. ad Este 432, 433.
Cupido menzionato in pittura scop. a Roma, via Salaria 437.

Decorazioni (framm. di) del frontone del tempio di Giunone a Norba 447.
Defixiones v. Tabelle votive.
Diana (tempio di) scop. a Norba 445.
Diana menzionata in iscr. framm. in vaso fittile scop. a Norba 447.
Diasmyrnes specie di collirio menzionato in sigillo d'oculista scop. ad Este 432.
Dionigi (orecchio di) esplorazioni a Siracusa 276.
Disco in piombo con iscr. scop. a Gela 372.
Dites pater ricordato in iscr. su pittura scop. a Roma via Salaria 436.
Dolabra fossoria di età romana scop. a Baressa 238.
Donna genuflessa (framm. di statua di) a Benevento 112, 130.
Dyamisus specie di collirio menzionato in sigillo d'oculista scop. ad Este 432, 433.

Efebi rappr. in vasi greci scop. a Pisticci 200, 202, 203, 204.
Efebica (testa votiva) in terracotta scop. a Norba 451, 454.
Efebico (tipo) in framm. di statua scop. a Lentini 369.
Eneolitiche armi, stoviglie ed utensili scop. al capo sant' Elia 24, 27, 29.
Eos e *Kephalos* (mito di) rappr. in vaso greco scop. a Pisticci 201, 202.
Eptalycne candelabro v. Candelabro.
Erma con iscr. latina scop. a Milano 39.

Fabia (*tribus*) mentovata in iscr. scop. a Roma via Salaria 402.
Falerna (*tribus*) in iscr. scop. a Portotorres 144.
Fasti consulares (framm. di) degli anni 434-435 scop. nel Foro Romano 9.
Fasti triumphales (framm. di) scop. nel Foro Romano 8.
Favissa del tempio di Giunone Lucina scop. a Norba 405.
Fenicio (mercante) rappr. in vaso greco di Pisticci 199.
Fistulae aquariae plumbee anepigrafi scop. a Roma, via Ostiense 297.
Fittili siculi a Gela 372.
— etrusco-campani, aretini e romani scop. a Pistoia 247.
— dei colombari scop. a Roma, via Salaria 438, 442.
— scop. presso Grottaferrata 274.
— (framm. di) scop. a Norba 411.
— in sepolcro ad inumazione di Norba 415.
— (statuette) scop. nel tempio di Diana a Norba 445.
Figure (framm. di) decorative del frontone del tempio di Giunone scop. a Norba 447.
Fortificazioni primitive a Norba 409.
Fors Fortuna e suoi sacrari in Roma e Suburbio 366.
Foro di Siracusa (scoperte nel) 275.
Fosse granarie scop. a Palermo 459.
Frammenti architettonici scop. a Roma presso porta Maggiore 105; a via della Navicella 272; presso porta Cavalleggieri 366, 390; in piazza s. Marta 366.
— — scop. a Trevi nel Lazio 298; nell'Isèo Beneventano 109, 164; nel Foro di Siracusa 275; del V sec. a Siracusa 282.
Frammento architettonico con rilievo di busto imperiale scop. nell' Isèo di Benevento 114, 131.
Frammenti d' iscrizioni greche a Siracusa 284, 285.
— — latine scop. ad Assisi 271; a Benevento 110; a Bolsena 152; a Brindisi 300; a Collescipoli 153; a Modena (Museo) 386, 387; in fittile a Norba 447; ad Olbia 171; a Palestrina 395, 396; a Portotorres 142, 143, 144, 145; a

Ravenna 6; a Roma nel Foro Romano 9, 10, 106; viale principessa Margherita 43; via Montebello 194; via Nazionale 43; via venti Settembre 272; vic. del Soldato 401; via dalla Navicella 225, 296, 436; presso porta Cavalleggeri 366; viale Aventino 158, 195; via Prenestina 195, 226, 273; via Salaria 437, 438, 439, 440, 441, 442; a Saletto di Montagnana 3; a san Severino Marche 193, 194; a Venezia 100; a Villanova di Fossalta 355.

Frammenti d'iscrizioni greco-romane scop. a Roma, via Lungara 47; via Navicella 365; via Portuense 391.

— — greco-cristiane scop. a Ravenna 184; Santa Croce Camarina 371.

— marmorei scop. a Roma, via Fornari ang. via Nazionale 42.

— statuari scop. a Roma, piazza delle Carrette 41.

Gallo-celti nel circondario di Portogruaro 354.

Geroglifici riferentisi all'Isèo beneventano spiegati 119.

Giunone (testa di) scop. a Benevento 112, 118.

Giunone Lucina (tempio di) a Norba 405, 447.

Gladiatori rappr. in pavimento a musaico scop. a Roma, viale Aventino 158, 195.

Guerriero (statuetta di) d'arte sarda scop. a Urzulei 228, 230.

— in bassorilievo scop. a Siracusa 277, 278.

Gyneceo (vita del) in vaso greco scop. a Pisticci 202, 203.

Hoplitodromia rappr. in vaso greco di Pisticci 202, 204.

Horus (statua di) scop. nell'Isèo beneventano 112, 121.

Idoletti votivi in lamina di bronzo scop. a Norba 451, 455.

Idoletto arcaico scop. a Caltagirone 135.

Ipogei cristiani scop. a Siracusa 290.

Ierone II (altare di) ricerche eseguite a Siracusa 276.

Isiaca (sacerdotessa) in statua dell'Isèo Beneventano 112, 130.

Iside (avanzi del tempio di) a Benevento 107.

Iscrizione greca arcaica in lamina di bronzo a Monte s. Mauro 373.

— — su disco di piombo a Gela 372.

Iscrizioni greco-romane scop. in Roma, lungo-tevere Raffaello Sanzio 297; via della Navicella 265; via Nomentana 226; a Siracusa 285.

Iscrizioni greco-cristiane nel sepolcreto di Classe 184; in anello bizantino di Pantalica 368; nelle catacombe di santa Croce Camarina 371.

— greco-ebraiche scop. a Roma sulla via Portuense 436.

— latine scop. a Benevento 110; a Bolsena 152; a Brindisi 300; a Chiagina 271; metrica a Civita Castellana 151; a Collescipoli 152; ad Este in sigillo di oculista 432; a Lugo 435; a Milano 40, 41; a Modena (Museo) 385; a Norba 447; a Palestrina 395; a Piperno 53; a Portotorres 114; a Roma, Foro Romano 9, 106; via della Navicella 225, 296; cimiteriale 436; viale principessa Margherita 41; via Nazionale ang. via Fornari 43; presso porta Cavalleggieri 366; vic. del Soldato 401; in pavimento a musaico al viale Aventino 158, 195; via Laurentina 402; via Nomentana 106; via Ostiense 297; via Portuense 366; via Prenestina 195, 226; via Salaria 298, 367, 392, 402, 437, 438, 439, 440, 441, 442; a san Polo de' Cavalieri 403; a san Severino Marche 192; a Stigliano 19; a Terranova Pausania 171; a Venezia 99; a Villanova di Fossalta 354.

Iside (tempio di) a Benevento 107.

Kalendarium Praenestinum (framm. del) scop. a Palestrina 393.

Kebsenuf genio funerario egizio v. Sparvieri sacri.

Kephalos v. Eos e Kephalos.

Kymation lesbico coi suoi membri architettonici scop. a Siracusa 287.

Lamina in bronzo iscritta scop. a Monte s. Mauro 373.

Lancia sannitica in ferro scop. a Capracotta 399.

Latomia di santa Venera a Siracusa 276.

Leoni in granito nell'Isèo beneventano 114, 126.

Lucerne (bolli di) v. Bolli figulini in vasi e lucerne.

Lucerne fittili scop. a Milano 374; a Monte Judica 374; a Mores 292; a Pistoia 248; a Roma, via Liguria 43; via della Navicella 297; via Salaria 342, 443.

Lusores rappr. in graffito scop. a Roma, via Nazionale ang. via Fornari 154, 155.

Maschera scenica per doccione scop. in Roma, via Salaria 439.
Mascheroncini ornamentali in metallo scop. a Siracusa 289.
Matrici e tessere romane nel Museo Nazionale di Roma 11.
Medicinali scop. a Morlungo 435.
Medusa (mascheroncino di) venuto in luce a Siracusa 289.
Materiale costruttivo v. Bolli figulini su materiale costruttivo.
Medico v. Armamentario medico-chirurgico.
Menat Amuleto egizio in statua dell'Isèo Beneventano 121.
Mercante fenicio rappr. in vaso greco di Pisticci 199.
Metallo (oggetti di) nel sepolcreto cristiano di Classe 185.
Milliario scop. a Fallerone 389.
Minerva (statua di) nell'Isèo beneventano 112, 128.
Moneta di Siracusa rinvenuta a Norba 429.
Monete dell'Italia merid. rinvenute a Norba 423.
— laziali rinvenute a Norba 425.
— romane republicane rinvenute ivi 425; a Stigliano 19.
— — imperiali a Milano 40; a Mores 229; a Pisticci 258, 259; a Turbigo 377; a Classe 177, 190, 191.
— medievali a Pistoia 262.
Moneta medievale del Senato romano scop. a Norba 430.
— medievale papale del sec. XIII scop. ivi 430.
— di Ancona scop. ivi 429.
— di Bologna sec. XVIII scop. ivi 429.
Monogramma di Cristo in iscr. greco-cristiana di Classe 184.
Muro di cinta scop. a Palermo 458.
— absidato a Roma, via Navicella 272.
Muliebre (figura) in framm. di tavoletta fittile a Norba 447.
Musaici di età romana scop. a Palermo 458.
Musaico figurato (pavimenti in) di età romana scop. a Pistoia 256; a Roma, viale Aventino 158, 195.
Musivum opus v. *Opus tessellatum.*

Navi isiache (framm. di) in marmo nell'Isèo beneventano 113, 126.
Neapolis (monete di) scop. a Norba 424, 426.
Necropoli preistorica presso Alghero 301.
— di Pantalica 367.
Necropoli di Passo Marinaro presso Camarina, 369.
— sicula della Montagna presso Caltagirone 66.
— con tombe a *θόλος* di tipo greco-miceneo presso Caltagirone 84.
— greca di s. Luigi presso Caltagirone 132.
— — a Monte s. Mauro 373.
— — a Scoglitti 372.
— di Norba 403.
— di età romana a Chiagina 271; presso Mores 291; a Roma, via Salaria 432.
Nummi argentei d'età republicana a Carbonara 53.
Nuraghe Cotta presso Busachi 218.

Oculista v. Sigillo di oculista.
Olla ossuaria con iscrizione scop. a Roma, via Salaria 367.
Olle cinerarie fittili scop. ivi 440.
— — in vetro scop. ivi 440.
Opus reticulatum scop. in Roma, via Nomentana 158.
— *tessellatum* scop. a Pistoia 257; a Roma in via Sicilia ang. via Basilicata 43.
— *sectile* in costruzioni romane a Pistoia 257.
— *signinum* ibid. 257.
— *spicatum* ibid. 257.
Orante scolpita in sarcofago cristiano scop. a Roma, via Lungara 47, 48.
Oratorio cristiano già conserva d'acqua greca a Siracusa 280.
Oreficeria di età romana scop. a Terranova Pausania 173.
— bizantina scop. a Pantalica 368.
Oufentina (*tribus*) in iscr. scop. presso Piperno 53.

Palatino, rilievo planimetrico ed altimetrico 43.
Pastor bonus rappr. in sarcofago cristiano scop. a Roma, via Lungara 49.
Pastore rappresentato in statuetta di bronzo d'arte sarda scop. ad Urzulei 220.
Patera ombelicata rappr. in framm. di sarcofago di Siracusa 287.
Pavimento romano a musaico scop. a Palermo 459; a Pistoia 256; a Roma, viale principessa Margherita 41; con figure di gladiatori e iscrizioni al viale Aventino 158, 195.
— — di *opus tessellatum* scop. a Roma, via Sicilia ang. via Basilicata 43.
Pescatore simboleggiante il battesimo rappr.

in sarcofago crist. di Roma, via Lungara 48.
Pesci rappr. in musaico romano di via Palermo 459.
Peso di cento libbre rinvenuto a Roma nell'alveo del Tevere 273.
Phistelia (monete di) scop. a Norba 424.
Pililudii rappr. in graffiti scop. a Roma, angolo via Nazionale e via Fornari 154, 155.
Piscina romana a Grottaferrata 274.
Pitture in colombari romani della via Salaria 436.
Pollia (*tribus*) in iscr. scop. a Lugo 435.
Pozzi scoperti a Palermo 459.
Pozzo di età romana a Cinto Caomaggiore 295.
Praefectus Urbi. Aurelius Avianus Symmachus in iscr. del Foro Romano 106; Acilius Glabrio Faustus in iscr. di Roma scop. a via dei Soldati 401.
Prenestino calendario v. Kalendarium Praenestinum.
Pretorio v. Castro Pretorio di Albano Laziale.
Pugiles rappr. in graffito scop. in Roma, angolo via Nazionale e via dei Fornari 154, 155.
Pugnale in ferro scop. a Capracotta 399; a Norba 410.

Quadriga in corsa rappr. in lamina di bronzo scop a Turligo 430.
Quattrino di Bologna v. Bolognino.
Quirina (*tribus*) menzionata in iscr. romana scop. in via della Navicella 225.
Quirinalia ricordate nel Kal. Praenestinum 396.

Reticulatum opus v *Opus reticulatum.*
Rilievo planimetrico ed altimetrico del Palatino 43.
Ripostiglio di monete romane venuto in luce a Castelletto Stura 361.
— — a Terranova Pausania 458.
Romilia o *Romulia* (*tribus*) in iscr. di Saletto di Montagnana 4.
Romolo e Remo lattanti rappr. in lucerna di Turbigo 377.

Sacerdotessa isiaca (statua di) nell' Isèo di Benevento 112, 130.
Sacerdoti egizi (statue di) scoperte ivi 112, 120.
Sacrificio rappr. in sarcofago scop. a Roma, via della Lungara 47.
Sandalo in framm. di statua di bronzo scop. a Norba 449.
San Pietro (chiesa di) del sec. IX-X, antica parrocchia di Saletto di Montagnana 5.
Santa Barbara la Soprana (avanzi della chiesa di) scop. a Palermo 458.
Santa Maria della Pinta (avanzi della chiesa di) scop. ivi 458.
Sarcofagi in muratura nel sepolcreto cristiano di Classe 181.
Sarcofago romano con scene bacchiche a Benevento 227.
— marmoreo di età romana a Ravenna 6.
— (framm. di) con iscr. greca a Roma, via della Lungara 47.
— iscritto scop. a Roma, via Laurentina 402.
— (framm. di) sarcofago a Siracusa 287.
— in marmo con rappr. cristiane a Roma, via della Lungara 41.
— — cristiano del sec. V-VI a Siracusa 220.
Sauroter in bronzo in suppell. scop. a Civita Castellana 296.
Scramasax barbarico in tomba a Vinovo 375.
Scudo in bronzo scop. a Turbigo 378.
Scultore greco (Zeuxis) menzionato in base di statua romana della via Nomentana 226.
Sectile opus v. *Opus sectile*
Sepolcreto presso Licodia Eubea 372; giudaico a Roma via Portuense 390; cristiano presso Classe 177.
Sepolcri siculi a Militello 374.
— greci a fossa alla Montagna presso Caltagirone 70.
— ad inumazione a Norba 413.
— romani a Ventimiglia 221.
— cristiani con tombe a capanna a Classe 181.
Sepolcro romano presso Faenza 101; a Torino 355.
— barbarico a Vinovo 375.
Sesheps v. Sfinge.
Sfingi acefale in granito scop. a Benevento 43, 126.
Shenti specie di veste egizia in statua dell' Isèo beneventano 121.
Sigillo d'oculista scop. ad Este 431.
Signinum opus v. *Opus signinum.*
Sileno (mascheroncino di) a Siracusa 289.
Sileni rappr. in vaso greco di Pisticci 200, 201.
Sirena rappr. in metope dell' Isèo beneventano 110.
Solidi aurei del VII sec. d. C. scoperti a Pantalica 368.

Spada di tipo miceneo scop. alla Montagna presso Caltagirone 70.
Sparvieri sacri egizi in forma canopica nell'Isèo beneventano 112, 123.
Spicatum opus v. *Opus spicatum.*
Statua (base di) scop. nel Foro Romano 106.
— mutila di arte greca arcaica di tipo efebico scop. a Lentini 369.
— virile (framm. di) scop. a Roma, via Prenestina 273.
— muliebre genuflessa (framm. di) nell'Isèo beneventano 112, 130.
— muliebre mutila scop. ivi 112, 129.
— virile rappr. egiziano scop. ivi 112, 121.
— di fanciulla scop. ivi 112, 129.
Statue due in marmo scop. a Roma, via Nomentana 226.
Statue (framm di) scop. a Roma, presso porta Cavalleggieri 390; nell'alveo del Tevere 273.
— (framm di) muliebri in terracotta a Norba 449.
— muliebri in marmo scop. a Roma, presso porta Maggiore 105.
Statuetta muliebre egizia a singolare acconciatura nell'Isèo beneventano 112, 121.
Statuette votive in bronzo d'arte sarda scop. a Urzulei 229.
— votive fittili scop. nel tempio di Diana a Norba 445.
— votive fittili scop. nel tempio di Giunone Lucina a Norba 448.
Stazione preistorica scop. a Lozzo Atestino 147.
Stele sepolcrale marmorea a Roma, via Montebello 194.
— — scop. a Saletto di Montagnana 4.
Stipe votiva del tempio di Diana di Norba 447.
Stoviglie eneolitiche scop. al Capo sant'Elia 24, 27, 29.
Strade romane scop. a Cinto Caomaggiore 295; a Palermo 459; a Roma, viale Aventino 195; presso porta Maggiore 105; presso Albano Laziale 393: v. Vie romane.
Strigili in bronzo della necropoli greca di Caltagirone 137, 140.
Stultorum feriae menzionate nel Kalendarium Praenestinum 396.
Suppellettile della stazione preistorica di Lozzo Atestino 150.
Suppellettile funebre della necropoli preistorica presso Alghero 303.
— — in tombe ad inumazione a Vittorito 18.
Suppellettile funebre di civiltà paleo-veneta a Bagnarola 353; a Cavasso 353.
— — della necropoli della Montagna presso Caltagirone 70.
— — della necropoli di Passo Marinaro 369.
— — della tomba di Goriano Sicoli 299.
— — a Militello 374.
— — in metallo della necropoli greca a Caltagirone 136.
— — di tomba greca a Siracusa 289.
— — di tomba etrusca ad Orvieto 388; a Perugia 104.
— — di tomba sannitica a Capracotta 397.
— — di tomba preromana a Forlì 224.
— — di età romana a Faenza 103; a Portogruaro 293; a Roma, via Salaria 442; a Terranova Pausania 171; a Torino 358; a Turligo 377, 378, 379; a Ventimiglia 221.
— — cristiana in sepolcreto cristiano di Classe 185.
— — barbarica a Vinovo 375.
— varia di metallo, osso e terracotta a Civita Castellana 296.
— — di bronzo, ferro, osso e vetro a Pistoia 251.

Tabelle votive in lamine plumbee a Camarina 370.
Tabulae lusoriae scop. a Roma, ang. via Nazionale e via Fornari 153; in via della Navicella 296.
Tappeto imitato in musaico romano di Palermo 459.
Tavoletta fittile di fregio a Norba 446, 447.
Tempio di Athena v. Athena.
— di Diana a Norba 445; di Giunone Lucina ivi 447.
— (avanzi del) d'Iside a Benevento 107.
Terme Diocleziane (avanzi delle) scop. a Roma, via venti Settembre 272.
Terrecotte (framm. di) nell'area fra via Nazionale e via dei Fornari a Roma 43.
Tesoro bizantino scop. a Pantalica 367.
Tessellatum opus v. *Opus tessellatum.*
Tessere v. Matrici e tessere.
Testa efelica votiva in terracotta a Norba 451, 454.
— muliebre in Roma, via della Navicella 225.
— votiva in terracotta a Norba 449, 452.
Testaceum opus v. *Opus signinum.*
Theoctiston, specie di collirio menzionato in sigillo d'oculista scop. ad Este 432, 433.

Tholos in tombe della necropoli alla Montagna presso Caltagirone 84.
Tombe cneolitichc al promontorio di s. Elia di Cagliari 19.
— presso Mineo 373, 374.
— greche ad inumazione a Siracnsa 288.
— — ad inumazione presso Vittorito 18; nel terr. di Snlmona 18; a Goriano Sicoli 299.
— scavate nella roccia presso Busachi 209.
— — nella pietra a Palermo 459.
— etrusche presso Perugia 104.
— a camera scop. ad Orvieto 388.
— sannitiche a Capracotta 397.
— lucane a Pisticci 196.
Tomba preromana a Forlì 222.
— romana a Baressa 337; ad inumazione in Roma sulla via Salaria 298; a Torino 355, 360; a Turbigo 376; a Zola Predosa 387.
— barbarica a Vinovo 375.
Tombe bizantine a Siracusa 288.
— cristiane a Baressa 239.
Torso in basalto dell'Isèo beneventano 112, 130.
Tribù menzionate nelle iscr. *Arniensis* 367; *Camilia* 365: *Clustumina* 437; *Fabia* 402; *Falerna* 144; *Oufentina* 53; *Pollia* 435; *Quirina* 225; *Romilia* 4.

Urèo sacro rappr. in statua dell' Isèo beneventano 120, 121.
Urna cineraria di età romana scop. a Portogruaro 293; a Roma presso porta Cavalleggieri 366.
— ossuaria in travertino con iscr. scop. a Roma snlla via Salaria 298.
Utensili di età romana a Baressa 238.
— di civiltà eneolitica scop. al Capo s. Elia 24, 27, 29.

Vasi attici scop. a Gela 372.
Vesta (arca dedic. a) nell'Isèo beneventano 111.
Vetri e paste greche d'imitazione fenicia a Caltagirone 135.
— romani scop. a Concordia 354; a Brindisi 300; con bolli di fabbrica a Torino 353.
— di varia fattura nel sepolcreto cristiano di Classe 186.
— (framm. di) scop. a Classe 185.
— di età barbarica venuti in luce a Vinovo 375.
Vie romane: da Concordia alle Alpi Graie 295; da Concordia ad Aquileia 354; da *Pado* (Borgo san Dalmazzo) ad *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna) 364; da *Nuceria* ad *Asculum* (Ausculum) 389.
Villaggio siculo a Monte s. Mauro 373.

Zeuxis, nome di scultore greco in statna scop. a Roma snlla via Nomentana 226.